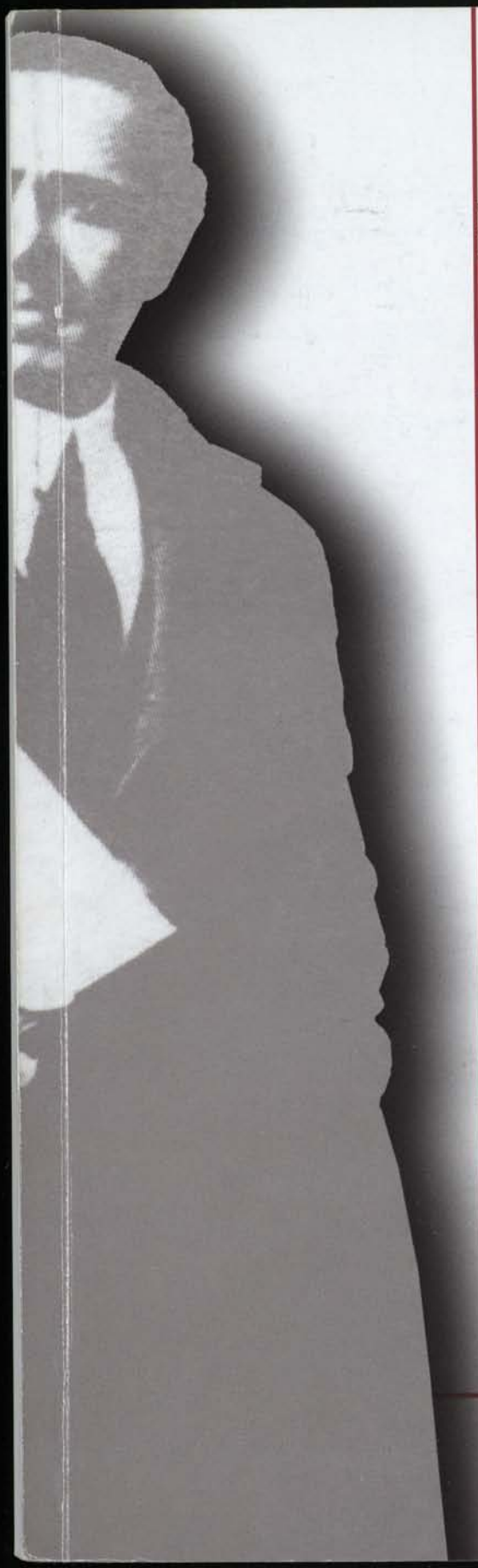

FONDAZIONE Anna Kuliscioff

Milano

BCM

Giacomo Matteotti
Raccolta di articoli

fondazione cariplo

Con il patrocinio di

Provincia di Milano

RegioneLombardia

Con il supporto di

UIL MILANO e LOMBARDIA

IL SINDACATO DEI CITTADINI

coop

FONDAZIONE
Anna Kuliscioff

Milano

BCM

Giacomo Matteotti
Raccolta di articoli

Prefazione

Walter Galbusera
Presidente Fondazione Anna Kuliscioff

Introduzioni

Emilio Quinto

Un vivo ringraziamento per la collaborazione nella ricerca dei testi a

D.ssa Bianca Girardi e al personale della Biblioteca Sormani
D.ssa Lena Segre e al personale della Biblioteca Università Bocconi
D.ssa Piera Tachis Biblioteca Centro Studi Piero Gobetti
Dott. Livio Zerbinati-ISERS (Fratta Polesine)
Dott. Stefano Carluccio - Critica Sociale
Si ringraziano per l'elaborazione dei testi:
Giulio Garlaschi, Tiziana Evangelista, Laura Fossati, Luciana Ruta

EDIFIS S.p.A.
Viale Coni Zugna, 71 - 20144 Milano

Fondazione Anna Kuliscioff
Via Vallazze, 34 - 20131 Milano

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere utilizzata,
riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi
senza autorizzazione scritta dell'autore.

Progetto grafico e impaginazione: Mariella Salvi
Stampa: Eurgraf sas - Cesano Boscone (MI)

Finito di stampare nel mese di maggio 2014

PREFAZIONE ..... *pag. 7*

INTRODUZIONI

"La Giustizia" 1921-1924 ..... *pag. 11*

"La Lotta" 1901-1922 ..... *pag. 101*

"Critica Sociale" 1915-1923 ..... *pag. 143*

"Avanti!" 1915-1922 ..... *pag.203*

"Il Comune Moderno" 1920-1921 ..... *pag. 281*

"Echi e Commenti" 1922-1924 ..... *pag. 305*

"Libertà!" 1924 ..... *pag. 319*

APPENDICE ..... *pag. 323*

1) Dal Manuale per gli amministratori degli Enti Locali (1920 Società Editrice Avanti)
L'ORDINAMENTO FINANZIARIO DEL COMUNE

2) Estratto dall'Almanacco socialista 1921
LA FINANZA ITALIANA NEL 1920

3) Proposta di legge d'iniziativa del Deputato Giacomo Matteotti
svolta e presa in considerazione il 22 dicembre 1921

4) Per la libertà degli scambi in difesa del lavoratore consumatore

5) Il Partito Unitario e la proposta dei comunisti — La Giustizia 26 gennaio 1924

6) La risposta degli Unitari ai Comunisti — La Giustizia 17 aprile 1924

Giacomo Matteotti: cronologia ..... *pag. 365*

PREFAZIONE

Per offrire un contributo che uscisse dagli schemi commemorativi tradizionali la Fondazione Anna Kuliscioff, in occasione del novantesimo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti, ha deciso di raccogliere un'ampia rassegna dei suoi articoli più significativi, scritti dal 1901 fino alla sua scomparsa.

Abbiamo raccolto in un unico volume gli articoli firmati da Giacomo Matteotti con il suo nome o con le sue iniziali, così come appaiono sugli originali, e dunque non pubblicando quelli non firmati, o firmati con pseudonimi, anche se a lui attribuiti. Questa decisione è stata presa in considerazione della già esistente ed ampia disponibilità di materiale documentario che parte dai discorsi parlamentari, pubblicati dal Senato della Repubblica su iniziativa dell'allora Presidente del Senato Pertini, fino ad arrivare a lavori molto approfonditi, curati da insigni ricercatori e storici che non solo hanno ricostruito le vicende dell'epoca, ma hanno messo in luce la figura e l'opera di Giacomo Matteotti.

D'altra parte, in considerazione dell'intensa attività giornalistica di Matteotti nel corso degli anni e su numerose testate, non è realistico considerare completa la raccolta che pubblichiamo.

Gli articoli sono stati tratti da pubblicazioni prevalentemente, ma non esclusivamente, riferite all'area socialista del tempo (La Giustizia, L'Avanti, La Lotta, La Critica sociale, Libertà!, Echi e Commenti, Il Comune Moderno).

Questo materiale non solo rende merito all'enorme mole di lavoro di Matteotti, ma mette in luce la sorprendente modernità e attualità del suo pensiero.

Da questi scritti emergono con chiarezza le caratteristiche straordinarie dell'uomo che univa passione politica, intransigenza morale, elevata competenza professionale, alto senso di responsabilità anche nei momenti più drammatici.

Egli fondava qualunque giudizio su argomentazioni razionali.

Ateo convinto, nella sua modernità laica era rispettoso di tutte le forme religiose e non apprezzava l'anticlericalismo grossolano che non era estraneo a larga parte del mondo socialista del tempo. Per altro sarebbe riduttivo limitare la sua azione politica all'irriducibile contrasto con il fascismo che lo portò consapevolmente a mettere in gioco la sua stessa vita.

Si possono ritrovare giudizi che si riveleranno purtroppo intuizioni profetiche sul futuro della Germania, come nel caso dell'invasione del bacino della Ruhr, o argomentazioni più che mai attuali sull'equità e sulla progressività reale del prelievo tributario, sugli sprechi del pubblico denaro a favore di un'imprenditoria parassitaria, sulle conseguenze profondamente negative del protezionismo, sul sistema elettorale o sulla necessità dell'indipendenza delle organizzazioni sindacali nei confronti dei partiti.

Così come è straordinaria la determinazione e la chiarezza con cui si indica nella conquista dei Comuni lo strumento per utilizzare l'amministrazione, che deve essere attenta e rigorosa, come "un baluardo di difesa nelle mani del proletariato moltiplicando le funzioni sociali del Comune e con esse il patrimonio di forza e di azione della collettività di fronte all'individualismo borghese".

Ed è per questo che, ancor di più alla luce della crisi profonda e terribile causata dalla guerra e dal dopoguerra, Matteotti rivendica per il Comune "una maggiore e più dignitosa autonomia".

Ciò che più colpisce nel pensiero e nell'azione di Matteotti è il suo rigore nel costruire una linea politica che non ammette compromessi sui principi.

Come quando ribadisce che alla violenza, anche nelle situazioni più tragiche, non si risponde con la violenza e indica come priorità dei socialisti e del mondo del lavoro la necessità di ristabilire lo stato di diritto sequestrato dalla violenza fascista.

Matteotti non si esercitava sulla retorica dei miti di una rivoluzione in cui parte della sinistra italiana riponeva sogni e speranze..

Anche per questa sua lucidità di analisi della situazione politica fu descritto da Antonio Gramsci dopo la sua morte come il "cavaliere del nulla, combattente sfortunato ma tenace fino al sacrificio di sé di un'idea la quale non può condurre i suoi credenti e militanti ad altro che ad un'inutile circolo vizioso di lotte, di agitazione, di sacrifici senza risultato e senza via d'uscita ".

L'incomunicabilità tra comunisti e socialisti, che peraltro lo stesso Matteotti aveva sottolineato senza incertezza alcuna, non poteva essere espressa più chiaramente nelle parole del fondatore dell'Ordine Nuovo.

Ben altro è il commosso ricordo di Piero Gobetti, secondo cui Matteotti,"aristocratico nello stile era cresciuto con l'istinto della lotta dura e con la dignità del sacrificio, il suo sovversivismo nasceva su un solido fondo di virtù conservatrice e protestante, ostile alla demagogia e alla ricerca di tesi concilianti".

Nelle lotte contadine del suo Polesine, dove veniva considerato un traditore dagli agrari che gli ricordavano le proprietà terriere di famiglia, perseguiva obiettivi concreti per la difesa dei salari e il collocamento della manodopera attraverso la gradualità di passi progressivi respingendo " programmi di inquietudine e di rivoluzionarismo inconcludente del sindacalismo isterico".

Infaticabile nel lavoro quotidiano di assistenza amministrativa riusciva sempre a trasportare la discussione su un terreno concreto di capacità di iniziativa. Insomma "era un eretico, guardiano della rettitudine politica, sempre pronto alle funzioni più ingrate e alle battaglie più compromesse".

Da qui la definizione di "volontario della morte" che Piero Gobetti dà di Giacomo Matteotti.

Matteotti, la cui severità amministrativa poteva apparire a qualcuno eccessiva, fu organizzatore molto attento alla semplicità, alla chiarezza, alla praticità; anche nel suo modo di comunicare si ritrovano forti elementi di modernità: nei suoi scritti chiarezza e semplicità si accompagnano a riflessioni, proposte lineari e dati precisi,.

Come si rileva dagli articoli pubblicati la sua padronanza del bilancio dello Stato nasceva dal fatto di avere studiato a lungo i bilanci dei comuni. Secondo Matteotti infatti la rivoluzione si sarebbe realizzata quando i lavoratori avessero imparato, non per decreto né per ribellione, a gestire la cosa pubblica.

In Giacomo Matteotti colpisce l'attualità degli argomenti trattati, che, evidentemente ancora irrisolti, fanno parte, a distanza di un secolo, del dibattito politico odierno del nostro paese.

Era dunque un personaggio politico di alto profilo e poco incline ai compromessi ma anche un potenziale ed autorevole uomo di governo, inattaccabile sotto il profilo morale, che considerava potere e senso di responsabilità due facce della stessa medaglia, che avrebbe potuto costruire un' alternativa democratica antifascista tale da mettere davvero in discussione il governo di Mussolini.

Walter Galbusera
Presidente FondazioneAnna Kuliscioff

ANNO XXXIII - N. 38.
ABBONAMENTI
Anno . . . . L. 60.—
Semestre . . . » 32.—
Trimestre . . . » 16.50
Un copia cent. 30
Gli Uffici del giornale e Diffusione (20), via Kramer, 19 - nono piano) tutti i giorni dalle 10 alle 12.30, dalle 14 alle 19 e dalle 20 alle 24.
Telefono
Redazione ed Amministrazione: 21-684

La Giustizia

quotidiano del Partito Socialista Unitario Italiano

Domenica 4 Febbraio 1923

TARIFFE PER LE INSERZIONI
Per ogni millimetro di altezza ed 1 centimetro monocolonna, secondo: pagina, L. 3.50; finanziari L. 2.—; Enti ed economie per linea L. 2.—; Echi e necrologie per linea L. 1.—; Partecipazioni e ringraziamenti L. 5.—; Annunci economici L. 0.50 per parola.
Pagamento anticipato

L'abolizione dei ruoli aperti

Il Governo ha dichiarato di abolire i ruoli aperti per gli impiegati e di ritornare ai ruoli chiusi.

La richiesta non ha un valore assai notabile, perchè non oggi avremmo in regime perfetto di ruoli aperti, ed ieri ne abbiamo ottenuto e avremo ruoli parzialmente chiusi. E' probabilmente una direttiva generica per quanto che non esprime quale sia l'essenza e quali gli accidenti dell'uno e dell'altro sistema. E' la dichiarazione di coloro che, tanto per fare, non entrano in questioni e improvvisano, difatto quelle che sarà il stato fatto accorgersi che i maggiori danni si sono verificati con ruoli chiusi. Ma non vennero non fanno da questo e quel sistema, quando dei continui malcontenti di alcuni e di organici, e dalle continue interferenze e ingerenze del deputato.

In ogni modo non è questo il momento di discutere, perchè nessuno richiederà dai partiti segnalati, altri assenso. E noi diciamo una più di nulla le scene, gli arbitri che siamo riusciti a l'arrendere gli dei nuovi poteri migliori, vantati e gli modesti rimangano esercitati nell'ombra.

Ma rapporto per ciò è mutamento è volere per facilitare il Governo quello stesso che esso si propone, cioè non tanto di migliorare l'Amministrazione, quanto di funzionarla, non tanto di diminuirne il numero degli impiegati, quanto di ridurne le spese ed arbitrio, senza garanzie legali e senza limiti oggettivi posti ars. 3, 4, 5 e 8 del decreto 2 luglio 1908 n. 444, per assumere di nuovi (ed in nuove nazioni di personale nelle ferrovie, i 22 vincitori, i nuovi posti, la nuova carriera, ecc.).

Non vi è cambi luogo a valutazione economica e finanziaria del provvedimento preventivo, perchè è evidente l'enorme dell'istituzione di una volontà e di un movimento politici e deputati contro i quali sarebbe anche vana una opposizione se, se questa sarebbe una discussione, ma — come dice il Presidente del Consiglio — inevitabilmente schiacciata.

Perciò, in una serie di articoli, cercheremo in fatto in quegli analoghi ai nostri, nei direttissimo invece... con Luigi Lussolo che dei ruoli chiusi ci è ritratto nebulosa.

***

Se fosse vero quel che Tom. Lussolo stamani, che nei ruoli chiusi l'ingresso avviene a quelli aperti chiusi fino ad oggi, ed i concorsi di stipendio ordinari nelle vacanze che si verificano nei posti superiori, per morte, collocamento a riposo o altre cause determinate, nessuno ci comprende il merito e il bisogno, si tratterà la spesa in giusti limiti, e evitare i favoritismi nessuno con l'assegnazioni cioè con la possibilità di somme per le stipendio pure restando nelle stesse grado e posti) si progredisce con un po' nulla, si ritorna ai ruoli chiusi, ripeteremo, ecc. — nel sottoscrivemmo ancora che alla sua sentenza.

Si vuole però il ritorno dell'art. Dei nostri scritti l'accidentale non il sostanziale dei due sistemi. L'Austria imperiale e la Germania avevano ruoli aperti, e non vollevano di quelli che abbiamo noi ieri avevano ottenuto l'Amministrazione italiana riuscita a ruoli quasi chiusi fino alla fine del 1918. L'amministrazione austriaca e la tedesca erano ruoli aperti ed hanno avuto scandali la guerra, e pure dava alla Patria un discreto profitto.

All'abolizione dei ruoli chiusi si addicono proprio per legiferi di servizi la *piena solidarietà* degli organici, che vi avrà sicuramente conseguenze, ciò la creazione di sempre nuovi posti superiori, nelle quale soltanto gli impiegati potranno avere la speranza di un miglioramento delle loro condizioni. I ruoli aperti dovrebbero eliminare tali inconvenienti, i concorsi riservatissimi, ecc.; e se non vi no ne rimedi del tutto, ciò dipende dalla preventiva inopportunità dei sistemi adottati, e dalla brevità dell'esperimento, nel quale quindi parve opportuno segnalare ai dettagliato l'elemento accidentale.

Ed il metodo che, come abbiamo detto, è sempre cosino e decrescente, anche quando è fatto in meglio) e del tempo, in quanto si tratterà di passare dallo stato di guerra a quello di pace, e di conseguenze per le ragioni degli impiegati ridotti di guerra e degli avventizi assunti nel tempo di guerra.

Nei ruoli chiusi l'impiegato, per miglioramento di sua condizione, deve cercare quasi esclusivamente nella morte del vecchio impiegato o nella creazione di nuovi posti superiori.

Ci ruoli aperti si vuole assicurare al l'impiegato un progresso economico di carriera, corrispondente al raggiungere dei bisogni della famiglia, senza bisogno di pensare a posti superiori, e anche rimanendo in quella inferiore dove l'impiegato ha già acquistato maggior perizia.

Importa fare questo e necessariamente che l'aumento di stipendio vi verifichi automaticamente, senza alcuno stato d'animo dell'impiegato, per le semplice anzianità di servizio. Automatico ora per esso negli ordinamenti approvati da tutti gli stati Governi borghesi; ma anche nella ultima proposta della minoranza socialista, per la riforma della burocrazia, abbiamo ostinatamente richiesto, come condizione per la concessione degli stessoli periodici, l'accertamento positivo del loro *reali*mento e della *attività* costante dell'impiegato, e non certo punto così almeno la prova di una maggiore capacità acquisita nella esperienza della funzione.

Così da una parte sarebbe garantito all'impiegato il progresso economico, nell'altra per quello stesso mezzo l'Amministrazione si garantirebbe l'attività degli impiegati, senza la frustrazione del fine quale non si conseguirebbero gli aumenti.

Niente automatismo quindi, niente inerzia e tanto meno favoritismo. Il favoritismo e la inerzia sono i due mali che la organizzazione civiles che continua, sono l'ostilità, a tanto una disordine manifesta per tutti gli impiegati, ma soprattutto per quelli più primi; sono facili in realtà, nonostante dove il progresso dell'impiegato è subordinato non al merito e al lavoro, ma all'arbitrio di altri superiori, alla carriera e alle servilità verso il segreto elettore.

La prossima beffa parlamentare

Il binario segnato

ROMA, 3.

Siamo nel mese delle emicranie vicine e lontane.

In alcuni tempi si sarebbe stati in ottobre senza d'obbligo nelle vie nei dei Governi, nelle discussioni nelle commissioni, nelle previsioni: stavolta prestiamo tutti a una grande calma.

Questa stessa non è ricerca, una una ragione che spiega il fatto. Il Governo, certamente dare l'illusione che la forma — la sostanza la forma, e non la sostanza — è stato accolto anche in Italia. Ormai i fieri non hanno nessun conto più in Italia, che nessuno parlamentare.

Così ha il diritto di conoscere non i resoconti dei Consigli dei Ministri, e bisogna riconoscere che la stampa è tenuta con molta discrezione, e che nessuno guarda il contenuto di essi. Il Governo è libero di fare ciò che vuole, e di abolire di brevità.

Non c'è dunque niente da attendere da questa forma parodiata parlamentare, e nè niente sono stati in principio dei resoconti parlamentari.

Così ha il diritto di conoscere non i resoconti dei Consigli dei Ministri, e bisogna riconoscere che la stampa è tenuta con molta discrezione, e che nessuno guarda il contenuto di essi. Il Governo è libero di fare ciò che vuole, e di abolire di brevità.

Non c'è dunque niente da attendere da questa forma parodiata parlamentare, e nè niente sono stati in principio dei resoconti parlamentari.

Così ha il diritto di conoscere non i resoconti dei Consigli dei Ministri, e bisogna riconoscere che la stampa è tenuta con molta discrezione, e che nessuno guarda il contenuto di essi. Il Governo è libero di fare ciò che vuole, e di abolire di brevità.

Non c'è dunque niente da attendere da questa forma parodiata parlamentare, e nè niente sono stati in principio dei resoconti parlamentari.

I liberi consensi ed i voti liberi

Ci sono quelle che dicono una Camera come l'attuale vale fino ad un certo punto, e vale quasi niente per prendere una decisione di fondo. I deputati stanchi e di *Ministeri*, che spettano loro in tecnica, nella loro *Ministeri* di *Ministeri*.

Il ciò non ricorda che tutti i partiti hanno in questa attuale Camera un numero estremamente ristretto che che imponevano il Governo, così Nitti, Giolitti e Salandra.

Più la Camera è sminuita e più è servile. Ciò che è veramente stranamente e significativo nell'attuale momento politico è l'assenza quasi totale della necessità di mallevare i valori morali del Paese, si sentono la forza e la volontà di resistere, i poteri che sono latenti alla la loro fede e senso dei propri diritti.

In questo lavori sebbia vedremo anche la fine della vecchia politica, che ha avuto della navigazione della Camera. Non scopriamo l'acqua calda, ripetendo la richiesta di dividere la politica interna, ma vediamo che tutti i settori costituzionali, tutti i partiti e tutti i deputati hanno i quali dicono cose che non pensano, come Enrico Ferri, e lavorano come un sol uomo ai tempi e contro ogni nuova rivoluzione. Ed in grande linea saranno proprio quei popolari che quel giorno piegano quale a sinistra per la carica del fascisti.

Si vedrà che quelli che più stengono tanto sul diritto costituzionale, vorranno con ogni mezzo la dichiarazione dei piani poteri al Governo per ritare i Codici. Così volete? e i liberi consensi e il suo e un voto libero di fiducia ci mostra il Governo ordina. E « carabini » liberali lasciano la parola a « la » come ci qui, potenti, zabin cabin, un'altra parola della democrazia dei governi: questo di sinistra italiani. Giorni or sono lasciammo che nella nostra democrazia, che ci ricorda il governo attraverso ufficialmente di ripudiare la concezione della Stato liberale, ma questo è un altro argomento di discussione, al Governo.

Ormai, i signori liberali non hanno nessun il bisogno di spingere per i labbri della democrazia, che ha ricevuto una lezione fascistissima così quanto basta fatto votare dalla loro Direzione:

Ecco la mozione votata dalla Direzione liberale nella riunione degli ultimi giorni, riguardo, la Commissione Esecutiva liberale afferma che nella dottrina, e nella pratica, il liberalismo è la forma politica che meglio corrisponde ai bisogni della disciplina degli interessi nazionali non deve e non può sostituire l'autorità della libertà come i fondamenti dell'ordinamento. Ilano difatto e salvaguardarono con ogni mezzo la libertà. Così è la posizione che chiedo dal Congresso di Bologna, alla quale sarà ispirata la politica liberale italiana.

Che Signore tenga sempre in cielta il gran Partito! Che bella falce luce fiori quei maestri del liberalismo i quali ora, con. Ma il grazioso pericolo votato dalla Direzione non risolve questo elementare problema: esso sempre liberi quelli che fanno propria la politica che dichiara di ripudiare il liberalismo!

Sarebbe proprio curiosi di sapere in proposito l'opinione di quei grandi maestri quali ecc. ecc. ecc.

Modigliani ingiuriato e percosso al Tribunale di Livorno

LIVORNO, 3.

Ieri mattina, verso le undici, il Tribunale per discutere presso questo Tribunale alla causa civile di Leonardone che pende da tre anni. Il solito da tempo.

Ma, appena il Modigliani è giunto nella piazza, tra la maggiore indifferenza dei passanti, è stato fatto segno a grida ostili, insolenze ed anche a percosse.

Le cose cinciliarono d'un tratto, quando il malcontento accennò a finire. Dalla folla si cominciarono a partire urla e fischi. Il tenente, un ufficiale dei carabinieri, ha comandato nella attuale per impedire una manifestazione di protesta. Ma l'incitato qui nostro compagno.

Il grosso dei manifestanti, avvenuto la signora Matteotti, Modigliani, la quale era in una macchina, si avviava in direzione contro suo marito. Seguiti da un fuoco di fischi e di urla, i due coniugi presero automobile, poi Modigliani e la sua signora, dalla stessa automobile, continuarono la battaglia a vinire. In quel momento la folla si è scagliata contro l'automobile, che aveva già in velocità la direzione della stazione ferroviaria. Ma, per fortuna, l'incidente è stato subito chiuso.

Il nostro compagno, la sua signora sono ora all'arrivo di altri fischiatori, e l'automobile, che è una signora su la consueta fuga.

Fermatosi poi alla Stazione Ferroviaria, Modigliani e la sua signora si sono recati a Livorno, dove si trovano ora.

Parecchi poi della Stazione Ferroviaria, Modigliani e la sua signora si sono recati a Livorno, dove si trovano ora.

Parecchi poi della Stazione Ferroviaria, Modigliani e la sua signora si sono recati a Livorno, dove si trovano ora.

Un pallone... sgonfiato

ROMA, 3.

Il maggiore Giuseppe Ottolenghi, deputato fascista di Rovigo (Manchuria) dopo avere ieri sera pronunciato un discorso di elogio al Governo, ha presentato un ordine del giorno di fiducia al Governo, che diceva:

« L'on. Ottolenghi l'assistenza di stralci di se prigionieri italiani in Siberia e dopo avere ricordato le condizioni di civiltà cui erano ricordate nelle politiche riguardano ai prigionieri di guerra italiani, ha dichiarato che la Camera esprime la sua solidarietà verso i prigionieri internati, e lo invita a compiere ogni atto per la loro tutela estera. Il carico di concentramento di Nikolaisk fu assunto da tempo.

Ieri sera, infatti, arrivava dagli Italiani non erano ostaggi ed internati, ma come quanti che vivono di bel lavoro e non vogliono più tornare in Italia. Ma ieri sera si trova un gruppo di italiani impegnati in affari. Tra essi vi è un ex ministro della Repubblica Cecoslovacca, ricchissimo di una volontà.

Ma, ecco, il Sottosegretario Ciletti Borre tagliano corto alla campagna, insomma, da un giornale romano, a proposito di un giornale italiano in Siberia.

La prossima liquidazione dei danni di guerra

ROMA, 3.

Il ministro per la terre liberate, on. Giuriati, ha proceduto, di accordo col Ministero delle finanze e della giustizia, alla nomina della commissione centrale per la liquidazione dei immediata pagamento delle indennità a tutte coloro che hanno dei danni di guerra. Del Comitato sono stati chiamati a far parte: l'on. Giuseppe Micheli, presidente; il prof. Ugo Dacomo, il comm. Silvio Maestri, industriale superiore della sezione italiana, il comm. Castiglioni, il Pubblico Ministero presso la Corte, di appello di Venezia, il Giuseppe Bianchi, il Pubblico Ministero presso la Corte, di appello di Venezia, il cav. Antonio Arcangeli, ordinario di diritto civile nella Università di Padova, il cav. Ettore Bonomi, il cav. Antonio Giolitti, ragioniere capo della Ragioneria generale dello Stato, il cav. Amedeo Fracassi della Ragioneria generale dello Stato, il cav. Antonio Giolitti, ragioniere capo della Ragioneria generale dello Stato, il cav. Amedeo Fracassi della Ragioneria generale dello Stato.

Il Comitato, che ha la sua sede presso il Ministero delle terre liberate, inizierà subito i suoi lavori.

Il Consiglio Comunale di Bernalda sciolto

ROMA, 3.

In seguito ai risultati di Bernalda, in provincia di Potenza, ed alle dimissioni della maggioranza, sono stati sospesi gli atti, di amministrazione, il Consiglio, nominato il Commissario straordinario.

Un'inchiesta ostruzionistica poi tutti di Bernalda

ROMA, 3.

L'Associazione Nazionale, comunica:

In seguito ai gravi fatti di Bernalda, il Consiglio Generale dell'Associazione Nazionale ha provveduto alla nomina di una commissione d'inchiesta che si recherà nella giornata di domani sul posto.

L'Ungheria in fermento

Un "fascismo ungherese? - Il Governo stretto dalla morsa dei "mujori rivoglioni", e dalle sinistre - Un progetto reazionario... contro reazionari

BUDAPEST, 3.

(Ediz Parti). L'agitazione ferroviaria non si placa. Ieri, l'agitazione ferroviaria non si placa. Ieri, l'agitazione ferroviaria non si placa.

Il governo è stretto fra due fuochi: da una parte i fascisti, dall'altra i socialisti.

Il governo è stretto fra due fuochi: da una parte i fascisti, dall'altra i socialisti.

Il governo è stretto fra due fuochi: da una parte i fascisti, dall'altra i socialisti.

Il governo è stretto fra due fuochi: da una parte i fascisti, dall'altra i socialisti.

Lo sciopero dei due tendenze al Consiglio internaz. del Lavoro

RISERVA, 3.

(R. AMSTERD. — Il Consiglio internazionale dei sindacati, riunitosi ieri, ha deciso di convocare per il 10 febbraio a Berlino una conferenza internazionale allargata di tutte le organizzazioni operaie, per discutere sulla questione del Lavoro presso dei Trattati di pace. Il Consiglio ha deciso di convocare per il 10 febbraio a Berlino una conferenza internazionale allargata di tutte le organizzazioni operaie, per discutere sulla questione del Lavoro presso dei Trattati di pace.

Chi vuole sabotare l'istituzione

Sulla base di relazioni scritte ed orali, il Consiglio ha preso atto che, nonostante i casi e l'aggravamento della situazione, l'opera di assistenza ha preso la sua forma definitiva. Il Consiglio ha deciso di continuare l'opera di assistenza e di aiuto a chi ne ha bisogno. Il Consiglio ha deciso di continuare l'opera di assistenza e di aiuto a chi ne ha bisogno.

E chi vorrebbe paralizzarla

Ma è sul punto forse dell'ordine del giorno che la discussione è stata più viva. Si è detto che bisogna fare presto, che, data la situazione, è necessario che l'opera di assistenza sia continuata.

Come è noto, da una parte si vorrebbe che l'opera di assistenza fosse continuata, dall'altra parte si vorrebbe che fosse sospesa.

Il Consiglio ha deciso di continuare l'opera di assistenza, e di aiuto a chi ne ha bisogno.

Il Consiglio ha deciso di continuare l'opera di assistenza, e di aiuto a chi ne ha bisogno.

I voti dei delegati operai

Dopo di particolare rilievo ne prendiamo atto. Si è proposta dal governo centrale un'azione di aiuto a chi ne ha bisogno.

Il Consiglio ha deciso di continuare l'opera di assistenza, e di aiuto a chi ne ha bisogno.

Tra i numerosi giornali e periodici con i quali Giacomo Matteotti collaborò durante la sua intensa attività politica, un posto di rilievo è occupato da **La Giustizia**, testata che divenne l'organo ufficiale del Partito Socialista Unitario, formazione nata nell'ottobre del 1922 in seguito alla fuoriuscita dal Partito Socialista della corrente riformista, e del quale il politico polesano fu il primo segretario.

Fondata il 29 gennaio del 1886 a Reggio Emilia, **La Giustizia** (il cui sottotitolo era **Difesa degli sfruttati**) fu il giornale di riferimento del movimento socialista reggiano, una delle zone dell'Emilia Romagna dove la presenza socialista era più radicata e consistente.

La linea editoriale del giornale, che usciva in edizione settimanale la domenica, si identificò sempre con il pensiero politico del suo fondatore e direttore Camillo Prampolini. Figura di spicco del socialismo italiano dell'inizio del secolo, e tra i primi deputati socialisti ad essere eletto in Parlamento, Prampolini fu uno degli esponenti più importanti dell'ala riformista all'interno del movimento socialista e in seguito fondatore, insieme a Matteotti e Turati, del Partito Socialista Unitario.

Grazie al carisma e alle grandi capacità editoriali di Prampolini, il giornale si affermò in breve tempo come una delle testate di provincia più importanti e di maggior diffusione all'interno dell'articolato mondo della stampa socialista di fine '800 inizio '900 (nel 1902 la tiratura raggiunse le 9.000 copie, all'epoca una cifra notevole per un giornale di provincia). Sulla scia del buon andamento delle vendite nel gennaio del 1904 venne creata anche una versione quotidiana de **La Giustizia** che andò ad affiancarsi a quella settimanale. La direzione del nuovo giornale fu affidata a Giovanni Zibordi, uno dei più stretti collaboratori di Prampolini.

Quotidiano e settimanale continuarono le pubblicazioni in maniera parallela fino alla chiusura imposta dal regime fascista alla fine del 1925.

Matteotti iniziò a scrivere su **La Giustizia** a partire dal 1921, ma fu dall'anno successivo che la collaborazione si fece più stretta. Nell'estate del 1922 la sede del quotidiano venne spostata a Milano (mentre quella del settimanale restò sempre a Reggio Emilia), e a ottobre divenne l'organo ufficiale del neonato Partito Socialista Unitario.

Con il trasferimento nel capoluogo lombardo il giornale entrò a far parte della stampa nazionale. Il quotidiano, la cui direzione fu affidata a Carlo Treves, perse definitivamente il suo carattere regionale concentrandosi principalmente sui problemi di politica nazionale ed internazionale e diventando uno dei più importanti giornali d'opposizione al regime fascista appena insediatosi.

La maggior parte degli articoli di Matteotti su **La Giustizia** risalgono al periodo 1922-24 quando fu alla guida del Partito Socialista Unitario.

Nelle vesti di segretario Matteotti scrisse su tutte le principali questioni al centro del dibattito politico: dall'analisi della situazione economica e sociale, all'aspro confronto all'interno del movimento socialista fino ai problemi di politica estera). Tra gli scritti di maggior interesse per comprendere la figura politica di Matteotti, un posto di rilievo spetta certamente ai numerosi articoli dedicati al governo Mussolini e al movimento fascista.

Dalle pagine de **La Giustizia** Matteotti non si limitò a denunciare la crescente violenza del regime fascista (che sarebbe culminata nelle azioni squadriste ai danni dei candidati dell'opposizione durante le elezioni dell'aprile del 1924) ma ne contestò in maniera puntuale le azioni di governo, mettendone in luce contraddizioni, mistificazioni e legami occulti. Un'azione di critica severa e intransigente che fece di Matteotti, la cui autorevolezza era riconosciuta anche negli ambienti liberali, uno degli avversari politici più temuti dal fascismo.

Senza titolo

"La Giustizia", 23 gennaio 1923

Crediamo che il socialismo si realizzi assai più con la formazione della coscienza collettivista in tutto il proletariato, che con la conquista improvvisa e più o meno violenta del potere politico.

Non crediamo a nessun miracolo di trasformazione sociale; il socialismo diviene specialmente con progressivo e saldo sviluppo di nuclei di attività economiche collettive.

La conquista del potere politico, se può essere forzata, sia di fronte a una rovinosa politica dei governi borghesi e alle loro guerre, sia per rompere una crosta formale che si opponga alla volontà manifesta dei lavoratori, normalmente però deve essere la conseguenza della volontà della maggioranza lavoratrice, e non di una dittatura di pochi sul proletariato; e in ogni caso non può prescindere dalle considerazioni internazionali, rispetto specialmente ai quei paesi che forniscono all'Italia i primi elementi necessari alla vita.

Respingiamo la collaborazione al Governo con partiti borghesi.

Ma respingiamo anche assolutamente l'uso della violenza; la quale può essere soltanto un mezzo di difesa contro la reazione, la controrivoluzione, il fascismo, e non mai un mezzo ordinario di lotta civile.

G. MATTEOTTI

La colpa è... dei socialisti

"La Giustizia", 10 settembre 1922

Il cambio a 400, il disavanzo persistente a miliardi, il caro vita, tutto quel che noi vediamo di più dannoso e preoccupante per il paese è dovuto al connubio tra le peggiori forze della borghesia e le più voraci schiere del proletariato, impersonate per l'appunto nei socialisti collaborazionisti.

Così conclude un suo articolo il Corriere della Sera contro i collaborazionisti. E nulla vi potrebbe essere di più falso e di più segnatamente associato all'altra criminalità imprevista e esaltata contro le cose, le persone, gli istituti del proletariato.

Il disavanzo a miliardi è dei socialisti? Ma se la metà del bilancio italiano è occupata da spese conseguenti alla guerra (debiti, pensioni e risarcimenti) che proprio i socialisti non volevano e il Corriere favorì! Ma se tutti i Governi dal 1914 in qua, cioè da quando il pareggio cedette il posto al disavanzo, sono stati appoggiati dal Corriere e combattuti fieramente dai socialisti! Ma se il disavanzo è fenomeno comune a tutti i paesi belligeranti, compresi quelli dove i socialisti hanno avuto meno a che fare ed esclusa l'Inghilterra di Lloyd George, cioè dell'accusato di aver fatto una finanza socialistoide!

Il cambio a 400 dipende dai socialisti! Ma non sarebbe ora di vergognarsi di dare ad intendere simili scempiaggini quando in questi ultimi mesi di ribassi di paghe, di socialismo dichiarato morto, ecc., abbiamo visto i cambi precipitare da 350 a 330? C'è ancora chi inghiotte la favola della svalutazione della moneta nel 1919-20 a causa degli scioperi? Quando

invece tutti sanno che allora non fece che manifestarsi ciò che l'accordo con gli Stati Uniti e l'Inghilterra aveva tenuto nascosto per tutto il tempo della guerra e quando si sa che era la conseguenza della circolazione moltiplicata per otto, del debito pubblico moltiplicato per sette in conseguenza della guerra, dello sbilancio scoperto tra importazioni ed esportazione, e della distruzione dei tessuti più vivi della economia europea, operata dalla guerra prima e dai trattati di pace poi.

Il caro-vita l'hanno portato i socialisti? Oh come va che in tempi di perfetta reazione come questi e nonostante la diminuzione del 13,25% nelle paghe dei contadini e degli operai tutto invece continua a rincarare! Le cifre dicono chiaro che, a parte alcune esagerazioni portate principalmente dall'economia chiusa di guerra, dalle industrie parassitarie e dalle promesse mirabolanti fatte ai soldati durante la guerra, lo sforzo della classe lavoratrice nel 1919-20 fu tutto rivolto a inseguire, non a produrre, il rincaro della vita.

La verità vera è questa: che la guerra produsse distruzione di ricchezza, e disorganizzazione; che quindi si acuì la lotta tra le classi per la distribuzione; che dopo i vantaggi conseguiti durante la guerra da alcuni ceti speculatori, la classe operaia reagì e chiese nel 1919-20 che fossero mantenute le promesse di guerra, mentre la classe capitalistica cedeva fino a votare (non ad applicare!) le leggi finanziarie Giolitti, e i ceti intermedi assistevano inerti. Nel 1921-22 la classe capitalista torna all'offensiva, preferisce pagare le bande armate piuttosto che i salari e i tributi, e scarica sulle spalle dei lavoratori le onerose conseguenze della guerra. I ceti intermedi che avevano visto, più con gelosia che con amore, la classe operaia aprirsi la via di una vita migliore, e gli ex combattenti, cui ancora si fa balenare il miraggio di un premio a vita, si lasciano in questo momento illudere e traviare dalla falsaria campagna di una stampa pagata dai ceti parassitari e capitalistici; ma sconteranno e comprenderanno presto il loro errore, e ritorneranno alla doverosa solidarietà con la classe lavoratrice.

I socialisti sono i nemici dell'economia - grida il Corriere. Ma se le economie sono quelle degli amici senatori, i quali impediscono che si diano le seimila nuove scuole alle decine di migliaia di analfabeti italiani, e di poveri fanciulli stipati a ottanta o a cento in una saletta senza poter scrivere - per quelle economie certo non ci siamo. Siamo per le economie nel superfluo, in quello che non rende: ma non in quello che è prima condizione di vita civile e produttiva per la classe lavoratrice.

È perfettamente vano che il Corriere adduca l'esempio di un presidente di cooperativa. Per quanto socialista, egli sarà tratto inevitabilmente a trattare il prevalente interesse della sua cooperativa. Io non accuserò mai il senatore Albertini del fatto che usufruisca del trasporto postale a sottocosto per il suo giornale.

Ma il fatto è, per esempio, che tutti i voti, precisi, netti, definitivi, della Finanza e Tesoro contro i carrozzoni della Marina Mercantile, sono stati proposti e sostenuti strenuamente dai socialisti; mentre ai Colesin, ai Luiggi, ai Banelli e agli altri amici di destra del Corriere non parevano mai troppi i milioni gettati nel mare; e mentre il Ministro Bellotti, sempre di Destra, emetteva un Decreto per 100 milioni di sussidi alle navi da carico, che dopo pochi mesi erano riconosciuti eccedenti.

Nella campagna per gli zuccheri, i Sitta, i Casalicchio, e altri nobili campioni della Destra, erano tutti allineati per il protezionismo più antieconomico. La Federazione dei lavoratori della terra, nonostante il danno che ne avevano i suoi associati, si schierava invece magnificamente contro. Perché non lo dice il Corriere?

Dobbiamo dire ancora dei sussidi alle industrie triestine, ai zolfatari, ai canapicoltori, dei renitenti alle smobilitazioni militari, tutti appoggiati da amici del Corriere, contro i nostri voti socialisti?

Vano sarebbe. Oggi corre la menzogna.

Come gli assalti notturni alle case dei socialisti si trasformano in agguati comunisti, e come

le invasioni e le devastazioni dei Municipi e delle Cooperative sono glorificate; così è giusto che anche i fatti economici siano traviati, o sostituiti con risibili novelle.

Ma noi dobbiamo documentare le loro menzogne; non per esibire - o amici - la collaborazione, ma per rafforzare la nostra fede e attività socialista.

G. MATTEOTTI

Il Censimento 1921

"La Giustizia", 24 ottobre 1922

Questo che sta succedendo dal Censimento generale della popolazione in Italia del 1921, è l'esempio tipico della mancanza di direttive organiche nel Governo, e del danno di una certa politica di economia ad ogni costo, che oggi è di moda esaltare presso tutti i gli orecchianti.

I Comuni hanno raccolto nel 1921 i cartellini del censimento. Molti hanno compiuto bene la loro opera. Altri, specialmente nel Meridione, meno bene. Comunque il lavoro era fatto. Il materiale pronto e spedito a Roma per lo spoglio e la raccolta dei risultati.

Ebbene, dopo tanti mesi, nulla sappiamo ancora dei risultati, tranne forse il dato della popolazione complessiva, che per altra via conoscevamo anche prima. Mentre il valore dei dati statistici è tanto maggiore quanto più questi sono recenti, noi avremo i risultati del censimento 1921 forse soltanto due o tre anni dopo.

Si è creduto di fare una economia sospendendo anche per le operazioni del censimento, l'ammissione del personale sufficiente allo spoglio e alla raccolta dei dati. Ma invece di una economia avremo un doppio danno: primo, una parte del personale dirigenziale è già stata assunta fin dapprincipio, ma per la mancanza di personale esecutivo non ha potuto compiere il proprio lavoro, e frattanto è stata pagata ugualmente, aumentando la spesa complessiva del servizio; secondo, il personale sarà comunque assunto in un momento più tardi, con una spesa uguale, ma con minori vantaggi economici dal risultato del censimento, appunto per il ritardo.

Di simile genere sono molte altre economie sempre a danno dei servizi civili e dei lavoratori, mai a diminuzione delle spese parassitarie, non produttive o vantaggiose di casi privilegiati.

Non solo i risultati del censimento verranno troppo tardi; ma resteranno probabilmente inutilizzati, isolati come un'astrazione, non applicati.

Il censimento rappresenta una magnifica occasione per riordinare una quantità di altri servizi.

In mezza Italia l'anagrafe è un pio desiderio; in molti Comuni è sostituita dalla confusione, in altri dal nulla.

Il censimento era l'occasione per l'impianto o la revisione più immediati e meno costosi. Insieme, sugli stessi dati, si sarebbe potuto rivedere definitivamente e più precisamente le liste elettorali; si sarebbero potuti ristabilire i domicili di soccorso, eliminando tante controversie, e istituire finalmente, per un infinità di scopi utili, i registri famigliari, nei quali segnare il domicilio civile, politico, amministrativo, le nascite, le emigrazioni, ecc.

Invece nulla di tutto questo è stato preordinato. Vi sono molti Comuni che dispongono di un ottimo servizio, semplice e regolare; ma i vantaggi ne sono annullati, pei trasferimenti continui di popolazione, dai molti altri Comuni irregolari.

Anche il servizio di leva avrebbe potuto nella stessa occasione essere riveduto e coordinato. Ma sopra tutto utilissimo, doveva sul censimento civile innestarsi il censimento tributa-

rio, mettendo a disposizione degli Enti Pubblici il primo elenco preciso di tutte le famiglie, per attribuire a ciascuna l'insieme delle rendite o dei patrimoni, che costituiscono la nuova forma di tassazione personale - se non si vuole continuare nelle attuali innumerevoli evasioni e sperequazioni.

Invece nulla di tutto questo è stato fatto. Perché i Governi non hanno alcun piano direttivo precostituito, o sono formati da quegli incompetenti, di cui oggi il fascismo si appresta ad accrescere e peggiorare le schiere. Perché si crede di fare economia e non far nulla; e non si comprende che l'economia è buona quando è compiuta sul superfluo, sul dannoso; ma è invece precisamente antieconomico, quando ostacola i lavori utili, produttivi, sui quali soltanto si misura il progresso civile di un popolo.

G. MATTEOTTI

La ragione dei pieni poteri?

"La Giustizia", 19 novembre 1922

La dittatura in atto vuole avere dalla Camera non solo il voto di maggioranza, ma anche la delega per la dittatura, cioè l'esercizio provvisorio a tutto il 30 giugno 1923, e i pieni poteri tributari a tutto il 31 dicembre 1923 o 1924.

Quella accolta di uomini mediocri, che il dittatore ha messi intorno a sé come in certe compagnie drammatiche, ha fatto presto a stamburare gli imparaticci delle economie del pareggio, della forza nazionale, del passaggio di esercizi alla industria privata. Ma quando si è trattato di concretare, di tradurre in provvedimenti positivi quella accozzaglia di diverse aspirazioni o illusioni onde risulta il fascismo, nessuno dei signori Ministri ha saputo fornirci nemmeno un canovaccio degno di discussione. Quando si è trattato di risolvere il problema burocratico e il problema tributario, invece di annunciare la risoluzione di questioni ormai da troppo tempo discusse e controverse, il Governo non ha saputo dire altro che questo: lo farò domani, e lasciatemi fare quello che vorrò, senza un'indicazione preventiva, senza un controllo successivo!

Poteva il Governo fin dal suo inizio abolire qualche Ministero, sopprimere tanti inutili sottosegretari, ridurre il personale dei Gabinetti al minimo necessario, e indicare una serie di altre economie burocratiche già mature nella coscienza comune. Invece no, nulla di tutto questo, lo stesso Governo che mantiene Ministri, sottosegretari, gabinetti, e che promette posti ai disoccupati ex combattenti o squadristi, domanda, per le economie che non sa descrivere, pieni poteri.

Veramente per la **riduzione e la semplificazione burocratica** i pieni poteri ci sono già. Dalla legge 13 agosto 1921, prorogata al 30 giugno 1923, era delegata al Governo la facoltà di legiferare a sua posta nella materia; e la Commissione parlamentare che gli è stata messa accanto, non aveva altro potere che di vedere i decreti prima che fossero pubblicati e dare un semplice parere, cioè non era che un mezzo di controllo e di anticipata pubblicità, per impedire che passassero inavvertiti eventuali arbitrii del potere esecutivo.

Pieni poteri dunque, ma, secondo un determinato indirizzo (semplificazione dei servizi) e con un osservatorio elettivo alla Commissione; la quale in fatto nulla intralciò dell'opera di riforma e di semplificazione, anzi la stimolò continuamente, richiese quasi sempre riduzioni e tagli maggiori di quelli proposti dal Governo, e nella stessa riforma giudiziaria tenne ferma

l'abolizione di molte circoscrizioni giudiziarie, fino alla proposta, difesa dalla minoranza, di abolire le quattro corti regionali di Cassazione e parecchie Corti di Appello.

Perché allora il Governo vorrebbe liberarsi anche della Commissione parlamentare? Evidentemente e unicamente per accentuare la propria capacità di arbitrio e sottrarsi a ogni controllo.

Ma assai più grave e insopportabile è la richiesta del Governo dei pieni poteri in materia finanziaria.

In nessun Parlamento d'Europa, crediamo, mai certo in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania, sono stati dati al Governo i pieni poteri in materia di tributi. I parlamenti traggono anzi la loro origine proprio dal concetto di limitare i poteri del Principe o del potere esecutivo, nel prelevamento delle imposte.

Ma non è tanto il motivo formale, costituzionale che c'importa, quanto la sostanza delle cose. Nei pieni poteri burocratici c'è almeno una linea, un indirizzo, la semplificazione e una limitazione risultante dalla stessa resistenza burocratica che deve cooperare alla formazione dei decreti, e dalla inevitabile volontà espansiva dei Governi.

In materia tributaria invece, nulla sarebbe detto o determinato; cioè l'arbitrio pieno e sconfinato in una materia che pure tocca direttamente tutti i cittadini contribuenti.

Nessuno saprebbe a quale scopo, con quale indirizzo.

Mentre noi, che siamo accusati di negativismo, di antinazione, di ignoranza demagogica ecc. abbiamo anche poco tempo fa dettagliatamente esposto un nostro preciso programma finanziario - i presenti rinnovatori della Nazione non hanno ancora precisato nulla e pretendono che la gente giuri senz'altro su quello che domani potranno sognarsi di fare. I concetti generici di aliquote basse, ma di accertamenti giusti, senza evasioni, senza frodi, sono stati da noi, non dai fascisti, tradotti in formule concrete.

In sostanza dunque, i pieni poteri si domandano per questo: la risoluzione del problema finanziario esige capacità, cognizione, precisa direttiva politica - il Governo attuale non brilla di competenze tecniche, e ha interesse a mantenere quell'equivoco politico sul quale ha fondato le sue fortune - quindi esso chiede che la dittatura già conquistata con la violenza, sia confermata dal voto più abbietto e avvilente che un Parlamento possa dare - per mantenersi altrettanta libertà politica di ricatto o di oppressione tributaria sui diversi ceti sui quali la Dittatura intende giocare e mantenersi.

G. MATTEOTTI
Deputato al Parlamento

Come può divenire "attiva" la gestione privata dei servizi pubblici

"La Giustizia", 3 dicembre 1922

L'on. Tangorra, Ministro del Tesoro, richiesto di dimostrare la affermata incapacità degli Enti pubblici a gestire i grandi servizi, rispose indicando la passività di oltre un miliardo nelle Ferrovie dello Stato. Ma con la stessa ragione ed efficacia, un oppositore avrebbe potuto dimostrare la incapacità delle Società private a gestire le industrie, indicando... il disastro assai più grave della società privata Ansaldo!

Evidentemente non è con codesti argomenti che si definisce la questione.

Un esempio di cattiva gestione non dimostra che un sistema di gestione sia senz'altro da rigettare.

Diciamo anzi di più: l'Azienda privata è sempre e necessariamente attiva. Quando essa non è attiva, fallisce; e si scioglie o gliene succede un'altra che dal fallimento della prima trae la prima delle proprie attività.

Ma l'attività dell'azienda privata non equivale necessariamente a una gestione economica socialmente, o, mettiamo pure, nazionalmente attiva. Si può avere un'azienda privata che distribuisce alla fine dell'anno un dividendo dell'8 o del 10 per cento ai suoi azionisti, ma che economicamente non è utile, in quanto il peso delle sue passività è sostenuto da altri, o l'utile degli azionisti è procurato a danno di altri cittadini.

Così una gestione privata dei telefoni o di ferrovia potrà essere rappresentata attiva in contrapposto a una gestione pubblica passiva; ma ciò non vuol dire senz'altro che per i cittadini - non per gli azionisti - quella sia economicamente più utile o meno costosa o dannosa di questa. Quando in certi specchi diffusi dalla propaganda delle società telefoniche private si dimostra che di due equivalenti reti telefoniche, una privata e una statale, la prima è attiva e la seconda passiva, la dimostrazione non conclude - perché l'attivo degli azionisti privati può essere ugualmente pagato alle spalle dei cittadini, come un volgarissimo deficit di azienda pubblica!

Infatti spesso la società privata raggiunge necessariamente il suo pareggio e il suo vantaggio ai danni dei seguenti elementi:

A) *del consumatore*. Ognuno che si trovi per sua disgrazia dentro i confini di una rete telefonica privata sa che il servizio non vi procede meglio dello Stato. Impianti spesso insufficienti, fili troppo sottili o comunque inadatti, personale che non risponde per il sovraccarico di lavoro, deficiente protezione delle linee, interruzioni per ritardi nelle riparazioni ecc. in questi elementi vi può essere un risparmio economico di personale, di materie, di capitali per le Società, ma ai danni del consumatore, che altrettanto fieramente protesta contro lo Stato, quanto più tace verso il privato.

Le società private assumono poi volentieri i servizi redditizi dei grandi centri o delle linee più frequentate, ma rifiutano energicamente di estenderli ai centri minori, dove farebbero molto comodo ai cittadini, ma dove l'intensità del servizio e i proventi sono proporzionatamente assai minori e quindi gli utili verrebbero decurtati. Gli Enti pubblici provvedono invece per definizione anche alle località più povere e inadatte, integrandone la deficienza e compensando la perdita del luogo con i vantaggi di un altro.

Le industrie private non hanno altri limiti nella fissazione del prezzo dei loro prodotti, che quelli della concorrenza. Anzi anche alla concorrenza cercano di ovviare, innalzando barriere doganali o trustandosi in regime quasi di monopolio. Così mediante gli alti prezzi esse si garantiscono la copertura anche di esagerati costi di produzione e portano il bilancio all'attivo.

Lo Stato invece che gestisce le poste e le ferrovie, non segue con le tariffe l'aumento dei costi di produzione, ma vi resta spesso al di sotto, per favorire la ripresa dei traffici, ecc. quindi, mentre negli ultimi tempi l'industria privata si è garantita i suoi utili moltiplicando i prezzi degli oggetti fino al 1000 per cento, e quindi ha chiuso il suo bilancio in attivo, ma ai danni del consumatore - lo Stato ha chiuso i suoi bilanci in passivo, ma ha aumentato le tariffe ferroviarie e postali soltanto del 200 per cento, alleggerendo così di altrettanto il bilancio economico dei consumatori.

Oppure, quando i servizi pubblici passano a una società privata, lo Stato si preoccupa ugualmente di garantire il buon mercato o il buon servizio al consumatore; ma allora la Società privata si rivale immediatamente verso lo Stato, chiedendogli di compensarla con maggiori sussidi, come vedremo nel terzo caso.

B) *del personale*Œ Le società private, quando non si sono trovate contro la resistenza del personale organizzato, si sono procurate gli utili, sfruttando il personale medesimo, o con trattamenti insufficienti o con un sopralavoro o negando pensioni, indennità di licenziamento ecc. onde derivava poi la denutrizione e la miseria del popolo italiano, o la necessità per lo Stato di ripararvi con soccorsi, con ausili, ecc. Invece le gestioni pubbliche hanno tenuto maggior conto delle necessità umane, hanno quindi speso di più finanziariamente, ma economicamente forse la Nazione vi ha guadagnato.

Ciò non vuol dire naturalmente che le aziende pubbliche devono servire a comodo del personale. Lo Stato, o il Comune, quanto meglio trattano il personale, tanto maggiore rendimento devono pretendere.

Se nell'ultimo tempo la disciplina era rilassata o il rendimento scarso, ciò non può significare una incapacità perpetua; ma era la conseguenza di un periodo transitorio perturbato dalla guerra e dal dopoguerra, dalle grandi immissioni di nuovo personale non pratico, non controllato, dai mutamenti continui di una economia in rivolgimento. Un dirigente di servizio può e deve pretendere uguale rendimento e uguale buona amministrazione, sia che esso dipenda da una Società privata della quale gli azionisti spesso neppure lo conoscono, sia che dipenda dallo Stato, di cui i cittadini sono tutti interessati al servizio più buono e più economico. Infine la gestione statale della posta per es. non impedisce che certi minori servizi si siano dati in appalto a cottimo; così come per i piccoli posti telefonici si potrebbe imitare le Società private che li danno a chi ha già un altro reddito o servizio.

C) *degli Enti pubblici*. Là dove un servizio pubblico, per speciali ragioni (geografiche, commerciali, economiche, ecc.) non si presenta molto redditizio, le Società private esercenti raggiungono ugualmente il pareggio o l'attivo... chiedendo il sussidio dello Stato, dei Comuni o delle Province.

Non vi è quasi servizio automobilistico, non servizio telefonico, non ferroviario, non marittimo, privato, che non abbia sussidi dal Comune, dalla Provincia, da uno o due Ministeri, per l'impianto o per l'esercizio, una volta tanto e poi di seguito ogni anno. Poi ancora la Società guadagna alle spalle dello Stato, quando ne assume il servizio già impiantato o migliorato, alle condizioni più lievi, come si pretende ora per le Ferrovie e quando se lo fa riscattare dopo averlo lasciato andare in malora (ricordiamo le ferrovie dell'Adriatica, Mediterranea, Sarda, ecc.).

Oppure ancora quando la collettività chiede un miglioramento di impianti, o di servizi, o quando il personale avanza una richiesta, o quando avviene qualche fatto eccezionale (guerra, terremoto, crisi, ecc.), le Società ne profittano ancora a chiedere altri sussidi eccezionali.

Ecco come le Società private chiudono sempre l'esercizio in attivo.

Ma per la collettività l'esercizio rimane ugualmente, se non anzi maggiormente, passivo, poiché è essa che paga la differenza.

Le ferrovie dello Stato hanno più di un miliardo di passivo; ma le ferrovie e tranvie private, attive per gli azionisti, gravano ugualmente per centinaia di milioni sulla collettività. La marina è quasi tutta privata, ma costa centinaia di milioni allo Stato. I telefoni dello Stato in qualche luogo sono attivi; quelli delle Società sono attivi per gli azionisti, ma sono passivi sempre per tutti gli Enti pubblici che li devono sussidiare.

G. MATTEOTTI

C'era bisogno dei pieni poteri tributari? (A proposito dei proprietari agricoltori)

"La Giustizia", 22 dicembre 1922

I giornali pubblicavano l'altro giorno, e per la decima volta, la seguente notizia, di inspirazione governativa: "Il Ministero intende sopprimere tutte le soprastrutture di guerra in materia di imposte dirette (imposte sui proventi degli amministratori e dirigenti, contributo dei dieci centesimi di guerra, imposta sui prodotti di guerra, imposta sull'aumento di patrimonio, ecc.) riordinando contemporaneamente le tre imposte dirette fondamentali ed istituendo la complementare progressiva sul reddito. La riforma sarebbe attuata per gradi, entro il 1923, cioè prima della scadenza dei pieni poteri". Ora è da avvertire che ciò che sopra è indicato come futura opera dittatoria del Ministero, **è già legge** da qualche anno!

L'"imposta sui profitti di guerra" è cessata col 1920; e non rimangono che da eseguire i pagamenti dei ritardatari e degli ostruzionisti. Non c'era bisogno dei **pieni poteri** per farla finire!

"Imposta sugli aumenti di patrimonio", come sopra. "Contributo di guerra", come sopra.

"Dieci centesimi di guerra" non è una imposta da abolire, ma una modificazione di aliquote e di percentuale della imposta originaria.

"Riordinamento delle tre imposte dirette - istituzione della complementare - unificazione delle altre minori imposte sugli amministratori ecc.", anche tutto questo **è già fatto**, e ordinato col decreto legge 24 novembre 1919, n. 2162 - e per metterlo in esecuzione non vi era bisogno né dei pieni poteri, né di nuove leggi; ma semplicemente di ordini interni già di spettanza del potere esecutivo.

L'unica disposizione concreta finora annunciata, oltre quella che colpisce alcune categorie di salari operai, è quella riguardante la **tassazione dei proprietari conduttori dei propri fondi.**

Anche questa però, per essere attuata, non aveva bisogno né di leggi nuove né di pieni poteri. Essa era decretata **fin dal novembre 1919**; e non vi era altro da fare che metterla in esecuzione presso le agenzie delle imposte. Se fino ad oggi è rimasta ineseguita, la colpa non è dei socialisti, che ormai sono responsabili di tutti i mali; ma proprio di quei ceti agrari, di quella destra parlamentare, di quei cosiddetti liberali, dai quali il fascismo ha avuto il massimo sussidio, se non l'origine.

Nel 1912 noi applicammo per primi, nei nostri Comuni, la tassa di esercizio ai proprietari conduttori dei propri fondi. Chi insorse allora contro? Proprio quei giornali e quei partiti che oggi tessono l'apologia del provvedimento governativo, compresi in essi i clericali.

Nel 1918-19, dopo la firma dell'armistizio, noi proponemmo in **Critica Sociale** tutta una serie di misure tributarie, semplificatevi ed efficienti per lo Stato; prima tra tutte quella dei proprietari agricoli. Nel 1920, quando si colpirono i sovraprofitti, noi chiedemmo alla Camera che, per equità, come si tassavano gli affittuari, così si tassassero anche i proprietari agricoli che profittarono più di 20 mila lire annue. Ma anche allora l'opposizione e l'ostruzionismo vennero dagli stessi ceti clerico-agrario-liberali. Obiettavano in genere, che il proprietario paga già le imposte e sovraimposte sui terreni e che quindi la nuova imposta sarebbe stata un gravoso duplicato.

Ci obiettava nel 1920 il prof. Einaudi che, per applicare l'imposta anche ai proprietari coltivatori, si sarebbe dovuto aumentare... il numero degli agenti delle imposte.

Obietta ancora oggi la Confederazione agraria che, con ciò, si aggrava la pressione sull'agricoltura e che prima si devono cercare altre fonti.

Ma tutte codeste obiezioni sono inconsistenti e irrazionali.

Non si tratta né di duplicazione né di aggravamento. Le imposte restano quelle medesime; le aliquote inalterate.

Si tratta soltanto di comprendervi una categoria che fino ad oggi sfuggiva; si tratta di una pura e semplice opera di perequazione e di giustizia; di **abolire un principio** per il quale una delle categorie meno bisognosa di cittadini ha sottratto allo Stato, solo nell'ultimo decennio, qualche miliardo, che naturalmente hanno dovuto o dovranno pagare gli altri cittadini.

G. MATTEOTTI

La Preparazione di un'altra "ultima" guerra. Contro la nuova violenza

"La Giustizia", 11 gennaio 1923

Quando queste nostre note appariranno nel rapido precipitare degli eventi, la Francia avrà forse già gettato il dado ed il Governo d'Italia avrà preso una posizione. Anche se la nostra voce non dovesse avere alcuna risonanza né conseguire alcun risultato è però ugualmente nostro dovere di dire.

Dieci milioni di giovani vite sono perite pensando che il loro sacrificio giovasse alla pace ed al benessere della loro Patria; non per alimentare le cause di nuovi dissidi, di nuove guerre e rinnovate miserie.

In Occidente la questione avrebbe dovuto rimanere tutta ed esclusivamente sul terreno economico. La Germania accettò di venire all'armistizio affidandosi ai punti di Wilson che escludevano le **indennità punitive** ed imponevano soltanto **le riparazioni dei danni ai popoli civili.** In un primo tempo il calcolo di questi danni fu tutto arbitrario ed incerto; la spada del vincitore vi incluse anche le pensioni militari ed i sussidi - quasi cento miliardi marchi oro - portando così la cifra totale delle pretese ad oltre 200 miliardi. La Commissione delle riparazioni liquidò la somma a carico della Germania in 132 miliardi marchi oro che il Convegno di Spa distribuì fra gli alleati secondo determinate percentuali.

La Germania ha sempre contestato la inclusione qualitativa e la quantità dei danni; ha chiesto che si considerassero nel conto economico anche le consegne di navi, il bacino della Sarre, passato in proprietà della Francia non certo per ragioni etniche, i beni coloniali ecc. e ha dimostrato di non potere pagare neppure le rate annuali in corso.

A questo punto l'opinione pubblica non soltanto degli Stati neutrali e degli stessi ex belligeranti comincia a riconoscere che il gravame sui tedeschi è eccessivo. L'America e l'Inghilterra sono preoccupate della difficoltà di collocare la loro produzione, la mano d'opera disoccupata fino a che persistono le controversie sulle riparazioni ed i conseguenti squilibri nel mercato monetario; è la prima delibera di ritirare le sue truppe dal Reno e la seconda propone una forte transazione. L'Italia, preoccupata del carico che porta sul suo bilancio e sul suo patrimonio il debito estero, propone anch'essa, sia col precedente Ministero, sia con l'attuale una transazione che ridurrà a poco più di un terzo il reale debito tedesco e compensi la differenza con la cancellazione dei debiti interalleati.

Ma il Governo francese no; esso persegue un fine che non è finanziario né economico, per quanto presentato sotto queste apparenze; ma principalmente politico. Come tutte le minoranza che pretendono di dominare con la forza sopra una maggioranza ed hanno paura della libertà che permetterebbe la reazione od il giusto equilibrio, essa tende a mantenere in atto

la sua dominazione sopra il popolo vinto. E preferisce che la pretesa delle riparazioni sia eccessiva affinché l'esecuzione non favorisca il ritorno all'equilibrio economico; ma se è eseguita s'inanisca l'obbediente esecutore e non eseguita che dia il pretesto delle misure militari che soffochino l'avversario o promuovano l'artificiale formazione dello stato cuscinetto per la scissione della patria tedesca.

Il Governo tedesco si mette quindi a sua volta su una prima via di resistenza politica. Dal disaccordo dell'Intesa prende motivo per ritardare le consegne, si stacca artificialmente la finanza pubblica dalla economia nazionale privata e dimostra quindi la sua impossibilità attuale di nulla pagare, nemmeno quello che aveva più liberamente accettato: la ricostruzione delle terre devastate. La Francia ha finalmente in mano il pretesto formale per allargare la sua zona di occupazione militare e togliere alla Germania il focolare delle sue industrie; il bacino carbonifero della Ruhr.

Ora come deve trovarsi una Nazione che non aveva un secondo fine politico manifesto o nascosto?

Poniamoci sul terreno esclusivo dell'interesse senza appellarci ai nostri princìpi ideali, né a quelli democratici né a quelli che sollecitarono prima la guerra e poi la conclusione dell'armistizio o dello stesso Trattato di Versailles che non consentirebbe tale sorta di rappresaglia. Poniamoci pure sul terreno esclusivo dell'interesse nazionale, purché non sia quello di una categoria ristretta di rapinatori che sono interessati nelle Creusot o prospettive di accordi renani.

Dalla conquista francese della Ruhr può alcun popolo aspettarsi vantaggi? Dalla Germania non sarebbe da aspettarsi certo altri pagamenti in conto riparazioni. Le sue industrie, ferrovie, riscaldamento, ecc. prima della guerra assorbivano quasi 140 dei 190 milioni di tonnellate di carbone prodotte dentro i confini. Diminuita della Slesia, della Sarre e di altri territori, e deperiti gli impianti essa non poteva ormai produrre che un massimo di 115 milioni dai quali gli alleati vogliono prelevare più di 20 in conto riparazioni. Per quanto quindi i tedeschi cercassero di supplire con lignite essi potevano soddisfare il fabbisogno solo comprando dalla Polonia. E se ora la Germania perdesse anche il ricco bacino della Ruhr, dovrebbe o lasciar chiudere le sue industrie o cessare ogni spedizione all'estero od aggravare con acquisti dalla Polonia o dalla Francia od altrove quello sbilancio commerciale delle importazioni che è una delle prime ragioni materiali della sua impossibilità a pagare.

D'altro canto diverrebbe la Francia la monopolizzatrice del carbone che le nostre ferrovie e le nostre industrie aspettano e noi abbiamo già cominciato a sapere cosa significhi il monopolio francese del ferro e della ghisa. È noto ancor di più come la Francia con le stesse sorgenti di ferro di cui disponeva la Germania non abbia saputo cavarne che una quantità molto inferiore a prezzo non migliore. Assai peggio certamente sarà nel bacino della Ruhr con una popolazione esclusivamente tedesca alla quale già si comincia a minacciare la fame se non lavora quanto l'invasore pretende.

Del resto tutto l'acutizzarsi del contrasto politico di risentimenti franco-tedeschi e tensioni franco-inglesi, sempre più gravi ragioni ha dato all'America per non finanziare l'Europa in armi convergendosi a tutto danno economico nostri e dei neutrali e la ripresa dei traffici e dell'opera di pace.

L'Italia è uno Stato che vive essenzialmente di rapporti internazionali e non possiamo accordarci alla formula politica di quei circoli francesi i quali, dalle fortunate condizioni e dalle mirabili qualità del popolo francese, vorrebbero trarre argomento per eseguire il sogno di una egemonia che provvede tutto a sé stessa ed imporre con la forza la inviolabilità dei termini entro i quali un egoismo nazionalista pretenderebbe di vivere anche a danno di tutti gli altri.

Anche se questo dovesse farsi sul compenso di un contratto politico crediamo che l'interesse italiano mal provvederebbe a sé stesso con la conquista violenta di un vantaggio singolare ed immediato piuttosto che agevolando lo sforzo di tutti i popoli per quel complesso di vantaggi e condizioni più generali che costituiscono il clima naturale del nostro sviluppo e della nostra prosperità.

Noi non crediamo perciò ancora alla notizia data da alcuni giornali francesi che il Marchese Della Torretta abbia garantito al Governo di Poincaré l'appoggio dell'Italia per l'avventura renana o che il Governo italiano abbia preventivamente dichiarato di esservi disposto pur di averne un certo compenso.

Mentre sull'Italia grava sempre la questione del debito in oro verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti, mentre l'Oriente prepara ogni giorno sorprese, minacce e pericoli e mentre il mare, il grano e il carbone permangono le nostre condizioni di vita, nessuno potrebbe a cuor leggero contribuire a rompere od abbandonare tutto un sistema internazionale di forza e di accordi dal quale solo per ora può dipendere la pace e la ripresa.

Nessuno dovrebbe incoraggiare né formalmente né tacitamente l'avventura francese e tantomeno parteciparvi per costituire nel cuore d'Europa un piccolo gruppo isolato di forze che pretendono di mantenersi con la rivoltella puntata alle tempia dei popoli vicini.

La pressione dei popoli anche quando sembra portare vantaggi immediati non ha ispirato alla fine che reazione e vendetta in un ciclo sanguinoso perenne.

La vita delle Nazioni non dura, per fortuna, un anno solo o solo vent'anni. Perciò il vero e duraturo interesse di ciascuna di esse coincide necessariamente con quello di tutta l'umanità che lavora.

E il Partito Socialista italiano sente il dovere di elevare la sua voce contro la nuova violenza.

L'Italia avrebbe in questo, come in altri momenti, il suo pacifico compito da assolvere.

Sollecitare, volere prima di tutto la concordia degli Alleati ed associati. Abbandonare ornai tutte le cifre fantastiche e le ingiuste inclusioni. I veri danni di guerra che la Germania ha sempre - almeno verbalmente - dichiarato di essere pronta a pagare sono oggi assai più facilmente e direttamente calcolabili dall'iniziata opera di ricostruzione delle terre devastate. Tutti i belligeranti dovrebbero ritenere titolo di gloria partecipare all'opera di ricostruzione per non aggravare la devastazione finanziaria. L'America e l'Inghilterra dovranno contribuire rinunciando ai loro crediti; la Francia, l'Italia e il Belgio hanno già sofferto sul loro territorio tutto ciò che si può dalla guerra soffrire. La Germania darebbe alle terre devastate il capitale e il lavoro per risorgere.

L'Italia anche qui potrebbe fare da mediatrice. L'ostruzionismo tedesco si giustifica di fronte alla continua incertezza, alla continua minaccia. Nessuno può lavorare volentieri col pensiero che le più arbitrarie quote del proprio prodotto gli siano domani sottratte dall'oppressore. Così come dalla parte opposta il disagio francese si acuisce nella profonda differenza fra la somma delle riparazioni diluita in dieci anni e quella immediatamente necessaria per la ricostruzione delle terre devastate. Ma fissata ed accettata la cifra dentro i limiti del reale e del possibile sarebbe facile far convergere l'interesse di tutte le parti nel più rapido pagamento e nella liberazione dei debiti.

La nota di Balfour ha già dichiarato che l'Inghilterra non avrebbe preteso dagli Alleati più di quello che l'America da essa. Ciò riduce già di una forte quota il debito interalleato.

L'America non potrà più non considerare suo interesse la cancellazione del rimanente dirimendo così le controversie che le ultime proposte inglesi avevano sollevato fra gli Alleati.

Allora le riparazioni che la Germania potrà pagare non saranno più consumate come fino ad oggi e come sarebbe domani nel mantenimento dei reggimenti di negri sulle rive

del Reno, ma nell'effettiva ed economica ricostruzione delle case, delle officine, delle fattorie devastate in Francia, ed in Italia, nell'assicurazione di quella più modesta ma più duratura contribuzione di carbone che naturalmente loro occorre per alimentare i loro trasporti, le loro industrie in concorrenza viva e benefica con quella degli altri Stati più fortunati e che può aiutare a ristabilire il pareggio finanziario e commerciale.

G. MATTEOTTI

Aliquote ed esenzioni di imposta (Sempre a proposito di redditi agricoli)

"La Giustizia", 16 gennaio 1923

Mentre la tassazione sui salari, appena annunciata è stata anche decretata e applicata, la tassazione dei proprietari coltivatori è per la ennesima volta annunziata, ma tarda sempre ad essere applicata e decretata.

Mentre la tassazione sui salari è peggiorata in confronto al Decreto Soleri, perché non si colpisce soltanto il soprasalario, cioè quella quota di salario che eccede il normale necessario alla vita, ma tutto il salario di qualunque entità, già per la tassazione dei proprietari agricoli si annunciano **aliquote** di imposta **minori** del normale.

Sono anche codesti piccoli, ma certi segni della politica di classe, e reazionaria, del Governo attuale.

Per quale ragione il coltivatore proprietario deva essere colpito con altezza di imposta minore del coltivatore affittuario, assolutamente altrimenti **non** si comprende. Abbiamo già dimostrato come i due redditi sono perfettamente eguali: essi sono quelli derivanti dall'esercizio dell'agricoltura, al di là del reddito dato dalla nuda terra al proprietario. Se mai, anzi, dovrebbe considerarsi minore o meno gravabile il reddito dell'affittuario, che è soggetto a maggiori spese, ai rischi o ai danni dei traslochi, ecc.

Il Governo invece, pur promettendo di attuare finalmente l'abolizione del privilegio dei proprietari, attenua il provvedimento per tenersi buoni gli agrari; e promette loro il privilegio di una aliquota minore, ultimo omaggio alla antica politica della destra latifondista, di cui gli innovatori vogliono invece essere i continuatori.

* * *

Significa forse questa nostra critica, che noi siamo per le alte aliquote di imposte sui redditi, contro le basse aliquote? Noi siamo per le basse aliquote; ma purchè siano **egualmente basse per tutti,** e purchè su redditi sicuramente accertati.

Noi siamo contro le basse aliquote riservate solamente ai ricchi o ai proprietari. Se rimangono alte per gli affittuari e per i più poveri, ugualmente alte domandiamo per lo meno che siano anche per i proprietari. Il primo fondamento della finanza pubblica, deve essere la giustizia.

Attualmente gli affittuari sono colpiti da una aliquota che sta tra il 17 e il 20 per cento; più un altro 3 o 4 per cento per le eventuali sovraimposte locali; più la tassa esercizi e rivendite che potrà dare al massimo una altro 5 oppure 6 per cento. Totale, dal 15 al 30 per cento.

Sarebbe ora giusto che i proprietari, per lo stesso reddito, inerente l'esercizio dell'agri-

coltura, pagassero invece soltanto per esempio il 10 o 12 per cento? Evidentemente no. Dovrebbero tutti pagare lo stesso.

Se si vogliono e si possono ribassare le aliquote o percentuali, si ribassino per tutti. Noi stessi, di fronte alle aliquote complessive statali provinciali e comunali che risultano dai progetti Meda-Tedesco-Soleri, e che salgono fino al 50,60 per cento, abbiamo affermata ripetutamente la loro **intollerabilità.** Ma **per tutti:** non per i proprietari ricchi soltanto. E dopo che i redditi siano accertati **conforme realtà**, non conforme le più arcaiche risultanze catastali.

In questo modo soltanto tutti saranno interessati egualmente a non aggravare troppo le tasse, e ad accertare per **contro i redditi più rigorosi.**

* * *

Quanto darà l'applicazione della R:M: sui proprietari coltivatori?

Si è parlato di miliardi o di pochi milioni. Tutti calcoli fondati sulle nuvole. Per un calcolo approssimativamente esatto, dovranno conoscere: **a)** quanto dia la R.M. applicata a tutti gli altri coltivatori agricoli; **b)** qual è la proporzione dei terreni condotti direttamente dai proprietari, in confronto degli altri.

Non conosciamo il primo elemento, per la insufficienza deplorevolissima di statistiche tributarie. Le statistiche sono il primo elemento di qualsiasi riforma finanziaria; e, ripetiamo ancora una volta, è deplorevolissimo che si lascino sorpassare i dati dell'ultimo censimento senza valersene.

I redditi di R.M. accertati per tutte le industrie e commerci in Italia sono quasi 3 milioni nel 1922. Evidentemente la cifra è inferiore di gran lunga alla realtà. Quale sia la quota-parte della industria agricola, non è possibile calcolare.

Neppure vi sono statistiche agrarie che ci diano proporzioni sicure intorno alla cumulazione dei terreni.

Molto approssimativamente direi che la tassazione dei proprietari coltivatori con le aliquote e gli accertamenti vigenti, darà allo Stato più di 100 milioni. Con aliquote più basse e razionali, ma con accertamenti più rigorosi e sicuri, e comprendendovi tutti i casi analoghi, si potrebbe anche arrivare ai 2 o 300 milioni.

* * *

Di fronte all'annunciata tassazione dei proprietari agricoltori, qualcuno, anche dei nostri compagni, ha chiesto la esenzione, o almeno una diminuzione per i piccoli proprietari.

Il concetto è giusto, in quanto discende dal criterio più generale della progressività, e dall'altro che il piccolo pezzo di terra è da considerarsi quasi come uno strumento di lavoro, così come la piccola casa più che un capitale rappresenta un mezzo necessario di vita..

Ma bisogna applicare il concetto con la maggiore razionalità ed avvedutezza, per non fare confusioni, doppioni e per non compromettere tutto un migliore sistema.

Anzitutto sarebbe ingiusto ammettere una esenzione soltanto o maggiore per i piccoli proprietari, e non per i piccoli affittuari, per le stesse ragioni di uguaglianza prima accennate.

In secondo luogo tutte le esenzioni o diversità di aliquote, complicano talmente le operazioni, che talora vengono a costare più della utilità che rendono, o fanno trascurare altri elementi più importanti. Le esenzioni oggettive impediscono anche quell'esatto censimento di tutte le ricchezze e di tutti i redditi che è il primo fondamento di una buona finanza (ricordiamo, per esempio quella dei patrimoni sotto le 50 mila lire).

È assai meglio unificare tutte le esenzioni,progressività, ecc., in una unica imposta,di indole personale, la complementare. Quindi alla base tutte le imposte reali, oggettive, sui beni mobili e immobili, sui redditi, misti o di puro capitale o lavoro, con aliquote basse, semplici e uniche; sopra di esse la complementare, che si asside sulla somma fa-

migliare delle precedenti, con aliquote fortemente progressive, esenzioni o detrazioni.

In tal modo soltanto, si grava meno su colui che ha una scarsa somma di redditi, quali essi siano; e non su chi ne ha molti, per quanto piccolo sia ciascuno, come invece avverrebbe con le empiriche proposte esenzioni singolari e oggettive. Sarebbe ingiusto applicare una forte aliquota del 23% a chi ha un solo reddito agricolo di 12.000, ed esentare o diminuire l'aliquota al 10% per chi avesse, per esempio, sette rediti da due mila lire ciascuno.

Per ciò non aderiamo alla proposta esenzione parziale, per insistere nella richiesta di tutto un sistema più compiuto e razionale.

g.m.

Consigli .....agli inquilini

"La Giustizia", 18 gennaio 1923

Il senatore Einaudi che dà consigli ai proprietari di case, per i quali si è così valorosamente battuto, ha trovato l'ottavo ed ultimo. Nei nuovi contratti, come norma, i proprietari dovrebbero, egli dice, **addossare all'inquilino la imposta sul fabbricato medesimo**, e più precisamente "tutto il supero dell'imposta e sovrimposta oltre il 25 per cento dovrebbe essere diviso a metà tra inquilino e proprietario".

Non comprendiamo bene cosa sia codesto "supero", né di che si intenda la percentuale. Comunque è certo che gli inquilini dovrebbero concorrere a pagare le imposte dei proprietari. Cioè: mentre i proprietari non pagherebbero più tutte le loro imposte, perché una parte sarebbe pagata da altri; gli inquilini dovrebbero pagare, oltre le loro imposte (tassa di famiglia, R.M., dazi, ecc.), anche quelle dei proprietari!

Una volta gli economisti rilevavano il grave fenomeno della **ripercussione**, per il quale, purtroppo, avviene che le imposte non sono sempre pagate da chi le dovrebbe, ma sono scaricate sulle spalle di altri produttori e consumatori. E andavano alla ricerca scientifica dei mezzi che impedivano siffatta ingiustizia nella pressione tributaria.

Ma da quando gli economisti si sono dati al giornalismo, l'indirizzo è tutto differente: **fomentare i contribuenti maggiori contro lo Stato e il Comune - consigliare i capitalisti a scaricare sui lavoratori e sui consumatori le imposte!**

La imposta sui fabbricati, insegnava forse una volta il prof. Einaudi, è una imposta destinata a gravare sul reddito del capitale investito in fabbricati. È vero che spesse volte e in infiniti modi essa è, di fatto, scaricata sull'inquilino. Ma la giustizia tributaria, la intenzione legislativa era rivolta a colpire il capitalista: e lo scienziato aiutava ad attuare tale concetto.

Oggi, e specialmente da quando la reazione trionfa, si fa invece perfettamente l'opposto.

Noi non contestiamo che anche il **consumo di abitazione** possa essere pagato. Lo Stato aveva creato allo scopo la tassa sul **valore locativo**; e qualche socialista aveva anzi proposto di sostituire una meno costosa imposta su quel consumo, al sistema costoso dei dazi.

Ma la imposta dei fabbricati vuole, almeno per ora, colpire esclusivamente il reddito del capitale, investito in fabbricati; non il consumo, non quindi gli inquilini.

Non contestiamo neppure che, quando l'inquilino **goda** per legge di un prezzo di fitto favorevole, non possa essere chiamato a contribuire alla imposta commisurata a un fitto normale.

Ma non mai dovrebbesi insegnare a far pagare all'inquilino l'imposta commisurata sull'affitto realmente da lui pagato.

Per codesta via, la nuova scienza economica sembra volere arrivare a risultati fantastici.

Contraria alle imposte strettamente personali, o per lo meno disposta a renderle le più tenui e le meno progressive possibile. Favorevole alle imposte sui consumi in genere. Adiutrice nello scaricare dal capitalista sul consumatore o sull'imprenditore, le imposte oggettive sui redditi dei singoli capitali variamente investiti. Nulla o quasi nulla più pagherebbero così i grandi capitalisti. Tutto, o quasi tutto, coloro che lavorano e producono, e sono costretti a prendere a prestito o in uso il capitale altrui per utilizzarlo.

Ecco gli orizzonti nuovi della scienza nel nuovo regime!

Così - dice il senatore Einaudi - gli inquilini, pagando le imposte del proprietario "si persuaderebbero che sono inique".

Ma gli inquilini, onorevole Senatore, sono persuasi da un pezzo della iniquità tributaria. **Le leggi non le hanno fatte essi**; ma fino ad oggi sempre, almeno in grande maggioranza, i proprietari. I quali ne furono colpiti solamente quando, per una fortuita combinazione, venne la guerra, il deprezzamento della valuta, le leggi vincolative sui fitti, istituite **non dai socialisti**, ma dalla demagogia di guerra, che voleva presentare al popolo la guerra dolce e gioconda col pane e le case a buon mercato.

E oggi le leggi, o per meglio dire i decreti, sono ancora in mano dei figlioli degli stessi proprietari di una volta, i quali riparlano daccapo del catasto coi prezzi del 1914, cioè di una lunga procedura e di prezzi quattro volte più piccoli del reale.

Per tal modo i proprietari continueranno a **fingere** di pagare imposte del 70 e dell'80 per cento, e quindi a protestare contro...i socialisti - mentre in realtà, essi pagano allo Stato e ai Comuni molto meno che nel 1914. E gli economisti li aiuteranno a scaricare il peso sugli inquilini....

G. MATTEOTTI

L'antinazione?

"La Giustizia", 21 gennaio 1923
Reggio Emilia

La Francia e il Belgio hanno preso pretesto dal non completo pagamento delle rate tedesche di riparazione, per allargare la zona occupata di là del Reno, e invadere con pochi ingegneri ma con molti soldati, auto-mitragliatrici e tanks il bacino della Ruhr; cioè il territorio che dava alla Germania quasi tutto il carbone necessario alle sue industrie ed ai suoi trasporti.

Il nostro Partito ha già esposto, su la **Giustizia** quotidiana, tutte le ragioni che ci fanno contrari alla nuova violenza perpetrata dal vincitore sul vinto. Per mezzo di essa nulla si otterrà di quelle indennità che dovrebbero servire alla ricostruzione delle terre devastate; ma si sperpereranno altri miliardi in occupazioni militari oltre i 6 che la Germania ha già dovuto pagare, si diminuirà la stessa efficienza produttiva ed esportativa di carbone, si in-

disporranno sempre di più i nostri creditori inglesi e americani. Per mezzo di essa soprattutto si accenderanno nuovi odii tra Nazione e Nazione, nuovi ostacoli all'equilibrio e alla ricostruzione e nuovi pericoli di guerra.

Concordi, anche tutti i partiti socialisti di tutte le altre Nazioni d'Europa, hanno espresso la loro avversione all'avventura e alla violenza francese. Non diciamo solo dei tedeschi e degli inglesi; ma anche dei francesi, per bocca del deputato Leone Blum, così per i belgi per bocca dell'ex Ministro socialista Vandervelde, hanno protestato vivacissimamente contro l'infatuazione nazionalista dei loro stessi governi.

Di codeste manifestazioni dell'Internazionale Socialista noi ci siamo vivamente compiaciuti, come dei segni di una migliore coscienza; anche se i fatti, hanno così smentito la falsa malignità dell'**Avanti!** che sulla fede di una Agenzia Regia si era affrettato ad accusare il socialdemocratico Vandervelde di complicità col suo Governo.

Ce ne compiaciamo, perché esse dimostrano sempre più come i veri interessi di ciascuna Nazione coincidono coll'interesse internazionale.

L'ubriacatura nazionalista francese e belga conduce le rispettive nazioni a tentare l'avventura, che costerà molti sacrifici, nuovi dolori, nuovi disinganni e sempre maggiori ritardi nella ricostruzione e nella predicazione europea. In Francia e in Belgio i gruppi affaristi, nazionalistici e clericali sono tutti concordi nella nuova violenza, e accusano già i socialisti di essere l'Antinazione, cioè di avversare l'interesse nazionale per fare l'interesse dello straniero; così come in Italia, ogni volta che i socialisti si sono manifestati contrari alle avventure coloniali o internazionali che hanno tanto danneggiato il nostro paese.

In realtà, invece, se ci si ponga da un punto di vista oggettivo e sereno, si deve riconoscere che i socialisti francesi e belgi, hanno meglio intuito che non i loro Governi in vero interesse della Nazione, il quale è contro la conquista violenta, per la effettiva ricostruzione economica delle regioni devastate dalla guerra. Quelli che oggi in Francia e in Belgio sono accusati di essere l'Antinazione, non sono in realtà che coloro i quali hanno la più alta visione del più vero interesse nazionale e dei lavoratori, necessariamente coincidente coll'interesse dell'internazionale di coloro che lavorano.

Così in Italia, così dappertutto. Coloro che pretendono di avere il monopolio della Nazione, sono di solito gli esponenti di ristretti gruppi affaristici o militaristi, disposti a compromettere il vero interesse di tutti i lavoratori e produttori del loro paese, pur di tentare un'avventura a spese dello Stato, le loro fortune. E accusano tutti gli altri, tutti coloro che la pensino diversamente e che non sono asserviti a nessun capitalismo parassitario, di essere l'Antinazione, per negare loro magari anche i diritti di libertà, di discussione, di riunione, di esistenza che l'ultimo secolo aveva conquistato per tutti.

Il Partito Socialista sdegna la stolida accusa ed il pretesto malvagio; e raccoglie dalla esperienza di ogni giorno la conferma della propria dottrina che affratella i lavoratori di tutti i paesi.

G. MATTEOTTI

Organizzazione e libertà

"La Giustizia", 28 gennaio 1923
Reggio Emilia

Una volta in Italia gli operai erano pagati a 50 cent., il giorno, i contadini a 430, e parecchi impiegati e maestri a meno di una lira al giorno. Essi si presentavano a uno a uno ai padroni, che così disponevano quasi della loro vita.

I socialisti insegnarono ai lavoratori a organizzarsi, per avere più pane, più libertà e più istruzione. Per ammettere i lavoratori alle loro associazioni, nessuno chiedeva a che partito appartenesse o quale religione professasse. Tutti i lavoratori liberamente partecipavano all'associazione.

Ma appunto bastò che i lavoratori fossero riuniti in associazione, che il contratto, la difesa del loro salario e della loro dignità, fosse fatto collettivamente e con solidarietà, perché le loro organizzazioni compissero di fatto opera socialista, di elevamento del proletariato contro il parassitismo capitalista.

Lo Stato reazionario cercò nel '94, nel '98, nel '99, di rompere poliziescamente le organizzazioni, ma non vi riuscì, per la difesa democratica della libertà.

Tentarono poi i clericali di dividere i lavoratori, istituendo organizzazioni a parte per quelli che si intitolavano "i cattolici", ma che in realtà dovevano fare i krumiri.

Il trucco era evidente: i clericali non si erano mai sognati prima d'allora di organizzare i lavoratori, e non si sono mai sognati di distinguere un'associazione di padroni cattolici, di agrari cattolici, d'industriali cattolici; vi doveva essere l'organizzazione solo dei "lavoratori cattolici" per dividerle in due schiere avverse e facilitare la resistenza dei padroni.

Ma anche codesto tentativo non riuscì, i lavoratori e gli organizzatori cattolici in buona fede, per il solo fatto di essersi associati, cominciarono a esercitare anch'essi un'azione equivalente a quella delle organizzazioni libere non confessionali.

Tutte le associazioni di lavoratori andavano così uniformandosi istintivamente alla azione socialista. Non vi sarebbe mai stato bisogno che le associazioni si dichiarassero socialiste o alleate. Bastava il fatto della organizzazione e della libertà, perché esse esercitassero la benefica azione socialista di miglioramento e di elevazione; attenuando a poco a poco i primi egoismi di categoria e le esagerazioni.

Ora viene il Governo fascista.

Lascia sciogliere con la violenza le organizzazioni libere di lavoratori. Non scioglie nessuna organizzazione di capitalisti, neppure se ladra del pubblico denaro.

Lascia occupare le sedi dei lavoratori organizzati e distruggere le loro cose. Non occupa e non distrugge nessuna organizzazione di padroni, neppure se ladri del tempo di guerra o della Patria.

Afferma che non devono più esistere organizzazioni di lavoratori sul terreno della lotta di classe. Ma nel suo stesso comunicato ufficiale del 12 gennaio, riconosce e si mette in rapporto con le organizzazioni padronali classiste.

Ha istituito organizzazioni di lavoratori fasciste, ma non ha istituito organizzazioni di padroni fasciste. Perché? O perché i padroni organizzati, resistendo alle domande dei lavoratori, già esercitano azione cara al Governo, contraria all'elevamento della " vile massa"? o perché solo i lavoratori non devono liberamente organizzarsi, col pericolo di diminuire il profitto capitalistico e aumentare quello del lavoro?

Gli infiniti Governi fascisti d'Italia non mettono becco nelle Agrarie e nelle Confederazioni Industriali, ma proibiscono agli operai di aderire ad altra organizzazione che non sia quella

fascista, boicottano, come dei volgari bolscevichi, gli operai che non si inscrivono ai fasci; perseguitano fino nelle loro case gli inscritti alle libere organizzazioni.

Le Agrarie e le Confederazioni dell'industria, deliberano nelle loro sedi quello che vogliono, e trattano a tu per tu col Governo. I liberi sindacati non possono riunirsi. Gli stessi sindacati operai fascisti non si riuniscono in libere assemblee, ma debbono eseguire ciò che ordina il club politico fascista.

Alla proprietà, il comunicato del Gran Consiglio fascista garantisce " la libera e proficua esplicazione". Al lavoro non è concessa che l'obbedienza agli ordini, e a eque condizioni se rinunzia alla sua libertà politica.

Ripetiamo. Il principio della organizzazione dei lavoratori manuali o intellettuali è principio eminentemente socialista, e condizione indispensabile del loro elevamento. I lavoratori liberamente organizzati esercitano automaticamente opera socialista.

Per ciò i socialisti non chiedono organizzazioni socialiste, ma libere a tutti i lavoratori. Non chiedono al lavoratore di intitolarsi socialista per potersi associare, ma di essere soltanto un organizzato disciplinato.

La libertà e l'esperienza sono le grandi maestre. I socialisti dedicano la loro opera ad allargare la visione degli organizzati, dagli egoistici interessi di categoria a quelli più larghi di classe, cioè a beneficio di tutti coloro che lavorano.

I reazionari di tutti i colori di una volta e di oggi, dedicano invece la loro opera a dividere le organizzazioni operaie, a distruggerle o ad asservirle, a togliere loro la libertà, soffocandole in una vernice gialla, bianca, rossa e verde, nell'interesse della speculazione e della plutocrazia.

G. MATTEOTTI

Metamorfosi fasciste
Parole e fatti

"La Giustizia", 29 gennaio 1923

Quando nel 1920-21 sorse e si sviluppò il fascismo, dissero tutti che esso era la necessaria reazione contro la violenza, cioè contro quel metodo che il massimalismo italiano aveva detto di voler importare dalla Russia per assicurare il trionfo della classe lavoratrice e contro quegli episodi sparsi di violenza, che in alcuni luoghi si erano manifestati nell'impeto di masse incolte reduci dalla scuola della guerra. Tutte le anime buone, i signori e le signorine per bene, plaudirono al fascismo che finalmente doveva far cessare tutte le volgarità della prepotenza materiale.

Ma appena il fascismo fu costituito, come partito prima, come Governo poi, la realtà è stata perfettamente il contrario, poiché la sua caratteristica è precisamente la **violenza sistemata, continua, organizzata,** contro le cose e contro le persone, prima con le squadre armate extralegali, poi con le stesse autorità, fino alla organizzazione della Milizia, che dovrà mantenere il fascismo al Governo anche quando la maggioranza dei cittadini gli sarà avversa. E le anime buone, le signorine delicate, i pacifici commercianti benedirono le insegne del Menefrego, baciarono i fucili che si spianavano contro i lavoratori italiani, e fornirono le latte di benzina per bruciarne le case.

Quando il fascismo insorse contro il socialismo, lo accusò di essere bolscevico, di volere imitare la Russia, di sostituire alla libera volontà popolare, la **dittatura di un partito**, capace di ricorrere al terrore contro la maggioranza dei cittadini. E tutti i veri democratici e liberali d'Italia lo sussidiarono per la difesa delle buone tradizioni italiane.

Ma appena il fascismo fu al Governo, esso ha proclamato di volersi imporre all'Italia per riformarla, di rinnegare tutte le vecchie ubbie democratiche e ugualitarie. Esso è il Partito destinato da Dio a reggere la nazione per cento anni; tutti gli altri debbono obbedire. Per arrivare alle alte cariche dello Stato non occorre più seguire la carriera; ma il fascista diviene di colpo Alto Commissario, Generale, Prefetto, Ispettore Generale, Ambasciatore, incaricato speciale, con relativi emolumenti di 40, di 50, di 60 mila lire. Si cacciano dagli impieghi coloro che osano professare opinione contraria, e si sostituiscono con i propri aderenti, come in qualsiasi **Dittatura e in qualsiasi ultimo Stato della Balcania o del Sud America**. La stessa Milizia non è più al servizio della Patria e del Re, ma a quello del Capo del fascismo.

Quando il fascismo irruppe contro le organizzazioni, affermò che non queste voleva distruggere, non la loro libertà, ma il **monopolio della mano d'opera**, impedire i boicottaggi, che danneggiavano il libero sviluppo delle aziende economiche, e vincolavano i cittadini.

Ma appena il fascismo cominciò a trionfare, i lavoratori furono costretti a entrare nelle organizzazioni sindacali fasciste, pena la **disoccupazione, il boicottaggio, le persecuzioni.** Non appena esso costituì i sindacati, così nell'agricoltura come nei porti, il monopolio della mano d'opera, l'ufficio fascista, divenne assoluto e obbligatorio, e non più soltanto una sanzione economica ma come un metodo sanzionato dalla forza e dalle minacce.

Le deprecate **invasioni di terre e di fabbriche**, si sono ripetute in larga misura, sotto la direzione dei capi fascisti e con protezione delle squadre armate di moschetto.

Quando il fascismo albeggiava, esso raccolse intorno a sé tutti i malcontenti dei sistemi amministrativi ereditati dalla guerra, predicando contro **l'intervento dello Stato in qualsiasi fatto economico**, come quello che aveva aumentato il disastro finanziario. Il Duce predicava che lo Stato doveva fare solo il Soldato, il Carabiniere, il Giudice e la Guardia di Finanza e l'Agente delle Imposte.

Ma appena il fascismo è divenuto esso lo Stato, allora non vi è più materia, nella quale esso non si senta di entrare. Ha abolito, sì, i vincoli sugli affitti per far piacere ai padroni di casa, ma vi ha sostituito le infinite leggi di infinite commissioni locali che funzionano ed ingombrano come ai tempi di guerra.

Lo Stato fascista sta diventando perfino quello che non era mai stato finora, azionista di una **società privata**, la Cogne Ansaldo. Lo Stato mantiene il quasi monopolio degli zuccheri, e interviene **tra zuccherieri e agricoltori**. Lo Stato sussidia i **privati fabbricatori** di navi mercantili. Lo stato diffida **formalmente i proprietari di navi** a non ostacolarne in alcun modo la visita ai rappresentanti della Federazione di Giulietti, da quando essa è passata tra le Corporazioni fasciste. Lo Stato esercita continue **pressioni e interventi nelle Banche**, grandi e piccole. Lo Stato sussidia e fa vivere anche gli **stabilimenti falliti**, o sull'orlo del fallimento, ecc. ecc.

I fatti del fascismo sono dunque il perfetto contrario delle parole.

G. Matteotti

L'abolizione dei ruoli aperti

"La Giustizia", 4 febbraio 1923

Il Governo ha dichiarato di abolire i ruoli aperti per gli impiegati e di ritornare ai ruoli chiusi.

La dichiarazione ha un valore assai relativo, perché oggi eravamo in regime perfetto di ruoli aperti, né ieri nè domani abbiamo o avremo ruoli perfettamente chiusi. È probabilmente una dichiarazione generica per coloro che non sanno quale sia l'essenza e quali gli accidenti dell'uno e dell'altro sistema. È la dichiarazione di coloro che, tanto per fare, con estrema leggerezza e improvvisazione, disfano quello che ieri è stato fatto, senza accorgersi che i maggiori danni al buon rendimento delle Amministrazione sono venuti non tanto da questo o quel sistema, quanto dai continui mutamenti di sistemi e di organici, e dalle continue incertezze e aspettative del domani.

In ogni mutamento le spese di solito si accrescono, perché nessuno retrocede dai diritti acquisiti, altri avanzano. E nel tramestio sono più di solito le scorie, gli arrivisti che sanno riuscire all'arrembaggio del nuovo posto migliore, mentre i migliori e più modesti rimangono sacrificati nell'ombra.

Ma appunto per ciò il mutamento è voluto per facilitare al Governo quello scopo che esso si propone, cioè non tanto di migliorare l'Amministrazione, quanto di fascistizzarla; non tanto di diminuirne il numero degli impiegati, quanto di eliminarne ad arbitrio, senza garanzie legali e senza limiti oggettivi (vedi art. 2,3,4,5 e 8 del Decreto) i meno graditi, per assumerne di nuovi (vedi le nuove ammissioni di personale nelle ferrovie, i 22 viceprefetti, i nuovi prefetti, la nuova guardia, ecc.).

Non vi è quindi luogo a valutazione economica o finanziaria del provvedimento governativo, perché si tratta invece dell'attuazione di una volontà e di fini meramente politici e dispotici; contro i quali sarebbe anche vana una opposizione, se questa sarebbe non discussa, ma - come dice il Presidente del Consiglio - inesorabilmente schiacciata.

Perciò a puro scopo di studio, come sempre fu fatto in tempi analoghi ai nostri, noi discuteremo invece..., con Luigi Luzzati, che dei ruoli chiusi si è rifatto sostenitore.

Se fosse vero quel che l'on. Luzzati afferma, che con i ruoli chiusi (cioè con le promozioni e gli aumenti di stipendio subordinati alle vacanze che si verificano nei posti superiori, per morte, collocamenti a riposo o altre promozioni o rimozioni) si compensa il merito e il lavoro, si contiene la spesa in giusti limiti, si evitano i favoritismi; mentre con i ruoli aperti (cioè con la possibilità di aumentare lo stipendio pure restando nello stesso grado o posto) si progredisce senza far nulla, si creano sperequazioni, sperperi, ecc. - noi sottoscriveremmo sen'altro alla sua sentenza.

In realtà però il giudizio dell'on. Luzzati scambia l'accidentale con il sostanziale dei due sistemi. L'Austria imperiale e la Germania avevano ruoli aperti, e non soffrivano di quei mali così gravi di cui invece soffriva l'Amministrazione italiana rimasta a ruoli quasi chiusi fino alla fine del 1919. L'Amministrazione postelegrafica era a ruoli quasi aperti anche avanti la guerra, e pure dava allo Stato un discreto profitto.

All'abolizione dei ruoli chiusi si addivenne proprio per togliere di mezzo la spinta all'industria degli organici, che vi era essenzialmente connessa, cioè la creazione di sempre nuovi posti superiori, nella quale soltanto gli impiegati ponevano la speranza di un miglioramento delle loro condizioni. I ruoli aperti dovevano eliminare tali convenienti, i conseguenti favoritismi, ecc.; e se non vi sono riusciti del tutto, ciò dipende esclusivamente dalla imperfezione del sistema adottato, e dalla brevità dell'esperimento nel quale quindi parve prendere sopravvento sul definitivo l'elemento accidentale del mutamento (che, come abbiamo detto, è sempre costoso e dannoso, anche quando è fatto in meglio) e del tempo, in quanto si trattava di passare dallo

stato di guerra a quello di pace e di contemperare le esigenze degli impiegati reduci di guerra e degli avventizi assunti nel tempo di guerra.

Nei ruoli chiusi dell'impiegato, per migliorare la sua condizione, deve contare quasi esclusivamente sulla morte del superiore o sulla creazione di nuovi posti superiori.

Coi ruoli aperti si vuole assicurare all'impiegato un progresso economico di carriera, corrispondente al progredire dei bisogni della famiglia, senza bisogno di passare a posti superiori, o anche rimanendo in quello inferiore dove l'impiegato ha già acquistato maggior imperizia.

Importa forse questo e necessariamente che l'aumento di stipendio si verifichi automaticamente, senza alcuno sforzo dell'impiegato, per la semplice anzianità? No, affatto. Automatico era per caso negli ordinamenti approvati da tutti gli ultimi Governi borghesi; ma anche nelle ultime proposte della minoranza socialista, per la riforma della burocrazia, abbiamo costantemente richiesto, come condizione per la concessione degli aumenti periodici, l'accertamento positivo del buon rendimento e della attività costante dell'impiegato, e a un certo punto anzi ancora la prova di una maggior capacità acquisita della esperienza della funzione.

Così da un parte sarebbe garantito all'impiegato il progresso economico, dall'altra per quello stesso mezzo l'Amministrazione si garantirebbe l'attività degli impiegati, senza la dimostrazione della quale non si conseguirebbero gli aumenti.

Niente automatismo quindi, niente inerzia e tanto meno favoritismo. Il favoritismo e l'inerzia sono facili in un'amministrazione chiusa che continua, come l'italiana, a tenere una classifica manifesta degli impiegati, e una segreta magari opposta alla prima; sono facili in un ordinamento dove il progresso dell'impiegato è subordinato non al merito e al lavoro, ma all'eventualità del posto nuovo o vacante e alla servilità verso il segreto classificatore; sono facili dove ancora non è sancito il principio della responsabilità, soffocato dalla gerarchia passacarte, che trova i suoi ultimi anelli nell'inframmettenza del ministro, del sottosegretario e dei gabinetti. Non sono facili in un vero sistema a ruoli aperti, col controllo aperto delle classifiche, colla responsabilità, con gli esami per il passaggio di grado, e il rendimento come condizione per gli aumenti, e la partecipazione efficiente della collettività impiegati all'ordinamento e alla disciplina dei servizi.

Questo insegnano il faticoso studio, l'esperienza e la comparazione.

A nulla giovano i pieni poteri e la comparazione. I pieni poteri della guerra militare hanno disordinato l'amministrazione. I pieni poteri della guerra civile vi porteranno dentro di nuovo la paura. Lo spionaggio, il favoritismo politico; non mai l'ordine, l'iniziativa, la cosciente disciplina del lavoro.

G. MATTEOTTI

Il bilancio 1923-24

"La Giustizia", 22 febbraio 1923

Sono stati finalmente pubblicati gli ultimi bilanci di previsione per il 1923-24.

Il Governo fascista altrettanto scorrettamente quanto un qualsiasi Governo liberale, ha finto di presentare i bilanci conforme prescrive la legge il 25 novembre 1922. In realtà invece, e con la abituale complicità della Presidenza della Camera, non presentava che una copertina falsa; e nel ritardo della presentazione sorpassava poi ogni volgare Governo del passato. Ciò

dimostra come sia assai facile predicare il ripristino della legge e della disciplina agli altri, ma difficile obbedirla per proprio conto.

Comunque, sono ora codesti i veri Bilanci, secondo i quali sia prevedibile e limitabile in cifre l'azione del Governo nel prossimo anno?

Mah! Come col Governo fascista che doveva restaurare l'ordine, tutto è rientrato nella certezza dell'arbitrario, così sembra che anche i bilanci non rappresentino più che una finzione contabile, rovesciabile ogni giorno con un decreto, o con gli atti prima ancora che con i decreti.

Dopo più di due mesi di ponzamento governativo, si aveva diritto di aspettare di credere che il risultato delle elucubrazioni e di tutte le promesse distribuite a larga mano al pubblico italiano, fosse riassunto e giudicabile attraverso i capitali e le cifre del bilancio.

Invece codesti non sono più certamente: Bilanci che aveva preparato il ministero Facta, perché ci sono passati di mezzo tre mesi di modificazioni fasciste. Ma non sono neppure i bilanci del Governo fascista, perché questo si è affrettato a dichiarare che si riserva ancora di modificarli largamente.

Così, con l'attuale Governo che doveva ripristinare la legge e l'ordine, due sole cose sono abbandonate all'arbitrio e sottratte ad ogni limite e garanzia legale: la vita e la libertà personale dei cittadini - l'uso del pubblico denaro. Duecento anni di sforzi e di evoluzione era costato all'Europa occidentale il raggiungimento e il controllo di quei limiti e di quelle garanzie. Essi sono oggi distrutti in Italia; e la buona stampa si dichiara soddisfatta, perché, come nell'aulico buon tempo antico, essa ha fede nelle buone intenzioni del Governo paterno che le permette di vivere o di prosperare.

Fingiamo comunque anche noi che codesti Bilanci siano i veri e i validi; e ragioniamo come se fossimo ancora dei rappresentanti della Nazione, che esercitano il loro diritto e il loro dovere del controllo del pubblico erario.

Una prima e fondamentale osservazione si applica ai bilanci presentati: essi non fanno alcun passo innanzi verso quella che dovrebbe essere la meta della finanza italiana, cioè il pareggio del bilancio.

Bilancio, anche etimologicamente, dovrebbe voler dire "equivalenza della somma delle entrate e della somma delle spese".

Il Governo fascista invece presenta per il 1923-24 un bilancio con un supero

di spese sulle entrate effettive dimilioni	290
più una somma di nuovi debiti da accendere per pareggiare il movimento di capitalimilioni	989
più nuovi debiti per costruzioni ferroviariemilioni	300
più il disavanzo delle ferrovie, che il Governo prevede in milioni	654

ma che, se non aiuta la ripresa dei traffici o se non si lascerà deperire materiale o l'esercizio, sarà proverbialmente maggiore.

In luogo del pareggio, e dunque preveduto un deficit di oltre quattro miliardi, più il disavanzo ferroviario.

Sono tre anni che noi chiediamo ai successivi Governi un'azione energica per il pareggio del bilancio. Dalla maggioranza conservatrice ci si è sempre risposto evasivamente, o con finzioni attenuatrici.

Oggi quella stessa maggioranza sostiene un Governo che mostra di insorgere contro il passato, per restaurare l'erario. Ma il primo atto contabile che esso compie, è di presentare un bilancio in disavanzo, come un qualsiasi volgarissimo e nefandissimo Governo liberale democratico!

Peggio anzi - perché il bilancio 1923-24 segue dopo otto mesi di Governo, e nessun altro governo avrà avuto tanto tempo dinanzi a sé - perché ormai sono passati cinque anni dalla

cessazione della guerra, e due o tre dalla conclusione dei trattati, e sono quindi cessate tutte le spese straordinarie, riducendo ormai il fabbisogno allo stretto necessario permanente d'ogni giorno - perché bastava ormai anche solo seguire il modesto discendente dei bilanci passati, per raggiungere o avvicinarsi almeno il pareggio.

Da tre anni noi deploravamo l'inerzia dei Governi che non sapevano risanare la nostra finanza; ma comunque, in realtà, anche la loro azione o inazione, aveva dato i seguenti risultati progressivi:

Bilancio	1920-21	disavanzo milioni	17.400
Bilancio	1921-22	disavanzo milioni	6.000
Bilancio	1922-23	disavanzo milioni	4.200

più il disavanzo ferroviario.

Vengono i fascisti; fanno una rivoluzione, per ristabilire, dicono, l'autorità della legge e le finanze statali, e - invece di continuare almeno la progressione diminutiva da 17, a 8, a 4 a due miliardi - annunciavano, almeno per ora, un altro: disavanzo 1923-24 di milioni 4.193, più il disavanzo ferroviario, cioè non solo non si consegue l'auspicato pareggio del bilancio, ma si segna un arresto, cioè un regresso nell'avviamento al pareggio.

Ah, non per questo..... ! Per arrivare a questo non vi era veramente bisogno di tanti discorsi, di tanta carta, di tante squadre..... né di tanti morti! Bastava anche, non dico Nitti col quale le entrate ordinarie raddoppiarono, non dico Giolitti che tolse di mezzo i sei miliardi del pane; ma bastava anche Facta, l'imbecille !

A meno che, ripeto, gli attuali Bilanci non siano che una finzione sulla quale vantare poi le economie. O almeno che il Presidente del Consiglio non si sia riservati da trenta a cento anni di Governo, appunto per diluire in essi la grande opera!

Anche l'esame dettagliato dei diversi capitoli del Bilancio, non offre argomento a migliori induzioni.

Le spese effettive che nel preventivo 1921-22 erano previste in milioni 24.497 e nel 1922-23. in milioni 18.525 sono previste per il 1923-24 in milioni 17.907, sempre senza contare le ferrovie: cioè per la prima volta dopo la guerra e dopo la svalutazione della moneta, diminuirebbero appena in ragione del 3 per cento.

È vero che noi abbiamo dimostrato a suo tempo, come le previsioni 1922-23 non fossero insufficienti, e come, tenuto conto dei progetti approvati attuati, si dovessero aumentare nella parte permanente di altri 1.300 milioni. Ma da una parte la stessa dimostrazione e deplorazione potrebbe già ripetersi per il bilancio fascista, nonostante la sempre minore sopportabilità di tali variazioni, dopo che il potere d'acquisto della lira si è quasi stabilizzato e sono cessate le cause eccezionali.

D'altra parte il bilancio 1923-24, non per sforzo o per capacità di questo governo, ma quasi esclusivamente per scadenza o cessazione di servizi o di spese già predisposte o dichiarate straordinarie, sopporta i seguenti minori pesi:

diminuzione pensioni di guerra	milioni	305
diminuzione ricostruzioni e risarcimenti danni di guerra	milioni	420
cessazione spese di cambio per acquisti esteri	milioni	500
cessazione straordinaria militari di guerra	milioni	102
cessazione equo trattamento tranvie, ferrovie	milioni	376
cessazione sussidi e sovvenzione marittime	milioni	608
sospensione versamenti alle Casse Assicurazioni	milioni	90
Totale impegni	milioni	2.401

Cioè il bilancio 1923-24, approfitta senza suo merito o sforzo, di una congiuntura di cessazione o diminuzione di spese eccezionale, che supera i 2.400 milioni e anzi, comprendendovi altre minori economie (diminuzione sussidi a case popolari, cessazione costruzioni marittime, per ferrovie ecc.) tocca i 2 miliardi e mezzo. Per questo solo fatto quindi le spese dovrebbero scendere dai 18 miliardi e mezzo del 1922-23 (rettificati 19,8) a 16 miliardi nel 1923-24 (rettificati 17,3), dimezzando conseguentemente il disavanzo.

Invece nel bilancio fascista le spese sono diminuite in complesso sono di mezzo miliardo, il disavanzo aumenta il luogo di diminuire.

Incapacità? Inganno? Mala amministrazione?

Se si tiene conto di alcune circostanze obiettive che ancora portano aumenti (es. aumento del debito) e che resistono anche ai più "possenti alalà", no, o almeno non assolutamente.

Se invece si confronta con tutti gli stamburamenti, le promesse, i giuramenti, le sparate e gli spari, sì, almeno per ora e almeno in parte.

Vi sarebbe quindi una sola differenza: nei tempi di democrazia ognuno preferiva additare il male e tacere il miglioramento - in regime di dittatura la critica tace e i servi esaltano anche il più piccolo bene, o convertono addirittura il male in bene.

G. MATTEOTTI

Il carrozzone Ansaldo

"La Giustizia", 9 marzo 1923

Il commento al carrozzone Governo-Ansaldo non può limitarsi ai principii teorici della questione. Certo è una meraviglia vedere il Governo di coloro che predicavano l'astinenza più assoluta dello Stato da ogni intervento in materia privata economica, impegolarsi come non mai da nessun altro fu fatto, nella più mastodontica e discussa delle aziende private.

Certo lo spettacolo morale di un economista - che ha sempre predicato il liberismo, fingendosene un mezzo di lotta contro il socialismo, e che oggi rinnega tutto se stesso e accoglie il carrozzone perché il Governo, cioè, l'autore, "dichiari, anche senza darne pubblica dimostrazione, che ha scelto il minore di due danni" - è il più pietoso che si possa immaginare, e il segno più chiaro del livello cui può scendere la gente in tempo di dittatura. Tutti pronti ad applaudire il padrone, sia quando predica bianco, sia quando opera nero, e a trovare che nell'uno e nell'altro caso la sua opinione è quella della Nazione!

Ma occorre più oltre esaminare i dati pratici della combinazione, almeno fino a dove essi sono noti, e non tenuti nascosti al pubblico, che pur di essa paga il saldo in centinaia di milioni.

Intorno al punto ottavo dei **sovraprofitti e imposte** liquidate in 55 milioni -e quando pagabili?- l'on.Einaudi assicura che i Governi precedenti avevano già ridotta la somma a 50 milioni. Non sappiamo donde il professore, partigiano del segreto in materia di imposte, abbia tratto le sue notizie. Certo è che inizialmente si parlava di 200 milioni, e che l'entità degli affari compiuti da Ansaldo nel periodo 1915-1920 misurabile a miliardi, farebbe supporre una cifra di gran lunga superiore. Incerto è invece se "tutti" i Governi precedenti avessero già dichiarata la riduzione a quella cifra, o se non si tratti di parole personali di qualche ministro, comunque ad esse indotto, e se altri non abbia invece recisamente negato consimile riduzione.

Certo è. Soprattutto, che non ai ministri per ragioni più o meno politiche o pulite spetterebbe la transazione, ma agli organi dell'Amministrazione per ragioni economiche, e che quindi la prima forma è necessariamente sospetta e degna, in tempi normali e di legge, di essere dimostrata. Certo pare infine, che nessun ministro aveva finora prospettata la riduzione a 50 milioni **più il sussidio ai Battisti**, cioè ai sei piroscafi per passeggeri e merci costruiti dall'Ansaldo.

Quant'è il sussidio promesso?

Il punto 2 del concordato attribuisce ai piroscafi Battisti il sussidio Ciano; ma il punto 3 parla di proroga dei termini del decreto Belotti. La differenza è così notevole perché l'uno porta forse 350 lire per tonnellata, l'altro 200 (???): e quindi l'importo varierebbe in complesso di circa 25 milioni. Ma nessuno degli acuti critici della economia o della finanza italiana si preoccupa di simili bazzecole, quando esse dipendono dalla volontà del Governo fascista: se questo non dà i 25 milioni in più è bene; se li dà è bene anche; e in ogni caso "a priori" si può essere certi che li dà o non li dà, secondo l'esclusivo interesse Nazionale.

Teniamo comunque per base del nostro ragionamento l'ipotesi più lieve e migliore che si applichi cioè esclusivamente il decreto Ciano.

In tal caso, il sussidio è il seguente:

a) Per lo scafo tonn.8340 x 55 lire-oro = lire-oro 458.700;

b) Per macchine, caldaie, ecc. secondo tipo, possiamo calcolare da 280 a 300 mila lire - oro circa.

Totale da 738 a 758 mila lire-oro, cioè una media di **tre milioni lire-carta per ogni piroscafo.** I piroscafi tipo Battisti sono sei dunque **diciotto milioni di lire-carta.**

Sono cioè, e sempre nella migliore ipotesi, 18 milioni che lo Stato regala alla Società privata Ansaldo, in aggiunta a quelli da essa non pagati per sopraprofitti! Nella peggiore ipotesi, con l'applicazione retroattiva del decreto Belotti, si arriverebbe a oltre sette milioni per piroscafo.

Un comunicato "da fonte autorizzata" si è fatto premura di affermare che il sussidio per i piroscafi "rientra nelle sovvenzioni normali e che non altera il decreto Ciano".

La frase sembra volutamente equivoca, perché effettivamente il sussidio è di **importo uguale** a quello dei Decreti-legge: ma il punto discusso è se i piroscafi **avrebbero avuto diritto** a quel sussidio; ed è evidente che **non**, se il Governo stesso ha sentito il bisogno di porre in essere un'apposita clausola contrattuale, con modificazione di termini; e se il decreto Ciano è dato per sospingere alla costruzione di piroscafi, mentre dei Battisti uno naviga già e altri due sono quasi finiti.

A proposito poi dei Battisti, noi vorremmo chiedere al Governo, così sollecito in regalare milioni dei contribuenti ai privati capitalisti, se almeno quei piroscafi meritavano un particolare trattamento come campioni della nuova e migliore marina italiana, che dovrebbe campare non di sussidi e protezioni, ma della capacità di concorrenza con le altre nazioni del mondo.

Le pubblicazioni-réclame **per il varo** del "Battisti" e del "Sauro", annunziavano, se non erro, Stazza lorda 6500, potenza cavalli 5400, velocità nodi 16. Ora invece ci troviamo di fronte a un capovolgimento di dati e la Stazza, cioè il volume, cioè il dato secondo il quale lo Stato paga il sussidio, è montato a 8340 tonnellate, la Potenza a oltre 7000cavalli, mentre la Velocità sembra sia precipitata **sotto i 15 nodi.** Non sa nulla il Governo?

Ed è vero - domandiamo al Governo che paga col denaro degli italiani, non alla Società privata che è padronissima in caso di sbagliare, purchè paghi di tasca propria - è vero che, in conseguenza di quei mutamenti o di altri errori, il "Battisti" minacciava di capovolgersi se non si aggiungevano 1800 tonnellate di zavorra? Noi speriamo che il Governo sia in grado di smentire la notizia, poiché altrimenti non si saprebbe comprendere né il sussidio a un'or-

ganizzazione industriale così deficiente, né come lo Stato, per tenere alta la bandiera nazionale, paghi per navi che portano in giro zavorra al posto delle merci.

Non ci soffermiamo per oggi sugli altri punti del concordato, anche nella speranza che il Governo voglia dare ai contribuenti maggiori chiarimenti.

Neppure per oggi domanderemo se le settanta - o novanta? - **locomotive** in più assegnate per la riparazione ad Ansaldo, siano state assegnate conforme criteri di convenienza e di concorrenza economica o per un privilegio di cui il peso dovrà gravare sull'azienda ferroviaria, così come potrebbe avere mai concepito il più deplorato dei passati Governi liberali.

Ci soffermiamo piuttosto ancora un minuto sull'affare **Cogne-Ansaldo** e sui **70 o 72 milioni** che lo stato dovrebbe apportare alla Azienda.

Qualcuno si è rallegrato che il governo fascista, rinnegando i principii dai quali sembrava sorto, abbia accolto così in pieno il principio dello Stato che interviene, anzi dello Stato azionista. Io trovo invece nella compromissione di questo principio, il pericolo maggiore.

Tutta la canea dei falsi liberisti - cioè di quelli che sono tali quando si tratta di avvantaggiare il capitalismo a danno dei lavoratori, ma che sanno anche consentire al protezionismo e allo interventismo, quando questi giovano a qualche categoria di capitalisti - ha potuto gridare contro tutti gli interventi degli Enti pubblici nell'economia privata, prendendo pretesto da alcune non felici applicazioni del tempo di guerra o dalla incapacità degli uomini che vi furono preposti.

Se oggi lo stato compie un ulteriore esperimento, ma non a scopo economico bene determinato, bensì a scopo di salvataggio politico, ne sortirà un altro fallimento, dal quale la massa degli orecchianti indurrà un'altra volta il fallimento dei più alti principi collettivi.

Io sono lieto di un esperimento statale, comunale, collettivo, quando è affidato a buone mani, quando ha scopi sicuri e convenienti di utilità collettiva, quando è onestamente concepito e condotto. Se no, no: meglio niente.

Il comunicato ufficioso ne assicura che lo Stato "entra col solo apporto di capitale liquido". Noi ci domandiamo se codesto non sia anche il **solo** capitale liquido della Società; e se rimarrà, nel futuro, limitato a codesto **solo** apporto di 70 milioni. Se la **Cogne** è una impresa utile e conveniente, come mai non trova altri capitalisti che la finanzino?

Se si trattasse di finanziare un'impresa di lavoratori altrimenti boicottati nel loro sforzo dal capitalismo geloso; o se si trattasse della intuizione di un nuovo progresso industriale, misconosciuto dal capitalismo inerte: allora, avanti! Ma se si tratta unicamente di gettar denaro a favore di privati azionisti, che hanno tentata una vana speculazione, o che non hanno saputo mai organizzare bene una industria: allora no. E il comunicato ufficioso che parla di "difesa nazionale", di "conservazione di impianti" e simili, quello soltanto lascia sospettare.

Anzi è tutta la combinazione Ansaldo che cade sotto quel sospetto e in quel difetto. L'esame dei singoli punti o particolari potrebbe essere anche migliore di quello che noi o altri hanno cercato di raffigurare; ma tutta la questione sta appunto in questo: se quello che vi era di buono e di vitale nella macchinosa azienda Ansaldo, non avrebbe potuto essere altrimenti utilizzato che con il carrozzone, che costa milioni allo Stato e che salva, prima e più delle industrie e dell'economia nazionale, gli interessi di privati capitalisti e di più onesti mediatori.....

G. MATTEOTTI

L'invasione della Ruhr. Le responsabilità morali

"La Giustizia", 13 marzo 1923

Dopo i commenti dei giornali inglesi, e dopo il discorso della Corona, il Governo italiano e la stampa ufficiosa si sono affrettati a dimostrare che noi non avevamo per nulla favorito l'andata della Francia nella Ruhr, e che nessuna nostra manifestazione di solidarietà vi era stata nell'avventura. La dimostrazione può reggere di fronte a qualche altro sofisma del Governo inglese, che ha anch'esso la sua parte di responsabilità; ma non regge di fronte alle realtà.

Anzitutto il contegno del Delegato italiano marchese Della Torretta, alla Conferenza di Parigi, fu in tutto uniforme a quello della Francia, la quale si limitava a criticare accanitamente il progetto inglese e a minacciare apertamente la invasione della Ruhr. Il nostro rappresentante accettò e ripeté senz'altro, nonostante le ulteriori ventiquattr'ore richieste per maggiori ponzamenti. I dati inesatti e tendenziosi esposti con grande abilità da Poincaré (vedi prossimo numero di "Critica Sociale); vi aggiunse qualche generica obiezione giuridica; non si accorse che il piano inglese con la data del debito al 31 dicembre 1922 permetteva le migliori risoluzioni delle questioni concernenti l'eredità degli Stati ex austriaci. E nessuna parola aggiunse, nessun tentativo di conciliazione fece tra i due opposti piani, nonostante le profferte inglesi di discussione, e **nonostante che come conseguenza della rottura fosse dichiarata inevitabile la invasione della Ruhr.**

In conseguenza anche di tale atteggiamento, all'inizio delle operazioni franco-belghe nella Ruhr, tutta la stampa francese, obbedendo evidentemente a un'ispirazione ufficiale, affermò nettamente che il Governo italiano aveva dato il suo consenso all'impresa. Nessuna smentita venne allora dal Governo, pur mentre quello avrebbe potuto essere il momento psicologicamente utile per influire con tutta l'opinione pubblica europea contro l'inizio dell'avventura.

Gli ingegneri italiani sono nella Ruhr - si dice - per garantire a noi la nostra quota di riparazioni in natura e specialmente per il carbone. Ma, ch'io mi sappia, nessuna quantità di carbone è a noi pervenuta dalla Ruhr dopo e in conseguenza della occupazione francese. Il carbone, che a noi oggi continua ad arrivare in quantità assai diminuita, viene dalla Germani, nonostante l'occupazione della Ruhr, e non dagli occupanti né per mezzo degli occupanti. Ci sono accordi futuri non conosciuti per la spartizione dell'eventuale bottino? Allora la corresponsabilità sarebbe ancora più evidente e bisognerebbe esaminare se il prezzo paghi il servizio che rendiamo.

Quasi tutti i paesi della Francia hanno cercato una apparenza di giustificazione giuridica nella Commissione per le riparazioni. Dal primo accertamento che si riduceva a constatare il ritardo nella consegna di due milioni di tonnellate - carbone, di 135 mila pali telefonici e poco più altro legname, la Francia prese il pretesto per avviare le sue truppe bicolori nella Ruhr. Successivamente, poiché la Germania privata della sua miglior Provincia, non ha più pagato alle nuove scadenze di riparazioni dovute allo Stato invasore, è sempre la Commissione delle riparazioni che attesta e contesta le inadempienze, senza rilevare se siano forzate, e dà pretesto alle nuove e più gravi rappresaglie franco-belghe. E nella Commissione è il voto italiano quello che, aggiungendosi ai due voti francese e belga, determina la maggioranza effettiva di 3 contro il voto contrario o astenuto dell'Inghilterra.

Ma soprattutto e praticamente la invasione della Ruhr, come del resto nel 1920-21 quella di Darmstadt, di Dusseldorf, ecc. (dove era allora Lloyd George che oggi si mostra tan-

to indignato?), è divenuta possibile solamente in dipendenza di un fatto, di cui la Francia, l'Italia e l'Inghilterra portano eguale responsabilità.

Dice il Trattato di Versailles all'articolo 159 e segg.:

"**Allo scopo di rendere possibile la preparazione di una limitazione generale degli armamenti di tutte le nazioni** (!!!) la Germania si impegna a osservare rigorosamente le clausole militari, navali e aeree seguenti:

"...Dal 1 marzo 1920 l'esercito tedesco non dovrà avere più di 7 divisioni di fanteria e 3 di cavalleria. **(l'Italia va alla trentina, la Francia alla cinquantina!).** l'effettivo totale non potrà passare i centomila uomini **(frattanto la Francia passa i suoi effettivi a 450, se non a 800 mila uomini, e l'Italia, a 260 mila!).**

"....Il numero dei gendarmi e funzionari di polizia locale in Germania non potrà essere che quello del 1913 con un aumento proporzionale a quello della popolazione, **(frattanto l'Italia passa i propri da 40 a 175 mila!).**

"...Proibita la fabbricazione e importazione di carri blindati, tanks e simili **(eccettuati quelli ...dell'esercito francese!).**

"...L'armata tedesca non potrà disporre di alcuna aviazione né militare, né navale, ecc.".

Il Trattato è fatto osservare costrittivamente da Inghilterra,, Francia, Italia ecc., cioè da tutte le Potenze dell'Intesa. È quindi l'Intesa che è responsabile dell'invasione renana per cui, resa la Germania impotente, minatori e ferrovieri tedeschi sono obbligati a lavorare sotto la minaccia dei fucili senegalesi. Se non fosse per la loro opera - che l'America ha ripudiata - la Francia non avrebbe neppure ardito di pensare all'avventura.

E allora, se danni vengono oggi all'Italia dalla complicazione della Ruhr, se danni ancora maggiori ne verranno, per la impossibilità della Germania di inviarci ulteriori forniture di carbone, per il monopolio francese del ferro e del carbone, e per l'imperialismo francese sul reno, possiamo noi dire di avere fatto il possibile perché non avvenisse?

E se invece siamo incorsi in alcuna corresponsabilità, potremmo dire almeno che l'atteggiamento del Governo italiano corrisponde all'insegna "niente per niente". Poiché almeno dell'Inghilterra, anch'essa in parte responsabile, si può sospettare che profitti della crisi per rivalutare il suo carbone, per attenuare la sua disoccupazione e allargare certi suoi commerci.

Ma l'Italia che ha tutto e soltanto da aspettare dalla ricostruzione e dalla pace europea; l'Italia che può avere il carbone in conto riparazioni e quindi l'equivalente della ricostruzione delle terre liberate, soltanto da una Germania libera e prospera; l'Italia che deve aspettare la remissione dei suoi debiti soltanto dall'Inghilterra e dall'America, e che non dispone assolutamente delle immense ricchezze e riserve di cui dispone la Francia per una politica imperialista e dilapidatoria - l'Italia, o piuttosto il Governo italiano, che consenta all'avventura della Ruhr e non si associ agli sforzi pe devolverne almeno la risoluzione alla Società delle Nazioni, debitamente integrata - si rende complice non soltanto di una violenza morale contro un'altra nazione, ma anche di un danno materiale contro se stessa.

GIACOMO MATTEOTTI

La festa dello Statuto

"La Giustizia", 1 maggio 1923

Non basta abolire la festa del Primo Maggio. C'è un'altra festa ormai da abolire.

Come dopo vinto il proletariato in due anni di lotta, la democrazia costituzionale rese le armi al fascismo in otto giorni, così, dopo il Primo Maggio, può essere cancellata dal calendario anche la festa dello Statuto.

Lo Statuto per lo meno è già decaduto in Italia. I professori d'università che ci esaltarono le magnanimità del Re concedente, e la fine dei tempi dell'arbitrio, non hanno più voce per ricordarsene.

L'art. 24 dello Statuto garantiva a tutti i cittadini "i diritti civili e politici e l'ammissibilità alle cariche civili e militari".

Ma il partito fascista al potere licenzia dalle Amministrazioni i cittadini socialisti e costituisce accanto all'esercito, un nuovo esercito, tutto suo, obbediente personalmente al capo del fascismo, costituito di tutti i fascisti e solo di fascisti. Cioè, come in Russia, un partito armato si accampa in Italia come in un paese di conquista, e reclama da tutti gli altri l'obbedienza più assoluta.

L'art. 26 **"garantisce la libertà individuale"**. Ma sembra in facoltà di ciascun direttorio locale fascista di decretare il bando a chicchessia, di assalire i viaggiatori nei treni, ecc.

Lo stesso art. 26 ammette **"l'arresto solo nei casi e nelle forme di legge"**.

Ma qualunque camicia nera, anche non irreggimentata nella milizia, si è assunta il potere della legge, anche per puri motivi di persecuzione politica.

L'art. 27 assicura: **"il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge".**

Ma il domicilio dei lavoratori e dei socialisti è aperto a chiunque, chi di giorno odi notte vi s'introduca, terrorizzando donne e fanciulli. Niuno oserà farne denuncia. Nessuno oserà punire la violazione.

L'art. 28 garantisce **"la libertà di stampa".**

Ma nell'attuale regime un Questore può minacciare punizioni ai giornali che osino pubblicare certe notizie. E ogni dirigente di fascio può minacciare la distruzione della tipografia se il giornale segue certe direttive; minacciare la vita dei redattori se accentuano il tono; bruciare le copie che contengono un articolo sgradito; imporre il licenziamento di un direttore o di un redattore, ecc.

Art. 29 "**Tutte le proprietà sono inviolabili, senza alcuna eccezione**".

Ma il nuovo regime permette un'eccezione per i beni collettivi dei lavoratori, cooperative, case del popolo, e simili. Esse possono essere minacciate, accaparrate, incendiate, tenute in possesso dai fascisti, senza risarcimento o pagamento, per diritto di conquista.

L'art. 32: **" È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi"** è ormai sostituito dal seguente:

I socialisti non possono tenere riunioni pubbliche. Per le riunioni private, sono soggetti all'accusa di complotto e all'incarceramento; quanto meno potranno essere perquisiti e inquisiti. I sindacati operai si riuniscono solo secondo il bene placido fascista, e purchè non prendano deliberazioni sgradite al fascismo. Qualche eccezione potrà essere sopportata nelle più grandi città; ma nelle campagne anche l'incontro di tre persone è immediatamente soggetto a repressione fascista.

Non importa continuare in enumerazione degli articoli; e non ricorderemo quelli che riguardano le prerogative della Camera, del Senato o del re. Ognuno è padrone di rinunciare alle sue cose.

Ma resta il fatto che la rivoluzione fascista ci riporta più indietro del 1818 o della rivoluzione francese.

La borghesia, che ha rinunziato alla libertà per paura del bolscevismo verbale, vi ha rinunciato definitivamente, rinnegando tutte le ragioni di progresso civile ed economico che un secolo fa l'indussero al movimento opposto. E poiché si potrebbe dimostrare che vi ha rinunziato proprio quando il proletariato aveva già abbandonate le inutili esagerazioni, e che la rinunzia lede anche i suoi stessi interessi, basterà la viltà a perpetrarne la nuova schiavitù a una fazione? Quest'è il problema di oggi.

I lavoratori che in altri tempi hanno aiutato la prima borghesia a conquistarsi la sua libertà, hanno appreso in quel tempo che la libertà politica è la prima loro necessità: che dovranno essi diventarne i difensori diretti.

Frattanto il Governo può preparare un altro decreto: " in seguito all'abolizione e proibizione del Primo Maggio anche la festa **dello Statuto è abolita**".

G. MATTEOTTI

Un bilancio risanato in regime di libertà

"La Giustizia", 5 maggio 1923

In Inghilterra il Ministro del Tesoro ha annunziato alla Camera un risparmio di 100 milioni di sterline (cioè oltre 2 miliardi lire oro) nel bilancio in corso che saranno devoluti ad ammortamento dei debiti. Per l'anno 1923-24 ha annunciato un bilancio in pareggio, pure riducendo di qualche poco le imposte sulla birra, le tariffe postali e telefoniche e le imposte dirette in proporzione di un decimo, e destinando gli altri 30 milioni di sterline ad ammortamento debiti.

Non è ora semplice confrontare specialmente nelle attuali condizioni i bilanci delle diverse nazioni. Per l'Inghilterra soprattutto occorre tenere presenti la grande ricchezza privata, la ripresa dei commerci, la restaurazione del valore monetario, la diminuzione dei prezzi in parecchi consumi, ecc. ma a parte quelli che sono i caratteri particolari del paese, vi sono altri elementi dai quali risulta che il pareggio del bilancio è anche la conseguenza di una rigorosa ed accorta politica finanziaria, di uno sforzo tributario e di una distribuzione di carichi e spese, che fanno onore ad una nazione, e dimostrano la **capacità, e non la superiorità, di un libero regime democratico rappresentativo in un paese civile.**

In Italia, i Governi del tempo di guerra, sostenuti dai precursori del fascio, mentre il Parlamento non funzionava, e tutto avveniva come oggi a colpi di decreto - hanno mostrato di non avere alcuna coscienza delle possibili conseguenze finanziarie, e non hanno sollecitato alcun sacrificio corrispondente nei cittadini.

Ancora alla fine della guerra, nel 1918-19, mentre i prezzi erano già quadruplicati, le imposte non erano salite che a 11 miliardi e mezzo di lire, cioè poco più del doppio dell'ante guerra; e quindi il disavanzo saliva ad altezze fantastiche.

In Inghilterra, alla stessa epoca, mentre il potere d'acquisto della sterlina era appena dimezzato, lo sviluppo delle imposte passava da 163 anteguerra a ben 785 milioni di sterline, in maniera di coprire tutta la spesa ordinaria, se non quella straordinaria di guerra.

Quindi l' Inghilterra nel 1920 e nel 1921 non aveva bisogno di aumentare che di un terzo le sue imposte, cioè da 785 milioni a 1000 milioni di sterline, per portare il suo bilancio in pareggio, e per iniziare la politica degli sgravi subito dopo le prime e più gravi manifestazioni della crisi economica postbellica del 1921-22.

In Italia invece lo Stato doveva compiere tutto lo sforzo degli aumenti tributari negli anni dopo la guerra, portando le sue imposte da 4400 milioni di lire a 19.800 nel 1921-22 proprio nel bel mezzo della crisi economica, quando il contribuente era preoccupato dalle perdite più che dai profitti.

E i Comuni sorti dalle elezioni del 1920, erano accusati di dilapidazione anche quando si limitavano a porre le spese in relazione al mutato potere d'acquisto della lira, cessando la politica nefanda suggerita dai decreti governativi, a provvedere con debiti anche alle spese ordinarie e al pagamento degli stipendi.

Così in Inghilterra una classe dirigente severa e conscia pensava prima a pagare tutte le imposte necessarie al pareggio, e quindi a ridurle in diretta relazione con la riduzione delle spese, sempre attraverso la libera discussione per mezzo degli eletti rappresentanti.

In Italia l'ignoranza diffusa permette alla demagogia più volgare di attribuire ai provvedimenti del dopo guerra le colpe e le conseguenze della guerra, scambiava gli aumenti delle spese con l'adattamento al mutato valore della lira, assoldava gli pseudo-scienziati che parlavano di nominali aliquote fantastiche, invece di spiegare la sostanza delle cose e perseguire le sperequazioni e le evasioni: e infine i ceti più egoisti trovavano nel fascismo l'organizzatore dell'assalto ai comuni, come se quello bastasse ad abolire le tasse.

In seguito ai due movimenti, quello parlamentare in Inghilterra, quello non parlamentare in Italia, noi avremo nel bilancio 1923-24 queste cifre: **Inghilterra** imposte ordinarie 708 milioni di sterline, con una notevole **diminuzione** sull'anno precedente. **Italia**, imposte ordinarie 11 miliardi e mezzo di lire con notevole **aumento** sull'anno precedente nonostante tutte le illusioni diffuse...dalle squadre d'assalto.

Mentre poi in Inghilterra, cioè in regime di libertà, le imposte nel 1923-24 si divideranno così: dirette sulla ricchezza milioni sterline 414; indirette e sui consumi,milioni sterline 298, in Italia nel 1923-24 avremo: dirette, milioni lire 3.300: indirette sugli affari 1.300; sui consumi 7.000.

L'Inghilterra sempre per via parlamentare, ha operate economie per 75 milioni di sterline nelle previsioni 1922-23, per 87 conforme la Commissione Geddes, per altri 85 con le previsioni 1923-24, tagliando specialmente negli armamenti, raggiungendo il pareggio e diminuendo il debito.

In Italia, come dal 1915 al 1920 si era continuato a spendere male mediante i pieni poteri e i decreti, così si ricominciava nel 1921 a chiedere, e ottenere i pieni poteri per la burocrazia senza saperne usare. Nel 1922 il Governo fascista ottiene ancora più larghi poteri per introdurre economie: ma esso non li ha adoperati finora che per sostituire un servizio di sicurezza con una milizia di partito, per licenziare il personale che non si professa fascista, creando commissari e generali fascisti, per abbandonare spese di istruzione e previdenza aumentando quelle per gli armamenti e la Libia; e, mentre **si rinvia la promessa del pareggio al 1924, si continua ad accumulare centinaia di milioni di debiti ogni mese.**

Da questo breve esame ci sarebbe assai facile concludere per la superiorità del regime libero e rappresentativo di un paese civile. Ma noi vogliamo ammettere che anche quello assoluto possa raggiungere lo stesso fine del pareggio e del risanamento finanziario; che, ad ogni modo, sono una necessità di vita, dopo le distruzioni della guerra, alla quale tutti i popoli e tutti i governi dovranno presto o tardi e più o meno arrivare. Ora se i fascisti affermano che l'Italia vi può arrivare **solo con un Governo assoluto**, tanto

vale affermare l'inferiorità civile dell'Italia in confronto degli altri paesi che vi sono arrivati **anche in regime di libertà.** E inversamente permette un altro corollario: **che solo un paese meno civile può desiderare o tollerare un Governo assoluto.**.....Lorchè dovrebbe sembrare eresia...almeno ai nazionalisti.

G. MATTEOTTI

La situazione finanziaria nel discorso del ministro De Stefani

"La Giustizia", 15 maggio 1923

La realtà

La esposizione finanziaria dell'on. De Stefani è sufficientemente modesta per smontare certe esagerazioni e certe millanterie che piacciono a una speciale mentalità fascista: non è abbastanza rigorosamente precisa nelle previsioni perché vi si possa adagiare con fiducia; ed è manchevole nel rappresentare una opera o un piano di opere specificatamente efficaci per la restaurazione finanziaria italiana.

Le promesse di un rapido pareggio a data fissa, i tagli di scure audaci e le semplificazioni mirabili negli ordinamenti amministrativi, i miglioramenti dell'economia pubblica e i formidabili agguerrimenti militari; tutto quel certo armamentario di aspirazioni e di illusioni, spesso contraddittorie, di cui una parte del pubblico pareva pascolarsi, si smonta, beneficamente, nella esposizione realistica delle cifre enunciate dal Ministro delle Finanze. I bilanci non sono una lirica, ma una cosa positiva.

La cifra che dovrebbe riassumere l'opera del Governo fascista a 30 giugno 1924 sarebbe la seguente: il **deficit** ridotto a un miliardo e 187 milioni.

Un anno e mezzo fa, un altro Ministro del Tesoro annunciava il **deficit** ridotto a due miliardi e 952 milioni per il 30 giugno 1923, scendendo dalle altezze dei 10 o degli 8 miliardi degli anni precedenti. Il progressivo miglioramento non avrebbe quindi in sé nulla di prodigioso; esso corrisponderebbe al passo normale col quale ci siamo allontanati dalle distrazioni di guerra verso il riassestamento di pace.

È vero che alle previsioni De Nava non corrisposero i fatti, e che il disavanzo fu di parecchio maggiore (anche allora fummo noi quasi soli a prevederlo, contro il coro di elogi di quegli stessi che ora ripudiano tutti i Governi passati!); ma neppure le previsioni De Stefani hanno per ora la sanzione probatoria di un consuntivo; e alla stregua della realtà corrispondono piuttosto a una promessa o a una speranza che non a un fatto. Se esse si avvereranno, tanto meglio. Sarebbe ben meschino colui che augurasse il fallimento dell'Italia, perché il partito che è al Governo non è di suo gusto!

Certo nelle previsioni dei primi anni dopo la guerra erano assai maggiori le incertezze e gli errori, anche perché restavano enormi partite di spese straordinarie da liquidare, e le oscillazioni dei prezzi gravissime. Ma nemmeno le previsioni attuali, che pure appartengono al periodo della stabilizzazione, ci renderanno tranquillanti del tutto.

Il disavanzo effettivo

Anzitutto il disavanzo si riduce a 1187 milioni, mediante un'operazione di credito, di cui qui non contestiamo le opportunità, ma che consiste in questo; diminuire il carico del bilancio,peggiorando la situazione patrimoniale, cioè facendo un debito. Per questa via diventa meno difficile l'assestamento di qualunque bilancio.

Si tratta dei risarcimenti dei danni nelle terre liberate. Nell'ultimo esercizio erano stanziati in bilancio per questo titolo di 1100 milioni. Nel bilancio fascista saranno invece stanziati solo 46? Milioni, perché invece di dare denaro ai danneggiati, il Governo consegnerà loro un titolo, cioè delle cambiali ammortizzabili in 25 anni. In tal modo i bilanci futuri saranno caricati della spesa, e il bilancio fascista mostra di avere ridotto il disavanzo da effettivi **più di due miliardi** a poco più di un miliardo.

In un altro dei suoi rimedi l'on. De Stefani ripete un procedimento uguale e contrario. Egli annuncia un risparmio di 78 milioni nell'**acquisto dei tabacchi**, cioè riduce la spesa di bilancio a soli 422 milioni. Ma in che modo ha egli scaricato il bilancio 1923-24? Caricando una maggiore spesa sul bilancio 1922-23, dove con suo medesimo decreto 18 marzo 1923 n. 698 ha aumentato da 400 a 510 milioni per acquisto tabacchi e si è così procurate le scorte da consumare "nell'anno primo dell'era nuova".

Altri 870 milioni che occorrono per **spese straordinarie ferroviarie** d elettrificazioni, l'on. De Stefani conta di procurarsele con debiti, di cui non si è tenuto conto nel calcolo del disavanzo reale, ma che in fatto graveranno la situazione patrimoniale.

Se noi sommiamo insieme solo codeste tre prime osservazioni, il disavanzo annunciato in poco più di un miliardo appare già superiore ai **tre miliardi,** in quanto a saldare le entrate con le spese 1923-24 occorreranno appunto **più di tre miliardi di indebitamento.**

Il disavanzo ferroviario

Ma all'infuori di codesti minori e visibili ripieghi contabili, più gravi considerazioni sorgono su due punti fondamentali della nostra situazione finanziaria: le ferrovie e l'esercito.

Per le **ferrovie** il Ministro delle Finanze annuncia la riduzione del **deficit a soli 374 milioni.** Noi auguriamo di cuore che l'annuncio si avveri, poiché con esso si sarebbe fatto il più notevole passo verso il pareggio, tanto più che già nell'esercizio in corso il **deficit** appare ridotto a meno di un miliardo.

Ma dell'annuncio il Ministro scarica testualmente la responsabilità sulle spalle dell'on. Torre, messo improvvisamente a capo, non si sa bene se dell'azienda ferroviaria o del solo personale. E se poi dall'altro lato l'on Ministro dei LL. PP continua a consegnare il patrimonio ferroviario a privati, che godono forse la fiducia del ministro, ma che allo Stato non presentano che una garanzia di quattrocentomila lire, c'è veramente di che rimanere assai perplessi.

Le spese dell'esercito

Per l'esercito il Ministro Facta aveva prevista una spesa di 1714 milioni, escludendo i carabinieri, prevedendo una forza di 215 mila uomini, e con una certa parsimonia nelle spese. Il Governo fascista annuncia una riduzione di 152 milioni nelle spese militari. Non sappiamo quante si applichino alla guerra.

Ma addirittura inesplicabile resta come con una spesa sufficiente appena per 215 mila uomini, il Governo fascista potrà invece attuare **la ferma di 18 mesi,** che significa una più forte presenza di uomini alle armi, e quell'**armamento bellico** che fino a pochi mesi fa ci era stato descritto come l'elemento indispensabile di una Nazione forte!

Nella invincibile contraddizione dei due termini, che il Ministro delle Finanze non spiega, sorge il dubbio che proprio il Governo fascista sia destinato a perpetuare nel nostro paese quella condizione di cose, tanto rimproverata ai passati Governi democratici, per cui si

mantenevano quadri di esercito che erano mere parvenze, senza sostanza e capacità nel momento del pericolo.

Ed in proposito non si può tacere un rilievo politico. L'on. De Stefani, costretto ad animare con qualche sprazzo politico la sua esposizione, ha detto - a proposito delle spese militari - che esse "per la loro entità finanziaria e per il loro significato politico costituiscono il consueto bersaglio della decadente democrazia": ma, subito dopo, ha soggiunto che si è voluto "conciliare la necessità della difesa e dell'ordine pubblico con le condizioni economiche e finanziarie della Nazione e dello Stato", riconoscendo la "interdipendenza tra forze economiche e forze militari che è il naturale presupposto perché si abbia un risultato massimo, non effimero, nell'efficienza bellica della Nazione".

Ebbene, ma che cos'è questo se non il succo del calunniato concetto democratico contrapposto al concetto della elefantiasi militarista ed imperialista?

Neppure le previsioni per l'**aeronautica** si adeguano agli annunciati sviluppi e autonomie dell'arma aerea.

E meno di tutti ci persuadono i 25 milioni annunciati per la **Milizia fascista**, quando per solo inizio, in questo esercizio, si sono già spesi 47 milioni!

Altri rilievi particolari sulla formazione e sulla valutazione del bilancio potremmo fare, e dovremo quando avremo sott'occhio il testo dei bilanci. Ma il già detto è sufficiente a riproporre la domanda che riassume la prima nostra impressione sul discorso De Stefani: "Dov'è l'opera originalmente, caratteristicamente fascista?"

Il Governo fascista si vanta di avere tassati cinquantamila **nuovi contribuenti** per la Ricchezza Mobile. Ma codesto non è se non lo sviluppo dell'opera intelligente e tenace già iniziata dal Direttore generale delle Imposte Dirette sotto i precedenti Ministeri.

L'on. De Stefani si vanta di avere bloccate **le sovraimposte comunali.** Ma codesto non è che un letto di Procuste, facile ad attuare in un'epoca di prezzi stabilizzati o discendenti, ma che in ogni caso o danneggia o avvantaggia disordinatamente le Amministrazioni comunali - fino a darci il singolare spettacolo dei fascisti di Milano, che una volta appoggiavano i ricorsi Stucchi contro la sovraimposta, e ora sono lieti di farli respingere per avere margine di spendere per le necessità del Comune!

Anche l'iniziata revisione dei redditi agrari, che noi sollecitammo un anno fa nella Relazione sull'Entrata, non è stata praticamente felice in rapporto ai proprietari coltivatori.

E, dopo ciò, quali sono le economie? Quali le radicali riforme tributarie, per le quali si vollero i pieni poteri?

Il programma

Sono passati sei mesi dall'inizio del regime fascista; cioè poco meno di quanti n'ebbero rispettivamente Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta per sentirsi dichiarati, in tempi non certo meno dubbiosi e gravi, inabili a ogni riforma amministrativa. Tutti sono proni ai voleri fascisti. Un programma più delineato si poteva attendersi.

È vero che l'on. De Stefani si riserva l'avvenire ma egli non ci anticipa una chiara indicazione dei suoi propositi. Eppure, chi va "dal caos al sistema" dovrebbe avere un programma.

Siamo perfettamente d'accordo con l'on. De Stefani che in questa materia non vi sono miracoli da fare o da attendere, e che vi sono resistenze vincibili solo col tempo. Ma vi è un punto che riguarda proprio il Ministro del Tesoro. Non si tratta delle **riparazioni tedesche**, che il Ministro delle Finanze continua a contare per un miliardo, e nonostante che egli abbia abbandonato la questione economica al criterio politico del Ministro degli Esteri.

Non si tratta neppure della "Cassa" - di cui non comprendiamo perché il Governo si affanni a controllare (e qualche giornale ad esaltare) i 278 milioni alla chiusura del passato esercizio, con i 1522 milioni odierni. Lo stato della Cassa, in un determinato momento non

vuol dire niente, **per se stesso**, e può accordarsi con le più opposte condizioni finanziarie.

La Cassa può alimentarsi nei modi più diversi; e dalla "Gazzetta Ufficiale" risultavano come fondo di Cassa più di tre miliardi, tanto al 30 giugno 1922, quanto al 31 ottobre 1922, quanto al 31 marzo 1923.

Si tratta invece del **Debito Pubblico.**

Come diceva la "Giustizia" nei suoi specchietti pubblicati avanti l'esposizione finanziaria, il Debito Pubblico nei primi nove mesi dell'esercizio in corso non è aumentato che di uno o due miliardi. Il Debito Pubblico Italiano di 94 miliardi (oltre i 22 miliardi - oro di debito estero) è certamente assai grave: non così grave però come sarebbe per lo Stato, nell'ipotesi indesiderabile della lira equivalente a 50 centesimi - oro, come era stata annunciata dall'onor. Mussolini.

Ma la parte veramente pericolosa del Debito Pubblico è quella stagnante dei **25 miliardi di Buoni a Breve scadenza**, che in qualsiasi momento di crisi potrebbero essere gettati sul mercato e costringere ad inflazioni e svalutazioni.

Ora, la prima e più grande opera di un Governo forte e capace dovrebbe essere **il più rapido consolidamento di questo debito fluttuante**, convertendolo cioè in rendita perpetua, o in Buoni a lontana scadenza.

Invece il Governo non sembra averla intesa o volerla fare. Ha attuato appena l'emissione di Buoni novennali già preparata dai precedenti Ministeri, e forse l'ha peggiorata annettendovi i Buoni già **poliennali**, invece di Buoni ordinari. Ma nulla di più.

G. Matteotti

Contro il dazio sul grano

"La Giustizia", 17 maggio 1923

Alla commissione doganale l'onor. Baranzini, popolare, ha proposto pochi giorni fa il ripristino del dazio sul grano, in via progressiva.

La maggioranza della Commissione concluse la discussione approvando il ripristino del dazio in L. 2 oro, cioè 8 centesimi al kg., dal 1.o luglio 1923 in poi. Parlarono e votarono contro i soli socialisti.

Ora - secondo un comunicato - la Commissione deve interpretare il proprio deliberato e decidere se le 2 lire oro debbano intendersi definitive, o se siano il primo passo per arrivare alle lire 7,50 oro, cioè 30 centesimi al chilo, o per stabilire una scala mobile.

Il comunicato è inesatto.

Tale veramente era stata la proposta di qualche deputato, al quale venne il timore che la fissazione del dazio in lire due oro rimanesse definitiva e impedisse un successivo aumento fino alle antiche sette e cinquanta. Ma altri deputati, e particolarmente il gruppo dei socialisti unitari, chiesero ed ottennero invece che tutta la discussione sul dazio si rinnovasse, e la deliberazione fosse presa **ex novo.**

Conviene infatti ricordare che la deliberazione per le due lire fu accolta dalla maggioranza dopo che apparve in pericolo la primitiva proposta Branzini, del ripristino progressivo fino a sette e cinquanta. Poiché questa proposta sarebbe rimasta in minoranza, i proponenti la ridussero al solo primo gradino delle due lire, raccogliendo così i voto della maggioranza.

Sarebbe ora inammissibile che, costituita così una maggioranza, si riprendessero le mosse dalla proposta di ripiego, per arrivare ancora alla primitiva proposta di ripristino progressivo integrale, per via di ...interpretazione!

La questione è dunque aperta.

E i socialisti unitari si batteranno decisamente contro ogni e qualsiasi dazio. Anzitutto il proposto dazio di due lire oro, cioè di 8 lire carta dal 1 luglio 1923, non è sorretto neppure dalle solite motivazioni di incoraggiare alla estensione della cerealicoltura: poiché per questo raccolto quello che è stato è stato; e il dazio non significherebbe altro che un grazioso regalo di 90 o 100 **milioni di lire oro** largito dai consumatori ai produttori e una tassa di 40 milioni pagata dai consumatori allo Stato.

Ma neppure negli anni seguenti la economia nazionale ha nulla da guadagnare dal ripristino. In Italia la cerealicoltura è già troppo estesa in confronto del territorio. Noi abbiamo bisogno di intensificarla, di migliorarla, non di estenderla dove è antieconomica.

Produrre per estensione tanto grano quanto basta all'alimentazione italiana, è una chimera che si sposta di anno in anno via via che il consumo aumenta. Per la eventuale difesa nazionale non importa tanto di produrre, quanto di avere scorte sufficienti per un anno.

In Italia la cerealicoltura è troppo estesa in terreni inadatti dove l'inerzia dei dazi protettori ha impedito la sapiente sostituzione di altri prodotti. Vi è una grande zona italiana, che può produrre benissimo il grano in concorrenza con l'estero e con un'utile rotazione agraria. Ve n'è un'altra dove per quanto la cerealicoltura sia costosissima, essa continuerà perché serve alla stretta alimentazione famigliare e assorbe un lavoro famigliare che altrimenti andrebbe perduto. Tra le due, vi è una terza zona dove la cerealicoltura è sempre più antieconomica, e favorisce l'inerzia di iniziative o di sistemazioni agrarie, che richiedono studio, sforzo o intervento della collettività.

I latifondisti del meridionale, e gli agrari più ignoranti del settentrione, chiedono il dazio sul grano per averne di contraccolpo l'aumento del presso dei terreni.

I contadini invece non vi hanno nessun interesse in quanto hanno del grano solo quanto serve per la loro famiglia, indipendentemente dal prezzo. Gli operai ne sarebbero nettamente danneggiati, poiché la maggior spesa per il pane taglierebbe il loro salario, senza speranza prossima di rivalsa sull'industriale. Gli impiegati, i lavoratori intellettuali, i professionisti, tutti i ceti medi ne sarebbero direttamente danneggiati.

Noi siamo quindi nettamente contro il ripristino del dazio sul grano.

Le pretese dimostrazioni con le quali ci si vuol fare vedere un eccessivo costo di produzione, non ci commuovono. Esse variano da terreno a terreno, appunto secondo la sua altitudine, e non possono mai isolarsi da un ciclo completo di rotazione agraria.

Neppure ci persuade l'arguta osservazione che, di fronte agli 8 centesimi di dazio, assai più oggi si paga a tutti gli speculatori e intermediari tra il grano e il pane (mulini, fornai, rivenditori, ecc.) e che i primi si potrebbero compensare con una riduzione sui secondi. Neghiamo i primi, e mezziamo le unghie ai secondi. Ma nessuno può credere che agli speculatori si mozzino le unghie con i calmieri e con i decreti. Il municipio fisserà un calmiere e il padrone di forno aumenterà con l'acqua il peso del pane malcotto.

Solo enti cooperativi controllati dai consumatori potranno eliminare le speculazioni sul pane. Ma le cooperative sono state incendiate, e gli speculatori trionfano.

Opponiamoci almeno frattanto alla prima speculazione sul grano, che si tenta di ripristinare col dazio a vantaggio dei più retrogradi agrari.

G.M.

Socialisti e tariffe doganali

"La Giustizia", 24 maggio 1923

Nel silenzio e nella reticenza dei rappresentanti i gruppi capitalisti più interessati, è toccato all'onorevole Buozzi il turno di un discorso parlamentare che va apertamente registrato come un infortunio politico se è vero che il gruppo socialista unitario ha una sua linea di condotta liberista per la quale si è battuto valorosamente, e se è vero altresì che in una così grave materia sono difficilmente comprese ed ammesse dichiarazioni personali che con le direttive del gruppo sono in manifesto contrasto.

Contrasto del tono e della impostazione generale, non di talune parti o dettagli che si presentano con la nota aria di agnosticismo di ambiguità e di " obbiettività" che è propria della vecchissima diplomazia protezionista e che il Buozzi ha dovuto, naturalmente, accentuare.

Non bisogna quindi chiedere conto della imprecisione delle sue conclusioni che sono già superate e risolte dallo spirito delle premesse.

Le quali - dopo mezzo secolo di tariffe protettive - non sono né peregrine e probatorie in fatto di rilievi specifici né nuove in punto di argomenti generali. E in questa ripetizione è la loro più tipica e suggestiva svalutazione.

Se il compagno on. Buozzi non osa sostenere **"che un paese che non abbia una data industria debba darsela ad ogni costo"** non sappiamo come possa concludere che chi **ad ogni costo** se l'è data e, dopo mezzo secolo di protezionismo, è ancora qui a chiedere l'olio di merluzzo, debba venire ancora protetto.

Qui naufraga non solo la tesi generale, ma altresì quella tesi subordinata (la"necessità di fare le ossa") che è l'antica maschera del protezionismo.

E quando l'on. Buozzi ricorda - quasi a scagionarsi da un sospetto di protezionismo operaio - che gli operai delle industrie protette sono quelli pagati peggio - egli colpisce in pieno le illusioni della sua tesi; che è ben assurdo mantenere un balzello su la economia generale al solo effetto di ... alimentare la rachitide di certe industrie.

Diciamo su la "economia generale", stupiti dalla angustia con la quale il Buozzi imposta la questione dicendo che **l'operaio siderurgico paga nel corso dell'anno per dazi sui prodotti della agricoltura più di quello che non paghi il contadino sui dazi dei manufatti".**

Non così si fa il bilancio; che l'operaio e il contadino non sopportano solo il peso dei rispettivi dazi ma quello delle mortificazioni che il regime protettivo impone alle industrie, alle produzioni, ai commerci sani e vitali; le conseguenze spesso terribili della rappresaglia doganale degli altri Stati (vedi la famosa risi vinicola in dipendenza delle tariffe dell'87).

Che forse il danno del dazio su gli zuccheri è costituito soltanto dai miliardi di sopraprezzo pagati dai... mangiatori di **brioches** e non - per esempio - dalla funesta immobilità e dalle deviazioni arrecate alla agricoltura la quale specie nel meridionale avrebbe potuto orientarsi su una mirabile utilizzazione dÈ suoi frutti e su quelle estensioni dell'arboricoltura che vorrà dire redenzione e ricchezza?

E dove si lasciano tutti i consumatori a reddito fisso che non hanno neppure il vantaggio di partecipare agli utili delle industrie che vivono artificialmente e non costituiscono una ricchezza perché... la borsa è internazionale ed i prodotti si scambiano coi prodotti?!

È bene la meschina ristretta valutazione proporzionale che Buozzi -a torto - accetta e fa sua quella che forma l'equilibrio ed il patto di "mangianza" delle varie cricche protezioniste: siano esse l'agraria che ha fatto la liberista contro gli zuccherieri ...fin che non si è messa nella combutta per dividere la torta; o il chimico o il siderurgico o il setaiolo i quali avanzano tutti - a loro turno - i noti buoni argomenti "relativi" per chiedere la protezione.

Ecco la rete che bisogna rompere, con quel tanto di saggio buon senso che non può consigliare certo ad alcune di chiedere in tronco l'abolizione totale dei dazi, ma che deve dare ad ognuno (almeno ad ognuno dei rappresentati le classi lavoratrici!) la visione generale di un interesse che soverchi le categorie per orientarsi alla collettività.

Non crediamo che a ciò abbia servito il discorso dell'on. Buozzi che per noi resta - oltre le intenzioni personali che sono fuori discussione - una poco felice risultanza di quello spirito e di quel tecnicismo particolarista e di categoria nel quale si imprigionano facilmente taluni organizzatori.

Ed è così che alla argomentazione priva di qualsiasi originalità (e che mai c'è di nuovo da dire su un tale tema?) corrisponde un ambito favore reso ad una causa che se è cattiva in sé, tanto meno raccomandabile appare nei precedenti nel nostro paese, se si considera che il nuovo assalto protezionista si sferra dopo mezzo secolo di sacrificio dei consumatori e quando la nuova tariffa proposta contiene 480 voci nuove e 30.000 nuove sottovoci che danno largo pascolo alla insaziata fame dei cosiddetti "produttori" .

m.

Debiti e riparazioni

"La Giustizia", 30 maggio 1923

La questione dei debiti interalleati e delle riparazioni è una delle più vitali del nostro bilancio. Si può dire che da essa dipenda la più o meno rapida capacità di assestamento e la possibilità del pareggio.

Il nostro debito verso l'Inghilterra e gli Sati Uniti ascende oramai, con gli accumulati interessi, a 23 miliardi oro; equivale cioè all'incirca al nostro debito interno in lire carta; e tutti e due insieme assorbirebbero forse più di un terzo della totale ricchezza nazionale. Se noi dovessimo pagare regolarmente i soli interessi dell'uno e dell'altro, non basterebbero i due terzi di tutte le imposte italiane che gettano circa 11 miliardi l'anno.

Le riparazioni tedesche dovute all'Italia, secondo le conclusioni della Commissione e il concordato di Spa,ammontano nominalmente a poco più di 13 miliardi marchi oro; ma poiché la maggior parte di essi sarebbe da emettere solo tra molti anni, il valore effettivo ed attuale si riduce a poco più di 6 miliardi. Non basta: la Germania ha dichiarato la sua impossibilità a pagare i pretesi 132 miliardi, e ne ha offerti ultimamente 30 (che in valore attuale si riducono però a 20); e gli stessi alleati hanno ridotto tutti i loro progetti al disotto dei 50 miliardi, sui quali la quota italiana rimane sempre del dieci per cento.

* * *

Di fronte a tale situazione qual è l'atteggiamento assunto dal Governo italiano?

Seguendo la Francia, esso ha rifiutato sulla base del piano Bonar Law, che ci riconosceva all'incirca 3 miliardi mk.oro - ma continua d'altra parte ad attendere dall'Inghilterra la remissione del suo credito.

Per le riparazioni ha consentito alla Francia la invasione della Rhur; e mentre la Francia afferma che la abbandonerà solo quando si sarà assicurata i **suoi** 26 miliardi, noi abbiamo avuto queste conseguenze: aumento dei prezzi del carbone da importare - diminuzione quotidiana della capacità tedesca per ulteriori pagamenti.

Per il debito americano, il Governo italiano afferma di "volere fare fronte all'impegno" purchè si concedano agevolazioni. Supponendo che le agevolazioni consistano in un interesse del 3 per cento e un ammortamento cinquantennale, noi dovremmo pagare una quota annua iniziale di quasi mezzo miliardo oro, cioè due miliardi lire carta!

Tutto sommato, le conseguenze per il nostro bilancio sarebbero quasi intollerabili: o il disavanzo perpetuato, o una politica di tali restrizioni di spese e gravezze di imposta, da isterilire ogni possibilità di progresso economico.

* * *

Perciò assai nettamente il Senatore Albertini in un suo recente articolo (20 maggio) pone la tesi della impossibilità di pagamento agli Stati Uniti. Egli ammette che gli Stati Uniti si vogliano dissociare dalle conseguenze finanziarie della guerra, così come si sono dissociati da Versailles. Ma - egli dice - se gli Stati Uniti affermano che la Germania non può pagare le riparazioni, nemmeno dovrebbero domandare a noi il pagamento del nostro debito: o, se lo esigono, allora lascino libero l'ingresso ai soli mezzi di cui disponiamo: le nostre merci e la nostra emigrazione.

Il ragionamento è solido e rigoroso. Ma si presta a due eguali ritorsioni da parte del creditore: - 1.a. Siete disposti dunque anche voi, italiani e francesi, a rinunciare alle riparazioni tedesche? - 2.a. Se non potete pagare i vostri debiti, perché continuate negli armamenti? Volete forse pagarli coi debiti che vi condoniamo? Questo chiedeva infatti il senatore americano Borah in una lettera a un amico in Francia; e questo sente il sen. Albertini quando deplora l'ipnotizzazione della delegazione italiana nei fini territoriali adriatici a danno delle convenzioni economiche.

* * *

Più completamente investe la questione un articolo dell'on. Paratore sulla Nuova Antologia, che porta ricchezza di dati finora ignoti. (Tra gli altri p.es. la rivendicazione di un credito italiano di quasi un miliardo verso gli alleati anglo-franco-ceco-polacchi, che hanno avute truppe in territorio italiano. Non sarà male ricordarlo al governo francese che ama sempre di farci apparire tra i suoi debitori !)

L'on. Paratore insiste da una parte che la Germania ci paghi terre devastate e pensioni di guerre; chiede dall'altra agli Stati Uniti e Inghilterra che rinunzino ai loro crediti, perché fanno parte di quel formidabile **pool** nel quale durante la guerra ciascun alleato mise dentro o le sue ricchezze o le vite dei propri soldati. L'America e l'Inghilterra hanno tratto dalla guerra sufficienti vantaggi economici e politici, per chiedere dell'altro alle nazioni che si sono più impoverite di beni e di sangue.

Se comunque, esse insistessero, converrebbe ripiegare sulla proposta di Baruch, secondo la quale dovrebbe annullarsi tutta la parte del debito che fu spesa in America o in Inghilterra per la causa comune (munizioni, alimentazione militare o sottocosto, interessi, ecc.) e vivere soltanto quella devoluta ad acquisti che possono rappresentare un vantaggio economico per il debitore (tabacchi, lana, motoaratrici,ecc.), cioè non più di 4 miliardi e mezzo di lire oro.

Evidentemente la tesi dell'on. Paratore è ancora quella di un Ministro del Tesoro, che vuole presentarsi alle trattative con tutte le carte in mano, tutto chiedendo e su nulla ancora cedendo.

* * *

Ma, allo stato delle cose, sembra a noi che sia tempo di arrivare più rapidamente alle ultime conclusioni; e presentare insieme ciò che si chiede e ciò che si cede, allo scopo di saldare quel vincolo tra debiti e riparazioni, che è nel nostro interesse e che possa avvincere tutta

l'opinione pubblica mondiale. Altrimenti, finiremo per escluderci proprio dagli accordi che altri sapranno più presto concludere.

Ritorna perciò come più conveniente il piano tracciato dall'internazionale socialista:

a) Le pensioni di guerra non rientrano nelle riparazioni. Ogni paese provvede alle proprie. Così cade ogni pretesa inglese di ulteriori indennità.
b) Solo le terre devastate devono essere risarcite dalla Germania: sono quasi 90 milioni di fr. In Francia, 12-14 in Belgio, 10 in Italia. Non molto più di 30 miliardi mk.oro, in valore attuale, oltre il già pagato.
c) Remissione assoluta dei debiti interalleati.

Al piano aderiscono i laburisti, inglesi, che possono diventare tra breve partito di governo; aderisce la socialdemocrazia tedesca. Che ha sospinto il Governo alla prima offerta e ora alla seconda; aderiscono i socialisti francesi, che deplorano l'insana avventura della Rhur; aderiscono i belgi che premono sul loro Governo per addivenire alle trattative.

Aderiscono i socialisti italiani, constatando anche che le conseguenze sul nostro bilancio sarebbero le seguenti: 1) cancellazione della spesa di 1100 milioni, stanziati in lire carta, ma esigibili in oro, per interessi debiti esteri; e cancellazione dell'entrata incerta per riparazioni; 2) sostituzione della Germania all'Italia nel carico per le terre liberate, valutato quest'anno 1500 milioni.

Sarebbero cioè con tale operazione il disavanzo ridotto effettivamente (e non apparentemente come nei calcoli De Stefani) di oltre un miliardo e mezzo, e portato il bilancio italiano verso l'effettivo pareggio.

G. Matteotti

Lo scandalo degli zuccheri

"La Giustizia", 6 giugno 1923

Per la terza volta il Governo si è rifiutato di discutere intorno al trattamento fiscale degli zuccheri nel 1922-23.

Nell'ultima discussione sulle tariffe doganali, di fronte a un ordine del giorno riguardante precisamente gli zuccheri, i Ministri che pure si sono tanto diffusi a rispondere su altre materie, hanno stranamente taciuto.

L'altra sera, di fronte alla richiesta di discutere una interpellanza sugli zuccheri nella seduta di lunedì, il Governo si è chiuso ancora in un mutismo assoluto.

La stampa ufficiosa, tanto presta alle apologie e alle difese ministeriali, anche essa non dice una parola sulla dolce materia.

Eppure il Governo era stato con tanta precisione indicato come corresponsabile di una perdita valutabile in parecchi milioni, a danno della Nazione, e a vantaggio di piccoli gruppi capitalistici interni o stranieri.

L'ostinato silenzio diviene la conferma indubitabile del danno e della responsabilità.

È veramente strano come in Italia gli zuccherieri hanno sempre trovato Governi pronti ai loro interessi.

Per la campagna del 1922-23 cominciò il ministro Soleri a emettere un decreto conveniente in ogni ipotesi agli zuccherieri. Di fronte agli inasprimenti del cambio che li avvantaggiava

più che mai, la Commissione Finanza e Tesoro richiamava espressamente il ministro Bertone a provvedimenti che attenuassero la sola tassa di produzione interna.

Ma il ministro Bertone, senza rispondere ai richiami della Commissione parlamentare, con un nuovo arbitrio del potere esecutivo, concludeva con gli zuccherieri un contratto, mercè il quale concedeva, in cambio di un calmiere interno, il mantenimento di una tale protezione doganale agli zuccheriere, da convertirsi in un assoluto monopolio del mercato italiano.

La conseguenza fu immediata; in Italia non entrò più zucchero estero, sebbene fosse in quel tempo assai più a buon mercato del nostro. E i nostri richiami al Governo precedente e all'attuale che ha mantenuto in vigore quel singolare regime, furono sempre vani.

Solamente quando dopo parecchi mesi il prezzo dello zucchero estero cominciò a salire rapidamente, solamente allora il Governo italiano si è accorto che il monopolio minacciava di lasciare senza zucchero i cittadini italiani, e che occorreva lasciare entrare zucchero straniero. Solamente, cioè, nel momento nel quale anche agli zuccherieri italiani conveniva di adeguare i prezzi interni agli stranieri, o di nascondere il proprio prodotto per venderlo più tardi a prezzo più elevato!

Ora due sono le ipotesi:

O in Italia vi sono scorte sufficienti di zucchero per arrivare fino al prossimo raccolto - e allora noi ci troviamo di fronte a una frode o a un tentativo di frode ai danni dei cittadini italiani, costretti prima a pagare i prezzi di monopolio interno e ora a pagare i più cari prezzi dell'estero.

O le scorte non vi sono, ed è vera la cifra lasciata diffondere anche dal Governo, di una insufficienza di 350 mila quintali, che ora bisognerà importare dall'estero a prezzi assai più cari di quelli che erano possibili otto mesi fa, anche abbandonando ogni introito di dogana - e noi ci troviamo di fronte a una perdita secca per la Nazione, Stato e cittadini, valutabile in parecchie decine di milioni, che pagheremo in più all'estero, e che non scompariscono neppure ricorrendo alla Germania.

In ogni caso io accuso i ministri Bertone e De Stefani di avere danneggiata la Nazione.

Essi hanno l'obbligo di prendere le loro discolpe.

G. Matteotti

Il Governo contro se stesso

"La Giustizia", 21 Giugno 1923

La relazione per la riforma elettorale dice che il sistema proporzionale non può essere mantenuto perché si perdette di vista l'altro canone pur sempre riconosciuto ed insopprimibile nella struttura di uno Stato a sistema rappresentativo, che le minoranze debbono avere si la loro esatta rappresentanza, ma alla maggioranza non deve essere tolto il mezzo efficace di deliberare. È dunque stabilito che il Governo riconosce che chi deve governare un Paese è la rappresentanza della maggioranza, non la minoranza. Maggioranza che, date le formazioni politiche moderne, non può essere di un solo Partito, ma di coalizione perché la relazione riconosce che la "indipendenza" di Partito può essere rispettata "senza venir meno a quei contatti" con partiti affini i quali tanto più sono validi e fecondi quanto più fondati sui

liberi consensi e non sopra pressioni o legittime (qui vi deve essere un errore di stampa e certamente devesi leggere "illegittime") imposizioni".

Sembra di sognare. Quando si sa che i giornali ufficiosi hanno stampato in questi giorni - fiorettando di commenti - che per eleggere i deputati di maggioranza il quoziente si aggirerà intorno agli 8000 voti e che ai deputati di minoranza occorreranno circa 20.000 voti, basta moltiplicare il quoziente 8000 per i 256 posti che si prenderà la maggioranza e di 179 di minoranza per i 20.000 occorrenti, per accorgersi che la maggioranza può essere tale malgrado che raccolga 2.848.000 voti e la minoranza sarà obbligata ad essere minoranza malgrado che preventivamente si sappia che riporterà voti 3.580.000. Ci si potrebbe rispondere: e le minoranze facciano blocco fra di loro se hanno la possibilità di quei "consensi i quali sono tanto più validi e fecondi quanto più fondati su liberi consensi", visto che un termine comune alle opposizioni esiste nel minimo comune denominatore. Libertà! Già, ma allora i fascisti avrebbero fatta la legge per fare un dispetto a sé stessi, e siccome questo non è, e tutti sanno che se i consensi mancano, resta qualcosa altro a disposizione loro, così..., l'operazione non è consigliabile. Resta dunque stabilito che la relazione è contro i risultati che dovrà dare la legge, così come è contro le dichiarazioni ripetutamente fatte avverse ai popolari e liberali che offriranno la loro collaborazione proprio per quei contatti basati sui liberi consensi e non sopra imposizioni (come si esprimeva l'ordine del giorno del Congresso di Torino che pare abbia fornito le parole alla relazione) e che sono stati serviti di barba e capelli come ognuno ricorda.

La relazione prosegue: "le minoranze devono, non solo sussistere, ma dare al Governo quell'impulso che una opposizione razionale, cosciente e dignitosa imprime a tutta la pubblica azienda (proprio così: la pubblica azienda!..), costringendo alla ponderazione di tutte le decisioni, alle iniziative feconde, alla tutela equa di tutti i diritti ed interessi. Il buon provinciale, che ha visto nei suoi paesi i metodi usati contro la velleità delle minoranze nelle amministrazioni comunali e provinciali, deve rimanere estatico di fronte a questa dichiarazione.

Né basta. Il relatore ha voluto fare una passeggiatina anche nella teorica elettorale, risalendo al 1793, accomodando parecchi grandi nomi di uomini propensi al sistema del collegio unico, condotti - dice la relazione - dal concetto dell'unità e indivisibilità dello Stato e dall'orrore per qualsiasi ripartizione che rammentasse sia pure da lungi, il Medio Evo, (qualche giornale fascista che ha stampato in passato degli inni al Medio Evo, è pregato di prender nota di questo inciso ministeriale che tale epoca rammenta per scongiurare ritorni non desiderati) e soprattutto rivolgendo la mente a "Emilio De Girardin, il quale, incisivo e scultoreo, affermava che "le morcellement electoral, n'est pas l'application du suffrage universal, il en est la mutilation".

Ma queste parole non sono adatte per questo progetto di legge; esse sono la sua aperta condanna. Il De Girardin dunque vuole il collegio nazionale in quanto e solamente perché gli altri sistemi,secondo lui, di divisione territoriale, erano la "mutilazione del suffragio universale" che voleva soprattutto rispettato nella sua integrità e manifestazione. Ma quale più manifesta mutilazione del suffragio universale si può pensare che arrivi al di là di dove giunge questo progetto? Quale maggiore annullamento della validità del voto individuale si potrebbe escogitare? Basta ritornare un momento con la mente alle solite cifre: 8000 di quoziente per la maggioranza e 20.000 per la minoranza, per stabilire che il suffragio è ridotto a questo, che un voto dato alla lista di maggioranza vale quasi tre volte quello dato alla lista di minoranza, e che il suffragio universale uguale per tutti si trasforma in un voto tre volte plurimo, purchè abbiate la compiacenza di darlo alla lista maggioritaria.

Se Emilio De Girardin dovesse scrivere oggi parole "brillanti di fede e di patriottismo" sul progetto attuale, certamente dovrebbero suonare assai male agli orecchi di chi al suffragio universale attenta in maniera assai più audace di quello che non possa fare un qualsiasi sistema di divisione territoriale. Abbiamo avuto, si, in Inghilterra il caso della maggioranza

governativa che ha riportato meno voti dell'opposizione, ma questo difetto ha già suscitato le proteste non solo degli inglesi per la manifesta ingiustizia, di un sistema che non dava il risultato che deve dare un sistema a rappresentanza maggioritario; figuriamoci cosa dovremmo dire noi italiani di un progetto di legge che stabilisce preventivamente (calcoli fascisti alla mano) che il quoziente del deputato di maggioranza sarò inferiore di quasi due terzi a quello del rappresentante di minoranza.

Ci sembra che il Governo non avrebbe che una sola cosa da fare: o mettersi esso d'accordo con la relazione, o rifare la relazione in concordia con sé stesso, perché non è possibile che possa trovare alla Camera una quantità di deputati - al di fuori del tecnicismo della legge che può essere emendato e corretto - che si adattino a portare per tutta la vita il marchio di avere aderito a far si che, legalmente, una minoranza preventivamente dichiaratasi tale, abbia diritto di disporre delle fortune del Paese in contrasto con i diritti della maggioranza effettiva.

G.M.

Proporzionale politica
Proporzionale amministrativa

"La Giustizia", 28 giugno 1923

L'on. Casertano, autore di diversi progetti proporzionalisti e sempre disposto ad accettare l'ultimo proposto dal Governo, ha voluto ricordare all'on.Turati che egli con l'on. Matteotti ha presentato nel maggio 1920 un progetto di legge che dava i 2/3 alla maggioranza nelle elezioni amministrative.

Verissimo: ma ciò non diminuisce per nulla e non contrasta la proporzionale integrale per le elezioni politiche.

Bisogna ricordare che allora le elezioni amministrative erano imminenti e che senza una nuova legge esse si sarebbero fatte con la vecchia legge, la quale dava i 4/5 della maggioranza ed 1/5 solo alla minoranza. La proposta, quindi, che riduceva a 2/3 la maggioranza e che ammetteva la proporzionale per le minoranze, rappresentava già un progresso verso la proporzionale e non un regresso, come la proposta politica attuale.

Allora erano risolutamente avversi alla proporzionale i democratici e i massimalisti che volevano mantenuto il regime maggioritario dei 4/5 e già con grande difficoltà si poteva arrivare alla nuova formula. Di qui l'origine transazionale del progetto; al quale però subito i socialisti accettarono due modificazioni essenziali; e cioè un minimo di voti necessario per avere assegnata la maggioranza (prima 1/3 e poi 2/5) e la riduzione della maggioranza a solo 3/5. Come mai non ha ricordato anche questo l'on. Casertano e non l'ha anche egli accettato per la nuova legge politica?

D'altra parte, poi, in quel tempo il progetto era assolutamente necessario per **non sabotare** le amministrazioni comunali. Le direttive massimaliste ed intransigenti del Partito socialista rendevano a priori impossibile qualsiasi collaborazione o contatto con altri Partiti. Se quindi si fosse approvata la proporzionale pura in molte città, specialmente dell'Alta Italia, sarebbe stato impossibile costituire una vera amministrazione.

Invece, presso il fascismo è già in atto una collaborazione con le destre, con i liberali, con

la democrazia-sociale, se non anche con i popolari. Tutti fanno a gara per dichiararsi disposti a collaborare col Governo. Contraria non è che una piccola minoranza socialista. E allora, a che scopo la nuova legge?

Più ancora, e nella sua essenza **ben diversa** è una amministrazione comunale da una assemblea legislativa. La proporzionale non va considerata come l'ottimo assoluto per qualsiasi rappresentanza. Nessuno, per esempio, finora ha proposto la proporzionale nelle elezioni dei Consigli di Amministrazione di una Società! Bisogna ben distinguere il valore, la portata politica della applicazione proporzionale nei diversi casi.

In particolare nelle amministrazioni comunali, per quanto abbiano anche esse un certo rilievo a carattere politico, in prevalenza non si tratta che di amministrare, di eseguire una serie di opere pratiche dentro limiti già precostituiti dalla legge. Il Parlamento, invece, è arbitro dei destini di una nazione; può mutare tutti i diritti e i doveri ed i rapporti dei cittadini e perfino l'atto fondamentale della Costituzione.

Nel Comune quindi, anche se non si applicasse la proporzionale integrale, non costituirebbe grave pericolo che amministrasse una maggioranza relativa e non assoluta; poiché in ogni caso al di sopra di essa sta una legge da applicare e una infinità di limiti, di controlli, di ricorsi a garanzia di tutti gli altri cittadini. Nel Parlamento, invece, dare tutto il potere ad una minoranza significa la facoltà di instaurarvi l'arbitrio e la dittatura, promuovere quindi una ribellione, e una rivoluzione in permanenza; poiché **nessuna garanzia** è data a tutti gli altri cittadini che, pur suddivisi in diversi partiti, costituiscono magari la maggioranza assoluta o hanno comunque diritto di influire sulla vita pubblica del Paese e di difendere le **elementari garanzie costituzionali**.

E qui sta appunto la questione!

G. MATTEOTTI

I burgravi del colpo di Stato

"La Giustizia", 29 giugno 1923

Sono gli Orlando, i Giolitti, i Salandra e in sott'ordine i Grassi - "ex scudiero di Nitti! - i Casertano, gli Orano, i prescelti da De Nicola a varare la legge elettorale.

Sono uninominalisti i primi tre, proporzionalisti e autori di leggi e progetti proporzionalisti i secondi; ma sono anche tutti disposti, pur di servire il Governo e la reazione, a battezzare un progetto che non è uninominalista né proporzionalista. Sono tutti monarchici, realisti, legittimisti, ferventi e provati; ma sono anche tutti disposti, per conservare il seggiolino e le apparenze della loro influenza, a preparare, attraverso la legge reazionaria, la "seconda ondata" che rovescerà la Costituzione italiana, facendola ritornare all'assolutismo prestatutario.

Proprio come in Francia, nel 1850, avanti il colpo di Stato del piccolo Napoleone, il designato dalla Provvidenza.....

Anche allora, essendo Presidente Napoleone il Piccolo, fu nominata una Commissione di 17 (uno di meno dei 18 italiani) incaricata di preparare una legge elettorale che troncasse il suffragio universale.

Li chiamarono in Francia, i burgravi, perché erano tutti i pezzi più grossi e pesanti della politica, gli Orlando, i Giolitti, i Salandra di quel tempo, capaci di travestire di argomenti liberali e costituzionali la stroncatura del suffragio universale.

Come in Francia nel 1850 i burgravi si illusero di conservare il loro potere con la legge elettorale reazionaria, e di difendere il legittimismo più reazionario; così gli Orlando,i Giolitti, i Salandra cedono la libertà del popolo italiano, nella illusione di conservare i residui della loro potenza.

La Storia si ripete con monotonia perfetta; e alle spalle del popolo si rinnova il gioco antico.

Nel giugno del 1849 il popolo di Parigi insorto per la libertà, veniva accusato di follia comunista, di saccheggio, di distruzione nazionale, e quindi fucilato per le strade, arrestati e banditi i suoi rappresentanti. Un anno dopo la legge elettorale, partorita dai burgravi, stroncava il suffragio universale, e preparava il terreno al Colpo di Stato del 1852.

Così in Italia nel 1921-22 la nazione infierisce contro i lavoratori, sono perseguitati i loro rappresentanti; e nel 1923 con la nuova legge elettorale si stronca la libera volontà nazionale, per preparare nel 1924 le...modifiche costituzionali.

La coincidenza e la ripetizione arrivo fino al più piccolo dettaglio. Minacciava infatti allora uno dei burgravi, il Montalambert, con le seguenti parole: "Noi vogliamo la guerra legale al socialismo. Noi vogliamo ripetere la spedizione di Roma all'interno. Si crede di poterci chiudere nella Costituzione come in una specie di circonvallazione; ma noi abbiamo trovato l'uscita (la legge elettorale) e abbiamo il diritto ed il dovere di profittarne. Noi abbiamo per noi la legge e la forza" (21 maggio 1850).

Sembrano parole di oggi, quelle tremebonde di Orano che approva la legge per paura di nuove violenze fasciste; o quelle delle Agenzie e della Stampa governativa che minacciano la seconda ondata a chiunque si opponga.

G.M.

Date a Cesare quel ch'è di Cesare

"La Giustizia", 15 luglio 1923

I parvenus della politica e della finanza fascista continuano a diffondere comunicati mirabolanti, e a incorniciarli sotto i titoli più fantastici dei giornali.

L'ultimo diffuso, è quello che esalta 1800 milioni di maggiori entrate nell'anno 1922-23, quasi come segno della prosperità del paese e della capacità fascista; ma se il Governo avesse pubblicato semplicemente, come solevano fare i precedenti Governi, uno specchietto di cifre precise, il popolo italiano avrebbe appreso:

1. Che le entrate sono state maggiori non rispetto all'anno precedente 1921-22, ma rispetto soltanto a quelle cifre molto ipotetiche e abbastanza poco fondate - come affermava recentemente, e quando gli faceva comodo, lo stesso Ministro delle Finanze - che erano inscritte nei bilanci di previsione. A tale stregua sarebbe stato molto più prospero l'altro anno, il 1921-22, che diede nientemeno che quasi 2 miliardi e mezzo di entrate più del previsto; e nessuno allora, più onestamente, ne menò tanto scalpore!

2. Le entrate possono dirsi veramente in aumento quando esse sono migliori di quelle accertate nell'anno precedente. Dopo la guerra, gli aumenti sono stati sempre fortissimi, come dimostra il seguente specchietto in milioni di lire :

	Entrate tributarie	aumento sull'anno precedente
1917-18	4.200	-
1918-19	5.363	+ 1.157
1919-20	7.317	+ 1.951
1920-21	11.069	+ 3.752
1921-22	12.691	+ 1.622

Ora se, come annuncia il comunicato ministeriale le entrate del 1922-23 sono giunte invece a 12,781 milioni, ciò significa che non vi è stato un aumento fortissimo da esaltare, ma, anzi un primo arresto nel modulo dell'aumento, ridotto nell'ultimo tempo a soli 111, dico centoundici milioni, di cui la metà sono dovuti a quell'alto segno di prosperità e progresso che rappresenta l'aumento delle ...giocate al lotto!

3. Ma anche se vi fosse stato in quest'ultimo anno un maggiore aumento, e poichè in ogni caso anche un'entrata di quasi tredici miliardi rappresenta comunque un notevole risultato tributario - la questione ulteriore e conclusiva è la seguente: vi ha in questo fatto alcuna influenza o alcun merito il Governo fascista?

E rispondiamo con precisione aritmetica e documentabile: nessuno, assolutamente nessuno. Aritmeticamente e documentabilmente.

Quali sono infatti gli aumenti vantati dal comunicato governativo?

a) Se "La previsione delle imposte dirette - dice il comunicato governativo - è stata superata di un miliardo e 28 milioni ", orbene, il superamento è tanto poco un merito o una conseguenza del Governo fascista che noi, un anno fa, allo stato degli atti e delle leggi, lo prevedevamo matematicamente. Il comunicato governativo il quale dice che in questo campo "si prevedevano le condizioni più notevoli" mente. Si legga infatti a pagina 21 e a pagina 28 della Relazione che, per incarico della Commissione di Finanza e Tesoro, io ebbi l'onore di presentare un anno fa alla Camera e che pure tendeva volutamente al pessimismo; ed ivi è scritto testualmente che le imposte dirette straordinarie bel 1922-23 avrebbero di poco superate le previsioni e che in quelle ordinarie si avrebbe avuto una eccedenza di proventi di più che otto o 900 milioni in confronto delle previsioni; cioè in complesso precisamente quel miliardo che si è realizzato.

Ciò dimostra documentariamente non tanto che noi indovinassimo il futuro; ma questo precisamente: che le leggi, le disposizioni, l'opera delle agenzie delle imposte allora in atto, e non alcuna novità posteriore più o meno fascista, assicuravano già allora allo Stato quell'introito. Aliquote, accertamenti, ruoli, tutto l'armamentario che doveva dare che provento superiore di un miliardo a tutto giugno 1923, era infatti già tutto allora predisposto; e i fascisti non vi hanno nessun merito, nessuna influenza.

b) Il secondo dei maggiori aumenti constatato dal comunicato governativo riguarda, per **828** milioni le imposte di fabbricazione, tra le quali il solo zucchero ha contribuito con un supero di 386 milioni.

Orbene anche per esse, non solo la citata relazione della Commissione Finanze e Tesoro prevedeva un anno fa che le previsioni sarebbero state largamente coperte; ma il grosso dell'aumento dato dallo zucchero proviene da due elementi assolutamente estranei e anteriori alle

gesta del Governo fascista; e cioè l'aumento della tassa da 245 a 300 lire il quintale che fu decretato nell'agosto del 1922; e l'aumentata produzione delle bietole e dello zucchero coltivati, raccolti e fabbricati, se Dio vuole, prima della marcia su Roma!

C) Restano quindi ormai poco più di trecento milioni di aumenti da dimostrare per completare i vantati 1800 milioni; e quando diremo che di essi un centinaio sono dovuti al lotto e ai tabacchi, un altro centinaio al vino raccolto....nel 1922, ciò sarà più che sufficiente, senza inseguire ad una ad una tutte le altre variazioni, per concludere come abbiamo cominciato: e cioè che l'esaltazione dei 1800 milioni di aumento nelle entrate, siccome di un opera fascista, rappresenta un bluff dei più fantastici, che si potrebbe accreditare solo presso un popolo più ignorante e meno civile di quello che per fortuna ancora non è l'italiano.

Il popolo si vergogna piuttosto di questo Governo e dei suoi comunicati.

G. MATTEOTTI

Perché non è possibile

"La Giustizia", 28 luglio 1923

Tra coloro che esaltano il primo atto politico o impolitico della Confederazione, e quelli che lo accusano come un tradimento, io sono convinto che tutto si riduce a niente, o che non se ne farà nulla di nulla, fuorchè dissetare la stampa stremata nelle secche estive.

Ma supponiamo che si dovesse arrivare ad un accordo tra Confederazione e Governo. L'accordo dovrebbe avere portata politica per l'una e per l'altra parte. Al Governo fascista interessano due cose: dimostrare all'interno che esso non fa una politica antioperaia, dimostrare all'estero che esso non è un Governo di dittatura, ma che tratta normalmente perfino con i rappresentanti diretti dei lavoratori, cui era accusato di perseguitare. Ora il Governo raggiunge in gran parte i due scopi anche con la semplice trattativa, senza la conclusione. Si raggiunge più facilmente per l'estero, dove, nello stretto spazio riservato alle cronache italiane, basta interpolare la notizia anche falsa della stretta di mano di D'Aragona, perché ognuno la creda largamente sufficiente e farsi un'idea della situazione italiana. Basta per l'interno dove continua il solito sistema e la delusione degli aspettanti sarà facilmente tramutata in rancore contro coloro che hanno tentata la nuova speranza, piuttosto che contro quelli che mantengono la consuetudine della violenza.

Per la Confederazione invece, cioè per gli uomini più saggi e sinceri della Confederazione, cui non attira la vanità di una lusinga personale, ma che sono turbati e preoccupati della responsabilità e della necessità di trovare alla organizzazione un modo di vita; per essi è indispensabile un accordo definito e preciso. Il quale si sostanzia nella pregiudiziale affermazione e garanzia della esistenza della organizzazione operaia - nel senso in cui essi l'hanno sempre concepita, libera cioè nel suo movimento e sviluppo, e quindi necessariamente vivente in un ambiente di libera stampa, libere riunioni, libera propaganda, con una autorità disposta a tutelare i diritti elementari di qualsiasi cittadino contro qualsiasi delinquente che li aggredisca.

Senza questo primo passo la Confederazione nulla avrebbe mai ottenuto, perché è esso che consacra la sua esistenza, dalla quale tutto il resto dipende; è esso l'essenza di cui tutto

il resto (leggi sugli infortuni, contratti di lavoro, protezione del lavoro ecc.), costituisce il modo, la qualità, lo sviluppo. Ma con questo primo patto, è incompatibile proprio l'essenza del fascismo; il fascismo che nelle sue origini, ha distrutto tutte le manifestazioni della libera organizzazione operaia, il fascismo che nel suo sviluppo non consente democratici movimenti di massa, ma impone sul sacrificio di questa la ricostruzione puramente capitalistica associandovi l'interesse di alcuni gruppi o persone che sono strumenti necessari per mantenere l'oppressione. Se il fascismo accettasse e volesse tener fede al patto, distruggerebbe sé stesso, o per lo meno quella sua parte caratteristica che, partendo dalla violenza, impone il consenso, e che nell'arbitrio crede di adorare l'azione, qualunque essa sia, per fare o per disfare. Quindi non è in sostanza un patto o un concordato qualunque che si propone; è un problema di essenza nella quale una delle due parti dovrebbe cessare di essere sé stessa, perdere la sua forza o la sua ragione d'essere ed è perciò stesso fuori del reale, per lo meno fuori del reale attuale.

Ma non basta. Un concordato per reggere deve avere delle garanzie per le due parti contraenti. In regime normale il libero consenso ha la sua sanzione nel libero dissenso, nell'appello all'opinione pubblica, ecc. Ma oggi un patto, anche di libertà, quale garanzia può offrire? Nella vita locale ogni piccolo **ras** non si sentirà per nulla limitato nel suo arbitrio, e troverà al centro la scusa delle impossibili trasformazioni di punto in bianco. Nel Governo la promessa più o meno mantenuta o attuata potrà essere in qualunque momento e più o meno apertamente violata, senza danno per chi viene da un'abitudine di inganno o di violenza, con danno per chi ha avuto l'ingenuità di perdervi dentro la ripidezza che è la rappresentazione estetica della dignità.

Infine per un ente che rappresenta, almeno potenzialmente, sul terreno economico, tutta la classe lavoratrice, un accordo non è possibile se non salvaguarda tutti i lavoratori. Esso non potrebbe essere il patto che concede vita e prosperità a un Consorzio di cooperative, mentre lascia strangolare tutte le altre. Non potrebbe essere la libertà di movimento per una determinata categoria operaia o per una serie di organizzatori, quando altre masse di lavoratori rimangono nella schiavitù e nella impossibilità fisica di esistere civilmente. La Confederazione del Lavoro non può avere privilegi per nessuno dei suoi figli, né sacrificare gli uni agli altri, appunto perché essa costituendosi, volle dirimere in sé tutti i conflitti di categorie, gli interessi egoistici, per ricondurli all'interesse di classe. Mentre l'interesse contrario di ogni borghesia è stato sempre quello di concedere o simulare concessioni a singoli gruppi di lavoratori per associarseli contro gli altri; e giuoco preferito di tutte le dittature è stato quello di dividere con le blandizie o dare perfino al popolo le illusioni di qualche concessione generale, se il popolo divenisse temporaneamente necessario da sostituire a qualche meno fida categoria di vassalli. Timeo Danaos.

E allora, se questa è la situazione delle cose, se un accordo vero non è possibile che a quelle condizioni, con garanzie eccezionali, e con estensione così larga - chiara è la conseguenza che col fascismo non se ne farà nulla di nulla - e che è vano parlare di Confederazione come qualcosa di politicamente opposto o diverso dal Partito, se uguali ne sono i presupposti e i moventi.

Resta vivo il piccolo interesse del Governo fascista a compromettere, in trattative senza conclusione, tutta la forza ideale che è racchiusa nel nome della Confederazione o del Partito socialista in ogni cuore di lavoratore italiano.

G.M.

Partito e sindacato

"La Giustizia", 25 agosto 1923

Il Partito Socialista Unitario sin dal primo giorno della sua costituzione, riconosceva nettamente ed apertamente che la Confederazione del Lavoro ed in genere le organizzazioni economiche erano da esso e da ogni altro Partito affatto autonome ed indipendenti.

Per arrivare a tale conclusione esso non aveva bisogno di compiere alcuno sforzo o ipocrisia formale; poiché discende dalla stessa tradizione del socialismo italiano che pur diede vita alle organizzazioni economiche.

Solo nel dopo guerra vi è stato un periodo di formale legame tra Partito e Confederazione; ma anch'esso non oltre certi limiti. Lo stesso sciopero generale dell'agosto 1922 fu deliberato esclusivamente dai Sindacati, all'infuori di ogni suggestione del Partito socialista, anzi contro il consiglio degli Unitari che pure poi, a sciopero iniziato, ne assunsero doverosamente la difesa.

Per i Socialisti il Sindacato è aperto a tutti gli operai e contadini, impiegati, ecc., senza distinzione di credenza religiosa o di opinione politica. Perciò essi si opposero sempre ai Sindacati confessionali, che spezzarono in due l'unità necessaria a qualsiasi movimento o azione sindacale; così come ritengono artificiose ed inconcludenti le corporazioni fasciste che dipendono da un Partito e da un Governo.

I Socialisti ritengono che il Sindacato aperto a tutti i lavoratori, debba discutere e provvedere liberamente nelle proprie assemblee democraticamente costituite, ai propri interessi, senza tutela o vincolo alcuno. (Qualche volta è avvenuto anzi il caso inverso, che la Lega di mestiere ha voluto intervenire a dare norma ad un corpo politico e amministrativo; e se in certi campi e limiti ciò è stato utile, in altri ha portato gravi danni; lasciando aperta la questione che è intimamente connessa allo sviluppo del sindacato).

Fra gli aderenti e dirigenti dei sindacati sono stati sempre numerosi i socialisti; ma il Partito da essi, come tali, cioè nella loro azione sindacale, non pretende speciali atti od omissioni. Nel Sindacato e per il Sindacato essi agiscono liberamente, senza che ne vanga un impossibile sdoppiamento di persona. Il Sindacato, come il Partito, come ogni Associazione, abbisognano ciascuno di una propria disciplina che va osservata nella sfera d'azione di ciascuno. Vi può essere qualche momento di attrito e di contrasto, ma normalmente e generalmente non può esservi alcuna incompatibilità, poiché i due campi di azione sono sufficientemente diversi; e coloro che pretendono di contestarla, dovrebbero spiegare come sussisterebbe più nessun Partito nei Paesi civili, dove ormai ogni datore di lavoro, così come ogni lavoratore, appartiene ad una propria organizzazione economica!

Cadono quindi tutte le intimazioni che dagli opposti estremi vengono fatte ad organizzazioni o ad organizzati. Per nostro conto ed in regime normale, vi è una divisione di lavoro e differenza di attività e di luogo sufficientissime: e solo il ricatto artificioso delle diverse parti può imporre all'operaio di non appartenere a un Partito, o all'iscritto al Partito di non frequentare o dirigere liberamente un'organizzazione economica.

Posti tali principi, come avviene che i Socialisti contemporaneamente affermino che il Sindacato svolga opera di classe conforme all'idea socialista, e che gli avversari pretendano al contrario dichiarazioni che la rinneghino! Anche questo per l'osservatore socialista è chiaro.

Egli non chiede all'organizzazione economica alcuna professione di principi politici. Il richiederlo, ripeto, non può essere che un volgare ricatto, che impedisce per ciò stesso al Sindacato di esistere attivamente, di raggiungere i suoi scopi elementari, di fermare progressivamente la sua coscienza collettiva.

Il Sindacato per il fatto solo di riunire in sé potenzialmente tutti i lavoratori di una determinata industria e di un determinato luogo, svolge un'azione rivolta al miglioramento delle loro condizioni di esistenza e di lavoro. Il fatto che i Sindacati sono riuniti in Federazioni e queste in Confederazioni deve impedire che tale azione si rivolga a danno degli altri lavoratori, consumatori o utenti del prodotto di quell'industria, e cointeressati nella diffusione e intensificazione del lavoro, della produzione e del consumo in generale. Quindi essa deve rivolgersi necessariamente contro tutti gli elementi parassitari ed intermediari - tra i quali in particolare il capitalismo inerte - sospinge indirettamente il processo produttivo verso le forme meno costose e più redditizie, e non contrasta affatto, come taluno pretende, anzi richiede il risparmio inteso come accumulo di ricchezza nuovamente produttiva ed utile.

Il tal modo l'azione del Sindacato, per via induttiva e sperimentale, viene, nel nostro concetto, spontaneamente incontro a quella del Partito che pone invece per suo conto dogmaticamente e deduttivamente i principi, le tattiche, l'azione socialista.

Questa è la nostra certezza di osservatori, la nostra fede di socialisti; e perciò non chiediamo al Sindacato alcuna dichiarazione di principio o di idealità politica, e tanto meno alcuna sottomissione ai Partiti, domandiamo soltanto che sia libero, perché crediamo che il suo interesse liberamente ricercato coincida con la nostra idea.

Coloro che domandano al Sindacato le dichiarazioni o i rinnegamenti; coloro che gli vogliono far dire se appoggia o no un Governo; se è disposto a dare gli uomini per una combinazione politica, ecc., sono coloro stessi che vogliono negare al Sindacato le sue libertà fondamentali di esistenza e di vita, che sono poi le stesse libertà fondamentali per tutti i cittadini. Senza tale libertà, che permette a tutti i lavoratori, di riunirsi, di associarsi, di deliberare e di provvedere come credano (dentro i limiti delle comuni norme civili) alle loro condizioni di lavoro e di vita, il Sindacato non può più proporci neppure i primi ed elementari suoi scopi; cioè il Sindacato non esiste.

G. Matteotti

La tassa di successione abolita

"La Giustizia", 1 settembre 1923

Il decreto governativo abolisce dunque la tassa di successione dentro i limiti più stretti della famiglia, fino ai fratelli e zii, e al riduce a più lievi aliquote per gli altri gradi di parentela.

Fascisticamente - dice il Ministro De Stefani.

Cervelloticamente - ripetiamo noi - perché al contrario il programma fascista del 1920 stampato e firmato da Mussolini, Pasella e compagni, proponeva a grandi caratteri **Una tassazione gravosa della eredità**, cioè ancora più gravosa di quella allora in vigore. Di fascista nel provvedimento non c'è che questo; che riesca gradito alle classi ricche che hanno alimentato il fascismo; e che tutta la stampa ufficiosa e i tariffari lo elogiano così come elogerebbero l'opposto se il Governo avesse deliberato l'opposto.

Quanto al merito del provvedimento; dobbiamo riconoscere che le aliquote italiane erano tra le più alte d'Europa. Ma non è giusto dare ad intendere che cosa rappresentassero un'attuazione del programma dei socialisti. Aliquote che furono approvate negli ultimi anni in quasi tutti gli Stati civili (Francia, Germania, Inghilterra), e in Italia furono proposte da Gio-

litti nel 1920, proprio allo scopo di vincere la sollevazione popolare del dopo guerra; e i deputati socialisti proposero allora ulteriori misure soltanto per attuare il programma della Direzione Massimalista, che esigeva dal gruppo "progetti e proposte socialiste di impossibile attuazione in regime borghesia", e quindi a puro scopo dimostrativo.

Ma le aliquote allora approvate regolarmente non erano le ultime vigenti; erano parecchio più basse. Esse furono aggravate improvvisamente il 18 dicembre 1920 sotto la spinta di una dimostrazione di combattenti, e nonostante che proprio il gruppo socialista esprimesse in quella stessa sera a mezzo dell'on. Casalini tutte le proprie riserve e diffidenze contro provvedimenti economici finanziari così improvvisati irrazionali, fino a suscitarci contro, anche allora, l'accusa di "antipatriottismo" da parte di qualcuno oggi convertito al fascismo.

D'altra parte le aliquote erano alte solo apparentemente. Già quelle altissime che, fra lo scandalo universale, apparvero salire con tutte le addizionali fino al 102 per cento, erano soltanto sulla carta, mai applicate e mai applicabili, poiché avrebbero dovuto concorrere per esempio i casi rarissimi di erede, già ricco per conto proprio, non parente entro il 6° grado, e di quota ereditaria di venti milioni; e tutte le altre aliquote si applicavano a valori patrimoniali assai inferiori al reale, per la insufficienza degli accertamenti e la frode abituale specialmente dei beni immobili. Se infatti il patrimonio privato italiano non arriva a 400 miliardi e se esso travasa in un periodo devolutivo supponiamo di 30 anni, il fatto che i proventi della tassa di successione non raggiungevano i 300 milioni annui, significa che il tasso medio effettivo pagato non arrivava al 4 per cento.

Perciò i socialisti in Italia non si sono fatti illusioni sulle aliquote alte; e in questa, come in altre materie tributarie (vedi mia relazione sull'Entrata), insistettero piuttosto sull'accertamento rigoroso delle imponibili. Invece l'onorevole De Stefani stabilisce addirittura l'abolizione della tassa colla sua riduzione, mentre impedisce l'entrata in vigore del Decreto Meda che provvedeva a un razionale e più sicuro accertamento periodico dei redditi personali.

Potremmo comprendere l'abolizione di una tassa quando il bilancio fosse florido, o maggiori altri vantaggi. L'Inghilterra dopo avere raggiunto il pareggio nel suo bilancio post bellico, e dopo avere iniziato l'ammortamento del suo debito interno ed estero, si è permessa bene il lusso di ribassare contemporaneamente la tassa sul reddito e la tassa su qualche consumo popolare. L'Italia invece che ha ancora un deficit di oltre 3 miliardi e che continua ad aumentare il suo debito pubblico estero ed interno, abolisce una tassa la quale non è gravosa che per i ricchi possidenti, mentre mantiene per esempio una tassa di tre lire al chilo per lo zucchero.

Comprenderemmo se si abolisse una tassa come il dazio consumo, in quanto è costosa al punto che forse un quarto del suo provento è assorbita dalle spese di gestione, e distoglie molti agenti da altri lavori produttivi e inceppa i commerci. Ma la tassa di successione, che male ha fatto all'onorevole De Stefani, per diventare l'oggetto delle sue stravaganze neofasciste?

Nessuno ne domandava l'abolizione; ed è veramente inconcepibile fare getto di una tassa, pagata volentieri, proprio in tempo di deficit. È vero che l'onorevole De Stefani ha potuto trovare nelle vecchie storie che la tassa successoria non è sempre esistita; ma nella storia egli può trovare allora ogni più fantastico e assurdo esperimento. La scienza delle finanze è legata intimamente allo stupido XIX secolo; e prima di questo egli troverà la mancanza della tassa di successione, ma proprio contemporaneamente, alla esistenza di altri tipi d'imposta più legati a un sistema economico ancora feudale.

Le evasioni e la remora al risparmio e all'accumulo, che il Governo protesta contro la tassa di successione, si possono ripetere contro una quantità di altre imposte. La ricchezza Mobile non stimola certamente l'industria; la tassa sui biglietti ferroviari non stimola i trasporti, ma nessuno propone per questo solo di abolirle.

Si tratta piuttosto di intendere e sorvegliare codesto delicato rapporto di utilità maggiori e minori; non di stroncarlo con una stravaganza da laboratorio.

Frattanto, nella certa attesa che un altro ministro delle Finanze revochi tra qualche anno la cervellotica abolizione del provvedimento attuale avremo solo in realtà queste conseguenze: - sottrazione all'erario defatigato e deficiente, di oltre 200 milioni di lire all'anno, che con aliquote minori ma con accertamenti rigorosi potevano anche raddoppiarsi - sostituzione eventuale di essi con tasse sui salari o su qualche consumo - terno al lotto gratuito per gli eredi ricchi che divengono tali tra il 9 luglio 1923 e, poniamo il 1 gennaio 1925, e iniquo contrasto con gli antecedenti e con i successivi - incitamento alle frodi per chi potrà sostituire un trasferimento di proprietà passata, con successive donazioni gratuite tra parenti - rivoluzione continua negli uffici tributari - caduta di un altro elemento utile all'accertamento reale del reddito effettivo personale al quale soprattutto mirava la finanza moderna.

G. Matteotti

Per non dormire

"La Giustizia", 23 settembre 1923
Reggio Emilia

Tutto il fascismo è in bega. Poiché gli manca un programma di cose, all'infuori dell'antisocialismo, esso sbocca in una lotta di gruppi e di persone per afferrare il potere locale, e di là fingere di risolvere questo o quel problema con grandi urtoni a destra o sinistra. La lotta fa capo o culmina nell'accaparramento del Duce a favore di questo o quel gruppo: ed il Duce a sua volta ne approfitta cedendo o poggiando or di qua or di là, secondo conviene esclusivamente al consolidamento del suo potere personale.

Ora vi sono socialisti che da tutte codeste beghe e lotte più o meno incruente traggono grande motivo di soddisfazione, e ragionano così: "non c'è nulla da fare: dormiamo tranquilli. I fascisti si azzuffano invece che rivolgersi contro di noi. Una mattina ci sveglieremo, e dei fascisti divoratisi fra di loro non resteranno più che le code, o quelle frazioni che più si avvicinano a noi. Quello sarà il giorno della nostra ripresa. Frattanto .....dormiamo". E si fregano le mani contenti della loro furberia, che salva la pancia tranquillizzando la coscienza.

Io vorrei disturbare i dormienti.

E chiedere loro se sono dei socialisti veramente.

Poiché se essi fossero dei miracolisti, se appartenessero a quei gruppi personali che si ammantano di democrazia, se avessero da proteggere qualche interesse di categoria anziché di classe, se fossero persino.....dei comunisti, allora, sì, comprenderei il loro atteggiamento. Per costoro, infatti, tutto sta nel profittare di un colpo di forza o di fortuna, conquistare o assicurarsi direttamente il Governo, come che sia o quale che sia, e quindi spiegare la vela al vento favorevole.

Ma i socialisti no.

Poiché i socialisti sanno che tutta la vecchia storia è tutta un'alterna vicenda di lotte, trionfi e sconfitte dentro l'ambito stesso della classe dominante; e non pertanto né trasse alcun profitto la classe lavoratrice finchè fu assente dal gioco, finchè a sua volta non costituì una forza capace di intervenire. È dottrinetta.

Quando i lavoratori non avevano ancora conquistato coscienza di classe, invano essi attendevano sorte migliore dalle contese fra principi, vassalli, padroni. Il più delle volte essi non fecero che pagare le spese della contesa, passare da una ad un'altra schiavitù; e quando anche per avventura godevano di qualche benigna concessione, essa venne loro di poi altrettanto agevolmente ritolta o convertita in nuovi e maggiori danni.

Quando il proletariato dorme, la borghesia, o meglio i gruppi plutocratici trovano tutto il comodo ed il margine per riprendere la loro naturale lotta di concorrenza intestina, economica o violenta; e Lazzaro di sotto la tavola non raccoglie briciole ma colpi di pietra. È dottrinetta.

Per quanto gli Stati siano impoveriti dalla guerra, vi sono sempre gruppi di privilegiati che vi trovano da mangiare sulla maggiore miseria degli altri. Per quanto il popolo sia stato infinite volte ingannato, esso crederà sempre ad una nuova illusione.

È vano sperare dalle cose o dal sonno. Le cose possono andare sempre anche peggio. Il sonno può anche indebolire di più.

Soltanto muovendosi, agendo, mettendo in rilievo il contrasto degli interessi; soltanto rivendicando continuamente i diritti elementari del cittadino, solo in codesto modo appariranno le ragioni evidenti della lotta di classe e della lotta per la libertà.

Non dalla grazia di un tiranno, ma unicamente dall'acquisto della coscienza di cittadino e di lavoratore potrà la classe lavoratrice italiana aspettare la salvezza. L'alba della redenzione non viene dalla sorte o dalla sicura vicenda dei giorni e delle notti; viene solamente in corrispondenza dello sforzo che sapremo compiere per essa, dal sacrificio di cui saremo capaci.

È tempo che i dormienti si sveglino, le schiene si drizzino e le libere coscienze si uniscano per restituire l'Italia alla civiltà.

G. MATTEOTTI

Empiastri per la finanza locale

"La Giustizia", 18 ottobre 1923

Dopo un anno di pensamenti e dopo tanti anni che si chiedono provvedimenti per la Finanza dei Comuni e delle Province, finalmente il solito comunicato-réclame (esso espone infatti di solito elogi o scopi, in luogo di dare le norme oggettive) del Consiglio dei ministri annuncia provvedimenti.

Riassumiamoli:

1. Proroghe di anteriori provvedimenti, dati da anteriori Governi. Alcuni di essi sono stati tante volte criticati e ritenuti insufficienti; ma il Governo fascista dopo averli prorogati l'anno scorso, li riproroga quest'anno. La velocità ritorna al cerotto.
2. Sostituzione della tassa esercizio con una sovraimposta su alcuni redditi colpiti dalla imposta di B. M. erariale. Possiamo essere facilmente d'accordo intorno ad alcuni difetti della vecchia tassa esercizio; ma essa aveva almeno due pregi, della oggettività e della autonomia comunale che, sviluppati, potevano farne un'ottima imposta. Il Governo fascista preferisce ritornare invece al progetto del Governo Bonomi, che la abolisce in parte (in parte continua una meschinetta tassa di patente), per sostituirla con un'empirica sovrimposizione alle tassazioni dello Stato. Nulla è detto nel Decreto intorno alla distribuzione

della imposta nel caso di aziende residenti in diversi Comuni, ma facenti capo ad una sola ditta altrove residente, e dubitiamo che si ripeterà l'attuale confusione o assorbimento da parte dei centri maggiori a danno dei Comuni rurali.

3. Contributo alla manutenzione stradale da parte degli utenti, fino a un terzo della spesa. Anche codesto cerotto, copiato dal progetto Soleri-Bonomi potrebbe essere utile a supplire le attuali insufficienze della fondiaria, o della sovrimposta di R.M. Ma se la sua applicazione dovrà farsi sul serio, esso darà luogo a tali e tante controversie da non averne idea: come misurare esattamente l'uso maggiore o minore che questa o quella ditta fa delle strade. Quali utenti saranno compresi, e quali esclusi? Qual è la spesa da computare, tutta quella stanziata in bilancio? E non apparirà tutta l'ingiustizia di un'industria tassata con parecchie migliaia di lire, perché pesante e sebbene meno redditizia, in confronto di un'altra non tassata per quanto assai più ricca! Vedremo intorno a questa carica imposta accendersi liti violente specialmente in certe zone d'Italia.
4. Contributo di miglioria. Imposta utilissima, che consiste nel colpire di lima i beni immobili avvantaggiati da lavori e da servizi pubblici. È diffusissima nei paesi tedeschi e inglesi, e noi l'abbiamo più volte sollecitata. Il Governo fascista sembra averne copiata la insufficiente regolamentazione dal progetto Soleri; e non si sa perché vi abbia associata l'abolizione della tassa sulle aree fabbricabili, che in Italia era veramente mal regolata, ma che poteva essere riformata utilmente, anziché sacrificarla al nuovo contributo per un cervellotico rapporto.
5. Tassa sulle rivendite alcoliche. Anche questa è un'imposta speciale abbastanza buona ed esattamente uguale a quella proposta dal Soleri-Bonomi.
6. E basta.....

Si tratta cioè, in riassunto, della ricopiatura fedele di due o tre proposte contenute nel progetto Bonomi-Soleri, le quali, se possono dare qualche maggiore introito in parecchi Comuni d'Italia, in molti altri e nel complesso sono assolutamente insufficienti e ai bisogni pratici annuali e a una ricostruzione sistematica della finanza locale.

Dopo un anno di pensamenti, cioè dopo tanto tempo quanto non ne ha avuto nessuno degli aborriti Governi precedenti, nemmeno l'attuale ha saputo dare nulla che indichi almeno un criterio dell'auspicata riforma tributaria. Cerotti sopra cerotti, in attesa che, come dice il comunicato ufficiale, "la nuova classe dirigenti sii formi" cioè che...."coloro che sono andati al potere senza sapere, si informino, imparino e finalmente decidano, e eventualmente si rimangino anche il già deciso....

Eppure le necessità dei Comuni non sono frattanto sparite.

Tutta la calca degli interessati, e la balorda schiera dei pappagalli urlava e ripeteva nel 1920 e '21 che, se le tasse comunali erano aumentate, tutta la colpa era dei socialisti che dilapidavano il bene pubblico e volevano la espropriazione della borghesia. Nessuno cercava di ricordarsi che se era vero che le imposte comunali erano più che triplicate o quadruplicate in confronto dell'anteguerra, anche la lira era ridotta a un quarto del valore di anteguerra, così che l'aumento era solo apparente, se non anzi insufficiente di fronte alla quantità di debiti arretrati lasciati dalle Amministrazioni comunali precedenti nel tempo di guerra.

Se fosse stato vero che gli aumenti dipendevano esclusivamente dalla diabolica intenzione bolscevica, noi avremmo dovuto vedere con l'anno 1921, cioè al cadere di quasi tutte le Amministrazioni socialiste, arrestarsi, se non diminuire, la somma delle imposte.

Ora invece le statistiche ufficiali ci informano che la somma delle imposte comunali e provinciali ha continuato a salire tranquillamente anche nel 1922, nonostante che non solo siano scomparsi i socialisti, ma che il potere di acquisto della lira si sia, dopo il 1920, quasi stabilizzato.

Infatti abbiamo, in milioni di lire

	Anno 1920	Anno 1921	Anno 1922
Sovrimp. Terreni (c, e p.)	263	667	918
" fabbricati	161	387	444
" ricch. Mob.	-----	911	02
Tassa famiglia	-----	110	106
" esercizio	-----	99	110
Dazio consumo (prev.)	-----	772	1000

Notiamo fra tutta la famigerata sovrimposta fondiaria che nel 1921 non era dunque ancora arrivata a quadruplicarsi, nonostante i socialisti e nonostante che la lira fosse scesa ad un quarto del suo valore. Per quell'aumento cittadini italiani hanno ucciso altri cittadini italiani sulle piazze e sono stati poi assolti.....per fine nazionale.

Nel 1922, spariti i socialisti da quasi tutte le Amministrazioni locali, essa continua a salire fino oltre il quadruplo, avviandosi al quintuplo. Ma i morti giacciono, e gli esecutori sono finalmente divenuti.....consiglieri comunali.

G. MATTEOTTI

Smontature finanziarie (La Tabella degli impegni di Bilancio)

"La Giustizia", 28 Ottobre 1923

La Gazzetta Ufficiale dell'altro ieri ha pubblicato uno specchietto contabile sugli impegni di bilancio al 30 settembre, e l'Ufficio stampa del Governo ha voluto dimostrare ancora una volta di meritare le molte decine di migliaia di lire che a suo favore si stornano nel bilancio italiano, intessendo le solite lodi. Le quali raggiungono questo solo risultato, di celare la piccola particella di bene sotto un tale cumulo di esagerazioni, da mettere piuttosto in rilievo tutte le inesattezze e le insufficienze.

In sostanza che cosa contiene lo specchio? La somma delle somme impegnate dai diversi Ministeri negli ultimi tre mesi, in confronto delle somme stanziate in bilancio. La legge di contabilità prescrive che gli impegni e i pagamenti in un anno non possono mai superare i fondi stanziati per ogni articoli; ma potrebbe darsi che un ministro esaurisse i suoi fondi subito nei primissimi mesi, e poco gli restasse nei mesi seguenti, così da avere bisogno poi di nuovi stanziamenti. Lo specchietto deve dimostrare che ciò non avviene e che rimane il margine.

In ciò è la sua utilità; e ciascun ministro dovrebbe averlo tenuto presente per suo conto, anche se non era pubblicato, così come usano fare anche molte amministrazioni locali con apposito registro. Ma i tromboni del Governo hanno voluto invece vedervi una infinità di altre cose; la sorveglianza sulla pubblica spesa, le economie, il miglioramento della situazione, l'opera fascista, ecc. ecc.

Il confronto tra la "previsione" e la "spesa"

Chiacchiere!

Per avvertire se un ministro o un Governo rimane entro i limiti della spesa segnata dalla legge di bilancio, il confronto andrebbe fatto anzitutto tra la primitiva previsione in bilancio e il limite della spesa attuale. Invece lo specchietto parte subito da una **cifra alterata**, e cioè dal primitivo stanziamento **più** le ulteriori disposizioni del potere esecutivo che l'hanno modificato. Infatti il bilancio De Stefani, presentato nel maggio 1923, poneva come limite di spesa effettiva ordinaria la somma annua di 12.941 milioni, mentre lo specchio parte da una cifra già maggiore, poiché la spesa prevista in bilancio è **già stata aumentata di parecchi milioni!**

Non solo. Ma mentre nello specchio è tenuto conto benissimo di alcuni decreti che hanno aumentata la spesa, noi crediamo di poter aggiungere che di alcuni altri decreti già firmati entro settembre e portanti ulteriori maggiori spese, non è stato ancora tenuto conto. Citiamo tra gli altri quello per i 200 milioni di maggiori spese per l'Esercito.

Gli ufficiosi aggiungono che tra poco saranno istituite presso ogni Ministero le Commissioni di sorveglianza sugli impegni, le quali avranno la virtù, ecc. ecc. Ma da chi saranno composte codeste Commissioni? Dal ministro, dal direttore generale e simili. Ma allora chi sorvegliano? Sé stessi e i loro subordinati! E allora dov'è la garanzia, l'antitesi, il controllo?! Non si tratta che di un atto interno dell'amministrazione.

Se mi si dicesse che la Corte dei Conti tiene il registro degli impegni e li confronta; o se mi si dicesse che la Commissione permanente di finanza riceve il dettaglio dei documenti, allora sì, vedrei un controllo sulla spesa o sugli impegni. Ma di questi controlli pare invece che il Governo fascista voglia disfarsi, diminuendo i poteri della Corte, e avendo cessato di inviare alla Commissione di finanza perfino quei prospetti di variazioni agli stanziamenti di bilancio, che prima essa riceveva e che le permisero in tante occasioni di opporsi alle prodighe cedevolezze dei diversi Ministeri.

Per valutare la situazione finanziaria

Quanto alla situazione finanziaria, la tabella può dare qualche elemento di conoscenza, ma tutt'altro che conclusivo come pretendono i comunicati elogiativi. Che in un trimestre si sia stati dentro i limiti del quarto dello stanziamento di un anno, è buona cosa, ma ciò non esclude, come del resto anche per il vecchio specchio della situazione del Tesoro, che impegni maggiori sorgano o si rimandino nei seguenti trimestri. È ottima cosa sapere che l'Amministrazione della guerra o dei lavori pubblici si mantiene nei limiti dei dodicesimi assegnati (come noi chiedevamo in una non antica discussione in Commissione di finanza, e come allora i commissari fascisti rifiutarono!) ma non è definitiva per i risultati del bilancio.

La parte straordinaria specialmente può accumularsi o rinviarsi nelle quantità più diverse e nei mesi più lontani, sconvolgendo ogni valore delle somme.

Un esempio è nella stessa tabella attuale, poiché da essa risulta che mentre l'annuale spesa prevista è di 19.386 milioni, nel primo trimestre si sono già impegnati 5.734 milioni, cioè più di un quarto!

Diremo noi per questo, che si è ecceduto e che le cose vanno male? No, perché la ricerca del dettaglio può avvertirci che vi è una quota di spesa straordinaria (il traffico marittimo) concentratasi nel primo trimestre; e la ragioneria, per permettere le pacchiane argomentazioni degli ufficiosi, ha dovuto ricorrere alla piccola furberia di isolarla in una categoria speciale.

Concludendo: la nuova tabella trimestrale è un utile elemento di conoscenza e, esaurite le spese di guerra, dimostra fin d'ora una certa normalizzazione ma non può servire ad induzione sulla situazione, se non integrata con altri dati, e con quella prudenza che non è propria dei commentatori ufficiali e ufficiosi e non servirà di controllo ai soli organi che

possono esercitare un controllo effettivo sui poteri esecutivi, se non quando questi ritorneranno a funzionare in piena efficienza e forniti di quegli elementi che finora il Governo fascista, per la sua stessa natura dittatoriale, ha cercato di diminuire e di sottrarre.

G. MATTEOTTI

Insegnamenti tedeschi

"La Giustizia", 31 Ottobre 1923

Pochi giorni fa, quando fu annunziata la fine della resistenza passiva sulla Rhur, i turiferari del fascismo presero nuova occasione per esaltare il lungimirante capo del Governo italiano, che aveva aderito moralmente alla invasione francese con l'invio degli ingegneri, e che aveva ripetuta sempre alla Germania l'imposizione pregiudiziale di abbandonare ogni resistenza. E a noi - belanti pacifisti, che avevamo deprecata l'azione francese, che avevamo deplorata la rottura franco-inglese nelle precedenti Conferenze di Parigi e di Londra assistite dalla inerzia e dall'insipienza del rappresentante italiano, che avevamo tentato perfino di tracciare le basi finanziarie di un accordo sulle riparazioni col consenso dei socialisti di tutte le nazioni interessate - a noi fu ripetuto ancora una volta, che solo la forza e il nazionalismo più acceso sono destinati al trionfo.

Ma oggi ormai la violenza francese sta dando i suoi frutti. La Germania minaccia di sfasciarsi, e riappaiono gli antichi Staterelli; cade cioè la Germania capace di risorgere economicamente e di assumere un qualsiasi debito per le riparazioni, e sorgono i successori che, imitando gli Stati successori dell'Austria, e appoggiandosi politicamente a destra o a sinistra, alla Francia, alla Russia o...al fascismo, pensano di sottrarsi ad ogni obbligazione.

Se ne accorgono perfino i nazional-fascisti italiani e gli estremi conservatori inglesi, che dopo avere attizzato il fuoco antitedesco, vi vedono bruciare dentro anche tutte le loro aspettative; e non resta che il gruppetto dei nazionalisti francesi, felici di avere sacrificato anche le case e i territori da ricostruire, se possono portare ancora innanzi i confini della Francia più grande, sottomettervi il coke della destra col ferro della sinistra del Reno, e mantenervi l'esercito più numeroso e minaccioso che mai in tempo di pace mai l'Europa abbia visto in tempo di pace.

* * *

Ai Governi di Germania democratici o socialdemocratici, che tentarono le vie dell'accordo, che si assunsero la grave responsabilità di firmare a Versailles o di ordinare la fine della resistenza passiva, i Governi dell'Intesa non lasciarono mai tregua; nessuna umiliazione parve mai sufficiente.

Dopo avere affermato, come ragione principale della guerra europea, l'abbattimento dell'imperialismo prussiano,tutti gli Stati vincitori si sono comportati in modo da togliere ogni risorsa e ogni credito al nuovo regime democratico pacificatore, e da avvalorare la risorta propaganda dei Lundendorf, dei militaristi, dei **revanchisti** tedeschi e le speranze di una dittatura imperialista.

I giornali fascisti italiani, a dimostrazione di un assai più pericoloso internazionalismo di tutti i capitalismi e nazionalismi, sono perfino arrivati alla balorda apologia di Hitler, il

Mussolini della Baviera, il quale dovrebbe ricostituire in Germania l'abbattuto regime della forza e delle baionette, e riconquistare gli antichi confini..eccettuato naturalmente il Brennero, come lo stesso Hitler ha assicurato agli stessi acutissimi giornalisti.

* * *

I patrioti siedono naturalmente soltanto a destra. Quando si tratta di iniziare una guerra o di provocarla, sono gli elementi di destra che si fanno avanti, gli Hohenzollern in Germania, gli Asburgo in Austria,ecc.

Ma quando si tratta di chiamare tutta la Nazione ai maggiori sacrifici di una guerra che si prolunga e grava su tutti i cittadini, allora si fa posto volentieri a qualche ministro socialista, magari senza portafoglio.

Ma soprattutto quando si tratta di riprendere uno stato sconfitto, di subire un trattato di pace, di cessare una resistenza divenuta impossibile, di riparare le devastazioni e le disillusioni di una guerra, allora largo, largo posto ai lavoratori, ai socialisti.

Così in Germania, e così anche altrove; per superare la tempesta prima, e per avere più tardi la comodità di confondere le cose e fare dimenticare al popolo sofferente, che la causa prima di tutte le sofferenze è stata proprio la guerra e la politica bellicosa dei nazionalisti. Se la Germania geme sotto l'oppressione francese, se la denutrizione aumenta, se il marco precipita, la colpa non è di chi ha voluta la guerra, ma - dicono..in Baviera - dei marxisti che si sono sobbarcati a reggere lo Stato vinto ed oppresso, o che l'hanno comunque sostenuto.

Così in Germania come in qualche altra nazione, dove l'aumento dei prezzi, il caro-vita, la valorizzazione della lira, l'insistenza dei disavanzi, ecc. furono allegramente rappresentati come una colpa dei socialisti all'opposizione anziché come le conseguenze di una guerra lunga, penosa e non sempre ben condotta.

Quelli che siedono a destra sono tutti patrioti. Ah sì, veramente! Sono essi costretti a formare i Comitati di resistenza interna per mandare i concittadini in trincea; sono essi che devono denunciare i disfattisti; sono essi che devono predicare la necessità di ogni sacrificio pur di combattere e continuare la guerra.

Ma quando si è trattato di pagare, la Destra tedesca fermamente si è rifiutata. I grandi industriali e gli agrari non vollero pagare. Stinnes era disposto perfino a **trustarsi** con i capitalisti francesi, ma non a farsi decimare dalla Repubblica tedesca.

E quando è venuta l'ora più grave, l'ora più triste della Germania, allora la Destra, patriota sì, nazionalista sì; ma al diavolo la disciplina nazionale, al diavolo l'Impero! Pur che si salvi la proprietà, rompiamo la grande patria tedesca; viva il separatismo, viva la Baviera, abbasso la Germania!

È toccato allora, e ancora una volta, ai disprezzati **internazionalisti** di salvare la **nazione**: è toccato allora e ancora una volta ai senzapatria e ai malnutriti, di Aquisgrana, di Wiesbaden e di altri siti, di difendere l'unità della Patria; non quella di cui si profitta o in cui si sfrutta, ma quella che avvince in una sola sorte tutti i lavoratori di una stessa terra, rovinati dal nazionalismo interno che li spinse alla guerra, oppressi dal nazionalismo straniero che li ha vinti, insidiati ancor una volta dal capitalismo interno che vuole unicamente salvare sé stesso rigettando tutto il danno sui ceti inferiori.

g.m

Denaro pubblico a mare (A proposito di economie e di controlli)

"La Giustizia", 8 novembre 1923

L'on. Luzzati ricordava - in un suo articolo - la gloria della Giunta del Rilancio per l'economia dello Stato. In tempi più recenti anche la Commissione di Finanza aveva iniziata un'opera fervida di attività, opponendo una resistenza accanita a Governi e a categorie interessate e dilapidatrici del bene pubblico.

Ma da un anno a questa parte anche il suo presidente, che tanto aveva contribuito a quel risveglio, si è appisolato. Il Governo fascista non desidera di essere controllato, e la maggioranza dei deputati dorme tranquilla. I richiami dei deputati socialisti non bastano a svegliare i dormienti.

Eppure se dapprincipio molti poterono illudersi che il nuovo Governo dovesse tagliare nel vivo delle spese inutili, subito di poi e chiaramente apparve come esso tagliasse certamente in certe categorie di spese, e licenziasse operai e impiegati non graditi, dal Presidente di Cassazione fino all'ultimo usciere, ma allargasse immediatamente i cordoni per le persone, i gruppi e le categorie che ne avevano favorito l'ascesa.

E tutte le forme più arbitrarie di decreti-legge, di convenzioni e sovvenzioni, che tanto erano state rimproverate ai Governi passati, si ripetono ora, anzi si moltiplicano.

L'unica differenza questa: che - mentre in ragione di democrazia ogni fatto del genere suscitava discussioni e opposizioni, promuovendo volta in volta il controllo e lo scandalo - in regime di dittatura tutto si compie alla chetichella e chi ardisce la critica è senza dubbio ....un antinazionale.

Diamo un esempio, per oggi.

Tutti ricordano il chiasso fatto intorno ai sussidi straordinari per i costruttori navali. I progetti del ministro Alessio non arrivarono in porto. I progetti del ministro De Vito non arrivarono in porto. I progetti Belotti furono vivacissimamente discussi dalle Commissioni. La Commissione di Finanza dava parere negativo su uno di essi e ammetteva l'altro solo parzialmente e con qualche riduzione. Il Parlamento compiva in sostanza il suo dovere.

Ma il potere esecutivo insisteva e venne davanti alle Commissioni per chiedere di potere emanare i progetti per decreto. La Commissione di Finanza ancora una volta si oppone e ritiene che in ogni caso la cifra deve essere ridotta.

Il Ministro Belotti emana egualmente, il 23 settembre 1921, il suo decreto che assegna 125 milioni ai costruttori navali, in ragione cioè di 900 lire per tonnellata, cioè più di quanto sarebbe costato allo Stato il comprare e tenere come proprie quelle stesse navi!

Le critiche continuarono e allora per qualche tempo, ma poi tutto finì e si sperava che coi 125 milioni fosse seppellita la cosa.

Ma viene finalmente il Governo fascista, che restaurerà l'Erario che mozzerà le unghie ai rapinatori, ecc. ecc.

Ed ecco infatti il 22 marzo 1923 un primo piccolo decretino, modesto modesto, che, come dice la Gazzetta Ufficiale, si limita a "modificare la dicitura dell'art. 4 del decreto Belotti". Oh inezia!

Invece del "31 dicembre 1923" sia detto "31 dicembre 1924".

Cioè invece di rientrare nel diritto al sussidio eccezionale ed enorme le sole navi costruite entro il '23, vi si ammetteva anche quelle da completare entro il '24. Un inezia, una dicitura che costa allo Stato fior di milioni, senza averne in cambio alcun vantaggio.

Poi viene il colpo più grosso.

Il 17 giugno del 1923, il Governo fascista emana un altro decreto col quali si aumentano di altri 55 milioni i sussidi concessi dal decreto Belotti.

La Corte dei Conti si rifiuta di registrare questo decreto, come già si era rifiutata di registrare quello della dicitura. Ma il Governo persiste, e impone la registrazione con riserva.

Mentre la Commissione di Finanza aveva opinato, due anni prima, che la somma di 125 milioni era eccessiva, e che doveva in ogni senso essere ridotta, il Governo fascista, quello che deve restaurare l'Erario, porta la spesa a 140 milioni.

I proprietari dei cantieri si fregano allegramente le mani; e pensano che non invano essi hanno speso e sperato nella nuova e giovanile classe dirigente!

Anzi, l'Assemblea generale della Consulta ci comunica che un altro lieto evento si è frattanto maturato. La marina mercantile ex austriaca vantava dei danni di guerra, e il Governo Italiano indugiava a risarcirli; anzi dice la Relazione della sopraddetta Società: " I passati Governi, pur riconoscendo la portata economica e politica del problema, non seppero venire ad alcun risultato".

Ma finalmente, continua la Relazione, "venuto al potere il Governo nazionale, i vostri (?) deputati hanno prospettato il problema generale a S.E. Il Presidente del Consiglio, il quale diede disposizione perché si venisse a una sollecita risoluzione della vertenza. Mercè il successivo, residuo intervento dei nostri deputati, si giunse finalmente ad un accordo, in base al quale la nostra Società dovette rinunciare al diritto al risarcimento dei danni di guerra, ottenendo in cambio dal Governo per la durata di 35 anni un mutuo di 55 milioni al tasso del 4%.

Noi non aggiungiamo una parola...

Evidentemente la restaurazione dell'Erario è in marcia, il costume politico è migliorato, Acerbo può celebrare le economie, e la maggioranza della Commissione di Finanza, divenuta improvvisamente fascista, può continuare a dormire.

G. MATTEOTTI

Circolazione cartacea e Governo fascista

"La Giustizia", 16 novembre 1923

I lettori di "Giustizia" ricordano certamente **l'Italie de Mussolini**, il numero unico organizzato in Francia per celebrare l'apologia dell'anno fascista, a probabili spese del bilancio italiano.

Esso si è già reso celebre per quel piccolo "errore di stampa" con quale aveva scambiato il deficit di un anno passato con quello da venire.

Ma in quelle tre o quattro colonne nelle quali esso riassumeva l'apologia finanziaria del fascismo, c'è ancora una piccola miniera di inesattezze, le quali avranno dato alla facile ironia francese argomento di sorriso intorno alla serietà statistica degli ufficiosi italiani.

A pag. 1276 si vuole per esempio dimostrare che il Governo fascista ha ridotto la circolazione fiduciaria da diciotto a sedici miliardi; l'ha ridotta cioè, aggiunge anche un altro apologista nei "Quaderni" pubblicati dalla Casa Editrice del partito nazionale fascista "di oltre 2 miliardi, ossia di 300 milioni al mese, mentre i Governi precedenti impiegarono quasi due anni per ottenere una contrazione di un miliardo e mezzo."

Ci permettiamo di rettificare con i dati ufficiali.

La circolazione fiduciaria italiana raggiunse il suo massimo nel dicembre 1920 con 19 miliardi e 732 milioni. In un anno, cioè fino al novembre 1921, essa fu ridotta a poco più di un miliardo e 88 milioni.

Poi venne, a fine dicembre 1921, il crak della Sconto, con la immediata conseguenza di un rialzo a 10 miliardi e 200 milioni.

Dopo questa data ricomincia il progressivo riassorbimento della circolazione; e noi mettiamo qui di fronte, mese per mese, quella che è stata, senza miracoli e senza esaltazioni, in mezzo alle difficoltà politiche e con alle spalle la minaccia della guerra civile fascista, nell'ultimo anno dell'Era vecchia; e quella che è stata nel primo anno dell'Era nuova.

		1922	1923
Gennaio	milioni	18.755	17.546
Febbraio	"	18.258	17.153
Marzo	"	18.113	17.033
Aprile	"	17.711	16.683
Maggio	"	17.320	16.350
Giugno	"	17.891	17.597
Luglio	"	17.897	17.610
Agosto	"	17.717	17.295
Settembre	"	17.980	---------

La tabella dunque ci dice che nei primi mesi del 1922, fu riassorbito più di un miliardo e mezzo di circolazione.

Nei mesi seguenti ne furono rimesse fuori alcune centinaia di milioni, in corrispondenza col minorato gettito dei Buoni del Tesoro.

Nel 1923, cioè nei mesi di Governo fascista, la media differenza con i corrispondenti mesi del 1922, è inferiore al miliardo, negli ultimi mesi a noi noti, di giugno, luglio, agosto, è addirittura inferiore al mezzo miliardo.

La quale cosa denota che permane quella leggera tendenza alla diminuzione, che si è manifestata dal 1920 in poi e che può essere apprezzata come un indice di progressivo miglioramento, contribuente alla stabilizzazione della valuta italiana.

Ma smentisce i miliardi del miracolismo fascista. I quali miliardi sono stati messi insieme con questi mezzucci: prendendo per confronto il mese peggiore del 1922 e quello migliore del 1923, e poi omettendo - involontariamente s'intende - i 261 milioni di biglietti da 25 lire, che prima si intitolavano alle Banche e ora si intitolano allo Stato, ma che non per questo sono scomparsi!

Che diranno in Francia intorno ai metodi delle ufficiose statistiche del nostro paese!

Dalla osservazione del passato, più ci preme però arrivare ai metodi e alla visione dell'avvenire.

Il fascismo proclamava - pare - la necessità di rendere l'economia privata indipendente dallo Stato. Orbene mai come in questo momento l'intervento politico è diventato costante e pericoloso.

Se la circolazione per conto dello Stato è fortemente diminuita in seguito alla cessazione delle spese eccezionali conseguenti alla guerra, la circolazione per conto del commercio continua ad accedere e a dipendere dal meno chiaro politicantismo.

Lo Stato, o per meglio dire, singoli uomini di Governo, possono intervenire a salvare o non questa o quella Banca, non secondo criteri di economia, ma di politica.

Si è costituito un Consorzio valori che prima aveva limitata facoltà di attingere fondi alla Banca d'Italia. Oggi, per decreto del Governo fascista, questa facoltà è divenuta illimitata

fino a sorpassare il miliardo; e i cittadini non hanno modo di controllare come tale facoltà e a vantaggio di chi venga esercitata.

Sono i privati - si dice - che devono assumere industrie, non lo Stato. Ma intanto è lo Stato che anticipa un giorno 55 milioni alle industrie triestine, un altro giorno 3 milioni a una industria fiumana, o una settantina a un gruppo ex Ansaldo o un centinaio a uno lombardo, o 100 milioni alla Società Italiana per le Mediterranee, ecc.

Con quali mezzi, con quali compensi, per quali motivi, dietro quali intermediari?

Nessuno sa ...e quando nessuno sa tutti mormorano.

Il fatto è che mai come in questo momento lo Stato è intervenuto nell'economia privata, e gli scopi politici prevalgono su quelli dell'utilità economica, senza alcun controllo.

Mentre si discute per settimane intorno ai limiti di un bilancio di trecento milioni, in Italia il potere esecutivo dispone a suo talento di parecchi miliardi di carta moneta, dai quali poi dipende la fortuna della nazione!

G. MATTEOTTI

I precedenti della Ruhr e il Governo Mussolini

"La Giustizia", 20 novembre 1923

L'on. Mussolini ha parlato lungamente al Senato intorno ai precedenti della invasione della Ruhr, coll'evidente intenzione di scagionare sé stesso dalla eventuale corresponsabilità. Ma dei fatti egli ha omesso qualche particolare, che conviene a noi di richiamare sulla traccia dei comunicati ufficiali.

Anzitutto mentre alla Conferenza di Parigi del 2 gennaio (che doveva essere purtroppo fatale alla questione) intervenivano i tre primi ministri di Inghilterra, Francia e Belgio, **la sola Italia**, che pure era nella miglior posizione intermedia, si faceva rappresentare da quell'aquila della politica internazionale che è l'ambasciatore Della Torretta. Per non andare, l'on. Mussolini comunicava alla stampa questi tre motivi: le sue preoccupazioni di politica interna (?); la preoccupazione delle dimostrazioni fasciste all'estero (!); il fatto che nulla gli appariva di diplomaticamente pronto e risolutivo.....

Ma se la Conferenza si teneva appunto per cercare una risoluzione, o per lo meno per evitare quella nefasta della invasione francese!

Quanto al piano inglese, le osservazioni dell'on. Mussolini non sono esaurienti. Anzitutto esso fu presentato alla Conferenza il 2 gennaio, in quell'unica seduta nella quale fu presentato il memorandum francese, e il piano italiano modificato. E il sig. Della Torretta ottenne, per quelle sue acutissime obiezioni, 24 ore di tempo di più di quelle che avevano avuto Poincaré e Theunis.

È vero che il piano inglese non avrebbe potuto valere se non con l'accordo di tutti. Ma se l'osservazione vale per il piano inglese come per **qualunque altro** che avesse potuto concludere la Conferenza dei quattro. Il male fu invece che l'Italia **assunse** di fronte al piano inglese **un atteggiamento assolutamente antitetico e negativo** che la mise insieme con la Francia, e col Belgio, lasciando isolata l'Inghilterra, e **favorendo la rottura.**

Perfettamente vero che il piano inglese non poteva essere accettato in tutto dall'Italia, e che anzi conteneva condizioni addirittura impossibili e dannose per l'Italia. Ma oltre una va-

ria **interpretabilità** del testo oscuro di alcune delle condizioni medesime, e oltre la **migliorabilità** se si fosse poi potuto ottenere il concorso americano, il primo ministro Bonar Law aveva replicatamente dichiarato che " **le sue proposte non dovevano considerarsi come definitive**", che "i dettagli erano tutti passibili di modificazione", che "era pronto a discutere ogni particolare". E in tale erosione avrebbe potuto apparire la nobiltà del delegato italiano e il suo sforzo per impedire la rottura.

Invece il sig. Della Torretta, dopo 48 ore di ponzamento, non fece che sillabare la sua critica negativa; **non tentò alcun avvicinamento;** non propose alcuna modificazione; e lasciò approfondire ed esasperare il dissidio franco inglese **senza aggiungere verbo**.

Tutto ciò ha fatto apparire a tutto il mondo un Governo italiano consenziente, almeno moralmente, con la politica di Poincaré; specialmente quando subito di seguito furono inviati gli **ingegneri** italiani; quando i **giornali francesi** poterono assicurare il loro pubblico intorno al consenso italiano; quando il Governo italiano **si dimenticò** di ricordare alla Francia che il Trattato di Versailles non permetteva azioni e sanzioni separate; e quando **il voto del Delegato italiano** nella Commissione delle Riparazioni si aggiunse costantemente a quello francese e belga, contro quello inglese, per **creare i presupposti giuridici della invasione.**

Tutto questo dicono i documenti ufficiali, anche senza tenere conto di altre chiacchiere intorno al blocco continentale che sono finite nel nulla, così come quella più recente intorno al Kronprinz.....

G. MATTEOTTI

Il Fronte unico

"La Giustizia", 25 novembre 1923
Reggio Emilia

Ora abbiamo due compiti dinanzi a noi. Combattere il capitalismo; e tentar di staccare dalla classe capitalistico-plutocratica quegli elementi che si sono dati al fascismo soltanto per paura dei nostri veri o immaginari eccessi, ma i cui interessi stanno in antitesi con quelli del fascismo. Quindi appello a tutti coloro che credono nella libertà e nella democrazia. Prima di tutto però il nostro pensiero deve essere rivolto ai lavoratori, a tutti i lavoratori. Così è risolto anche il problema della nostra posizione rispetto ai massimalisti. Noi siamo per il fronte unico sul terreno della riconquista della libertà e della democrazia

Attorno all'idea di libertà e democrazia bisogna riunire tutti i lavoratori che dalla dura esperienza hanno appreso che esse sono la condizione primordiale dell'avvenire socialista. Questo è il nostro fronte unico, al quale possono riunirsi e aiutare tutti gli intellettuali liberi e i ceti intermedi.

I lavoratori oggi perseguitati hanno bisogno di veder condotta con mano ferma e dignitosa la lotta per la libertà; occorre ricominciare a rivendicare i propri diritti di cittadini. Abbiamo incassato ed espiato abbastanza.

Per i ceti intermedi, poi, vale il nostro programma di ricostruzione. Il socialismo ha vinto una prima battaglia quando ha insegnato l'organizzazione a operai, maestri, impiegati, per

sottrarsi allo sfruttamento. Ma specialmente dopo la guerra e in ambiente di dittatura la plutocrazia riprende il suo sfruttamento nelle forme più subdole, del protezionismo, concessione di servizi pubblici, monopoli, sussidi, ecc., e tutti i cittadini consumatori ne sono le vittime, mentre le piccole dittature ne sono le manutengole. Questa è la nuova lotta da iniziare. La ricostruzione economica della nazione esige libertà e associazione di tutti i ceti sfruttati.

G. MATTEOTTI

La situazione finanziaria ed economica

"La Giustizia", 12 dicembre 1923

Poiché siamo certi di far cosa grata al Ministro delle Finanze, e a costo di provocare per contro i comizi e le ire di Giunta e Mussolini junior, scriviamo poche note sul discorso al Senato.

Anzi, piuttosto che sul discorso, io vorrei trattenermi sulle cifre allegate e sui documenti; poiché in questi soltanto mi trovo a mio agio tra cose già note o vere o previste - mentre quando si passa ai discorsi, già sorgono le prime nebbie - così come quando si arriva ai comunicati apologetici degli uffici stampa fascisti (pagati a carico del bilancio statale) incomincia a imperversare l'inesattezza tendenziosa, se non il falso.

Consuntivo 1922 - 23

Il Ministro annuncia che il disavanzo dell'esercizio decorso si limita a 3041 milioni.

Noi ne siamo soddisfattissimi, poiché esso in tal modo rappresenterebbe il progressivo miglioramento sul disavanzo degli anni precedenti, il quale diminuito dei quattro capitoli di spesa concernenti le spese straordinarie di guerra per l'esercito e la marina, e i già cessati approvvigionamenti erasi rivelato della seguente entità:

1920-21 disav. depurato 5.240 milioni
1921-22 " depurato 3.255 "

Avremmo però desiderato di conoscere come ai tre miliardi si sia arrivati, in confronto dei quattro e mezzo previsti da De Stefani nel maggio di questo anno.

E abbiamo cercato invano negli Allegati una qualsiasi dimostrazione numerica, che sarebbe stata molto più utile di tante altre già altrimenti note; e che ci avrebbe potuto chiarire per es. se e quanti altri debiti siano stati accesi nella categorie del movimento capitali, oltre che per le spese effettive.

Bilancio in corso

Nulla di nuovo è detto nel discorso, e nulla negli allegati, che non sia già contenuto nelle interessanti tabelle della Gazzetta Ufficiale. Ogni ulteriore prestazione è altrettanto "arbitraria presso la stampa" quanto è incontrollabile presso il Ministro.

Il fatto resta quindi questo solo, che il disavanzo annunziato dalla stampa fascista in 1187 milioni, ammesso dal Ministro in 2616, è ora dalla tabella della Gazzetta Ufficiale aumentato espressamente a 2858 milioni, in conseguenza di alcune centinaia di milioni di maggiori spese che il Governo fascista ha fatto per decreto legge, contro il voto del Senato - e di ciò si è certamente dimenticato l'interpellante senatore Rava.

Di fronte all'aumentato disavanzo, stanno però, secondo la stessa tabella, oltre due miliardi e mezzo di disponibilità fino al 20 giugno 1924. Ma è curioso notare che di esse un terzo è dato proprio dai quei Ministri della Guerra e della Marina, che invocano nuovi o maggiori fondi; e un miliardo è disponibile presso quel ministero delle Finanze, che nei mesi da luglio a ottobre ha impegnato 46 milioni in più di quelli che gli erano assegnati. Si chiedono spiegazioni.

Previsioni per 1924-25

Il Ministro prevede per il futuro esercizio una riduzione del disavanzo a soli 700 milioni.

Notizia lietissima. Ma che manca, nel discorso sia negli allegati, di qualsiasi documentazione. Una sola cosa è seria: che nei settecento milioni non è compresa la quota di spesa per la ricostruzione delle terre liberate, spesa che si può supporre di 100 oppure di 1500 milioni - anche se è fatta mediante obbligazioni.

È certo che il disavanzo italiano sparirà col cessare delle ricostruzioni, colla risoluzione dei debiti interalleati e con il riaccertamento e la contrazione delle pensioni di guerra - ma è inutile anticipare l'evento con una finzione contabile che migliora il bilancio aggravando il patrimonio dello Stato.

Difesa nazionale

Quando nello scorso maggio l'on. De Stefani annunciò la spesa per l'esercito ridotta a 1471 milioni, io rilevai la "invincibile contraddizione" tra la riduzione e il vantato programma militare.

I fatti sono venuti a darmi ragione fin troppo presto; poiché già nel settembre scorso sono stati aggiunti 200 milioni, "ora si fanno intravedere altri aumenti". Il Ministro mette innanzi un pretesto: " le circostanze internazionali". Ma è un pretesto, perché, come abbiamo detto, nel primo quadrimestre, nonostante quelle circostanze e la stessa Corfù, la Guerra e la Marina impegnarono 264 milioni in meno di quelli disponibili.

Dunque non sono le circostanze. È l'ordinamento; è la ferma di 18 mesi; è quella enorme e antiquata intelaiatura che si vuole mantenere, che costa enormemente, e che impone sacrifici troppo gravi, oppure assorbe le più imprescindibili spese per l'armamento moderno.

Comunicazioni e lavori pubblici

Sono annunciate liete novelle per i disavanzi delle Poste e delle Ferrovie; che rapidamente diminuiscono.

Gli allegati e le cifre in proposito sono troppo squallidi per potervi dedicare un esame serio, all'infuori ed oltre il rilievo dei licenziamenti per persecuzione politica, o della mostruosità di una polizia di partito. È notevole che le poste stiano arrivando agli stessi risultati, senza copiare tale enormezza, e che tutte e due vi arrivino senza cedere, o prima di cedere tutto all'industria privata - proprio come noi dicevamo.

Occorrerebbero inoltre dati sul minor costo e migliore qualità del carbone, sul deperimento del materiale, e sull'esaurimento delle scorte, che per certe materie, è stato confessato dallo stesso Commissario per le ferrovie.

Per i lavori pubblici sono state anche annunziate in bilancio notevoli restrizioni, ma da alcuni mesi in qua è tale una pioggia di Commissioni locali fascista, e quindi di ordini di Mussolini, e di promesse e di impegni anche a carico di futuri lontani bilanci, che nessuno sa più nulla e gli allegati sono eloquentemente zitti.

Tesoro - Banche - Circolazione

Comodamente generico è stato il Ministro in materia di banche, sussidi agli industriali, ecc. Eppure l'opposizione ve l'aveva numeroso volte richiamato con appunti specifici. Vuol dire che vi torneremo sopra.

Frattanto il Ministro riduce a un miliardo, i due miliardi vantati dalle agenzia e dagli uffici stampa fascisti, all'interno e all'estero, nella contrazione della circolazione.

Rilegga però meglio la tabella a pagina 14 l'on. Ministro, si persuada che è or di smetterla con i confronti artificiosi al 31 ottobre 1922 quando imperversavano per le strade le bande fasciste, faccia un ulteriore sforzo per quei poveri abbandonati 261 milioni di biglietti da venticinque, e si convinca che la diminuzione è forse di appena 700 milioni; cioè inferiore a quella conseguita in precedenti periodi.

A forza di battere, il Ministro si è anche persuaso ch'era ora di chiudere gli sportelli a nuovi Buoni Ordinari del Tesoro. È arrivato tardi, dopo aver dato lo spettacolo di una cassa pletorica, che continuava inutilmente e dannosamente a emettere centinaia di milioni di Buoni. Ma insomma è arrivato.

La situazione economica

Il Ministro ha concluso con la esaltazione della resurrezione economica del paese.

Sì, i profitti dei capitalisti aumentano e sono esonerati da tasse, sia come titoli, sia quando sono ereditati. In Borsa i titoli rialzano; e vi è chi guadagna anche quando ribassano, come quelli della Banca d'Italia. Le statistiche sono chiare ed ampie.

Ma una sola statistica il Governo fascista non riproduce: quella degli stipendi, dei salari dei lavoratori, e quella dell'emigrazione operaia.

Sì, i profitti crescono e sono esenti da imposta - ma i salari diminuiscono, gli stipendi delle categorie professionali e impiegatizie inferiori diminuiscono e pagano imposte che prima non pagavano, e si vedono licenziati o ridotte le provvidenze assicurative e tutelatrici del lavoro.

Molte grandi ditte liquidano ormai assai facilmente le loro imposte straordinarie - ma i piccoli agricoltori pagano per essi assai maggiori aggravi.

I commercianti e gli speculatori realizzano nuovi guadagni - ma li pagano tutta la piccola borghesia dei professionisti, degli impiegati, gli artigiani, gli operai, dei quali è distrutto ogni difesa pubblica e cooperativa. Sono aperte le porte d'Italia al capitale straniero - ma sono aperte anche per la povera carne italiana che emigra.

Sì, l'Italia continua a ricostruire la propria finanza e la propria economia devastate dall'orribile guerra, e minacciate da nuovi conflitti - ma ormai una sola classe in Italia ne paga le spese: quella degli umili, dei piccoli, dei lavoratori.

Quella che non è rappresentata dal Governo di Mussolini.

G. MATTEOTTI

Profitti di congiuntura e proprietà quiritaria.

"La Giustizia", 22 dicembre 1923

Il Ministro delle Finanze ha annunciato il disavanzo del 1922-23 ridotto a 3 miliardi. Noi abbiamo ricordato che i disavanzi del 1920-21 e del 1921-22 depurati dei quattro capitoli delle spese straordinarie di guerra e degli approvvigionamenti già cessati da più di due anni, erano ridotti rispettivamente a 5 miliardi e un quarto e a 3 miliardi e un quarto, cosicchè il disavanzo del 1922-23, per quanto semifascista, non rappresenta che una più tarda progressione discendente verso il pareggio.

Il fascismo al potere è stato in finanza, il profittatore della congiuntura per la quale le spese eccezionali di guerra e del dopo-guerra, ancora gravanti per 12 miliardi sugli anni antecedenti, sono cessate tutte nel 1922.

Ma il Ministro delle Finanze ha celebrato invece al Senato "il successo e l'esperienza fascista" per avere ridotto il disavanzo del 1922-23 dai 4 miliardi previsti dall'on. Prano, ai 3 constatati dall'on. De Stefani, e lo ha indicato come "il risultato e il documento della salvezza politica della rivoluzione ricostruttrice".

Il ministro fascista esagera! Noi gli abbiamo già chiesto i documenti, le prove della sua asserzione. Ma, anche senza aspettarli, ve n'è uno che prova tutto il contrario. Prova anzi che, anche in questo tempo, il fascismo non è che un profittatore di congiunture.

Infatti nelle previsioni 1922-23, il capitolo "cambio dei certificati doganali" (cioè la differenza tra il dazio nominale carta e quello nominale in oro, che è pagato dalle merci che entrano in Italia era segnato in 250 milioni, fondandosi sulle medie degli anni immediatamente seguenti alla guerra.

Invece con l'introduzione della tariffa doganale Alessio del 1921, i dazi essendo tutti applicati in oro, l'entrata per questo capitolo ascese a più di un miliardo nel 1921-22 e a milioni 1.208 nel 1922-23, cioè novecentocinquantotto milioni più del previsto. Proprio quei novecentocinquantotto milioni, che bastano a far discendere il disavanzo da 4 a 3 miliardi!

Senza colpa o senza merito del fascismo! Il quale profitta semplicemente della congiuntura di una tariffa già andata in vigore due anni prima, e dei cambi malvagi che, fortunatamente, non hanno obbedito alle intimazioni dell'on. Mussolini che li voleva dimezzare.

È stato già ricordato che l'abolizione della tassa di successione contrasta direttamente col programma fascista del luglio 1920 firmato da Mussolini, Farinacci, Rossi, ecc., nel quale si invocava - ed era proprio il tempo della più grave tariffa Giolitti - la "assunzione onerosa delle eredità" oltre la imposta straordinaria sul capitale (pag.15). Ma si tratta di errori giovanili di tre anni fa.

Più interessante è invece ricordare l'evoluzione del pensiero dell'on. Ministro delle Finanze. Il quale, nella sua relazione al Decreto che abolisce la tassazione all'eredità, vanta il provvedimento come una eccezione che si stacca da quello che è l'indirizzo universale nel tempo nostro in corrispondenza della singolarità del programma fascista.

"Il fascismo - è scritto nella relazione al decreto reale - è anche e soprattutto imperniato sul rispetto della famiglia, e sul rispetto delle proprietà romane....Noi ritorniamo per certi aspetti e salve le differenze dei tempi, alla mentalità quiritaria ...il patrimonio famigliare viene considerato intangibile".

Pensieri così profondi e tremendi non possono essere sorti improvvisamente nella mente di uno studioso come l'on. De Stefani. Essi devono essere passati per il vaglio di una considerazione scientifica. E ne ho trovato le origini nelle prime manifestazioni fasciste del ministro delle Finanze.

Diceva infatti l'on. De Stefani nel suo discorso del 4 maggio 1921 al Teatro Nuovo di Verona: "Io non concepisco il diritto di proprietà come lo concepivano i romani. Io considero il diritto di proprietà con un semplice fatto di gestione e basta....È ora di finirla con certi privilegi. Il diritto di proprietà, così come era concepito dai romani, è oggi un privilegio che non deve più essere".

Egli diceva cioè perfettamente.....l'opposto di quello che, come ministro, poi ha scritto e attuato. E poi ci venga a raccontare che non esiste un programma e una mentalità fascista, atti a ricostruire moralmente e civilmente l'Italia.

G. MATTEOTTI

La riforma tributaria

"La Giustizia", 9 gennaio 1924

I sistemi del nuovo regime sono veramente curiosi. Prima che un provvedimento sia deciso, nessuno ne sa niente, è esclusa ogni pubblica discussione, sia degli incompetenti sia dei competenti, sia degli autorizzati, sia dei non autorizzati. Soli riescono a saperne qualcosa, a formulare i loro voti e a farli pervenire, alcuni gruppi capitalistici maggiormente interessati - come è avvenuto anche per l'attuale riforma tributaria.

Dopo la decisione, i giornali e gli interessati sono costrette a discutere non su un provvedimento preciso e regolarmente emanato, ma sul comunicato apologetico e incompleto che di quel provvedimento vorrà dare l'ufficio stampa fascista pagato a spese dello Stato. La "Gazzetta Ufficiale" tace e gli italiani leggeranno magari in febbraio, ma con la data di dicembre, i provvedimenti che solo entro dicembre il Governo era autorizzato ad emanare.

L'ultima riforma tributaria annunciata dal Governo, ritorna in sostanza ai decreti pubblicati da Nitti nel novembre 1919 . Quindi si spiegano gli spari di un mese fa intorno alla sua casa.

Che essa sia un "coronamento" dei provvedimenti fin qui emanati dal Governo, o una "degenerazione" secondo l'opinione dei conservatori, o una "resipiscenza" secondo i democratici, noi non vogliamo qui giudicare. Perché per noi non esiste e non è mai esistito un programma fascista; esiste un metodo, che la violenza o la minaccia della violenza, al servizio di alcuni ceti o gruppi e persone. Il resto è tutto affidato agli Dei o al Fato; e tra i tanti colpi di testa o d'assaggio, vi è anche la resurrezione della riforma Meda - Nitti.

La complementare

La riforma Meda poggiava in sostanza su questi concetti: vi sono tre sole imposte oggettive reali, cioè sui terreni, sui fabbricati, sui redditi immobiliari; e sulla somma delle tre specie di redditi appartenenti a ciascuna persona, si asside una imposta personale progressiva. Tutta la evoluzione della scienza finanziaria democratica italiana aveva preparato tali concetti che dovevano avere attuazione dopo la guerra, e che noi stessi sollecitavamo dalle colonne della **Critica Sociale** nell'inverno 1918-19.

Il ministro fascista, l'abolitore di quell'altra imposta personale globale che è la tassa di successione, improvvisamente vi si acconcia, e arriva a riconoscere nella imposta complementare personale "l'avvicinamento all'ideale dell'equità tributaria"... proprio come un democratico dello stupidissimo secolo oltrepassato.

La renitenza antica rimane vivace soltanto nei particolari. Così sono esclusi dalla tassazione gli incrementi di patrimonio con argomenti così leggeri, quanto era del resto scarsa la preparazione dell'applicazione. Sono esclusi gli accertamenti indiziari, e le Società per azioni, per modo che ancora una volta una gran parte della ricchezza mobiliare - e precisamente quella dei grandi gruppi plutocratici che più riescono a influire sui Governi e sugli Stati moderni - sfuggirà anche a questa tassazione, lasciando cadere tutti i pesi sulle classi e sui ceti più mansueti e meno scaltri.

In tal modo la complementare annunciata.....per il 1925, si avvicina di più a quell'aborto di complementare che è già in vigore dalla fine della guerra, che rende allo Stato quasi 150 milioni annui, e che forse ha partorito la nuova complementare..... per non ripetere la corbelleria dell'abolizione sulla tassa di successione.

Anche le aliquote della nuova complementare (dall'uno al 10%) sono quasi eguali a quella della complementare in vigore (dall'uno all'8%); ma più lentamente crescenti le prime poiché solo i redditi da 200 mila lire in su portano aliquote superiori al 5%. Tanto più forte è quindi lo sgravio in confronto della complementare Meda che arrivava a un massimo quasi astratto del 25%, e che, praticamente, ai redditi inferiori alle 200 mila lire applicava aliquote variabili dall'uno al 7%.

Oggi di moda qualificare come "demagogiche" le aliquote alte; così come nel 1919-20 tutti i partiti, compreso il fascista, l'agrario, il conservatore, parlavano di "decimazioni" o di "confische" del capitale o dei profitti. Ma qui la questione è un'altra, e rimane quale noi la ponevamo nel 1918-19: aliquote alte nelle imposte normali (terreni, fabbricati, e R. M.) e basse nella complementare, vogliono dire scarsa progressività, anzi progressività a rovescio, per il fatto che già con le tasse sui consumi i ceti inferiori parlano più dei superiori, e perché anche la massima parte delle imposte normali sono facilmente ripercosse, scaricate dal capitalista sul lavoratore, operaio, debitore, imprenditore, affittuario, mutuatario, obbligatario, ecc.

Noi preferiamo invece, per la ragione contraria, una lieve imposta oggettiva sui terreni, fabbricati e sulla ricchezza mobile, ridotta magari al 10 o 12% per tutti; e un'altra imposta complementare fino al 25%, perché questa soltanto non può essere facilmente scaricata sui debitori e sugli inferiori, rende progressiva la tassazione, e colpisce di più i redditi in quegli accumuli di cui è dimostrato che è minore la produttività.

Fabbricati e terreni

Il Governo fascista non è riuscito a sistemare la difficile questione degli estimi catastali e imponibili, che sono a base delle imposte mobiliare. È ricorso sia per i terreni, e peggio ancora per i fabbricati, a metodi empirici: che moltiplicano per es. per 1,5 per 2,5 per 3,5 e per 4 l'imponibile vigente per i fabbricati, secondo la data dell'ultima revisione. Ne verranno delle sperequazione enormi, cioè rimarrà quel difetto fondamentale delle nostre imposte dirette, che è il più insopportabile per il contribuente moderno.

Il Governo protesta lo Stato anormale degli affitti vincolati; ma noi avevamo già indicato un metodo col quale il proprietario avrebbe pagato l'imposta per la quantità di affitto ricevuto, e il possessore del locale per la differenza di affitto pagata in meno e quindi da lui goduta.

Per i terreni non è chiarito affatto quello che avvenga. Col riferire gli estimi al periodo 1912-14 mi pareva che il Ministro avesse attuata in modo pratico la mia proposta della base aurea dell'estimo, moltiplicabile poi per il diverso valore della moneta. Ma delle aliquote e dei coefficienti di moltiplicazione, nulla è detto. Viviamo in un regime paterno.

E frattanto ognuno farà o non farà induzioni proprie, e ne avremo nuove ragioni di sperequazione ed incerte valutazioni nei contribuenti e negli stessi accertatori.

Sovrimposte comunali

In questa materia il Ministro continua a procedere a tentoni, nel modo più empirico e inconsiderato. In tal modo egli segue la tendenza dell'Amministrazione centrale che ha sempre sconosciuto e contrastato le necessità locali; e se non fosse, fortunatamente o sfortunatamente, un'epoca di stabilizzazione di prezzi, di Commissari Regi, e di dittatura locale extra legale, tutti a quest'ora vedrebbero quale sia lo stato di confusione in cui versano i comuni.

Già il vantato blocco delle sovrimposte è la prima fonte di sperequazione tra i fortunati comuni che avevano toccato le vette del dispendio, e gli sfortunati parsimoniosi vincolati dalla loro stessa prudenza. Ma ora poi, a quel che dice il comunicato ministeriale, avremo dei casi come il seguente:

In un Comune oggi si paga 100 di imposte fabbricati allo Stato, e 700 agli Enti Locali, mentre nell'anteguerra si pagava 200 tra Stato ed Enti Locali; con un aumento complessivo eguale alla svalutazione della moneta. Ora il blocco delle sovrimposte ferma i 700 degli Enti Locali, ma moltiplica supponiamo per 3,5 in media l'estimo dei fabbricati, e quindi porta forse a 300 l'imposta erariale; totale 1000, che è gravoso per i contribuenti, pur non dando nulla al Comune.

Anche la tassa di famiglia è convertita in una sovrimposta alla complementare, o in tassa sulla spesa. Qui il discorso da fare sarebbe lungo; ma mancano anzitutto i dati precisi. Tra gli altri questo: oggi i Comuni ricavano dalla tassa di famiglia forse 175 milioni; affinché una sola imposta del 20% ne ricavi altrettanti pur non essendo applicata dappertutto nel massimo, bisogna che la complementare renda allo Stato almeno otto o novecento milioni. Quanti ne calcola il Ministro?

E che valore ha un'imposta sulla spesa vincolata a singoli indici obiettivi, quali le vetture, i cani, i pianoforti e simili? In Francia la tassa porte e finestre o non rendeva, o toglieva l'aria ai cittadini....

Anche in questa materia dobbiamo aspettare purtroppo finché la novella classe dirigente, armata di moschetti e digiuna di conoscenza, avrà appreso quello che era e può essere il Comune italiano....

G. MATTEOTTI

I Comuni e il Governo

"La Giustizia", 17 gennaio 1924

Nessun Governo ha mai violato tanto tutte le leggi quanto le vìola quello fascista ch'era sorto proprio "per restaurare il rispetto della legge".

L'art. 323 della legge comunale e provinciale prescrive al Governo di comunicare ogni tre mesi l'elenco dei Consigli comunali sciolti, al Senato e alla Camera dei Deputati. È questa, soggiungono i commentatori, una delle garanzie contro gli abusi del Governo. Ma il Governo nel novembre 1923 ha comunicato l'elenco dei Consigli sciolti da gennaio ad aprile 1923, di quelli sciolti dopo aprile nulla finora risulta.

Si dirà: leggete la **Gazzetta Ufficiale.**

Ma nemmeno quella basta, perchè i Decreti Reali che portano la data, poniamo del 20 febbraio e che dovrebbero essere immediatamente pubblicati, si vedono talvolta comparire sulla

Gazzetta Ufficiale nel luglio o quelli firmati in giugno comparire in ottobre, cioè quando il decreto non solo è stato applicato, ma dovrebbe essere già cessato nei suoi effetti!

Si tenga poi conto che, abusivamente e illegalmente ancora, il decreto di scioglimento viene formulato ed emanato dopo parecchi mesi nei quali è già avvenuto lo scioglimento di fatto, mediante la nomina di Commissari prefettizi che la legge aveva invece riservati a scopi specifici provvisori e brevissimi.

Per un più preciso controllo sulla materia, abbiamo interrogato per via parlamentare il Ministero, chiedendo il numero dei Comuni retti da Commissari regi e prefettizi, ma il Ministero alla nostra domanda ha risposto: Non rispondo. Forse per non documentare con la sua stessa firma lo stato di permanente illegalità e arbitrio in cui siamo.

In un solo anno il Governo fascista è arrivato a sciogliere per Decreto Reale e per Decreto del Prefetto 700 o 800 Amministrazioni comunali e una ventina di Amministrazioni provinciali, e non tutte certamente socialiste, perchè queste erano già state spazzate via quasi tutte nei due anni precedenti.

È inutile: quando al piccolo ras di un Comune viene in mente di diventare un Consigliere comunale o Sindaco o Commissario di un Comune, non c'è santi che tengano, il Consiglio deve essere sciolto e il piccolo ras insediato.

L'on. Mussolini aveva emanato una circolare ai Prefetti nel novembre del 1922 ordinando di respingere le dimissioni di Consiglieri imposte con la violenza o la minaccia, ormai "illegali o parodistiche" . Ma la circolare fa la muffa, e l'on. Mussolini firma ogni giorno i decreti che la annullano, conforme il parere del piccolo ras locale.

Se poi per motivare lo scioglimento, il Prefetto o il Commissario ingenuo non trovano il pretesto di una "violazione di legge", c'è sempre l' "ordine pubblico" che serve.

Una volta sciolto il Consiglio comunale, avviene poi, o che come raccontava il senatore Saredo - "troppo spesso la scelta del Commissario è caduta sopra avventurieri, il cui titolo era solo l'essere raccomandati ai Ministri, i quali affidavano il grave e delicato incarico come un ufficio lucroso" e quindi ci tengono a prolungarlo; o che i fascisti non ritengono ancora sicure le elezioni; o che stanno litigando tra di loro per le candidature. E in tali casi lo stato illegittimo dell'Amministrazione comunale elettiva, tende a perpetuarsi.

La legge pone come termine massimo entro il quale dovrebbero rifarsi le elezioni amministrative "tre mesi" e considera come eccezionale quello di sei. In Italia, invece sotto il Governo fascista, restauratore della legge, vi sono molte centinaia di Comuni che da un anno e più non fanno che passare dalle mani di un Commissario Prefettizio a quelle di un regio e da una proroga all'altra.

In prima fila è Roma che avrà il Commissario per 22 mesi; segue il Trentino che sta assaporando tutti i benefici del passaggio dalle norme amministrative austriache a quelle italiane e che ancora non si è potuto eleggere i suoi rappresentanti; e giù di seguito le diverse province d'Italia.

In tale stato è ridotta l'autonomia comunale, che era la più splendida tradizione della nostra storia e la più bella palestra per la educazione politica e civile dei cittadini.

G. MATTEOTTI

Durante l'occupazione delle fabbriche

"La Giustizia", 14 febbraio 1924

Qual è stato l'atteggiamento di Mussolini e dei fascisti, durante l'occupazione delle fabbriche? Contro questa, che è oggi considerata come la massima manifestazione del bolscevismo postbellico, che cosa fecero gli attuali salvatori d'Italia?

Noi non ripeteremo qui l'abusato ricordo della profferta Mussolini a Buozzi, albergo tal dei tali, in Milano, settembre 1920. Il marinaio sentiva il vento.

E non ci attaccheremo neppure alle parole riassuntive con le quali Mussolini si presentava agli operai di Monfalcone: "Durante la vertenza dei metallurgici, io mi sono schierato dalla parte dei lavoratori, e ho subito gridato ai padroni: dite cosa inesatta se dite di non potere aumentare i salari! E in conclusione, dei 7 franchi chiesti dagli operai 4 sono stati accordati" ("Popolo d'Italia, 26 settembre 1920).Si sa che, nelle sintesi e nei discorsi, si può essere imprecisi. Ma, anche nel dettaglio, è certo che Mussolini e il fascismo hanno dimostrata tutta la loro benevolenza agli occupatori delle fabbriche, trascurando i piccoli inconvenienti quotidiani, per afferrare il senso più alto della battaglia.

Ed era logico che così fosse.

Il primo esperimento di occupazione delle fabbriche era stato fascista, o quasi fascista: a Dalmine, nel marzo 1919, il "Popolo d'Italia" annunziava che "2000 operai avevano occupato lo stabilimento.....issando il tricolore dell'Unione Sindacale sul pennone dell'officina Franchi e Gregorini" e ne seguiva simpaticamente la gesta "simpatica e originale", fino a tal punto che il duce medesimo partiva da Milano e andava tra gli operai a esaltarne l'esperimento (cfr. "Popolo d'Italia", 16,19,20 marzo 1919).

E sotto gli auspici di Rossini e compagni, l'Unione Italiana del Lavoro "affermava che l'esperimento di Dalmine ha un valore altissimo, come indice della potenziale capacità del proletariato di gestire direttamente la fabbrica" ("Popolo d'Italia", 1° aprile 1919).

D'altronde anche le cause dell'agitazione metallurgica avevano il benevolo appoggio del giornale fascista. Si sa del resto che, per un certo tempo, la tattica fascista (contrariamente a quella di Turati e compagni) fu questa: "Quando una categoria operaia è impegnata in una lotta aspra di carattere economico, noi non ci sentiamo autorizzati ad assumere un atteggiamento di ostilità, anche se i dirigenti ci sono odiosi e il momento inopportuno" ("Popolo d'Italia", 9 settembre 1919).

Nella fattispecie poi, Buozzi e la Fiom erano decisamente simpatici a Mussolini, e fin dai primi scambi di note tra Federazione operaia e Federazione industriale, il giornale fascista dichiarava: "Dobbiamo aggiungere, per la verità, che la nota della Fiom era molto più elaborata e dimostrativa di quella degli industriali ....La Fiom ha dichiarato ripetutamente di non desiderare lo sciopero. Altrettanto dovrebbero proporsi gli industriali e trovare quella linea mediana che....." ("Popolo d'Italia", 10 agosto 1920).

Si sa che Mussolini si è sempre preoccupato della produzione, e quando trovò l'articolo di un ingegnere che dimostrava che in Italia la metallurgia e la meccanica avevano molto margine di lavoro, egli fu contento di obiettarlo agli industriali pessimisti, che non mollavano. L'ingegnere però si affrettò ad avvertire che il giornale fascista aveva sbagliato: il suo articolo era vecchio di un anno.

E Mussolini non si scompose, e ribattè anche al tecnico: "Non accetto pienamente il suo punto di vista.... Stiamo male a carbone, d'accordo. Ma se la diplomazia italiana non ha saputo migliorare la nostra situazione carbonifera, la colpa è forse degli operai? C'erano forse a Spa i rappresentanti degli operai? [Notate la profondità dell'argomento ripetuto poi in altra sede dall'amico Barberis] ....È vera anche la fiacca degli operai. Ma, al Congresso di Genova, Buozzi [socialista unitario!] tenne un linguaggio che potrebbe chiamarsi fascista contro lo scioperaiolismo.... Lo sciopero non

lo desiderano e non lo vogliono gli operai; ma non devono, con ripulse pregiudiziali, desiderarlo o volerlo nemmeno gli industriali" (firmato: Mussolini, in "Popolo d'Italia, 11 agosto 1920).

La rottura avvenne, però ugualmente e il "Popolo d'Italia" constatava riassuntivamente:

Da parte operaia si vuole evitare lo sciopero.

La Fiom è disposta a un contratto duraturo.

La Fiom si rende conto della crisi e si disinteressa delle industrie parassitarie per la nazione.

La Fiom era disposta ad accettare aumenti possibili.

Gli industriali rispondono con pregiudiziali tardive.

Il rappresentante industriale non si convince.

Le trattative sono sospese; ma vi è un ministero del lavoro.

("Popolo d'Italia", 15 agosto 1920).

Cominciò allora l'ostruzionismo nelle fabbriche. La forma di lotta non piacque troppo a Mussolini; ma nonostante questo: "Il nostro atteggiamento piuttosto benevolo per le masse non deve sorprendere."

Noi restiamo dei produttivisti. Finchè l'agitazione dei metallurgici non esorbita dai suoi limiti economici e non degenererà in violenze, noi la seguiremo con simpatica attenzione" (Mussolini, in "Popolo d'Italia", 26 giugno 1920). E appoggiava la proposta Salmoiraghi.

I tempi stringevano però; e dall'ostruzionismo, in seguito alla serrata dello stabilimento Romeo, gli operai, per timore di restare fuori dal lavoro, passarono all'occupazione: "L'occupazione non diede luogo a notevoli incidenti, se si toglie qualche fermo di dirigenti generalmente temporaneo, dovuto al dubbio, confermato dai fatti, che i dirigenti indispensabili al lavoro lasciassero la fabbrica" (così commentava il "Popolo d'Italia", 1° settembre 1920).

Michele Bianchi dubitava: "Il nostro atteggiamento è stato fin dal primo momento improntato a simpatia per le masse .....ma la presa di possesso è un errore formidabile, salvo che non intendano di servirsene come pedina per un sommovimento politico.... Ma Buozzi, Colombino, Guarnieri hanno una mentalità troppo realistica..., sono troppo prudenti, e non ne faran nulla!" ("Popolo d'Italia", 2 settembre 1920).

Dalla incertezza contrario-favorevole dei fascisti, già alcuno dubitava che essi si volessero mettere contro gli operai, e attaccare gli stabilimenti. Mai più! Fino al 1920, cioè fino a quando le illusioni estremiste erano in pieno, non ci pensarono i fascisti. Ci pensarono più tardi, quando quelle erano svanite, il pericolo scomparso, e gli operai in ritirata spontanea. "La voce che i fascisti vogliano attaccare gli stabilimenti, è semplicemente idiota. Finchè la vertenza non esorbita dai limiti di un contrasto di interessi per scivolare in un assoluto bolscevico, i fascisti non hanno motivo di cambiare il loro atteggiamento che è stato di simpatia verso le richieste delle maestranze. Questa è la verità. Tutto il resto è fandonia" ("Popolo d'Italia", 5 settembre 1920).

E, durante l'occupazione, pur protestando contro le violenze ai capitecnici che non volevano restare, pur ammonendo gli operai che i fascisti non consentirebbero un allargamento della occupazione verso maggiori orizzonti, i Fasci ufficialmente "ritengono che le condizioni dell'industria non diventino catastrofiche per l'accettazione almeno parziale dei miglioramenti chiesti dagli operai" (7 settembre 1920).

Infatti la Confederazione tendeva più che mai a restringere l'occupazione a puro scopo economico, delineando la possibilità di trattative; e Mussolini commentava: " La conclusione sarà transattiva ....Sembra che gli industriali siano disposti a concessioni...Perché non farle prima? È giusto che gli industriali chiedano il previo sgombero; ma non si può pretendere che gli operai abbandonino le fabbriche senza garanzie" ("Popolo d'Italia", 10 settembre 1920).

G. MATTEOTTI

Il Controllo sulle fabbriche

" La Giustizia", 17 febbraio 1924

La Confederazione del lavoro poneva infatti allora come obiettivo della lotta: il controllo delle fabbriche; e Mussolini commentava: "Postulato fascista (quanti mai diversi postulati ha avuto il fascismo!) è la gestione sindacale delle industrie dei servizi pubblici....Ma con gradualità....Ora nell'ordine del giorno della Confederazione del Lavoro per il controllo delle aziende, sono rispettate le leggi della gradualità.....Noi siamo favorevoli. Gli industriali possono accettare. Sono contrari gli estremisti che vorrebbero invece la dittatura.... Ma gli italiani non sono" ("Popolo d'Itala", 14 settembre 1920).

Contro la Confederazione del Lavoro, che dava un preciso e limitato obiettivo alla lotta, si scatenarono infatti allora le opposizioni di sindacalisti e anarchici, che favoleggiavano di conquista integrale dando luogo frattanto a quegli episodi violenti che, per fortuna, di fronte alla vastità del movimento, furono assai rari.

La Confederazione riusciva ciononostante a imporre le sue direttive e a vincere. E noi seguiamo i commenti dei fascisti: "È stata una affermazione del nuovo diritto degli operai, la prima affermazione concreta di un nuovo rapporto giuridico ....Di tutto ciò nulla ha compreso l' "Avanti !" che nei primi giorni dell'occupazione tenne un contegno assai riservato e discreto... È la classe operaia che opera da sé, fuori dalle formule del partito....Qui niente stato; niente dittatura....La vittoria della Confederazione del Lavoro....la concezione del divenire operaio attraverso lo sforzo spontaneo e creativo.... pegno della realistica visione degli interessi proletari. Ciò fa bene sperare per il sollecito riassetto della nostra vita economica" (Lanzillo, in "Popolo d'Italia", 17 settembre 1920).

E Michele Bianchi aggiungeva: "A una svolta della storia! La vittoria ottenuta dalla Confederazione è una vittoria in pieno. La storia del movimento operaio internazionale non registra nulla di simile.... La classe operaia italiana è posta all'avanguardia .....è la partecipazione diretta ed effettiva del mondo operaio alle industrie.... Gli industriali la sconfitta l'hanno voluta, provocata quasi...La speranza è ora che la CGL sappia imporre la necessaria disciplina" ("Popolo d'Italia", 21 settembre 1920).E la Confederazione non mancava alla fiducia, se un mese dopo, lo stesso giornale riproduceva a grandi caratteri: "Un appello della FIOM agli operai: Lavorate e producete con la massima intensità!" ("Popolo d'Italia", 28 ottobre 1920). Anzi, il giornale di Mussolini trovava addirittura che "dal conflitto esce vinto il massimalismo, che fa capo alla direzione del partito...Tutti devono riconoscere che si deve alla Confederazione del Lavoro se si è evitata al paese la guerra civile" ("Popolo d'Italia", 21 settembre 1920).

Fin che Mussolini pone il suggello: "Quella che si è svolta in Italia è stata una rivoluzione, anzi una fase della rivoluzione iniziata da noi nel maggio del 1915. Non c'è stata lotta per le strade, non barricate. Ma un rapporto giuridico plurisecolare è stato spezzato. L'operaio conquista il diritto di controllare l'attività economica nella quale egli ha parte.....Dal punto di vista poliziesco Giolitti ha ragione. Si poteva evitare l'invasione delle fabbriche? Forse. Ma chi può asseverare che la maniera forte non avrebbe scatenato un incendio infinitamente più pericoloso da domare? .." ("Popolo d'Italia", 28 settembre 1920). Così nel 1920.

Ma nel 1923 o nel 1924 tutta la nuova demagogia fascista e reazionaria e i libercoli di propaganda fascista non hanno parole sufficienti contro l'occupazione delle fabbriche; e una delle prime preoccupazioni del governo fascista è stata quella di seppellire la magnifica conquista sindacale del **controllo sulle aziende**

G.M.

Proprio nel 1919!

"La Giustizia", 22 febbraio 1924

C'è nella polemica una specie di fuga dissimulata che si chiama lo scantonamento; e di tanto diminuisce la buonafede quanto più si copre o si finge spiritosa, brillante, trattata di scorcio o con la frombola. La questione era sorta così: un giornale fascista pubblica una pretesa cronaca dell'attività delittuosa dei sovversivi nel 1919-1920, la quale dovrebbe essere la giustificazione della guerra civile fascista del 1921 e della dittatura instaurata nel 1922 .

La risposta nostra è precisa, sullo stesso terreno proposto dall'avversario, e documentata, a puntate con documenti attinti presso la stessa fonte avversaria: di quei pretesi delitti (scioperi, agitazioni, conflitti ed eccidi) la più parte ha avuto l'appoggio e il consenso, più o meno espresso, del giornale fascista il "Popolo d'Italia" e del Sig. Mussolini, edizione 1919.

Tutta la serie anzi dei disordini più gravi, i moti per il caro-viveri, con più di 20 morti ed enormi devastazioni, sono appoggiati e sovreccitati dai fascisti modello 1919 e disapprovati dai maggiori uomini del nostro Partito. E infine anche la più breve serie dei delitti attribuibili all'esaltazione di folle sovversive, sono scontati con un maggior numero di vittime tra queste, oltre che con le maggiori espiazioni penali.

La replica del "Corriere Italiano", giornale fascista, iniziatore della polemica, è un prudente ed ammirevole silenzio. La replica del "Popolo d'Italia" - che si è sentito chiamato in causa, come imputato impunito, impancatosi anzi più tardi a giudice, è divenuto infine il profittatore della riprovazione pubblica contro quei fatti - è lo scantonamento.

Cioè, una prima volta si invocano le circostanze eccezionali del dopo guerra (proprio la tesi opposta!); e la seconda si torna, dalla incomoda serie completa, al comodo stralcio di un episodio, altrettanto bestiale quanto altri alimentati dal fascismo 1919 e non certo approvato né preparato da noi .

Constatiamo e passiamo innanzi.

Certo i profittatori divorano molto, ma non devono arrivare a digerire bene; poiché gli illusi e gli onesti stanno aprendo gli occhi alla verità dei documenti che non oscurano con le frombole.

M.G.

Ribassare il prezzo del pane!

"La Giustizia" 1 marzo 1924

Io non so i dati tecnici più particolari. L'amico Garibotti, che meglio li conosce, dovrebbe esporli. Ma alcune grandi cifre sono sufficienti a fondare il ragionamento.

Il prezzo del grano ha oscillato negli ultimi mesi tra 85 e 100 lire il quintale, secondo i cambi e le qualità.

Ma il prezzo del pane è rimasto fermo ai 180 centesimi al chilo. (Ve n'è veramente anche a 160; ma in questo è tanta la qualità della mollica e dell'acqua, che le proporzioni di prezzo ivi peggiorano proprio a danno dei consumatori più poveri). Come si spiega?

Si sa che a un chilo di grano corrisponde all'incirca un chilo di pane. Le spese di macinazione e panificazione non superano i cinquanta centesimi, tenendo conto del sottoprodotto, crusca, che oggi si rivende a buoni prezzi.

Quindi il prezzo di un chilogrammo di pane di buona qualità, e in forme abbastanza piccole avrebbe dovuto stare, nella media degli ultimi mesi, al di sotto dei 150 centesimi al chilo, cioè trenta centesimi meno del prezzo al quale è stato effettivamente venduto.

Se si calcoli che almeno 30 milioni di quintali di pane in un anno sono comprati alla bottega dai cittadini italiani (operai, impiegati, professionisti, piccoli redditieri, pensionati, ecc.), ne risulta che costoro pagano in un anno senza accorgersi, una tassa di poco inferiore al miliardo di lire a una piccola categoria di speculatori (proprietari di molini e di forni).

Si protesta tanto, quando si paga qualche milione all'agente di tasse; e nessuno protesta, nessuno si accorge di codesta enorme tassa invisibile e ignobile che si paga alla speculazione.Una volta le Cooperative, le imprese municipali, i calmieri, il controllo delle organizzazioni, avevano incominciato a porre un freno variamente efficace a quelle speculazioni.

Ma ora, col fascismo, tutto è caduto. Si torna indietro, al di là dello stupidissimo secolo. Si ciancia di liberismo e di libera concorrenza. In realtà il fenomeno economico che domina la vita moderna è invece il trust, tacito o espresso.

E il fascismo lo favorisce, perché da esso trae la sua grande ragione di vita. A Roma, per esempio, secondo le statistiche del **Corriere Italiano**, la quota proporzionale più alta di soci fascisti è data proprio dai grossi esercenti.

Essi trovano infatti che nessun altro regime meglio favorisce i loro interessi e le loro tranquille speculazioni, in confronto di quello fascista. La massa dei consumatori è ritornata il gregge obbediente che si lascia tosare ad ogni stagione; e lo Stato segue rigidamente la concezione Mussoliniana dell'astensione di ogni intervento...che possa favorire i ceti inferiori. Tutto al più, in tempo di elezioni, si fa finta di arrofare gli occhi contro i proprietari di case; ma dopo che un altro e assai efficace decreto ha sancito la libertà .....di aumentare gli affitti.

I lavoratori italiani hanno appreso dal socialismo a riunirsi in organizzazioni di categoria e a chiedere più equi salari; e l'insegnamento è rimasto, anche dopo la sconfitta nostra sotto la violenza fascista. Ma non hanno ancora appreso l'altro e più difficile insegnamento, che è quello di difendersi dalla speculazione dei prezzi, favorita dai Governi di reazione, e dai Commissari regi dei Governi fascisti. È inutile tenere alti i salari, quando gli aumenti di salario sfumano subito negli acquisti delle merci necessarie alla vita!

Conviene reagire. È necessario che si formi una nuova coscienza cittadina e di classe.

Per rivendicare insieme il pane a giusto prezzo contro gli speculatori, e la libertà garantita delle leggi contro l'arbitrio della fazione dominante.

Pane e libertà! Sono ancora i due termini ai quali si riducono le rivendicazioni popolari in un tempo nel quale la reazione ha risospinto la civiltà italiana indietro di più che cinquant'anni.

G. MATTEOTTI

Merce e bandiera

"La Giustizia", 8 marzo 1924

Il *Fromboliere*, lievemente incomodato per le nostre esumazioni sul fascismo della prima maniera - di quel fascismo di *sinistra* al quale egli personalmente avrebbe voluto si tenesse fede se ....non gli fosse capitata la dura sconfessione del Duce - non può negare che l'esempio della occupazione delle fabbriche c'era stato, a Dalmine, e per opera di organizzatori fascisti. Si: ma ....però .....la gestione operaia della fabbrica non contrasta con le direttive del fascismo, quando vi sia disciplina, produttività, coordinamento agli interessi nazionali, e così via .

Ebbene, e l'occupazione delle fabbriche socialista ebbe forse caratteri diversi da questi? Non si lavorò, non si produsse, non si evitò ogni atto di sabotaggio o di *luddismo*, non si rispettarono i macchinari e gli attrezzamenti, non si fece un tentativo di ...gestione operaia?

E quando da quel momento i dirigenti estremisti del Partito socialista dissero di voler cavare un ulteriore sviluppo politico sovvertitore della società italiana, i dirigenti gradualisti della Confederazione non vi si opposero, dimostrando l'inanità del conato a fare uscire da quell'agitazione un ordinamento politico-sociale, che si sostituisse fecondamente all'ordinamento borghese, e l'inevitabile risultato di un *caos* che avrebbe distrutto il *tessuto* nazionale esistente senza crearne un nuovo migliore?

E allora? Come avviene che oggi quei socialisti *gradualisti* sono indicati primi nella graduatoria dell'odio fascista (del che si onorano, del resto) e gli estremisti divenuti comunisti godono trattamento di favore e ricevono certificati di logica, di dirittura, di fierezza?

Ma c'è un argomento decisivo per il *Fromboliere*: Sulla fabbrica, occupata dagli operai, di Dalmine - egli osserva - era però stato innalzato il *tricolore*! Ah, circostanza molto significativa per definire il carattere dell'occupazione!

Prescindendo dalla artificiosità e diciamo pure dal *trucco* di grossa abilità che vi potesse essere in quell'inalberare la bandiera nazionale sopra un'agitazione economica, e, più che economica, politico-sociale di tale portata, e supponendo che davvero quegli operai appartenessero a quei sovversivi patrioti, tornati dalla guerra con la convinzione che la terra spettasse ai contadini combattenti, e le fabbriche spettassero ai combattenti operai; provi un po' il *Fromboliere* a domandare ai suoi amici capitalisti e industriali e padroni di fabbriche se tra l'esserne espropriati con tricolore e l'esserne espropriati con bandiera rossa, ci fanno una gran differenza!

Provi a chiedere loro se, ai contadini meridionali, usi per tradizione a far loro le loro manifestazioni economiche portando il ritratto dei sovrani e le bandiere nazionali in testa al corteo, sono stati lasciati in uso (non diciamo in proprietà) i latifondi occupati nel 1919 e nel 1920, e che pur erano stati invasi da folle recanti il vessillo tricolore e il quadro della regina accanto a quello della *bedda Madre* e del Santo Patrono!

Business is business, le fabbriche son fabbriche, e la proprietà è proprietà, con o senza bandiera d'Italia!

Il capitalismo non guarda alle bandiere; guarda a quel che c'è sotto.

M.G.

Le Elezioni Fasciste

"La Giustizia", 16 Marzo 1924

Il partito socialista unitario non considera queste elezioni che come una fase della violenza fascista alla quale non è possibile resistere con l'arma legale del voto, che è a priori spezzata ed avvilita.

È superfluo, al punto in cui siamo, documentare questa situazione. In molti luoghi i candidati (uno dei quali fu ucciso) non poterono circolare nel collegio nonché stabilmente dimorarvi. Da altri luoghi, chi vi abitava fu bandito. Parliamo degli unitari, e si può dire altrettanto degli altri partiti di opposizione.

I comizi? Fa eccezione, tosto confermata.....dalla regola, il discorso Turati a Torino; in espiazione, 8 giorni dopo Gonzales era impedito di parlare e percosso a Genova. Per il discorso Amendola, tenuto in breve cerchio d'amici, vi fu la mobilitazione delle camicie nere di Campania; Bonomi parlò in un banchetto privatissimo, e vigilato con cospicuo apparato di forza.

Giornali? Manifesti? Taluni si stampano; non c'è (e questo è il peggio) una legge proibitiva. Ma ogni gruppo locale può vietare, o bruciare, o "misurare" la stampa d'opposizione. D'altronde le tipografie rifiutarono esse, per legittimo timore di danni, di stampare le nostre pubblicazioni, come gli attacchini professionali rifiutarono affiggerle; come i proprietari di locali non li concedettero ai Comizi.

Non parliamo della condizione dei singoli elettori, nelle campagne e nei piccoli centri; gran parte delle limitazioni ch'essi patirono e patiscono alla loro libertà, restano ignote perché essi hanno anche il dovere di tacerle dopo averle subite!

Sarebbe ridicolo obbiettare che anche in altri tempi vi furono violenze elettorali, e che anche oggi vi sono casi di violenze contro fascisti. I pochi casi di vendetta personale, inutile e disperata, contro i fascisti sono doppiamente puniti, dai tribunali dopo e dai fascisti prima, con rappresaglie, incendi e violenze al cento per uno; mentre i fascisti sono tutti impuniti, anzi esaltati.

Violenze elettorali nel 1919? Il fatto è che nessun ricorso elettorale per violenze fu presentato nel 1919 contro i socialisti che pure erano minoranza. Si ebbero solamente episodi tumultuari nei pubblici comizi, di indole affatto occasionale, non preorganizzati. L'unico che in quell'occasione assoldò un corpo armato di legionari, fu Mussolini. E nel 1921, i soli che ebbero le elezioni invalidate e annullate per violenze, furono ancora alcuni deputati fascisti, che oggi il Presidente del Consiglio rielegge.

Ma oggi la violenza è "sistema" della fazione dominante, senza neppure la possibilità della denuncia e del ricorso, perché l'Autorità è al servizio del Partito che è anche Governo, e la Giunta delle elezioni sarà in grande maggioranza fascista.

E codesto "sistema" non è valso nemmeno a togliere di mezzo gli altri più miti e fraudolenti di Governi precedenti.

Codeste non sono elezioni.

Il Partito Socialista Unitario vi ha partecipato esclusivamente, perché i suoi dirigenti non possono confondersi nella marea dei fuggiaschi e delle schiene ricurve davanti al dominatore.

Ma non può parlare di una sua attività elettorale, non può parlare seriamente di elezioni.

Unico logico atteggiamento, abbiamo già detto, sarebbe stata un'astensione generale.

Ma fu primo il partito comunista a rompere la possibilità di un accordo, e gli oscillanti massimalisti tosto lo seguirono.

Il fascismo trova nel suo avversario, che gli somiglia, un naturale alleato.

Se il Comunismo non ci fosse, il Fascismo lo inventerebbe, perché esso è il pretesto alla

sua Violenza e alla sua Dittatura: esso è lo spettro, di fronte al quale le classi medie e produttrici subiscono la violenza e la dittatura attuali.

I due sistemi oligarchici si giustificano e si "tengono" a vicenda fino a quando il popolo italiano lavoratore, come ogni altro popolo civile, non acquisterà dignità e forza sufficiente, per negare ad essi l'arbitrio di dominare e di opprimere, e per rivendicare a sé il proprio diritto di decisione, secondo la volontà delle maggioranze liberamente espresse.

G. MATTEOTTI

Le .....citazioni del "Popolo d'Italia"

"La Giustizia", 27 marzo 1924

Il Popolo d'Italia, che non risponde alle sue citazioni del 1919-1920, cerca di rivalersi e intitola " La vittoria che ha liberato gli estremi confini della patria...è dovuta all'ignoranza del popolo italiano che non sapeva quel che faceva", una citazione di un passo di un mio discorso del marzo 1920.

Orbene, in quell'occasione l'on. Matteotti affermava che, mentre si doveva economizzare su tanta parte delle amministrazioni, in due sole era necessario largheggiare: lavori pubblici produttivi e pubblica istruzione.

Quindi a proposito dell'istruzione popolare ricordava quanto fosse stato "dannoso arrivare alla guerra in uno stato di cultura inferiore a quello di altri popoli", poiché nella guerra moderna è più facile che trionfino i popoli economicamente e intellettualmente più progrediti.

A questo punto, un altro deputato interruppe ricordando che l'ignoranza del popolo era desiderata dalla classe dominante appunto per condurre più facilmente il popolo riluttante alla guerra, come era avvenuto nel 1915.

E l'on. Matteotti, confermando questo concetto, lo ripeteva e quindi soggiungeva che se "ciò nonostante, cioè nonostante la minor cultura e la maggiore ignoranza l'Italia aveva vinto, ciò fu dovuto al fortuito concorso di altre circostanze e di altri fatti".

Non ho che da confermare tale concetto mentre il riassunto virgolettato posto come titolo dal Popolo d'Italia lo travisa e lo rovescia.

Vogliamo la riprova.

Io sfido il "Popolo d'Italia" a precisare così la sua citazione:

"L'on. Matteotti il 28 marzo 1919 ha detto che la vittoria che ha liberato gli estremi confini della patria è dovuta all'ignoranza del popolo italiano che non sapeva quel che si faceva: e precisiamo questo fatto specifico per esporlo al disprezzo del pubblico".

Prometto, se oseranno, una immediata querela per diffamazione

G. MATTEOTTI

La situazione elettorale

"La Giustizia", 30 marzo 1924

Il partito socialista unitario ha presentato le sue liste, forse voterà, avrà magari dieci o dodici deputati nel futuro Parlamento; ma non per questo accredita la finzione elettorale, cui guarda con sdegnata mortificazione.

L'elezione vorrebbe essere il mezzo per conoscere ed attuare la sovranità del popolo, quindi il momento più alto della libertà e della dignità di una nazione. Invece il fascismo la dichiara come il più "trascurabile" e "sgradevole episodio". Esso rivendica continuamente anche nei discorsi del Capo del Governo, di essersi costituito "al di fuori di tutti i partiti e del Parlamento" e di non rinunciare mai a tale sua posizione". Esso dichiara - nei discorsi di Mussolini - di porre a vigilare i seggi elettorali la Milizia armata fascista, anche se essa è esclusa dalla legge, e promette "piombo" a chi volesse abolito quel corpo costituito senza una legge.

Se qualcun qualunque altro partito o coalizione potesse per avventura raggiungere una maggioranza contro il fascismo, non avrebbe altro da fare che dimettersi immediatamente, come avvenuto ad alcune poche amministrazioni comunali che sono state elette in contrasto col fascismo. Niuno ha assicurato con chiarezza agli elettori italiani la piena libertà del voto, ed il rispetto di quello, qualunque fosse per esserne, il risultato. Nessuno. Nessuno la garantisce, sebbene, a detta del fascismo, mai come ora lo Stato sia forte e temuto.

Certo vi sono nel fascismo coloro che vorrebbero ritornare alla legalità. Ma sono in maggioranza coloro che la negano risolutamente, per principio e per netta affermazione antidemocratica. E fra i due rimane arbitro il Presidente del Consiglio, il quale desidera che all'estero appaia una sembianza di legalità, ma che all'interno permanga se non la violenza in atto, una violenza potenziale, una minaccia "contro coloro che furono generosamente risparmiati dal fascismo nella sua marcia su Roma", perché solamente così il fascismo ha una maggioranza e può mantenere il potere, contro tutti i malcontenti. (vedi "Gerarchia" fascista).

Il ritornello è questo: "La rivoluzione è fascista in atto - essa continua nei suoi sviluppi - guai a chi la tocca". Per ciò stesso il partito socialista unitario non considera queste elezioni che come una fase della violenza fascista alla quale non è possibile resistere con l'arma legale del voto, che è a priori spezzata ed avvilita.

È superfluo, al punto in cui siamo, documentare questa situazione. In molti luoghi i candidati (uno dei quali fu ucciso) non possono circolare nel collegio nonché stabilmente dimorarvi. Da altri luoghi, chi vi abitava fu bandito. Parliamo degli unitari, e si può dire altrettanto degli altri partiti di opposizione.

I comizi? Fa eccezione, tosto confermata. .....dalla regola, il discorso Turati a Torino; in espiazione, 8 giorni dopo Gonzales era impedito di parlare e percosso a Genova. Per il discorso Amendola, tenuto in breve cerchio d'amici, vi fu la mobilitazione delle camice nere di Campania; Bonomi parlò in un banchetto privatissimo, e vigilato con cospicuo apparato di forze.

Giornali? Manifesti? Taluni si stampano; non c'è (e questo è il peggio) una legge proibitiva. Ogni gruppo locale può vietare, o bruciare, o misurare la stampa d'opposizione. D'altronde le tipografie rifiutano esse, per legittimo timore di danni, di stampare le nostre pubblicazioni, come gli attacchini professionali rifiutano affiggerle; come i proprietari di locali non li concedono ai comizi.

Non parliamo della condizione dei singoli elettori, nelle campagne e nei piccoli centri; gran parte delle limitazioni che essi patiscono alla loro libertà, restano ignote perché essi hanno anche il dovere di tacerle dopo averle subite!

Sarebbe ridicolo obiettare che anche in altri tempi vi furono violenze elettorali, e che an-

che oggi vi sono casi di violenze contro fascisti. I pochi casi di vendetta personale, inutile e disperata, sono doppiamente puniti, dai tribunali dopo e dai fascisti prima, con rappresaglie, incendi e violenze al cento per uno; mentre i fascisti sono tutti impuniti, anzi esaltati. Violenze elettorali nel 1919? Il fatto è che nessun ricorso elettorale per violenza fu presentato nel 1918 contro i socialisti che pure erano minoranza. Si ebbero solamente episodi tumultuari nei pubblici comizi, di indole affatto occasionale, non preorganizzati.

L'unico che in quell'occasione assoldò un corpo armato di legionari, fu Mussolini.

E nel 1921, i soli che ebbero le lezioni invalidate e annullate per violenze, furono ancora alcuni deputati fascisti, che oggi il Presidente del Consiglio rielegge. Ma oggi la violenza è sistema della fazione dominante, senza neppure la possibilità della denuncia e del ricorso, perché l'Autorità è al servizio del Partito che è anche Governo, e la Giunta delle elezioni sarà in grande maggioranza fascista.

E codesto sistema non è valso nemmeno a togliere di mezzo gli altri più miti e fraudolenti di governi precedenti. E, per il Meridionale, meno accessibile alla violenza, abbiamo visto in pochi giorni pubblicati tanti Decreti-Legge di Lavori Pubblici fino alla somma di un miliardo in dieci anni (vedi Gazzetta Ufficiale, marzo 1924); per Roma vediamo il convegno dei Sindaci fascisti, spese dei Comuni e delle Ferrovie dello Stato; per le Società Industriali commerciali e bancarie vediamo spontaneamente imposta la tassa del 2 per cento del capitale azionario a favore del fondo elettorale fascista; per i preti e vescovi vediamo, in tempo elettorale, raddoppiate o quasi le rendite a carico dello Stato, da quello stesso Partito fascista che ieri proclamava, in linea di principio, l'abolizione delle mense vescovili come spesa parassitaria.

Quando noi concentriamo le nostre critiche su questa pregiudiziale della libertà, ci si risponde chiedendo un programma.

Il Partito Socialista Unitario non abbisogna di nuovi programmi. Per primo, tre anni fa, alla Camera l'on. Turati presentava un programma di ricostruzione economica dell'Italia, che allora un giornale fascista chiamava mirabile; due anni fa il sottoscritto stendeva la Relazione al bilancio dell'entrata, con un dettagliato programma tributario; mentre Treves e Modigliani in numerose occasioni delineavano la nostra politica estera, ribadita nei convegni internazionali a difesa della pace e del nostro paese; e mentre la Confederazione del lavoro elaborava il programma sindacale.

Anche oggi noi riaffermiamo come pregiudiziale la necessità di un regime rappresentativo, espresso dalle libere maggioranze. Quindi anche oggi, ci proporremmo l'assoluto pareggio del bilancio fuor delle spese straordinarie di guerra, anche di contro ai pessimismi Giolittiani; e vorremmo l'istruzione elementare e popolare assicurata a tutti gli italiani che oggi ne sono privati; un'istruzione media e superiore rigorosamente selezionatrici dei migliori, non dei più ricchi; una grande politica di lavoro pubblici coordinata a fini nazionali di produzione agricola e industriale; una leva militare brevissima con istruzione post e premilitare generale, e la difesa del paese fondata sulla preparazione economico-industriale; lo sviluppo dei liberi sindacati operai, fino ad avere capacità di assumere, e condurre le aziende nell'interesse di tutta la Nazione, col controllo dei consumatori; il rafforzamento e completamento della Società delle Nazioni contro tutti gli imperialismi.

Ma, mette conto di esporre alcun programma di fronte a un Governo che professa di averne uno solo: tenere il potere: di fronte a un Partito che non ha altro pensiero che quello che sorge via via dalla mutevole mente del suo Capo. Che valgono i programmi di fronte a un partito al Governo, che ieri diceva tassazione onerosa dell'eredità, e oggi l'abolisce; che ieri domandava la revisione dei contratti di guerra, e subito di poi l'ha soppressa? Di fronte una parte che ci risponde: "Noi siamo la Nazione, tutti gli altri sono antinazionali, quindi noi soli abbiamo il diritto di comandare? Che elezioni sono queste, dove i 390 candidati eletti

da Mussolini, neppure vi sanno dire sicuramente se essi vorranno o no riformare la Costituzione, e mantenere o no le prerogative del Parlamento, ecc.? Codeste non sono elezioni.

Il partito socialista unitario vi ha partecipato esclusivamente, perché i suoi dirigenti non possono confondersi nella marea dei fuggiaschi delle schiene ricurve davanti al dominatore.

Ma non può parlare di una sua attività elettorale, non può parlare seriamente di elezioni. Unico logico atteggiamento, abbiamo già detto, sarebbe stata un'astensione generale.

Ma fu primo il partito comunista a rompere la possibilità di un accordo, e gli oscillanti massimalisti tosto lo seguirono.

Il fascismo trova nel suo avversario, che gli somiglia, un naturale alleato.

Se il Comunismo non ci fosse, il Fascismo lo inventerebbe, perché esso è il pretesto alla sua Violenza e alla sua Dittatura: esso è lo spettro, di fronte al quale le classi medie e produttrici subiscono la violenza e la dittatura attuali. I due sistemi oligarchici si giustificano e si tengono a vicenda fino a quando il popolo italiano lavoratore, come ogni altro popolo civile, non acquisterà dignità e forza sufficiente, per negare ad essi l'arbitrio di dominare e di opprimere, e per rivendicare a sé il proprio diritto di decisione, secondo la volontà delle maggioranze liberamente espresse.

G. MATTEOTTI

Un altro discorso ai sudditi

"La Giustizia", 2 aprile 1924

Il discorso De Stefani non ha portato niente di sostanzialmente nuovo né sulla situazione attuale né su quella a venire. Come ho già detto, la situazione finanziaria attuale si può considerare buona; ma per due elementi obiettivamente estranei all'opera governativa.

1) La cessazione delle spese straordinarie di guerra e approvvigionamenti...Quelle spese ingrossavano i passati disavanzi di oltre 12 miliardi all'anno; e quindi i confronti tra il 1921-22 e gli anni seguenti, dovrebbero essere fatti sulla base dei rimanenti 3 miliardi di disavanzo, e non sugli altri che appartenevano al passato. La cessazione di quelle spese straordinarie e oltrepassate fu compiuta sotto i Ministeri passati. Nessuno di noi poteva però precisarlo, perché i documenti inerenti vennero pubblicati un anno più tardi. Di qui il dissenso costante tra i Ministri del dopo-guerra, che manifestarono un certo ottimismo, per semplice impressione, senza documentarlo; e la Commissione Finanziaria che, in mancanza di documenti, aveva tutte le ragioni di essere pessimista. Il fatto è che, senza quella spesa, anche nel confusionario 1921-22, il disavanzo fu di 3 miliardi, cioè poco più di quanti nel primo anno fascista.
2) L'incremento delle entrate, in confronto delle previsioni. Altri due miliardi di miglioramento nel disavanzo, vengono dai risultati delle entrate. E anche codesti non dipendono affatto da opera fascista. Un miliardo di maggiori entrate, che noi non conoscevamo nel 1922, così come non lo conosceva l'on. De Stefani, che era con noi membro della Commissione di Finanza, si rivelò nelle entrate doganali: con la tariffa del 1921 il dazio era fissato in oro, e mentre per il cambio dell'oro si prevedevano 250 milioni, in realtà se ne incassarono 1200; e di essi beneficiano i resoconti del Governo fascista, mentre si tratta di un fatto di Governi precedenti. Anche quest'anno il Governo fascista aveva previsto 500 milioni; ma, anche per

i cambi elevati, si sono già incassati 680 milioni in soli sette mesi.

Ugualmente la R.M. ha reso un miliardo più delle previsioni. L'onorevole De Stefani se ne fa un merito anche per il 1923; avvertendo che "senza tenere conto delle nuove categorie, i percettori di redditi mobiliari imponibili, passarono da 47 mila nel 1922, a 107 mila nel 1923". Ora tutti sanno che i ruoli di un anno sono preparati in generale alla fine dell'anno antecedente. Essi sono il risultato di un lavoro lungo di revisione già iniziato fin dal 1921 e continuato nel 1922 dall'Amministrazione finanziaria, in correlazione anche con la stabilizzazione dei valori. Al Governo fascista non rimane che il merito di avere proseguito su quella via.

Qual è l'opera fascista?

Quindi, se il discorso De Stefani voleva essere un discorso esatto, e non di pura propaganda elettorale, doveva distinguere quali erano le conseguenze dell'opera propria dall'antecedente.

Tutti i fatti più importanti (diminuzione del disavanzo - stabilizzazione dei cambi - miglioramenti di corsi - arresto del debito pubblico) erano già potenzialmente in atto.

L'attuale Governo ha certamente il vanto di avere tassato i salari, di avere tassati gli agricoltori diretti, di avere abolito la tassa di eredità, di avere riformato la tassa sugli scambi, di avere naturalmente proceduto nella semplificazione delle improvvisazioni di guerra inadatte a un tempo normale - ma non più di ciò.

Le economie sfumano

Quanto alle spese, noi aspettiamo ancora una dimostrazione di quanto le abbia diminuite il Governo fascista. da un anno e mezzo non si fa che parlare di economie; ma la massima parte sono pura fantasia.

Io ho pubblicata una tabella dalla quale risultava che il complesso delle spese per i Ministeri degli Esteri, Istruzione, Giustizia, Colonie, Esercito, Marina, Industria, Lavoro, Agricoltura, Lavori Pubblici, Poste (eccettuate quindi l'amministrazione finanziaria e le spese di guerra, e oltre eccezionali transitorie) è stato di poco più che 6 miliardi e mezzo nel Consuntivo 1920-21, ed è di 6 miliardi e duecento milioni nel preventivo 1923-24 - con una economia quindi di poco più di 300 milioni.

Ma se si tiene conto che poi, nello stesso 1923-24, sono stati pubblicati decreti che aumentano tutti gli stanziamenti per parecchie centinaia di milioni, specialmente in quei lavori pubblici dove prima, incoerentemente, si era fatta la più forte riduzione fascista; e si proiettano spese più o meno elettorali, fino al 1934 - io mi domando dove sono andate a finire le economie!

Dati sicuri per ora non si hanno. Il Ministro non ne da che qualcuno nel suo discorso.

Egli ci racconta, per esempio, che i posti di organico del personale civile e militare sono diminuiti di 25 mila. Ma anche gli usceri sanno che quei posti erano già prima in gran parte vacanti.

Egli racconta che nelle Ferrovie si è diminuito di più che altrettanto il numero degli agenti. Ma si guarda bene dal raccontarci che il numero degli impiegati stabili è invece aumentato; e che, mentre si cacciavano i sovversivi, si stabilizzavano 16 mila altri al loro posto.

Egli racconta, in fine, che la spesa per gli impiegati, su 4859 milioni, è stata diminuita di .....297 milioni!

Quale l'opera futura?

Quale sia poi l'opera futura, il programma futuro del Governo, non risulta dal discorso De Stefani.Programmi niente; fatti. I programmi legano, costringono a essere coerenti e fermi, ad avere una visione del futuro, ad esporla al pubblico controllo, ad attuarla.

Sono dunque un impaccio. Tanto in politica, come in finanza.

Quindi in finanza, potremo con De Stefani del 1921 protestare contro la "proprietà quiritaria", e nel 1923 ristabilirla; oppure restringere i lavori pubblici nel 1923 e poi allargarli nel 1924; o con Mussolini predicare la confisca del capitale nel 1920, e nel 1924 limitarsi al 2 per mille....per le spese elettorali.

E domani?

G. MATTEOTTI

Benissimo!

"La Giustizia", 20 aprile 1924

Per l'imminente Primo Maggio i capi del partito comunista italiano hanno voluto lanciare una gran bomba: l'astensione dal lavoro, lo sciopero generale, a questi chiari di disoccupazione e di fascismo! Ed hanno spinto la bomba fino ad invitare i massimalisti e gli unitari ad accordarsi con loro, in nome dell'unità proletaria. La Segreteria del nostro Partito ha risposto come segue:

Alla Direzione del Partito Comunista - Roma

Riceviamo la vostra lettera contenente la solita proposta poligrafata per tutte le occasioni. L'esperienza delle altre volte e dell'ultima in particolare, ci ha riconfermati nella convinzione che codeste vostre proposte, apparentemente formulate a scopo di fronte unico, sono in sostanza lanciate ad esclusivo scopo di polemica coi partiti socialisti e di nuove inutili dispute.

Ciò può recare piacere e vantaggio a voi, come al Governo fascista dominante con gli stessi metodi di dittatura e di violenza che voi auspicate. Ma non fa piacere né a noi, né alla classe lavoratrice, che subisce il danno delle vostre disquisizioni e dei riaccesi dissensi.

Chi ha moltiplicato e inasprito le ragioni di scissione e di discordia nella classe lavoratrice è inutile e ridicolo si torni a camuffare da unitario e da "fronte unico".

Restiamo ognuno quel che siamo: Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze; noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze.

Non c'è quindi nulla di comune tra noi e voi.

Voi stessi lo dite ogni giorno, anzi ogni giorno ci accusate di tradimento contro il proletariato. Se siete quindi in buona fede, è malvagia da parte vostra la proposta di unirvi coi traditori; se siete in mala fede noi non intendiamo prestarci ai trucchi di nessuno.

Perciò, una volta per tutte, vi avvertiamo che a simili vostre proposte non abbiamo nulla da rispondere.

Tanto per vostra norma e definitivamente; e indipendentemente da quella che sarà la decisione della nostra Direzione intorno alla festa del 1° Maggio.

Il Segretario del P.S.U.
MATTEOTTI

Nazionalismo, protezionismo e Internazionale

"La Giustizia", 11 maggio 1924

Un giornale fascista di Roma scriveva l'altro giorno nell'articolo di fondo: "Le elezioni tedesche segnano la sconfitta dello spirito democratico e repubblicano in Germania, cioè di quella gente la quale poteva dare una garanzia di pacifismo e di lealtà verso i trattati firmati. E i democratici e i repubblicani sarebbero stati sconfitti se la Ruhr non fosse stata occupata, se alla nazione tedesca non fosse stata fatta la più sanguinosa ingiuria, spingendola contro tutte le sue voglie verso la vendetta e la riscossa".

Benissimo. È riassunta e dimostrata praticamente in codeste righe una verità: gli opposti nazionalisti si eccitano e si giustificano l'uno contro l'altro; i partiti democratici assicurano la pace; i nazionalisti preparano le sopraffazioni e le guerre.

Benissimo. Questa verità noi l'abbiamo sempre proclamata; e per averla proclamata siamo stati indicati come antinazionali. Questa verità che oggi il giornale fascista riconosce vera per la Francia e la Germania, è evidentemente applicabile a tutte le nazioni, compresa la nostra.

Proprio quando si crede, in Italia, di avere abbattuto il socialismo per il suo internazionalismo, si è costretti a riconoscere che oggi tutta la politica è internazionale; e che ogni politica di aggressione, di imperialismo, di violenza, produce inevitabilmente una reazione corrispondente dalla parte opposta condannando l'Europa alla sua distruzione. La Germania militarista che inseguiva per le strade i cortei rutilanti dell'imperatore maniaco, si è creata intorno la rovina. La Francia che persegue una politica di invasione e di oppressione, sente sorgere intorno spiriti di vendetta e di rivolta e vede rovinare il suo franco: per avere il soccorso della finanza americana è costretta ad abbracciare immediatamente il rapporto conciliativo dei periti.

L'Italia.....; no, dell'Italia non si può parlare. Essa è campo chiuso, riservato ormai a un uomo solo, che può battere contro gli scogli di Corfù, o perfezionare la politica rinunciataria degli accordi jugoslavi, a suo arbitrio. Noi non abbiamo altro diritto che subire il fatto compiuto.

Così nella politica militare e territoriale; come nella politica economica.

Noi conducemmo una volta una campagna di libertà economica, contro i dazi protettivi, contro le barriere doganali.

Evidentemente eravamo degli antinazionali, che volevano la rovina dell'industria nazionale, che volevano comperare all'estero quello che a più caro prezzo si potrebbe comprare esclusivamente dal produttore italiano che ha saputo accaparrarsi la stima e la protezione del Governo italiano.

Ma quando, nella campagna elettorale inglese, i laburisti insorsero contro il protezionismo di Baldwin, questi adottava contro di loro gli stessi argomenti dei nazionalisti nostrani: " Voi volete la rovina della produzione inglese; voi soli laburisti; mentre i socialisti degli altri paesi difendono i loro dazi protettivi".

" No - risposero i nostri compagni inglesi - noi possiamo documentarvi che i socialisti italiani alla Camera dei deputati difesero queste proposte contro il protezionismo....possiamo documentarvi che i socialisti belgi, ecc.".

E il nuovo protezionismo fu vinto. Non passarono le proposte conservatrici di inasprimento delle tariffe; anzi il Governo laburista presenta oggi una serie di proposte attenuatrici e liberiste.

Forse perché vogliono rovinare la loro Nazione? No, perché intendono dare l'esempio; perché contano su uno sforzo eguale e corrispondente di tutti i partiti democratici e socialisti degli altri paesi; perché solo così può essere iniziata e condotta la lotta contro il caro-viveri e la speculazione.E noi siamo lieti di avere - con la nostra campagna, fatta a tempo opportuno, e contro il solito ritornello: "dite agli altri che incomincino" - contribuito indirettamente, ma sicuramente, alla politica liberista inglese.

Gli sforzi di tutti i partiti socialisti di Europa contro la politica plutocratica e nazionalista di protezione, di oppressione e di guerra, si incontrano, si intrecciano e si sostengono così.

I nazionalisti di ogni paese, in Germania come in Francia, come in Italia, li calunniano come "traditori della patria e antinazionali". I comunisti li deridono in attesa della messianica rivoluzione.

Noi proseguiamo per la nostra via aspra e difficile, certi di difendere l'interesse del nostro paese e dei lavoratori di tutto il mondo.

G.M.

L'equivoco massimalista e l' "Unità" Socialista

"La Giustizia", 25 maggio 1924
Reggio Emilia

Sono stato sempre favorevole all'unità, perché al disotto delle frasi e delle formule, ho sempre visto una identità sostanziale tra tutti i socialisti, e un'antitesi netta soltanto col comunismo. Ho creduto anche che l'unità sarebbe stata facilmente raggiungibile dopo la fine dell'equivoco terzinternazionalista che andò finalmente a ricongiungersi ai comunisti, e utilmente attuata dopo le ultime elezioni politiche.

Tanto più obbiettivamente perciò, sento di potere indicare i danni e le meschinità dell'equivoco massimalista, dopo che il piccolo gruppetto dei suoi dirigenti ha opposto all'unitario Baratono il suo preciso rifiuto. Dico il piccolo gruppetto, perché mai gli aderenti al Partito Socialista Italiano hanno direttamente ed espressamente votata né ratificata la espulsione del 1922, né confermata l'attuale scissione.

L'unità è dunque rifiutata - risponde a Matteotti l'**Avanti!** del 16 maggio corr. - "per la impossibilità di convivenza di elementi che hanno opposte concezioni e che debbono battere strade diverse".

Sta bene. Ma il lavoratore che legge **l'Avanti!**, non ha che da spingere l'occhio dieci centimetri più in alto; e trova sullo stesso giornale, addirittura la formale proposta della Direzione massimalista di un "avvicinamento fra Mosca e Londra, per una comune intesa, e per opporre uniti una valida resistenza ecc. ecc.".

Io mi domando se ho letto bene: o se i cugini massimalisti stanno esaurendo il limite della decenza polemica.

Come? Tra unitari e massimalisti non vi è possibilità di unione perché le strade e le concezioni sono secondo loro, opposte, e propongono nientemeno che l'unione tra Mosca e Londra, cioè tra l'Internazionale socialista e quella comunista, delle quali sì, veramente, e a riconoscimento di tutti, i metodi sono opposti e incompatibili?

La trovata di Vella e della Direzione massimalista è veramente fantastica; un salto simile non l'ho visto nemmeno alla fiera del mio villaggio.

Ma si spiega. Quando un Partito non si fonda più sulla chiarezza di un principio e di un metodo perde ogni logica e coerenza, e ricorre al cerotto.

La Direzione del Partito Socialista massimalista non sa come rispondere all'obiezione che le viene dalle due parti opposte. Siete socialisti? Siete internazionalisti? Sì; ma allora qual è la vostra internazionale? Quali sono i partiti socialisti esteri coi quali procedete d'accordo? Sono a Londra? Sono a Mosca?

L'Avanti! non risponde, e procede a tentoni. Plaude ai laburisti inglesi un giorno, ma poi si riserva. Esalta il trionfo socialista francese; ma poi si accorge che vi è in Francia l'unione delle sinistre. Trova che la Russia è il modello del perfetto socialismo; ma poi espelle i terzinternazionalisti e rifiuta i consigli di Mosca.

Che fare, dio mio, che cosa rispondere ai compagni, ai lavoratori, che domandano? Ed ecco la trovata di Caltagirone: per ordine del massimalismo italiano, Mosca e Londra si uniscono, così che la Direzione del massimalismo trovi finalmente il suo posto, in una confusione di idee nella quale essa si possa finalmente ritenere rappresentata.

E se Mosca e Londra non obbediranno, il massimalismo italiano resterà solo a rivendicare .....la massa e a rappresentare .....l'Internazionale socialista!

Frattanto però, a quell'unitario che domandasse almeno l'unione di tutti i socialisti italiani, il massimalismo risponde per le rime: ma che unione! Tra noi e voi le strade sono opposte, le concezioni sono antitetiche.

Ah si! Tra l'avere una concezione e il non averne, vi è veramente un'antitesi. Tra il battere una strada e il segnare il passo, vi è veramente un'antitesi. Tra l'avere un metodo, e il professare or questo or quello senza sapere mai praticarne uno, vi è veramente un'antitesi.

Ma è l'antitesi tra la chiarezza e l'equivoco.

Or sarebbe veramente tempo che l'equivoco cessasse! Viviamo in tempi di oppressione politica gravissima; il proletariato italiano ha perduto ogni forza e influenza politica. da più di tre anni è battuto e calpestato. Occorre che esso si rifaccia la via tra le spine; che con sudore e con sangue riprenda il suo posto nel mondo.

Bisogna avere dunque idee chiare sulla via da percorrere, e resistenza per passare. Gli equivoci non sono permessi. Non basta più ripetere " io sugnu intransigente". Bisogna fare: o di qua o di là! O col socialismo o col comunismo. La persistenza del massimalismo equivoco danneggia ogni giorno più. Potranno arrivare momenti storici importanti, e in quei momenti bisogna essere pronti, e prendere la via.

Col massimalismo equivoco invece nulla si conclude. Esso si balocca con le abilità del caffè di provincia: attende che gli unitari vadano al Governo, per ridare ad esso la libertà! Oppure attende che i comunisti si armino e disarmino i fascisti, per uscire all'azione! E frattanto con la marca del giornale e l'ingenuità della massa, costituisce un permanente ricatto o impedimento agli uni o agli altri.

È tempo che questo finisca. L'equivoco può profittare a trenta individui, ma danneggia milioni di lavoratori.

I quali lavoratori non possono più esimersi dal pensare e dal decidere. La libertà e il socialismo non piovono dall'alto. Bisogna conquistarseli, marciando uniti contro l'avversario e spezzando l'equivoco che impedisce la marcia.

g. m.

Anno XII - Num. 43

«Lotta», per noi intendi l'azione diretta a crescere pane agli uomini e libertà, a respingere progressivamente le ingiustizie, a sollevare le abbiezioni, a proscingare le lagrime, ad affrontare le violenze e denunziarle.

La lotta

del socialisti del Polesine

Rovigo, 4 novembre 1911

ABBONAMENTI

Anno . . . L. 3.—
Semestre . . . » 1.50
Trimestre . . . » 0.75

Abbonamento d'incoraggiamento per un anno L. 5

Conto corrente colla Posta

ESCE IL SABATO

Un numero centesimi 5

Programma minimo e programma massimo

Nell'azione socialista la preparazione è costituita dal *programma minimo*, e la finalità del *programma massimo*.

Ed a quei lavoratori che han timore di vedere imborghesire il movimento socialista nell'azione del programma minimo, noi esponiamo una considerazione.

Che cosa rispondono i borghesi quando si parla di programma minimo?

«Programma minimo? Riforme? Benissimo, qui possiamo andar d'accordo! Soltanto, il programma minimo di riforma non è del socialismo, è nostro, o meglio il socialismo ce l'ha rubato! Queste riforme le vogliamo anche noi, le abbiamo sempre volute! Il graduale sviluppo di questo programma di riforme è nelle più intime aspirazioni della borghesia, e costituirà la sua più fulgida gloria! Ma il socialismo si disonora quando fa questione di riforme, perchè rinunzia alla più alta idealità sua della distruzione totale del sistema borghese! Vedano i lavoratori come il socialismo li ha traditi! Prima ne ha fatto degli elettori col miraggio delle grandi idealità future, poi si è imborghesito e si accontenta delle riformette! Il socialismo è morto!».

Ed appena il socialismo, per dimostrare che è ancora un pò vivo, tenta di realizzare almeno qualche riforma del programma minimo che la borghesia non si decide a realizzare, se non quando è presa pel collo dalla stretta potente dei lavoratori organizzati, appena il socialismo tenta di valersi dei pubblici poteri, Comune, Provincia, Parlamento, per fare, mettiamo, le municipalizzazioni sul serio, o la tassa progressiva, la borghesia si mette sulla difesa.

«Questa è la spogliazione — gridano i suoi uomini e le sue gazzette — questa è la rivoluzione con la sordina, la più pericolosa! Bisogna resistere! Bisogna reagire. Uniamoci tutti nella difesa del sacro diritto di proprietà minacciato dagli invasori, dai barbari....».

E così che il socialismo si imborghesisce e diventa addomesticato se comincia ad operare lo spogliazione della borghesia, ed a limitare il diritto di proprietà!

Ciò dimostra che l'azione del programma minimo per se stessa è azione profondamente socialista. Si capisce che deve essere condotta socialisticamente, e cioè evitando il pericolo di dedicarsi soltanto a questa per dimenticare il resto.

Ma tale pericolo possano evitarlo i lavoratori stessi, mettendosi in grado di far essera opera di controllo nel partito.

Francesco Paoloni

L'ELDORADO

Poichè si insiste a parlare dei vantaggi che la conquista della Tripolitania arrecherà all'Italia, e specialmente ora che si scusa il Governo ad una guerra a fondo, non sarà inopportuno che una parola serena e competente dica che cos'è e che cosa può dare la famosa *terra promessa*. E questa parola la dica un conoscitore profondo di quella ragione, che su di essa ha scritto un'opera importante; la dica *Méhier de Mathuisieulx*, il notissimo esploratore francese. Su l'*Illustration* egli pubblicò una bella monografia sull'argomento, e da essa togliamo i passi più importanti:

«Incuneata tra l'Egitto e la Turchia, la Tripolitania è politicamente l'unica porta rimasta aperta alle ambizioni musulmane sul Mediterraneo.

I turchi considerano la possessione di questo *Vilajet*, come il nodo vitale della loro egemonia religiosa su tutta l'Africa interna.

E tuttavia la Tripolitania è la contrada più povera del mondo. L'ho percorsa in tutti i sensi, dal Mare sino a Fezzan, e generalmente, ho provata la sensazione come s'errassi in un mondo lunare.

Che sia possibile migliorare questo deserto, in certi atti meno ostili alla vegetazione, è indiscutibile; ma ciò non sarà mai che sopra una estensione relativamente breve, in proporzione della superficie totale.

Si crede generalmente che la Tripolitania formi un prolungamento immediato del Sahara. È un grave errore. A 100 chilometri dalla costa mediterranea, si ergo a picco un altipiano pietroso che le carovane percorrono molto penosamente, e seguendo le piste secolari.

La soglia sabbiosa che dona accesso a questo altipiano non ebbe mai nè può avere che rare colture d'orzo, nei bassifondi. In questa zona, che gl'indigeni chiamavano la Desfara, le oasi trovansi tutte sul litorale, dove due insenature solamente, Tripoli e Khoms, offrono un rifugio alle navi, rifugio precario del resto.

Tosto che i venti saturi di sabbia oscurano l'atmosfera, o che i cavalloni agitano la superficie del mare, i battelli d'Europa se ne ritornano senza avere sbarcato nè passeggieri nè mercanzie.

In quanto al cordone d'oasi su cui si incastona il mare esso è molto raro (*fort intermittent*) e il viaggiatore, lasciando uno di questi giardini, deve valicare interminabili e accecanti dune di sabbia prima di riposare gli occhi sotto nuovi palmeti.

I bastioni, le antiche fortezze di Tripoli, non hanno alcun valore difensivo. D'altronde le truppe italiane dovranno moltiplicare il loro sforzi per provare il loro valore militare.

Allorchè si tratterrà di scalare i fianchi dell'Altipiano interno il «T'ahvah» i suoi margini si sfaldano così bruscamente sulle pianure che gli abitanti stessi gli hanno dato il nome di Djebel (montagna). Questo vocabolo potè ingannare del viaggiatori che, nella corsa precipitosa verso il il Sudan, credettero di scalare una barriera di monti, mentre essi si arrampicano solamente sul pendio d'una terrazza compatta.

I Djebel (*Nefousah, Yffren, Garioun*) sono rimasti il rifugio di una popolazione berbera, di razza pura.

Durante sette secoli, i «montanari» si sono trincerati in questi ripari per respingere vittoriosamente l'invasore, la cui onda si frangeva contro la grande diga.

Malont, Mahmeut, Kabao sono rifugi di aquila circondati da precipizi spaventosi e sommariati da sittadelle tagliate sulla roccia viva, senza il sospetto segno di muratura. Non si possono immaginare quai castelli, che sfogliando le acque forti di Gustavo Doré.

La superficie del grande altipiano generalmente unita e quasi completamente deserta, solcata da lunghi e profondi omadia. La sabbia ne ricopre la parte occidentale e si domanda di che vivono i rari mandriani d'indigeni che s'incontrano sul margine d'un pozzo o dispersi sui mammelloni aridi.

La parte orientale, designata coi nomi d'Orfella, è un deserto di grosse pietre, dove la «marcia è così penosa che si seguirebbe il passaggio della carovane dalle tracce di sangue che vi imprimono le zampe degli animali.

All'infuori delle *oasidie* non esiste un metro quadrato di spazio coltivabile».

Ecco il futuro eldorado d'Italia!

"L'Inno di Garibaldi,, e la guerra di Tripoli

Chi avrebbe mai potuto predire a Giuseppe Garibaldi quando, nel 1859, dava l'incarico a Luigi Mercantini di scrivere l'*Inno* leggendario, che esso, destinato ad essere canto di libertà, un giorno avrebbe dovuto incitare e salutare la gioventù italiana in marcia per una guerra di conquista? Dai campi del Volturno, dove per la prima volta le rosse camicie pugnarono al suono dell'*inno* fatidico al giorno in cui si compì la redenzione della patria, e da allora ad oggi in tutte le fasie della patria, in tutte le vittorie della civiltà le sue note squillarono alte e destarono negli animi sentimenti d'amore, di fratellanza, di indipendenza.

Ed oggi l'inno dell'eroe, che affermò l'Italia

Contenta del regno fra l'isole e i monti

dai guerrafondai è fatto *galeotto* d'una guerra d'invasione; l'inno che intimò allo straniero d'uscire di casa nostra col ritornello

Va fuori d'Italia, va fuori che è l'ora
Va fuora d'Italia, va fuori, o stranier

oggi sospinge le armi italiane in casa altrui!

Oh! se l'Eroe, che sempre pugnò per la libertà dei popoli dal 1836 al 1842 in America, nel 48 in Lombardia, nel 49 a Roma, nel 59 a S. Fermo ed a Varese, nel 60 in Sicilia e nel Napoletano, nel 66 al Caffaro, a Storo, a Monte Suello, ad Ampolla, a Bezzecca, a Condino, nel 67 a Monterotondo ed a Mentana, dove

...non fu indarno, o patria, nè il sangue
nè il morir,

e finalmente nel 1870 in Francia, dove le schiere italiane

Ah non premi, nè spoglie gloriose

avevano chiesto, ma dove erano state spinte dal pensiero santo di difendere e salvare la gallica libertà contro la prepotenza della Prussia, oggi della sua Caprera udisse risuonare l'*inno* suo non più come canto di difesa e di libertà, ma di offesa e di conquista! Ma i nostri grandi dormono il sonno eterno, ed è sogno di fantasia ch'essi nei giorni nei quali la sventura perenote la patria, siano di essa i numi tutelari. Oh, se così fosse, da Staglieno e da Caprera tuonerebbe salvo la rampogna contro l'Italia che, dimentica della sua storia di dolori e di gloria, in nome del decoro, che non è offeso, di un interesse che non è quello del suo popolo, s'è avventurata in un'impresa che le costerà denaro e sangue, e dalla quale non uscirà intatta la corona di gloria di cui quarant'anni di sofferire e di lotte le hanno cinta la chioma.

Le perfidie del giornalismo clerico - moderato - tripolino

Ognuno ricorda come la spedizione a Tripoli fu improvvisamente imbastita. Furono specialmente i grandi giornali nazionalisti e industriali che bandirono ai quattro venti la necessità della cosa, e seppero in dieci giorni talmente montare l'opinione pubblica, che il Governo dovette decidersi alla conquista.

Non esitiamo a dire che tale campagna della stampa ebbe sotto certi aspetti un carattere quasi criminoso.

La nostra legge penale applica qualche anno di carcere ai truffatori i quali danneggiano i cittadini, ingannandone e sorprendendone la buona fede mediante artifizi o raggiri.

Ora non diremo qui della presunta fertilità delle sabbie tripoline, questione che può dirsi ancora incerta, ma certamente fu almeno ingannata e sorpresa la buona fede del popolo italiano, quando codesti giornali gli diedero ad intendere che l'impresa tripolina sarebbe stata la cosa più semplice di questo mondo, e che anzi gli arabi ci avrebbero accolti a braccia aperte in odio ai turchi.

Ognuno che debba intraprendere o deliberare su qualche affare, deve prima conoscerne gli elementi per poterli vagliare; ora, appunto, la stampa nazionalista falsò questi elementi, e lanciò con tale inganno alla morte centinaia e centinaia di giovani vite italiane.

E il falso fu commesso nella maniera più spudorata, in quanto nessuno di codesti nazionalisti avea mai arrischiata la propria pelle per fare proprio nell'interno della Tripolitania un sopralnogo, e cercare di conoscere quale fosse veramente l'animo degli arabi. E quest'animo non poteva essere che molto simile a quello degli italiani stessi, quando cinquant'anni fa con ogni arma e con ogni possa si battevano contro gli austriaci, cioè contro gli stranieri che volevano spadroneggiare in casa nostra.

***

Il «Corriere del Polesine», che mantiene ancora intatta l'anima del novantotto, grida a proposito del fatto di Bologna, contro i socialisti, additandoli come la causa immediata e vera del truce assassinio. Dalli all'untore!

Prescindendo da tutto ciò che è possibile risulti in giudizio, e dalla eventualità che l'assassino venga riconosciuto per uno squilibrato — è anche a priori evidente che solo uno squilibrato può commettere un simile inutile, anzi dannoso atto di violenza.

La lunga attività giornalistica di Matteotti ebbe inizio su **La Lotta**, il periodico di riferimento del Partito Socialista nella provincia di Rovigo. Il giornale venne fondato ad Adria nel giugno del 1899, in un periodo caratterizzato dalla proliferazione in tutta Italia di testate socialiste di carattere locale. La nascita di questi giornali, le cui redazioni erano in genere composte da esponenti del Partito Socialista o da sindacalisti, rispondeva all'esigenza del nascente movimento socialista di far conoscere le proprie idee e i propri programmi. Proprio per questa ragione all'interno di queste testate lo spazio dedicato alle attività di propaganda politica era molto ampio, a volte anche superiore a quello riservato alla cronaca locale o nazionale.

In questo contesto si inserisce la nascita de **La Lotta** che tra il 1899 e il novembre del 1924 (anno in cui cessò le pubblicazioni) divenne il principale giornale socialista del basso Veneto, una delle zone della pianura Padana dove il movimento bracciantile era più forte e meglio organizzato.

A fondare il giornale, che aveva cadenza settimanale e usciva il sabato, fu Dante Coletti che insieme a Nicola Badaloni era uno dei leader storici del movimento socialista nel Polesine. Il nuovo giornale, un breve foglio di quattro pagine, si ispirava a **La Giustizia** di Prampolini, fondata qualche anno prima e modello di riferimento per le testate socialiste locali di inizio secolo.

Fatta eccezione per un breve periodo tra il 1904 e il 1907 in cui prevalse un indirizzo più intransigente, **La Lotta** si collocò sempre vicina alle posizioni riformiste all'interno del Partito Socialista come testimonia il gran numero di esponenti riformisti che nel corso degli anni scrissero sul giornale (tra cui Camillo Prampolini, Filippo Turati, Andrea Costa, Edmondo De Amicis e Ivanoe Bonomi).

Matteotti collaborò con **La Lotta** dal gennaio del 1901 fino alla sua fuoriuscita dal Partito Socialista alla fine del 1922. Soprattutto nei primi anni, Matteotti pubblicò molti articoli in forma anonima o utilizzando pseudonimi (tra i quali Gemma, S.S., Vice, Aram). La pratica di utilizzare pseudonimi o di non firmare gli articoli era molto comune nella stampa socialista di inizio '900, soggetta spesso a censure, chiusure e repressioni e non di rado gli autori venivano sottoposti a procedimenti giudiziari. Sebbene gran parte degli pseudonimi usati da Matteotti siano stati accertati dalla storiografia, per semplicità nella presente raccolta è stata fatta la scelta editoriale di pubblicare soltanto gli scritti firmati.

Data la giovane età (esordì sulle pagine del settimanale a soli quindici anni), i primi articoli commissionati dalla redazione a Matteotti furono di carattere propagandistico, brevi pezzi nei quali il futuro leader politico esortava i lavoratori del Polesine ad aderire al Partito Socialista. Superata la fase di "gavetta", Matteotti iniziò a occuparsi in maniera più approfondita della questione bracciantile e dei mutamenti in atto nelle campagne padane - temi ai quali dedicherà gran parte della propria vita politica - cercando soluzioni per migliorare le condizioni di vita dei contadini, non da ultimo sostenendo la necessità di una proprietà comune delle terre. Si trattava di temi molto sentiti nel Polesine dove nei primi anni del '900 i braccianti furono protagonisti di numerosi scioperi che portarono alla nascita delle prime leghe di miglioramento (delle quali **La Lotta** nel 1901 divenne l'organo ufficiale).

Tra il 1904 e il 1907, in coincidenza con il passaggio della direzione del giornale all'ala intransigente del Partito Socialista polesano, la collaborazioni di Matteotti con il giornale si fecero più rade, per riprendere in maniera continua a partire dal 1908 quando entrò a far parte stabilmente della redazione. Diventato uno dei redattori ufficiali de **La Lotta**, negli anni che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale Matteotti iniziò a occuparsi non soltanto delle questioni locali ma anche di tutti i principali temi di rilevanza nazionale (quali la guerra in Libia, la municipalizzazione dei servizi, il dibattito interno al Partito Socialista o ancora l'intervento nella Grande Guerra, di cui Matteotti fu tra i più intransigenti oppositori). Dopo le elezioni amministrative del 1914 Matteotti iniziò a curare personalmente la rubrica **La nota politica amministrativa** destinata agli amministratori comunali socialisti (nel 1920 dopo l'interruzione delle pubblicazioni durante la guerra la rubrica riaprirà con il nome di **Lega dei comuni**).

Fu però nel dopoguerra che la collaborazione di Matteotti con il giornale si fece più intensa. Durante il primo conflitto mondiale **La Lotta**, come molte altre testate socialiste, dovette sospendere le pubblicazioni a causa della censura militare. Quando le pubblicazioni ripresero nell'aprile del 1919 la situazione politica in Italia e nel Polesine era estremamente mutata. La difficile situazione economica del primo dopoguerra aveva portato a una crescita del movimento socialista e a una ripresa delle agitazioni nelle campagne. Matteotti, che era stato eletto per la prima volta in Parlamento nel 1919, fu tra i fautori del patto agricolo del 1920 (chiamato anche "Patto Matteotti") che sanciva importanti miglioramenti per la condizione dei braccianti, prevedendo tra l'altro l'introduzione dell'imponibile di mano d'opera. Sulla scia delle conquiste appena ottenute, alle elezioni locali del 1920 il Partito Socialista ottenne nel Polesine un grande successo, andando al governo in tutti e 63 i comuni della provincia.

Alla crescita del movimento socialista corrispose un aumento delle vendite che in quegli anni si attestarono stabilmente oltre le 6.000 copie. Contestualmente crebbe l'influenza di Matteotti - ormai diventato il leader più importante del movimento socialista polesano - sulla linea editoriale del giornale, la cui direzione fu affidata ad Aldo Parini, uomo a lui vicino.

Tra i numerosi articoli scritti da Matteotti in questo periodo, una menzione particolare spetta agli scritti dedicati all'emergere della violenza squadrista nel Polesine. All'inizio del 1921, alla vigilia del rinnovo del patto agricolo, le aggressioni delle bande fasciste ai danni dei rappresentanti delle leghe bracciantili si erano fatti più frequenti. L'11 marzo, in un durissimo discorso alla Camera - riportato integralmente da **La Lotta** in un numero speciale - Matteotti denunciò pubblicamente le aggressioni fasciste, accusando i proprietari terrieri di appoggiarle e sostenerle economicamente per impedire il rinnovo dei patti del 1920. Pochi giorni dopo verrà rapito e malmenato da una banda fascista a Castelguglielmo: era il preludio al rapimento del 1924 che si sarebbe concluso con il suo assassinio.

La lotta semplice

"La Lotta", 19 gennaio 1901

In questo semplice articolo si dimostra come hanno torto quelli che dicono essere il mondo sempre andato così.

Vi sono tuttora certi bellimbusti da un baiocco a dozzina, certi pretenziosi saputelli i quali gridano ai quattro venti: È andata sempre così.

Per dircela qui in famiglia, qualche volta la brutta frase scappata anche a voi, non è vero, compagni lavoratori? Scommetto che lo stesso Fasolo, non è puro da tal colpa. L'avete sballata grossa, amici miei? Il mondo sempre andato così..... Evvia! Sono tali e tanti mutamenti avvenuti in questo mondaccio dai tempi antichi sino ad oggi che per narrarli ci vorrebbero parecchi volumi.

Ma noi ci accontentiamo di molto meno.

Vi siete mai chiesti per quale ragione vi rappresentino Adamo completamente nudo? Ve lo dirò io. A quell'epoca non si conosceva il modo di far fruttare i campi. La terra non era coltivata. Quindi non cotone, non lino, canapa, e..... e niente vesti. In compenso però gli uomini erano liberi affatto. (Che bella cosa neh?) Erano tutti ricchi ad un modo.

Per mangiare, davano la caccia alle fiere. E tutti attendevano a questa occupazione. Chi non lavorava non mangiava. La terra poi era proprietà comune. Domineddio non aveva voluto saperne di padroni e di servitori. Perciò tutti vivevano in buona pace e aiutandosi l'un l'altro riuscirono un po' alla volta fabbricarsi delle armi, dei vestiti, delle case e via dicendo.

Che vi pare? Non ha mutato il mondo? Siete nudi anche voi al pari di Adamo?

Ma non andò la sempre così. Bastò che uno dicesse "questo pezzo di terra è mio, guai a chi lo tocca" perché i più furbi lo imitassero dando origine alla proprietà che è la cagione di tutti i mali. (Mah! se ci fossero stati i socialisti, li avrebbero messi a posto quei fannulloni). I più deboli, non sapendo che l'unione fa la forza, si sottomisero, e da liberi com'erano divennero schiavi degli uomini cioè che potevano essere venduti, bastonati, uccisi. I padroni ne avevano il diritto.

Nel medioevo (epoca che va dal 495 al 1492) la schiavitù andò man mano scomparendo. E dire che nei tempi antichi non lo avrebbero creduto possibile neppure i matti!

Alla schiavitù si sostituì il servaggio, cioè una forma un po' migliore. Nelle industrie si ebbe l'artigianato.

Quando il garzone aveva imparato il mestiere metteva su bottega da sé, e chi s'è visto s'è visto. Non c'era uomo barbuto che gli comandasse. L'artigianato potrebbe sussistere oggi? Mai più. Intanto che voi fabbricate un fucile, le macchine (allora non c'erano) aiutate dagli operai ve ne danno 100.

Il mondo, cari amici, si evolve, cioè si sviluppa e nello stesso tempo progredisce.

Alla fine del secolo XVIII, cioè verso il 1800, accadde in Francia una grande rivoluzione. Dovete sapere che esisteva in quel tempo un cumulo di ingiustizie, di barbarie, di pregiudizi.

Non c'era libertà di sorta. Guai ad avere idee un po' avanzate! I nobili si credevano di una pelle diversa dalla nostra; ci trattavano come cani. Salvo però a prendersi il frutto dei nostri lavori, le nostre mogli e così via. Le leggi, tutte a favore dei ricchi. I preti avrebbero dovuto curare gli interessi dei lavoratori, ma non c'era dubbio, sapete, che lo facessero. Mangiavano a quattro bocche, e stavano coi ricchi.

I borghesi (quelli che ci comandano adesso) si stancarono, e aiutati dalla plebe compirono la famosa rivoluzione del 1793, che proclamò tutti gli uomini uguali. Fu questo un gran passo. I tiranni tremarono sui loro troni barcollanti e si affrettarono a compilare statuti, a dare delle riforme.

Oggi abbiamo governi costituzionali in cui cioè il popolo prende parte all'amministrazione dello Stato; governi federali, come la Svizzera. Tutte cose che prima non si credevano possibili.

Oggi godiamo d'una certa libertà, per quanto voi non la sappiate usare; oggi sono cessate le famose inquisizioni dei preti, e tanti affaretti del genere.

Altro che venirci a dire: il mondo è sempre andato così!

Per merito dei socialisti avete leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sugli infortuni nel lavoro; c'è una cassa nazionale di previdenza; oggi avete infine il diritto di mandare a casa i deputati ricchi e di sostituirli con degli operai intelligenti che curino realmente i comuni interessi; così potete guardar sereni in faccia all'avvenire che sarà di giustizia, di eguaglianza, di pace.

Ci credete ancora con le tali affermazioni di quei bellimbusti? "Nemmeno per sogno" odo rispondermi. Bravi. Ma aggiungerò dell'altro.

I treni che corrono veloci attraverso le campagne, le navi che solcano baldanzose il mare, gli aerostati che fendono le nubi, il telegrafo che ci lega alle più lontane città, il fonografo, il telefono, tutte queste cose che vi dicono?

Le macchine che domano l'acciaio, le macchine che tagliano interi raccolti in poche ore, quelle che fabbricano alla carta, le vesti, quelle che provvedono ad altri bisogni della vita tacciono alle vostre menti?

No. Esse vi dicono che il mondo è in continua trasformazione, vi dicono che noi camminiamo.

Se sono stati possibili tanti e tanti miracoli, perché non dovete credere ad un avvenire che v'assicuri un pane onesto, che segni il benessere della vostra famiglia, di voi stessi?

Tutto sta perché voi lottiate. I mutamenti avvenuti nel mondo costarono fiumi di lacrime. Intendete dunque voi che la manna cada dal cielo?

Suvvia.! Tutti lavoriamo, prestiamo tutti la nostra opera per il bene comune.

E la vittoria arriverà più presto che non crediate.

g.m.

La lotta semplice

"La Lotta", 21 settembre 1901

Antonio, contadino socialista spiega al suo compagno Carlo come le miserie e le ingiustizie sociali abbiano origine non dalla malvagità degli uomini, ma dalla cattiva organizzazione della società, dalla proprietà privata.

Antonio - Finalmente la lega l'abbiamo costituita anche noi! Pareva sul principio che fosse una cosa impossibile data la gran paura che si ha dei padroni e specialmente del parroco che dal pulpito fulminava i socialisti e tutti quelli che essi avvicinavano..... Ma dalli e dalli ed oggi la nostra Lega è cosa fatta.

Carlo - E devi anche dire che il numero dei soci è assai grande. Anch'io mi sono fatto socio perché sebbene di politica non me ne intenda, pure ho capito che per migliorare le nostre condizioni noi lavoratori dobbiamo unirci.

Antonio - Bravo, ben detto! Nell'unione sta la nostra forza. Siccome però noi contadini, coll'esserci scritti nelle leghe di miglioramento, prendiamo parte attiva al grande movimento sociale che terminerà soltanto col completo trionfo della causa dei lavoratori; così è dovere nostro guardare un po' più al di là delle nostre leghe, dobbiamo cioè occuparci anche noi di politica. Molti lavoratori alla parola politica, alzano le spalle e dicono che è roba da avvocati. Ma forse questi lavoratori non sanno che se il pane è caro, è causa la politica che fa sciupare milioni e milioni di spese inutili, invece di abolire, ad esempio, il dazio sul grano e sui generi di prima necessità. Sono i nostri padroni che non vogliono che ci occupiamo di politica perché hanno tutto l'interesse a mantenerci nell'ignoranza.

Tu sai che in questa società ci sono due categorie di uomini: i poveri ed i ricchi. I poveri siamo noi e formiamo la grande maggioranza degli uomini. Noi poveri abitiamo in case sporche e malsane, si mangia poco e male e quando ce n'è, si veste in generale di stracci, non si va mai né a teatro mi ha né su altro divertimento. Siamo ignoranti, i nostri bambini non possono istruirsi perché mancano i mezzi, e le nostre donne debbono abbandonare la casa e seguirci al lavoro.

Carlo - È una vitaccia proprio d'inferno, una lotta continua colla miseria e colla fame.....

Antonio - D'altra parte vi sono i ricchi che in confronto alla moltitudine dei poveri, sono una piccola minoranza. Questi ricchi abitano in palazzi belli e salubri, mangiano bene e molto, vestono con lusso e si divertono. Per queste persone la vita è una lotta continua pel piacere.

Carlo - È proprio così. Chi troppo, chi poco, chi niente.

Antonio - C'è anche da osservare questo: che la grande maggioranza dei poveri lavora dalla mattina alla sera nei campi e nelle officine, in ambienti spesso malsani dove la gioventù si logora e la vita si abbrevia. I poveri adunque costituiscono quel grande esercito di lavoratori che tutto produce (pane, vino, case, vesti.....) mentre nulla gode.

I ricchi invece non producono niente ma consumano tutto ciò che producono i poveri.

Carlo - Mondo birbante! Ma verrà il giorno del giudizio per tutti quei poltroni.....

Antonio - Senti, Carlo, invece di lanciare fulmini come fa il parroco dal pulpito quando si arrabbia contro i socialisti, ragioniamo piuttosto e ti convincerai che la colpa di tutte queste ingiustizie non è affatto degli uomini.

Avrai già capito chi sono i ricchi; sono i nostri padroni, i proprietari della terra che noi lavoriamo.

Altri ricchi sono i proprietari delle fabbriche, delle officine dentro le quali lavorano tanti operai. Altri ricchi infine sono i proprietari delle ferrovie e dei piroscafi sui quali lavorano pure tanti altri operai.

Dunque i ricchi sono padroni della terra, delle macchine e delle ferrovie, vale a dire questa terra e queste macchine e ferrovie sono proprietà privata dei ricchi.

La terra e le macchine sono gli strumenti di produzione, perché tutto ciò che occorre per vivere si produce dalla terra e colle macchine. Le ferrovie e i piroscafi sono gli strumenti di scambio, perché ciò che si produce in un paese può essere scambiato mediante le ferrovie e i piroscafi, con ciò che si produce in un altro paese.

Hai dunque capito che i ricchi sono proprietari degli strumenti di produzione (terre e macchine) e di scambio (ferrovie...).

Orbene, la proprietà privata di questi strumenti di produzione e di scambio è appunto la causa di tutte le miserie e di tutte le ingiustizie sociali. Ora te lo spiego subito.

La terra perché produca il vino, il grano, ecc. deve essere lavorata - il padrone della terra allora dice a noi contadini: se volete vivere, lavorate la mia terra, io vi darò quello che mi pare perché non abbiate a morire di fame, ma tutto ciò che la terra produce è mio.

Ed ecco che la proprietà privata della terra dà origine a questo fatto: molti lavorano, restando poveri, per arricchire sempre più il proprietario della terra.

E così avviene nelle officine, nelle ferrovie, ecc.

Carlo - Adesso ho perfettamente capito. La proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio costringe la grande maggioranza degli uomini a lavorare come bestie per arricchire una piccola minoranza di altri uomini. Ma che non vi sia alcun rimedio a questa grande ingiustizia?

Antonio - Ma certamente che c'è rimedio. - I socialisti dicono che tutti gli uomini debbono essere eguali, che non è giusto che alcuni debbano morire di fame e altre di indigestione; e perciò vogliono trasformare completamente questa vecchia società ingiusta che alle sue fondamenta sul sangue di tanti lavoratori. - I socialisti vogliono una società nuova nella quale non vi siano più né ricchi né poveri, né sfruttati né sfruttatori, nella quale ad ognuno sia dato l'intero frutto del proprio lavoro, e nella quale chi non lavora non debba mangiare sulle spalle degli altri.

Ma di questo parleremo meglio un'altra volta. - Ora ti saluto

Carlo - Arrivederci.

g.m.

Il nuovo grande fatto provvidenziale ed il Socialismo

"La Lotta", 1 - 8 marzo 1902

Un libro che merita d'esser letto, non solo per l'interessante materia che vi è svolta con molta competenza ed in forma piana, accessibile a tutti, ma anche perché - volendo essere una confutazione della teoria collettivista - deve interessare di conoscere con quali nuovi argomenti l'A. si accinge a distruggere il socialismo, al quale nega ogni base scientifica - è quello testé uscito coi tipi della tipografia Queriniana di Brescia, del padre Bonsignori, il noto direttore della Colonia Agricola di Redemello Sopra.

Dispiace che un uomo, come il Bonsignori - al quale bisogna riconoscere e ingegno e cultura, uniti a una pratica conoscenza di questioni economiche, e che, appunto in economia sociale, propugna delle riforme tanto radicali - quali non sarebbero certamente compatibili nell'attuale ordinamento - abbia una così imperfetta cognizione ed un concetto così insufficiente e falso del contenuto economico della dottrina socialista, da disidratarne un qualsiasi collaboratore d'un qualsiasi periodico democratico cristiano.

Il **Nuovo Grande Fatto Provvidenziale ed il Socialismo** è il titolo del libro: scopo di esso, dice l'A. "è di cercare le cause materiali dei mali che affliggono la società e che danno pretesto alla creazione (sic!) della lotta di classe alla diffusione di idee sovversive dell'attuale ordinamento sociale".

In che consiste il Nuovo Grande Fatto Provvidenziale? Nella scoperta e conseguente applicazione delle Leggi della fertilità e tutti i mezzi per innalzarla al più alto grado in tutte le terre di tutte le piaghe.

Premesso che le condizioni della nostra società agitata da una immane perturbazione che la commuove fino nei suoi profondi strati, sono tristi a motivo della crisi che la travaglia, la qual crisi è caratterizzata secondo l'A. le seguenti fatti principali: "l'emigrazione perma-

nente; l'emigrazione temporanea; la fuga dai campi da parte dei contadini per darsi al lavoro delle industrie ed inurbarsi; l'immiserimento delle popolazioni rurali; l'assenteismo dai grandi proprietari terrieri; lo spostamento di innumerevoli giovani dalla vita naturale dei campi, per darsi alla caccia degli impieghi; la lotta fra capitale e lavoro e..... La minaccia del socialismo quale conseguenza ultima e generale" - passa a dimostrare che, posta l'ipotesi di una fertilità raddoppiata della terra, che si potrebbe facilmente ottenere mercé l'adozione dei nuovi sistemi di coltura suggeriti dalla scienza agraria, - i mali sopra lamentati sparirebbero come per incanto - la questione sociale sarebbe risolta - la ricchezza subentrerebbe alla miseria ed il regno della cuccagna sarebbe finalmente raggiunto.

Quest'ipotesi è realizzabile? Si domanda l'A. Egli risponde affermativamente ed in un volume di oltre 250 pagine si diffonde a dimostrarlo.

Questo Grande Fatto Provvidenziale altro non sarebbe in fondo che la glorificazione del sistema solare, sistema a dir vero generalmente riconosciuto razionale e provvido e che altri ha già tentato di diffondere far apprezzare.

Col mezzo di concimi chimici e di opportune rotazioni la produzione dei campi si potrebbe innalzare d'assai e mercé un progressivo arricchimento dei sali della terra, si potrebbe facilmente portare i prodotti al triplo ed anche di più.

Innalzata la terra d'alta fertilità, alle usuali comuni coltivazioni se ne potrebbero sostituire altre più preziose, in guisa da rendere più elevato, con loro prezzo maggiore, il reddito delle terre.

Rendendosi necessario, per questo nuovo sistema di coltivazione, maggior lavoro ne conseguirebbe una maggior ricerca di manodopera e quindi, come naturale conseguenza, il rialzo della mercede, senza bisogno di ricorrere alle leghe di resistenza. Per questo appunto, tale Fatto, potrebbe chiamarsi provvidenziale, perché esso ci sarebbe stato rivelato dalla Provvidenza!

Che l'ipotesi della fertilità artificiale della terra sia realizzabile, nessuno lo pone in dubbio ed i socialisti poi meno degli altri; solamente che essi non intendono attribuirne il merito alla Provvidenza, ma alla scienza ed al progresso, che tutt'altra cosa.

La coltura intensiva sarà certamente la cultura dell'avvenire e dovrà, volenti o nolenti gli agricoltori, essere adottata e generalizzata; noi siamo però fermamente convinti che ciò avverrà solo dietro la spinta delle masse proletarie agricole, e dietro lo stimolo delle ognor crescenti organizzazioni dei lavoratori, le quali verranno a porre proprietari e conduttori di fondi nella necessità di cercare, in un maggior prodotto della terra, un compenso alle aumentate esigenze della manodopera.

O rinnovarsi o sparire, tale è la condizione che vien fatta agli agricoltori dalle organizzazioni del proletariato agricolo.

Le Leghe di Miglioramento quindi divengono benemerite del progresso e non dovrebbero meritare gli strali avvelenati d'un uomo inteso a curare il disagio economico e ad agevolare l'opera di redenzione delle masse popolari.....

È assurdo, per esempio, sostenere che le Leghe di Miglioramento sono d'ostacolo all'adozione dei nuovi sistemi di cultura e che in regime collettivista la Nuova Agricoltura non sarebbe possibile.

È vero invece l'opposto. Saranno appunto le Leghe di Miglioramento che apriranno le porte ai progressisti della scienza agraria e solo quando sarà abolita la proprietà individuale della terra e degli altri mezzi di produzione, si potrà estendere e generalizzare con profitto, in tutte le zone, la coltura intensiva.

Non è qui il luogo di fermarci a dimostrare (o meglio ripetere dimostrazioni già fatte) come sia il collettivismo economicamente più produttivo del capitalismo, perché un tale assunto richiederebbe assai più spazio che non possa concedere un giornale settimanale.

Rilevo solo in proposito, che l'A. mentre assale il socialismo e si accanisce contro i segua-

ci di esso, che chiama i traditori degli interessi del povero, uomini del vecchio fatto, nemici del progresso!!! è portato bene spesso fare delle constatazione che puzzano di socialismo lontano un miglio. Infatti: dopo aver tracciato, con certa chiarezza, il suo piano di redenzione sociale, ed aver affermato che, colle nuove scoperte agrarie, l'umanità si renderebbe veramente signora della terra profetizza che: "si otterrà ciò ad onta che i potenti capitalisti, i grandi possessori di grandi tenute, gli sfruttatori del popolo tentino di attaccarsi con tutte le loro forze al passato per impedire alle turbe di svincolarsi dalle loro ritorte, per tema per che la risurrezione di queste diventi la loro rovina".

Se dunque potenti, i grandi capitalisti, gli sfruttatori, come l'A. li chiama, con linguaggio non dissimile dal nostro, si opporranno con tutte le forze, con tutti i grandi mezzi di cui dispongono, all'introduzione di nuovi razionali sistemi di cultura e preferiranno continuare a sfruttare il lavoratore, anziché chiedere alla terra una maggiore produzione, chi potrà far cessare lo sfruttamento, chi potrà vincere l'inerzia e l'assenteismo dei grandi proprietari terrieri? La Provvidenza o non piuttosto i lavoratori stessi come sostenemmo più su, che organizzati, coscienti e forti dei loro diritti sapranno costringere i padroni a provveder meglio ai casi loro?

"Parrebbe", continua l'A. "che chi lavora e produce dovrebbe pel primo e più di tutti godere delle cose prodotte (lo dicono anche socialisti). In realtà avviene e succede tutto il contrario. La schiavitù dell'antichità, la servitù della gleba del medioevo, il proletariato dei nostri giorni, furono e sono le sorti dei lavoratori". Non molto tempo fa, bastava fare una constatazione simile per tirarsi addosso un diluvio di imprecazione cattolico-borghesi; ed ora - vedi mo? È un prete che lo fa!

Non è l'autore stesso che sostiene, essere condizione necessaria per l'attuazione della cultura moderna, l'unione dei piccoli coltivatori per formare i capitali e fornirsi delle macchine necessarie? Ebbene: sostituire alla proprietà individuale quella collettiva - fate che la terra e le macchine siano dello Stato, cioè di tutti, ed ecco che, in luogo di tante associazioni con capitali e mezzi limitati, avrete costituito un'associazione sola che sarà in grado di tentare e condurre a buon fine ogni grande impresa.

Che se voi lasciate la terra e le macchine in mano ai privati che ne potranno usare a loro esclusivo tornaconto, lo sfruttamento in uso non verrà a cessare - ma anzi si eserciterà su più larga scala, aumentata che sia la produzione. È ovvio che il lavoro aumentato farà aumentare in ragione l'impiego delle macchine, che sostituiranno le braccia, ed allora il fenomeno, preconizzato dall'A. dei padroni in cerca di lavoratori, non potrà certo verificarsi. Pertanto: volendo davvero che chi lavora e produce abbia intero il frutto del proprio lavoro, non resta che togliere di mezzo la causa ed il mezzo di sfruttamento.

Ma a questa conclusione Bonsignori non vuol venire quantunque egli pure propugni, in certi casi, l'espropriazione da parte dello Stato delle grandi proprietà per ragioni d'utilità sociale.

Se è giusta quella legge la quale obbliga i proprietari che non intendono condurre i propri terreni a darli in perpetuo usufrutto ad altri, non vediamo perché non potesse essere altrettanto giusta quell'altra che - per ragioni di interesse generale abolisse la proprietà individuale indennizzando anche gli espropriati.

Sarebbe certamente da desiderarsi che lo Stato si adoperasse, più di quel che non faccia, per diffondere la scienza agraria mercé saggi ed efficaci provvedimenti. L'istituzione di Cattedre ambulanti, Scuole professionali, Università agrarie ecc., proposte dall'A. dovrebbero essere propugnate da chiunque s'interessa veramente del benessere e dell'elevamento delle classi agricole.

Notiamo in proposito che il partito socialista è quello che ebbe, e ha sempre a cuore la sorte delle popolazioni dei campi e che, alla Camera, sui giornali, sulle riviste, lotta quasi da solo, per strappare al Governo ed alle Province tutte quelle riforme e quei provvedimenti che possono venire in aiuto dell'agricoltura. In merito al libero scambio propugnato dall'A.

nessuno può vantare maggiori benemerenze dei socialisti. Ricordiamo che l'agitazione per l'abolizione del dazio sulla farina non fu certamente iniziata dai cattolici.

E dunque una ridicolaggine per non dir peggio, l'affermare che i socialisti non seppero far nulla per lenire il disagio economico delle classi agricole.

Non sono certamente i democratici cristiani, ultimi minuti, quelli che si agitano per le rivendicazione proletariato. Questi non si sono accorti dell'esistenza di una questione sociale, che allorquando il socialismo, con le sue forze preponderanti li minacciò nei loro interessi e si accinse ad assalire le loro trincee.

Notato il risveglio del proletariato agricolo, i clericali corsero ai ripari. Ed ecco sorgere: le Casse Rurali, le Unioni Professionali, da contrapporre alle Leghe di Miglioramento; le Banche Cattoliche per uccellare fittavoli e piccoli possidenti; ma più che essere dirette ed aiutare l'agricoltura queste istituzioni avean di mira di contendere agli odiati socialisti il predominio ed il favore delle masse agricole.

Che sentimento che anima tali istituti sia più politico che altruistico, non sa tacerlo neppure il Bonsignore il quale, mentre esalta l'opera di essi osserva: "Bisogna però che dette Banche siano prettamente agrarie, rette da agricoltori (e non da parroci dunque)i e che non vi si mescoli alcun elemento politico" (pag. 208).

La lezione è dura, ma meritata.

Dopo aver sviluppato, con molta perizia, il suo grande piano, che dovrebbe dar vita a un nuovo mondo di benessere sociale, suggerendo le norme opportune, per rendere realizzabile il suo Nuovo Grande Fatto Provvidenziale, giunto un certo punto, si lascia vincere dal dubbio che i suoi suggerimenti, i suoi incitamenti siano destinati a rimanere lettera morta, ed allora esce in questa sconsolante previsione: "Ma purtroppo non se ne farà nulla e si seguiterà a profondere i milioni in terre straniere, onde aver ancor noi la gloria di possedere una grande colonia all'estero!,

E termina con questo monito:

"Non vogliamo accettare di diffondere ed attuare questo Nuovo Grande Fatto Provvidenziale? È facilissima cosa il fare con sicurezza di previsione il profeta di sventure. Il socialismo come già Attila (!) per l'impero romano, come la rivoluzione francese per gli impenitenti nobili feudali, sarà incaricato della Provvidenza far tabula rasa della putrida, scettica, gaudente e sfruttatrice alta classe sociale attuale, perché purificato il mondo dal tremendo uragano, possa sorgere un'altra generazione che accolga il Nuovo Grande Fatto Provvidenziale, e per esso sia ricondotta la vera uguaglianza e giustizia sociale sulla terra" (pag. 266).

E noi intanto constatiamo, concludendo, che il Socialismo che dovrebbe distruggere tutto quanto vi ha di bello, di nobile, di grande, di divino (sono parole dell'A.) sia invece incaricato dalla Provvidenze di far tabula rasa della putrida, scettica, gaudente e sfruttatrice alta classe sociale attuale! Amen.

Fratta Polesine, gennaio 1902

m.

Parole socialiste- Ai lavoratori!

"La Lotta", 20 ottobre 1906

Chiunque dia uno sguardo alla costituzione economica e politica della società capitalistica, rileverà senza dubbio come essa sia divisa in due classi.

Da una parte un numero relativamente piccolo di uomini i quali godono tutti gli agi, tutte le comodità della vita, dall'altro un numero sterminato di uomini i quali passano tutta l'esistenza nella miseria e del dolore. Orbene: coloro che soffrono, che nascono e vivono nel pianto, non sono già gli oziosi, i fannulloni, ma sono invece lavoratori, quelli che danno alla società il sudore della fronte, l'energia delle braccia.

V'è un esercito immenso di uomini, di donne, di fanciulli sparsi nei campi ove il sole brucia le carni, rinchiusi nelle officine ove l'aria malsana condanna a morte i corpi macilenti, sepolti nelle miniere ove uno scoppio di gas uccide migliaia di vite umane.

Quest'immenso esercito di prodi che ci procura il pane, che ci dà le vesti, che ci fabbrica le case, questo esercito di forti ha sul banchetto della vita il posto più piccolo, più negletto.

Nessuna gioia per il lavoratore che dalla mattina alla sera, traverso le ore cocenti del pomeriggio, ha mietuto nei campi, nessuna gioia per l'operaio che durante la giornata ha messo cento volte in pericolo la sua vita entro la miniera o vicino alle macchine gigantesche dell'officina.

Eppure questo grande esercito che tutto produce. Dove va dunque a finire tutto il frutto del suo lavoro?

C'è un piccolo numero dei privilegiati che lo strappa voi, o lavoratori, lasciandovi tanto che basti per non farvi morire di fame.

Dicono i preti che iddio ha voluto così. No. Il dio delle Sacre Scritture, il Dio della Bibbia disse ad Adamo, colpevole di aver staccato il pomo della leggenda: tu vivrai col sudore della tua fronte.

Iddio dunque non può volere oggi quello che non volle, per chi ci crede, ai tempi beatissimi della creazione. E ad ogni modo noi e voi non possiamo volere mantenuta sempre questa mostruosa ingiustizia, per la quale chi lavora sino ad uccidersi e produce tutte le cose necessarie alla vita, muore lentamente di fame e chi non lavora, chi non compie nessuna utile funzione sociale..... ammala d'indigestione.

Pensatela dunque questa grande ingiustizia in tutta la sua interezza. Riandate colla mente ai vostri primi anni, gli anni dell'infanzia e risalite col pensiero la vostra vita fino ad oggi. Voi la potete riassumere in queste parole: lavoro e miseria.

Perché ancora piccoli siete andati pei campi in cerca di un po' di legna per riscaldare la casa salita dal freddo e dal vento. Perché giovanetti ancora avete dovuto sostenere fatiche da uomo e oggi, fatti gravi, lavorate continuamente, incessantemente come bestie da soma.

Quale la ricompensa? Quale parte è toccata a voi di tutte quelle immense ricchezze che avete prodotto?

I granai si sono riempiti ogni anno di frumento, le cantine ogni anno di rosso vino e i cortili di legna. Ma di tutto ciò che cosa è venuto nelle vostre case? Che cosa avete avuto di tanto ben di Dio? Appena tanto perché vinti dalla fame e dai bisogni non vi metteste a gridare un basta imperioso e pericoloso.

Così, mentre i granai riboccavano di raccolti, i vostri figli si contendevano il pezzo di polenta e mentre nel cortile torreggiavano i mucchi di legna voi batteste i denti dal freddo.

Non è tutta così la vita vostra? La vita di voi produttori e soli legittimi padroni quindi delle ricchezze sociali?

Ora questa mostruosa ingiustizia non dice nulla gli animi vostri? I figli che crescono su pallidi e magri, che saranno condannati a vivere miseramente come voi, non hanno mai eccitato nei vostri cuori un sentimento di fiera protesta non solo contro gli uomini, non solo contro i ricchi, ma contro questo iniquo sistema sociale?

Noi dobbiamo lealmente confessarlo: i ricchi non hanno colpa più di voi dell'attuale stato di cose. I ricchi per istinto di conservazione, non fosse per altro, non sentono di potere spontaneamente rinunciare le comodità della vita né ai privilegi che loro consentono le leggi vigenti.

Essi vivono in una società in cui lo sfruttamento, in cui l'ozio assicurato dal lavoro degli altri sono considerati cosa lecita morale. Rinuncereste voi, pei quali scrivo, ad un bel pollo per una fetta di polenta, cambiereste una bella pelliccia di castoro colla giacca sdrucita il contadino, un palazzo con una catapecchia?

I ricchi cercano con tutte le forze di conservare quello che i loro nonni sfruttarono ai vostri nonni e cercano di perpetuare questo sfruttamento a beneficio dei propri figli. Sarà una brutta cosa, ma è umana, perfettamente umana. Potreste giurare che fanno male?

O non siete voi piuttosto che fate male a non organizzarvi solidamente per porre un argine all'avidità ognor crescente della classe capitalistica?

Vi hanno detto mille volte, e voi lo avete ripetuto come tanti pappagalli, che il mondo è sempre andato così e che andrà sempre così.

Quand'anche il mondo fosse sempre andato così sarebbe questa una buona ragione per cercare di cambiarlo? se per venti anni la nostra casa sarà stata infestata dai topi vorreste forse rinunciare ad un bel gatto che in poco tempo faccia repulisti?

Ma poi non è affatto vero che il mondo sia sempre andato così.

C'è stato un tempo, questo lo sanno anche i nostri avversari che pure ci calunniano, c'è stato un tempo in cui la terra, come il sole, come l'aria, come la luce era proprietà comune. Tutti lavoravano all'infuori dei fanciulli e dei vecchi, e tutti avevano egual diritto a godere i frutti di questo lavoro. Non esistevano padroni, né re, nei papi ed il mondo procedeva benissimo.

Accadde più tardi, e ciò non può meravigliare quando si pensi che il popolo d'allora era quasi selvaggio, accadde che alcuni più forti pretendessero sottomissione dai più deboli e li costrinsero a lavorare e a mantenerli nell'ozio.

Data da questa epoca la istituzione secolare dei re, dei sacerdoti e degli schiavi.

Voi vedete dunque che il mondo non fu sempre qual è oggi.

Gli schiavi per esempio avevano nella società un posto analogo a quel che voi occupate. Ma essi erano per legge proprietà esclusiva del padrone il quale aveva su di essi qualunque diritto, persino quello di ucciderli.

Gli schiavi lavoravano colla catena al piede e portavano sulla fronte il marchio della loro cosiddetta inferiorità. Vicino ad essi un guardiano vigilava colla frusta onde percuoterli qualora si fossero mostrati stanchi o pigri al lavoro. Oggi gli schiavi non ci sono più o pure esistono in piccolissima quantità in alcuni paesi arretrati della terra. Alla schiavitù tenne dietro il cosiddetto servaggio. Il servo non era più schiavo ma aveva verso il padrone una quantità di doveri ben più grande che non abbiate. Ad esempio la prima notte del suo matrimonio il servo doveva cedere al padrone della propria sposa. Questo diritto barbaro viene detto con parole latine: **ius primae noctis** (diritto della prima notte).

Anche il servaggio, dopo una tremenda rivoluzione che bagnò di sangue l'Europa, scomparve e gli successe l'attuale forma di sfruttamento che viene detta: salariato. Credete dunque voi che il cammino dell'umanità si fermerà qui? Credete che questa grande ingiustizia per cui il lavoratore ottiene la parte più piccola di ciò che produce si perpetuerà immutata nei secoli? Credete che mentre tutto cammina e migliora, mentre la scienza fa passi di gigante e inventa ogni giorno nuove macchine, - queste macchine che oggi vengono a farvi concorrenza, ma che un giorno diventate proprietà comune diminuiranno le ore di lavoro, - che mentre

vedete sotto i vostri occhi le meraviglie del telefono, del telegrafo, della luce elettrica, delle automobili ecc., mentre tutto insomma si evolve, credete che soltanto voi sarete condannati all'immobilità assoluta? Voi soli rinuncerete dunque a questo movimento ascensionale della civiltà, voi soli resterete indifferenti ed immobili di fronte alle nuove e potenti energie che scaturiscono da ogni parte?

V'è stato detto, è vero, che vostri dolori troveranno una ricompensa al mondo di là. Noi non sappiamo dove e se quest'altro mondo ci sia. Ma non crediamo questa una buona ragione per rinunciare ad un po' di paradiso in questo mondo nel quale viviamo e sulla cui esistenza nessuno può di dubitare.

g.m.

Propaganda spicciola. Sono dei viziosi...

"La Lotta", 8 dicembre 1906

Non avete mai sentito a pronunciare da qualche ricco grosso borghese parole come queste: "meritano forse gli operai che ci occupiamo di loro, che prendiamo a cuore le loro sorti, se quando hanno una lira da spendere corrono all'osteria a riempirsi di vino"?

È in simile modo che parecchi policastri da dozzina intendono tagliar corto ad ogni discussione sui diritti della classe operaia. Per costoro la causa di tutti i malanni sociali non è riposta no, come noi crediamo, nella malvagia organizzazione della società capitalistica per cui a pochi privilegiati sono riservati tutti i comodi, tutti i vantaggi di una vita beata mentre a tutto il resto dell'umanità è conteso ogni benessere, ma in quel povero, in quel misero bicchiere di vino che l'operaio versa la domenica nello stomaco estenuato dai digiuni dalle privazioni.

Gli operai, dicono questi grossi borghesi, sono tutti viziosi, e vorresti avere pietà di questa gente che se potesse vivere senza far niente si stimerebbe beata?

E via di questo passo questi signori policastri ignoranti e cattivi arrivano fino al punto di rimproverare ai nostri operai quella..... triste abitudine di mettere al mondo una prole numerosa senza la quale, lo si noti bene, essi non potrebbero disporre degli eserciti forti ed agguerriti che sostengono la loro baracca.

A me è capitato 100 volte di sentire queste..... stravaganze. Ed ho risposto per le rime.

Come mai voi che non fate niente tutto il giorno, che vivete alle spalle degli operai strappando loro i cibi di cui satollate le avide gole, di divertimenti che rendono bella la vita, voi, i parassiti della società, volete rimproverare ai lavoratori quel bicchiere di vino che essi bevono dopo le non ricompensate fatiche? Questo diritto voi non l'avete.

Del resto voi ne usate solo a scopo polemico e non avete nessun desiderio che gli operai abbandonino le osterie perché allora sarebbero diventati coscienti. Tant'è vero che là dove l'idea socialista ha messo salde radici, dove sono penetrate le più elementari cognizioni morali ed igieniche, là i lavoratori non si ubriacano più. Ah siete voi che volete parlare di educazione?

E perché allora invece di gettare i milioni, spremuti dalle tasche della povera gente nelle fauci non mai satolle del Moloch militarista, perché non aprite scuole e non propagate in lungo ed in largo le norme igieniche moderne? Perché volete rimproverare gli operai di un vizio di cui voi siete i responsabili?

L'operaio si ubriaca? Ebbene educatelo, ditegli che il vino bevuto in troppa quantità è un

vero veleno che rovina l'organismo, che logora l'esistenza propria e quella dei figli i quali cresceranno epilettici e tubercolosi. Ecco quello che dovreste fare e che non fate perché non ne avete l'interesse.

L'operaio che non si ubriaca legge e chi legge si educa, diviene cosciente, forte, battagliero; l'operaio che non beve è un bravo soldato dell'esercito socialista, amerà la sua famiglia, sé stesso e gli altri e..... non venderà mai il voto ai propri nemici.

E questo voi sapete tanto bene che in periodo elettorale dimenticate il puritanesimo ipocrita della vigilia e cercate di ubriacare a forza di vino e liquori il maggior numero di lavoratori possibile: gli ubriachi si dominano meglio e vanno all'urna come tante pecorelle.

Non è forse così? O come va che in quei giorni i lavoratori che bevono non sono più viziosi?

È c'è l'altra stravaganza. Mi pare di sentirli e dire questi moralisti da strapazzo, "chi? i lavoratori? non sanno far altro che mettere al mondo dei figli". A questa sortita molti operai avranno molto facilmente risposto con qualche banalità. Ohibò! Non c'è bisogno di ricorrere a frasi boccaccesche. Dite semplicemente, voi lavoratori, che senza i vostri figli che lavoreranno più tardi per loro nei campi, nelle officine, nelle miniere, senza i vostri figli che si faranno magari ammazzare per difendere quello che essi dicono "la patria", senza i vostri figli, il loro regno di sfruttamento e di ingiustizia sarebbe finito!

g.m.

Un uomo con la testa e un partito con la coda

"la Lotta", 8 luglio 1911

Abbiamo avuto la perseveranza di deliberare tutti i discorsi parlamentari pronunciati in questi giorni sul tema del monopolio delle assicurazioni vita. Fra diversi discorsi degli sportivi oppositori, il più degno di essere letto e riletto ci è sembrato quello dell'on. Salandra, il quale è uno dei pochi costanti seguaci dello sfortunato Sonnino. E la ragione è presto detta: perché quel discorso ha poco a che fare col monopolio il quale non c'entra che come un pretesto per richiamare in vita un morto.

E così sintomatico quel discorso, così distruttivo così sincero, che, se vigesse tra noi l'uso di Francia, vorremmo fosse affisso in tutti paesi.

Il discorso è venuto fuori piuttosto lungo. Non è stato il ragionamento freddo dell'economista, del calcolatore, del maneggiatore di cifre e di statistiche. Ha finito per essere semplicemente il pensiero netto e rude dell'uomo di parte preoccupato del suo partito.

Egli ha detto semplicemente: il progettato monopolio di Stato rappresenta un avviamento al socialismo. Sfreghiamoci gli occhi e badiamo bene al passo che stiamo per fare. Ma quelli dei nostri che votano il monopolio, occorre saltino la siepe e abbandonino il campo liberale per quello socialista.

Questo ha detto in sostanza l'on. Salandra, ed è stato applaudito.

E noi socialisti possiamo avere la convinzione che l'on. Salandra ha della fantasia in abbondanza quando profetizza addirittura l'attuazione del socialismo - e notate bene: si tratterebbe nientemeno che del socialismo più genuino! - attraverso lo spiraglio del monopolio; ma non possiamo negare che l'on. Salandra ha reso un bel servizio al partito liberale.

Ricordiamo tutti, che in bocca agli uomini di questo partito, per parecchi anni son fiorite

parole funebri sul conto del partito socialista, il quale, secondo la loro illuminata opinione, andava via più decomponendosi e scomparendo.

Quante liquidazioni teoretiche su quel povero socialismo venuto dalla più nebulosa utopia e avviato fatalmente verso le nubi per risolversi in qualche vano temporale estivo. E ancora recentemente, che cosa non scrivessero tutti i grandi giornali per tranquillizzare una volta per sempre i pacifici e danarosi rentiers di tutti i paesi, tremanti da molti per la minacciata espropriazione, l'ubi sistam delle finalità socialiste?

Ebbene, oggi, noi morti, possiamo prenderci la più trionfale delle rivincite, l'on. Salandra aiutando.

Si è detto che il partito socialista era finito e che il socialismo non era ormai più che una reminiscenza di quei tempi lontani. Noi non abbiamo cercato di dimostrare che la composizione del nostro partito, pur avendo le sue mende, è senza dubbio più solida e serie di quella di tutti gli altri partiti. Non c'era ragione per farlo, come non c'era ragione di mettersi a dare lezioni di socialismo a tutti i professori di dottrine liberali. Abbiamo lasciato dire senza arrabbiarci, sorridendo, anzi.

Oggi l'on.Salandra ci rende giustizia.

Egli attribuisce al partito socialista una potenza e una influenza più grandi, modestia a parte, di quelle che sono in realtà. Approssima poi l'attuazione del socialismo di tanto che, se Carlo Marx risuscitasse, resterebbero enfoncé.

E compone nella bara il partito liberale.

Ecco il partito che è morto, per sempre!

Han cominciato a scomparire i reazionari: un reazionario di fegato e di fibra, il quale abbia il coraggio di essere e di dimostrarsi reazionario sul serio, nel nostro paese non si trova più nemmeno a nutrirlo con latte di gallina.

C'era ancora Macola buonanima, e si è ucciso. Gli altri ex reazionari sono ancora vivi, ma han cambiato nome. Hanno scolato sapientemente le stigmate della scrofola forcaiola inquinante il loro sangue, si sono gualdrappati con un appellativo pomposo: liberali.

Il vocabolo è cambiato. Quando questa gente usava dirsi reazionaria si sapeva bene come la pensava e si capiva anche troppo quello che voleva. Oggi che si dice liberale, non si capisce più niente, per colpa del vocabolo elastico ed esteso e per colpa dei neofiti, i quali, o han troppe idee o non ne hanno alcuna.

Si è mai potuto sapere un poco esattamente quello che vuole quello e quello che non vuole il partito liberale? Ogni musicante ha suonato per conto proprio. Nella vita sociale il partito liberale è stato un peso morto.

La sua politica? La politica da cavadenti. Molte frasi e molto promesse, ma nessun fatto e nessuna innovazione.

Le sue gloriose tradizioni? Sotto i piedi. Una fioritura di grandi frasi, sature di passato quanto vuote di avvenire.

Le sue idealità? Assente da essere ogni contenuto positivo. Abdicate alle papali pantofole.

Ed in nome di questo partito liberale che ha parlato l'on. Salandra.

In nome di un morto, dunque. Perché se è innegabile che ci sono degli uomini tanto allegri da chiamarsi liberali, è anche vero che il partito liberale non esiste più. O è qualche cosa di peggio del famoso "ramo secco" col quale si può accedere ancora qualche fiammata di fede e sprigionare qualche bagliore di battaglia: è un ramo marcio!

Il partito liberale, che teme di lasciar penetrare il socialismo attraverso un progetto di legge, è appena la parvenza, l'ombra di un partito. E se per guardarsi dal pericolo necessita richiamare le "sante memorie" e porre dei dilemma, dov'è mai la forza di questo partito? E non è evidente che esso si è tenuto in piedi sino ad ora, non per virtù proprie, ma per i compromessi e le dedizioni onde è macchiato tutto il suo passato?

Con tutto ciò l'on. Salandra è un uomo con la testa. Avrà esagerato un poco nelle tinte, ma ha detto, dal punto di vista del fu partito liberale, delle cose non senza logica. O di qua a difendere tutti interessi capitalistici, o di là a difendere tutti interessi proletari. Nessuna concessione al proletariato. Il liberalismo vuol dire soprattutto: saper fare liberamente i propri affari.

L'on. Salandra avrebbe dato una prova di più di precorrere gli avvenimenti. Avrebbe mostrato di intravedere il conflitto tra capitalismo e socialismo che si affaccerà nudo e tagliente quando saranno maturati certi fenomeni della nostra Società. Avrebbe compiuto opera più efficace, mostrando più crudamente l'antitesi degli interessi di classe, che non esiste nel progettato monopolio ma scoppierà senza dubbio non a lungo andare.

La testa che possiede l'on. Salandra e sulla quale egli ha voluto applicare l'etichetta liberale, si sarebbe meglio rivelata quello che in fatto essa è: cioè, reazionaria.....

Ma non importa: ogni cosa suo tempo. Per intanto l'on. Salandra ha avuto del coraggio.

g.

Come intendiamo il riformismo

"La lotta", 26 agosto 1911

Ecco una obiezione comune: come volete che la grande massa semplice primitiva, non solo oggi, ma anche fra tre anni, comprenda una tattica così difficile e in apparenza almeno contraddittoria? Come volete farle capire che si potrà avere un ministro socialista con la monarchia essendo antimonarchici; che il socialismo andrà al governo borghese, per rovesciare il sistema borghese? Come volete educare gli animi del popolo alla fede operosa nel socialismo con tutte le sue mete ultime, mentre oggi transigete con l'ambiente attuale? Come volete insegnargli che c'è la lotta di classe quale legge fondamentale della storia e nel tempo stesso fargli fare **anche** della collaborazione di classe?

Obiezioni gravi e rispettabili, senza dubbio. Eppure noi siamo profondamente convinti (e gli intransigenti stessi sentono che la vita, la realtà, è proprio fatta di tali paradossi, di tali contraddizioni, e chi voglia trasformarla, deve applicarsi ad essa in tutte le sue sinuosità, deve risalirla per tutti i suoi meandri) siamo convinti che, se non si voglia rinchiudersi nel puritanismo infecondo, nell'intransigenza negativa, o tornare al sogno dell'**urto** miracoloso che scrolla il mondo borghese, è pur d'uopo accettare queste vie ardue e complesse, piene di svolte e d'insidie, ma le uniche che consentano quella **ricostruzione evolutiva** della società, che i socialisti si pongono come mezzo e fine, come via e meta della loro fede; a meno che nel fondo dell'anima loro non sonnecchi il vecchio sogno religioso-anarchico, o a meno che poi non siano dei demagoghi che non sanno resistere alla tentazione di carezzare le utopistiche e frettolose speranze delle folle.

Vero è invece che questo metodo penetrativo fatto di fermezza e di interesse fondamentale e di pieghevolezza e duttilità esteriori; fatto di transigenze formali e di intransigenza sostanziale; richiede nei capi, nei sotto-capi e nelle truppe una maturità, un'accortezza, un machiavellismo ed un'onestà, una spregiudicatezza e una moralità, un'agilità ed una coscienza, che sono rarissimi a trovarsi insieme.Richiede un lavoro enorme, molteplice, vario; propaganda ed organizzazione, revisione torica e azione pratica, studio ed esperimento, preparazione tecnica per le riforme legislative, preparazione per l'opera amministrativa nei Comuni; facoltà

di comprendere l'ideale e il reale, l'immediato e il lontano; da discernere il lecito dall'illecito; di conoscere l'anima popolare, di non titillarla demagogicamente, ma di non prenderla di fronte ed allontanarla da sé con atteggiamenti ad essa inaccessibili; di accostarla e piegarla ed educarla ad essere astuta ma insieme diritta, pratica e idealistica, **socialista** insomma: e non dovrebbe esserci bisogno di aggiungere altro!

Giacomo Matteotti

Lo sciopero generale fra gli eccidi proletari

"La Lotta", 1° maggio 1913

Premetto subito di essere assolutamente contrario allo sciopero generale concepito come assalto epilettico che dovrebbe prendere d'un colpo, senza scopo né termine, la classe lavoratrice; e neppure come prova generale della grande rivoluzione che sostituirà la classe dominata alla dominante. In tutti due casi, si tratta di illusione sentimentale, di mezzo inadeguato al fine, e si arriva catastrofi, di cui non noi, ma i più poveri, i più disarmati, subiscono poi le più dannose conseguenze.

Intendo invece di parlare di uno sciopero generale, che abbia fini precisi, termini precisi, modalità precise, e preparazione corrispondente.

Cioè di uno sciopero, che sia arma come tutte le altre armi, che noi vogliamo e possiamo adoperare, politiche o economiche, riformiste o rivoluzionarie, senza esclusione, purché utile alla trasformazione sociale voluta dal partito socialista.

Il fine pratico attuale è: impedire che più oltre si ripetono gli eccidi proletari, impedire che ad ogni occasione, ed ogni agitazione economica o politica s'abbia ad accompagnare, per la matta fregola repressiva delle classi dirigenti, e per la impulsività tremebonda degli agenti dell'ordine (reclutati spesso in questi stessi strati popolari, che ci danno le maggiori quote di delinquenti), una sommaria condanna di morte, senza appello e senza ritardo nell'esecuzione, di uomini, donne e bambini.

La direzione del partito ha creduto di trovare nello sciopero generale, il mezzo adatto per combattere su questo terreno la reazione governativa e padronale.

E ciascuno di noi forse potrebbe discutere in proposito, fare obiezioni, contrapporre progetti, ecc.

Ma purtroppo ormai l'esperienza ci insegna che le discussioni, le discordie, le divergenze, le azioni contrarie di una ed altra frazione del partito, ci riescono ben più dannose, che non è un movimento, sia pur di dubbia utilità, ma unanime e concorde.

È insomma quello stesso concetto, per il quale ormai tutti i buoni socialisti hanno riaffermato l'alto valore della disciplina di partito, a costo di sacrificare, per qualche lato, il proprio pensiero.

Ora anche i lavoratori del Polesine non possono dissociarsi dalla grande protesta proletaria, la quale solo in tanto avrà senso forza, in quanto tutto il proletariato in essa convenga.

Ma occorre prima e soprattutto ben fissarne i limiti.

Poiché, appunto in corrispondenza di questi, a noi appare una speciale utilità del movimento per il nostro Polesine.

Se non vogliamo esser ciechi, se non vogliamo fare come i tripolini che, tacendoli, credono

di ridurre tutti i danni della gloriosa impresa, dobbiamo riconoscere che la coscienza politica, il senso di solidarietà nelle nostre organizzazioni non è troppo sviluppato.

Non che non uscire dai confini della nostra nazione, esso neppure esce talora da quelli della nostra provincia, peggio, da quelli del singolo paese. E qualcuno di noi conosce leghe, che hanno negato ogni aiuto ad altre leghe impegnate nella più grave delle battaglie.

Or dunque noi dovremmo profittare di quest'occasione, per una grande seminagione del sentimento più largo di solidarietà. Sarebbe cioè questa la prima volta, in cui il nostro proletariato agricolo s'assocerebbe a tutto un grande movimento nazionale, non per un utile immediato, ma lontano, ma largo, ma alto.

Il movimento cioè dovrebbe avere, come suo specifico carattere locale, questo educatorio pedagogico. Ed in questo senso esso potrebbe essere molto vantaggioso.

È perciò opportuno che la cosa venga subito discussa presso le singole organizzazioni, e poi, magari, in un congresso provinciale.

Le modalità pratiche fin d'ora proponibili sarebbero le seguenti.

Poiché da noi, anche per ragioni geografiche e di comunicazione, l'eco dei grandi movimenti arriva ritardo, tutte le organizzazioni potrebbero riunirsi in grandi adunanze nella domenica subito successiva alla prima volta, in cui il piombo regio osasse ancora le sue giustizie sommarie, fissando la generale astensione dal lavoro per tutta e solo la giornata seguente del lunedì, indicendo comizi, conferenze, ecc...

È una proposta.

G.M.

Affamatori del popolo

"La lotta", 21 febbraio 1914

I pachidermi dell'Agraria cominciano a sentire il male di pancia. Infatti il partito socialista, nella prossima revisione dei trattati doganali, sosterrà strenuamente alla camera il principio dell'abolizione del dazio sui generi di prima necessità come prima difesa del proletariato contro lo spaventoso rincaro dei viveri.

I pachidermi dell'Agraria e i più agitati e smanianti sono proprio nostrani: (quel democratico Salvagnini che ad Adria andava testé raccattando dai socialisti i voti per il fratello, quel piramidale Marchiori famoso per la barba e le papere lendinaresi, quei dotti Oliva e Campo campioni di Rovigo degni dell'immortalità per le opere di intelletto da loro prodotte, quel Bisinotto che è ad Adria il Ruy Blas dell'on.Papadopoli), i pachidermi dell'Agraria nostrana dunque bofonchiano, sbuffano, gorgogliano come locomotive in pressione per la minaccia che il "liberismo" possa trionfare.

E lanciano lo squillo di guerra. "**Si faccia un grande comizio antiliberista a Bologna, si seppellisca l'on. Giolitti sotto una valanga di telegrammi che dicano come qualmente senza la protezione dei dazi sul grano, sullo zucchero, sulle carni ecc. ecc. succederebbe la fine del mondo!**"Ingenui!

Forse che Giovanni Giolitti ha bisogno delle vostre **sollecitazioni per tener bordone alle** losche manovre protezioniste che mirano ad aumentare a tutto profitto dei proprietari della terra, degli zuccherifici, delle stalle ecc. e a tutto danno dei consumatori il prezzo della vita?

Ingenui e anche cattivi! Gli antiliberisti sono gente senza cuore sono gli affamatori del popolo. E lo dimostriamo.

Per un quintale di grano si pagano sette franchi e mezzo di dazio doganale tanto se esso deve servire alla famiglia di un milionario quanto se deve costituire il solo o principale alimento di una famiglia operaia. Per effetto di questo dazio non è il solo grano forestiero che si paga di più ma anche il grano prodotto in Italia.

Supponiamo infatti che il dazio non ci fosse e che il grano che viene dalla Russia e dall'America si potesse comperare a 20 e 21 lire al quintale.È chiaro anche i granicultori italiani dovrebbero vendere il loro grano allo stesso prezzo o altrimenti non troverebbero compratori.

Lo scorso anno furono prodotti in Italia 45 milioni di quintali di grano, 17 milioni ne furono importati dall'estero. Per il grano importato dall'estero i consumatori hanno pagato al governo una somma di 134 mila lire circa (17 x L.7,50) che sono andate a finire nelle casse dello stato. Ma hanno dovuto pagare anche L.7,50 di più anche per ognuno di quei 45 milioni di quintali prodotti all'interno e su queste lo stato non ha percepito un centesimo.

Supponendo che dei 45 milioni di quintali prodotti in Italia circa 15 milioni siano stati consumati in natura dagli stessi produttori e 30 milioni siano stati posti in vendita sono (milioni 30 x 7,50) = 225 milioni circa di lire che i consumatori italiani (proletariato) hanno pagato in più e che sono entrati nelle riverite tasche dei pachidermi dell'Agraria.

Questo basta a spiegare la ragione per la quale lor signori si agitano alla semplice minaccia dell'abolizione del dazio doganale. Quello che abbiamo detto per il grano si può dire per lo zucchero, per la carne, per il ferro e via discorrendo.

I protezionisti gridano come oche spennate: Voi volete rovinare le nostre industrie!

Impostori! Noi vogliamo che il popolo possa acquistare a più buon mercato i generi di prima necessità.

Una famiglia ad esempio che consumasse fra pane, pasta ecc. tre quintali di farina in un anno risparmierebbe circa 20 lire con l'abolizione del dazio doganale. Altrettanto risparmierebbe sullo zucchero, sul vino, ecc.E il minor prezzo dei generi ne aumenterebbe il consumo.

Questo vogliono i "liberisti", vale a dire i socialisti.

E se il popolo li aiuterà e saprà fare il suo interesse, i pachidermi dell'agraria avranno quel che loro spetta.

I **225 milioni di lire** che adesso con la trappola del dazio protettivo **rubano sul grano al proletariato affamandolo** si trasformeranno in 225 milioni di legnate sacrosante sul loro duro groppone.

g.m.

Il Protezionismo agrario

"La Lotta", 7 marzo 1914

Qualche volta il "Corriere" dice la verità, intanto ha usato un titolo esattissimo: il **dott. Matteotti ha urlato**. Non solo urlato, ma urlatissimo.

Urlato, prima ancora che aprissi becco, forse per le antiche conoscenze e le cordiali ... simpatie, che incontestabilmente io godo tra gli agrari polesani, assai numerosi al Congresso. Urlatissimo poi, appena incomincia a dimostrare che male si ragionava di interessi nazionali

o dell'agricoltura, mentre si trattava esclusivamente dell'interesse materiale di una ristretta categoria di proprietari di terre!

Ciò era dunque nell'ordine naturale e prevedibile delle cose. E non me ne dolgo, come non dovrebbe dolersi per esempio un cappellano di nostra santa religione, che andasse in un'assemblea di turchi a screditare le storie di Maometto, e ci rimettesse qualcosa di più del ranno e del sapone.

Il comm. Casalini, ha poi per me un accenno non troppo benevolo.

Perché non ha ricordato piuttosto, che l'unico a richiamare il Congresso su quella realtà, cui ormai troppo tardivamente il Casalini accenna, fu proprio il sottoscritto, senza raccogliere, ahimè! neppure il suo applauso?

Infatti l'ordine del giorno votato dal Congresso riconosce le ragioni della tendenza liberista, e ammette la riducibilità dei dazi; mentre la massima parte di quelli che lo votarono, e gli Agrari del Polesine, sono intransigentemente protezionisti! Lo scherzo fu atroce, ma, come ben dice l' "Avanti!", giovevole alla nostra tesi.

L'avv. Lino Carrara, gran Senusso dell'Agraria, afferma che non fu uno scherzo; bensì la prova più evidente del buon senso e del patriottismo degli agricoltori. Cioè il Grande Agrario accusa sostanzialmente gli Agrari del Polesine, che di quello scherzo si dolgono, di mancare di buon senso e di essere antipatrioti!!

In verità io non ho mai osato parlar così male dei nostri buoni agrari!

E tutt'al più avrei detto al Congresso, se mi avessero lasciato continuare, che non solo i dazi sono lontani dal giovare alla Nazione o alla agricoltura, ma che vi è altresì discordanza tra gli interessi di diverse sottocategorie di agricoltori, alcuni dei quali sanno ormai le colture che farebbero concorrenza all'estero, se alle nostre barriere doganali non si contrapponessero logicamente le straniere.

Così soltanto per malinteso interesse, le diverse e le migliori categorie di produttori dell'agricoltura e dell'industria, subiscono i danni del protezionismo, per poi rivalersene largamente e con lo stesso mezzo sul consumatore, cioè sulla totalità dei cittadini, i quali ora in Italia sono così costretti a consumar meno del civilmente sufficiente, a danno soprattutto e nuovamente dell'agricoltura e dell'industria, obbligate a produrre poco e quindi a maggior costo, e sempre impigrite negli antichi sistemi.

Ma per oggi basta.

Ne parleremo, a miglior occasione, anche se non vorranno capire quegli orecchianti come il "Corriere" che cambiano il prof. Masè-Dari in un mezzo gallo, o quegli altri (tra i quali ci dispiace di comprendere anche il comm. Marchiori) che vorrebbero negarmi la parola semplicemente perché io - al pari di loro - traggo dal dazio i maggiori profitti!

g.m.

Protezionismo agrario

"La Lotta", 21 marzo 1914

Dunque il comm. Casalini vuole mantenuto il dazio sul grano perché "la coltura del frumento riesce nella maggior parte degli anni perdente".

Mi permetto di dubitare. Se così fosse, non sarebbero di tanti aumentati i terreni, né i nostri agricoltori seminerebbero tanto grano. Forse i prezzi attuali potrebbero in parte giustificare quella proposizione: ma si sa benissimo che essi dipendono in parte dal prodotto straordinario di frumento nel 1913, che superò di oltre un quarto quello del 1912, e in parte dal fenomeno generale di rincaro della moneta.

D'altronde chi potrà mai stabilire il vero costo di produzione di un quintale di frumento? Se state a udire dieci agricoltori, vi daranno dieci cifre diverse; diversissime poi secondo che si tratti di coltivatori che si trovano dinanzi all'agente delle imposte, o di proprietari che cessino di condurre un'azienda e vogliano affittarla!

Ma due elementi entrano principalmente nella diversificazione dei costi di produzione: il primo è il diverso sistema di coltivazione, concimazioni, rotazioni, ecc., che mette sempre in condizioni di inferiorità l'agricoltore retratto.

Il secondo è il prezzo del terreno; poiché certamente se da un ettaro si deve detrarre anzitutto l'alto prezzo di fitto (corrispondente all'alto prezzo della terra, come la rendita corrisponde al capitale) di questi anni, certo minimo diventa il margine di guadagno. Ma appunto quegli alti prezzi dipendono anche in parte dall'alta protezione; diminuita o tolta la protezione, diminuiranno i prezzi, diminuirà la rendita nostra di proprietari, ma il margine pel fittavolo, pel coltivatore vero e proprio, rimarrà invece sempre quello stesso.

Se dovessi rispondere anche all'altra obiezione del Casalini, che cioè la coltura del frumento è insostituibile, potrei incorrere nel se supra crepidam.

Ma mi permetterò almeno di ricordare come in parecchie zone della Valle Padana si è già riusciti a una larga sostituzione. E venne ricordata anche recentemente la Danimarca, dove pure si diceva insostituibile il frumento, e dove poi invece il foraggio e la produzione di latticini moltiplicarono la ricchezza nazionale.

È ad ogni modo compito della scienza agraria, quello di dettare per ogni terreno e per ogni clima la migliore coltura. E un dazio può essere giustificato per ragioni transeunti di inferiorità, non mai per eternare artificialmente in un luogo una coltura economicamente non adatta.

Dovevo in questo numero continuare a parlare del liberismo in rapporto ai salari dei lavoratori e delle barbabietole da zucchero; ma non voglio abusare dello spazio, e rinvio al prossimo numero.

Non risponderò per niente invece a certi accenni personali frequenti anche nella attuale polemica. Essi sono il solito segno della nostra arretrata educazione politica; e non sempre posso aver la pazienza di stare a spiegare per la ennesima volta come socialismo sia conquista e non rinunzia né carità, azione collettiva di classe e non di singoli individui.

g.m.

Ancora sui dazi

"La Lotta", 4 aprile 1914

E come conciliare il liberismo con la vostra propaganda ininterrotta per l'aumento dei salari? domanda il commendatore Casalini.

Potrei rispondere che noi socialisti di questa obiezione non ci preoccupiamo; poiché anzi

appunto noi miriamo a diminuire e quindi a togliere l'interesse al capitale puro, per trasferirlo tutto al lavoro, e vogliamo battere in breccia la proprietà privata dal basso con la lotta economica, dall'alto con la lotta politica, la tassazione progressiva e la espropriazione.

Ma non per spaventare i miei contraddittori, dirò che anche dal punto di vista della borghesia, il liberismo è un mezzo per soddisfare le esigenze della classe lavoratrice, proprio senza il deprecato aumento di salario. Se infatti quello che oggi un lavoratore può comprare di pane, di zucchero, di vesti, di utensili, ecc. con la lira e mezza del quotidiano salario, potesse domani comprarlo con una sola lira, o una lira e venticinque, sarebbe come se avesse ottenuto uno straordinario aumento di salario, quale neppure ottenne con dieci anni di lotte economiche e di scioperi.

Lo Stato ci protegge con i dazi - aggiungono gli agrari - ma in cambio abbiamo sostenuto un aumento fortissimo di imposte fondiarie, e non ne abbiamo avuto nessun aiuto nello sviluppo dell'agricoltura.

Appunto. Se non aveste avuto il molle cuscino dei dazi protettori, non avreste permesso che tutte le nuove tasse comunali e provinciali gravassero su di voi; avreste anche voi insieme a noi domandata una riforma dei tributi, ci avreste aiutati per un migliore accertamento e tassazione della ricchezza mobile che oggi sfugge, non avreste così facilmente consentito alle prodigalità militariste e burocratiche, e avreste infine domandato allo Stato quella cultura professionale agraria, quella facilitazione di comunicazioni e trasporti, quelle grandi opere pubbliche di bonifica, rimboschimento, irrigazione ecc.

I dazi protettori sono stati la palla di piombo al piede dell'agricoltura, o il letto sul quale lo Stato vi ha lasciato dormire e ha dormito esso stesso.

E altrettanto dicasi dei rapporti dell'agricoltura con l'industria zuccheriera. Il dazio protettore ha fatto sorgere stabilimenti inadatti in luoghi inadatti; ha lasciato dormire ii nostri agrari, i quali si sono accontentati anche nei migliori terreni di un prezzo mediocre per quintali di barbabietole, mentre gli industriali si pappavano dei dividendi colossali.

È bastato agli industriali incartare, come dice bene una parola dialettale, alcuni grossi agricoltori, per togliere alla massa ogni velleità di domande, per lasciarli tosare come pecore nel prezzo, nella tara, nella pesatura, nei termini di consegna, ecc.

Oggi c'è la crisi. La crisi dovrebbe avere per conseguenza la chiusura definitiva di tutti gli stabilimenti inadatti (cioè circa la metà), mentre potrebbero restare aperti tutti gli altri (cioè tutti quelli intanto della nostra zona), avviandosi anzi nei prossimi anni a raddoppiare la produzione, con diminuzione di costo.

Invece che cosa avviene? Il trust tiene duro, anzi si allarga a comprendere la società concorrente, diminuisce dappertutto la produzione quasi proporzionalmente, manda avanti gli agricoltori a domandare un aumento o il mantenimento della protezione, e intanto ottiene dagli stessi agricoltori impauriti una diminuzione nel prezzo delle barbabietole, come è già avvenuto in qualche zona.

E i nostri agrari si fanno gli araldi di codesto ristrettissimo gruppo di rapinatori, i quali giocano sulla pelle degli stessi agricoltori, oltre quella di tutti i 35 milioni d'italiani, che trangugiano lo zucchero più amaro del mondo.

g.m.

Per il Congresso di Ancona. Transigenza e intransigenza

"La Lotta", 18 aprile 1914

L'incarico attribuito dal Comitato provinciale ai compagni Bonvento e Zilli di rappresentare al Congresso di Ancona le Sezioni Polesane, secondo ch'esse appartengono all'una o all'altra delle due tendenze estreme, continua l'equivoco dell'ultimo nostro Congresso.

A Rovigo infatti la grande maggioranza ha votato l'ordine del giorno Accardi - Ballotta, credendo che esso significasse soltanto esclusione di ogni alleanza con i partiti democratici; e solo dopo, quando s'accorsero che i rivoluzionari avevano voluto escludere anche ogni accordo con le leghe, e cioè ammettere tra i candidati al Consiglio comunale unicamente gli inscritti ai circoli - solo dopo, dico, molti compagni e alcuni circoli dichiararono invece di aderire a quell'ordine di idee, che io, con poca fortuna, avevo svolto al Congresso.

Io avevo infatti detto di non poter aderire all'ordine del giorno Pavan, perché l'assoluta autonomia delle sezioni locali da' luogo spesso a delle spettacolose e poco pulite unioni con elementi, che nulla hanno di comune col socialismo o con la classe lavoratrice.

Mi opponevo poi a ogni alleanza con gli affini partiti democratici, non per i soli dogmatici postulati dei rivoluzionari ma per considerazioni pratiche di tattica e di momento.

Intransigenza dunque nelle elezioni provinciali; e intransigenza anche nelle comunali.

Ma poiché appunto la nostra intransigenza non è quella dogmatica, occorre temperarla con due considerazioni pratiche:

La prima e più importante: fino a oggi nei nostri paesi l'azione politica è stata svolta confusamente da leghe e da circoli, da organizzati e non organizzati; non è quindi possibile rifare di punto in bianco un costume; e l'esclusione di alcuni elementi delle organizzazioni economiche, delle leghe, soltanto perché non aderenti anche ai circoli, potrebbe portare in questo momento una fatale discordia, una scissione delle leghe stesse.

Quindi si deve ammettere la possibilità, sotto il controllo della Federazione, di riunire in una stessa lista socialisti inscritti al partito, e lavoratori inscritti soltanto nelle leghe, anche perché questi in realtà attuano quella lotta di classe, che è fondamento del nostro partito.

In secondo luogo io feci presente al Congresso la situazione di alcuni comuni rurali, nei quali i lavoratori organizzati sono la enorme maggioranza, ma non posseggono elementi di competenza tecnica-amministrativa. Per questi paesi io credo possa eccezionalmente essere permessa la inclusione in lista di una o due persone fuori del Partito, per il solo titolo di quella competenza e con il patto esplicito di sottomissione ed esecuzione del programma voluto dal Partito.

Vero è che alcuni amici nostri sono disposti a votare un o.d.g. rivoluzionario a parole, e ad ammettere nel tempo stesso e in pratica o per vie traverse quelle stesse eccezioni da me prospettate.

Ma allora io chiedo che si abbia la sincerità di sostenerle prima apertamente; e allora si vedrebbe che con noi sono d'accordo quasi tutti i compagni del Polesine, così come sono i compagni del Mantovano e del Ferrarese, che han pur fama di rivoluzionari.

Perciò p.es. le sezione di Fratta, Fiesso, Pincara, Villamarzana, e parecchie altre non si gioveranno dei rappresentanti indicati dal Comitato provinciale, ma ne manderanno dei propri a sostenere quelle idee, che sopra ho riassunto.

E accetteremo volentieri l'incarico formale e scritto di altre sezioni che d'accordo con noi, volessero affidarcelo.

G. Matteotti

Guerra di difesa

"La Lotta", 10 ottobre 1914

Una delle più solite obiezioni avversarie al nostro atteggiamento deciso contro la guerra è questa: "ma se la nostra patria fosse minacciata, invasa, offesa ecc. che cosa fareste?".

La risposta può sembrare imbarazzante a coloro i quali per vecchio ambito mentale conoscono soltanto il punto di vista della classe dominante, la quale ha in ogni patria una posizione privilegiata da conservare, da difendere.

Ma le questioni sociali, potrei anzi dire le questioni umane, non hanno una risoluzione unica. La verità unica è un dogma religioso, non nostro. È questione sempre di punto di vista.

E il punto di vista della classe lavoratrice è allora assai diverso.

La classe lavoratrice è anzi tutta interessata a ottenere un regime di massima libertà, dove essa, profittando della sua forza numeriche e della sua capacità produttiva, possa nella lotta contro la classe capitalista ottenere le maggiori vittorie, le maggiori conquiste.

Quindi ogni regime attuale, a cominciare dal nostro, è un regime da combattere, da modificare o da sovvertire, perché tutte le leggi civili e penali sono essenzialmente conservatrici di tutti privilegi della classe capitalista. E le differenze tra qualche regime repubblicano e altri imperiali sono piuttosto di forma che non di sostanza: Briand può gareggiare con Bismarck.

Naturalmente però se il governo di un paese, oltre esercitare una oppressione di classe, eserciti anche una oppressione di razza; se cioè la classe lavoratrice oltre subire le limitazione di libertà e diminuzione dipendenti dalla sua posizione economica, ne debba subire altre per il solo fatto di appartenere a una determinata razza, tanto maggiore diventa il suo interesse a combattere e sovvertire quel Governo.

In rapporto cioè non ha fatto semplice che i governanti parlino una lingua diversa dai governati (poiché allora ci verrebbe anche fatto di domandare da quanto tempo i Savoia abbiano imparato l'italiano), bensì al fatto che i governanti stranieri doppiamente opprimano la libertà dei sudditi. In queste lotte per tutte le libertà, la classe lavoratrice e il Partito socialista che la guida, non devono avere alcun apriorismo di metodo, e come per combattere il capitalismo più retrogrado si sono talvolta alleati alla borghesia più liberale, così per combattere l'oppressione di un Governo straniero potrebbero procedere insieme con la borghesia indigena.

Di solito però, e assai più utilmente, essi combatteranno da soli, sia contro la classe dominante, sia contro lo straniero soverchiatore, con i propri mezzi che vanno dalla semplice protesta allo sciopero generale, alla ribellione. Perché le alleanze sono sempre pericolose alla integrità della coscienza di classe, e nella persecuzione dei fini più immediati facile è deviare dal sentiero verso la meta più lontana e unica.

Perciò quando la classe borghese viene davanti ai lavoratori e li invita ad entrare nei propri eserciti armati per la difesa della patria, noi gridiamo "abbasso il militarismo", perché la borghesia vuol preparare soltanto il trionfo di questo che è essenzialmente nemico della libertà e della giustizia; vuole soltanto il dominio proprio sostituito a quello di un'altra borghesia.

Quando la classe borghese parla di invasioni e minacce della patria, noi gridiamo "abbasso la vostra patria", poiché la storia dimostra nulla esservi di più facile che la finzione di assaliti quando si è assalitori, di invasi quando si vuole invadere, e ogni esercito è un organo che richiede necessariamente la funzione di distruggere, attaccare, uccidere.

Può bene la borghesia giocare tutta la propria vita in una questione di patrie, perché la posta della lotta è tutto il suo dominio; ma la classe lavoratrice non vi trova che una gradazione di dominazioni che forse non vale la sua vita. Potrà darla tutta domani in una grande ribellione contro ogni specie di dominatori, perché allora soltanto potrà conquistare piena libertà.

Scopo unico dunque l'interesse del proletariato; commisurando i metodi, le tattiche, alla grandezza delle proprie libertà da conquistare.

Cosi che se domani la borghesia chiamasse a raccolta per Trento e Trieste, per sottrarre italiani alla dominazione austriaca, sottoponendo magari degli slavi alla dominazione italica - il proletariato terrà conto soltanto del proprio interesse, e vedrà se piuttosto non gli convenga in confronto di quella piccola dubbia libertà da conquistarsi a prezzo di tanto sangue, scendere in piazza e conquistarsene un'altra assai maggiore, disarmando il militarismo bellicoso, e preparando col proprio esempio e col proprio sacrificio un prossimo trionfo dell'Internazionale.

G. Matteotti

Una proposta all'agraria

"La Lotta", 24 ottobre 1914

Poiché il frumento aumenta di prezzo e sembra disperdersi per contrade non nostre, propongo all' "Agraria" polesana, che si dice amante del popolo assai più che non siamo noi socialisti, una facile cosa.

Ogni iscritto all' "Agraria" riserbi per i nostri Comuni, al prezzo di L. 27-28 al quintale, una quota di grano proporzionata alla superficie di terra da lui coltivata.

Ogni Comune, sui dati dei fornai, determinerà la quantità complessiva di grano necessaria fino al prossimo giugno.

Mi riservo di proporre le altre modalità; e per impedire le solite stupide personalità, m'impegno per parte mia di raddoppiare le quote dei miei fittavoli.

G. Matteotti

Il pane cresce

"La Lotta", 14 novembre 1914

La "Lotta" dell'ultima settimana ripeteva ancora una volta la mia proposta agli agrari del Polesine di riserbare una quota di grano a prezzo inferiore per i nostri Comuni.

Un agrario che non ha rimorsi (io invece per es. il rimorso di rispondere qualche volta anche ad imbecilli o a mascalzoni) m'insegna sul "Corriere del Polesine" che dovevo aggiungere l'obbligo del proprietario di rifondere gli affittuari della differenza di prezzo.

Ora è vero che un agrario non ha il dovere di saper leggere; ma gli altri ricorderanno certamente, come proprio io stesso nel far la proposta, e prevedendo le solite banali volgarità avversarie, mi fossi profferto di raddoppiare le quote dei miei fittavoli - lieto naturalmente se i proprietari del "Corriere" faranno altrettanto!!

g.m.

Due righe di replica

"La Lotta", 21 novembre 1914

Sono dovute a Enea Ferraresi, che non può lagnarsi dello zucchero della mia risposta, se poi vi trova anche l'amaro. Mescoli insieme e né avrà una terribile bevanda.

Quanto a Mussolini non ho ingiurie da ritirare, specialmente dopo l'uscita di un giornale, di cui non si conosce il finanziamento.

L'amico Enea limita la sua difesa ormai a pochi concetti.

Egli ripete che è necessario distinguere tra l'uno e l'altro gruppo dei belligeranti. Ed io replico che la distinzione è tra due sfumature dello stesso colore; e che il guadagno della sfumatura meno grigia non vale certo il sacrificio delle nostre idealità; di migliaia di vite.

Egli aggiunge: "Noi siamo allora anche contrari alla proprietà privata, eppure non vi rinunziamo". Ma questo non c'entra, caro. La proprietà privata è l'ambiente normale nel quale viviamo; la guerra è uno stato eccezionale evitabile fin d'ora. Alla proprietà non rinunziano.....i proprietari che la godono, alla guerra rinunziano assai volentieri coloro che finora non la godono.

Tanto meno poi vale l'altro concetto per il quale l'amico Ferraresi, visto che gli eventi stanno per prenderci la mano, propone che noi fingiamo di voler liberamente quegli stessi eventi. Solo i credenti nel miracolo religioso o rivoluzionario possono ragionare così.

Hervé si batte alla frontiera?

Mussolini e compagni non sono ancora partiti né per il Belgio, né per la Tripolitania. Forse aspettano di essere inquadrati negli eserciti di Sua Maestà - riparto giornalisti.

g.m.

Glossa al deliberato del Congresso provinciale

"La Lotta", 16 gennaio 1915

L'o.d.g. votato dal Congresso provinciale socialista ha raccolto subito il plauso e l'adesione cordiale di tutto il proletariato polesano.

Ma appunto per questo, appunto perché rispondeva agli interessi della classe lavoratrice, ha trovato invece una stampa cattiva ed avversa dal "Popolo" di Rovigo al "Popolo d'Italia".

I quali giornali però, secondo il costume caro a massoni e a clericali, fratelli siamesi, hanno traviato il senso e la sostanza del nostro deliberato, così da non meritare neppure quella confutazione, quella discussione, della quali siamo sempre lieti verso avversari leali.

Il sottoscritto proponente l'o.d.g. non ha, per es., neppure accennato al Congresso alcuna questione sui Collegi di Rovigo e di Lendinara, non ha neppur fatto parola né di Beghi né di Soglia; ma non asserisco certo questo per persuadere gli avversari, i quali purtroppo nel Polesine aggiungono all'ignoranza la malafede più sfacciata e indegna degli onesti.

Lo asserisco soltanto per i compagni non presenti che potrebbero non sapere e esser tratti in inganno.

E spiego quindi ancora il concetto essenziale, non nuovo certamente, che ci ispirava: la intransigenza socialista deve essere più nell'azione d'ogni giorno, nella organizzazione e educazione continua del proletariato, che non nelle lotte elettorali, semplici episodi. Nelle lotte elettorali, deve valere il nostro programma, necessariamente differente da tutti gli altri, a differenziarci dagli altri partiti; non già una delibera negativa a danno o a dispetto di questo o quel partito più o meno affine.

E se un programma così fatto (propaganda di principio-difesa dei Comuni - avversione alla guerra) lascia fuori un compagno che ci è caro, Enea Ferraresi, non se ne lagni egli in alcun modo; non permetta ai suoi sentimenti personali di disturbare mai la marcia del suo partito, se egli crede ancora di voler bene al partito.

Ma non basta: qualcuno, probabilmente qualcuno di coloro che a quella intransigenza d'azione non ha mai dato opera, qualcuno che forse non abbiamo visto nei giorni dei moti popolari, ci ha denunciati alla Direzione suprema per la delibera di appoggiare i destri nel Collegio di Badia.

La Direzione risponderà che abbiamo fatto male a deliberarlo, ma che non avremo fatto male a farlo senza dirlo. E noi saremo lieti della risposta.

Che vogliono di più codesti purissimi denunciatori?

La vittoria dei clerico-moderati nei mandamenti di Massa e Badia? No, certamente, essi rispondono; ma non vogliamo confusioni; non alleanze con i destri che si son mostrati talora peggiori dei popolari.

E chi vuol far confusioni? Nel Collegio di Badia noi esporremo uguale ed intero il nostro programma, ne illumineremo anzi le differenze da quello dei destri; ivi spargeremo il seme per un prossimo rifiorirvi del nostro partito; e diremo chiaramente perché in via eccezionale suggeriamo ai nostri di votare per i badaloniani, senza patteggiamenti e senza diminuzioni.

Crediamo di servir meglio il nostro partito e la causa dei lavoratori così, che non standocene a casa indolenti, e lasciando che al badalonismo succeda non l'organizzazione socialista, ma il dominio clericale.

g.m.

Scrupoli di coscienza

"La Lotta", 8 maggio 1915

Perché parlare - mi scrive un destro in lettera cortese - delle brutture della Triplice Intesa, e sottacere quelle tedesche?

Per dir male dei tedeschi ci siete già tutti voi, e le infinite sfumature della borghesia. A noi preme solo di dimostrare che gli altri, italiani compresi, non sono meno barbari, non sono meno violatori di trattati, non sono meno oppressori di nazionalità, ecc., per dedurne che la colpa è del sistema, è di tutti gli uomini, non di una singola razza. Quindi chiamiamo i lavoratori contro tutte le guerre, contro tutti i Governi, per tutte le libertà.

Poiché la guerra è ormai inevitabile - soggiunge lo stesso - la vostra propaganda non serve altro che a sminuire le forze morali del nostro popolo, a togliergli coraggio nella battaglia!

Infatti noi non auguriamo e non desideriamo la vittoria di nessuno. Chiunque dei due grandi raggruppamenti dovesse vincere vi sarà un popolo vinto che preparerà la rivincita per domani e quindi nuove guerre (vedi la Francia del '70, e la Bulgari del '13), e vi saranno vincitori che domineranno su città, su campagne di nazionalità differente, con la scusa della civiltà superiore, con la scusa del confine da arrotondare, ecc. Noi desideriamo piuttosto che tutti e due gli avversari si esauriscano, non vincano: allora soltanto forse questa potrebbe essere l'ultima guerra, per i suoi stessi orrori, per la sua stessa inutilità.

Quindi, non abbiamo scrupoli sulla coscienza. Essi servirebbero soltanto a ungere le ruote del militarismo, del nazionalismo, del clericarismo. Noi siamo partigiani; e ora più che mai, nella grande crisi, sentiamo il dovere d'irrigidirci nei nostri principi.

g.

L'ultima vergogna

"La Lotta", 21 maggio 1915

Doveva finire così.

Cioè doveva cominciare così: la povera bestia doveva andare al mattatoio gridando gioiosa, le bandierine multicolori infisse sul capo, e battimani sollazzevoli della studentaglia in calzoni semicorti.

Non bastava loro un contadino, un operaio ancora incosciente, che lasciasse la casa con lotto mansueto ma triste per le lagrime nascoste; ci voleva ancora la grande ubriacatura, conforme lo stile francese, quando in Francia ancora non correvano sulla via del ritorno i treni carichi di feriti sanguinanti, e i morti non si disfacevano insepolti sulla vasta campagna.

I cultori dell'ordine hanno in questi giorni esaltata la piazza.

I costituzionali hanno stampato sui loro giornali che il capo dello Stato trescava con i traditori. I professori in palandrana hanno esaltato il monello che rompeva le vetrine.

Il teppista divenne eroe.

L'Italia ha voluta la guerra - si è poi detto; e ognuno di voi infatti ha visto l'Italia nelle dimostrazioni di studenti che non s'arruolano, e di impiegati che si sono assicurati l'esonero dal

servizio militare o la paga intera per tutto il tempo di guerra. Ognuno di noi ha visto l'Italia in quella masnada di gente che dopo avere per anni curvata la schiena a Giolitti, attendendone o ricevendone favori, ieri è uscita, per comando, sulle porte dei ministeri e degli uffici e ha esaltato il nuovo padrone, e ha ottenuto mezza giornata di vacanza purché andasse dimostrare.

Ognuno di noi ha visto il degno poeta d'Italia, in quel piccolo mantenuto di donne, fuggito in Francia per debiti, e restituitoci per porto affrancato dalla massoneria repubblicana.

Poiché oggi soltanto l'oro tedesco è per i traditori. L'oro francese o inglese fa brillare invece del più puro e più nobile patriottismo.

Chi è sorpreso per la strada a parlare con uno svizzero tedesco, è un fedigrafo; chi riceve l'articolo dattilografato e pronto dall'ambasciata francese, un patriota difensore del sacro eroismo.

Giolitti che preferiva contrattare con l'Austria, è il traditore, l'indegno mercante.

Salandra che ha contrattato per mesi con l'Austria e la Germania, che non s'è accordato soltanto per una differenza di prezzo, che infine ha contrattato territori e genti con la Triplice Intesa, quegli è il rivendicatore dell'ideale.

Ah perché non s'è levato in alto un terzo, un uomo che venisse su dal popolo, e rovesciando l'idolo della pallida neutralità giolittiana da una parte, rovesciando quello dell'intervento salandriano dall'altra, ne mostrasse dietro tutte e due le impalcature borghesi, essenzialmente mercantili, fatte di truffa e di trucco - così che la grande folla, assente dalle dimostrazioni dei giorni scorsi, non dubitasse un istante per armarsi e distruggerle e piantarvi la bandiera della pace umana.

Troppo debole è stato proletariato italiano; e mentre in molte città e in quasi tutte le campagne la folla operaia picchiò sodo sulle spalle interventiste in fuga, e accompagnò i richiamati alle stazioni gridando abbasso la guerra - essa s'è lasciata piuttosto illudere da tutta la stampa radico-clerico-repubblico-agraria, che gonfiava le dimostrazioni interventiste e nascondeva le altre - ha dimenticato che i poliziotti e gli sbirri nelle città ammanettavano i gruppi socialisti, per far argine e corona agli interventisti d'ogni colore - e han creduto che passasse la volontà d'Italia.

Così domani si presenterà alla camera il ministro Salandra ripulito di tutte le macchie mercantili; e la stampa democratica che non è pagata perché l'oro francese non prende macchia, interesserà la laude e l'inno della vittoria.

Prepariamoci ormai veder dilagare la menzogna; prepariamoci a leggere vittorie sopra vittorie; i socialisti sotto il bavaglio della censura o alla mercé d'ogni revolver di sbirro non esisteranno più; il re amico di Guglielmo diventerà il gran re della Vittoria, e ogni piccolo savoiardo sarà un eroe incommensurabile; ogni borgo cederà al borgo vicino l'ospedale doloroso che ha raccolto dentro le mura al posto delle scuole; e Rapagnetta venderà una gesta per ogni decade.

Orsù, lavoratori, che fate? Levatevi il cappello, passa la patria, e ormai più non ci sono socialisti; passa la rovina, passa la guerra, e voi date ancora la vostra carne martoriata.

G. Matteotti

Caro-vita e agitazioni popolari

"La Lotta", 12 luglio 1919

In molte parti d'Italia sono scoppiate gravi agitazioni contro il carovita. Dalla Romagna alla Toscana, da Milano a Genova a Napoli, è passata la furia del popolo contro gli speculatori e gli affamatori.

I rivenditori, gli esercenti, attraverso le frodi di guerra, erano arrivati ormai a tali eccessi di sfrontatezza contro il pubblico, da meritare la punizione più forte, il dimezzamento dei prezzi, il saccheggio: la piccola quota restituita di tanti furti.

Ma potrebbe illudersi il popolo di aver con questo posto fine al male? possiamo dire ai lavoratori organizzati ch'è questa la via attraverso la quale si arriva?

No; se il Governo stesso apre quella via con i suoi decreti della paura, è nostro dovere di dire la verità.

Una merce ribassata al di sotto dei costi di produzione è una merce che scompare dal mercato; una categoria di cittadini o una località che legifera e preclude le strade, lede gli interessi contrastanti di un'altra categoria di produttori o di un'altra provincia.

Tutta la costituzione capitalistica è fatta di interessi privati che si soverchiano, arrampicandosi l'uno sull'altro, per una piramide infinita, sotto la quale il più onesto lavoratore rimane oppresso.

La guerra ha acuito i contrasti; mentre i poveri erano in trincea, gli speculatori si sono arricchiti. Mentre i lavoratori si uccidevano, la ricchezza reale era distrutta; le fonti produttive inaridite, e favolosamente aumentate le ricchezze apparenti della carta e delle cambiali dello Stato.

Quindi il lavoratore che torna alla vita civile e domanda un più giusto salario, se lo vede sfuggire di mano, inarrivabile; mentre agli arricchiti di guerra nessun prezzo sembra elevato, e svuotano per proprio conto il mercato.

Dov'è dunque rimedio?

Ah, se rimedio ci fosse, o se fosse così facile, allora non sarebbe più vero che la costituzione borghese è antieconomica e antisociale, allora non sarebbe più vero che la guerra ha scavato sotto la società attuale un abisso profondo di miseria!

Ma appunto perché la critica socialista contro il capitalismo e contro la guerra, è vera, rimedio non c'è.

Tutti gli ex interventisti che oggi si intrufolano a capeggiare le più impulsive proteste popolari, non fanno che aggravare il male, creando illusione, dietro le quali più profondo si scava l'abisso della miseria e dell'egoismo.

Anche il popolo, che non ha ascoltato abbastanza la nostra voce prima della guerra, sta scontando, insieme con quelli che l'hanno ingannato, il suo peccato d'inerzia, di chiuso egoismo e di tacita complicità, quando non è povera vittima della sua ignoranza.

Il socialismo segna la via della redenzione.

Ma non è facile e piana; non è albo di cuccagna al quale possono lanciarsi, con comodo cambiamento di fronte, tutti i mestieranti, gli immorali, gli spostati, gli incoscienti.

È via lunga ed aspra, di sacrificio dei propri egoismi immediati alla collettività fraterna degli uomini.

Sognammo un tempo che il socialismo potesse arrivare dopo il culmine di sviluppo della società capitalista, cogliendone tutti i beni materiali.

Sognammo di piantare la rossa bandiera della fede e dell'amore collettivista, su di un mondo nel quale già l'opera degli uomini si fosse rivolta potente verso la natura, per trarne il massimo bene col minimo sforzo materiale e col massimo sviluppo intellettuale.

E perciò spingemmo spesso la borghesia, che pareva più illuminata, sulle vie della libertà, dell'industria, della istruzione, della civiltà.

Ma poiché essa fu cieca e distrusse invece di creare, la forza socialista arriva sui tristi cimiteri del capitalismo incapace, e mentre ancora forse non è matura la nostra capacità.

Perciò la rivoluzione proletaria di domani non sarà una lieta corona di trionfo; ma un'opera immensa di sforzo e di sacrificio richiesta ancora all'umanità dolorante dei lavoratori. Perciò la rivoluzione domani avrà facile via sul corpo inerte, incapace e vile del capitalismo; ma avrà una moltiplicatamente difficile lotta da compiere entro se stessa, per redimersi da ogni egoismo e per imporre ad ognuno il lavoro più aspro che la somma dei bisogni sociali richiede.

Tremano a noi le vene e i polsi nel grande pensiero. Ma dalle profondità del cuore, e dalle più alte vibrazioni della mente, viene una forza di fede che non conosce ostacolo.

Viva il Socialismo!

m.

Verso il Congresso Socialista

"La Lotta", 23 agosto 1919

Nel prossimo settembre il partito socialista terrà il suo primo Congresso dopo la guerra. L'aspettativa è grande; ancora una volta il maggior interesse sarà rivolto al cozzo tra le due tendenze: riformista e rivoluzionaria, o massimalista come oggi si ama dire.

Eppure quel contrasto dovrebbe essere da lungo tempo superato, o dovrebbe essere meglio rivolto ad attuare tutte quelle tendenze e tutti quei metodi che meglio avvicinano al Socialismo. Poiché se il partito rinunziasse all'uno o all'altro dei due mezzi di lotta, esso non farebbe che il gioco degli avversari, precludendosi una via. Mentre talora meglio conviene una riforma, tal'altra conviene uno sforzo violento, secondo ch'è più utile e più opportuno.

Qual' è infatti il rivoluzionario che, conquistato un comune o instituita una Cooperativa, oserebbe rinunziarvi o rimanervi inerte nella aspettativa della più grande rivoluzione? Nessuno, spero, che abbia senso pratico delle cose.

E allora perché, tante volte, invece di pensare ciascuno secondo il proprio temperamento o secondo le opportunità, ad avvicinare quelle riforme o quella rivoluzione che desidera, perché si perde tanto tempo a dilaniarci a vicenda? Perché, per esempio, al Gruppo Parlamentare (il quale non può certo in Parlamento esercitare altra azione che quella progressiva verso la migliore legge e il migliore Governo) si fanno tutte le accuse di tepidezza o di collaborazione con altre forze o altri partiti; salvo poi a coloro che più gridano, combinare nei propri paesetti, anche dove non ce n'è alcun bisogno, i più disgustosi pasticci? O se ciascuno nel proprio campo si limitasse invece ad attuare o preparare onestamente quel massimo di riforme socialiste o di rivoluzione che gli è possibile!

L'errore principale poi è quello di considerare il metodo nostro d'azione non tanto in sé, quanto rispetto all'avversario da combattere; e, come una volta si dicevano transigenti coloro che avevano avvicinato qualche radicale rispettabile, e intransigenti coloro che non avevano trovato un cane col quale andare insieme, così oggi che la borghesia si è staccata più violentemente da noi perseguendo fini nazionalistici, si afferma senz'altro la necessità rivoluzionaria.

E non si pensa che il socialismo esige non soltanto la lotta e la vittoria sopra la classe av-

versaria, ma anche e soprattutto la lotta e la vittoria sopra di noi stessi, sopra i lavoratori medesimi, per togliere i sentimenti egoistici e preparati a socialismo.

Ora io domando: quanti che oggi gridano, e giustamente, contro la borghesia, per le sue colpe e il suo egoismo sfruttatore, quanti di essi sarebbero pronti a sacrificare se stessi o il loro piccolo bene, per la collettività? Quanti che gridano contro il proprietario borghese, se possedessero appena un campicello, farebbero altrettanto! E quanti che accusano la borghesia di non pagarsi la sua guerra, stentano a pagare le quote del proprio Partito, o non si sono ancora sforzati di istituire una Cooperativa, o non sanno intraprendere una affittanza collettiva per mancanza di fiducia tra gli stessi compagni di lavoro!

E allora? Si pensa forse che la rivoluzione, cioè l'immediato abbattimento del Governo borghese, darà senz'altro alla massa, come per forza magica, quelle virtù che non ha? Se su 1000 lavoratori iscritti in una Lega perché ne aspettano l'aumento di salario, appena 20 hanno la coscienza o il coraggio di inscriversi al Circolo Socialista, si pensa forse che domani con la rivoluzione diventeranno tutti dei buoni socialisti? O non si dovrebbe temere che essi allora si convertirebbero al Socialismo, in quanto questo sia predominante e ne aspettino altri vantaggi materiali, senza capacità di contributo e di sacrificio proprio? E gli incapaci di gestire oggi onestamente una piccola affittanza in cooperativa, saranno domani senz'altro capaci di amministrare tutta la ricchezza nazionale divenuta collettiva?

Io credo veramente che compiere una rivoluzione sia piccola e facile cosa. Abbattere la borghesia è il meno. Il più è costruire e preparare il socialismo dentro di noi. Ora quando la massa sarà pronta ed educata al socialismo, la rivoluzione avverrà da sé, per forza di cose. Ma appunto perciò noi dobbiamo compiere giorno per giorno quella più difficile ed aspra opera di preparazione, la quale non si riassume in un facile grido incomposto o in una momentanea ubriacatura, ma è la vera opera rivoluzionaria e socialista, fatta di coscienza e di sacrificio.

Però oggi due fatti nuovi inducono a più celeri e decisive rivoluziona. Sono essi la guerra e l'esperimento in Russia.

I massimalisti al Congresso Nazionale del Partito

Si afferma dai sostenitori del massimalismo che i risultati della guerra segnano per l'Italia l'imminente crollo del regime borghese, e l'inizio del periodo rivoluzionario. Ma si esagera alquanto.

La borghesia e gli altri regimi antichi hanno avuto tante guerre, tante distruzioni e con esse tanta miseria tanta carestia tante epidemie, che allora l'apertura del periodo rivoluzionario si sarebbe dovuta iniziare chissà quante volte.

E anche questa volta, se non fosse una inquietudine generale delle classi lavoratrici, che hanno acquistata una maggiore sensibilità, e se non si rassegnano più supinamente, come una volta, alla guerra, alla peste, alla fame; se non fosse la reazione per il confronto tra la tortura della trincea e l'arricchimento sfacciato degli speculatori e degli imboscati; anche questa volta la borghesia supererebbe forse la crisi, sia pure con concessione, con mutamenti, con riforme.

Questo solo in sostanza vi è di più e di nuovo oggi - questo risveglio potente del proletariato.

Ma è esso formato tutto di coscienza socialista, perché ci dia affidamento per una rivoluzione socialista?

Io dubito molto: c'è ancora troppo egoismo, troppo individualismo, troppa invidia, troppa cupidigia nel suo fondo, per potercene affidare; e da un proletariato che ancora pochi anni fa non rispondeva allo sciopero contro l'impresa della Libia, o al quale bastava il tradimento di un volgare e venduto demagogo, per non sapersi più opporre all'intervento nella guerra europea - ancora troppo poco c'è da sperare.

Ed è ancora demagogico, nel programma massimalista, "i sensi umanitari di profonda avversione alla guerra", quando ci si propone di sostenere una ben più lunga guerra contro le

borghesie interalleate; e dire che "i miliardi non saranno più dati a strumenti di morte ma alla educazione, al lavoro, alla vita", quando tant'altra ricchezza dovrebbe essere distrutta in violenze nazionali e internazionali.

Bisogna avere il coraggio di dire al proletariato che non lo chiamiamo ai più grandi sforzi, ai più grandi sacrifici.

Ma in Russia neppure - si dice - il proletariato era pronto ed educato. Eppure la rivoluzione trionfa e il regime socialista si rinsalda giorno per giorno.

L'argomento è forse il migliore, perché è un argomento di fatto.

Ma, anche a non dire dell'Ungheria, quanto conosciamo noi esattamente della rivoluzione russa? È vero che le terre sono ancora dei contadini individui e non della collettività? È vero che gli intellettuali, tanto spregiati dal demagogismo, prima maltrattati, furono poi richiamati? E vi si vive più delle ricchezze anteriori accumulate e confiscate, che non delle ricchezze nuove prodotte? E quanto vi è di forza d'inerzia, di tolstoismo, di non resistenza, che permette alla vera Russia di continuare sopportando la guida intraprendente di pochi individui?

Noi non sappiamo esattamente.Ed è invece soprattutto bene di intenderci intorno a un grande equivoco, quello che si può celare sotto la frase: dittatura del proletariato.

Si intende con essa la prevalenza dei lavoratori sui capitalisti, e quindi l'azione del proletariato per privare la borghesia del potere della proprietà? E noi siamo per quella, per quella noi sempre combattemmo.

O non si intende piuttosto una specie di potere autocratico che si istituisce, formato da pochi che comandano, in nome sì del proletariato, ma senza la effettiva partecipazione cosciente di questo? E allora la "dittatura" non troppo differisce da quel Governo degli Czar illuminati che si posero contro la nobiltà feudale in favore dei lavoratori; e non troppo ci allontaneremo dai pericoli che pochi anni fa scontammo col feticcio rivoluzionario mussoliniano.

-Ma allora-domanderà il più semplice dei nostri compagni - per codesti dubbi, per codeste difficoltà, per codesti pericoli, dobbiamo lasciare ancora il potere alla borghesia incapace che sfrutti lavoratore rovina la nazione?

-No - rispondo - ma, perciò, noi non abbiamo bisogno di cambiar nome, e diventar comunisti, né di confonderci con gli anarchici; bensì restiamo socialisti e vogliamo attuare il socialismo.

Come - diremo al prossimo numero.

Per un programma socialista.

Qual è dunque secondo noi l'azione socialista? E in che cosa si differenza dei nuovi comunisti?Quando i massimalisti nelle loro conclusioni pratiche sostengono doversi:

I. Illuminare le masse sulla necessità politica e pratica di sostituire la democrazia proletaria alla democrazia borghese;

II. impedire la collaborazione del partito con la borghesia;

III. Organizzare consigli dei lavoratori, addestrandoli a divenire domani organi del potere proletario;

IV. Preparare gli uomini e i mezzi per la conquista del potere politico e per difenderlo contro la reazione borghese; essi possono contare su tutto il nostro consenso.

Il proletariato è la grande maggioranza nel mondo. In un primo tempo esso è pura massa, puro corpo, senza volontà, senza organi, senza muscoli, dominato dalla borghesia.

In un secondo tempo esso acquista la conoscenza e la sensibilità; s'accorge di essere strumento degli altri, e si riunisce, si organizza, si polarizza verso il partito socialista, che l'ha illuminato che l'ha difeso.

Ma non basta aver acquistato questa conoscenza: non bastano il peso e i nervi per sostituirsi alla borghesia, e piantare il regime della giustizia del lavoro. Occorre un terzo periodo nel quale esso formi suoi muscoli, i suoi organi, i suoi centri cerebrali, le sue ossa.

E noi siamo appunto in questo periodo. Se senza di esso e prima di esso noi vorremmo sostituirci alla borghesia, noi corriamo il pericolo di far cattiva prova; potremo reggerci a forza di scariche elettriche, di scintille; ma alla fine vi è grande pericolo di cadere, e cadere sotto l'accusa più ignominiosa della incapacità proletaria.

Invece noi dobbiamo perseguire quella grande azione, che è la formazione della ossatura degli organi proletari per la conquista del potere.

Giorno per giorno gli operai nella fabbrica, i contadini sulla terra, gli impiegati nel loro lavoro, si devono foggiare i loro organi, le loro capacità, imponendole alla borghesia, come successive conquiste. Le lotte economiche sono prima per l'aumento del salario, come condizione di vita; quindi sono per il controllo dell'azienda; più tardi ancora per l'assunzione diretta delle aziende, sostituendosi al capitalismo.

E le conquiste politiche non servono, come ridicolmente accenna il programma massimalista, non servono per instaurare il socialismo con un decreto! Bensì ci servono prima come critica al regime borghese; poi come addestramento dei lavoratori alla gestione del pubblico bene e alla conoscenza dei grandi interessi collettivi; infine per difendere per imporre alla stessa borghesia istituzioni sempre più conformi all'interesse proletario, costituendo coi comuni socialisti, con le scuole, con le cooperative, ecc. tanti nuclei pronti per il regime socialista di domani.

E le nuove forze proletarie che si creano hanno mille occasioni per provarsi e per imporre la loro forza. Oggi può essere una grande azione per imporre la autonomia dei comuni. Domani un grande sciopero per porre il divieto ad una guerra. Posdomani una più grande azione per la cessazione delle spese militari.

Così in queste singole azioni il proletariato si addestra, impara a conoscere la sua forza la sua capacità, e non gli avviene più di parlare sabato di rivoluzione, quando ancora la domenica tutta una categoria di lavoratori, i ferrovieri, vanno a lavorare per lo Stato borghese.

Noi non rinneghiamo quindi l'uso della violenza, quand'essa possa essere utile o necessario, quand'essa sia veramente la levatrice del nuovo regime.

Ma non vogliamo ipnotizzare in essa il proletariato, così stupidamente come la borghesia si è ipnotizzata della guerra.

Se un atto violento sarà utile, lo compiremo. Ma non si deve volerlo compiere a tutti i costi, anche quando gli avversari sono preavvertiti e si corre il rischio di farsi battere. Non vogliamo soprattutto che con quell'idea, il proletariato, si dimentichi di formare quella che, al di là dell'atto violento, sarà pure supremamente necessaria: la coscienza socialista. Non vogliamo creare illusioni vane e disoneste.

La rivoluzione è un mezzo, uno strumento, non un fine. Quello che a noi preme è il fine, il socialismo; non il mezzo che potrà essere indifferentemente quello o uno diverso.

Distruggere l'impalcatura politica attuale, è troppo poco; tante volte noi lo dicemmo ai repubblicani. Importante il preparare una nuova grande costruzione socialista.

In questa costruzione, così grande, così immensa, così bella, vi è posto per tutti, vi è lavoro per tutti.Invece di creare nuovi nomignoli comunisti, nuove deviazioni; invece di aspettare miracoli improvvisi; invece di sospettarci a vicenda, o di scomunicarci - compagni - lavoriamo tutti con tutti i mezzi - per il socialismo.

G.M.

Per l'unità del partito e per il socialismo

"La Lotta", 30 agosto 1919

Le due frazioni massimaliste, astensionista ed elezionista, in nome del Comunismo, lanciano la scomunica e minacciano l'espulsione ai più fedeli soldati dell'ideale socialista, se essi non credano imminente o immediata la rivoluzione.

Noi abbiamo sempre creduto che socialisti siano tutti coloro che, col metodo della lotta di classe e con la conquista dei poteri pubblici, mirano alla socializzazione del capitale e degli strumenti di produzione - Abbiamo sempre creduto che socialisti siano tutti coloro che giorno per giorno hanno speso ogni forza della loro vita ad attuare quel tanto di socialismo che nelle più avverse circostanze e tra l'indifferenza stessa della massa ci fu possibile - Abbiamo creduto che Prampolini, Lazzari, Serrati, D'Aragona fossero tutti ugualmente i campioni, i modelli della nostra azione e del nostro movimento.

Ora non più. Una quantità di gente venuta specialmente da quelle regioni d'Italia dove l'organizzazione è apparenza, o dove l'artigianato cova l'anarchismo; una quantità di gente che alla vigilia della guerra neppure ci conosceva o non avrebbe alzato un dito per la più piccola delle azioni rivoluzionarie; oggi s'è convertita improvvisamente e aspetta dal miracolo quello che non ha mai saputo creare col proprio sforzo, col proprio lavoro.

E in nome del miracolo, irride a tutti coloro che hanno col lungo lavoro, con la fede, con lo studio, preparata questa inevitabile rivincita del socialismo sull'oppressione e sulla menzogna borghese. In nome del miracolo irride a coloro che vedono nel socialismo non l'albero della cuccagna, ma l'attuazione di un grande ideale di giustizia umana.

Orbene, noi protestiamo contro codesta grande ingiustizia, della quale nessuno, crediamo, neppure l'ultimo dei nostri contadini organizzati del Polesine, sarebbe capace.

Libero ognuno di apprezzare variamente i diversi momenti storici, libero ognuno di dedicare l'attività di ogni giorno al progresso socialista o di spargere invece la viva semenza dei maggiori movimenti e dei maggiori sforzi.

Ma nella onesta comprensione di tutti gli sforzi, nella fiduciosa cooperazione delle due attività, evoluzionista e rivoluzionaria, qui sta la grande forza del Partito socialista. Il quale non è fallito un giorno col fallimento di esperimenti riformisti; né fallirà domani se dovesse fallire un tentativo rivoluzionario. Tutte le armi, tutti i mezzi sono buoni volta per volta, poiché tutti mirano allo stesso fine.

Se qualcuno sente più fede nel miracolismo anarchico, esca esso dal partito. Se qualcuno la parola "Socialismo" riesce ormai ostica, esca esso fuori a preparare il "Comunismo". Così come ieri sono usciti fuori dal Partito coloro che s'illudevano nella collaborazione borghese riformistica.

Ma chi è ancora e soltanto socialista, reclama l'unità del Partito. Chi al socialismo ha legati la mente e il cuore, domanda che, proprio in questo momento in cui le attuazioni socialiste sono più rapide, non si divida il proletariato, non si faccia ancora una volta il gioco della borghesia che, impotente, spera soltanto nelle nostre discordie.

Per ciò, quale che sia la tendenza prevalente nelle nostre Sezioni del Polesine, quale che sia il loro pensiero, noi domandiamo che, al di sopra di tutti, un voto assoluto esse formulino: per l'unità del Partito, rivendicando la cittadinanza socialista a tutti coloro, che al di là del diverso apprezzamento del momento storico, disciplinati e coscienti, lavorano per il Socialismo.

Potete quindi risparmiarvi ogni quesito e ogni finta meraviglia intorno alla mia adesione a Reggio, e riservarli piuttosto per quegli improvvisati e catastrofici neofiti del dopo guerra, ai quali auguro altrettanto ferma e inalterabile fede per il cosiddetto comunismo, quanto io ne ho serbata al socialismo. Saluti.

G. Matteotti

Consorzi dei Comuni

"La Lotta", 21 febbraio 1920

Confesso di non essere riuscito a comprendere troppo bene, quel che mi obietta Enea Ferraresi.

Vuoi discutere sul titolo? Ma il titolo non aveva nessuna pretesa avvocatesca; riassumeva il concetto della necessità di associare in diverse forme le energie, gli uomini, i servizi dei Comunelli.

Unire Comuni, unificare uffici, consorziare servigi e servizi, sembrano a Enea Ferraresi "perditempo" da legulei. Ma sono precisamente invece dei "guadagna tempo" in applicazione dei più elementari principi dell'economia industriale!

Compiere un solo atto invece di due eguali; avere un impiegato abile e ben pagato, invece di due meno abili e meno pagati; riunire dei piccoli servigi identici in uno solo, più compiuto e sorvegliato - non sono economie?

Senza esagerare naturalmente, perché io non ho mai detto di sostituire un segretario per 4 o 5 mila abitanti, con uno per 50 mila. Codesti sono i mulini a vento del contraddittore: io ho detto semplicemente di riunire 3 o 4 Comunelli da 2.000 abitanti l'uno in uno solo; o di assorbire quelli vicini alla città.

Quanto alla massa che governa, è una storia. La massa dà gli indirizzi, conferma o revoca i suoi amministratori. Ma l'amministratore deve necessariamente specializzarsi. Perciò meglio pochi consiglieri e buoni, che molti inadatti e svogliati. E invece di 4 assessori per ogni gruppetto di case, saranno quattro assessori per ogni gruppo di villaggi; e potranno allora solo essere pagati adeguatamente all'opera.

L'ultima obiezione dell'autonomia discentratrice, è anch'essa un'immaginazione di Ferraresi; il quale può leggere la relazione Caldara, che è d'accordo con me e con Schiavi, e nega ogni travaso dallo Stato agli Enti locali, affermando per contro l'unione e i consorzi più vari e intrecciati dei Comuni tra loro.

Il vero è invece che il campanilismo sarà il più grande ostacolo alle nostre proposte. Il campanilismo e le piccole ambizioni locali, che non cercano tanto l'ufficio vicino per comodità del pubblico, (sostituibile benissimo con le "delegazioni") quanto la smania di darsi l'aria di comandare - se non anche di abusare delle facoltà concesse all'amministrazione del piccolo villaggio sperduto.

g.m.

Chi vuole uscire dal partito socialista?

"La lotta", 9 ottobre 1920.

Mi pare che sia giunto il tempo di uscire dal silenzio e parlare chiaro.

Nel nostro Polesine fortunatamente non si è fatta mai o quasi mai questione di tendenze: occupati nella lotta economica e politica non abbiamo mai avuto tempo da dedicare alle astrazioni, e abbiamo preferito una effettiva azione socialista.

Ora però a Mosca, per volontà di Lenin e per soggezione degli altri si è deliberato così:

"I partiti che finora hanno tenuto fermo ai loro antichi programmi **socialisti**, sono ora obbligati a **mutare** questi programmi ed elaborare un **nuovo programma comunista**."

..."Conforme a ciò tutti i partiti socialisti debbono **cambiare il loro nome** e portare il nome di **partito comunista**."

..."È necessario che a ogni semplice lavoratore sia chiara la differenza tra i partiti comunisti e gli antichi partiti ufficiali **socialisti**, che hanno **tradito** la bandiera della classe **operaia**."

Orbene noi domandiamo: chi è dunque che vuol uscire dal partito socialista? Chi vuole formare un nuovo partito?

Non noi socialisti che teniamo fede al nostro antico ideale socialista. Non noi che **mai** abbiamo tradito la bandiera della classe operaia; poiché anzi, prima della guerra e durante la guerra, mentre molti dell'una o dell'altra sponda tentennavano, mantenemmo rigida fede al nostro internazionalismo.

Perché dunque si vorrebbe espellerci dal partito socialista? Esca chi non è più socialista; escano gli altri non i socialisti.

Questo è il nostro pensiero.

Noi mai abbiamo fatto questioni di tendenze per mettere discordia dentro il nostro partito. Abbiamo sempre e fedelmente lavorato. Quando i massimalisti divennero maggioranza, noi restammo sempre ugualmente disciplinati e obbedienti alla volontà della maggioranza. E quando molta gente che parla solo della guerra, restò quasi disarmata di fronte al vecchio pseudo neutralista, noi rimanemmo quasi soli a batterci contro di esso nel nome sempre dell'ideale socialista integrale.

Si vuole fare la rivoluzione! Domattina, anche mentre le masse sono venute al socialismo più per ragione alla guerra e per interesse, che non per una ferma e coerente fede collettivista? La maggioranza deliberi e ordini; noi obbediremo; ma non finga di dar la colpa a noi della **sua** incapacità.

Noi abbiamo sempre lavorato per la formazione delle coscienze socialiste e per le conquiste economiche e politiche socialiste. **Non usciremo quindi mai dal partito socialista,** neppure se i nuovi venuti e i catastrofici a parole volessero cacciarne fuori per forza.

G. MATTEOTTI

Idee sostenute a Reggio Emilia

"La lotta", 30 ottobre 1920.

Poiché i compagni del Polesine hanno il diritto di conoscere le mie opinioni, ripeto qui in riassunto quello che ho brevemente sostenuto al Convegno di Reggio Emilia.

I.Il partito deve riconfermare la sua adesione alla Terza internazionale, nel preciso senso che essa ha avuto fin da principio, e cioè per distaccarsi da tutti i socialpatrioti e riunire i soli internazionalisti.

II. L'adesione alla Terza internazionale non deve perciò significare perdita del diritto del partito socialista italiano di decidere con una autonomia intorno alle opportunità tattiche e alle condizioni interne, che esso solo può valutare assai meglio che non si sia potuto fare da Mosca, dove ben altre opportunità e accomodamenti sono stati consentiti per altri.

III.Noi vogliamo l'unità del partito. Chiunque è disciplinato alla maggioranza ha diritto di cittadinanza dentro il partito socialista italiano. E massimo diritto vi hanno coloro che con la loro opera hanno contribuito a formare questa grande forza del socialismo italiano; respingendo ogni falsa confusione dei centristi italiani con i socialpatrioti di Francia o di Germania.

IV. Deve essere di nuovo e sempre proclamato dinanzi al proletariato che il socialismo non si raggiunge mediante un atto violento di volontà né con la improvvisazione degli incoscienti. Realizzare il socialismo è opera profonda e aspra di trasformazione ed educazione sociale.

Coloro che pensano altrimenti si identificano con i borghesi che credettero alla potenza e alla violenza della galera.

V. Nelle attuali contingenze però, per il fatto della guerra e delle sue conseguenze, per la nostra situazione nella economia internazionale, e per la singolare incapacità della classe borghese italiana, è evidente che l'attuale regime in Italia si avvia allo sfacelo e non è più capace di promuovere la produzione.

VI. Occorre quindi che il partito socialista, d'accordo con le organizzazioni di classe, si prepari anche a questa eventualità, di anticipare con un atto risolutivo il rovesciamento del governo borghese, ricorrendo alla violenza solo dentro il minimo di necessità che la reazione militarista conservatrice imponesse. La conquista del potere politico da parte del partito socialista non dovrebbe però mai intendersi come una dittatura di pochi **sul** proletariato, sebbene come una dittatura politica transitoria **del** proletariato dando ai lavoratori la facoltà e la capacità di governarsi da sé, per sollecitare la più profonda trasformazione economica verso la socializzazione della ricchezza e dei mezzi di produzione.

Così vuole anche la capacità e volontà democratica del nostro popolo, che in ciò è superiore a quella del popolo russo; mentre per contrario è minore la capacità di sopportazione e disciplina collettiva; così che sarebbe più che mai dannoso e pericoloso diffondere in Italia illusioni vane sui risultati immediati di una rivoluzione che per qualche tempo non potrà scompagnarsi da una maggiore povertà e da un maggiore sacrificio.

G. MATTEOTTI

Per il Congresso Nazionale socialista

"La lotta", 18 dicembre 1920.

Conosco la profondità volontà di unità che è in tutti i socialisti del Polesine, e perciò tutti, e io per il primo, ci siamo guardati dal portare in mezzo al proletariato organizzato, tendenze e discussioni astratte ed inutili.

Io credo che nel partito vi deva essere divisione, distribuzione di lavoro, e non divisione di tendenze; e mentre io appartengo al gruppo di coloro che credono all'utilità maggiore delle attività positive di educazione e di costituzione socialista (nelle cooperative, nei comuni, ecc.) non rinnego la utilità degli altri che esercitano una funzione di stimolo di critica, di parola entusiasmante per lo sforzo finale.

Ma appunto perciò, per quella ferma volontà di unità che è nel nostro Polesine, esso non dovrebbe manifestarla al Congresso Nazionale in modo contraddittorio. Io temo che il sistema delle deleghe e delle indicazioni personali, celi in questo senso un grave pericolo.

Così quelli che si predispongono ad andare al Congresso a rappresentare le sezioni, dovrebbero dichiarare non già se sono massimalisti, secessionisti, o centristi (parole dietro le quali si celano tanti equivoci) ma soprattutto dovrebbero accordarsi col pensiero delle sezioni su questi tre punti precisi:

1) se si voglia **l'unità del partito** con tutti i socialisti - o se invece si vogliono escludere Modigliani, Prampolini, d'Aragona e gli altri di Reggio, per accogliere i sindacalisti e gli anarchici;

2) se si intenda che la rivoluzione socialista debba portare alla dittatura di pochi, sia pure illuminati, comunisti **sul** proletariato (come necessariamente avvenne in Russia), o se invece non si pensi che in Italia il socialismo deve essere soltanto espressione della volontà della massa proletaria socialista (dittatura **del** proletariato);

3) se si voglia instaurare la **violenza** come metodo di lotta abituale e inevitabile o se invece la violenza non debba essere che l'ultima eventuale necessità di difesa di fronte ai tentativi della controrivoluzione capitalista o del fascismo.

Io sono certo che se si voterà su questi tre punti, e non su nomi astratti di tendenze, la grande massa dei socialisti polesani si troverà unita e concorde, e potrà far pesare sul congresso questa sua volontà unitaria.

G. MATTEOTTI

Per una migliore produzione

"La Lotta", 25 dicembre 1920

Il patto agricolo della nostra Provincia stabilisce una determinata imponibile mano d'opera per ettaro. In applicazione di questo patto avviene, specialmente in questa stagione invernale, che ogni campagna contemporaneamente abbia occupati tre o quattro uomini, i quali, così, non possono intraprendere alcuno dei maggiori lavori di sistemazione e di miglioramento dei fondi che meglio sarebbero adatti per questa stagione.

Ora io domando: nell'interesse comune della produzione, e nell'interesse, anzi, preminente degli stessi conduttori di fondi, i quali non possono star a sorvegliare pochi uomini dispersi, perché non si arriva d'accordo ad attuare un miglior sistema?

Do un esempio pratico. Si abbiano in uno stesso paese dieci campagne che impieghino cinque uomini l'una ogni giorno, con assai poco profitto. L'interesse dei lavoratori è solo questo in sostanza: di aver occupati i corrispondenti cinquanta uomini. Gli agricoltori invece potrebbero meglio distribuirsi i lavoratori così: uno di essi occupa per alcuni giorni tutti i cinquanta gli uomini in un grosso lavoro, e poi più nulla; nei seguenti giorni, il secondo agricoltore occupa gli stessi cinquanta uomini, poi il terzo e così via.

Giro la proposta alle Commissioni Paritetiche Comunali ed agli agricoltori, i quali dicono che noi soli avversiamo con i nostri patti le condizioni per una migliore agricoltura.

G. Matteotti

La lega dei Comuni e l'impostura clericale

"La Lotta", 15 gennaio 1921

Non conosco nessun Partito che riunisca in sé tanta sfacciataggine, doppiezza e abitudine al falso, quanto il partito clericale.

Prendo ad esempio la serie degli articoletti del "Popolo" contro il nostro Ufficio per i Comuni.

I. Mentre persino l'on. Giolitti è costretto a riconoscere il diritto dei nostri Comuni, i clericali di Rovigo, più reazionari di tutti, protestano contro la Lega, contro l'Ufficio, contro le istruzioni, contro i ragionieri ecc.
Orbene, sfacciatissimi impostori, perchè allora i Comuni clericali della Provincia di Verona fanno esattamente quel che noi facciamo a Rovigo, istituiscono un Ufficio, un segretario stipendiato ecc. ecc.? Tanto peggio anzi a Verona dove così i Comuni clericali si scindono dagli altri; mentre noi almeno in Provincia di Rovigo li riuniamo tutti ....senza distinzione!

II. Ma voi protestate contro la politicità dei Comuni? Ebbene l'altro giorno a Treviso il vostro don Sturzo inneggiava al "Comune politico"! Sfacciatissimi impostori.

III. I clericali di Rovigo continuano a dileggiare sul loro giornale i nostri operai amministratori, che hanno bisogno dei richiami dell'Ufficio. Verissimo: i nostri incominciano ed imparano; mentre i vostri clerico-agrari da Salara a Bosaro, da Corbola a Rovigo, hanno dimostrato tutta la loro ignoranza amministrativa, e il loro disordine finanziario, nonostante i molti anni di sindacato e di assessorato.

IV. Perfino anarchici diventano i clericali di Rovigo, e protestano contro il nostro rigore che pretende lavoro e ordine dagli impiegati. Ma come? Non avevate accusato i socialisti di incapacità produttiva e direttiva, non avevate detto che solo la borghesia clerico-agraria sa dirigere? E ora protestate perché noi richiamiamo tutti i dipendenti comunali al dovere e al lavoro! Sfacciatissimi impostori.

V. L'on. Merlin e il "Popolo" protestano contro la tassa di famiglia a Rovigo, e hanno preparato un "cachet" di delibera per l'esenzione delle quote piccole e l'aggravio delle grandi .....ancora prima di conoscere le nostre tariffe! Orbene i clericali che

amministravano a Rovigo applicavano le tasse così, coi loro regolamenti: 20 lire a un impiegato, e 300 lire a un milionario; i socialisti, dopo che il valore della moneta è ridotto al quarto, e i debiti del Comune moltiplicati dalla ignoranza amministrativa dei Merlin, Pedinelli e compagni, applicano lire 50 per esempio allo stesso impiegato, e lire 5000 al milionario; cioè aumentano di poco al primo e di molto al secondo. Ma i signori clericali fanno finta di protestare e di volere essere ancora più socialisti. Sfacciatissimi demagoghi.

VI. I clericali sapientissimi manipolatori di liste elettorali a Lendinara, con i falsi censiti frati e preti, protestano contro la nostra delibera aperta e legittima di cancellare dalle liste tutti gli elettori per censo, se non danno la riprova perfetta del loro diritto. Gesuitissimi frodatori!

E il rosario potrà continuare.

g.m.

Lavoratori , uniti!

"La Lotta", 30 settembre 1922

C'è chi, sotto la tempesta, trova modo di rinfacciare al vicino la tempesta che cade e perde il tempo a litigare invece che a difendersi.

Così sembrano fare oggi alcuni compagni, sotto la violenza delle bande armate.

Io ho sempre detto chiaro il mio pensiero: non ho pregiudiziali per nessun metodo, né transigente né intransigente. Escludo soltanto la violenza come metodo; escludo soltanto il rinnegamento della lotta di classe in un collaborazionismo che volesse essere metodico e costante. E ritengo che ognuno abbia il dovere di esprimere il suo pensiero, alfine di cercare d'accordo la tattica migliore.

Ma escludo assolutamente che si debba perdere tutto il nostro tempo nelle polemiche, mi vergogno che i nostri Congressi dedichino tutto il loro tempo a queste diatribe; che non si pensi ad altro che a scissioni; e che la frazione dominante non abbia altro programma che cacciare fuori i compagni.

Il proletariato deve essere unito, un blocco solo, anche sotto la tempesta.

Se c'è chi crede solamente alla violenza, quegli esca e vada ai comunisti. Se c'è chi si sente affine ai partiti borghesi che oggi hanno tutti rinnegata la loro democrazia, passi al gruppo Bonomi.

Ma gli altri, i lavoratori tutti, vogliono, devono costruire un solo gruppo, una sola forza, il socialismo, che al disopra degli appetiti e degli egoismi sindacalisti, può soltanto condurci a un miglioramento della società.

G. MATTEOTTI

Critica Sociale

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO

Nel Regno: Anno L. 24 — Semestre L. 12 — All'Estero: Anno lt. L. 28 — Semestre L. 14

DIREZIONE: Milano - Portici Galleria, 23 — AMMINISTRAZIONE: Via Omenoni, 4 - Milano

Anno XXXIV - N. 1 | Numero separato L. UNA | Milano, 1-15 Gennaio 1924

Abbonamenti 1924

Raccomandiamo vivamente a tutti i nostri abbonati di mandarci con sollecitudine l'importo dell'abbonamento per il 1924, che rimane stabilito per

ITALIA: Un anno L. 24,—
» Un semestre » 12,—
ESTERO: Un anno » 28,—
» Un semestre » 14,—

Abbonamento cumulativo GIUSTIZIA - CRITICA SOCIALE

ITALIA: Anno L. 70 Semestre L. 35
ESTERO: » » 124 » » 62

(La **GIUSTIZIA** da sola: ITALIA: Anno L. 50 - Semestre L. 25 - Trimestre L. 12,50 - ESTERO il doppio).

Abbonamento cumulativo CRITICA SOCIALE - LAVORO di Genova

(gli stessi prezzi dell'abbonamento cumulativo precedente).

(Il **LAVORO** da solo: ITALIA: Anno L. 50 - Semestre L. 25 - trimestre L. 13 - ESTERO il doppio).

Gli amici ci dimostreranno eloquentemente il loro affetto, se, per semplificare e rendere più spedito il nostro lavoro, vorranno rinnovarci l'abbonamento prima che scada l'anno. Ne facciamo loro caldissima preghiera.

Saremo grati agli amici che vorranno favorirci indirizzi di probabili abbonati.

L'Amministrazione.

SOMMARIO

Politica e attualità

XXXIV (LA CRITICA SOCIALE).
Svoltando l'anno (CLAUDIO TREVES).
Dopo un anno di dominazione fascista (GIACOMO MATTEOTTI).
La bancarotta del sindacalismo (RINALDO RIGOLA e IL VICE).
La « nuova » Intesa e l'Italia (IL VIANDANTE).
Contro il voto femminile privilegiato (Relazione dell'on. FILIPPO TURATI *per la minoranza della Commissione dei Diciotto).*

Studi economici e sociologici

Contributi ad un chiarimento di idee (RODOLFO MONDOLFO).

Pubblicazioni pervenute in dono.

XXXIVº

1° gennaio 1924.

Or è precisamente un anno, entrando nel XXXIII.mo *di vita della nostra Rivista, dopo averne riassunta l'azione e rievocata la linea logica del suo indirizzo durante un terzo di secolo, rispondendo ai subitanei scoramenti di coloro, ai quali la presente tregenda politica italiana poteva consigliare le supine acquiescienze al lugubre fato (il quale avevamo tempestivamente preveduto e preannunziato e tentato invano di deprecare), così concludevamo il nostro appello a tutte le forze del Partito per un'opera di raccoglimento e di autorevisione, in vista della immancabile nostra ripresa:*

« Noi, convinti che questa (*che preso nome di « fascismo »*) è assai meno lotta di classe che non sopraffazione di una fazione contro tutte le classi — e cominciano ad avvedersene quei medesimi che si illusero di sfruttarla a loro esclusivo profitto —; noi, non pentiti di non avere addestrato le classi proletarie a una rissa, interminabile nel tempo, di lupi e di briganti, ci onoriamo in quest'ora, pur di non apparirne i complici, di essere i vinti.

« Ma sappiamo che il trionfo avversario ha le ore contate. E, se l'Italia non debba divenire un paese balcanico e la civiltà sommergersi nell'abbiezione e nel sangue; tramontata l'infatuazione di una violenza distruggitrice, che è fatta unicamente della viltà di quei ceti che più avevano interesse, dovere e potestà di resistervi; già vediamo a breve andare « invocata l'opera nostra — non dal proletariato soltanto — alle necessarie ed urgenti ricostruzioni ».

« Perciò, giammai quanto ora ci sembrò doveroso e necessario di tenerci, pazienti ma saldi, sulla breccia dei nostri ideali. E quest'ora di raccoglimento temiamo soltanto sia troppo breve per quelle revisioni e quei concretamenti di programmi, per quell'opera di preparazione nostra ed altrui, che le terribili condizioni, in cui la guerra gittò la civiltà, esigono imperiose da noi.

« A quest'opera noi convochiamo gli amici vecchi ed i nuovi, tutti coloro che non perdettero fede nelle idealità democratiche, condizione imprescindibile di ogni moderna evoluzione civile, delle quali il socialismo è rimasto quasi solitario esponente ed erede, dacchè le vecchie infrollite democrazie disertarono il campo e la bandiera. La *Critica Sociale* rimane oggi, quale fu sempre, arena di discussioni e di elaborazioni, dottrinali, programmatiche, tattiche. Essa non erige pregiudiziali teoriche, che escludano dal suo seno e dal suo lavoro quanti compagni di fede sentano di poter recarvi un contributo sereno di aspirazioni, di documentazioni, di idee. Il socialismo, ch'essa preconizza ed illustra, non è un dogma di Chiesa. Non un Iddio, cui non crede, essa invoca aiutatore alla propria fatica, ma le virtù tutte umane del socialismo immortale — la più alta e incorruttibile delle umane idealità — e appella fidente dall'oggi sanguinoso e tenebroso all'aurora di un prossimo domani, che non può fallire » (1).

Dopo un anno, all'aprirsi del nostro XXXIV.mo, *non possiamo che ripetere le stesse parole, constatando come questi dodici mesi — ricchissimi di esperienze e che poterono sembrar lunghi agli*

(1) *Critica Sociale*, 1923; pag. 1.

Fondata a Milano da Filippo Turati il 15 gennaio del 1891, *Critica Sociale* fu la più importante rivista socialista italiana nel periodo prefascista.

Nel vivace panorama della stampa socialista di fine '800, Critica Sociale, nata come continuazione del periodico di orientamento repubblicano Cuore e Critica (fondato nel 1886 a Savona da Arcangelo Ghisleri), si contraddistinse per il suo carattere meno dottrinario e per la maggiore disponibilità al confronto con i rappresentanti di altre scuole di pensiero, diventando, fino alla definitiva chiusura imposta dal regime fascista nell'ottobre del 1926, la rivista di riferimento della corrente riformista all'interno del movimento socialista.

Da un punto di vista tematico, accanto allo spazio dedicato al dibattito interno al Partito Socialista e al movimento operaio e contadino, su Critica Sociale era dato ampio risalto anche alle grandi questioni nazionali e internazionali (quali ad esempio il suffragio universale, la scuola laica, la questione meridionale, le guerre coloniali, lo scoppio del primo conflitto mondiale, la Rivoluzione d'Ottobre ecc.).
La rivista si avvaleva inoltre di un'ampia schiera di collaboratori, tra i quali figuravano molti dei nomi più importanti del panorama culturale italiano ed europeo, non soltanto provenienti dalle fila del pensiero socialista. Einaudi, Salvemini, Labriola, Croce, Bonomi, Treves, Kautsky, Sorel - oltre naturalmente a Turati e Anna Kuliscioff - furono soltanto alcuni degli intellettuali di rilievo che scrissero sulle pagine di Critica Sociale.

Giacomo Matteotti iniziò a collaborare con la rivista nel 1915.
Il suo primo articolo, scritto alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale, fu un vigoroso pezzo a sostegno della posizione neutralista, nel quale non risparmiava critiche alle incertezze manifestate sul tema da alcuni importanti esponenti del Partito Socialista (tra cui lo stesso Turati).

La collaborazione di Matteotti con Critica Sociale proseguì anche nel primo dopoguerra; risalgono infatti a questo periodo alcuni suoi importanti articoli dedicati al tema dell'università, alla riforma fiscale, ai bilanci dello Stato, alla legge elettorale.

Contro la guerra: dal punto di vista del nostro partito.

"Critica Sociale", n. 3- 1915

È permesso affermarsi recisamente, assolutamente neutralisti senza essere dei "sentimentalisti", senza diventare "temerariamente demagoghi", senza sentirsi dire (non dico senza essere) imbecilli?
È permesso indicare al nostro Partito il dovere di opporsi con tutte le armi *possibili* all'intervento, senza confondersi né con i miracolisti anarcoidi, né con i dogmatici che segnano sempre il passo sullo stesso piede di terreno?
A Filippo Turati, a troppi altri, pare di no.
A noi, umilmente, sembra che si.

Sarebbe necessario, innanzi tutto, che si dicesse se noi stiamo baloccandoci con astrazioni, se noi stiamo fabbricando principii, o se non piuttosto - da buoni riformisti - si tratti di considerare la questione dal punto di vista attuale, immediato, del nostro Partito di fronte all'auspicato intervento italiano nel conflitto d'Europa.
Credo che i principii restino intatti.
Resta fissato in generale che il Partito socialista di ogni Paese ha il dovere di opporsi continuamente alla guerra, e al suo strumento e creatore, il militarismo. Ogni Partito socialista vota contro le spese militari ordinarie del proprio Paese (ancora non ho sentito da nessuna parte enunciare il contrario) per significare l'intesa, le aspirazioni internazionali dei lavoratori contro i Governi dominanti.
Il Partito socialista, non herveista, non insegna alle reclute la diserzione o la insubordinazione, non sollecita le fucilate di Masetti, ma prepara la nuova educazione, i nuovi stati d'animo, il nuovo ambiente, nel quale la guerra tra Italia e Austria possa sembrare simile a una guerra tra Milano e Venezia.
E in tutto questo credo siamo d'accordo, o siamo stati d'accordo almeno fino a, ieri, perché nessuno di noi si è preoccupato di pensare alla necessità di maggiori spese militari per dare magari all'Italia migliori "condizioni di vita e di sviluppo". A questo pensavano già abbastanza i gruppi predominanti, i Governi; il Partito socialista additava altre vie, altre spese, per la vita e lo sviluppo nazionale.

Ora però il problema assume un aspetto straordinario di attualità - indubbiamente. Ma, se a questo dobbiamo una risoluzione, fissiamolo bene preciso, e non veniamo fuori con le ipotesi della guerra di difesa o di una minacciata invasione straniera; coteste ipotesi non affacciammo allora in tempo di pace, in linea generale - non hanno maggior ragione di essere affacciate oggi che ci troviamo di fronte ad un'altra e ben chiara pratica situazione; a meno che non vogliamo intorbidare le acque. La questione è: se l'Italia debba tra un mese partire in guerra contro l'Austria, o non.
Dirò anzi meglio; la questione è: *se il Partito socialista* debba sollecitare questo intervento o opporglisi.
Perché, proprio io, non mi sento di rallegrarmi troppo, che "altre forze abbiano sorretta la neutralità", fino ad oggi anche senza di noi. Una neutralità che continui cosi, per quelle altre forze all'infuori della pressione proletaria, non dà nessuna garanzia, non rappresenta alcun progresso di azione e di influenza della classe lavoratrice; e domani, in altre circostanze, saremmo in balia di quelle stesse forze, che volessero invece la guerra.

Così come la moralità di un uomo non è maggiore per il fatto che, essendo piccolo, non osi picchiare un più grande, o altre circostanze materiali glielo impediscano.

A me, uomo di parte e positivista, interessa non tanto la neutralità o l'intervento da un punto di vista generale e astratto, come può avvenire a un pacifista sentimentale, quanto la neutralità o l'intervento, secondo gli indirizzi, i motivi, gli scopi, le forze della mia parte.
Una neutralità imposta dal Governo non mi lusingherebbe troppo più dell'intervento sollecitato dai fasci rivoluzionari.

Quindi, sempre dal nostro punto di vista, il concetto di Patria ha un valore nel senso di libertà, o per meglio dire, di autonomia. L'unità etnica, la lingua, le tradizioni, ecc., non avrebbero per sè significato, se non si traducessero poi necessariamente in questa autonomia; la quale invece può essere senza di quelle, come dimostra il Belgio vallone e fiammingo, il Canton Ticino che preferisce la patria svizzera; e come necessariamente dovrebbe avvenire in tutti i paesi di popolazione mista sovrapposta (regione renana, balcanica, adriatica orientale).
L'Italia, quindi, può dare, con la sua vittoria, soltanto al Trentino la sospirata maggiore libertà, nella riunione alla nazione sua propria.

Di fronte a questo unico vantaggio, ben più e ben altro noi vorremmo ottenere dalla forza organizzata socialista.
Una neutralità che fosse imposta al Governo dal Partito socialista (e per singolare fortuna nostra, in questo momento, senza pericolo di sottomettere il popolo italiano alla maggiore schiavitù di una borghesia straniera) avrebbe in questo momento un effetto immenso sull'Internazionale di tutto il mondo.
Ne segnerebbe la rinascenza più florida. Ogni proletariato degli altri Stati saprebbe finalmente (mai invece socialisti francesi e tedeschi confidarono gli uni negli altri) di avere nel proletariato italiano, il fratello pronto a impedire la strage. Il gesto di Liebknecht diventerebbe l'azione potente di una massa; e una nuova coscienza utile di forza pervaderebbe gli animi dei lavoratori di tutto il mondo.
Io non credo di illudermi soverchiamente pensando che un Partito socialista saldamente organizzato, unito e disciplinato, raggiungerebbe per questo mezzo una posizione magnifica all'interno, e salderebbe il primo maggiore anello della grande catena internazionale.

Ma è questo possibile?
Ma arrivereste anche a un'agitazione rivoluzionaria? O non è pura retorica la vostra?, soggiunge Filippo Turati.
Da buon riformista, io non ho mai negato le possibilità e necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle certamente che ci fanno evitare un maggior male, e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso socialista da alcuni particolari ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di qua o al di sotto si sia formata una gran forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza.
Cosi ieri per ottenere libertà statutarie.
Così domani contro il militarismo.
Nè per queste azioni singolari occorre avere per sè la maggioranza, o aver pienamente formata una coscienza, una educazione socialista.
Un milione di proletari organizzati nell'Italia settentrionale sono sufficienti a far riflettere qualsiasi Governo sulla opportunità di aprire una guerra: poiché non soltanto noi dovremmo preoccuparci d'«aggiungere anche la guerra civile»; e non sappiamo fino a dove si possa

temere uno spargimento di sangue, se altrimenti la grande guerra moderna falcerebbe, nel nostro stesso campo, centinaia di migliaia di vite.
Unica preoccupazione reale: la possibilità di un simile moto, specialmente dopo i traviamenti di alcuni, le titubanze di altri. E certamente le città, che sono di solito i primi focolai, questa volta sono più facili a dare ascolto agli inni degli studenti in vena di far chiasso.
Ma io conosco anche regioni di campagna, dove il proletariato è pronto a qualsiasi appello.

È del resto questione di puro fatto da esaminare presso la Direzione del Partito.

In caso anche la non possibilità dovrebbe essere francamente proclamata e deplorata; un partito d'avvenire può anche limitarsi a gettare la sementa, con mano che non trema.
Un'ultima parola per coloro che non limitano il confronto tra l'integrazione nazionale italiana e l'internazionalismo, ma anche pensano alla «difesa altrui .,. per far cessare le stragi e restituire indipendenza ai popoli oppressi», o dare vittoria ai più democratici.
Non voglio certamente addentrarmi nei confronti tra ì due aggruppamenti; non vedere se l'intervento possa essere decisivo.
Ammetto la decisività e ammetto tutti i torti a danno di un sol gruppo.

Ma che cosa avvenne dopo la giusta guerra balcanica contro la Turchia?
Nessuno seppe accontentarsi; ognuno volle imporre altrui il giogo fin allora sofferto: la Bulgaria pensa alla rivincita; e oggi ancora si tentano nuovi soverchiamenti, nuovi ricatti.
Il militarismo, che è essenzialmente violenza, non può limitarsi a funzione di giustizia; il Bene, che se n'è servito, diventa Male, per continuare a servirsene.
La vittoria della Triplice Intesa preparerebbe inevitabilmente nuove guerre; il popolo tedesco non potrebbe non preparare la rivincita.
Un augurio solo, una speranza abbiamo: che tutti e due gli avversari si estenuino, si riducano all'impotenza, alla incapacità di proseguire, di vincere.
L'augurio è sanguinoso e triste; ma quale popolo più oserebbe. poi attaccare un altro con le armi?
Cosi, non il Partito nostro, ma il militarismo stesso spezzerebbe i propri cannoni.
Ma questo ancora avverrebbe conforme i fini e le idee del Partito socialista.

g.m

Cercando la via

"Critica Sociale", n. 16, 1917

Non mai forse come in questi giorni tutti gli Stati, i Governi, i popoli, i partiti, gli individui, si sono ripiegati sopra se stessi, per considerare più intensamente la grave situazione e la propria capacità, rispetto agli scopi della guerra e alla probabilità delle risoluzioni.

Poiché, ora più che mai, ogni parte si può accorgere che essa percorre, o si estenua a percorrere, una retta perfettamente parallela a quella della parte avversa. Lo sviluppo delle forze belliche, la speranza che il nodo possa essere reciso da una spada vincitrice, irrigidisce ciascuna parallela, nella speranza di spezzare la contraria e costringerla a un incontro precipitoso.

Ma così le rette si potrebbero incontrare solo all'infinito, mentre le forze, le disponibilità, i sentimenti permettono o esigono - pena l'esaurimento di ciascuna parte in se stessa - un incontro assai meno lontano.

Ed ecco i piccoli tentativi, la ricerca delle prime formule, gli approcci vergognosi e nascosti, i magnanimi e democratici accenni a convergere ciascuno la propria retta di un piccolissimo angolo, purchè l'avversario si pieghi a percorrere tutto l'altro grande angolo completamente e sufficiente per l'incontro.

Soltanto la Russia, con una magnifica scossa, aveva fatto siffattamente vibrare la propria direttiva, non da spezzarla in un incontro miserabile e separato, ma da trascinare tutte le linee amiche e nemiche in un piano nuovo dove la convergenza diventasse naturale ed inevitabile. Ma è dubbio, oggi, se essa stessa non devii verso la linea antica, limitandosi a uno sforzo perché i piccoli tentativi e le piccole formule - che essa non seppe spazzar via per sempre - attingano maggiore sviluppo e probabilità di successo.

Un che di simile avviene nei partiti, e, poté anche avvenire nel Partito Socialista italiano: anch'esso ha forse, per un certo tempo, costruita la sua parallela, destinata agli incontri celesti dell'infinito.

Non diciamo questo per libidine di deprezzamento o di critica vana; si per aiutare ed orientare noi stessi, per cercare e riconoscere la *via nostra* verso una risoluzione più che mai urgente.

Il Partito Socialista italiano - non tanto per un accordo precostituito, ma quasi per istinto; non tanto nella linea logica di ciascuno dei suoi uomini o delle sue frazioni o Sezioni rappresentative, ma nella risultante di tante linee diverse quanto diversi erano i temperamenti personali, le tendenze, le situazioni locali - ha costruito anch'esso, dicevamo, la sua parallela. E toccava a Costantino Lazzari, nella perfetta e leale coscienza del suo ufficio di segretario *di tutto* il Partito, constatarne e registrarne la formula: " non aiutare, non sabotare la guerra".

Con codesta formula per due anni ha camminato il Partito, e si son destreggiate le nostre Amministrazioni; con essa si è meravigliosamente battuto alla Camera il nostro gruppo o, per essere più esatti, il gruppo non numeroso di quei nostri Deputati che sentono l'importanza della loro funzione e adempiono il corrispondente dovere. Con codesta formula il P.S.I. ha fatto valere, per quel che gli è stato possibile, contro l'accordo più o meno simulato di tutti gli altri partiti, la propria avversione alla situazione creatasi in Italia nel maggio 1915. Con codesta formula soprattutto il Partito ha affermato tutto il contenuto ideale del suo programma, che lo fa degno dell'Internazionale e dell'avvenire.

Ma quella formula ormai non basta.

Ecco la crisi attuale del Partito.

Il Partito si è accorto che, con quella formula, praticamente camminava lungo una parallela destinata agli incontri dell'infinito; mentre ragioni ideali, economiche, umane, di partito, dal contadino ch'è in trincea alla donna che attende nella casa, ragioni le più varie e molteplici impongono risoluzioni pratiche immediate.

Bisogna fare. La sterile affermazione, la protesta imbiancata o ricoperta di sottoscrizioni, non bastano più. Non basta la riserva per l'avvenire. Bisogna lavorare nel presente per un prossimo futuro.

A questo stato d'animo, a questa crisi lungamente covata, a questa aspettativa, due manifestazioni principali, oltre i tentativi di ripresa internazionale, ora corrispondono:

La dichiarazione di Turati alla Camera, che il gruppo avrebbe anche appoggiato un Governo che sapesse sollecitare la risoluzione più rapida e migliore del disastroso conflitto;

La esigenza di alcune maggiori Sezioni del Partito per la convocazione del Congresso Nazionale.

Sono due manifestazioni apparentemente antitetiche per i dilettanti di tendenze, sostanzialmente invece affini per il desiderio di agire, di uscire dall'inerzia della parallela senza fine. Per un'azione parlamentare, l'uomo del Parlamento; per un'azione di masse, i rappresentanti delle masse più organizzate - ottimamente esprimono, l'uno e gli altri, la necessità di coloro che non sanno adagiarsi nella comodità di una formula, ma irrequietamente e continuamente cercano nuove vie e tentano azioni adeguate.

Ma le oche custodi della verginità del Partito tosto hanno gridato, contro Turati, allo scandalo collaborazionista.

Vi è gente che porta il nome d'intransigente come una decorazione, e per gridare *raca* a tutto ciò che non rientra nel cerchio piccolo della loro mente. Non comprendono che l'azione parlamentare è l'azione parlamentare, e i deputati non possono, debbono bensì, con reagenti variamente adatti, entrare nel gioco delle forze dei vari partiti, e tentare colpi che, per essere abili, nulla tolgono alla franca dirittura delle idee.

Peggio ancora: quei compagni si rifiutano alla discussione pratica, di fatto, della proposta, non si levano a considerare ed opporre quali ne possano essere i danni, non obiettano magari a Turati che nessun uomo di Governo consentirà ad impiccarsi alla corda ch'egli ha lanciato dalla finestra. No, no, essi siedono ed anatemizzano; tengono gli occhi addosso all'uomo parlamentare sospetto, che lavora, che lavora, per notargli ogni gesto un po' diverso dalla prescrizione delle sacre tavole; e si pascono di violenza verbale e, con occhio di lince e con naso di cane, vedono e annusano subito il traditore...se è di coloro che fanno.

Similmente le oche dell'altra sponda, custodi anche esse dei canoni e dei regolamenti, sono subito insorte contro "il colpo di mano" degli "estremisti" (pietanza russa in salsa francese), e li accusano di volersi impadronire della Direzione.

Vi sono anche nel Partito socialista quei che hanno un sacro terrore di ogni movimento che tragga origine dall'ala sinistra.

Sebbene appartengano a un partito che non potrà mai rinnegare i mezzi rivoluzionari, essi li ammettono in teoria, ma si spaventano non appena si tratti di praticarli; e, dopo averli relegati fra le risorse estreme di momenti eccezionali, nemmeno il momento attuale vorrebbero riconoscere eccezionale, quando milioni di uomini cadono vittime, o quand'anche, per dannata ipotesi, capitassero a vivere in uno Stato dove opinione pubblica e Parlamento fossero tenuti al perfetto buio, costretti a rimettersi al senno, ermeticamente segreto, di qualche Sturgkh.

Peggio ancora; anche qui, come contro Turati, gli eterni critici poltroni, anziché discutere la proposta d'azione, che viene da Torino e da Firenze, esaminarne la praticità, considerarla di fronte alla situazione internazionale, obiettare magari che essa possa risolversi in un vantaggio per il più indegno dei belligeranti, anziché insomma discutere in quell'amichevole modo che esige l'interesse di un partito chiamato a gravi risoluzioni, preferiscono farsi arcigni in viso, deplorare, prevedere congiure, scissioni.

Dunque lo scandalo non è nella proposta collaborazione di Turati, il pericolo non è negli spiriti accesi che vogliono dare un contenuto reale all'apostrofe lanciata in Parlamento: " il prossimo inverno non più in trincea!". Questi sono soltanto due legittimi tentativi, due proposte onestamente discutibili, per uscire dalla parallela inerte. Quando sopra di esse dominino i princìpi e i mezzi internazionali, sono sempre degne del nostro Partito.

Lo scandalo e il pericolo sono nella gente che non sa se non malignare, protestare, lanciare anatemi, e addita traditori e reprobi in quanti propongono mezzi fuoruscenti dalla loro ristretta formale mentalità.

Molti di noi non potremo venire al Congresso, e neppure sappiamo bene delle ultime vi-

cende del Partito; molti di noi sono esclusi dalla vita civile, sono numeri lanciati da una volontà altrui, che domani possono essere o non essere più. Ma, appunto pe questo, essi guardano al Partito, al Congresso, con l'anima ansiosa, aspettante, ed esigono che in esso si vogliano discutere e vagliare tutte le proposte, tutti i mezzi, tutte le iniziative, da qualunque parte esse vengano - non per disapprovare o dar l'ostracismo alla parte che le propone, ma per decidere obiettivamente quali siano le più opportune e a quelle dare poi tutto il lavoro, la forza entusiasta di tutto il Partito.

Né si intenda questo come l'appello retorico o sentimentale all'unità, no, è la sensazione chiara, e fin esasperata, di coloro che sono per forza esclusi dal lavoro nostro, e vedono che l'unità unica, e grande, e assoluta, è quella di tutti coloro che vogliono lavorare.

g.m.

La questione tributaria

"Critica Sociale, n. 6 - 1919"

I. La politica tributaria nel tempo di guerra. - II. La politica tributaria dopo la guerra: 1° L'imposta fondiaria e il problema della terra; - 2° L'imposta fabbricati; - 3° La R. M. e le imposte progressive sul reddito o sul capitale; - 4° Le imposte sui consumi e sugli affari e i monopoli; - 5° Le imposte e tasse comunali e provinciali.

Il Partito Socialista si è finora assai poco interessato della questione tributaria, troppo fidando nei luoghi comuni dei democratici o nei miraggi anarcoidi.

Ora che la guerra ha contribuito, da un lato, a rovesciare antichi pregiudizi e, dall'altro, a imporre il problema con la massima urgenza e gravità agli stessi Governi attuali, è immediatamente necessario che anche noi rivediamo i nostri programmi, senza abbandonarli, come al solito, ai soli Cirenei del Gruppo parlamentare.

Prima però non sarà inutile fissare su queste colonne, come punto di partenza, e per la critica della classe e del Governo che hanno condotto la guerra, quale sia stata

I. La politica tributaria nel tempo di guerra.

A difesa di essa il Ministro delle Finanze, onorevole Meda, ha pubblicato nella *Nuova Antologia* del settembre u. s., le cifre riassuntive del progresso tributario italiano nei tre anni di guerra:

da 1 miliardo e 877 milioni nel 1914-15;

a 4 miliardi e 118 milioni nel 1917-18;

per dimostrare che lo sforzo contributivo richiesto alla Nazione fu tosto il massimo o ottimo possibile, o adeguato all'aggravio successivo delle necessità e dei debiti dello Stato.

Noi siamo invece convinti che, nel tempo di guerra, si è seguito il solito sistema caro alla politica italiana, di nascondere al contribuente lo sforzo che gli è richiesto per l'opera intrapresa, rimandando aggravati al domani i carichi dell'oggi - fino al punto di *pagare buona parte degli interessi dei debiti con nuovi debiti*.

Apparentemente i 2 1/4 miliardi, introitati in più con l'ultimo consuntivo, corrispondono

all'incirca all'interesse dei 45 miliardi di maggiori spese accumulate a tutto giugno 1918. Ma in realtà - a parte che le spese pagate sono sempre inferiori agli impegni, e di questi chi sa quando conosceremo l'ultimo conto - se si decomponga nei suoi elementi più semplici la cifra complessiva delle maggiori entrate, sarà facile rilevare come troppa parte di esse o sia stata ottenuta con imposizioni deplorevoli o destinate a sparire con la stessa cessazione dello stato di guerra, lasciando di nuovo un vuoto da coprire, o sia stata indirettamente pagata con gli stessi debiti che lo Stato va contraendo.

*

Vediamo infatti.

Le *imposte dirette* sui terreni e fabbricati non hanno contribuito al maggiore sforzo tributario che con 73 milioni annui complessivi in più, cioè con un modulo d'accrescimento poco più alto che in un mediocre tempo di pace.

L'imposta di R. M. ha dato appena il 20% in più, e continua ad essere elusa in gran parte dai grossi commercianti e affaristi, a non essere pagata affatto dagli *Junker* coltivatori dei propri fondi, e ad essere pagata per intero soltanto dagli impiegati pubblici i quali domandano naturalmente un aumento equivalente di stipendio per scaricarla, con una graziosa partita di giro, sugli altri contribuenti.

È stato molto se dai due centesimi di guerra sulle imposte dirette si sono ricavate alcune decine di milioni.

Le *tasse sugli affari* (registro, bollo, tasse, ecc.), hanno dato di più 1/4 di miliardo. Ma il più è stato dato proprio da quelle che contrastano allo sviluppo della ricchezza nazionale, colpita nel momento meno propizio della produzione e dello scambio, specialmente di oggetti di necessità o utilità comune. Il meno è dato dalle migliori tasse, su gli oggetti preziosi, le profumerie, i caffè-concerto, ecc. E quasi nulla in più è stato dato dalla *tassa di successione*, della quale la classe possidente è così gelosa, che neppure i rinverniciati programmi dei fratelli siamesi - i clericali e i radicali - osano farne parola.

Per avvicinarci all'aumento percentuale medio della richiesta maggiore pressione tributaria negli anni di guerra, bisogna arrivare alle *imposte indirette* (consumi, dazi, permessi d'esportazione, olii, zuccheri), cioè alle imposte più discusse per la meno equa ripercussione su tutti i cittadini, per testa e non per ricchezza posseduta o per lusso sfoggiato. Bisogna arrivare alla nuova *tassa sulla sporcizia nazionale*, che ricava 20 milioni dal sapone; o ai famigerati monopoli del sale, fiammiferi e lotto.

*

Ma allora donde è venuto il grosso dell'incremento tributario vantato dall'on. Meda nel tempo di guerra?

Eccolo in due cifre: quasi mezzo miliardo dai *tabacchi*, passati da 376 a 830 milioni annui; e quasi mezzo miliardo dai due centesimi sui pagamenti e dai *sovraprofitti di guerra*.

Ora, i compilatori del conto consuntivo potranno bene guardare con legittima soddisfazione a quel primo mezzo miliardo che (anche pagato il maggior costo di produzione) li aiuta a saldare il pareggio; - ma il cittadino nota malinconicamente ch'esso rappresenta il fumo della guerra, il fumo dei lunghi ozii forzati delle attese snervanti, pagato in parte con gli stessi debiti aperti a favore dell'Amministrazione militare, e pagato, per molta parte del rimanente, da una popolazione che vive ancora molto di fumo e poco di sostanza.

E il secondo mezzo miliardo rappresenta la burla finale della politica, tributaria di guerra. Lo Stato imponeva il tributo falcidiatore; e il fornitore faceva pagare allo Stato il prezzo della

merce, il profitto, il sovraprofitto, e il tributo sull'uno e sull'altro. Quindi lo Stato pagava a se stesso la favolosa imposta, coi nuovi debiti aperti per il pagamento dei fornitori.
Ma al Ministero la finzione serviva per la illusione del pareggio; ai fornitori serviva per coonestare la scarsa moralità dei contratti di guerra - e la burla continua fino ad oggi sul serio.

*

Riassumendo. Al 30 giugno 1918, dei 2 miliardi e mezzo di nuovo maggiore peso annuo richiesto dalla guerra, si era provveduto apparentemente a tutti, bene e stabilmente però ad appena più della metà, con una politica tributaria assolutamente insufficiente.

Al 30 giugno 1919, cioè a pace conclusa, lo stesso maggiore peso annuo oscillerà tra i 4 e i 5 miliardi.

Che cosa preparano le classi dirigenti per farvi fronte? Finora sono annoverati i monopoli di Nitti - dei quali è già abbandonato quello sul carbone - l'imposta complementare sul reddito, l'indennità da far pagare ai vinti(?), e poco più. Basteranno? E alle nuove maggiori spese richieste dalla restaurazione e dallo sviluppo della Nazione in tutti i campi (viabilità, ferrovie, navigazione fluviale e marina, rimboschimento, bacini idroelettrici, bonifiche, igiene, istruzione elementare e professionale) come si provvederà, se la ricchezza deve essere a sua volta da quelle creata?

Ecco la situazione cui devono far fronte i tributi nel dopoguerra

II La politica tributaria dopo la guerra.

1° *L'imposta fondiaria e il problema della terra.*

Ho detto che la terra (considerata nella sua rendita puramente dominicale o catastale) ha contribuito assai poco alle maggiori necessità della nazione. È vero che essa è assai meno suscettiva di variazioni per la sua stessa natura. Ma è ridicolo che lo Stato ne ricavi la stessa somma che 30 anni fa. Se non fosse che in compenso gli Enti locali, specie in alcune zone della valle padana, violando la legge dei limiti, eccedono nella sovrimposizione, i proprietarii di terreni potrebbero dormire sonni tranquilli.

Il congegno dell'imposta è infatti costruito in modo da garantire l'immobilità. Mediante «il contingente», si preclude ogni proporzione della imposizione complessiva alla ricchezza o al reddito attuali o alle necessità successive della nazione. Mediante «l'accertamento catastale», la distribuzione stessa della somma complessiva tra le diverse particelle non si rinnova che una volta ogni secolo(1), e a un prezzo proibitivo assorbente parecchie annualità del tributo stesso.

Affinchè l'imposta fondiaria diventi redditizia, seguendo i bisogni dello Stato e gli sviluppi della ricchezza, è dunque pregiudizialmente indispensabile:

a) applicare l'imposta per quota, senza limite massimo;

b) accertare la rendita dominicale tassabile, con i le forme più semplici e rapide - denuncia del proprietario e accertamento dell'Agenzia Imposte - così come si pratica per la R. M.

Ma non basta. Il nostro compito non si limita a suggerire mezzi fiscali per saldare le falle dei Governi di guerra, o per gioco scientifico einaudiano. E, se neppure è possibile attuare di colpo il nostro programma ultimo di collettivizzazione delle terre, possiamo però ricercare le vie più facili per arrivare.

Se, per esempio, si stabilisse che gli Enti pubblici, Stato e Comuni specialmente, possono espropriare quanti terreni lor piaccia sul fondamento della rendita denunciata dal proprietario per la tassazione, per cederli in uso a Società di contadini, si raggiungerebbe automaticamente l'uno e l'altro dei due scopi seguenti: o un forte contributo della proprietà individuale al bilancio pubblico - o la collettivizzazione della proprietà a favore dei diretti coltivatori della terra.

Se, per esempio, il proprietario di un terreno denunci una rendita dominicale di lire 1000 annue, l'Ente pubblico, su richiesta di una Società di lavoratori che dia le dovute garanzie, potrà imporre la espropriazione, pagando la terra in ragione del 100 per per 4 o del 100 per 3, secondo che si stabilisca, di rendita denunciata. Cioè, nella specie, 25 o 33 mila lire; più gli ultimi miglioramenti del fondo che non fossero ancora divenuti redditizi.

Così si risolve anche il problema del latifondo e delle terre incolte o scarsamente coltivate. Poiché, o il proprietario fa portare il suo terreno alla massima produttività per denunziare la più alta rendita che gli permetta di conservarlo, o i contadini organizzati ne chiedono essi la diretta coltivazione, socializzandone la proprietà.

*

Non sono invece tenero del solito pannicello delle anime pietose per la esenzione da imposta delle quote minime (inferiori, p. es., a 10 lire), che anche noi altra volta sostenemmo. Prima di tutto perché è di utilità risibile agli stessi esentati. Secondo, perché tutte le forme e le grandezze di proprietà privata e di rendita dal capitale devono contribuire alla collettività riservando la progressione alla imposta complementare sui redditi. Terzo, perché la vantata maggiore capacità produttiva e sobrietà del piccolo proprietario sono troppo spesso il prezzo di un imbestiamento nel lavoro e di egoismo civile.

Soltanto la piccola proprietà vorremmo esentata dalla espropriazione forzata, per non provocare invidie tra i contadini, lasciando che la proprietà collettiva vinca per forza di esempio (2).

G. Matteotti

(Continua)

(1) Dubito, per es., che in Italia il nuovo catasto possa essere compiuto entro il 1940. E, quando sarà compiuto, costerà assai più di mezzo miliardo di lire, e si riferirà alla condizione delle terre.... nel 1886.

(2) Al contrario, allo scopo di ridonare all'Italia il verde dei boschi di cui fu malauguratamente spogliata, vorremmo che tutte in genere le terre, al disopra di un dato livello sul mare o aventi un declivio superiore a un dato per cento, fossero spropriabili sul dato della rendita denunciata; e non solo da Enti pubblici e Cooperative, ma anche da imprese capitalistiche, quando queste si impegnino a sostituire immediatamente le culture dannose o abbandonate con cultura arborea e boschiva. Anzi, dovrebbe essere concessa anche l'esenzione da imposta, fino a che il bosco non divenga redditizio.

La questione tributaria

"Critica Sociale, n.7 - 1919"

Questa seconda parte, così come la precedente, era già scritta e consegnata al tipografo, quando è stato annunciato il progetto Meda di riordinamento delle imposte dirette. Ma non vi è bisogno di modificarla per nulla, poiché ne contiene già, per intuizione, la critica più obbiet-

tiva. Il progetto accoglie buona parte delle riforme tecniche e dei principii, da tempo e insistentemente richiesti dalla finanza democratica; ma è già insufficiente di fronte a quelle del domani, di cui solo può rendersi interprete un partito d'avvenire come il nostro.
Infatti la imposta complementare sui redditi vi è ancora sancita come un mezzo fiscale per sopperire a maggiori necessità del bilancio, non per divenire essa la imposta principale; e intanto quindi permangono le forti aliquote della imposta normale sui terreni, fabbricati e R. M., le quali continueranno a essere quasi tutte scaricate dal capitalista su chi consuma e su chi produce, riducendo a finzione l'imposta «sul reddito».
L'imposta sul patrimonio non deve illudere alcuno che la classe dirigente sia rassegnata alla imposta sul capitale; poiché si tratta unicamente di una ripetizione in tono minore della imposta sui redditi (variando appena il dato dell'imponibile) e di un mezzo empirico per ristabilire la proporzione normale tra redditi prodotti dal capitale e prodotti dal lavoro, cui la imposta complementare trascura e la patrimoniale è insufficiente a supplire con la tenue aliquota fissa dell'1%
Migliori riforme sono proposte par l'accertamento dei redditi provenienti da azioni industriali e titoli in genere. Ma resterebbero ancora i difetti nell'accertamento e revisione dell'imponibile dei terreni e fabbricati; e si farebbero pagar meno i fabbricati chiusi e i terreni più incolti, continuando cioè a colpire la ricchezza nella effettività anziché nella capacità del reddito, senza stimoli a maggiormente produrre. È vero che finalmente si propone la imposizione sui gioielli, posaterie, vasellame, ecc., ma l'aliquota è minima; e non si spiega perché se ne escludano mobili, quadri e statue che servono a godimento strettamente privato.
Infine se si può indulgere alla esenzione dei redditi prodotti all'estero, o provenienti da debiti dello Stato e buoni del tesoro, da una imposta oggettiva, non ne dovrebbe però mai essere consentito lo scomputo dalla complessiva ricchezza famigliare sottomessa ad imposta soggettiva complementare, specialmente quando poi di queste si ammette anche il calcolo per indizi.
Questi e altri minori difetti appariscono nel progetto Meda; ma è inutile insistere o specificare se, come ho detto, risultano implicitamente dal confronto del progetto con lo scritto che segue; mentre nella terza ed ultima parte saranno direttamente rilevati quelli più gravi della inadeguata riforma dei tributi locali.

II. La politica tributaria dopo la guerra.

2° L'imposta fabbricati.
L'imposta fabbricati si presenta, a tutta prima, come una delle più semplici tassazioni dirette del reddito e della ricchezza mobiliare. È invece più spesso una imposta indiretta sul consumo, e difettosissima.
Nelle città, le quali più specialmente vi contribuiscono, essa ricade moltiplicata sugli inquilini che non sono proprietari. Nelle campagne, per il vincolo illogico con la fondiaria, si hanno fabbricati affittati per es. a 200 lire, con reddito imponibile di 150 o un complesso di imposta e sovrimposta superiore a 160 o 170. Dappertutto vi è sperequazione tra fabbricato e fabbricato.
È quindi immediatamente necessario:
a) rescindere il vincolo con la fondiaria (1);
b) farne una imposta autonoma comunale, con diritto di sovrimposizione percentuale per lo Stato. In ogni Comune infatti il problema delle abitazioni presenta aspetti tutti particolari, cui possono adattarsi solo Regolamenti e tassazioni locali;
c) sveltirne quindi gli accertamenti e le revisioni dell'imponibile, in diretta e immediata corrispondenza con il valore locativo, la postura, la cubatura, il modo di costruzione, l'uso, ecc.
Solo in questo senso sarebbe dunque da approvare la proposta tassa sui vani del Comune di Bologna: non mai se la si dovesse irrazionalmente e contradittoriamente accumulare con l'attuale imposta sui fabbricati, moltiplicando l'aggravio che si ripercuote sulle famiglie povere

più numerose, e costringendole nelle peggiori angustie e promiscuità. E poiché l'imposta colpisce un genere di consumo (il consumo d'abitazione), assai più proporzionato alla ricchezza delle famiglie, che non gli altri generi oggi colpiti da dazio; e anzi si potrebbero stabilire per ogni luogo limiti medii, entro i quali l'abitazione è una necessità per una famiglia di tante persone, e al di là dei quali è indice di maggior ricchezza o lusso o speculazione - è anche accettabile il proposito di sostituire (non mai di aggiungere!) con casa l'attuale dazio-consumo, il quale colpisce generi indispensabili a tutti senza distinzione, ed è causa di gravi spese di esazioni e di frodi innumerevoli a beneficio degli speculatori e a danno indiretto dei consumatori. Sempre però che si corregga la proposta in conformità di quei presupposti (2).
Conviene poi aggiungere:
d) l'affitto, denunciato dal proprietario per la tassazione, dovrebbe rimanere immutabile per un periodo di almeno 5 anni, dentro i quali non potesse essere aumentato così come non si aumenta l'imponibilità;
e) le case popolari (oltre che le scuole, gli ospedali, i bagni e altri luoghi di pubblica utilità), fabbricate da Enti pubblici o da associazioni di lavoratori, siano naturalmente esenti da imposta, tendendosi alla formazione di un demanio collettivo (3). E l'imposta risparmiata dagli inquilini, sia data al fondo per nuove costruzioni;
f) quanto alle aree fabbricabili, il Comune fissi, ogni biennio o triennio, con la massima prudenza, le zone di terreno immediatamente fabbricabili, conforme al piano regolatore. A datare da quella fissazione, il terreno non paghi più l'imposta fondiaria, ma una imposta speciale, pari a 1/6 o 1/8 della media delle contigue aree fabbricate su equivalente superficie. L'imposta speciale resterà inalterabile per 12 o 15 anni, sia che il proprietario fabbrichi, sia che non fabbrichi. Se fa subito fabbricare, non paga, cioè gode, per 12 o 15 anni, l'esenzione dei rimanenti 5/6 o 7/8 che compirebbero l'imposta sul fabbricato. Se non costruisce o ritarda, risente l'aculeo di quella più grave imposizione che gli è attribuita in confronto dei terreni agricoli e a favore della collettività. Se, infine, dichiara di non potere o volere mai fabbricare, l'area sarà espropriata a favore dell'Ente pubblico, in ragione del doppio del puro valore agricolo (4).
3° A) L'imposta sulla R. M. e l'imposta complementare sui redditi.
L'imposta italiana sulla R. M., della quale si è detto tanto male, è però fondata su una distinzione pregevolissima: redditi del puro capitale, redditi misti, redditi di puro lavoro, in ordine decrescente di tassabilità.
Il male è che l'imposta sui primi, invece di taglieggiare il capitalista, taglieggia chi prende a prestito, o fa emigrare i titoli minacciati d'imposizione; l'imposta sui redditi misti è male accertata, e non distingue il rivenditore, che specula su grandi quantità di merci scaricandole sul consumatore, da colui che nell'impresa porta effettivamente il maggior contributo del suo lavoro o il massimo rischio (5), e l'imposta sui redditi di puro lavoro irretisce tutti gli stipendi o i salari controllabili degli Enti pubblici, lasciando sfuggire i più grossi pesci dell'avvocatura, dell'affarismo, delle imprese.
Non è qui il luogo per una minuta analisi delle riforme urgenti. Alcune sono d'indole puramente tecnica; altre (come quella sui coltivatori dei propri terreni, i quali neppure pagarono i sopraprofitti di guerra), già note e mature per la introduzione. Mi limito ad accennarne poche più urgenti e singolari:
A) Anzitutto, l'imposta, colpendo piuttosto i redditi che le ricchezze, lascia scoperti alcuni beni, i quali, se pur non danno reddito, sarebbero però capaci di darlo o danno almeno godimento. Alludo in particolare a: mobilio propriamente detto, quadri, sculture, gioielli e simili. Ce n'è quanto basta per istituire una bellissima imposta comunale, la quale, coordinata con le vigenti imposte su le automobili, le vetture, i cavalli, i cani, i bigliardi e i pianoforti, dia un gettito importantissimo, e sostenga nello stesso tempo

l'ultimo arco sul quale poggiare l'imposta complementare di cui in appresso diremo.
B) In secondo luogo, per avvicinare a verità e giustizia gli accertamenti dell'imponibile (in che sta, per comune consenso, il difetto massimo dell'imposta attuale), si propone:
1° di dare facoltà agli Enti pubblici di espropriare, sul fondamento della imponibile denunciata, e con lo stesso rapporto del 100 per 4 o 100 per 3 come per i terreni, quelle più convenienti aziende che forniscono beni di pubblica utilità o di prima necessità, così come gli oggetti che potrebbero dare pubblico godimento;
2° di provare (non per tutti come propone Wagner, ma per alcune categorie, e primi di tutti i cotonieri, i lanieri e... gli avvocati) una imposizione collettiva per contingente e per regione o provincia. I Consigli dell'Ordine e le Associazioni industriali la distribuiranno poi tra i singoli. E i gatti chiusi nel sacco non si graffieranno che tra di loro;
3° di sollecitare, per tutte in genere le categorie, il concorso dei cittadini alla scoperta dei redditi non denunciati o inferiori al reale, assegnando la multa come premio ai denuncianti, e sopratutto attribuendo ai Comuni tutta la quota di imposta ricavabile dai redditi scoperti al disopra della prima quota accertata dall'Agente delle imposte. Così gli Enti locali, che oggi invocano la sovrimposizione sulla R. M. (6), avranno modo di parteciparvi nel modo più giusto, più utile e più redditizio, aiutando il fermo dei contrabbandieri del pubblico bene. E l'Agente delle imposte, non più parte, potrà assumere dignità di giudice tra le due opposte pretese del contribuente e del Comune o privato denunciante.
C) Occorre però anche, perché i contribuenti si inducano a più sincere dichiarazioni, ribassare, unificare e semplificare le aliquote d'imposta oggi vigenti.
Potrà parere strano che, dopo le promesse pessimiste di questo studio, veniamo a proporre degli sgravi; o che, dopo aver lodate le tre categorie della R. M., vogliamo dimenticarcene. Ma ci intenderemo subito.
Le imposte sui terreni, sui fabbricati, sui godimenti e sui redditi della R. M. non servono in sostanza che ad accertare tutte le diverse forme di ricchezza privata, e l'ufficio loro è adempiuto quanto più severo e preciso sia l'accertamento, colpendole tutte con eguale e obiettiva giustizia. Solamente poi, quando quelle fonti di bene siano conosciute nella loro oggettività, diremo così, orizzontale, il conto si deve rifare verticalmente per soggetti. E, stabilito come soggetto quello che oggi è veramente tale, non l'individuo, ma la famiglia, nella sua unità concreta e non astratta; e, per ogni famiglia - determinata la somma di tutti i diversi redditi immobiliari o mobiliari, reali o possibili - si potrà addivenire alla applicazione della imposta complementare progressiva sui redditi.
In questo modo, incideranno pure sugli inquilini, sui debitori, sui consumatori, le quote minori di imposte sui fabbricati, sui mutui, sui commercianti e industriali; ma non potranno mai ricadere su quelli le quote maggiori della imposta complementare, la quale è necessariamente personale e progressivamente proporzionata alla totalità dei beni famigliari. E, se può essere detta complementare in quanto si aggiunge o si sovrappone alle altre imposte dirette, che ne sono il fondamento ricognitivo, deve essere però principale per importanza e per produttività nel sistema dei tributi.
Mentre poi le imposte dirette primitive dovrebbero avere aliquote uniche e semplici perché oggettive, spetta tutto alla imposta complementare il compito di adattarsi alle diverse fortune famigliari, esentando i minimi sufficienti a permettere condizioni umane e civili di vita a tutti i membri della famiglia secondo il loro numero e qualità (minori, vecchi, inabili) e progressivamente gravando sulle classi più ricche.
Né la progressione avrà bisogno di essere indefinita, fino al punto che l'imposta assorba tutto il reddito. Può essere codesto il culmine democratico della livellazione delle fortune... a centomila lire di rendita annua sopra il livello proletario! Ma a noi può bastare (anche per non farci burlare dalla facile frode) di sollecitare la costituzione della proprietà collettiva, co-

stringendo frattanto la crescente proprietà privata a procurare essa stessa - da una parte sotto lo stimolo dei lavoratori chiedenti maggiore salario, e, dall'altra sotto la pressione dei tributi devoluti a pubbliche provvidenze - un margine sempre maggiore di vita civile e sociale alla massa che produce (7).

B) L'imposta straordinaria sul capitale.

Per queste stesse ragioni però, e per quanto bene, siano ordinate le anzidette imposte dirette, e per quanto ancora la classe dirigente si proponga, come vedremo, di tirare la corda delle imposte indirette e sui consumi, tutte insieme non potranno mai essere sufficienti e adatte a coprire lo sbilancio annuale conseguente alle spese di guerra, in un Paese come il nostro, che non possiede una grande ricchezza.

Anche ad ammettere che l'Italia possa avere dai vinti una forte indennità, e che l'indennità sia sufficiente alla spesa di ricostituzione di alcune categorie di beni distrutti dalla guerra - anche ad ammettere che i popoli di lingua inglese non parlino più ai latini dei loro crediti di guerra - anche ad ammettere, la meno verosimile delle tre ipotesi, che nel dopoguerra il bilancio annuale dell'esercito e della marina non superi i limiti del tempo pre-bellico - la somma da coprire rimane per noi enorme.

E, se può essere vero che il raddoppiamento dei prezzi delle cose raddoppia la imponibilità, doppio è però anche il costo dei servizi che lo Stato prestava già prima della guerra. Ora non è neppure pensabile che una nazione si dissangui puramente e semplicemente per pagare gli interessi dei debiti, come una torma di schiavi che lavori nell'oscurità assoluta da alcuna liberazione.

Non è possibile imporre a milioni di individui di esinanirsi, unicamente perché metà di quello che producono vada a saziare l'aspettativa dei creditori, e l'altra metà sia assorbita dai bisogni elementari primitivi di vita, divenuti costosissimi.

Contro di noi che, un tempo chiedevamo sviluppo di imposte e sviluppo di spese a favore della classe lavoratrice, obiettava la finanza ortodossa che ormai le imposte erano arrivate al «massimo cui si possa giungere in un Paese in cui lo Stato non voglia essere fattore di decadenza della ricchezza nazionale» (L. Einaudi, 18 novembre 1913). Obiezione inesatta, quando le imposte fossero spese in sementa di nuova ricchezza, elevando il tenore di vita materiale e morale dei lavoratori, o creando boschi, bacini, porti, ecc.; ma obiezione giustissima quando le imposte siano versate in una voragine senza fondo, cioè senza ammortamento, e senza speranza di futuro prodotto.

La prospettiva di una politica, che chieda alle imposte annuali sui redditi e sui consumi il massimo sforzo, sufficiente per trascinare di anno in anno il peso morto della guerra passata, non è che contrazione dei consumi, specialmente dei più utili alla conservazione e al progresso della specie - emigrazione di capitali; mano d'opera e energie intellettuali - ristagno delle industrie in confronto della concorrenza straniera per maggiori tasse, spese e costi delle materie prime - miseria - e conseguenze della miseria.

Perciò l'imposta straordinaria sul capitale, proposta dai socialisti d'ogni Paese, è l'unica via di scampo concessa; e tanto più utile quanto più coraggiosa.

Essa estingue insieme il debito capitale e il debito annuale degli interessi, mentre assorbe titoli e carta che non darebbero tributi annuali. Sollecita i privati alla ricostituzione della quota stessa di capitale ceduto. Ristabilisce l'equilibrio. Libera il mercato o l'industria dal peso e dalle incertezze del domani tributario. Solleva le energie produttive e del lavoro. Permette la devoluzione delle imposte ordinarie a scopi di utilità pubblica e a creazione di nuove ricchezze. Può contribuire alla costituzione di un demanio collettivo di terre e alla partecipazione in aziende interessanti la comunità. E, nel particolare momento attuale, può assorbire la maggior quota di carta moneta ch'è in mano d'ogni capitalista e che contribuisce al rincaro dei prezzi. Può includere la confisca dei profitti

di guerra. E profitta in genere, senza danno per alcuno, degli alti prezzi correnti.
Sui particolari tecnici, ripartizione in rate, premii per immediato pagamento, ecc., non è qui opportuno intrattenerci.
Il Partito Socialista deve far trionfare il principio. E la classe dirigente sentirà la minaccia che vi è dietro, che non avvenga per forza quello che oggi ancora può disporre per legge.

G. Matteotti

(continua)

(1) Questo primo postulato è stato finalmente sancito col Decreto luogotenenziale 13 febbraio 1919 n. 156, frattanto pubblicato.
(2) Invece il Decreto Meda del 13 febbraio 1919, frattanto pubblicato, sancisce tutti i difetti della proposta di Bologna, eliminandone i pregi e le possibili utilità. Ne riparlerò nel prossimo Numero.
(3) Il progetto Meda esenta invece soltanto i cimiteri e le chiese.
(4) Altre norme particolari dovrebbero poi provvedere alla conservazione di giardini famigliari e spazi alberati.
(5) Il progetto Meda continua ancora a confondere queste due diversissime qualità di reddito.
(6) E l'hanno ottenuta con l'accennato Decreto di febbraio, nelle solite forme più empiriche, meno giuste e meno utili.
(7) Date le premesse schematicamente enunciate, è facile giudicare il Decreto d'imposta complementare 18 novembre 1918, n. 1835, come un parto prematuro non vitale. Tecnicamente poi è un mostro di spropositi che fanno poco onore al padre putativo, on. Meda. Esempi: un reddito di 10 mila lire è tassato zero, e un reddito di 10.001 è tassato cento; un reddito di 15 mila è tassato 150, e un reddito di 15.001 è tassato il doppio. Poi si esentano i redditi fuori del Regno. E mentre si scomputano i mutui ipotecari, non si scomputano i censi o le enfiteusi, che così possono pagare due volte presso il direttario e presso l'utilista. Ecc.

La questione tributaria

"Critica Sociale, n. 8 - 1919"

II. La politica tributaria dopo la guerra.

4° *A) Imposte indirette sugli affari.*
Non è possibile un esame delle imposte sugli scambi o sugli affari, senza scendere a particolari tecnici qui non confacenti. Rilevata la progressione inversa delle vigenti imposte sui trasferimenti onerosi, e la facilità con la quale ricadono a danno del più debole dei contraenti, cioè del debitore o del produttore; bastano per ora pochi appunti intorno alla *imposta sulle successioni*.

La quale ha aliquote basse e minimamente progressive col sistema a scaglioni - non tiene alcun conto delle condizioni di età e di abilità al lavoro degli eredi - si lascia sfuggire troppa parte della ricchezza mobiliare, per difetto suo proprio e per gli accennati difetti delle imposte sui redditi e sugli oggetti di godimento, cui dovrebbe riferirsi come a presunzione - e non favorisco abbastanza la devoluzione di legati o eredità a scuole, istituti di cultura e simili - mentre tutto il prodotto della imposta, elevata a maggiori quote, dovrebbe essere dedicato all'allevamento, e alla educazione dei bambini e dei miseri.

B) *Imposte sui consumi e Monopoli.*

Quando i seguaci di Stuart Mill rappresentano come unica ed eccellente l'imposta sul «consumo», e si oppongono alla tassazione del «guadagno» in quanto può duplicare ingiustamente la imposizione (prima sul reddito, e poi di nuovo sull'interesse della quota di reddito risparmiata), ricorrono in sostanza a un aforisma aritmetico, per sostenere la tesi più vantaggiosa allo accumulo di ricchezza privata. La finanza non è scienza astratta di verità assoluta, ma è scienza di utilità politica. E, in ogni caso, la utilità dei lavoratori, come utilità più generale, e potenzialmente universale, è la migliore verità.

La stessa finanza ortodossa o liberale ha dovuto del resto riconoscere che il consumo non è sempre l'opposto del risparmio, non è distruzione, anzi più spesso rappresenta la forma migliore di risparmio, servendo al mantenimento e al progresso individuale e umano. E quindi, da una parte, i teorici ammettono che almeno codesta specie di consumo non dovrebbe mai essere diminuita da alcuna imposizione; dall'altra, i pratici mirano, con Gladstone, a *pareggiare le due somme delle imposte sul consumo e delle imposte sulla ricchezza.*

Qualcuno ha preteso che l'Italia avesse già raggiunto codesto ideale posticcio della democrazia. Altri che ne fosse poco lontana. Ma tutte le tabelle dimostrative finora addotte sono inesatte o insufficienti, perché dimenticano quanta parte delle cosiddette imposte dirette si converte invece in imposta sul consumo, incidendo sul lavoratore.

Così i 300 milioni di una tipica imposta diretta o sovrimposta, quella sui fabbricati, ricadono in massima parte dal proprietario sull'inquilino, costituendo in realtà un'imposta sul consumo d'abitazione.

Così una notevole parte di tutte le altre imposte, sulla terra, sugli interessi sui mutui, sulle rivendite, sugli affari; ecc., ricade, come ho volta per volta accennato, dal capitalista sul contraente più debole, sul produttore, sul lavoratore, sul consumatore.

E, se si potesse allora calcolare con minuziosa precisione quale e quanta parte delle imposte direttamente colpisca la ricchezza -senza ripercuotersi sugli strati inferiori, credo che *neppure un quinto* della somma complessiva di tutti i tributi ne resterebbe compresa.

*

Perciò è necessario:

1°) che le aliquote delle imposte normali dirette sui terreni, fabbricati e R. Ma., per non gravare sui consumatori, siano le più tenui possibili, con funzione prevalentemente indicatrice; mentre imposte maggiori e principali dovrebbero essere la complementare sui redditi o la patrimoniale, che, per la loro personalità, sono le meno soggette a una indiretta traslazione. E questo già sostenemmo in contrasto con l'ordinamento attuale, che non conosce le seconde, mentre spinge le prime ad aliquote del 25%; e in contrasto con lo stesso progetto Meda, il quale, fino a 50.000 lire di reddito complessivo annuo, applica la complementare con aliquote variabili tra l'1 e il 10%, e la patrimoniale non mai superiore al 2%, mentre alle primitive imposte normali applica aliquote del 9, 12 e più spesso del 15 o del 18%;

2°) che le imposte indirette colpiscano unicamente i consumi voluttuarii o quasi voluttuarii, esentandone in ogni caso i consumi di prima necessità o di sociale utilità.

*

Quindi imposte sul sale, sui fiammiferi, sul petrolio, sul grano, sulle carni, sui foraggi, sui concimi chimici, sui metalli da lavoro, sui tessuti comuni, sui combustibili, sull'energia elettrica, sulla carta, sui materiali da costruzione, sui medicinali, ecc., comunque percepite, non possono più essere tollerate.

L'abolizione dei dazii, specialmente comunali, non vuole secondare alcun pregiudizio medievale o meridionale, ma soddisfa ad una molteplice utilità: liberare i consumi utili da ogni costrizione o diminuzione - con l'aumento del consumo e col minor costo delle materie prime e del mantenimento, sviluppare le industrie e i commerci - restituire al lavoro produttivo una notevole somma di energie umane oggi oziosamente impiegate nella percezione del balzello - togliere di mezzo la sempre più grave spesa di esazione, arrivata già in qualche luogo al quarto o al terzo del prodotto lordo - evitare i pericoli di un'imposta che si contrae precisamente nei periodi di crisi più bisognevoli di entrate. Senza dire che, ad ogni dazio di confine abolito, può corrispondere una facilitazione per la esportazione dei prodotti nazionali, e che la libertà degli scambi moltiplica i vincoli tra le nazioni ostacolandone la capacità di isolamento e di guerra.

Vanno tassati al contrario i consumi voluttuarii, e specialmente quelli più diffusi e radicati, per avere un maggiore rendimento e più sicuro, e quelli più facilmente controllabili, per la semplicità e il minore costo di percezione. E, poiché così la scelta, le aliquote e il modo della percezione costituiscono problemi prevalentemente tecnici, basterà qui qualche accenno.

I *monopoli* sul tabacco e sul lotto sembrano aver fatto buona prova, pur che si vada sopprimendo via via qualche Banco, qualche Ruota e qualche estrazione. Al caffè, del quale oggi tanto si disputa, sembrano inoltre convenire forme d'imposizione meno costose, più redditizie è meno limitatrici del commercio e del transito. Del carbone, petrolio e zucchero, non si dovrebbe neppure parlare di monopolii a scopo fiscale; potrebbero avere soltanto scopo sociale.

Sui conti dei grandi alberghi, dei ristoranti di prim'ordine e delle pasticcerie, sui biglietti dei *café-chantants*, delle operette, delle *pochades*, delle cinematografie non educative, sui Casini, i Circoli di divertimento, i balli, i giochi di sorte e di azzardo, oltre che su le profumerie, le pietre e i metalli preziosi, le pelliccerie, le piume, i guanti, gli orologi d'oro e d'argento, ecc., potrebbero non difficilmente prelevarsi imposte redditizie con l'aliquota minima del 10%.

La birra e i liquori sono facilmente soggetti a imposte di fabbricazione. Ma il consumo, che in Italia potrebbe dare il più alto reddito, di qualche centinaio di milioni, è *il vino*. Il metodo vigente del dazio e però inadeguato ed ingiusto e dovrebbe essere abolito con tutti i dazii comunali. L'imposizione sull'uva suggerita da Marescotti-Einaudi colpirebbe anche l'uva ad uso alimentare e l'esportazione, e darebbe il massimo eccitamento alle falsificazioni dei vini. L'Ente nazionale, proposto dalla Commissione del dopo-guerra, spaventa per la sua difficoltà e macchinosità. Ottima ci sembra invece, sotto l'aspetto tecnico e politico insieme, *la costituzione obbligatoria di Consorzii locali di produttori*, simili alle nostre Cantine sociali, per la fabbricazione di tipi costanti e garantiti di vino, e la vendita con recipienti e contrassegni particolari, con diritto di esclusiva.

Naturalmente, così del vino come degli altri oggetti la imposta è «sul consumo»; non graverebbe quindi mai sulla produzione destinata alla esportazione.

5° *I tributi locali.*

L'ordinamento vigente dei tributi locali è assai difettoso.

Le imposte minori (famiglia, valore locativo, esercizi e rivendite, bestiame, vetture e domestici, ecc.), anche se potenzialmente buone, sono mal coordinate e costrette il più sovente entro massimi inadeguati e regolamenti retrivi, che le hanno fatte poco redditizie quasi dappertutto (1) e in qualche luogo odiose.

Le maggiori sono costituite dalla sovrimposizione sui terreni e fabbricati, i cui limiti legali servono unicamente come pretesto all'Autorità superiore per calpestare ogni autonomia locale e ostacolare le migliori e più moderne iniziative; e dal dazio consumo, di cui non si sa se più deplorevole sia il sistema dei Comuni chiusi o dei cosiddetti Comuni aperti.

*

Le proposte Meda di riforma sono le seguenti:
1) mantenere la sovrimposizione sui terreni e fabbricati, ma limitata dentro un secondo massimo assolutamente insuperabile di 100 o 75 centesimi;
2) sostituire la tassa di famiglia con una sovrimposizione sulla imposta complementare erariale, fino a un massimo di 20 centesimi;
3) sostituire la Esercizii e Rivendite con un'imposizione del 2% sui redditi da industrie, commerci e professioni, già accertati dallo Stato.
Meno una irrisoria tassa di patente per gli Esercizii aventi un reddito inferiore alle 1200, sono dunque tutte, almeno nella sostanza, sovrapposizioni che ribadirebbero la dipendenza del Comune dallo Stato, escludendo ogni autonomia di sviluppo tributario locale. Più ancora, tutte codeste sovrimposizioni comunali e le provinciali, sono costrette nel progetto entro massimi più o meno empirici, e vincolate l'una all'altra da proporzioni fisse e costanti, che possono apparire eque in un determinato momento e luogo, ma che toglierebbero in sostanza, agli Enti locali anche l'ultima residua facoltà di un razionale adattamento alle diverse necessità dei luoghi e dei tempi.
Quanto al rendimento: la 1) darebbe certamente meno di oggi ai Comuni che sono già arrivati a tre o quattrocento centesimi di erariale; la 2) e la 3) darebbero assai di più, ma non tanto per virtù propria delle sovrimposizioni sostituenti, quanto per l'accennato difettoso regolamento delle imposte attuali sostituite. E nessuna risoluzione è data infine a quello ch'è invece il problema più urgente della finanza comunale - l'abolizione del dazio consumo.

*

L'unica sovrimposizione che può, secondo noi, essere mantenuta, anche perché meno soggetta a trasferirsi sugli strati inferiori di popolazione, è la *fondiaria*; ma senz'altre limitazioni fuori di quelle suggerite dalla utilità locale.
L'imposta *fabbricati* (oltre a quella sulle aree fabbricabili e l'imposta di miglioramento) può invece, per quanto sopra è stato detto, divenire una imposta principale locale con regolamenti che si adattino ai singoli Comuni più o meno urbani o rurali. Così il *dazio consumo* potrebbe essere subito abolito, perché nelle città, dove costituisce il cespite più importante, sarebbe compensato dalla imposta fabbricati, risultandone tassato un consumo più proporzionato alla ricchezza delle singole famiglie, invece di un consumo quasi uniforme per tutte. E lo Stato avrebbe risarcita la sua quota con l'imposta sul vino, alla quale potrebbero partecipare anche le Provincie.
Le imposte vigenti su le vetture, i domestici, le automobili, i pianoforti, i bigliardi, i cani, possono integrarsi, come ho detto prima, in una imposta più generale sugli *oggetti di godimento* (mobili, vasellame, quadri, sculture, stemmi, ecc.) di più facile accertamento dentro la ristretta cerchia di un Comune. Mentre l'imposta *Esercizii e Rivendite* (oltre quella sul bestiame), svincolata dai limiti attuali, allargata a tutte le industrie, professioni, prestiti di denaro, ecc.. e stabilita con aliquote dall'1 al 10% del movimento economico complessivo lordo, può dare un rendimento notevolissimo, al quale contribuirebbero poco i redditi di puro lavoro dove il movimento economico è dato dal solo stipendio o salario, e molto

i redditi da capitale dove il movimento si complica con tutto il capitale in circolazione.
Su questa somma di imposte, quasi tutte autonome, può infine adagiarsi la *imposta di famiglia*, simile alla imposta erariale complementare progressiva sui redditi, ma autonoma anch'essa, e desunta più particolarmente da tutti gli indizii di ricchezza e di consumo locali prima tassati con quelle.
Così, con una più semplice riforma, gli Enti locali avrebbero a loro disposizione un complesso veramente autonomo ed elastico di tributi, parallelo ma indipendente dallo Stato, e atto a svilupparsi seguendo le necessità della spesa.

G. Matteotti

(1) Una settantina di milioni all'anno tutte insieme.
Però la tassa di famiglia in alcune città, e la tassa esercizi e rivendite, bene applicata alle aziende agricole nei Comuni rurali del Polesine, hanno potuto dare anche da sole un rendimento di oltre 5 lire per abitante.
Il focatico o testatico è invece specialmente odioso nel Meridionale.

Spunti universitari

"Critica Sociale", n.11 -1919

Lo squilibrio della cultura italiana. - Troppi avvocati. - Troppe Università. - L'Università di Trieste.

Poiché è stata sollevata su queste colonne la questione universitaria, vorrei metterne in rilievo qualche aspetto diverso.
Anzitutto vi è in Italia uno squilibrio troppo profondo tra l'alta e la minore cultura. A scendere specialmente nell'Italia meridionale, e a levarne via il gruppo intermedio dei sensali d'ogni commercio e dei parassiti che a biglietti di raccomandazione si disputano i piccoli impieghi pubblici, gli uomini sono o *dottori* o *analfabeti*.
Le statistiche degli anni immediatamente precedenti alla guerra ci dicono che i professori d'Università (ordinari, straordinari e liberi) erano più di 3000, mentre le maestre d'Asilo infantile non arrivavano a 12.500. E, mentre i bambini italiani inscritti agli Asili infantili toccavano appena i 250.000, i giovani italiani inscritti alle Università o Istituti equivalenti salivano a *27* o *28 mila*.
Cioè una proporzione enorme e incredibile, più che da 100 a 1000; quale in nessuna nazione d'Europa, tranne forse la Spagna, può rinvenirsi.
Né si dubiti che quella proporzione segni soltanto lo scarso sviluppo degli Asili. La sproporzionata quota degli studenti universitari ci è confermata anche da altri rapporti statistici: per ogni 100 inscritti alle Università non si hanno neppure 1000 bambini inscritti nelle tre classi elementari superiori dalle quali dovrebbero uscire i futuri uomini probabilmente non analfabeti; e non si hanno neppure 850 inscritti a tutte le scuole medie sommate insieme,

Tecniche e Istituti tecnici, Ginnasi e Licei, Complementari e Normali, Scuole Industriali e Artistiche. comunque comprendano anche otto anni di studio (1).
Ciò significa che - di fronte alla massa prevalentemente analfabeta del popolo - la borghesia italiana, piccola e grande, ha finora pensato assai poco a fornirsi di quella media cultura che è necessaria per l'esercizio intelligente delle industrie, dei commerci, dell'agricoltura, cioè per lo sviluppo della ricchezza nazionale; preferendo spingere subito i suoi figli, bene o male, volenti o nolenti, alla laurea universitaria.

*

Ora la laurea universitaria è veramente quel segno d'alta cultura, dal quale possiamo aspettarci, nonostante lo squilibrio accennato, *benefizi morali e utilità materiali* per il Paese? Questo è il secondo punto importante.
Per non assomigliare al calzolaio ateniese, limito le mie osservazioni alla Facoltà di scienze giuridiche, senza per questo soverchiamente restringere il campo d'indagine, se, su 4000 laureati annui, *quasi il 40%* è di laureati in giurisprudenza.
E affermo che, da codesta esuberante sfornata annua di giurisperiti, l'Italia attenda il minimo di utilità sociale; e vi ravvisa anche il minimo di sostanzialmente alta cultura.
Minima utilità sociale; poiché la maggior parte, di costoro o ha mirato al titolo più facile solo per mostra o per postulare cariche pubbliche o per concorrere a impieghi che hanno minima relazione con le conoscienze acquistate, o infine per andare a ingrossare le file parassitiche di quell'avvocateria italiana che vive sulla litigiosità di popolazioni arretrate e sulla teatralità retorica dei processi penali, quando non d'intrighi e mediazioni per ogni genere d'affari.
Minima cultura; poiché il laureato in legge in Italia, se non ha avuto per suo conto una singolare volontà di apprendere, assomiglia a quegli specialisti di Multatuli, i quali, col pretesto delle poche conoscenze raggiunte in una materia speciale, si permettono di dimenticare o ignorare tutto il rimanente. Quindici giorni di esercitazioni mnemoniche sulle famigerate dispense del professore, ormai ripetute fonograficamente, e tre settimane di forbici e di colla per la tesi di laurea, sono sufficienti a fabbricare un avvocato, il quale andrà a portare per il mondo tutti i peccati dell'ignoranza pretensiosa e sofistica.
Costì allora bisogna inferire il primo taglio. Lo studio delle leggi deve diventare uno studio serio, per lo meno quanto gli altri. Serio, profondo e difficile: per allontanare da sé tutti gli elementi inutili, per diminuire i parassiti sociali, per dare una vera cultura a chi per vocazione o per intelligenza vuole entrare nelle amministrazioni pubbliche, o difendere nei tribunali.

In capo al primo triennio o biennio comune per tutti, un esame generale e accurato deve attestare nell'allievo la conoscenza sicura dei principi fondamentali delle scienze giuridiche e amministrative. Nel secondo biennio o triennio l'allievo frequenterebbe i corsi più convenienti alla sua futura carriera e, col sussidio di una sufficiente preparazione pratica nel quinto anno, dovrebbe affrontare la prova finale, una specie di esame di Stato, che garantisse la scienza, la capacità e la attitudine alla professione da esercitare.

*

Del resto, a tutti in genere gli studi superiori non dovrebbe più essere ammesso alcuno che si trascini a stento per il curricolo delle classi. Chi sa e ha le attitudini necessarie, proceda; chi non sa dev'essere rimandato.
La borghesia, che tiene ai titoli accademici e alle sinecure governative come agli ordini cavallereschi o ai benefizi ecclesiastici del Medioevo, piatisce ad ogni momento dal Ministero

nuove sessioni di esami, nuove facilitazioni, in nome della guerra, in nome del terremoto, in nome dell'epidemia e d'ogni altro santo. Così chiunque ha un pacco di cartelle del Prestito nazionale vuol essere sicuro che il figlio diventerà un dottore, e avrà un posto onorevole nella classe dirigente.

Ma il proletariato deve esigere senz'altro che gli studi siano aperti solo a chi abbia intelligenza, attitudine e volontà, all'infuori di ogni considerazione economica. I ricchi devono pagare tasse sempre maggiori per tutto il corso degli studi, cessando lo scandalo dei certificati falsi per ottenere le esenzioni, e respingendosi al lavoro manuale quelli che non sanno, o sanno poco e male.

Per il popolo deve essere resa obbligatoria almeno la scuola elementare superiore; e gli deve esser facilitato, non solo senza aggravio ma anche senza danno all'economia famigliare, con agevolazioni di vitto, di orari, di trasporti e con premi, l'accesso a tutte le scuole integratrici, di preparazione all'esercizio intelligente delle arti e dei mestieri. Non basta più l'elargizione di qualche borsa di studio o il convitto per determinate categorie di persone: occorrono infine provvidenze sicure per ogni figliolo del popolo che dia eccezionali speranze di buona riuscita anche per gli studi di alta cultura.

*

Ultimo punto. Il numero delle Università è eccessivo. Le ventuno città d'Italia, che hanno, per lo meno, la Facoltà di giurisprudenza, sono anch'esse un incentivo al male; specialmente quando la clientela è assicurata con indulgenze plenarie e dispense da ogni servizio.

In ogni caso il numero va a danno della qualità: poiché non è possibile moltiplicare per venti i Gabinetti, gli impianti, i Musei, le macchine, i palazzi e le cattedre specializzate, che ormai tutti gli studi esigono.

Vogliamo allora chiedere alle minori Università di scomparire per lasciare solo i più grandi alveari, ad uso Napoli? No, non vi è bisogno; le piccole città tranquille di provincia hanno particolari suggestioni per la quiete di alcuni studi; e a nessuna vorremmo domandare il sacrificio di una gloriosa tradizione o la rinunzia all'industria degli affittacamere, delle pensioni o dei bigliardi.

Ma quando due o tre città di una stessa zona o regione hanno Università, perché non rinunzierebbero ciascuna ad una o più Facoltà a vantaggio dell'altra, con mutuo compenso? Invece di avere numerose Facoltà della stessa specie e mediocri, ogni città potrebbe raggiungere singolare fama e splendore per ciascuno studio particolare.

A giovani di vent'anni poco importa se dovranno stare duecento invece di venti km. lontani da casa. E dei professori sarà leso forse l'interesse alla nicchia che alcuno si fosse creata; ma non l'interesse reale e morale se, avvicinati in un più grande Istituto e con maggiore ricchezza di strumenti, saranno incitati a gara sulle stesse materie, o se ne distribuiranno i diversi capitoli secondo la maggior competenza.

*

Ma che andiamo parlando di riduzione dalle Università, se Trieste già ne reclama una di più? E dovrà averla, a rivendicazione di quella cultura cui rendevano omaggio concorde tutti i socialisti dell'Austria contro la coalizione dei borghesi nazionalisti di razza diversa, che vi vedevano solo uno strumento di concorrenza e di dominio.

Ma nella creazione della nuova Università è anzi la prima occasione per attuare le nostre idee. Si facciano innanzi le città d'Italia, e offrano ciascuna alla città sorella una loro Facoltà di studi; avanti Catania, Genova, Sassari, Ferrara, e invece di cortei e telegrammi offrano

ciascuna un tangibile segno dell'affetto fraterno. E Trieste stessa sappia smentire la diceria che l'irredentismo coprisse gli interessi materiali della borghesia esclusa dagli uffici dallo Stato straniero; non eriga una delle solite Università-omnibus, ne crei una tutta propria, che abbia gli studi e le cattedre corrispondenti alle peculiari sue condizioni etniche, geografiche, marittime, commerciali, alla quale possano accorrere tutti i figli d'Italia bramosi di eccellere in quelle singolari discipline, mentre dal Litorale scenderanno in ricambio per le diverse città d'Italia i giovani che in altri studi sappiano distinguersi.

G. Matteotti.

(1) I dati sono per i soli maschi, e sono dedotti dall'*Annuario statistico 1915 e 1916*, in riferimento al 1914 e 1915. I confronti non sono rigorosi, per dati omogenei; converrebbe prendere un anno per ogni studio, ed in rapporto alla popolazione dell'età corrispondente. Ma il fenomeno è cosi imponente che bastano i dati grossolani.

La proporzionale nelle elezioni amministrative

"Critica Sociale, n. 4 -1920"

Dopo la prova delle elezioni politiche, si è chiesta da varie parti l'applicazione della Proporzionale alle elezioni amministrative.

Ma finora la discussione si è svolta piuttosto entro le file di ciascun partito, nella contemplazione del proprio esclusivo interesse; mentre, se alle elezioni devono ancora partecipare i diversi partiti e le diverse classi, essa va portata su di un terreno più alto e comune, ideale e pratico insieme.

L'applicazione della Proporzionale va cioè considerata in rapporto alla costituzione e rappresentanza ideale dei partiti o degli interessi, e in rapporto al pratico funzionamento delle Amministrazioni locali.

Dal secondo punto di vista è certo anzitutto che l'applicazione integrale (1) del sistema condurrebbe a *gravi difficoltà*. Lasciamo da parte le Provincie e i Comuni nei quali un partito o un aggruppamento qualsiasi possiede la grande maggioranza, e dove quindi la Proporzionale non avrebbe effetti pratici diversi dal sistema maggioritario: ma nei Comuni e nelle Provincie, dove due o più partiti o aggruppamenti dispongono tutti di forze rilevanti, e nessuno raggiunge la maggioranza assoluta o la supera appena, che cosa avverrebbe?

O il gruppo eletto più forte rifiuta ogni alleanza con altri, ed è la crisi irresolubile, con nuove elezioni destinate probabilmente a rinnovare la medesima situazione; o esso è costretto a contrarre una alleanza, più o meno inopinata o predisposta con altri gruppi, sul fondamento inevitabile di reciproche concessioni e rinunzie agli stessi programmi che furono più accentuati nel contrasto elettorale; o, infine, esso tenta staccare, con mezzi che non possono mai essere i più degni nè i più utili al Paese, singoli gruppi di avversari, per consolidarsi una maggioranza artificiosa; se addirittura o più spesso non saranno gli stessi gruppi che ne faranno un continuo ricatto.

In ogni caso, oltre la continua minaccia di crisi c di nuove elezioni, l'apparente maggiore sincerità dei partiti nelle elezioni celerebbe necessariamente le più opportunistiche ed instabili combinazioni successive. E mentre, col sistema maggioritario, sono gli elettori medesimi che controllano la nobiltà o la convenienza di un'alleanza palesemente contratta; con la Proporzionale, tutto (contratti, rinunzie e ricatti) avverrebbe *dopo,* in contraddizione coi programmi elettorali e all'ombra di una pretesa necessità.

Tanto più che, per il numero grande dei consiglieri delle Provincie e dei maggiori Comuni, non vi sarebbe gruppo localistico, affaristico o particolaristico, per quanto piccolo, che non potesse sperare di far uscire dalle elezioni una propria rappresentanza, e di pesare poi con essa sulla Giunta amministratrice.

La Proporzionale favorirebbe cioè, nel momento stesso della elezione, non più la formazione delle grandi correnti di interessi o di idealità politiche, ma anzi *lo spezzettamento, lo sminuzzamento* di partiti e di gruppi; moltiplicando così all'infinito quelle probabilità di crisi, di combinazioni, di rinunzie coatte e di ricatti, che già ricorrono nelle ipotesi più favorevoli.

La maggioranza.

È quindi invece idealmente e praticamente più utile che esca dalle elezioni un gruppo omogeneo di maggioranza, capace di formare e condurre l'Amministrazione per quel minimo tempo di 3 anni, nel quale si può tradurre in atto e giudicare un programma amministrativo (2).

Perciò, anche sopprimendo le inutili esigenze di votazioni pletoriche (3), è necessario che alla lista vittoriosa in confronto di ciascun'altra, siano attribuiti, all'infuori di ogni calcolo proporzionale, i due terzi dei Consiglieri assegnati al Comune o alla Provincia.

Anzi, ad impedire che nei paesi meno educati alle lotte politiche e civili la maggioranza si disgreghi nella stessa votazione, per cancellazioni, sostituzioni di nomi, combinazioni di diverse schede, giochi di gruppi, personalismi, ecc., è conveniente che ogni lista si presenti sotto un simbolo o un contrassegno; e il simbolo o contrassegno che consegue il maggior numero di voti, porti nei seggi della maggioranza tutta intera la sua lista, senza differenza di dignità o di voti tra gli eletti - perché tutti sono ritenuti indispensabili dai presentatori a formare quella maggioranza e quell'amministrazione e ad attuare quel programma, che sono stati presentati insieme agli elettori.

La minoranza e la Proporzionale.

Diversa cosa è invece per la minoranza. Ivi possono a buon diritto chiedere di aver voce anche i partiti, i gruppi, gli interessi più ristretti.

Concedendo alla minoranza, in complesso, una quota più alta dell'attuale dei consiglieri assegnati al Comune o alla Provincia, cioè un terzo, tutte le liste, all'infuori di quella vittoriosa che avrà la maggioranza, vi dovrebbero partecipare in proporzione dei voti raccolti, col sistema del quoziente razionale - a differenza del sistema vigente che concede la minoranza a un solo partito, escludendone gli altri

Ma un altro inconveniente presenta la legge attuale; un gruppo qualsiasi della stessa parte o avversario, può oggi, con un facile gioco, escludere dalla minoranza proprio gli elementi più rappresentativi o capaci di una lista, facendo riuscire quelli che il partito portava a prevalente scopo di sostegno numerico della maggioranza cui aspirava.

Noi proponiamo invece che ogni partito o gruppo possa, anche se presenta lista intera di maggioranza, indicare quali fra i suoi candidati esso presenti per la minoranza, nel caso che non riesca vittorioso; e possa indicarne tanti quanti sono i posti della minoranza, o anche meno se i presentatori dubitano di poterne conquistare, in proporzione, solo una parte.

La scheda.

Come dovrebbe esser fatta allora una scheda per le elezioni amministrative, e quale Sarebbe il margine di libertà lasciato all'elettore?

Ecco le nostre proposte conclusive:

La scheda sia di carta bianca, comune, di formato unico, da piegarsi in quattro, senza bisogno di busta.

Ogni scheda contenga un contrassegno stampato, conforme a una delle schede-tipo presentate. Il contrassegno che ottiene il maggior numero di suffragi in confronto di ciascun altro, avrà eletta tutta la lista corrispondente, coprendo i due terzi dei seggi consigliari.

Sotto il contrassegno non occorre quindi stampare la corrispondente lista presentata per la maggioranza. Vi dovrà essere invece stampata, e sempre conforme alla scheda-tipo depositata, la lista dei candidati indicati per la minoranza - dando facoltà all'elettore di cancellare quelli che meno gli aggradano, non mai però di sostituire o aggiungere altri nomi.

Quindi, allorché, eseguito lo, spoglio, si attribuiranno, conforme a proporzione, i posti della minoranza alle diverse liste concorrenti, riusciranno eletti, per ciascuna lista, quelli dei candidati indicati che avranno subito il minor numero di cancellazioni

Cosi, con la massima semplicità, ci sembrano garantite tutte le esigenze e tutti gli interessi legittimi, collettivi e individuali (4).

Così infine, dovendo la scheda essere stampata e conforme la scheda-tipo, e non potendo l'elettore aggiungere nomi o segni all'infuori di quelle strisce di cancellazione, pena la nullità della scheda medesima - saranno anche resi impossibili i segni di riconoscimento e l'opera di corruzione o di coazione.

G. MATTEOTTI.

(1) Del resto gli stessi proponenti del sistema in Italia lo limitano alle grandi città. E, dove la Proporzionale è applicata all'estero, si ammette, per es., che il partito prevalente abbia almeno la metà dei seggi - ciò che in sostanza riconduce al sistema maggioritario.

(2) 1° anno: assestamento - 2° anno: iniziative - 3° anno: sviluppo e risultati.

(3) Cfr. art. 130, 147, 149, 165 della Legge Comunale e Provinciale.

(4) E possono anche senza pregiudizio, anzi devono, col nostro sistema, essere abolite le distinzioni delle frazioni nei Comuni, o dei Mandamenti nelle Provincie. La lista di maggioranza ha interesse a raccogliere i suffragi di tutte le frazioni o di tutti i Mandamenti; e se questi veramente credano di avere un interesse tutto proprio, potranno accordarsi per la conquista autonoma di una quota di minoranza!

Il terror bianco nel Polesine

"Critica Sociale", N. 11-1921

Riprendere la storia documentata delle violenze agrario-fasciste nella Provincia di Rovigo, al punto in cui si fermarono gli accenni del 10 marzo alla Camera (1), non è cosa semplice. Poiché quello che fin allora sembrava ancora episodio staccato e singolare, per quanto ripetuto, doveva poi diventare la cronaca di ogni giorno e di ogni piccolo Comune, moltiplicandosi all'infinito nelle forme più fantastiche che il crudele medioevo, il più inumano regime coloniale abbiano potuto inventare.

Nello stesso giorno in cui il deputato socialista si avviava tranquillamente con un cavallino a un convegno in *Castelguglielmo*, e trovava invece allineati sulla piazza duecento armati che sparavano come pazzi e lo catturavano perché non consentiva a rinnegare né cose dette né pensieri; a *Adria* andavano invece a sfondare, alle tre di notte, la porta dell'abitazione del cav. Canilli, colpevole di avere adempiuti con zelo i suoi doveri di Segretario comunale anche con la nuova Amministrazione socialista. A forza, e mentre le rivoltelle incutevano il dovuto terrore alla moglie in istato delicato e alle piccole figlie, era caricato egli pure su di un *camion*, portato alla sede del Fascio di Padova, sequestrato colà per due giorni, e poi abbandonato in piena campagna.

Quasi nello stesso tempo anche a *Contarina* si comincia a forzare e invadere le case di notte, a perquisirle coll'intimidazione delle rivoltelle, caricando sul *camion* le persone (per esempio, un certo Franzoso) e poi abbandonandole legate a qualche albero nella campagna. E da allora, borgata per borgata, passa la distruzione, la minaccia, il terrore *per tutti i 60 piccoli Comuni* del Polesine. A uno a uno, nel breve volgere di due o tre settimane, essi sono invasi di giorno da turbe di centinaia di forsennati, che bastonano chiunque è loro indicato come socialista dagli Agrari locali, penetrano nei locali, distruggono il mobilio e asportano oggetti; di notte, a gruppi, con la maschera e i moschetti, sparano a mitraglia per le strade o lanciano bombe, entrano nelle case di chiunque faccia parte di una amministrazione comunale, di una Lega di resistenza, di una Cooperativa o simili e, tra il terrore indicibile delle donne e dei figli, minacciano, violentano, incendiano, estorcono dichiarazioni, impongono cose vergognose, o costringono a fuggire disperatamente per la campagna.

In tal modo le organizzazioni non possono più riunirsi, le Case del Popolo, gli Uffici di collocamento divengono inabitabili per il pericolo immediato di incendio e di morte. Le stesse riunioni legali divengono oggetto di violenza: una Giunta comunale riunita è comodo pretesto per un gruppo di delinquenti a entrare nel Municipio, a imporre dichiarazioni ignominiose, pena la violenza immediata sul posto o quando i radunati rincaseranno, il Consiglio comunale di *Ramodipalo*, tranquillamente radunato per deliberazioni ordinarie, vede invasa improvvisamente l'aula da forestieri sopravvenuti in *camions*, è forzato a sciogliersi, e i consiglieri devono passare ad uno ad uno tra la doppia fila degli energumeni bastonatori. Gli assessori di un Comune presso la Marina sono catturati in *camion* e portati, fino a duecento chilometri di distanza, sugli altipiani alpini! Degno ricambio alle violenze dei... bolscevichi di Rovigo, che avevano inaugurato il loro Consiglio Comunale regalando un mazzo di garofani bianchi alla minoranza avversaria !

In un ultima riunione quasi clandestina degli amministratori degli enti locali e dei dirigenti le organizzazioni dei contadini, io predicavo ancora una volta di non insorgere, di non resistere, di lasciarsi battere, per la civiltà. Ma invano; poiché un funerale, una bandiera, un nastrino, una cravatta, un gesto, ogni minima cosa è sufficiente pretesto per le cosiddette spedizioni punitive e per esplosioni selvagge di violenza.

Le autorità tutte, dal Prefetto alla P.S., dai Comandanti dei Carabinieri ai Procuratori del re, assistono impassibili. Il Prefetto dichiara che i suoi ordini non sono eseguiti. Tutto passa impunito, e la legge vale esclusivamente contro l'ultimo contadino che, torturato, osi comunque ribellarsi.

* * *

Distrutta così ogni tessitura di vita civile, isolato ogni comune dall'altro, e ogni lavoratore dal suo vicino; la lotta agraria è anche perduta, i contadini chiedono a uno a uno il lavoro ai padroni, e la Camera del lavoro di Rovigo, già invasa e distrutta nelle sue cose materiali, si scioglie nei primi giorni di aprile.
Cessava quindi la ragione prima della violenza. Ma non bastava.
Rimanevano ancora dei piccoli centri, nei quali, se la lotta economica era stata perduta, lo spirito era però rimasto fieramente alto; e anche in tutti gli altri luoghi, se la massa era terrorizzata, rimaneva tuttavia, profondamente fedele nell'anima al Partito che da più di trent'anni in quella terra aveva insegnata la conquista civile.
Quindi contro i primi si organizza e si scaglia ancora la spedizione più feroce, accuratamente preparata e combinata eventualmente con i signori Comandanti i Reali Carabinieri. Negli altri invece si costituisce e si arma, dopo la prima terrorizzazione generale, il gruppetto locale di agrari e studentelli, cha assolda un paio di pregiudicati o di disertori, indigeni o importati, e con questi alla testa mantiene lo stato di terrore e di schiavitù della popolazione, ripetendo quotidianamente la bastonatura, l'invasione domiciliare, la mascherata notturna, le sevizie.

Del primo tipo è, per esempio, l'assalto a *Granzette,* minuscola frazione a due chilometri da Rovigo. Prima, per alcuni giorni, ripetuti assaggi dei carabinieri, con perquisizioni ai lavoratori e alle loro case, invasioni di sorpresa alla Casa del Popolo ecc. Poi, i briganti; appuntamento notturno di tutte le squadre armate della Provincia, assalto combinato alla Lega e alle case private. Nessuno si sogna di resistere; ma il terrore, la violenza penetrano in ogni famiglia, presso ogni letto; e si bastona e si distruggono mobili, alimenti, bevande, tutte le piccole ricchezze della comunità, e si appiccano incendi. Manca soltanto la vittima designata a coronare l'impresa: il capolega. Ah quei vigliacchi di capilega, non si lasciano più seviziare e uccidere in letto, dormono randagi sotto un albero o in fondo a un arginello! Va bene, lo sostituirà il vicino di casa; spari contro la vecchia madre, che apre la finestra ma trema di aprire la porta; invasione; distruzione, bastonate al povero Masin che stava calzandosi e va a raggomitolarsi ferito sul letto. A rivoltellate lo finiscono. Vittoria!
La moglie è inebetita, ammalata. Una bambina tenerissima muore per lo spavento. Che importa? Sulle grida terrificanti con le quali i masnadieri chiamano le vittime e incitano se stessi ad essere più barbari, e sui singhiozzi dei martoriati, sale ormai il grido della vittoria. Per la civiltà, *eia, eia.*

A *Bottrighé è* invece un attacco combinato con la forza pubblica. A *Porto Tolle,* sull'estremo delta del Po, un'azione strategica: una puntata, finta ritirata, imboscata, assalto generale di carabinieri e fascisti riuniti, con emozionante caccia all'uomo e tiro al volo contro i bolscevichi. A *Bergantino* conquista improvvisa della piazza, tra le bombe e i moschetti; il piccolo proprietario contadino vede la sua casa invasa, bruciata la rimessa, uccisi il bove e l'asino nella stalla, distrutto il mobilio, sfregiati i ritratti dei parenti morti. Qualcuno, preavvisato, riesce a fuggire per le finestre; Stefanoni si rifugia nelle Valli veronesi, perviene nel Vicentino; trova un maresciallo, gli racconta di essere inseguito dai fascisti: quanto basta perche il maresciallo lo arresti, lo tenga in carcere 8 giorni, e poi lo rimandi con foglio di via a Bergantino... a farsi rimassacrare. Il disgraziato si rifugia a Padova; la figlia corre a raggiungerlo; ma dietro ad essa il *camion* delle belve apprende il suo rifugio, supera i cento chilome-

tri di distanza e, nella città medesima, all'angolo d'una via, lo sorprendono, lo portano via.

Ma peggiore ancora dell'episodio straordinario è la vita vissuta quotidiana, divenuta ormai normale in ogni piccolo comune rurale. Il tipo più criminale del luogo è divenuto il despota. I socialisti, cioè i contadini e gli artigiani, cioè gli otto decimi della popolazione, sono gli schiavi. Contro di essi tutto è possibile, tutto l'immaginabile, specialmente in certe zone rivierasche del Po. Il gruppetto dei despoti può intimare di rientrare in casa alla tal'ora, di non farsi vedere sulla piazza, di uscire da un negozio, di presentarsi anche dieci volte al giorno al Fascio, di girare con una corda al collo, o con la faccia dipinta, di firmare dichiarazioni obbrobriose, di non parlare con alcuna persona o di emigrare. La consegna delle bandiere rosse (così come prima le dimissioni dalle Amministrazioni Comunali) è stata estorta con le sevizie e le torture più fantastiche, materiali e morali.

La perquisizione e il salvacondotto sono divenuti la norma, per esempio, su tutta la via da *Occhiobello* a *Ficarolo*.

E le sanzioni contro lo schiavo sono infinite: dalla privazione del lavoro e dalla fame, alla bastonatura a morte davanti alle donne e ai figli; dalla denudazione alla legatura al palo o al lancio nelle acque del Po.

I vecchi, i fanciulli e le donne stesse bastonate a sangue nelle loro case, come la signora Eletti, che all'onda prepotente degli invasori ripeteva intrepida: Viva il socialismo!

La vita così è divenuta nelle campagne un obbrobrio o un martirio. Sono centinaia i fuggiaschi, costretti ad abbandonare le famiglie e a cercare requie e lavoro a Milano, a Venezia, sul Piave; alcuni tentano di imbarcarsi per l'America, maledicendo...

Ad *Ariano* è rimasto invece Ermenegildo Fonsatti, operoso, buono, caro amico. Chiuso in se stesso, mutilato dei polmoni e mutilato nell'anima dopo la distruzione dell'organizzazione e dell'amministrazione. Le belve andarono di notte, divise in gruppi, alle diverse case. Con le solite minacce d'incendio, fecero scendere lui sulla strada, conscio del martirio, perché non vedessero i figli. Lo bastonarono fin che fu morto. Dopo morto ancora gli spararono addosso. Un secondo gruppo andava nel tempo stesso alla casa del medico, che fu bastonato a sangue; mentre altri sorprendevano, bastonavano e lanciavano infine nel Po un altro amico suo, il Celeghini.

Quanti morti; e dei migliori!

E in ogni zona trovate ormai donne e fanciulli che improvvisamente cadono a terra o danno in ismanie, colpiti forse irreparabilmente nel sistema nervoso o nel cuore per gli spaventi sofferti.

Quanti feriti o malmenati; forse quattro o cinquemila!

Quante case devastate, incendiate; più di trecento!

Quante altre perquisite o invase nel terrore delle famiglie; forse più di mille!

***

In tale regime di vita, mettete anche la lotta elettorale.

Sequestrata tutta la nostra stampa. Proibito alla tipografia di stampare il nostro settimanale, intercettato l'*Avanti!*, con minacce ai rivenditori o addirittura con imposizione agli Uffici postali. Di comizi o manifesti non si parla. Pacchi di schede, spediti per ferrovia, per posta, per carretto, a mano, o in bicicletta sono tutti sequestrati.E sequestrati i portatori, come quei due giovani padovani, Menato e Zanovello, che tentano portare nel Polesine una valigeria di schede; perquisiti, sottoposti a interrogatori estenuanti, sono caricati in un *camion*, trasportati di qua e di là nella notte, e chiusi per ultimo in una stanzetta di 2X3 metri, con gli occhi bendati notte e giorno, sulla paglia, mentre gli aguzzini si divertono ogni qual tratto a sparare loro accanto o a discutere di qual genere di tortura farli perire. Il Prefetto, dopo 4 giorni, rassicurava le famiglie che i giovanotti.., stavano bene!

Perquisite tutte le case dei più noti socialisti per ritrovarvi le schede. Ridotti a letto a furia di bastonate Bellini, Ruzzante, Finotello, il mutilato Bonafin di *Lendinara,* e infiniti altri, affinché non si potessero muovere. Le notti del venerdì e sabato, bombe e spari a migliaia per terrorizzare. E decine e decine di nostri buoni compagni, banditi addirittura dalla Provincia per decreto dei Fasci, almeno fin dopo le elezioni.
Impedite perfino le pratiche legali, sequestrato e minacciato il nostro coraggioso delegato di lista Belluco. Quasi tutti i nostri rappresentanti di seggio, intimati di non presentarsi o violentati, come il Lenotti e il Franchi. Un giovane ardimentoso; decorato al valore e mutilato, Germani, che tentò per tre volte da Padova di entrare nel Polesine per compiervi le funzioni elettorali prescritte dalla legge, fu replicatamente fermato, impedito e bastonato, fra l'altro anche da un condannato per diserzione, che egli riconobbe e che pretendeva di insegnargli l'amor patrio!
Chiunque, forestiero, arrivava nei Comuni, vedeva perquisite le valigie e la persona.

Ad *Arella,* la riunione di 5 compagni in una casa, di notte, per passarsi nascostamente le schede, provoca tutte le ire degli avversari, assalti e rappresaglia: case, bestiame, mobili dei contadini, tutto distrutto, ucciso, incendiato, in nome della produzione nazionale. Così almeno mi è stato riferito, perché la stampa tace.
Dopo le elezioni, tacerà la violenza?
Ah! no. La minaccia era questa: se nel paese si troveranno più di tanti voti socialisti, tutte le case dei colpevoli saranno messe a ferro e a fuoco. E a *Polesella,* a *Dorsea* a *Lusia,* a *Gavello* sono a centinaia i bastonati, i brutalizzati, i banditi dalle loro case, perché colà furono troppi i voti socialisti.
Passano i giorni. Ma *la schiavitù dei lavoratori del Polesine* deve continuare intera, perfetta. Ancora ieri sera il piccolo Pozzati di *Ca' Venier* veniva legato mani e piedi a un albero e bastonato.
Dove gli agrari del luogo non sono abbastanza crudeli, viene a risiedere qualche avanzo di galera per operare e dare lezioni pratiche di delinquenza.
Le Autorità, il Governo, la Giustizia, assistono, complici spudorati.
E tutta la stampa vigliaccamente tace; non parla mai del Polesine, perché non vi può trovare neppur l'ombra della provocazione socialista o dell'agguato comunista.
Ma intanto il Polesine muore, martoriato, dissanguato, soffocato nella schiavitù di un regime peggio che coloniale.

G. Matteotti

Il Frumento e l'economia internazionale

"Critica sociale", n. 16 - 1921

Nei primi mesi di quest'anno, presso la Royal Statistica Society di Londra è stata letta una interessante Relazione intorno alla produzione, al consumo e al movimento del grano in tutto il mondo. Relatore Sir J. Wilson, che fu anche delegato nel nostro Istituto internazionale d'agricoltura.
La questione tanto importante per l'Italia, che mi sembra opportuno riferirne i dati e le conclusioni principali.

In un primo quadro riproduciamo i dati medi del periodo normale avanti la guerra, in milioni di quintali (vedi Tabella 1).

	Prodotto	+ importazione - esportazione	Consumo (milioni di quintali)
Gran Bretagna	16,2	+ 58,8	75,0
Germania	41,4	+ 18,6	60,0
Italia	19,9	+ 11,5	61,4
Austria	16,6	+ 14,0	30,6
Belgio	4,1	+ 13,1	17,5
Francia	85,4	+ 11,9	98,3
Olanda	1,3	+ 6,0	7,3
Svizzera	3,8	+ 4,6	5,5
Scandinavia - Danimarca	0,9	+ 4,6	8,4
Egitto	9,3	+ 2,1	11,1
Spagna	35,5	+ 1,7	37,2
Sud Africa, Giappone, Tunisia 10,0	+ 3,0	13,0	
Altri paesi (circa)	71,5	+ 27,7	99,2
	Totale imp.	180,9	
Russia	221,8	- 44,7	177,1
Stati Uniti	186,9	- 29,1	157,8
Canada	53,6	- 25,8	27,8
Argentina	40,0	- 22,6	17,4
Romania	23,9	- 14,6	9,8
Australia	24,6	- 14,5	10,1
India	95,7	- 13,5	82,2
Ungheria	46,2	- 11,1	35,1
Bulgaria	11,4	- 3,0	8,4
Algeria, Cile, Uruguay e Nuova Zelanda	19,0	- 2,0	17,0
	Totale 1070,0	Tot. Esp. 180,9	Totale 1070,0

La prima colonna segna la media produzione granaria di ciascuno Stato.

La terza segna il consumo medio di frumento, e quindi specialmente di pane, dentro i confini di ciascuno Stato. Le due colonne si equilibrano nella somma complessiva della produzione annuale mondiale in 1070 milioni di quintali, e del consumo annuale mondiale (non compresi i deperimenti e le perdite) in 1070 milioni di quintali; sempre avanti la guerra.

La colonna in mezzo segna invece per alcuni paesi (+) la quantità media di grano estero che doveva essere introdotta ogni anno per integrare il fabbisogno interno; per gli altri paesi (-) la quantità che rimaneva disponibile ed era esportata dopo coperto il fabbisogno interno. L'importazione dei primi si equilibra naturalmente con l'esportazione dei secondi, in una somma di circa 180 milioni di quintali annualmente scambiati tra le diverse nazioni.

Ognuno può quindi agevolmente rilevare dal quadro, come e quanto grano abbisognava specialmente all'Europa occidentale, e come l'equilibrio si stabiliva con le disponibilità della Russia, degli Stati Uniti, dell'Argentina, delle grandi Colonie inglesi (Canada, Australia, India) e dei paesi del Basso Danubio, La Russia da sola suppliva a un quarto del totale commercio internazionale.

L'Italia è stata uno dei paesi che, anche in rapporto alla sua popolazione, aveva maggior consumo di grano e, pur avendone una elevata produzione, doveva importarne una notevole quantità.

Durante la guerra molte cose mutano (vedi Tabella 2).

PRODUZIONE					IMPORTAZIONE			
	Media anteguerra	Media di guerra	1919 - 20	1920 - 21	Media anteguerra	Media di guerra	1919 - 20	1920 - 21
Gran Bretagna	*15.0	*17.5	*17.4	*14.5	58.8	52.2	57.3	60
Germania	41.4			18.6				
Italia	49.9	45.7	46.2	58.1	14.5	20.2	22.7	25
Austria	16.6			14.0				
Belgio	4.1	2.2	2.7	2.2	13.4			
Francia	86.4	58.3	49.7	62.7	11.9	22.0	23.8	5
Olanda	1.3	1.4	1.6	1.8	6	4.8		
Svizzera	0.9	1.1	1.0	1.0	4.6	3.5		
Scandinavia - Danimarca	3.8	4.2	4.5		4.6	2.8		
Egitto	9.3	9.3	8.2	8.6	2.1	0.2		
Spagna	35.5	37.3	35.2	36.6	1.7	2.3		
Sud Africa - Giappone - Tunisia	10.0	11.7	12.0	11.7	3.0	6.8		
					ESPORTAZIONE			
Russia	221.8				11.7			
Stati Uniti	186.9	223.5	256.1	215.3	29.1	59.7	63.0	58
Canada	53.6	67.5	52.6	79.8	25.8	42.8	25.0	53
Argentina	40.0	43.7	58.3		22.6	25.6	72.0	85
Romania	23.9	15.9	13.2		14.6			
Australia	24.6	30.1	12.0		14.5	14.2	27.0	50
India	95.7	96.0	76.3		13.5	8.2	0.0	22
Ungheria	46.2				11.1			
Bulgaria	11.4	8.0	9.8	11.2	3.0			3
Algeria, Uruguay, N. Zelanda	18.2	12.9	7.8		1.7	1.7		

* sola Inghilterra e Wales

Le Potenze centrali e la Russia si chiudono in se stesse. L'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, la Svizzera, ecc. riescono a restringere il loro consumo. La Spagna invece, e l'Italia (un po' in modo effettivo, un po', forse, solo apparentemente, causa gli sperperi di guerra) l'aumentano. Aumentano anche le perdite, specialmente per carichi affondati nel mare. L'Inghilterra tenta qualche sforzo per aumentare la sua produzione interna; ma l'Italia, e specialmente la Francia invasa, l'hanno molto diminuita.

Qualcuno deve supplire alla quantità mancante al bilancio mondiale; ed quasi esclusivamente l'America del Nord!

Dopo la guerra, l'Italia non riprende ancora la sua produzione primitiva; la Francia lentamente; ma continua a mancare il contributo della Russia e dei Paesi danubiani.

Suppliscono ora non più del tutto gli Stati Uniti e il Canada, ma anche le terre più lontane (Argentina, Australia, India) verso le quali le vie del mare sono ridiventate sicure.

Il relatore avvertiva quindi già all'inizio dell'anno 1921, che i cinque paesi grandi esportatori avevano delle forti disponibilità (vedi tabella). E, poichè anche i noli sarebbero inevitabilmente diminuiti (dato che il tonnellaggio mondiale dopo la guerra di 60 milioni in confronto dei 45 dell'anteguerra, e dato che invece va contraendosi la quantità delle merci da caricare) J. Wilson fin d'allora prevedeva con precisione una sensibile diminuzione dei prezzi. Di tali previsioni non si curava invece allora il Governo Giolitti, forse perchè ... aveva l'Istituto internazionale d'agricoltura troppo vicino! Così come della diminuzione di noli

non si curavano i nostri armatori, sicuri che ... lo Stato italiano avrebbe continuato a garantire alti sussidi e alti noli!
Elementi perturbatori, nelle previsioni dell'equilibrio mondiale della domanda e della produzione del grano, rimangono: la Russia, che doveva pur averne una disponibilità di almeno 30 milioni di quintali (ma che ora comincia invece a soffrire gli spaventevoli effetti di una tremenda siccità); e l'India, dove l'andamento del tempo e dei monsoni lasciava dubitoso il Governo se concedere il permesso di esportare. Le variazioni che la stagione porta nella produzione mondiale del grano sono fortissime. Per esse, ad esempio, il 1915-16 ebbe un miglioramento del 27% sulla media mondiale; mentre il 1916-17 un peggioramento del 6%. Ed è veramente notevole come eccessi e difetti tendano mirabilmente a comporsi e a compensarsi nel tempo e nello spazio, così da mantenere l'equilibrio mondiale, anche senza arrivare a eccessive restrizioni o dilapidazioni.
Quali sono per nel tempo futuro le previsioni sulla produzione e sul consumo del frumento nel mondo? Il Relatore non crede giustificati dubbi sulla insufficienza. Già vi sono prodotti analoghi (riso, mais) che suppliscono in caso di difetto. Poi vi sono ancora grandi aree, in Canada, Australia, Argentina, Siberia da utilizzare e da avvicinare con migliori trasporti. Infine la tecnica agricola dovrebbe permettere una intensificazione dei prodotti sulla stessa estensione di terreno.
La produzione conclude quindi il Relatore per molti anni aumenterà più che la domanda.
Quanto ai prezzi, se si toglie la questione del cambio, elemento più incerto e variabile per i diversi paesi, essi dipenderanno appunto da quel rapporto tra produzione e domanda; e, corrispondentemente alla sua previsione, egli ritiene che i prezzi in oro dovranno diminuire. E vero che anche la massa dell'oro nel mondo va aumentando, così che ne potrebbe venire un aumento generale e corrispondente nel prezzo di tutte le altre cose; ma, a sua volta, vi è anche una sempre maggiore domanda di oro, sia per gli scambi, sia per tesaurizzare, sia per gli ornamenti.
Non è possibile fin d'ora esattamente prevedere quale di codesti elementi prevarrà negli effetti. Crede il Relatore di potere concludere che, se il mondo si assesta in un periodo di pace, ...il prezzo del grano in oro dovrà, in meno di vent'anni, ritornare quasi al prezzo d'anteguerra... e l'Inghilterra potrà ricomprare a 40 scellini il quarter (presso di noi venti lire oro il quintale).

Giacomo Matteotti

Dopo i Congressi di Milano e di Venezia

" Critica Sociale" ,N. 22 - 1921

È illusorio ritenere che il socialismo sia un avvenimento fatale e inevitabile nel progresso umano. Anzi, perchè esso possa attuarsi, occorre un massimo di comprensione, di sforzo e di sacrificio. Neppure la lotta di classe fatale e spontanea.
E una realtà, nella osservazione della società politica, il contrasto di interessi tra capitalismo che sfrutta e lavoro che è sfruttato; ma la solidarietà della classe lavoratrice per lottare contro la classe capitalista non può essere senza uno sforzo, una educazione, una disciplina, assai difficili. Senza di queste l'esito più probabile, e conforme agli istinti più facili e meno nobili, sarebbe uno spezzettamento della classe lavoratrice; una gran parte della quale rimarreb-

be nel medesimo o in peggiore stato di sudditanza; una minor parte solidarizzerebbe con la classe dominante in vista di alcuni privilegi o vantaggi particolari o apparenti (conforme la tendenza del partito popolare), e singoli individui tenderebbero in vario modo ad ascendere a far parte della classe superiore (conforme il vanto dei liberali).
Omettendone la dimostrazione, richiamo queste affermazioni come un postulato (dimenticato da coloro che non si possono adagiare dentro la loro indolenza, incapacità o indifferenza), dal quale discende, come corollario, la necessità di una azione del Partito, continua, intensa, e adatta allo scopo.

I.

Il Congresso di Venezia, nella sintesi e nel particolare delle sue discussioni, ha dimostrato più chiara che mai la vera essenza del P.P.I.
Nessuna idea fondamentale specifica lo sostiene, nessuna ragione obbiettiva e autonoma di essere. Poteva essere la morale cristiana, il cattolicesimo; ma il partito si affretta (sia pure per opportunismo) a rinnegare ogni confessionalità. Potrebbe essere il programma della scuola; ma per la stessa ragione il P.P.I. si è fermato a chiedere la libertà della scuola, cioè un mezzo non un fine, che potrebbe essere ugualmente richiesto anche da chi mirasse a una scuola antistatale o anarchica.
Tutto il resto indistinto, superficiale, o preso a prestito temporaneo. Le proposte amministrative di Luigi Sturzo sono un interessante tentativo personale di messa a punto. di una serie di idee, comuni a studiosi e a pratici, intorno al decentramento. La relazione economica Mauro potrebbe essere controfirmata da molti democratici, liberali, riformisti, senza scandalo per alcuno: mentre il tentativo dei sinistri di inserirvi le ansie delle organizzazioni operaie s'infranse immediatamente contro lo sbadiglio frettoloso dei beati possidentes; e si dovettero accontentare di quella partecipazione agli utili, che nessuno di essi vorrà gabellarci per una tesi specifica o risolutiva della questione sociale. E, per la politica estera, Don Sturzo, con la più amabile delle ironie, pregò i fedeli congressisti di attendere a farsene un'idea fin che... egli non avrà avuto miglior agio di occuparsene; abbandonandosi frattanto agli assaggi empirici, ora nazionalisti e ora cristiani, di qualche deputato popolare!

* * *

Ma quello che trova l'anima profonda nel Congresso, l'idea unica che moveva l'unanimità assoluta dei rappresentanti il P.P.I., era il potere: il potere politico.
L'invocazione dell'amnistia faceva fremere gli organizzatori contadini; i rari accenni religiosi curvavano le anime pie; la Patria serviva , anche ai retori più bolsi per le perorazioni. Ma quello che faceva balzare tutti nell'applauso più alto, era ogni accenno alla conquista del potere; senza dirlo, senza le vane formule astratte che ora sono venute in uso presso di noi; ma nel sapiente velo cattolico di chi chiama la conquista un sacrificio per Iddio o per la Patria, o nel più concreto richiamo di alcuni istituti pubblici ultimamente conquistati a uomini del Partito, In questo si riuniva e vibrava tutta l'anima del Congresso; in questo, che è il vero programma unitario del P.P.I. - la conquista del potere -, ugualmente e indiscutibilmente utile a tutte le più diverse categorie d'interessi, che il Partito riunisse nell'apparente ricucitura del programma improvvisato nel 1919.
Così avvenne che la questione della collaborazione fu discussa al Congresso, non tanto come opera da compiere in comune con altri Partiti per il trionfo di un programma, di una idea, di una morale, o della gente che lavora e che soffre; quanto piuttosto come partecipazione al potere (ai benefici che il potere offre), sia oggi in uno Stato liberale, sia domani in uno socialista; e gli stessi sinistri, che si proponevano di criticare i risultati dell'attuale parte-

cipazione al potere, finirono per contrapporre quasi soltanto la conquista di tutto il potere.

Così l'applauso doveva giungere all'apoteosi massima per colui che della conquista ha foggiato lo strumento migliore e che alla conquista ha condotto le schiera popolari effettivamente: Don Luigi Sturzo. E Don Luigi Sturzo chiudeva il Congresso con un fioretto nuovissimo: soggiogare alla propria convinzione e volontà gli altri uomini, in questo veramente gioia piena!

* * *

Come sia avvenuto codesto rivolgimento nel Partito dei cattolici, è facile ricordare.

Solamente chi aveva sofferto la perdita del potere temporale, e si era illuso di riconquistarlo con l'aiuto dei cattolici di tutto il mondo, o delle Potenze cattoliche straniere, potè adottare la tattica della protesta, della astensione, del non expedit, della quale il conte Paganuzzi venne a mostrarci al Congresso l'ultimo rudere. Ma fu la tattica più disastrosa per il clericalismo, che lo isolò dalla vita nazionale, e che gli fece perdere, in pochi decenni, quasi tutte le posizioni (salvo ancora poche, nei Comuni, nella Beneficenza, nella Magistratura ecc.), cui pur la sua forza gli avrebbe dato diritto.

Quando questo divenne più che mai evidente via via che il nuovo Stato italiano si consolidava, il socialismo arrivava alle masse rurali, che in altre nazioni rimanevano la forza del Centro, gli elementi clericali, che primi se ne resero conto, tentarono di porvi riparo con appoggi larvati, o apertamente contrattati, coi liberali. Ma tutto era insufficiente, e la insorgente democrazia cristiana parve anzi un maggiore pericolo.

Occorreva la formazione di un partito, libero da pregiudiziali, che potesse partecipare al potere, riconquistando per penetrazione lo Stato laico usurpatore (Graecia capta...); e il temperamento squisitamente politico di Don Sturzo, la proporzionale- e le crisi parlamentari post belliche compirono quest'opera in un tempo rapidissimo. Miracolo, per chi non consideri che le forze del Partito popolare preesistevano tutte nella nazione (i nuovi proseliti si riducono a poche centinaia di avvocati, professionisti, giornalisti, prontissimi ad assumere cariche e posti nel nuovo Partito; e a poche migliaia di gregarii disponibili per ogni novità, interesse o potenza). Fatto naturale, per chi conosceva quelle forze e comprendeva che mancava loro soltanto la colorazione politica, con la partecipazione al potere parlamentare e ministeriale. Se poi, dopo i primi benefizi comuni della riconquista, le opposte categorie d'interessi, insieme ricucite nel P.P.I, siano destinate a scindersi, o se in esse prevalga il legame morale e confessionale da imprimere allo Stato, codesta è un'altra questione della quale non oggi volevamo intrattenerci.

II.

Il Partito Socialista in Italia sembra invece voler percorrere a ritroso il cammino dei clericali o popolari. Non parliamo dei primi albori, quando era sufficiente a se stessa la prima propaganda tra le classi lavoratrici, che fu anche propaganda di vita civile e umana salutata con simpatia dagli uomini più giovani e più colti di ogni parte. Nè intendiamo negare che il Partito abbia mantenuta anche poi rigidamente una fisionomia di classe, fino anzi talvolta ad esagerare in una interpretazione restrittiva del concetto di lavoratore manuale o bracciante. Ma il fatto che esso ha saputo avvalersi più di una volta di certe situazioni, così che, senza partecipare formalmente al potere, ne ebbe risultati equivalenti.

Fu talvolta un'alleanza vera e propria con gruppi democratici che, accettando le tesi della libertà dell'organizzazione operaia, rovesciarono e si sostituirono a un governo più reazionario, o che conquistarono le amministrazioni comunali portandovi un soffio di vita moderna. Fu tal altra un tacito assenso, una benevola diffidenza, una ostilità temperata, per modo che alla classe lavoratrice fossero consentiti sempre maggiori sviluppi e nuove posizioni.

Anche l'azione diretta o di piazza, che comunque rafforzava l'azione parlamentare, serviva a determinare, non un irrigidimento di lotta, ma transazioni, mediante le quali la classe dominante concedeva, spesso, miglioramenti, accoglieva volontà, riconosceva istituti della classe lavoratrice, la quale, pur senza dominare, influiva con la sua forza sempre di più nella vita e sul governo del Paese.
Per modo che la lotta delle classi, per quanto accesa e vasta, non assunse in Italia certi aspetti più aspri o più barbari che la storia altrove ci mostra; e nessuno può negare che, tra il 1898 e il 1914, allo sviluppo della classe lavoratrice corrispondesse anche la prosperità della Nazione.
Invece, dopo gli ultimi Congressi, sembra che il Partito socialista italiano debba isolarsi e irrigidirsi in un atteggiamento di pura negazione. Ed è ansiosa la domanda di molti, dei migliori, se il Partito non si accinga a ripetere lo stesso errore dei clericali di quarant'anni fa, e se da esso non dipenda in parte quello stato di atonia e la perdita già incominciata di alcune posizioni e di alcuni vantaggi materiali, che, se pur non costituiscono la vera forza di un partito che conduce la lotta di classe, ne sono i sussidi per la migliore valorizzazione e utilizzazione.

* * *

Vi è certamente in questa situazione anche una parte che sfugge alla nostra volontà.
Quella parte della stampa e dei partiti borghesi, che sembra deplorare o meravigliarsi (un'altra parte, la più reazionaria, se ne compiace vivamente) che al Congresso di Milano non abbiano trionfato la tesi di collaborazione e di partecipazione, fingono di dimenticare, tutto quello che essi hanno fatto negli ultimi tempi per renderlo impossibile.
E vero che la organizzazione operaia stava stringendo ormai dappresso il profitto capitalista; ma, mancata la rivoluzione, una soluzione si sarebbe potuta trovare ugualmente nell'aumento e miglioramento della produzione e in uno sviluppo eccezionale di forme nuove, per le quali il proletariato assumesse l'interesse alla produzione. Ma il capitalismo italiano preferisce cercare invece il profitto nelle forme più dannose e parassitarie di speculazione a danno della collettività, e di tentare la disgregazione della classe operaia.
In politica estera risorge il nazionalismo, scuola demagogica di falso e di guerra. In politica interna noi abbiamo visto con schifo la viltà e la incapacità del liberalismo e della democrazia ad esprimere una sola voce contro l'organizzazione aperta della violenza privata più criminosa a danno delle associazioni operaie, e contro il manutengolismo ignobile del Governo, della forza pubblica e della Magistratura.
Così che la massa, in quanto non può seguire una tesi nella sua astrazione o nella pura potenzialità ma se la raffigura nella concreta immediata applicazione, doveva inevitabilmente negare la maggioranza.
Ma vi è una parte che dipende da noi. Ed è quella conseguente incertezza delle conclusioni dei nostri Congressi e dei propositi del Partito. Condannata ogni tattica di opportunità, ogni azione positiva del Gruppo parlamentare, e messi in sospetto ogni transazione o ogni accorgimento, è stata riconfermata, vero, per la terza volta, la fede nei fini e nei metodi del comunismo. Ma con quale risultato utile se continua, negli uomini del Partito socialista italiano, e fin nei suoi dirigenti, la repugnanza all'uso e all'organizzazione dei mezzi che il comunismo preferisce?
Il contrasto finisce inevitabilmente nell'inerzia e nel disorientamento.
Da una parte gli uomini più fattivi e più colti rimangono disoccupati o inacidiscono contro lo stesso Partito. Dall'altra il massimalismo, in mano agli inetti e ai bagoloni, diviene un puro mezzo polemico. Chi dovrebbe rivolgere l'azione diretta al fine che sa, preoccupato soltanto di una certa situazione internazionale, non sempre assorbente e preponderante. Le masse disorientate non sentono più il Partito, ed è gran ventura se ancora agisce per esso la Confederazione del Lavoro.

* * *

Ormai è estremamente urgente provvedere. Uscir dalle formule nella realtà, dalle polemiche dell'astrazione.
Contare sulla fatalità sarebbe ormai balordo e delittuoso. Sono gli uomini che devono muoversi.
Se c'è una Direzione del Partito, dovrebbe rimanerle assai poco tempo da dedicare alla funzione di inquisizione interna o di unificazione del non unificabile, e dovrebbe cessar di coprire, rigettandola sul Gruppo, l'incapacità di percorrere la propria via per proprio conto.
Tutti noi dobbiamo ricordare che anche la nostra forza parlamentare ha per fondamento quasi unico la forza rivoluzionaria della massa lavoratrice e non le vane illusioni sulla borghesia.
Ma gli altri hanno il dovere di smettere le parole grosse e senza senso, i pennacchi senza azione, e la diffamazione per coloro che sanno e lavorano positivamente e onestamente, per il bene della classe lavoratrice.
C'è gloria per tutti: per tutti gli uomini di buona volontà.

Giacomo Matteotti

Crisi e pericoli da economia fittizia

Come si salda la bilancia commerciale

"Critica Sociale", N. 2 - 1922

Vi sono degli avvocati che, quando hanno eccezionalmente da difendere una causa giusta, rovinano anche quella, per la abitudine di appoggiare la difesa a sofismi o ad esagerazioni.
Così certi difensori del liberismo economico, per non volersi arrestare alle ragioni fondamentali e immanenti del liberismo, le quali coincidono, si può dire, con quelle del nostro internazionalismo, adducono argomenti privi di serietà e contradditori alla tesi.
L'economista del Corriere della sera, per esempio, ha svolto come argomento principe del liberismo questo: che siccome in ogni modo la bilancia commerciale con l'estero, cioè la differenza tra il valore delle merci importate e quello delle merci esportate, deve essere saldata, non vi nulla da temere per l'accentuarsi di una libera importazione; poichè questa dovrà essere inevitabilmente pagata con altrettanta esportazione, e quindi con lo sviluppo di altre produzioni nazionali.
Il ragionamento potrebbe sostenersi, se la bilancia si saldasse esclusivamente con merci prodotte, e se lo sviluppo e la progressione dei commerci fossero una necessità indefettibile. In realtà, invece, il saldo può anche avvenire mediante una diminuzione, un immiserimento del patrimonio nazionale; e si può arrivare al punto di una nazione che esaurisce la sua facoltà di scambio e chiude i suoi abitanti in una vita di stenti. Vediamo un esempio.

* * *

Avanti la guerra l'Italia importava per 3.500 milioni circa ed esportava per 2.300 milioni circa. La differenza passiva di 1.200 milioni annui era costituita quasi tutta dalla categoria

materie gregge di cui il nostro Paese manca, e che servivano ad alimentare il nostro lavoro; ed era saldata, come risaputo, con una somma equivalente di valuta estera, che i nostri emigranti spedivano alle loro famiglie in patria, e che i forestieri, visitatori delle bellezze naturali e artistiche italiane, lasciavano nel nostro Paese.
Durante la guerra, cioè nel quadriennio 1915-18, le importazioni ammontarono a 43.122 milioni e le esportazioni ammontarono a 12.275 milioni. Nel primo biennio dopo la guerra, cioè nel 1919 e 1920, e mentre perduravano alcune condizioni del tempo di guerra le importazioni sono salite a 43.476 milioni e le esportazioni sono salite a 17.823 milioni. Del 1921 abbiamo dati molto incompleti e imperfetti, che il Ministro del Tesoro presume doversi computare così, per il periodo da gennaio a tutto agosto: importazioni quasi 10 miliardi, esportazioni 5 miliardi.
Ad attenuare l'espressione disastrosa delle ultime grandi cifre, è sempre opportuno ricordare che, negli ultimi tre anni, essendosi il valore della lira italiana ridotto fino a un quarto o un quinto in confronto della valuta anglo-americana, la somma del commercio ricondotta alla pari non si allontana più di tanto da quella antebellica. Ma mentre la esportazione tende a diminuire in confronto dell'anteguerra, è la importazione, che pure tende ormai a ridursi, stata molto superiore all'anteguerra, quasi esclusivamente in causa della categoria generi alimentari, destinati cioè in gran parte al consumo e non al lavoro.

* * *

Ora, come è stata saldata, durante e dopo la guerra, la enorme differenza tra importazione ed esportazione?
La necessità di importare è stata realmente compensata da una corrispondente necessità di produrre ed esportare prodotti? No, evidentemente. L'esportazione, come dicono le cifre, non ha fatto quasi nessuno sforzo.
Qualche industria ha certamente prodotto ed esportato di più, ma molte altre di meno, specialmente dopo passato il primo tempo postbellico, in cui si dovevano soddisfare alcuni bisogni e mancanze accumulate durante il periodo di guerra; e la media non è migliorata.
Neppure le due partite (emigranti e forestieri) che provvedevano al saldo prima della guerra, che durante la guerra quasi disparvero e che oggi sono risalite, neppure quelle sono aumentate in valore reale e sono quindi insufficienti al saldo; senza dire del dubbio e del pericolo che, come in Germania e più in Austria, anche per noi, sebbene in grado assai minore, gli acquisti dei forestieri possano rappresentare, qualche volta una svendita (vendita sotto costo), e quindi una forma di impoverimento.
Quindi allo sbilancio si è dovuto provvedere con tutt'altri mezzi, che possiamo raggruppare in tre specie, per quanto non molto dissimili.
Durante la guerra, e anche dopo per alcuni residui impegni di guerra, il massimo mezzo è stato quello dei debiti con gli Stati esteri. Grano, armi, carni, ecc. furono importati e pagati aprendo un debito di 20 miliardi oro con l'Inghilterra e l'America. Parvero allora un facile, mezzo per non alterare i cambi; ma oggi pesano, e corrispondono a una forte quota sulla ricchezza nazionale. Il saldo della bilancia è stato ottenuto, dunque, in parte con una diminuzione, con un impoverimento del patrimonio nazionale.
Per un'altra parte importante ha provveduto un'altra forma di debito dello Stato verso privati: carta moneta, buoni del Tesoro, prestiti nazionali.
Come le qualità di codesti titoli sono sestuplicate nel loro complesso, così una quota dell'aumento, forse superiore alla proporzione dell'anteguerra, è passata in mano di creditori residenti all'estero. E ancora una seconda volta si è saldata la bilancia commerciale con un indebitamento, cioè con un impoverimento del patrimonio nazionale, che in parte si prolunga e si aumenta nel futuro, con l'obbligo degli interessi.

Un terzo elemento che può contribuire invisibilmente al saldo della bilancia, è rappresentato da investimenti di capitale straniero in beni o in imprese in Italia. Quanto questo possa essere, quale sia la contropartita di investimenti di capitale italiano all'estero, e quale quantità di interessi annui le due partite producano e facciano scambiare in senso inverso, è assai difficilmente calcolabile. In Germania e in Austria il fenomeno è stato più evidente; zone intere di fabbricati tedeschi sono comprati, per esempio, da olandesi a prezzi minimi.
Se in Italia lo sbilancio permanesse e i cambi peggiorassero, vedremmo forse fenomeni quasi ugualmente larghi, o vedremmo industrie aprirsi o chiudersi, secondo l'interesse di gruppi capitalistici stranieri.

* * *

L'importazione si salda dunque necessariamente con una esportazione più o meno visibile (1); ma il mezzo del saldo può segnare l'immiserimento progressivo di una nazione.
E poichè anche quei modi di pagamento (debiti - pubblici e privati con l'estero) a un certo punto più non si estendono, ed il mercato straniero saturo o sfiduciato li respinge, la nazione che s'illude di continuare con quel sistema, si troverà un giorno isolata e ridotta a vivere della propria miseria.
Da due anni noi andiamo avvertendo la gravità di codesto pericolo. Se l'eccezionalità della guerra ebbe a iniziare il sistema, la continuazione, nella vita ordinaria del dopoguerra prepara la più sicura e lenta rovina. Forse siamo appena in tempo per fermarci.
E se questa volta noi l'abbiamo esposto in contradditorio con una falsa tesi del liberismo scolastico e nazionalista, ciò non vuol dire che rinneghiamo il liberismo. Anzi diciamolo subito, il protezionismo aggraverebbe il pericolo, ergendo più alto il muro dell'isolamento nazionale e della miseria.
Occorre sviluppare i prodotti e le industrie che possano esportare. Occorre uno sforzo di studio e di tecnica per raggiungere i minori costi di produzione. Occorre quindi anche libertà di mercati.
E poichè l'Italia forse per ora non ha materie prime sufficienti alla sua popolazione, occorre anche inquadrare una emigrazione capace di colonizzare.
E poichè l'Italia può esportare per ora prodotti non di prima necessità, essa è la più interessata a far tacere le stupidità nazionaliste e a contribuire, anche con sacrifici immediati, al disarmo, e a creare intorno a s un equilibrio e un'atmosfera di pace che le permettano la ricostruzione.

Giacomo Matteotti

(1) Vi è anche una importazione che non ha bisogno di contropartita. Per esempio, quella delle ripartizioni o indennità di guerra, di cui avremo forse già percepito più di un miliardo di lire. Ma se, eccezionalmente, esse possono giovare a diminuzione di debito o a ricostruzione di devastazioni di guerra, guai a quella nazione che conti su di esse per il proprio bilancio ordinario: pagate, abitueranno al parassitismo - cessando, prepareranno la più tremenda delusione! (n.d.A.).

La discussione dei bilanci alla Camera
Un'altra illusione

"Critica Sociale", N. 6 - 1922

Alla Carnera hanno deliberato di iniziare la discussione dei Bilanci.

Sono anni e anni che se ne parla, che si aspetta. Dalla guerra in qua si è proceduto di esercizio provvisorio in esercizio provvisorio; la Camera ha parlato di tutto e non si è concluso nulla; e tutti, fuori e dentro il Parlamento, hanno detto che le cose andavano male perchè non si discutevano più i bilanci. Hanno detto che il Governo procedeva per Decreti, perchè la Camera non discuteva più i bilanci; hanno detto che la dittatura governativa dipendeva dalla incapacità funzionale del Parlamento.

Peggio ancora: non si tratta solo della dittatura governativa sostituita al potere legislativo parlamentare; ma, poichè a loro volta gli uomini di Governo sono in gran parte mancanti di direttive politiche e deficienti di competenza tecnica, la dittatura sulla Nazione è in effetto esercitata dall'alta burocrazia in parte, e, in parte ancora più effettiva, da gruppi ristretti e forti di interessi privati, che hanno l'abitudine e conoscono la via di imporsi ai diversi organi dello Stato.

Chi però pensa che tutto questo potrà cessare quando la Camera inizierà la discussione dei Bilanci, coltiva una grande e vana illusione.

La discussione del Bilancio sarà, in minore proporzione ma con maggiore disattenzione, quella stessa che è stata fino ad oggi la discussione generale sulle Comunicazioni del Governo. Quando si apriranno le cateratte dell'eloquenza sul Bilancio dell'Interno, per esempio, voi avrete di seguito un discorso sulle carceri e un altro sulle violenze fasciste, un discorso sulla tubercolosi e fino sul Comune di Milano, un discorso sull'abigeato e uno sull'ordinamento burocratico, ecc. Il Ministro distribuirà, rispondendo, assicurazioni a destra e a sinistra: e tutto finirà lì. Quindi si verrà alla discussione degli articoli, ma qui nessuna discussione concreta, neppure delle maggiori, sarà seriamente discussa o risoluta, nè in linea di principio, nè nell'applicazione pratica. Il deputato che la tentasse fuor della vana mostra retorica, urterebbe irrimediabilmente contro il *cliché* ministeriale apprestato dalla burocrazia o dall'incomprensione dello stesso Ministro, e contro l'indifferenza della rimanente Camera, che giudicherebbe sempre secondo il pregiudizio ministeriale, quando non riuscisse a montarla il tono singolarmente caldo della voce del preopinante.

E dopo qualche giorno di vana accademia, ogni Bilancio sarà approvato, lasciando le cose al punto di prima.

Nè l'approvazione dei Bilanci da parte della Camera distoglierà il Governo dalla ulteriore emanazione di Decreti-legge, dalle maggiori assegnazioni, dalle inesecuzioni ecc. Tutto seguirà nell'identico modo. Se ciò avviene oggi con Bilanci che già sono stati varati e sono approvati mediante l'esercizio provvisorio, in corso quindi di esercizio, tanto più avverrà con Bilanci proposti e approvati regolarmente molti mesi prima dell'entrata in vigore.

Le consuetudini burocratiche e i ristretti gruppi di interessi privati rimarranno i soli determinanti della esecuzione e delle variazioni, aggravati dal maggiore scatenamento di demagogie locali che hanno la loro rappresentanza nei gruppi politici formanti la maggioranza ministeriale.

Io non so se il rimedio possa essere quello di trasportare nella quiete delle Commissioni tutto il lavoro di legislazione e di controllo, lasciando alla Camera le sole grandi discussioni generali, e l'appello dai dissensi fondamentali manifestati nelle Commissioni. Certo la Camera, com'è oggi, non è più adatta a compiere la sua funzione.

Ma non tanto per sua colpa. La Camera riflette come in uno specchio il difetto di capacità e di produttività del Paese. Tutti i cittadini sembrano, potrei dire con un paradosso, lieti che le cose vadano male, per potere esercitare con più acre piacere la funzione più inerte della critica contraddittoria. E gli uomini di Governo sembrano i più lieti di tutti di disfare oggi quello che hanno proposto ieri, di cancellare con una toccatina a destra il ricordo dei loro amoreggiamenti a sinistra, o viceversa.

La realtà maggiore (accanto a quella di una accresciuta ignoranza degli uomini e di una minore capacità di sforzo e di studio dopo la guerra) è che ormai agli Enti pubblici, e allo Stato in particolare, oggi arriva una più enorme quantità di funzioni e di attribuzioni economiche, culturali, morali, ecc., le quali domandano di essere coordinate, regolate, distribuite: appunto così come ormai gli interessi nazionali divengono ogni giorno più internazionali o bisognosi di essere discussi e accordati internazionalmente.

Ora non è, come alcuno pretende, che lo Stato non possa e non debba, in teoria, assumere quelle funzioni; è che l'antico ordinamento e i vecchi organi dello Stato, altrimenti abituati, non sono capaci di comprenderle e di regolarle. Tra essi, in prima linea, molti dei più alti burocratici e dei deputati, avvocati nella massima parte, mancanti di cultura tecnica; e quindi i Ministri, che assumono i Dicasteri delle Comunicazioni, dei Lavori, della guerra ecc., con la stessa leggerezza con la quale assumerebbero la difesa di una causa in Tribunale.

Non è che lo Stato possa ritornare alle primitive elementari funzioni della giustizia, dell'ordine pubblico e della difesa, come alcuno anacronisticamente pretende. È vero solo che, se i vecchi organi sono solo adatti a compiere quelle antiche funzioni, nuovi organi, altrimenti selezionati, dovrebbero attendere alle nuove funzioni d'indole sociale.

Allora forse soltanto, e non con le recriminazioni quotidiane di coloro che il giorno dopo diventano Ministri per ripetere lo stesso sconcio, e non con le mozioni del Senato affetto dalla stessa malattia della Camera e da stitichezza senile, si potrebbe mettere fine alle accademie dei retori e all'arbitrio dei decreti-legge.

G. MATTEOTTI

Imposte indirette

" Critica Sociale", N. 22 -1922

Confronti con le dirette

Se distinguiamo razionalmente le imposte erariali nelle loro maggiori specie, i proventi sono i seguenti, in milioni di lire:

	1913 - 14	1921 - 22	Percentuale di aumento 1914 = 100	1922 - 23 (previsioni)
Dirette	608	3,059	503	2,427
Indirette S. affari	241	1,612	618	1,646
Id. sui consumi	1,139	6,180	543	5,933

Risulta dunque che in Italia le imposte sui consumi superano del doppio le imposte dirette (1); e la somma delle imposte indirette supera di oltre due volte e mezzo le dirette.

Risulta che, mentre era già forte lo squilibrio avanti la guerra, ora esso è aggravato, nonostante che il 1921 - 22 rappresenti già un notevole sforzo per lo sviluppo delle imposte dirette.

Se, su basi di computo leggermente diverse, quali ci sono concesse dai documenti a nostra disposizione, noi seguiamo lo sviluppo delle diverse imposte nel tempo di guerra e nell'immediato dopo guerra, ponendo come 100 il provento dell'ultimo anno di pace (1913 - 14) abbiamo:

	Imposte sui consumi	Imposte sugli affari	Imposte dirette		Sovraimposte dirette comunali e provinciali	Indice prezzi all'ingrosso
			dirette	straordinarie		
1913 - 14	100	100	100	+ 0	100	100
1914 - 15	94	100	109	+ 0	106	130
1915 - 16	124	107	127	+ 6	114	200
1916 - 17	167	156	140	+ 51	124	290
1917 - 18	196	205	152	+ 120	133	400
1918 - 19	241	261	181	+ 187	144	370
1919 - 20	349	430	221	+ 198	210	500
1920 - 21	485	610	343	+ 393	288	600

dal quale prospetto risultano ancora più gravi le deficienze del periodo bellico e postbellico.

Ben diversamente è proceduta l'Inghilterra che, mentre nel 1900 aveva raggiunto finalmente il pareggio tra imposte dirette e indirette (60 milioni di sterline per parte), alla vigilia della guerra aveva già oltrepassato il 57 per cento con le dirette, toccò l'80 per cento durante la guerra, e ultimamente si è arrestata intorno al 67 per cento d'imposte dirette e 38 di indirette (645 milioni di sterline contro 318 nel 1921 - 22).

Stati uniti, Inghilterra e Stati scandinavi accentuano più che mai la prevalenza delle imposte dirette.

Anche Germania, Austria e Olanda fanno notevoli tentativi su questa via. Seguono l'indirizzo opposto gli Stati latini e gli orientali; tra i quali è rilevante l'esempio della Francia che, dopo aver aspettato l'inizio della guerra per attuare meno bene l'imposta sul reddito, oggi ricorre alla imposta sulla cifra degli affari piuttosto che gravare i detentori di ricchezza.

In Italia le imposte dirette costituiscono appena il 28 per cento delle complessive imposte erariali ordinarie. Sommandosi insieme le imposte locali, e rimanendo ancora incerto il maggior provento derivato ai Comuni dagli ultimi inasprimenti daziari, la quota si arrotonda fino al 34 per cento, ma rimane sempre scarsa.

Facendo la media per abitante si avrebbe che ciascuno paga in un anno:

per imposte dirette, erariali lire 82, locali 40;

per imposte sui consumi, erariali lire 160, locali 27.

La media per le imposte dirette non ha che un valore aritmetico che compone in sé lo zero e il milione. Ma le quasi 200 lire di imposte sui consumi possono considerarsi quasi un vero contributo medio individuale. La maggiore differenza è forse tra gli abitanti della campagna, che pagano il minimo di imposte sui consumi, e gli operai e impiegati della città che, specialmente in regime di dazio chiuso, arrivano a medie individuali anche di oltre 300 lire annue, ciò che vuol dire a medie famigliari di 1000-1500 lire.

Si può ricordare che nella quota dei consumi monopolio non tutto è imposta; una parte è prezzo d'acquisto. Ma si deve in opposto senso aggiungere che alcune imposte sui consumi, specialmente dogane e dazi, importano con sé non solamente l'imposta visibile pagata

all'Ente pubblico, ma anche una equivalente e più larga imposta invisibile pagata alle categorie di privati protette dalla pubblica imposta. Se, per esempio, lo zucchero paga alla dogana 120 lire, per 500.000 quintali che entrano dall'estero, sono 60 milioni di imposta sul consumo pagati allo Stato; sono, nello stesso tempo, altri 180 milioni di imposta invisibile, che il consumatore paga per gli altri 1.500.000 quintali prodotti all'interno a prezzo analogo, per la protezione così concessa a proprietari di fondi, coltivatori di bietole, zuccherieri, ecc.

GIACOMO MATTEOTTI

(1) Al confronto qualcuno vorrebbe aggiungere i proventi dai due miliardi dai sovrapprofitti per attenuare il grave squilibrio; ma, oltre che questi stanno per cessare, e quindi la questione si riprodurrebbe identica più innanzi, l'imponibile accertato cui essi si riferiscono, non ha nulla a che vedere col 1921-22, poiché l'ultimo termine era il 30 giugno 1920. Ne potremo tenere conto per il periodo 1915-20 ma non oltre.

L'Italia nel contrasto per le riparazioni

"Critica sociale", N. 6 - 1923

La rottura dell'Intesa, e quindi la separata occupazione della Ruhr, è avvenuta proprio quando le divergenti tesi alleate sulla questione dello riparazioni e dei debiti stavano convergendo. Per lo che è da ritenere che essa sia stata determinata da prevalenti scopi politici anziché dal fine economico delle riparazioni. D'altra parte, ogni ritardo nella definizione economica della questione rappresenta per sé stesso un danno per l'Europa, e per l'Italia in particolare, peggiore di qualunque più sfavorevole risoluzione positiva. Anzi la posizione attuale dell'Italia - non aderente all'Inghilterra verso la quale rimane debitrice di una forte somma in oro; non utilmente partecipante all'avventura della Ruhr, perché la Francia vi può perseguire fini di imperialismo politico-economico, a noi non comuni né convenienti; e non più percipiente dalla Germania mutilata le primitive quote di riparazioni - e la più difficile fra tutte.

***

Per dimostrare le premesse di queste proposizioni, giovano alcune notizie di fatto.

La Commissione delle riparazioni aveva fissato nel 1921 la somma dovuta dalla Germania in 132 miliardi di marchi oro; e quando oggi si parla di ridurre la somma a una cinquantina di miliardi, vi è una parte dell'opinione pubblica che vivamente si allarma del confronto, del salto tra le due quantità.

Ma vi è un primo errore da rimuovere. I 132 miliardi sono in *valore nominale, non attuale*. Una somma dovuta oggi non è eguale ad un'altra, di eguale ammontare, che sia però dovuta tra venti anni.

Dei 132 miliardi, 50 sarebbero in Buoni di serie A e di serie B da emettersi subito, per fruttare un interesse del 5 per cento e per essere ammortizzati in 36 annualità: valgono quindi realmente e attualmente cinquanta miliardi (1). Gli altri 82 miliardi, Buoni di serie C, do-

vrebbero essere emessi quando la Commissione stimi la Germania in condizione di assumersene il servizio. Se si suppone che la Germania non possa pagare più di tre miliardi annui di marchi oro, la emissione non potrebbe attuarsi che dopo ammortizzati i primi cinquanta, cioè nel 1958: ma 82 *miliardi da emettersi nel 1958 equivalgono a poco più di 14 emessi oggi;* per valer 20 o 30 dovrebbe verificarsi la più ottimista ipotesi, che già tra dieci o vent'anni la Germania possa pagare più di quattro miliardi oro all'anno.
Anche dunque nel primo giudizio della Commissione, e con una valutazione puramente economica estranea a interferenze politiche, i 132 *miliardi nominali si riducono a* 64 *attuali* (se non anche a parecchio meno, per la considerazione che l'interesse del 5 per cento è forse insufficiente).
Il computo e la riduzione corrispondono, per fortuna, anche a un più giusto criterio nel merito della questione. I 132 miliardi sono stati calcolati dalla Commissione sui conti presentati dalle diverse nazioni (per oltre 200 miliardi!) e comprendenti le pensioni ai militari e i sussidi alle famiglie, oltre i danni materiali arrecati ai privati nelle zone devastate dalla guerra. Ma il Trattato contemplava propriamente e solo «i danni alle popolazioni civili», non le pensioni e i sussidii; così che la riduzione dei 132 miliardi a 50 corrisponderebbe forse anche alla vera somma dei danni materiali arrecati ai privati nelle zone devastate della Francia, del Belgio e dell'Italia, cioè al *fabbisogno per le ricostruzioni*.
A codesta riduzione però, purtroppo, i Governi alleati, che avevano illuso le rispettive nazioni con fantastiche indennità tedesche, non arrivarono che dopo alcuni anni e attraverso la resistenza tedesca ai pagamenti che essa doveva fare alla scadenza di ogni rata.

***

Anche più lentamente andava maturando presso i Governi la questione dei *debiti interalleati*, e anch'essa solamente per la resistenza, anzi per la impossibilità, dei debitori a pagare.
L'Italia doveva quasi 20 miliardi di lire oro all'Inghilterra e America; la Francia 25, il Belgio 4. L'Inghilterra, creditrice di 25 miliardi dai tre alleati, ne doveva a sua volta 21 all'America; la quale cosi ne aspettava dall'Europa più di 45.
L'impossibilità del pagamento suggerisce ai debitori che si tratta di debiti e di spese fatte nell'interesse comune della stessa guerra; e che chi più ha preso a prestito, forse più ha dato di sangue.
Nel concetto più equo di un consorzio generale di tutti i belligeranti per riparare ai danni della guerra, appare chiaro che ogni Stato, vincitore o vinto, pagherà le proprie spese per le pensioni militari e simili. Francia, Belgio, Italia hanno avuto le proprie terre devastate dalla guerra. L'Inghilterra e l'America, che non hanno sofferto invasioni, contribuiscono condonando i debiti di guerra. La Germania, che ha portato la guerra in casa altrui, contribuisce risarcendo i danni ai privati che hanno sofferto per l'invasione.
Il primo documento nel quale l'unione delle due questioni, riparazioni e debiti, e la riduzione delle riparazioni a somma più reale e corrispondente ai veri danni risarcibili, assumono forma concreta, è il piano esposto da Loucheur nel dicembre 1921 nella conversazione con Lloyd George ai *Chequers*, *in* Londra:
«I Buoni A e B, riuniti in una sola categoria (di 50 miliardi marchi oro), siano versati, ai paesi che hanno subito danni materiali.»
«I Buoni C (degli ottanta miliardi nominali), distribuiti secondo le percentuali di Spa, potrebbero servire a regolare i debiti interalleati, e quindi potrebbero essere annullati».
Più tardi è ancora la Francia che, come risulterebbe dal *Temps* del 27 agosto 1922, aveva preparato un piano anche più concreto:
«La Germania dovrà, dal 1 agosto 1922, 50 miliardi coll'interesse del 5 per cento, ammor-

tizzabili in 25 anni, per due terzi in natura e per un terzo in denaro. La spartizione tra gli alleati sarà fatta nel seguente modo: il 10 per cento all'Inghilterra, che non ha avuto danni materiali, invece del 25 stabilito a Spa; e il rimanente tra le nazioni devastate, in ragione delle spese necessarie alla ricostruzione.»

«I rimanenti miliardi, nominalmente dovuti dalla Germania, servirebbero a compensare prima e contemporaneamente i debiti alleati intereuropei; poi gli americani. Praticamente, cioè, si annullerebbero».

Praticamente l'Italia ne avrebbe quindi avuto le annullamento del debito estero di 20 miliardi lire oro, e una somma annua non bene determinata, ma sufficiente alla ricostruzione delle terre liberate.

L'Inghilterra non accettò il primo piano e non ricevette il secondo, anche perché, preoccupata delle richieste americane di pagamento dei suoi debiti, non si sentiva di dichiarare frattanto annullati i propri crediti.

A codesto concetto rispondeva la nota Balfour del 1 agosto 1922, che fu molto criticata in Francia, in Belgio e in Italia, ma che invece avrebbe dovuto essere meglio accolta, come il primo passo ufficiale verso la revisione dei debiti. La nota, infatti, riconosceva «che i prestiti furono consentiti, non a profitto di uno Stato, ma per un fine comune a tutti»; soltanto, siccome «la politica delle remissioni non può essere continuata se non quando è accettata da tutti», l'Inghilterra affermava che essa «non aveva intenzione di domandare ai suoi alleati pili di quello che le era necessario per pagare i suoi creditori, cioè l'America».

***

Il piano italiano, presentato da Mussolini a Londra nel dicembre 1922, riproduce in sostanza i piani francesi sopra indicati. Riduce anch'esso le riparazioni effettive ai 50 miliardi marchi oro, e dedica i buoni C al regolamento dei debiti alleati verso l'Inghilterra e delle riparazioni dovute da Austria, Ungheria, Bulgaria, annullandoli praticamente. Non è chiaro se le riparazioni già pagate siano comprese nella somma fissa, o escluse. Mancano poi nel piano italiano, oltre il regolamento dei debiti verso l'America, le condizioni di ammortizzo e di redimibilità del debito tedesco. Dal silenzio sulla ripartizione sembra che intenda mantenere il concordato di Spa.

Quindi l'Italia avrebbe dalla Germania 5 miliardi di marchi oro, cioè 25 miliardi di lire carta. Annullato il debito inglese, resterebbe impregiudicato il debito italiano verso l'America (originariamente 8 miliardi lire oro, cioè 32 miliardi lire carta).

L'Inghilterra non ha accettato di discutere sul piano del Governo italiano, per le stesse obiezioni che essa ha sempre mosso alla Francia. Poiché, cioè, anche per preoccupazioni di indole bancaria internazionale, essa vuole essere pronta a pagare il debito americano, non vuole in tal caso abbandonare tutti i suoi crediti europei. Poiché essa poco attende dalle riparazioni tedesche, perché il meglio l'ha forse già avuto, e più spera dalla ripresa dei rapporti commerciali anche per attenuare la sua disoccupazione, ritiene che il criterio di gran lunga prevalente nel fissare la somma delle riparazioni debba essere quello della possibilità tedesca di pagare e della necessità di ristabilire il credito tedesco.

***

Il piano inglese presentato da Bonar Law a Parigi fissava quindi i seguenti punti:

«La somma che la Germania deve, per qualsiasi obbligazione, dal 1923, è di 50 miliardi mk. oro, da emettersi subito, coll'interesse del 5 per cento, rimborsabili alla pari nel 1954, redimibili anche subito al 50 per cento del valore nominale, o al 76 per cento nel 1931.

«L'interesse non è pagato nel 1923-26, ed è ridotto al 4 per cento nel 1927-1930 *(quindi i cinquanta miliardi di valore nominale si riducono a 39* e *mezzo di valore effettivo)*, ma in compenso degli interessi differiti, si emetteranno, nel 1933, altri 17 miliardi di buoni, con l'interesse del 5 per cento, rimborsabili nel 1965 *(in valore attuale equivalgono i 10 e mezzo miliardi marchi* oro), anch'essi redimibili a condizioni poco diverse. Un tribunale potrebbe tra dieci anni ridurne l'importo.

«Dei primi cinquanta miliardi, 40 sono distribuiti conforme le convenzioni di Spa, e gli altri dieci vanno alla Commissione per le spese d'occupazione, per il debito belga, e per altri conguagli.»

«I debiti interalleati europei sono cancellati, contro l'abbandono dei 1200 milioni fr. oro depositati dalla Francia in Inghilterra, e dei 500 depositati dall'Italia; e contro il passaggio dall'Italia all'Inghilterra di 1 e mezzo miliardo di buoni della prima serie.»

«I buoni della seconda serie (17 miliardi) sono distribuiti in proporzione dei debiti che gli Stati alleati hanno verso l'America».

Contro il piano inglese, che pure si avvicinava ormai tanto ai piani degli alleati, si scatenarono le critiche dei delegati francese e belga. Invece di rilevare le differenze a scopo di conciliarle, ciascuno si accaniva ad accentuarle per arrivare alla rottura.

Anche il delegato italiano Della Torretta che, dopo le critiche francesi, aveva chiesto altre ventiquattr'ore per studiare il piano inglese, non si interpose affatto per conciliare o avvicinare, ma prese la parola una sola volta, ed esclusivamente per allineare una serie di critiche di indole prevalentemente giuridica o generica, senza mai tenere conto della ripetuta dichiarazione inglese che ammetteva la discussione sulla sua proposta e la possibilità di modificarne i particolari.

***

Eppure il piano inglese, per quanto divergente in alcuni punti, era in altri assai vicino al piano francese, e non opposto agli interessi italiani. Le stesse maggiori divergenze intorno alla moratoria e ai pegni per i prossimi anni si sarebbero accomodate automaticamente non appena, fissato il programma, si fosse dato finalmente alla Germania un vero interesse alla più rapida esecuzione dei suoi impegni.

In particolare il delegato del Governo italiano non fece che assumere le cifre contrapposte dal Governo francese, accusando l'Inghilterra di volere ridurre il credito italiano da 16-17 miliardi marchi oro a poco più di due, mentre il debito verso l'Inghilterra discenderebbe soltanto da 13 a più di 2 miliardi lire oro.

In realtà invece il credito attuale italiano per le riparazioni non è, per quanto sopra abbiamo spiegato, che di 6 o 7 miliardi; e temo che il 20 per cento a noi assegnato rispetto agli Stati ex-austriaci quasi nulla vi aggiunga, per ragioni di fatto e per altri disgraziati concordati.

Con la riduzione proposta dall'Inghilterra, l'Italia avrebbe:

a) 1/10 dei primi 40 miliardi=4 miliardi. Di questi 1 1/2 andrebbero all'Inghilterra; ne resterebbero quindi 2 1/2, i quali in valore attuale, come abbiamo indicato in nota al piano inglese, equivalgono a 2 miliardi marchi oro, cioè 10 miliardi lire carta. La Germania ha veramente la facoltà di pagare subito, con una riduzione del 50 per cento, ma anche in tale poco verosimile caso l'Italia incasserebbe 1250 milioni di marchi oro, cioè 6250 milioni di lire carta. D'altra parte però l'Italia abbandonerebbe i suoi 500 milioni di lire oro all'Inghilterra; cosicché *il suo attivo resterebbe precisamente di otto miliardi lire carta nel primo caso, o di* 425 *nel secondo caso, essendo, nell'un caso e nell'altro, estinto il debito verso l'Inghilterra.* Rimarrebbe inoltre la eventualità di riavere qualcosa sui 10 miliardi (cioè il 20 per cento) lasciati in riserva alla Commissione.

b) più di 1/6 dei secondi 17 miliardi; ciò che darebbe in valore nominale altri 3 miliardi, in valore attuale 1750 milioni marchi oro, cioè 7 miliardi lire carta. È però vero che di essi un tribunale arbitrale potrebbe sancire la riduzione o la cancellazione; ma è allora presumibile che sia ridotto di altrettanto o annullato anche il debito verso l'America, il quale ammonta a 8 miliardi di lire oro, più gli interessi.

Se poi si tiene conto, come sembra che nessuno abbia fatto, che il piano inglese, a differenza dell'italiano, calcola i cinquanta miliardi dovuti dalla Germania, non per le sue obbligazioni iniziali, ma per quelle che le rimanevano al 31 dicembre 1922, e che quindi alla somma proposta sono da aggiungersi, per un calcolo esatto, i versamenti già fatti in denaro o in natura, i quali restano acquisiti a vantaggio di chi li ha ricevuti, così come i beni di Stato ex-austriaci da noi ricevuti, il piano inglese non sarebbe dovuto apparire ai nostri delegati così spregevole e rigettatine. La discussione sui punti particolari avrebbe poi permesso di migliorare le condizioni, sia in rapporto alla maggiore incognita del diritto americano, sia in rapporto ai 500 milioni oro che l'Italia ha depositati ma non prestati all'Inghilterra, se è vero che, a differenza dell'oro prestato dalla Francia, l'Italia non ha mai percepito per essi neppure un centesimo di interessi.

* * *

Si spiega forse quindi come il Governo francese, il quale persegue il fine politico di indebolire a tutti i costi la Germania e di costituire il monopolio industriale ferro-carbone, abbia trovato nel piano inglese l'occasione per affermare un'più forte dissenso, rompere gli accordi ed invadere la Ruhr. Non si comprende invece come l'abbia seguita l'Italia, che nella questione delle riparazioni non ha che uno scopo economico, di portata bene limitata, che dalla occupazione della Ruhr, o da ulteriori complicazioni politiche, non può aspettarsi che il fallimento totale o parziale delle sue aspettative, e che ha un prevalente interesse all'annullamento dei crediti inglesi o americani.

Tanto meno spiegabile e approvabile è il contegno della Delegazione italiana - negativamente critico di fronte alle proposte inglesi, e passivamente inerte di fronte al pericolo della rottura e dell'invasione, in quanto ogni ritardo a una pacifica soluzione rappresenta per l'Italia una perdita secca.

Si può comprendere e si comprende l'atteggiamento del Governo francese, il quale persegue un evidente scopo politico mantenendo occupate le provincie del Reno, e continuando a tenere in armi 800 mila uomini; e prende perciò pretesto da una inadempienza di forse meno che 100 milioni oro, per travolgere l'Europa nell'avventura della Ruhr.

Ma che l'Italia non abbia neppure tentato di trattenerla, non si spiega, non si giustifica.

Si dice che nel 1919-20 la Germania offrisse 100 miliardi di indennità; pare certo che nel 1921 ne abbia offerti 50. Ma ogni giorno che passa, con la occupazione militare, con la disorganizzazione della finanza, con le anomalie dell'industria e di tutta la economia, le possibilità di pagamento rapidamente diminuiscono, anche al di là di quella che può essere stata la naturale cattiva volontà dei Governi.

Anche coloro i quali ammisero facilmente dapprima che, nel consorzio degli ex-belligeranti, la Germania dovesse, assumersi la parte delle ricostruzioni, hanno dovuto oggi chiedersi se i danni apportati alla economia tedesca dalle occupazioni, dalle restrizioni, dalle limitazioni, non andassero a superare i danni delle devastazioni belliche. Il distacco della Ruhr è poi il disastro, l'anemizzazione più profonda. L'avventura francese, anche trionfante, non compenserà mai la spesa e i danni dell'occupazione.

L'Italia rischia non solo quel poco che potrebbe ancora avere di riparazioni, ma compromette, come l'Inghilterra, il risorgimento dei suoi commerci. Una nazione che importa il doppio

di merci di quelle che esporta ha un primo e supremo interesse a promuovere, con la ripresa normale degli scambi, la diminuzione dei prezzi. Una nazione che abbisogna di carbone non potrà mai credere di avere difeso il suo interesse col mandare tre ingegneri nella Ruhr, ad assistere, parzialmente complici (o sospettati tali), ad uno stato di cose che paralizza l'escavazione ed esportazione del carbone.

Noi crediamo che non solo non si sia sufficientemente pensato alla pace d'Europa, ma neppure all'interesse dell'Italia.

G. Matteotti

(1) Eccetto che non si consideri il tasso dello sconto dovrebbe elevarsi al 7 od 8%, che allora anche codesta somma si ridurrebbe a effettivi 35-40 miliardi.

Smontature finanziarie

(Un confronto tra i bilanci di dopoguerra e l'attuale)

Critica Sociale n. 20 - 1923

I miracolisti del fascismo esaltano il bilancio dello Stato presentato per il 1923-24. Essi credono, o fanno finta di credere, di ravvisare nelle sue cifre e nel confronto con l'immediato dopoguerra, la antitesi tra fascismo e... bolscevismo, tra rovina e ricostruzione della Nazione.

«Il disavanzo che nel 1920-21 - essi dicono - era salito all'enorme cifra di oltre 17 miliardi, è ridotto dal fascismo a 2 miliardi e mezzo. La spesa annua salita oltre i 36 miliardi, è ridotta a 18, sostituendo finalmente il regime dell'economia a quello della dilapidazione. E l'oppressione tributaria, inaugurata dalla demagogia postbellica, deve naturalmente attenuarsi, se invece di quasi 19 miliardi di entrate ora basteranno poco più di 15 e mezzo».

A togliere valore alla grossolana tesi fascista basterebbe forse ricordare che i malfamati Governi del dopoguerra hanno avuto tutti, e per diverse ragioni, la più irreducibile opposizione dei socialisti, o bolscevichi che fossero; mentre erano appoggiati proprio da quei ceti, da quella classe, da quel... Senato, che oggi sostengono il fascismo. Oppure basterebbe ricordare che i disavanzi e le spese enormi sono stati la precisa e necessaria conseguenza della guerra cara ai nazionalfascisti. Ma queste obiezioni potrebbero sembrare di natura troppo semplicisticamente polemica e politica; e le affermazioni concitate e ingiuriose, le insinuazioni della stampa più diffusa e sussidiata dai gruppi che della guerra hanno profittato, hanno mostrato purtroppo di avere più presa nei cervelli dei ceti medi, che non il ragionamento.

Vorrei perciò attenermi esclusivamente alle cifre. Vorrei prendere in considerazione l'ultimo e più bolscevico degli anni del dopo guerra (1920-21). Vorrei considerarne le entrate e le spese, quali risultano tutte, e indubitabili ormai, dal conto consuntivo; (1) e metterlo a confronto con le previsioni fasciste per il 1923-24, cioè con le stesse loro più rosee ipotesi, senza tener conto che la realtà può (come spesso è avvenuto) modificarle in peggio.

Anche su tali basi numeriche di confronto io sono certo di dimostrare che l'antitesi che i fascisti vantano fra i bilanci passati e l'attuale e la presunzione loro di aver risanato le finanze dello Stato non sono che una favola per gli ignoranti; - che la deflazione della entrata e della spesa non è un miracolo fascista; ma rappresenta in grande parte l'*automatica conseguenza della cessazione degli eccezionali provvedimenti dipendenti dalla guerra*.

***

Le cifre di partenza sono esatte:

1920-21	consuntivo 1923-24	preventivo	Diminuzione
Spese effettive	36.229	18.181	-18.048
Entrate effettive	18.820	15.565	-3-255
Disavanzo	17.409	2.616	-17.793

Ma le cifre globali poco o nulla dicono. Occorre scomporle negli elementi dai quali risultano. Le *spese* del 1920-21 sono salite, secondo il consuntivo 1920-21 a più di 36 miliardi; ma quante di esse *non erano* spese dell'anno, sebbene liquidazione di spese o di impegni assunti nei precedenti anni di *guerra*? Quante erano *spese eccezionali di guerra*, che per questa solo loro qualità erano da considerarsi cessati, e non rinnovabili nel 1923-24, anche se quest'anno non fosse caduto nell'era fascista?

Ne diamo un primo elenco, che non pretende di essere completo:

Ministero	Titolo della spesa 1923-24	SPESA effettiva 1920-21 in milioni	SPESA stanziata 1920-21 in milioni
Guerra	Spese straordinarie per la guerra, armi e munizioni	6795	--
	Polizia mortuaria di guerra	15	--
	Arretrati aereonautica	22,5	--
	Ricoverati di guerra in stabilimenti sanitari civili	15	--
	Cottimi per gestioni di guerra	7	--
Marina	Spese straordinarie di guerra	664,7	--
	Soprassoldi, requisizioni, indennità rischi di guerra	21,3	--
Tesoro	Spese di cambio 3000	80	
	Sovrin. Enti invasi da guerra	15	--
	Assistenza e sussidi militari di guerra	202,2	--
	Raccolta rottami di guerra	10	--
	Conversione valuta austro-ungarica	60	--
	Riscatto polizze combattenti	12,8	--
	Assegni resid. Infermi guerra	10	--
	Residuati guerra ceduti a guardie	5	--
	Sussidi profughi e altre assistenze	39	--
Interni	Pareggio bilanci Provincie Comuni invasi	85	--
	Sussidi a istituti orfani e invalidi di guerra	26,9	--
Esteri	Rappresentanti neutrali in territori nemici	5	--
	Acquisto palazzi Venezia e Caffarelli	4,3	--
	Spese di cambio	52	23
Lavori PP.	Residui anni antecedenti	1,8	--
	Utilizzazione teleferiche di guerra	10	--
Industria	Tasse studenti in guerra	1	--
	Da riportare	11.080,5	103

Sono già dunque per questo solo titolo (spese eccezionali di guerra) quasi *undici miliardi* di lire *in più*, che l'anno 102-21 *dovette sopportare per la guerra*, e che l'anno 1923-24 non aveva più da sopportare, *qualunque fosse il regime vigente*, sgravando così *automaticamente* il bilancio di una somma corrispondente, fuor di ogni merito o colpa di Governo.

Ma, accanto a queste, anche altre spese, se non furono vere e proprie spese di guerra, trassero però ugualmente origine, occasione o inizio dalla guerra, o possono comunque riguardarsi di carattere eccezionale, e quindi non ripetibili nei seguenti bilanci: o erano spese di cui era già automaticamente predeterminata o prevista la cessazione o diminuzione negli anni successivi. Sono tra esse:

Ministero	Titolo della spesa	Spesa nel 1920-21	Stanziamento 1923-24 (in milioni)
Tesoro	Approvvigionamenti e consumi	4700	--
	Amministr. Approv. cons. (2) 19,3		--
	Risarcimenti danni guerra 200		
	Anticipazioni per risarcimenti	950	1500
Terre Lib.	Ricostruzioni nelle terre liberate	580	
	Amministrazione terre liberate	20	1,7
Guerra	Ricostruzioni o riparaz. Terre devastate		120
	Esercizio ferrovie e amministrazione	1304,4	
	civile nuove Province (3)		250
Marina	Sussidi costruzione, servizi e remercant.		
	quisizioni traffico marittimo1363,6		260,3
	Sussidi equo trattamento 411,7		62,5
	Aggio dei vaglia internazionali	132,0	--
	Spesa monopolio caffè (4) 329,4		--
	Da riportare	10.010,4	2.194,5

Ora, aggiungendo alle spese eccezionali di guerra prima elencate, quest'altra somma di spese, in parte pure originanti dalla guerra, e tutte cessate o destinate a cessare o diminuire per la loro stessa natura transitoria o per provvedimenti anteriori al Governo fascista, noi abbiamo un totale di

Spese eccezionali o transitorie a carico del 1920-21 di circa	milioni	21.090
contro una spesa a carico del 1923-24	"	2.297
con una differenza di	milioni	18.793

Così dunque, per i soli fatti sopraccennati, che sono quasi tutti fuori della volontà, capacità o attività fascista, la spesa dello Stato *doveva ridursi* di parecchio più che 18 miliardi nel 1923-24 in confronto del 1920-21.

Quella deflazione del Bilancio da 36 a 18 miliardi, che i ciarlatani e i miracolisti cercano di attribuire a merito fascista, è esuberantemente spiegata, anzi resa necessaria, da quella *progressiva cessazione di fatti eccezionali, quasi tutti dipendenti dalla guerra,* che si sarebbe quasi *automaticamente* verificata con qualsiasi Governo, compresa quella parodia di Governo cui presiedette il guardiano di Pinerolo.

* * *

Sgombrato così il terreno da quella più grossolana apparenza che poteva indurre in inganno i semplici e stabilito che, per le sole eccezionali ragioni indicate, il Bilancio 1923-24 avrebbe dovuto automaticamente ridursi a molto meno di 18 miliardi di spesa, in confronto dei 36 del 1920-21, senza merito o colpa del Governo vigente - passiamo a considerare più oltre, in cifre pur sempre abbastanza sintetiche, come si possono confrontare le residue spese di carattere più normale compiute nel 1920-21 con i 18 miliardi che ha stanziato il Governo fascista per il 1923-24, e se in ciò almeno si possa riscontrare alcuna rilevante economia e utilità. Poiché abbiamo già accennato ai due miliardi e un quarto delle terre liberate, delle loro ferrovie e amministrazioni, dei sussidi a costruzioni navali, traffico marittimo e ferrovie secondarie, proseguiamo ora nell'esame dei singoli bilanci:

Ministero	Titolo della spesa	Spese nel 1920-21	Stanziamento 1923-24
Finanze	Interessi debiti diversi	4.213,7	5.644,6
	Pensioni guerra e assist. Militare	1.122,1	1.400,1
	Provveditorato generale	--	121,2
	Acquisto saccarina	50,1	--
	Coniazione nuove monete	37	--
	Vincite lotto	123	126,5
	Acquisto tabacchi	450	422
	Spese fiammiferi	91,3	--
	Restituzione e rimborsi imposte	94	80
	Totale parziale	6.181,2	7.795,1

Di tutto questo gruppo di aumenti o diminuzioni il Governo fascista *non* ha alcuna *colpa né merito*: essendo aumentati i debiti, esso ha dovuto ingrossare la somma degli interessi, così come è automaticamente aumentata e dovrà poi diminuire la somma delle pensioni (l'economia sull'aliquota interessi risale a un ministero precedente, e dipende dal resto dalle condizioni del mercato; le annunciate riforme delle pensioni non hanno avuto finora alcuna attuazione di pratica portata); le spese per acquisto di saccarina sono già cessate da due anni con la cessazione dello zucchero di Stato; la coniazione di moneta fu un fatto transitorio; la cessazione della spesa per il monopolio dei fiammiferi ha il suo corrispondente in una cessazione di entrata, le allocazioni per il lotto, l'acquisto dei tabacchi e i rimborsi di imposta hanno un valore puramente ipotetico nel preventivo, o corrispondente di solito all'entrata nel consuntivo; e la nuova spesa per il provveditorato generale non rappresenta un maggiore carico, perché le corrisponde un'entrata coi diversi Ministeri, quasi come partita di giro.

Variazioni effettivamente dipendenti dall'azione governativa potrebbero aversi invece nelle rimanenti categorie dello stesso Ministero; che sinteticamente così rappresentiamo.

Finanze	Disavanzo ferroviario	1.045	374,3
	Dotazione Camere, Presidenza Consiglio, Corte Conti	38,6	47,1
	Guardie di finanza	134,8	195,4
	Altre spese ordinarie d'amministr.	804,1	776,0
	Altre spese straordinarie	387,4	492,6
	Totale parziale	2.409,9	1.885,4

Quella del disavanzo ferroviario, ridotto da più di 1 miliardo a 374 milioni, sarebbe finalmente la prima economia, attribuibile in parte (in parte dipende dal minor costo del carbone, dalle minori riparazioni dei carri ecc.) all'azione del Governo fascista. Ma meglio che nel preventivo, essa potrà essere riscontrata e valutata, in sé e nelle conseguenze, soltanto quando l'esercizio sarà esaurito. Nella Guardia di finanza si ha invece un *aumento* di spesa; così come un *leggero aumento* si ha nel complesso delle altre spese d'amministrazione, ordinarie e straordinarie, in cui si riassume tutta l'attività burocratica e amministrativa del Ministero più importante, che incassa i tributi e provvede alla gestione finanziaria dello Stato. Nei bilanci degli Esteri, delle Colonie, dell'Istruzione, della Giustizia e dell'Interno, eccettuate le spese eccezionali sopra ricordate e quelle per la Regia Guardia e Milizia Nazionale di cui parleremo poi, le differenze sono le seguenti:

Esteri	Spese ordinarie e straordinarie	47	44,5
Istruzione	Spese ordinarie e straordinarie	855,9	860,4
Giustizia		180,8	183,7
Interni	Carceri e riformatori	87,2	123
	Sussidi a Enti di beneficenza	29,5	15
	Altre spese ordinarie e straord.	288,3	236,4
	Totale parziale	1.488,7	1.463

Differenze minime dunque: nei bilanci degli Esteri, dell'Istruzione e della Giustizia si può dire che la spesa rimanga inalterata.

Naturalmente, oltre l'aspetto economico, dovrebbe considerarsi l'aspetto morale; se cioè sia per essere anche eguale il modo e il risultato della spesa; ma questo non può esser fatto, e anche allora con una certa difficoltà, che ad esercizio esaurito. Frattanto è certo che le somme *effettivamente spese* nel 1920-21 *non* sono superiori a quelle *preventivate* (salvo complicazioni!) per il 1923-24.

Le spese per le carceri aumentano di molto; diminuiscono invece, di altrettanto e più quelle per la beneficenza e per l'igiene, sulle quali principalmente si è economizzato per ridurre anche le altre spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli Interni.

Qualche maggiore variazione si fa forse in un altro gruppo:

Interni	Regia Guardia e Milizia Nazionale	300 (approssim.)	25
Carabinieri		380 (approssim.)	508,4
Guerra	Aeronautica	33,3	200
	Spese ordinarie e straord. esercito	1.328	1.389,1
Marina	Spese ordinarie e straord. marina	674,5	771,5
Colonie	Spese ordinarie e straordinarie	232,7	254,7
	Spese che erano inserite nel Bilancio guerra	56	--
	Totale parziale	3.004,5	3.148,7

I primi due capitoli segnano una *diminuzione* complessiva di circa 150 milioni nei corpi armati di P.S. Come tutti sanno però essa non dipende da una amministrazione più economica; bensì dallo scioglimento di un corpo avvenuto per ragioni politiche, e dalla sua sostituzione con una assai numerosa milizia di partito; sulla qual cosa, così come sull'efficienza

dell'attuale ordinamento rispetto alle esigenze della sicurezza pubblica, il giudizio esorbita dal campo economico per divenire tutto politico.

L'Esercito e la Marina, dopo tanti discorsi sulla loro insufficienza, sulla necessità di riforme e di nuovi ordinamenti e armamenti, restano invece, almeno sulla carta delle previsioni, quasi allo stesso punto del 1920-21; con un aumento notevole soltanto per l'aereonautica. Una diminuzione complessiva di 54 milioni è segnata invece per le Colonie. Ma la sua effettiva attuazione dipende da alcuni elementi incerti che solo a fine esercizio potranno ritenersi definiti; e se a carico dell'esercizio 1920-21 restavano le conseguenze della guerra europea, su quello in corso potranno gravare gli effetti di una politica di conquista.

E veniamo all'ultimo gruppo di Bilanci di natura più economica e sociale, nel quale le differenze di stanziamenti sono le seguenti:

Industria	Fondazione Istituto di credito	6	--
	Interessi mutui case popolari	38	--
	Altre spese ordin. e straordinarie	39,1	36,6
Lavoro	Contributo alle Casse assicurazioni sociali	120	--
	Spese lavoro e statistica	6,2	2
Agricoltura	Spese ordinarie e straordinarie	70,9	84,1
Lavori Pubbl.	Acquedotto pugliese	51,9	15
	Terremoto: ricostruzioni	190,3	34
	Altre spese ordin. e straordinarie	637,7	559,8
Marina	Spesa marina mercantile	12,7	12,7
	Navigazione isole e Stretto Messina	14,7	(v. ferr.)
Poste Telegr.	Spese ordinarie e straordinarie	867,3	848
		2.054,8	1.592,2

In questo gruppo soltanto si avverte *una sensibile economia di quasi mezzo miliardo*. Si potrebbe notare anche qui che l'economia è soltanto sulla carta delle previsioni, e che già negli ultimi giorni sono stati annunziati decreti di maggiori spese, in seguito al fatto che il Presidente del Consiglio, viaggiando, si è accorto che vi sono case da costruire, acquedotti da fabbricare, vie da aprire, ecc. e che quindi occorre rinunziare ad alcune delle vantate economie. Ma quale che sia alla fine il risultato, il fatto è che le economie non riguardano in complesso spese burocratiche o dilapidatore per loro natura, ma quasi esclusivamente spese di *ricostruzione economica*: sono 36 milioni in meno per l'acquedotto pugliese, 38 per le case popolari cui si dice che basteranno i residui degli anni scorsi, 150 per le ricostruzioni rese necessarie dal terremoto, delle quali pare si cominci a ricredere necessario il ripristino, 120 per gli istituti nazionali di assicurazione sociale, che ora si sospendono ritenendo sufficienti i fondi già costituiti, ma che già prima si capitalizzavano - non si consumavano - dagli stessi Istituti che poi sono tutt'uno con lo Stato.

Nell'amministrazione postelegrafica, pure con gli annunciati licenziamenti, l'economia prevista in confronto del 1920-21 non è che di 19 milioni su quasi novecento di spesa.

* * *

Sommando ora i diversi gruppi:

	consuntivo 1920-21	preventivo 1923-24
Spese di guerra, eccezionali o transitorie	21.091	2.297
Amministrazione finanziaria (compreso il disavanzo Ferroviario)	6.181	7.795
Esteri, Istruzione, Giustizia, Interni	2.410	1.885
Corpi armati e Colonie	1.488	1.463
Industria, Lavoro, Agricoltura, Lavori Pubblici, Marina mercantile e Poste	3.004	3.149
	2.055	1.592
Totale generale delle spese	36.229	18.181

Ricostruiamo i due bilanci confrontati, e vediamo nelle conclusioni confermata la asserzione preposta a questa breve disamina, e cioè che la pretesa antitesi fascista tra gli anni della dilapidazione e quella della ricostruzione, è il prodotto di un equivoco che le cifre riescono facilmente a dissipare.

Ciò non significa per noi, naturalmente, che nel 1920-21, né nel 1919-20, né negli anni precedenti, si sia amministrata ottimamente la finanza dello Stato. Potremmo anzi ricordare le nostre critiche di allora, quando coloro, che oggi trovano obbrobriosi quei Governi, li esaltavano o li appoggiavano. Né le nostre considerazioni vorrebbero significare, per converso, che tutte le proposte del bilancio fascista siano da repudiarsi. No, neppure questo certamente. Abbiamo voluto soltanto contribuire alla *smontatura* di una favola diffusa, per la quale il regime della violenza vorrebbe camuffarsi come il regime dell'unica possibile salvazione, e richiamare alla *realtà* quella parte del popolo italiano che tanto è facile talora all'esagerazione critica come alla adulazione inconsiderata, con poco equilibrio e con poca dignità.

* * *

Per completare la visione del bilancio italiano non sarà inopportuno concludere queste note con un analogo confronto sintetico delle *Entrate* nelle stesse annate.

Anche in questo campo il fascismo si era procurato adesioni, proclamando la necessità di alleviare il peso dei tributi; e naturalmente non ne fece quasi nulla.

Se la entrata dai 18,820 milioni del 1920-21 scende ai 15,565 del 1923-24, ciò non è dovuto ad attenuazione di imposte, ma esclusivamente alla scomparsa delle entrate eccezionali di guerra.

Infatti il gruppo delle entrate straordinarie è il seguente:

	consuntivo 1920-22 (in milioni)	preventivo 1923-24
Proventi straordinari di portafoglio (cioè partite contabili quasi tutte attinenti alla guerra)	3.500	--
Rimborsi traffico marittimo di guerra	571,4	--
Sovrastasse equo trattamento (cessato nel gennaio 1922)	236,4	--
Zucchero di Stato (saccarinato)	72	--
Entrata monopolio caffè equivalente al costo (abolito nel marzo 1922)	329,4	--
Entrate diverse straordinarie	277,9	80,3
Residui di guerra e riparazioni tedesche	770,2	1000
Sovraprofitti e imposta straord. di guerra	2.078,8	412,5
	7.836,1	1.492,8

entrate che sono, come si vede, quasi tutte cessate automaticamente, o per provvedimenti anteriori al Governo fascista, o, ad ogni modo, indipendenti dalla sua attività. Anche la imposta sui sovraprofitti di guerra, reclamata ufficialmente dai Fasci nel 1920, e rinnegata più tardi, non ha avuto alcuna mutazione nel suo corso, se non l'esaurimento naturale conseguente alle leggi e alle norme già dapprima emanate.
Nei rimanenti gruppi di Entrate invece le variazioni sono le seguenti:

Redditi patrimoniali	19,7	16,9
Imposte dirette ordinarie (5)	2.023,4	3.107,5
Imposte su scambi ricchezza	2.014,3	2.412,9
Contributo mutilati	--	392,2
Imposte sui consumi (5)	1.593,9	2.475,7
Monopoli (meno il costo caffè)	3.254,5	3.443,3
Poste e altri servizi pubblici	618	799
Provveditorato (vedi equivalente spesa)	--	120,9
Rimborsi e concorsi	153,9	297,9
Entrate diverse (non tributarie)	1.166,1	864,3
Entrate nuove provincie	138,1	142,6
	10.981,9	14.073,2

Non che di una attenuazione tributaria, si trovano in questo specchio i chiari segni di uno sviluppo e aggravamento tributario, quale era del resto necessario a un migliore equilibrio del bilancio, e quale era stato predisposto da leggi e provvedimenti quasi tutti anteriori al Governo fascista, senza sua colpa, come senza suo merito.

G. Matteotti

(1) Ho assunto per confronto il 1920-21 non solo per la considerazione politica che dal 1921 in poi il Governo Giolitti si orientò verso il fascismo e ne ebbe i voti: ma anche epr la considerazione pratica che è l'ultimo di cui conosciamo i risultati precisi. È infatti deplorevole che, mentre col 1920-21 si erano fatti considerevoli passi innanzi nella pubblicazione del Consuntivo, ora si torni a perseverare in un ritardo ormai non più giustificabile con le circostanze eccezionali di guerra, e, dopo più di un anno, ancora non sia noto il Consuntivo 1921-22.
(2) La somministrazione del pane a prezzo politico inferiore era iniziata durante la guerra. L'o.d.g. Casalini esigeva che, prima di modificarla, si tassassero i ricchi in generale, e in particolare i profittatori di guerra.
La cessazione della spesa per il grano fu deliberata e attuata dal Ministero Giolitti nel 1920-21.
(3) In conseguenza della guerra si dovettero riparare i danni fatti nelle terre invase, ripartendone il carico in alcune annualità: e l'esercito assunse la provvisoria riattazione e amministrazione ferroviaria e civile. Per la sua stessa natura questa non potrebbe essere confrontata con quella di un periodo normale ed è cessata subito dopo. La rateizzazione delle riparazioni non è elemento importante rispetto alla economia della esecuzione che rimane rotta dalle stesse norme e che sarà esaurita in un paio d'anni. La soppressione del Ministero T.L. era già deliberata.
(4) In seguito alla distruzione in guerra di una parte del naviglio mercantile, con vari decreti erano stati stabiliti forti sussidi di costruzione, con scadenza al 30 giugno 1921. Successivamente sono stati concessi altri sussidi minori. Pure in seguito alle condizioni eccezionali della marina sovvenzionata in conseguenza della guerra, lo Stato aveva assunto provvisoriamente

il carico della gestione. Per le norme dell'equo trattamento, nelle ferrovie secondarie e tramviarie lo Stato concorreva con sussidi tratti per la maggior parte da sovratasse sui trasporti che vedremo nell'entrata: i quali cessarono col gennaio 1922. Anche l'aggio sui vaglia internazionali ha perduto la sua configurazione in seguito alla Convenzione di Madrid dell'altro anno. Il monopolio sul caffè, istituito dal Ministro Meda, è cessato pure fin dal marzo 1922, come era già prima cessato quello sulle lampadine elettriche.

(5) Consiglio il lettore a non tentar di trarre da questa classifica nessuna illazione sui varii generi di imposte, primo perché questa è la classifica ufficiale, inesatta per molte categorie; secondo perché anche in questa materia sarebbe indispensabile scendere a più minuti particolari.

La serie dei disavanzi italiani

"Critica Sociale", N. 22 - 1923

Nel numero unico di una rivista francese, *L'Italia di Mussolini*, organizzato dai diversi Uffici Stampa che sono stati recentemente aggiunti... al Bilancio italiano, è riprodotta in un quadro sintetico la serie degli ultimi disavanzi dei bilanci italiani: quasi 23 miliardi nel 1918-19, più di 17 nel 1920-21, quasi 16 nel 1921-22, e solamente poco più di quattro e mezzo nel 1922-23, poco più di due e mezzo nel 1923-24.

Vedete - vorrebbero significare queste cifre - prima del fascismo il bilancio italiano continuava a presentare disavanzi enormi, di poco inferiori a quelli del tempo di guerra; ma, appena arriva il Governo fascista, si compie il miracolo, e in pochi mesi tutto si riduce a una differenza di poche centinaia di milioni, destinate presto a scomparire.

Alla facile e comoda leggenda, noi abbiamo già dedicata una parte delle nostre *Smontature* (1), quando abbiamo affrontato, analiticamente, le spese effettuate nel 1920-21 con quelle previste nel 1923-24, dimostrando che - a parte le spese di natura eccezionale e dipendenti dalla guerra, pagate in gran copia nel 1920-21, e *automaticamente* venute a cessare negli anni seguenti - nelle rimanenti categorie non vi erano che *minime differenze* tra le somme spese nell'Era antica e quelle previste per il secondo anno dell'Era nuova. E potremmo, oggi che è uscito il Consuntivo 1921-22, ripetere l'istruttivo confronto analitico anche per quell'anno. Ma vogliamo qui piuttosto restare alla sintesi, e trattenerci sul punto che più impressiona, le cifre dei *disavanzi*.

Sì, la serie dei disavanzi effettivi è quella indicata nel numero unico fascista (e può essere perdonato anche il piccolo artificio del compilatore, che, per accrescere il contrasto delle tenebre e della luce, fors'anco per paura di macchiarsi di... nittismo, ha omesso la cifra del disavanzo del 1919-20, che fu inferiore agli 8 miliardi. (2) Ripetiamo qui, più precisamente, le cifre delle entrate e uscite e del disavanzo negli ultimi bilanci:

Anno	Spese	Entrate	Disavanzo effettivo
1920-21	36.229	1.820	-17.409 (accertato)
1921-22	35.461	19.701	-15.760 (accertato)
1922-23	21.514	17.061	- 4.433 (rettificato)
1923-24	18.182	15.565	- 2.616 (previsto)

Queste sono, dunque, le cifre; ma bastano pochi dati per togliere il significato che si pretende di attribuir loro e per illuminarne la vera portata.
Infatti, nell'anno 1920-21 il disavanzo superò effettivamente i 17 miliardi; ma, tra le molte centinaia di capitoli onde si compone quel bilancio, basta estrarne tre (3), per mutarne la valutazione. Sono essi:

Cap. 61, bis, ter e quater, del Bilancio Guerra:		
spese straordinarie per la guerra	milioni	6.795
Cap. 98, bis, del Bilancio Marina:		
spese staordinarie per la guerra	"	665
Ca. 156, bis, del Bilancio Tesoro: sovvenzione		
alla gestione degli approvvigionamenti e consumi	"	4.700
Totale	milioni	12.160

I tre capitoli di spese eccezionalissime si riferiscono dunque alle spese militari fatte per la guerra, di cui gli impegni e i pagamenti non si esaurirono naturalmente tutti i giorni dell'armistizio, ma, anche in conseguenza dei difetti della contabilità complicata con quella di paesi Alleati, si protrassero fino a tre o quattro anni dopo; e si riferiscono al conto pane, al conto, cioè, per la vendita del pane a prezzo politico, iniziata in tempo di guerra e *cessata al principio del 1921*, con la legge Giolitti.
Ora, è vero o non è vero che quei tre capitoli di spesa erano di natura tutta eccezionale, fatti per la guerra o in conseguenza della guerra, e destinati a cessare in breve tempo con la estinzione degli impegni assunti per quelle circostanze eccezionali, assai prima e indipendentemente dalle vicende politiche del 1922 e seguenti? Senza dubbio: nessuno potrebbe negarlo. Quindi, per confrontare quella che è l'opera o il merito del Governo fascista in confronto dei precedenti, o in confronto di quegli altri *stupidissimi* che sarebbero seguiti senza la marcia su Roma, è giusto o non è giusto di tenere da parte quelle spese eccezionalissime, già destinate a cessare, che i Governi precedenti avevano ereditate dal passato come un debito che essi estinsero o fecero cessare? Senza dubbio, è giusto.
E allora, si debbono sottrarre quei 12 miliardi di spese eccezionalissime dai 17 miliardi del disavanzo effettivo del 1920-21, e si avrà così la somma del vero ed effettivo disavanzo di quegli esercizi; e sarà questa la somma che dovremo confrontare con le somme del disavanzo degli anni seguenti, per apprezzare l'attività, in questo campo, dei Governi che tennero il potere nei due successivi periodi.
Similmente per il 1921-22. Anche di quell'anno basta considerare quattro capitoli di spese eccezionali e definitivamente cessate nell'anno medesimo. Sono:

Cap. 64-71 Bilancio Guerra:		
spese straordinarie per la guerra	milioni	2.847
Cap. 95-96 Bilancio Marina: idem	"	1.058
Cap. 164 Bilancio Tesoro: sovvenzione alla		
gestione approvvigionamenti	"	600
Cap. 240 Bilancio Finanze: rimborso al contabile		
del portafoglio dei pagamenti all'Estero		
Per la gestione approvvigionamenti e consumi	"	8.000
Totale	milioni	12.505

Tutti sanno che queste spese per la massima parte non furono affatto consumate nell'anno 1921-22; ma sono di parecchi anni anteriori. Di esse anzi una gran parte - oltre 10 miliardi e

seicento milioni, come attesta lo stesso allegato 108 alla Esposizione finanziaria De Stefani - non importa movimento di denaro, ma costituisce una semplice «regolarizzazione contabile», che alcuni decreti fuori termine dello stesso Ministro De Stefani (4) trovarono comodo scaricare sulle apparenze del 1921-22, piuttosto che su quelle della propria gestione. Esse non devono quindi avere peso nel confronto; cosicché se dai quasi 16 miliardi del disavanzo 1921-22, si sottraggono i 12 e mezzo sopra elencati, il disavanzo del 1921-22, da porre a confronto con quelli del 1922-23 e 1923-24, si riduce ad assai minore cosa. (5)
Più precisamente, dunque, la tabella dei disavanzi confrontabili per valutare l'opera dei Governi successivi, diviene la seguente:

	Disav. effett. accertato	Spese di Guerra ed eccezionali già cessate	Disav. eff. depurato	Disav. eff. Previsto e naturalmente depurato
1920-21	17.409	12.160	3.255	--
1921-22	15.760	12.505	5.249	--
1922-23	4.453 (?)	(?)	(?)	**2.762** (6)
1923-24	--	--	--	**2.616** (6)

dalla quale tabella ancora una volta e definitivamente si deduce che la *diminuzione* progressiva dei disavanzi, per quanto dipende dall'opera dell'ultimo Governo, NON è quella mirabolante che parte dai 16 o 17 miliardi del 1920-22, per partecipare ai 3 o 4 del 1922-24; ma si riduce (depurata dalle spese eccezionali e di guerra, venute a cessare o per forza naturale di cose o per opera dei passati Governi) dai 5,2 miliardi del 1920-21 e dai 3,3 miliardi del 1921-22, a circa 3,5 del 1922-23 e ad oltre 2,8 del 1923-24, salvo quelle rettifiche che per questi due ultimi anni dovranno apportarsi nel consuntivo.
La quale progressione lentamente discendente, se può essere apprezzabile, è normale continuazione di un processo iniziato già prima dell'Era nuova, ed è perciò ben lontana da quel miracolo di cui parla la leggenda fascista, facendo chiaro assegnamento sull'ignoranza e sulla credulità del pubblico: sopra tutto è tutt'altro che tale da meritare che divampasse prima l'incendio di una guerra civile, e che le fosse poi sacrificata la libertà politica del popolo italiano.

Giacomo Matteotti

(1) Vedi *Critica Sociale*, 16-31 ottobre 1923, pag. 314. A proposito, in quell'articolo vanno corretti due errori: a pag. 315, in luogo di «acquisto palazzi Venezia e Caffarelli», andava scritto «acquisto Palazzo Vidoni in cambio del Caffarelli»; e nell'ultima tabella nei 1.166,1 e 864,3 milioni attribuiti ad «Entrate diverse (non tributarie)», devono invece comprendersi anche le quote di cambio per i dazi, rispettivamente ascendenti a 369 e 500 milioni.
(2) Più curioso ancora è notare che, se il disavanzo effettivo del 1919-20 fu di 7.886 milioni, quello «reale» - cioè compilato col metodo singolare che l'on. De Stefani e la sua stampa hanno usato per dare ad intendere che il Ministero Nazionale aveva ridotto il deficit a soli 1187 milioni! - non solo scompariva, ma si convertiva in un avanzo reale di 9.080 milioni. Scherzi del linguaggio contabile nella categoria «Movimento di capitali», per il quale i miliardi raccolti da Nitti con la sottoscrizione del Consolidato, così come i 1500 milioni di obbligazioni De Stefani per le Terre Liberate, sono considerati come «attività». Perciò nei nostri conti noi ci atteniamo per ora alle sole «Spese e entrate effettive», escludendo il Movimento capitali, proprio così, del resto, come fa il compilatore del numero unico fascista.

(3) Oltre questi capitoli anche altri minori - come si può vedere nelle nostre precedenti *Smontature* - si riferiscono a spese eccezionali di guerra, e dovrebbero essere dedotti. Ma qui li omettiamo, per maggiore semplicità, sia in uscita sia in entrata.
(4) Dear. Minist. 7 maggio 1939 n. 8142, che attribuisce al bilancio 1921-22 il carico degli 8 miliardi approvvigionamenti: decreto-legge 18 febbraio 1928 n. 618 per le spese di guerra, ecc.
(5) Il giusto fondamento del nostro computo è confermato, *ad litteram*, dallo stesso Allegato 108 alla Esposizione De Stefani, dove la Amministrazione, proprio in riferimento al conto 1921-22, scrive: «La cifra del disavanzo in sede di accertamento definitivo risulta attenuata. Infatti, ove si tolgano le partite concernenti semplici regolazioni contabili, valutare in 10 miliardi e 610 milioni, il disavanzo scende a due miliardi e 59 milioni...; calcolati però i debiti accesi nel Movimento Capitali per 3205 milioni, il disavanzo sale a 5.265 milioni»; cioè il Governo stesso riconosce che il vero disavanzo spettante al 1921-22 supera di poco i 5 miliardi.
Da parte nostra, mentre abbiamo omesso, per le ragioni sopra notate, i Movimenti di Capitali in entrata e in uscita, scontiamo anche i milioni effettivamente spesi per approvvigionamenti per il 1921-22, perché la spesa era cessata per legge di un Governo passato; e così anche quelli delle spese militari straordinarie, in quanto sono anch'esse conseguenze eccezionali di guerra automaticamente cessate. Le rimanenti spese normali per l'Esercito e la Marina, qui perciò non computate, gravano infatti per 2.360 milioni nel 1921-22, per 2.000 nel 1920-21, analogamente ai 2.150 milioni gravanti sul 1923-24.
Il disavanzo probabile del 1922-23, secondo le rettifiche De Stefani del maggio scorso, sale dalla previsione di 2.762 milioni a un accertamento di 4.453; ma non abbiamo ancora documenti per avvertire quanti di essi siano ancora eccezionalmente dovuti agli ultimi strascichi delle spese eccezionali di guerra (forse qualche centinaio di milioni ancora). Quindi il disavanzo accertato del 1922-23, depurato di quei residui di spese eccezionali, potrà essere *eguale o superiore* a quello del 1921-22. Il disavanzo probabile del 1923-24 deve essere anch'esso fin da ora aumentato di 200 milioni di spese per l'Esercito, stabilite con decreto del 6 settembre 1923, n. 2204.

Anno XXVIII - N. 142

PREZZI DI ABBONAMENTO

	Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie . .	Lire 50,—	25,50	13,—
Estero	110,—	57,—	30,—

Un numero Cent. 20 - Arretrato e per l'estero il doppio

Telefoni

Avanti!

giornale del Partito Socialista

Domenica-Lunedì 15-16 Giugno 1924

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

"La Quarta Pagina Italiana"

MILANO - S. Raffaele, 5 (Piazza Duomo) Telef. 60-1

Nella coscienza del Paese il Governo fascista è definitivamente condannato

Giacomo Matteotti

Chi è stato un Giacomo Matteotti? Ecco un'occasione che non soppeggeremo e lavoro assolutamente quando la incontreremo qualche rimmenta le, ed egli ci parla del suo sogno di vedere riunite tutte le forze socialiste, sogno del quale era stato ardente apostolo sinantenzo che forse per non vivere più, le difficoltà aspettate e soggettive per lui le frappondevano e scartava i più pesti ed incontestabili ostacoli con una convinzione forte: «Ci ne liberezzeno poi».

Come noi gli uomini di azione, come tutti i socialisti bruciati dalla febbre dell'azione, lo infastidivano le discussioni sterili.

L'ultima fotografia di Giacomo Matteotti

Ma dietro le dottrine sulle parole, le abili disquisizioni delle tendenze, Vedeva il bisogno da inigire e frantiva che il proprio cervello era convogliare forze sufficienti per affrontare e vincere la battaglia.

Dopo via, Giacomo Matteotti, di scrutinare questo segno, era certamente lui un Gruppo uno dei migliori, era dei rappresentanti politici del proletariato tra più degni di fiducia. Un Carattere civile, con l'occhio severo, tutto di pezzo, nel quale predominava e aveva il fondamento mirabilmente, un'alta nobiltà morale.

Come il nostro caro compagno, oppure soltanto tutti che deve avere avuto la forza d'animo di Cristo. Come si è spesso ripetuto, e veramente tutti che le altre non hanno avuto questo privilegio, non sono che mediocri.

Tutto in noi vita l'acqua predisposta ad essere degno del Martirio.

Nato a Fratta Polesine il 22 maggio 1885, laureato a Bologna in giurisprudenza, dopo aver viaggiato e studiato in Germania ed in Inghilterra, aveva abbracciato con fervore la causa socialista e da allora si era gettato nella lotta sociale con la fede ed il disinteresse di un Apostolo.

Processato e condannato parecchie volte per l'azione svolta nel 1915 per una dimostrazione contro la guerra, sindaco di Borgo, poi consigliere di quella Deputazione provinciale, membro della Direzione della Lega dei Comuni socialisti, poi deputato al Parlamento; aveva conservato dal banco degli accusati fino a Montecitorio, l'atteggiamento dell'uomo che s'è vissuto fino ad una idea e che ormai non dà alla propria vita altro scopo che la lotta per il trionfo di quell'idea.

Così covendo venivano i tempi duri egli seppe tenere magnificamente il suo posto, facendosi dalla tribuna parlamentare accusatore implacabile della barbarie fascista.

Ed è per questo che lo hanno assassinato.

Dal punto di vista delle frazioni interne del socialismo era un riformista, egli era stato membro della frazione di concentrazione, con Turati e Treves aveva redatto la mozione di Reggio Emilia (che raggruppò unitari giudicano bolscevica) ed a quella era rimasto fedele. Nel giugno 1922 quando il Gruppo parlamentare aveva tentato di darsi una costituzione autonoma e gli ne era stato il Segretario, così come dopo al Congresso e la scissione di Roma ha segretario amministrativo del Partito unitario, si era rappresentato il centro più unificatore delle collaborazioni democratiche e confederalista con la sinistra socialista.

L'ultimo Convegno internazionale al quale aveva partecipato era stato quello di Bruxelles e vi aveva parlato alla nobile, forte maniera, il terrore fascista del quale dovevo dirsi la vittima.

Noi non considoriamo oggi l'on. Giacomo Matteotti alla stregua delle nostre posizioni di frazione o delle nostre interne divisioni.

Da martedì egli non appartiene più alla mediocre cronaca dei nostri dissidi e delle nostre lacerazioni; da martedì egli appartiene alla Storia.

E che possiamo sperare?

Il più nobile dei voti: quello del Martire di un'idea.

Ah vile, permanenti senza dignità, lacrimevolmente prive di coscienza, che il Socialismo è l'insegna di una bottega, dove si ha cura del ventre e si disprezza lo spirito.

Ah voi dite, chiacchieratori insulsi che il Socialismo non ha sacrificato i suoi ideali nel cuore dei suoi fedeli!

Ah voi dite che non c'è coraggio, ardimento, fede, in questo nostro nelle nostre file!

Eppure da quattro anni ogni giorno ne è dominanti, ed ad abbanneri si une quera sorte sanguinosa, senza esclusioni di ceti, di censo, di ripuso o di pace!

Ah è stato permesso, mino vi è stato possibile.

Incendiare i nostri giornali, devastare le nostre case, bandire i nostri organizzatori, sciogliere le nostre associazioni, imprigionare i più resoli, assassinare i più degni.

E oggi, per nell'impotenza che percuote i nostri cuori, leviamo il grido dell'appello: «Giacomo Matteotti» - ci non illudiamoci di non essere migliaia a rispondere: «Presente»; siamo migliaia a giurare che continueremo la battaglia finchè fine, siamo migliaia a gridare: noi vivo: Assassini! Assassini! Assassini!

E non importa se voi potrete strozzare il grido in un nodo di sangue.

Il Socialismo è più forte di voi. Esso, divino nei secoli, non nel fine, vincerà.

Questa certezza deve aver placati gli ultimi lucori di Giacomo Matteotti.

Salve, o compagno!

Alla famiglia di Giacomo Matteotti, al Partito socialista unitario, alla "Giustizia", l'"Avanti!" esprime, nell'ora dolorosissima in cui tutto il proletariato italiano, tutto il mondo civile è unanime nella condanna di un delitto antisocialista senza precedenti, i sentimenti della più profonda commozione e della più devota solidarietà.

La signora Matteotti in condizioni allarmanti - Omaggio degli studenti universitari di Roma

ROMA, 14.

Stamane alla Sapienza fra gli studenti si commentava la notizia della scomparsa Matteotti stigmatizzando l'atroce delitto e reclamando la punizione di tutti i colpevoli. Un collega ha detto parole di omaggio al parlamentare socialista stroncando l'esportazione selvaggia.

Qualche fascista ha cercato di sabotare l'omaggio.

Il fatto desta di destare alla signora Matteotti la commozione del mondiale. Infatti sono l'ultima, fedelissi dimostrazione di stima avvenute per la signora Matteotti. Le fiore che Commendatore le è venuto in casa della buonanotte. Ieri, ordinati fiori misti rimasti dalle sorelle a cui hanno esposto il dolore per l'orrendo fatto. Questa vedi ritorno dell'amante.

Le sorelle del deputato socialista hanno pervenuto molti telegrammi e dimostrazioni di affetto in seguito alla tragica morte del fratello in questa ultima ora della sua angoscia di povera la regina.

E' il Governo che deve dimettersi

Nessun fatto nuovo nella situazione. Nessuna dimissioni. Tutti i propositi di giustizia dell'on. Mussolini si sono limitati all'ordine di cattura degli esecutori materiali del delitto. Di questo Damini non sentono raggiunto di capodimento della sua posizione e minaccia gravi rivelazioni protestando che egli ha sempre agito a fine nazionale (di questo e di ciò e per ordine ricevuto (e questo è più pacifico ancora). Un altro ha già predetto ai alibi che sentono irrefutabile il milanese Volpi ha pensato bene di prendere il largo e la politica milanese — ci non esserci da meno di quella di Roma — ha facciato fare accompagnare immediatamente alla porta del Fascio deve doveva eclissarsi.

Ma dirtro di loro chi c'è?

Noi non vogliamo, e l'opinione pubblica è tutta d'accordo con noi, che si ripeta quasi commissio che si è detto per quanto nostro Piccioni. A Reggio Emilia, quando presero con i stato pagabile forse a meno, si può arrestare tra e quattro persone mediante implicate nell'attentato. Intanto l'autore, ed il supposto autore, aveva tempo di prendere il largo e restavano nell'ombra — questo è il grave — gli ispiratori dell'attentato.

Bisogna impedire che si tenti la replica. Nessuno crede in Italia — neanche — che possa esserci ripetuto il tentativo di costituire un governo Matteotti senza un milione. Il modo con cui si è eseguito il delitto il piano di esecuzione che ha richiesto, continuamente la più sicurezza dimostrazione che si sono nell'ombra dei mandanti, i quali devono essere molto in alto nella gerarchia politica del fascismo.

Sono questi mandanti che il paese vuole conoscere.

Siamo in Italia, in un paese civil dove le passioni politiche sono almeno vivaci ed esasperate che il delitto politico non è più all'ordine del giorno. Ed è per questo che la nazione vuole ricerca alla rivoltella. Ma le quali

tutti i delitti politici c'è la rivelazione di un grande criminale, mancherebbero prestigio e profondamente crollato.

Contro questo fatto insorge la coscienza del paese.

Non si vogliono più gli occultamenti criminali dei giornali fascisti.

Non si vuole più l'impunità per i delitti contro il proletariato.

Non si vogliono più i discorsi dell'onorevole Mussolini sul tele-mezzi dittando della rivoluzione che ha rispettato la vita degli oppositori e ne è partito.

Non si vuole più questa ignobile caccia all'uomo di cui i giornali fascisti hanno dato l'esempio dopo il discorso Matteotti.

Oppure se il fascismo non eliminasse in questo sistema, getti la maschera, assuma la responsabilità dei suoi atteggiamenti e della sua provocazione e non chiami di nascondere la propria responsabilità dal delitti che ispira.

Ecco fotografata la volontà del paese.

E come rispondono il Governo ed il governo?

Parlando la guerra contro la speculazione e facendo con la speculazione, quasi

chi sia non possiamo nè vogliamo qui elencare: delitti attendevano i delitti comuni, in tutti momenti, la lotta contro di tutti i disinteressi e concedendo le parte alle menzogne dei pubblici i nomi di alcuni stranieri, i quali non è quando i nomi italiani hanno avuto cura omei, operate ed eseguite.

Ma veramente il Governo, e con l'onorevole Mussolini, ha tutta questione di più ha una dimostrazione? Il governo ha ordinato l'interno S. E. Finzi ed il capo del Ufficio Stampa comm. Rossi, li ha licenziati perchè evidentemente erano un peso inconcludente.

E' un'indicazione di importanza?

Non lo dobbiamo dire noi, ma lo dice e dice l'intera giustizia.

Non non vogliamo sostituirci alla sua giurisdizione.

Ma noi diciamo ch'essa deve provare che ci Governo non è in grado di fare ciò che detto agli esecutori materiali del delitto, il Governo è colpito in pieno nella sua esistenza morale del partito.

Deve andarsene.

Altro la giustizia farà il suo corso.

Il cadavere di Matteotti non è stato ancora rintracciato

nonostante le febbrili ricerche sul luogo del delitto

ROMA, 14.

Perdura ancora, il mistero sulla sorte del disgraziato Matteotti. E' fuori di dubbio che Matteotti è stato assassinato, nel non si è trovato ancora conoscere i particolari dell'orrendo delitto e non si è rinvenuto il cadavere. Si è stato nascosto il cadavere. E' opinione diffusa che il Governo se tutto non non vuole dire la verità. Infatti, l'arresto degli nelle nostri gli autori materiali del crimine, autori confessi come risulta dalla dichiarazione del Direttivo che può pubblicherà non è che un primo passo, e come è stato fu assassinato l'on. Matteotti. Il mistero e la reticenza del Governo incoraggiano evidentemente i mandatari per impedire qualsiasi manifestazione protesta e specialmente per impedire che sorga, finalmente, gli alibi tanto per essi assolutamente diretti. Ecco perchè il Governo è come per il Governo.

Il cadavere trovato e occultato ancora?

Oggi si è propalata la notizia che il cadavere sarebbe stato ritrovato nei pressi di Bono Vico, quarto dietro Montesevo. Il corpo dell'on. Matteotti, secondo questa notizia, presenterebbe le ferite di arma da fuoco, 9 o 8 ferite di arma da taglio e numerose contusioni prodotte da corpo contundente. Un orribile quanto completamente straziato dalla furia.

Il cadavere sarebbe stato trasportato a Roma coll'automobile di Dumini.

Il 4 sarebbe proceduto quindi alla sepoltura, dopo di che il cadavere di Matteotti è stato trasportato al Verano.

La notizia del ritrovamento sarebbe stata tenuta celata per ragioni di ordine pubblico.

Così affermano qualche giornale, confermando che il Governo avrebbe diffuso ultimata la mobilitazione della milizia per domattina la notizia ufficiale. Si dovrebbe, in tal caso, ritenere che il cadavere sarebbe già stato trasportato a Campo Verano. Lo stesso è chiuso.

La polizia ha aquistato le notizie. Al l'Ossalde la notizia è stata naturalmente smentita.

Continuano le ricerche nel Viterbese

Ad ogni modo le ricerche nel Viterbese sono continuate oggi con grande accanimento e cavalier. Fare però certe che le ricerche sono state ostacolate dalla località nella quale fu consumato il delitto e occultato il cadavere sia il Viterbese.

Notizie da Recisglione versano che un camion, con numerosi fascisti diffusi dati di aver visto martedì un automobile sinistra strada che conduce alla macchia. Questa versa Vico con varie persone dentro, e di non sentito delle grida. Questo ne indico che probabilmente il delitto sia stato consumato in quella località e che il cadavere sia stato sepolto nelle vicinanze. Stamane, nuovamente di sabbionari e guardie di città di Roma da Viterbo, hanno ripreso le particolareggiate notizie del luogo.

La "Lanza" che ha scritto al riguardo dell'on. Matteotti è stata inoltre non rinvenibile, con una altra macchina al posto di giustizia dove sta a deposizione dell'autore dell'orrendo delitto.

L'automobile guidato dall'avv. Filippelli?

Circa l'automobile in questione ed i complici del delitto, il «Giornale d'Italia» pubblica alla seconda edizione la seguente dichiarazione del «Corriere Italiano» in proposito dell'avv. Filippelli e sotto gli interrogatorio:

Secondo il «Giornale d'Italia», la sera del delitto, dopo le 17 l'avv. Filippelli si sarebbe trovato in compagnia del Dumini e del Poveda a Roma. In Filippelli, Dumini e il Poveda in automobile avrebbero lasciato la sede del giornale, poco prima del mandato. L'automobile sarebbe stata guidata dallo stesso Filippelli. A questa circostanza fonda il Filippelli nella sua giustificazione non ha fatto alcuna. Inoltre l'avv. Filippelli, nella «Giornale d'Italia», afferma nella seconda edizione che i due chauffeurs Alberto Peluzzi e Luigi Colisi si trovano martedì alle 16 presso a borgo delle due macchine con

quali l'avvocato stesso e alcuni suoi amici si recarono ad Anzio.

La «Lanza» veniva condotta la sera di giovedì alle 21,15 dalla cameriera Tai Ida di Matteo in via Pisanelli 196. Dove se veniva? Non si sa. Due persone si dirigevano verso la macchina e chiedevano alla cameriera se quella era la macchina dell'avvocato. Alla sua risposta affermativa, le due persone non aprirono il portello ed entrarono in Dumini e Poveda.

Si ricorda che la macchina la sera alle 21 fu fermata anche sul ponte Garibaldi da un vigile urbano. Ma non si sa se quelle persone siano state identificate.

Si ricorda che la macchina la sera alle 21 fu fermata anche sul ponte Garibaldi da un vigile urbano. Ma non si sa se quelle persone siano state identificate.

Mai ho agito di mia iniziativa, dice il Dumini

Secondo il giornale «Il Mondo» il Dumini ha fatto ad un ufficiale della milizia la seguente dichiarazione: «Mai ho agito di mia iniziativa nè l'azione mentre ho agito per ordine superiore. Quando, che non posso non sentirmi responsabile del fatto». Il Dumini ha dichiarato:

Ho agito per ordine superiore. Ho eseguito quegli ordini interamente in non accetto non se nessun qualche mio amico. Tutto ho fatto non sentirmi responsabile e non intendo di assumere alcuna responsabilità. Ho agito per ordine superiore. Ho eseguito quegli ordini interamente.

Nella lunga e intensa attività giornalistica di Giacomo Matteotti non poteva mancare la collaborazione con il principale quotidiano socialista, l'*Avanti!*. La maggior parte degli articoli scritti da Matteotti sulla storica testata risalgono al primo dopoguerra, uno dei periodi più critici della storia italiana.

L'Italia era uscita stremata dal primo conflitto mondiale e negli anni immediatamente successivi alla guerra, come molti altri paesi europei, si trovò ad affrontare una profonda crisi economica e sociale legata al difficile passaggio da un'economia orientata a sostenere lo sforzo bellico a una di pace. Una crisi che fu acuita dall'incapacità dei deboli governi liberali dell'epoca di attuare provvedimenti in grado di migliorare concretamente le condizioni di vita dei lavoratori, i cui salari reali avevano subito una drastica riduzione a causa dall'inflazione galoppante. Il risultato di questa situazione fu quel vasto movimento di protesta che scosse le fabbriche e le campagne italiane tra il 1919 e il 1920 (il cosiddetto "biennio rosso") di fronte al quale industriali e proprietari terrieri non esitarono a far ricorso alla violenza squadrista.

Il primo dopoguerra fu un periodo cruciale anche per il Partito Socialista. Sulla scia anche del forte malcontento diffuso nel paese, alle elezioni del novembre del 1919 il partito ottenne oltre il 32% dei voti, affermandosi come prima forza in Parlamento (sebbene relegata all'opposizione). Se da una parte vi fu un buon risultato elettorale e un crescente consenso nel paese, dall'altra il partito fu attraversato da laceranti divisioni interne che culminarono nel congresso di Livorno del 1921, con le fuoriuscite prima dei comunisti e in seguito dei riformisti (tra cui Matteotti).

I gravi problemi dell'Italia, così come l'animato dibattito interno al partito, trovano spazio nei numerosi articoli firmati da Matteotti sull'*Avanti!* tra il 1915 e il 1922 (anno in cui terminò la collaborazione con la testata in seguito alla fuoriuscita dal partito).

Nei suoi articoli Matteotti, oltre a denunciare con veemenza il deterioramento della vita democratica del paese e la crescente violenza squadrista delle bande fasciste (di cui fu oggetto lo stesso *Avanti!* la cui sede milanese fu devastata il 15 aprile del 1919), si occupò ripetutamente dei problemi finanziari del paese (in particolare della situazione del debito pubblico italiano), dimostrando grande capacità di analisi delle cause che avevano portato alla drammatica crisi economica (da lui correttamente definita come una "crisi di sovrapproduzione").

Altrettanto interessanti le soluzioni per uscire dalla crisi economica avanzate dal politico polesano in risposta ai provvedimenti in materia di tassazione e libero scambio proposti dagli economisti liberali. Sulla base delle teorie di Keynes, del cui pensiero fu probabilmente tra i primi conoscitori in Italia, Matteotti fu un convinto sostenitore dell'abolizione dei debiti di guerra, il cui peso impediva una ripresa in Europa, e più in generale individuò nella crescita dei consumi interni, da attuare attraverso una più equa redistribuzione della ricchezza e del carico fiscale a favore della classe lavoratrice, il modo più rapido ed efficace per uscire dalla crisi.

Per il calmiere sul grano

"Avanti!", 8 agosto 1915

Il prof. Einaudi scrive sul "Corriere" in difesa (1) del Ministero in materia granaria. E contro le voci che si levano specialmente dai Comuni per invocare una limitazione nei prezzi e l'intervento dello Stato, egli oppone una serie di ostacoli paurosi.

Ci pare che assai meglio avrebbe detto il professore se, riaffermando i suoi intangibili principi liberisti, si fosse limitato a dedurne la solita conseguenza della necessità del non intervento dello Stato nelle vicende economiche del paese.

Ma in verità anche gli ostacoli paurosi previsti dal prof. Einaudi contro la pratica fissazione di un prezzo massimo del frumento, sono assai facilmente superabili.

Che alla fissazione del prezzo massimo debba conseguire la facoltà di requisizione da parte del Governo, non può spaventare nessuno, se non quei liberisti o liberali, per i quali l'unica libertà intangibile è la libertà di coloro che posseggono (2).

E tanto meno si comprende come possa spaventare la requisizione del frumento, mentre è in atto ogni giorno, e ben più dannosa, la requisizione dei quadrupedi.

Ma, oppone il prof. Einaudi, se il Governo fisserà un prezzo massimo di lire 35 per quintale di frumento, nessun privato avrà più la convenienza di importare il grano straniero per rivenderlo in perdita; e così dovrà il Governo assumersi il carico di tutti i dieci milioni di quintali occorrenti a completare il fabbisogno nazionale.

Perfettamente, rispondiamo, e questa è l'unica spesa, l'unico danno, di fronte al vantaggio d'aver assicurato al consumatore italiano, per tutto un anno, il frumento a un prezzo relativamente modico; senza bisogno di ricorrere a tutte quelle altre misure di razionamento, cartelle o marche per il pane che l'Einaudi va fantasticando. Infatti non ci pare che gli italiani si trovino nelle migliori condizioni per riempirsi di pane a scopo sportivo, per approfittare della grande cuccagna del frumento a 35 lire al quintale!

Che cosa propone in quella vece il prof. Einaudi?

a) "L'imposizione da parte del Governo della più grande gran parte del fabbisogno per l'esercito e di una quantità addizionale sufficiente per agire da calmiere".

Cioè anche con sistema liberista dovrà lo Stato spendere una buona parte di quelle decine di milioni minacciate come grave perdita conseguente al sistema della fissazione dei prezzi massimi. E forse non erriamo ritenendo questa quota come un terzo del totale, e quindi la perdita reale col sistema delle requisizioni ridotte appena un 25 milioni.

b) "Rigorosa osservanza del decreto sul rendiconto delle farine; e azione di cambio, mediante economie all'interno e trattative all'estero".

Ma evidentemente codesti benefici possiamo proporceli e raggiungerli tanto con l'uno tanto con l'opposto sistema.

c) "Persuadere i contadini a portare sul mercato le loro riserve".

Noi crediamo in verità che a nulla varranno né gli articoli di Einaudi, né le colonne del "Corriere" use alla minaccia contro gli stitici sottoscrittori, quando i contadini nutrano la segreta lusinga, grazie al regime di libertà, di vedere domani i prezzi del grano salire ancora alle 45 o 50 lire al quintale!

Che se invece sapessero di non poter mai oltrepassare un prezzo massimo, allora soltanto li vedremmo affrettarsi sul mercato anche a prezzi inferiori alle 35 lire, per sottrarsi ai rischi di un anno di deposito non compensati da alcuna probabile prospettiva di aumenti.

Riassumendo: conviene allo Stato, preparandosi a una perdita che non potrà mai in nessun caso arrivare una somma complessiva di 30 milioni, assicurare al consumatore italiano

il frumento per tutto l'anno a un prezzo massimo di L. 35, garantendosi così anche da ogni possibilità di agitazioni (3) Il liberista inciprignito, il ministro (4) lo speculatore, l'incettatore, il ricco produttore di grano rispondono di no.

La grande massa dei consumatori italiani rispondono di sì.

G. Matteotti

[1] Una riga censurata
[2] cinque righe censurate
[3] una riga censurata
[4] mezza riga censurata

L'imposta sul vino

"Avanti!", 7 maggio 1919

Il vino è ritenuto uno dei consumi più adatti all'imposizione, anche perché è così diffuso e radicato nelle abitudini della popolazione, da rendere assai redditizia e sicura l'imposta.

Si può obiettare che il consumo del vino è nelle classi popolari uguale se non maggiore che nelle abbienti, così che la massima parte dell'imposta viene a gravare proprio su coloro che meno posseggono, determinando una proporzione inversa alla ricchezza. Ma la obiezione è demagogica: non tutto ciò che è d'uso popolare va favorito o esentato da imposta; bensì soltanto ciò che è di necessità e di utilità. Andrebbero quindi esentati il pane, il sale, il sapone, il libro, lo strumento da lavoro, oggi spesso tassati; ma non il tabacco, non i giochi viziosi e nemmeno il vino. Il vino intanto non è necessario. Può essere utile in quelle piccole quantità che meno risentono della imposta; o che possono bene essere sostituite con altri alimenti di minor costo. Ma è troppo facile che dalle piccole quantità si passi alle grandi le quali sono sicuramente dannose all'individuo e alla specie; ed è quindi augurabile che il popolo spenda sempre meno nel vino e sempre più in altri godimenti più utili e più benefici. Più discussa è invece la forma dell'imposizione.

Attualmente l'imposta sul vino si percepisce col dazio, a favore dello Stato e dei Comuni, nelle due specie di "Comuni chiusi" e "Comuni aperti".

Nei Comuni chiusi, tutti i consumatori di vino senza distinzione pagano l'imposta. Ma forse appena un quarto, di quanto essi pagano, va nelle pubbliche casse. Intanto se il dazio è di 10 o di 12, il rivenditore aumenta il prezzo del vino in ragione di 15 o 20, per l'abitudine commerciale di .....arrotondare le cifre. Poi, per ogni litro di vino, ch'è introdotto dalle barriere daziarie, in città se ne vendono almeno due, o anche tre, mediante aggiunte di acqua o altri surrogati, sui quali il commerciante non si dimentica di farsi pagare anche la quota di dazio.....affinché la imitazione sia più perfetta pur nei minori particolari!

Nei Comuni aperti, pagano il dazio i minori consumatori, i poveri che sono costretti ad acquistare il vino a un bicchiere o a un litro per volta; mentre nulla pagano coloro che se lo fanno in casa o possono comprarne una botte; i rivenditori esercitano le solite notissime frodi.

Il risultato è che soli 14 milioni di ettolitri pagano in Italia l'imposta, quando la produzione annuale è di 40, e il consumo probabilmente di 70 milioni di ettolitri. Così l'imposta sul

vino supera appena i 100 milioni di lire annue (anzi nemmeno 80 milioni, se si detraggono le spese); ed è sperequatissima: per la stessa quantità di vino c'è in Italia chi paga 10, chi paga 20, chi non paga nulla e chi ...si fa invece pagare. E la sperequazione va a tutto danno dei lavoratori e degli Enti pubblici, a vantaggio dei possidenti e degli speculatori privati.

La Commissionissima del dopo-guerra, preoccupandosi degli inconvenienti attuali e della possibilità di ritrarre da qualche consumo un forte introito, per sopperire alle necessità dello Stato, ha proposto un Ente nazionale di fabbricazione e vendita del vino, con obbligo dei viticoltori di consegnare all'Ente tutta l'uva prodotta al prezzo fissato annualmente dallo Stato.

I produttori di vino e gli intermediari speculatori sono già insorti contro la proposta lesiva dei loro interessi privati; e hanno già avuto facile gioco contro gli errori della Commissione la quale, confrontando i costi di produzione in tempi normali con i prezzi di vendita in tempi eccezionali, aveva fantasticato su di un guadagno attuale netto per ettolitro di oltre 60 lire, e su di un guadagno futuro per lo Stato di almeno 30 lire, cioè oltre 1 miliardo e 200 mila lire annue complessive!

Ma soprattutto alla proposta della Commissione contrasta la enorme macchinosità di quell''Ente unico, con tutte le difficoltà tecniche per la fabbricazione accentrata e amministrativa, per la fissazione dei costi e dei prezzi nelle più diverse condizioni di luogo e di specie. Non è però migliore la proposta imposizione sull'uva, difesa dall'on. Marescalchi e dal prof. Einaudi. Ogni coltivatore di viti pagherebbe cioè allo Stato, lire 6 o lire 10 per ogni quintale d'uva e, calcolando una media annua di 70 milioni di quintali, lo Stato ne ricaverebbe dai 400 ai 700 milioni. Il congegno tecnico appare abbastanza semplice, ma i difetti sono più gravi:

Verrebbe a tassarsi anche l'uva da tavola o per conserve, di cui si dovrebbe invece favorire l'utile consumo.

Non sarebbe fatta alcuna distinzione tra vini comuni e vini fini, a tutto danno delle classi popolari che in proporzione pagherebbero di più.

Sarebbero favorite, anzi provocate, non solo le sottrazioni dell'uva all'imposizione, ma più specialmente le frodi e le falsificazioni dei vini. Poiché il produttore pagherebbe allo Stato solo in proporzione dell'uva; ma il produttore o il commerciante si farebbero rimborsare dal consumatore non solo l'imposta effettivamente pagata in proporzione del vino genuino prodotto (più .....gli arrotondamenti) ma anche quella non mai pagata per l'acqua e tutti gli altri surrogati, che al vino vorrà mescolare con doppio danno per il consumatore.

Noi proponiamo invece la costituzione obbligatoria di Consorzi locali circondariali o mandamentali per la fabbricazione e vendita del vino.

Essi non sono una creazione astratta come l'Ente nazionale, ma hanno già il loro primo nucleo e modello nelle Cantine sociali della media Valle padana. Non vogliono improvvisare per tutta Italia una veste unica sul taglio di Procuste, ma hanno la necessaria autonomia per adattarsi alle avverse condizioni locali.

Tutti i viticoltori della zona sono obbligati a portare tutta la loro uva da vino al Consorzio. Solamente in via eccezionale e transitoria potrebbe concedersi che se ne trattenessero la quantità sufficiente per l'esclusivo uso famigliare, pagando un'imposta approssimativa equivalente al doppio di quella pagata dai vini consorziali.

Il Consorzio paga a ogni produttore l'uva apportata secondo la quantità, così come praticano già le Cantine sociali. Ogni Consorzio produce due o te tipi costanti di vino (comune, fino, da bottiglia) e li vende ai consumatori o rivenditori con determinate marche e contrassegni sui recipienti di legno o di vetro, che garantiscono al consumatore l'autenticità, qualità e prezzo dei prodotti e allo Stato l'esatta corrispondenza dell'imposta versata dal Consorzio col vino prodotto e consumate.

L'imposta può essere fissata in ragione del 10 per cento per i vini comuni che si vendono al di sotto di un determinato prezzo; e del 15 o 20 per cento per i vini più cari.

L'imposta è sul consumo, non sulla produzione; quindi ne sono esenti i vini per la esportazione; e i Consorzi che producono vini da taglio non pagano imposta per quello che trasmettono ai Consorzi acquirenti del vino da taglio, ma pagheranno questi ultimi per la totalità del vino tagliato e messo in vendita ai consumatori. I Consorzi possono dedicarsi anche alla fabbricazione di secondi prodotti, o cedere, per esempio, agli stessi contadini, a condizioni di favore, gli elementi per la fabbricazione di vinelli esenti da ogni imposta.

I vantaggi della nostra proposta sono molteplici:

1. Si eliminano gli intermediari, tutta gente improduttiva, che oggi speculano sull'uva e sul vino a danno del piccolo produttore costretto a buttare la sua merce sul mercato, e a danno del consumatore. Anche i rivenditori saranno a poco a poco eliminati dalla vendita presso gli spacci consorziali, concorrendo così ai fini fiscali di cui diciamo più innanzi al n. 8.

2. Si eliminano le frodi e falsificazioni dei vini, garantendosi al consumatore precisamente quella qualità di vino che la marca e il nome del Consorzio promettono.

3. L'eliminazione delle frodi e la garanzia dei tipi costanti favoriscono il commercio più onesto, e l'esportazione che oggi non assorbe neppure un ventesimo del prodotto totale.

4. Si eliminano tutte le frodi all'imposta; lo Stato percepisce esattamente tanta imposta quant'è il vino venduto e consumato.

5. L'imposta va tutta allo Stato e nulla agli intermediari speculatori.

6. L'esazione della imposta e il controllo avvengono nel modo più semplice e meno costoso, a somiglianza di altre tasse di fabbricazione.

7. La percentuale sul prezzo del vino favorisce la qualità più popolare, facendo pagare di più ai ricchi che consumano vini fini; e assicura d'altra parte allo Stato una entrata più costante perché, negli anni d'abbondanza il vino costando poco, e negli anni di scarsezza costando molto, si compensano, di fronte all'imposta percentuale, la quantità col prezzo. Si può in ogni caso fare assegnamento su di un minimo annuale netto di 500 o 600 milioni di lire.

8. Le percentuali d'imposta potranno essere agevolmente modificate secondo la necessità; anzi, per esse e per mezzo di altri opportuni provvedimenti, la Società avrà in mano un più adatto istrumento per costringere l'uso del vino dentro i confini della utilità famigliare, ostacolando gli eccessi viziosi.

I Consorzi sono posti in leale concorrenza tra di loro per lo studio e l'attuazione dei migliori sistemi di vinificazione, per insegnare ai viticoltori le migliori colture e i migliori prodotti, per procurare concimi, solfati, strumenti a buon mercato, ecc.; escludendo a poco a poco i terreni e i Consorzi meno adatti alla produzione del vino.

Tutti questi vantaggi, fiscali, economici, igienici, sono ottenuti grazie ad un nuovo piccolissimo passo sulla via del collettivismo nella produzione delle ricchezze, distogliendo dal gretto egoismo della proprietà privata una delle categorie che v'è più attaccata, moralizzando una produzione e un commercio che è oggi tra i più infetti e dannosi, e insegnando ai cittadini che l'interesse individuale è soddisfatto nel miglior modo attraverso il bene comune.

Per ciò i socialisti sono interessati anche alla riforma dell'imposta sul vino.

G. Matteotti

Stato, Comuni ed impiegati

"Avanti!", 22 agosto 1919

Corsero per i giornali resoconti della Associazione dei Comuni intorno al grave problema delle domande d'aumento degli impiegati e maestri, conditi dal solito duetto siciliano Sturzo-De Felice, e corsero le promesse ministeriali di apertura di crediti, assunzione di spese dei maestri, e concessioni di addizionali daziarie.

La impostazione del problema da parte di quell'Associazione, le proposte e le risoluzioni non potrebbero essere più deplorevoli. Ed è soprattutto deplorevole che anche i Comuni socialisti si uniscano a quel concerto per mancanza di idee e criteri precisi.

1. La questione dei dipendenti comunali deve essere considerata dai socialisti come un caso particolare della generale richiesta dei lavoratori di partecipare al prodotto integrale del lavoro, non diminuito dai profitti del capitale.

Quindi i comuni che non sono dei capitalisti datori di lavoro, ma dovrebbero essere i moderatori delle varie categorie di cittadini per contemperarne le esigenze secondo il bene massimo della collettività, devono non tanto contrattare coi loro dipendenti, quanto piuttosto andare incontro ai loro desideri, perché siano esauditi *in esatta proporzione con la ricchezza e il reddito della massa dei cittadini e dei lavoratori*.

Gli impiegati non devono cioè essere né categoria più trascurata, né la privilegiata. Non potrebbe essere lecito all'impiegato godere un lauto stipendio, quando i tributi che le pagano sono sottratti a una popolazione bisognosa di tutto, che vive di stenti. Né potrebbe egli mai rimanere al disotto di ogni altro che fornisce un'analoga somma di lavoro.

Perciò errano tanto i Comuni taccagni, quanto quelli che credono di agire socialisticamente acconsentendo a qualsiasi pretesa dei dipendenti.

2. Gli aumenti attuali sono richiesti specialmente dalle mutate condizioni di vita dell'anteguerra; cioè dal diverso costo delle merci nelle due epoche E la causa dell'aumento è duplice: una eminentemente politica, in dipendenza della guerra, dei debiti contratti, della ricchezza distrutta, dei cambi rovinati - e qui l'azione diretta dei Comuni non può più rimediare. L'altra, economica, in dipendenza di diversi ostacoli alla produzione, degli impedimenti nello scambio delle merci, e della speculazione degli intermediari - e qui i Comuni possono bene agire, creando e favorendo con ogni mezzo gli *Enti collettivi per i consumi*, opponendosi al parassitismo degli intermediari, e abolendo per proprio conto tutti i dazi interni.

   Tutte le forme di dazio interno sono dannose. La massima parte dell'introito viene da merci di utilità e necessità popolare: e la massima parte di quell'introito è ormai assorbita, con gli ultimi aumenti, dal pagamento degli agenti daziari o dal mantenimento delle cinte, con una minima utilità residua per la Cassa del Comune.

Quindi *l'abolizione dei dazi* porterebbe ormai un danno assai lievi ai Comuni che vedrebbero in compenso alleviati i bisogni dei loro impiegati, o migliorate le condizioni di vita di tutti gli abitanti, e favorita la produzione e lo scambio delle ricchezze, così da potere poi anche imporre per altra via altri tributi meno gravosi e meno costosi.

Se i comuni fissassero un giorno preciso in cui tutti i dazi cadessero, potrebbero anche, da quella stessa epoca, negare allo Stato ogni compartecipazione ai medesimi, indicandogli nettamente la possibilità di rivalersi in abbondanza mediante una imposta sul vino, di cui anche noi su queste colonne ci siamo largamente occupati.

3. Anche eliminata però così una parte delle cause di caro-viveri, e anche eliminata una categoria di impiegati (quelli daziari) ne resterebbero però delle altre, e per esse un carico ancora non lieve.

Quali sono in confronto *i provvedimenti finanziari* suggeriti?

È assai curioso che si richieda *l'assunzione da parte dello Stato* della maggiore spesa per i maestri, proprio per bocca di coloro che oggi tornano a chiedere (come se il problema fosse non tanto dell'organo quanto del finanziamento e dell'ordinamento) le scuole elementari ai Comuni, e l'autonomia comunale!

È assai curioso che domandino aiuto allo Stato i patrioti che lo sanno imbarazzatissimo da ogni specie di oneri, per modo che le imposte vigenti o anche riformate secondo il progetto Meda, non bastano a coprire, non dico le nuove esigenze, ma neppure una quota notevole degli interessi del debito di guerra!

È infine deplorevole che si concedano ed accettino, come momentaneo rimedio, *prestiti e mutui*, pagando così spese ormai ordinarie con entrate straordinarie, e rimandando aggravati e moltiplicati al domani i problemi dell'oggi; come se non abbastanza la generazione presente avesse consumato con la guerra a danno delle future! Ed è soprattutto deplorevole che a codesto sistema si pieghino anche i Comuni socialisti.

Onestamente e lealmente assai poco c'è da chiedere o da imporre allo Stato per far fronte agli aumenti richiesti dai dipendenti degli Enti locali. Noi non dobbiamo imitare *le classi dirigenti del meridionale* che, per non tassare se stesse e per non fare, si trastullano sulle piazze gridando contro il loro stesso Governo che non costruisce strade e non da mano a spese, igieniche e civili.

Se lo Stato dovesse dare Comuni, dovrebbe imporre corrispondenti nuove tasse a tutti cittadini. *Ora non possono i Comuni stessi applicare direttamente quelle imposte di cui essi richiedono il provento allo Stato?* Non è viltà quella dei Comuni che non osano imporre essi direttamente ai cittadini i nuovi pesi, se vogliono anche esaudite le nuove richieste?

4. Io domando a tutti coloro che alimentano le illusioni di un aiuto miracoloso dello Stato (continuando così intanto a spendere *male e più* del necessario), se lo Stato potrà mai cavare i danari richiesti da una imposta che sia più equa e più redditizia di quella che può essere una imposta comunale già vigente - *la tassa di famiglia?* Quando si eccettuino alcune imposte sui consumi voluttuari, che non sono sempre di facile attuazione, l'unica imposta buona che lo Stato può ancora istituire è quella complementare progressiva sui redditi o sul capitale. Ma appunto quella hanno già i Comuni - nella tassa di famiglia.

Se è vero che oggi la tassa di famiglia è spesso male applicata, i Comuni (specialmente quelli da dove viene la coppia Sturzo-Di Felice) non hanno altro da fare che riformare i loro Regolamenti, o il Regolamento principale d'onde dipende; promuovendo nel tempo medesimo un accordo tra tutti comuni, affinché i ricchi non sfuggano trasmigrando di luogo in luogo, e spingendo le aliquote fino a coprire le necessità del bilancio.

5. Allora i contribuenti saranno posti faccia a faccia con la necessità; e ogni categoria di cittadini saprà fino a dove può spingere le proprie esigenze di servizi pubblici o di stipendi; e tutti saranno interessati all'abolizione dei servizi e degli impieghi inutili o mal ordinati, perché rimangano solo gli utili e i produttivi. Gli stessi impiegati, che sono anche contribuenti, acquisteranno una maggiore sensibilità di cittadini per il pubblico interesse, preludendo a quella che sarà la situazione di tutte le categorie in una società collettivista.

Allo Stato non vi è allora nulla da chiedere?

Sì: ma è il meno; ed è nel senso dell'*autonomia*, non in un nuovo asservimento degli Enti locali allo Stato; e deve essere una *imposizione*, perché fondata sulla giustizia, non una domanda di concessioni pietose.

Cioè, di contro lo sciopero pagliaccesco e incosciente proposto dall'Associazione dei Comuni di Sturzo, De Felice, Apolloni e Grimani, noi affermiamo che i Comuni *possono far pagare da sé*, chiedendo allo Stato soltanto di toglier via i suoi inciampi o limiti legali alle sovrimposte e le tasse comunali, negandogli la facoltà di legiferare *intorno a percentuali di aumento e di indennità di caro-viveri* che esso non paga e che aggravano soltanto le sperequazione tra i diversi impiegati e i diversi luoghi.

E in luogo delle chiacchiere violente che hanno presieduto alla nascita della nostra Lega senza seguito di fatti, noi proponiamo un'azione decisa, di cui la modestia e l'onestà non toglie il carattere essenzialmente rivoluzionario e cioè:

a) Dal 1 gennaio 1920, i comuni si rifiutano di adempiere a tutti i servizi che sono di pertinenza *dello Stato* (leva, liste elettorali po.,pubblica sicurezza, ecc.) a meno che non siano rimborsati.

b) Dal 1 gennaio 1920, i Comuni si rifiutano di perdere alcun tempo *in Comunicazioni alla prefettura* che non siano il bilancio preventivo e il conto consuntivo, e le delibere consiliari, per il puro controllo di legalità, escludendo ogni controllo politico o di opportunità.

c) Dal 1 gennaio 1920 i Comuni aboliscono tutti i dazi e negano allo Stato le compartecipazione corrispondenti.

d) Dal 1 gennaio 1920 i Comuni negano allo Stato l'imposta di *R. M. sugli stipendi* degli impiegati, la quale si risolve in una ridicola partita di giro.

E se una concessione si deve chiedere allo Stato, quale compenso delle spese ingiustamente sostenute dai Comuni nel tempo di guerra, una sola potrebbe essere: per le città una percentuale sui *sovrapprofitti di guerra* degli ultimi 4 anni - per i Comuni rurali la cessione della R. M. e dei sovraprofitti di guerra non percepiti dallo Stato dai proprietari coltivatori dei propri fondi.

Questo è il nostro pensiero e le nostre proposte.

Ora alla Lega dei Comuni socialisti le decisioni.

G. Matteotti

La situazione finanziaria

"Avanti!", 15 gennaio 1920

Una esposizione della situazione finanziaria per essere chiara e sufficiente, dovrebbe imporre al Ministero esponente queste due prime ricerche:

a) Quale sarà prossimamente, per effetto necessario di tutte le passate e presenti circostanze, la somma delle spese eccezionali e quindi del debito pubblico per esse accumulabile;

b) E quale la somma delle spese annuali ormai necessarie per i prossimi bilanci normali.

Né l'una né l'altra cifra ha saputo e voluto darci l'on. Schanzer; così come né l'una né l'altra cifra diede l'on. Nitti nelle sue passate esposizioni finanziarie.

IL DEBITO PUBBLICO

Anzi l'on. Nitti, un anno fa, subito dopo cessata la guerra, si fermò compiacentemente su una somma di debito pubblico di appena "63 miliardi", indicando come "esaltati" o "folli bolscevichi" coloro che parlavano di 100 o più miliardi, e offrendo argomento ai "cari alleati" per ritenere le spese di guerra dell'Italia inferiori a 58 miliardi.

Oggi, l'on. Schanzer è costretto a dichiarare che i miliardi son diventati quasi 84, dei quali 20 da pagarsi all'estero in oro; cioè - al prezzo attuale dei cambi - un debito pubblico dello Stato italiano *già superiore in realtà a quei 100 miliardi* che l'on. Nitti un anno fa attribuiva ai "folli bolscevichi"!

Ma non basta: se al 31 ottobre 1919 il debito pubblico toccava i 102 miliardi, al 31 dicembre 1919 superava certo i 107 miliardi; nessuno ci sa dire dove arriveremo al 30 giugno 1920 e dove allora finiremo di mettere in conto del debito pubblico tutte le conseguenze della guerra.

IMPEGNI E BARDATURA DI GUERRA

Quali e quanti sono infatti al di là della somma denunciata al 31 ottobre 1919, tutti gli impegni straordinari che alla stessa epoca lo Stato aveva già contratti e che stanno venendo via via a maturazione?

Su cotesto punto il Governo è assolutamente muto. Perché non vuole e perché non sa.

Vi sono troppi organi del potere esecutivo e specialmente del potere militare, interessati ad affondare senza limite le mani del Tesoro dello Stato, perchè si voglia in qualsiasi momento rendere conto preciso degli impegni assunti fino a ieri, con uno stacco netto degli impegni nuovi da autorizzarsi domani conforme la legge normale. E i ministri ne profittano per indicare al Parlamento e al Paese una cifra inferiore di debiti, quando ormai gli impegni l'hanno superata di 3, di 5, di 10 miliardi.

Se l'on. Nitti volesse veramente, come sempre fa mostra, ritornare a un regime di effettivo controllo, egli avrebbe già intimato a tutti i dipendenti e gli interessati di denunciare entro un preciso termine tutti gli impegni e tutte le pretese, pena la decadenza da ogni diritto.

Ma ben lontano da ciò, egli continua invece a chiedere per sé, e la maggioranza clerico-costituzionale continua ad affidare al Governo, l'esercizio provvisorio e i pieni poteri.

I PIENI POTERI

Alla cifra di debito denunciata dal Ministero, all'aumento determinato dal cambio che s'inasprisce, agli impegni che, venendo a scadenza, gli s'aggiungono - bisogna cioè aggiungere - tutte le nuove spese straordinarie che, col pretesto dello stato di guerra, il Governo medesimo continua ad autorizzare.

Nel solo mese di novembre 1919, cioè un anno dopo l'armistizio, si sono concessi ancora 390 milioni per spese d'indole militare. E nei mesi di dicembre, e di gennaio, e di febbraio sono e saranno ancora altre centinaia di milioni che si sacrificheranno al militarismo ozioso.

Così che i 63 miliardi dell'on. Nitti edizione 1928, gli 83 dell'on. Nitti edizione 1919, si preparano a diventare entro il 1920, quando siano appieno scontate le conseguenze della guerra, non meno di 110 o forse più di 115 miliardi di debito pubblico italiano.

Di fronte ai quali il Governo tiene accese le speranze di sanatorie di paesi alleati e di indennità di paesi vinti, e spera che tutte insieme paghino almeno la parte aurea del debito verso l'Inghilterra e verso l'America. Noi non ci accaniremo a soffiare contro codesti pallidi lucignoli, ma domandiamo: che cosa resterà allora per pagare i risarcimenti dei danni di guerra, la restaurazione delle terre liberate e redente, il ripristino e il pareggio delle ferrovie? Nuovi debiti da accendere - risponde il ministro. Ed è allora più vano che mai contare su una riduzione del debito pubblico.

Ma il bilancio normale provvede almeno per conto proprio a pagare con entrate effettive le spese ormai divenute ordinarie d'ogni anno? Si è provveduto cioè almeno agli interessi dei debiti? O i bilanci in disavanzo promettono di contribuire anch'essi ad ulteriori aumenti del debito straordinario?

Per rispondere, non vi è neppure bisogno di entrare a investigare quale conto si sia fatto nei bilanci della imposta su sovraprofitti o della alienazione dei materiali di guerra (e sono alcuni miliardi di entrate eccezionali!) per tentare un apparente pareggio. Lo stesso Ministro Schanzer ha dichiarato

- "per il primo pagamento in oro di interessi del debito verso l'Inghilterra (1° luglio 1919) si è chiesta e ottenuto una proroga";
- "sarebbe impossibile la sistemazione del bilancio, se si dovessero pagare in oro interessi e ammortamenti del debito estero";
- "il disavanzo del bilancio 1919-20 supererà probabilmente i 2 miliardi e tre quarti";
- "il disavanzo del bilancio 1920-21 è previsto in 2 miliardi".

E ci pare che vi sia in codeste confessioni abbastanza per farci un'idea della condizione dei nostri bilanci, per temere ch'essi continuino ad accrescere il debito pubblico, scambio di provvedervi, e per deplorare tutta codesta politica della proroga e del mezzuccio che non è di Giolitti solo né di Nitti, ma di tutta la borghesia italiana felicemente dominante!

Ma gli onorevoli Nitti e Schanzer sognano di la dal 1921 i bilanci di pace avviati all'equilibrio; e sognano, per giustificare l'inerzia e l'incapacità a provvedere, che le spese diminuiscano.

Il debito pubblico cresce, ma l'on. Schanzer sogna di provvedere agli interessi non poco più di 3 miliardi.

La spesa per il personale cresce con tutti gli ultimi provvedimenti; ma il Ministero sogna di contenerla in altrettanti 3 miliardi e mezzo. Non ha il coraggio di proporre la riduzione degli stipendi; ma dimentica gli aumenti automatici dei ruoli aperti; vi nasconde dietro la spesa per il personale militare; e rimette.....alle Commissioni la semplificazione dei servizi, che non conosce e che l'alta burocrazia gli impedirebbe di attuare.

A parte i due miliardi necessari ogni anno per le pensioni di guerra e per spese apparenti alle entrate, il Ministero sogna infine di contenere tutti gli altri servizi dello Stato (personale escluso) in poco più di un miliardo e mezzo: 800 milioni all'anno per le spese militari, 800 milioni per tutte le altre insieme, istruzione, giustizia, agricoltura, industria, comunicazioni, lavori pubblici, ecc. E il popolo d'Italia aspetti le scuole, le strade, i porti, i bacini, le case, le bonifiche - tutta la grande opera di rinnovamento, che gli era stata promessa subito dopo la guerra!

CONCLUSIONE

Ritornando a questo punto, a quei due primi dati che dovrebbero formare l'essenza di una chiara e sufficiente esposizione finanziaria (il debito complessivo conseguente alla guerra, e la spesa normale necessaria per i prossimi bilanci), è lecito concludere che tutto lo sforzo del Governo e della maggioranza clerico-costituzionale è rivolto invece ancora a nasconderli, a diminuire e a non comprendere l'entità reale dell'uno e dell'altra.

E quindi anche gli annunciati provvedimenti finanziari (dei quali in seguito ci occuperemo) devono soffrire, già solo per questo, della medesima insufficienza e inadeguatezza.

Così la continuata incapacità della classe dominante italiana nella dichiarazione di guerra prima, nella condotta di guerra poi, nella restaurazione post-bellica oggi, prepara alla Nazione giorni più tristi, delusioni più gravi e risoluzioni violente.

G. MATTEOTTI
Deputato al Parlamento

I Provvedimenti finanziari

"Avanti!", 10 febbraio 1920

Esposta la situazione finanziaria rispetto al debito pubblico e rispetto ai bisogni del bilancio normale conviene spiegare ai lavoratori come il Governo sostenga o intenda di provvedere al primo e ai secondi.

Del debito pubblico, lasciando da parte la quota che già gravava sullo Stato avanti la guerra (più di 14 miliardi) e omettendo di ripetere quanto riguarda la quota di debito con gli alleati (20 miliardi in oro), restano da considerarsi tre specie di provvedimenti finora adottati: 1) l'emissione di carta; 2) i buoni del Tesoro; 3) i prestiti nazionali.

I. LA CARTA

Il mezzo più comodo e facile per lo Stato che deve pagare merci, stipendi, lavori, ecc., quando non ha denaro in cassa, è quello di stampare tanti biglietti da mille, da cento, ecc. Con un decreto e un rotolo di carta filogranata si possono stampare in pochi giorni molti milioni. C'era una volta lo scrupolo di emettere solo tanti biglietti di banca o di Stato quanti ne garantiva una proporzionale quantità di oro chiusa nelle casse. Ma oggi ormai si è arrivati, con una riserva metallica aumentata di appena mezzo miliardo, e anzi diminuita rispetto all'oro e all'argento veri e propri, a emettere otto volte tanta carta quanta ne circolava nel 1914, cioè a 18 miliardi, poiché si pensa che non l'oro solo costituisce garanzie, ma tutto quanto costituisce il credito complessivo che lo Stato gode sul mercato, analogamente ai privati che scontano cambiali presso le Banche. Come però appunto il privato che emettesse cambiali al di la delle proprie forze se le vedrebbe respinte, o svalutate se la sua solvibilità tendesse a diminuire, così lo Stato, che abusi delle emissioni di carta-moneta, va incontro a conseguenze analoghe: le sue cambiali, cioè la sua carta-moneta non vale più come prima. Un biglietto italiano da 100 lire non equivale più a 100 lire in oro, come era nel 1914 ma via via che, durante la guerra, aumentavano i debiti e le emissioni di nuovi biglietti, discese a valere solo 80 (nel 1915-16) o 70 (nel 1917) 60 o 50 e perfino 40 negli ultimi tempi, in confronto all'oro o in confronto ai biglietti degli Stati che godono invece buona salute (Inghilterra, America, Spagna, Svizzera, ecc.). Così che, quando riceviamo da uno di questi Stati un carico di carbone o di frumento che vale un milione di moneta inglese o americana, dobbiamo metter fuori almeno due milioni di carta italiana.....quando il venditore è così cortese da accettarla.

Il cambio.

È appunto il fenomeno del quale oggi tanto si parla, e gli uni lo attribuiscono alla bilancia commerciale (cioè al fatto che l'Italia è ridotta a comprare e importare dall'estero quattro volte tante merci quante ne vende ed esporta); gli altri alla scarsezza dell'oro, altri ancora alle condizioni politiche del paese, ecc.: mentre in realtà sono tutti insieme i diversi fatti che vi contribuiscono, è tutta la situazione economica e finanziaria di un Paese che attribuisce alla carta messa in circolazione un valore diverso dall'oro e dalla carta degli altri paesi. L'on. Giuffrida, rilevando alla Camera che nel periodo del controllo interalleato dei cambi (1918-19) l'Italia godette di un cambio meno sfavorevole, volle vedere in quella la salvezza e il rimedio. Ma non aggiunse che col controllo si limitavano le operazioni a quelle sole che gli Stati alleati nel comune interesse ammettevano, e quindi in sostanza coprivano di una comune garanzia; così che il miglioramento era in parte provvisorio e fittizio, e in parte conseguenza di una .....economia associata cui transitoriamente consentirono gli alleati interessati, ma che permanentemente non può fondarsi se non sulla unione di tutti i popoli in uno solo!

Il caro-vita.

Intanto l'eccesso della circolazione cartacea è divenuto in Italia ormai insostenibile, a confessione dello stesso Governo. Esso contribuisce (insieme alla distruzione bellica, al maggior consumo, alla minore produzione, alla difficoltà delle comunicazioni e alla moltiplicata speculazione) al caro-vita; poiché la svalutazione della nostra moneta, da sola, giustifica un aumento dei prezzi oltre il 200 per cento; impone un corrispondente aumento di salari, di stipendi e del costo dei pubblici servizi; aumenta il discredito all'estero; induce nella popolazione l'illusione di una aumentata ricchezza, favorendo il lusso e le apparenze, lancia Banche e Società a speculazioni di cui dovremo subire gli inevitabili crack.

E neppure riesce a favorirci nella esportazione, perché l'economia associata.....con la plutocrazia industriale anglo-americana, e con la burocrazia e il protezionismo italico, ci impedisce gli scambi con le potenze centrali e l'Oriente, ci fa mancare di materie prime riempiendoci di prodotti finiti anglo-franco-americani, e favorisce la speculazione degli intermediari mentre abbandona all'incertezza la produzione.

II. I BUONI DEL TESORO

Il secondo mezzo al quale lo Stato attinge è costituito dai Buoni del Tesoro, cioè da cambiali, a breve scadenza (da tre mesi a cinque anni), fruttifere (dal 4 al 5 per cento) che le Tesorerie rilasciano ai privati che offrono denaro.

In tempo di guerra lo Stato ha messo insieme in codesto modo ben 24 miliardi; e la scienza borghese (quella che trova velenosa la saccarina in tempo di pace e nutritizia in tempo di guerra) ha potuto tesserne l'apologia.

Ma se è vero che i Buoni del Tesoro sono mezzi adatti per soddisfare le necessità momentanee dello Stato attraendo, a un interesse tenue, i capitali privati - che momentaneamente giacciono in attesa di migliori investimenti! - nella somma e nelle condizioni attuali gravano invece ormai sulla Nazione non meno di quello che gravino i miliardi di carta moneta.

Le rapide scadenze, comode per i privati, ripropongono ad ogni momento al Tesoro l'angoscioso problema del rimborso. L'influsso della loro massa enorme sul credito generale dello Stato, e quindi sul cambio, sul caro-vita, ecc. è poco diverso da quello della carta-moneta. L'alto interesse, occorrente per mantenere l'attrazione dei capitali, distoglie questi dagli investimenti produttivi di ricchezza e di lavoro, e grava i consumatori e i contribuenti di oltre un miliardo di imposte all'anno sui consumi e sui redditi, a favore dei detentori di quella ricchezza inerte.

III. I PRESTITI NAZIONALI

Altrettanto si dica del terzo mezzo, cioè dei prestiti nazionali.

Anche costì la demagogia pseudo-scientifica della borghesia si è compiaciuta di rappresentare il prestito come il tocca-sana della finanza e della economia nazionale. Come durante la guerra si prometteva attraverso il prestito ora la difesa, ora la vittoria, ora la pace, così oggi si promette: il miglioramento dei campi, la diminuzione del caro-vita, la rifioritura delle industrie, ecc., ecc.

Volete la salute? Sottoscrivete al prestito!È una commedia!

In sostanza non vi è che questo: il Governo ha urgente bisogno di provvedere a una quantità di impegni e oneri derivanti dalla guerra, all'infuori dell'aculeo immediato delle scadenze, e senza ricorrere più oltre alla esabbondante carta-moneta.

Il prestito provvederà a questo e a null'altro. Un semplice cambio di titoli e di modi di debito. Anche se la borghesia darà prova di tutto il suo patriottismo....impiegando 16 miliardi al tenue interesse del 5,30 per cento! Nessuna delle promesse è destinata ad avversarsi.

Il cambio rimarrà inalterato, perché su di esso grava non la sola carta-moneta, ma tutto l'in-

sieme dei debito dello Stato, comunque denominati, in rapporto alle sue condizioni economiche e finanziarie. Il caro-vita rimarrà inalterato, perché le stesse cause continuano ad influire, identiche e indiminuite. Le industrie fioriranno ugualmente poco, se non avranno materie prime, capacità tecnica, facoltà di scambi con l'estero; e non vi collaboreranno certamente i capitali i quali hanno preferito addormentarsi nella pacifica rimunerazione del 5,80 per cento. La situazione finanziaria dello Stato, leggermente migliorata rispetto ai bisogni immediati dell'on. Schanker e all'allontanamento di alcune noiose scadenze, rimane identica. Identica la massa del debito pubblico che grava sull'Italia, identica, e anzi necessariamente maggiore, la somma annua di interessi che lo Stato deve dedicare ai prestatori.
La conseguenza per i contribuenti, cioè per la grande massa dei consumatori e dei lavoratori italiani rimane sempre la medesima: apprestarsi a pagare ogni anno:
1 miliardo in oro di interessi all'Inghilterra e all'America;
3 miliardi e mezzo ai detentori dei buoni del Tesoro, di Rendita e Prestito nazionale;
con la probabilità di altri nuovi aggravi ordinari e straordinari, e con la improbabilità di nessun sollievo e miglioramento economico.

G. Matteotti

I provvedimenti finanziari L'imposta sul capitale

"Avanti!", 2 marzo 1920

Abbiamo dimostrato in due precedenti articoli che:

1° Anche a non tener conto delle ultime pericolose oscillazioni del cambio, il debito pubblico italiano si avvia, con gli attuali sistemi, ai 120 miliardi.

2° I mezzi di cui finora si è valso lo Stato (carte, buoni del tesoro, prestiti esterni e interni) non si possono considerare come provvedimenti, ma come forme diverse del debito medesimo, nessuna delle quali toglie o diminuisce efficacemente i danni e i pericoli della situazione attuale. E gli ultimi aumenti del cambio, nel bel mezzo del Prestito trionfante e dei promessi ritiri di carta-moneta, per la minacciata serrata del mercato monetario americano, confermando la nostra tesi.

Ma, a proposito del Prestito e della progettata imposta trentennale sul patrimonio, il Ministero ha messo in circolazione la seguente teoria: "Se noi avessimo costretti i contribuenti a pagare subito l'imposta sul patrimonio, essi avrebbero dovuto cercare in prestito il denaro a condizioni onerose. Invece è assai meglio che lo Stato prenda esso il denaro a prestito, anticipando a se stesso il gettito dell'imposta, mentre i contribuenti, col pagamento dell'imposta a trent'anni, provvedono al servizio degli interessi. - Cfr. Esposizione Schanzer; 16 dicembre 1919, pagina 22".

Cioè si afferma in sostanza che il *Prestito associato all'imposta trentennale sul Patrimonio, equivale al provvedimento più energico dell'imposta immediata sul capitale*.

Ora, ciò non è assolutamente vero.

***

Anzitutto, col sistema del Governo, il debito pubblico rimane inalterato. Tanti milioni di debito erano prima del prestito e dell'imposta trentennale, e altrettanti resteranno dopo, poiché i 18 miliardi di Prestito nazionale non faranno che sostituirsi ad altrettanti Buoni o Carta, o provvederanno ad impegni scoperti; mentre l'imposta sul patrimonio, che rendesse per esempio 30 miliardi in trent'anni, non servirebbe che a pagare per quei medesimi trent'anni gli interessi del Prestito - e nulla più.

Quindi tutte le conseguenze dell'enorme debito gravante sull'Italia, rimangono tutte inalterate, cioè: poco credito all'estero, alti cambi, caro-vita, alti stipendi, alto costo dei servizi pubblici, capitali privati redditizi nella inerzia, ecc. E tutto si riduce a un giro costoso di denaro, tra i paganti l'annuale imposta sul patrimonio, e i percipienti gli interessi del Prestito sottoscritto - che sono poi spesso le medesime persone!

***

Inoltre l'imposta sul patrimonio, diluita, diviene una imposta *ordinaria annuale sul reddito*, mancando a tutti gli effetti economici e finanziari di una effettiva imposta straordinaria sul capitale.

Il ministro Schanzer ha risposto a questa obiezione, affermando: " Il carattere di un'imposta si giudica dalla base imponibile, e nessuno può negare che la base imponibile è il patrimonio, non il reddito (Esposiz., pag. 21)".

Ma ha detto cosa assolutamente inesatta.

La base imponibile è una circostanza accidentale: anche le comuni imposte sui fabbricati o sui terreni potrebbero essere commisurate indifferentemente al presunto reddito annuale o al presunto prezzo capitale, senza per questo mutare natura. E la progettata imposta Meda sul patrimonio, era dallo stesso autore proposta con le miti intenzioni di una integrazione perequatrice dell'imposta normale sul reddito.

Il vero è che il carattere di un'imposta è determinato non soltanto dalla base imponibile, quanto da:

1) I mezzi con i quali normalmente è pagata dai contribuenti;
2) La destinazione, cioè lo scopo cui è devoluta l'imposta.

Ora è certo, sul 1° punto l'imposta progettata dal ministro e diluita in trent'anni, sarà pagata dai contribuenti sul *reddito annuale*. Si può anzi stabilire, con un calcolo relativamente esatto, che per tutti coloro i quali abbiano patrimoni variabili tra le ventimila lire e il milione, l'imposta non assorbirà che una tenue aliquota variabile tra poco più che il 3 per cento e poco meno del 7 per cento del reddito annuale. Negli stessi patrimoni massimi, di molti milioni, non si arriva mai ad aliquote superiori al 17 per cento del reddito annuo!

Sul 2° punto è altrettanto certo che l'imposta Nitti-Schanzer-Tedesco sul patrimonio è destinata a diventare una entrata ordinaria del bilancio annuale, rivolta a coprire spese *ordinarie* del bilancio annuale. Se infatti essa è destinata a pagare gli interessi del Prestito, o se, più precisamente, come è confessato a pag. 15 dell'Esposizione Schanzer, essa è confusa con la stessa imposta completamente sul reddito, nel computo dell'insieme delle entrate annuali necessarie a far fronte al fabbisogno annuale del bilancio - non vi è nessun dubbio sulla sua destinazione.

Nulla ne potrà essere dedicato alla estinzione, diminuzione o ammortamento del debito di guerra - mancando così al primo ed essenziale scopo di una imposta sul capitale.

Del resto, se la borghesia si sforzasse di comprendere, vedrebbe che il progetto ministeriale neppure conviene ad essa medesima. Poiché quali sono gli scopi economici borghesi?

a) Accumulare la ricchezza e attrarre capitale straniero;
b) Aumentare il reddito, unica molla al lavoro e alla produzione.

Orbene, coll'imposta trentennale sul patrimonio, associata alle varie nuove imposte normali e complementari sul reddito, e alle sovrimposte degli Enti locali, si vengono ad attuare

(se gli accertamenti saranno rigorosi) aliquote complessive di imposta spesso così alte da assorbire la massima parte del reddito - cioè dello stesso bene che solo induce a lavorare e produrre in una società capitalistica.

E la rivalutazione periodica dei capitali accumulati agli scopi dell'imposta, insieme all'alta tassazione del reddito, agiscono, per altro verso, contro la stessa accumulazione, e contro l'immigrazione e gli investimenti del capitale straniero.

Per quali motivi allora le classi dirigenti si sono intestardite in codesto progetto abortivo?

Il *motivo pretesto* è il seguente: che una imposta immediata sul capitale produrrebbe il più grave turbamento economico, costringendo il contribuente ad alienare o spezzare la sua proprietà, o la sua azienda.

Ma è vano pretesto: poiché una Nazione - che può dare 18 miliardi di Prestito, che ha già nelle casse private molte altre diecine di miliardi di Buoni del tesoro, di consolidati, di rendite, e di titoli industriali , e in un tempo nel quale sono in circolazione 18 miliardi di carta - può bene anche assoggettarsi al prelievo per una volta tanto di una notevole aliquota di capitale. E, in ogni caso, un apposito Istituto di credito potrebbe, senza danno per alcuno, anticipare il denaro necessario a chi non avesse capitali liquidi e *divisibili*.

I motivi veri sono due invece, secondo me: l'uno incosciente, l'altro volontario.

Il primo dipende dal misoneismo retrivo della borghesia italiana. Basterebbero a dimostrarlo le affermazioni recise dell'on. Nitti che passa per un uomo moderno, e che ancora un anno fa parlava della imposta sul capitale come di una cosa "enorme", o in una "forma avveniristica".

Il secondo motivo, cosciente e volontario, è lucidamente esposto dal senatore Einaudi nelle seguenti proposizioni:

"Se si stabilisse una imposta per una volta tanto, di 60 miliardi, probabilmente essa graverebbe con maggior peso sulle classi ricche e con minor peso sulle povere, in quanto queste ultime non avrebbero assolutamente i mezzi per pagarle. Se si stabilisce invece una imposta annua di 3 miliardi di lire, l'imposta sarà magari ancora prevalentemente distribuita sulle classi ricche, ma una non spregevole parte di essa potrà essere fatta pagare alle classi medie e lavoratrici. - Finanza post-bellica".

Egregiamente! Il gioco passa dunque a carte scoperte: *il Prestito assodato all'imposta trentennale e alle altre nuove imposte progettate, tende a scaricare i pesi della guerra sulle classi medie e lavoratrici.*

Anche per ciò il Partito socialista vi si oppose nettamente, con tutte le sue forze!

G. Matteotti

Il Fallimento della pace vittoriosa (A proposito di un libro inglese)

"Avanti!", 6 marzo 1920

Corre per tutti i giornali borghesi la notizia di un libro inglese che muovendo da una profonda critica al trattato di pace di Versailles, prospetta i gravissimi pericoli della situazione economica europea, e propone qualche rimedio.

Ad alcuni, chiusi nelle vecchie formule, è parsa una rivelazione. Altri scioccamente insinuò che i socialisti avrebbero saccheggiato le pagine ardite, per farsene uno strumento volgare.

Si esagera.

Il libro di J.M. Keynes non è che un buon documento della profonda crisi cui è stata condotta l'Europa da "una guerra vittoriosa". E la sua rappresentazione dei "quattro" che operarono intorno al tavolo di Versailles (Wilson, il giusto in astratto, lento a pensare, che si lascia vincere dai sofismi concreti; Clemenceau, il vecchio violento, che vede la salvezza della Francia nella oppressione e nella miseria della rivale tedesca; Lloyd George, il raffinato traduttore dell'egoismo capitalistico inglese nelle formule wilsoniane; Orlando, l'irrilevante, incapace di mettersi a contatto con Wilson, così come di spartire il bottino con gli altri due), non è che la drammatizzazione delle concorrenti forze capitalistiche: due che sono arrivate all'acme e vogliono conservare; una che lo raggiungerà per suo conto e ha bisogno di alcune nuove licenze per conseguirlo; la quarta che non sa quello che dovrebbe volere e sente soltanto quel che le è imposto dall'immediata coazione.

Ma prima della critica, conviene che noi riproduciamo in pochi paragrafi il lucido pensiero di Keynes.

I. *La economia europea prima della guerra* era fondata su questo: una classe lavoratrice produceva ricchezza, accontentandosi di una alimentazione e di una vita inferiori, mentre la classe capitalistica assorbiva le ricchezze prodotte, ma più per accumularle che per consumarle. Aiutava la felicità e la sicurezza delle comunicazioni e delle importazioni da tutte le parti del mondo; mentre il capitale privato andava cercando dappertutto nuovi investimenti e nuove fonti di produzione.

II. *La guerra* ha rovesciato questo delicato sistema. Le ricchezze sono state distrutte. La classe lavoratrice non si accontenta più di lavorare per gli altri. Il capitalismo, illuso dagli alti profitti, non sa più produrre come prima. Tutti vogliono consumare di più e lavorare di meno. Le comunicazioni e i trasporti commerciali sono divenuti inefficienti.

III. *La pace* avrebbe dovuto mirare a vincere codesti mali della guerra e la disorganizzazione. Invece fu una pace cartaginese, che pensò unicamente a distruggere o ad opprimere il vinto, senza pensare che così preparava anche la rovina del vincitore.

IV. *La Germania*, ancora in armi, aveva accettato di venire a trattative di pace unicamente sulla base dei 14 punti di Wilson. Ma, la Germania disarmata, quasi nessuno dei punti affermati fu mantenuto.

Alla affermata "libertà ed eguaglianza dei commerci tra tutte le nazioni", ha corrisposto, per esempio, il sequestro quasi totale della flotta mercantile germanica; la imposizione di una serie di privilegi alleati sui commerci, le ferrovie, i fiumi, ecc., della Germania, senza alcun contraccambio.

All' "imparziale assestamento dei diritti coloniali", ha corrisposto la rapina alleata di tutti i dirittipubblici e perfino privati dei tedeschi, tanto nelle colonie quanto in Alsazia e Lorena e perfino in Turchia, in Bulgaria, in Russia, in Cina, ecc., e indirettamente, sotto forma di riparazione, dentro la stessa Germania.

Alla "garanzia negativa di ogni annessione o contribuzione o punizione", ha corrisposto la spoliazione del bacino carbonifero della Sarre (cento francesi contro centomila abitanti tedeschi) e della Slesia superiore producenti il 98 per cento di tutto il carbone tedesco, proprio nel tempo stesso in cui si fa obbligo allaGermania di contribuire con molti milioni di tonnellate di carbone agli alleati, ponendo così una causa di irresolubile dissidio tra le esigenze franco-italiane e le tedesche.

Al "risarcimento" dei danni arrecati dalla guerra ai privati e alle terre invase", ha corrisposto, specialmente sotto la pressione demagogica delle elezioni inglesi, una così stiracchiata interpretazione, che gli Alleati potranno chiedere bel 200 miliardi di indennità, dei quali 25 da pagarsi entro aprile 1921, affidando a una Commissione l'incarico di curarne la percezione, con tali facoltà, da sottoporre la Germania a un vero e proprio regime di sudditanza o di schiavitù.

V. *Ma la Germania* - che è ridotta a possedere ormai meno di due miliardi in oro, meno di tre miliardi in navi, e forse ormai solo cinque d'investimenti all'estero, in parte requisiti o svalutati o estinti o trafugati - non potrà pagare. E non potrà pagare nessuna rata successiva, quando la sua facoltà di lavorare, di produrre e accumulare è spenta o diminuita gravemente per la perdita delle colonie, del commercio marittimo, dell'investimento all'estero, di un terzo del suo carbone, di tre quarti del ferro, per tutte le restrizioni commerciali e doganali, per il debito pubblico ormai altissimo, un deprezzamento della moneta sotto il decimo, i disordini interni, ecc.

VI. Così all'Europa, all'Oriente e alla Russia in particolare, viene a mancare, con la Germania, il più grande focolare di organizzazione, di produzione.

L'Europa non ha più i mezzi sufficienti per vivere.

La carta perde ogni giorno valore. Il debito pubblico ascende. La miseria e la rivoluzione sono alle porte.

VII. Quali i rimedi? Secondo Keynes i seguenti:

a. *Revisione del Trattato di Versailles*. Restituzione alla Germania della libertà economica e degli elementi di produzione, per pagare una indennità totale non superiore a 50 miliardi, in 30 anni.

b. *Cancellazione dei debiti interalleati*. L'Italia non abbia più lo spettro di 20 miliardi in oro dovuti agli Anglo-Americani, né la Francia dei suoi 25, né la Russia dei suoi 20, ecc; rinunziando l'America ai suoi 50 miliardi di crediti, e l'Inghilterra ai suoi 25.

c. Mentre *la imposta sul capitale* provvede a sgravare una parte dei debiti di guerra, un prestito internazionale di almeno 50 miliardi provveda a rimettere in azione tutte le forze produttive del mondo, a condizione che l'Europa dia in cambio all'America la garanzia di non devolverne alcuna parte a nuove guerre o a nuove contese, ma tutti lavorino in una pace concorde, rinnegando nazionalismi e imperialismi.

d. Non intervento in Russia e riorganizzazione industriale e agricola dell'Oriente, libera anche alle energie della Germania.

Altrimenti sarà la rovina d'Europa!

***

Questo, nelle sue grandi linee il pensiero dell'economista inglese che diede le sue dimissioni per non farsi complice del Trattato di Versailles.

I socialisti che da lunghi mesi accusano la pace di Versailles, hanno poco di nuovo da aggiungere. Tutta la parte critica coincide in sostanza con la nostra. Noi discordiamo però in due punti: nelle cause e nei rimedi.

La causa non è, come sopra dicemmo, nelle persone. La causa è nell'influsso diretto e naturale delle forze capitalistiche in contrasto, delle quali l'ultima giunta, l'italiana, non poteva che essere la più debole e la più incapace. La causa è nella "guerra vittoriosa" e nella "pace vittoriosa": *la violenza* che pone nazioni contro nazioni, uomini contro uomini, non può che condurre a codesti eccessi.

Dei *rimedi* proposti noi vediamo tutte le illusioni.

Gli egoismi patriottici e nazionalisti non consentiranno a togliere il piede dal collo dei popoli vinti militarmente o soggetti economicamente, se non forse quando l'abisso sarà irrimediabilmente aperto. La lotta assurda tra le nazioni europee non accenna a cessare. Nessuno vorrà sollecitare la Germania a riorganizzare se stessa e, tanto meno, la Russia.

Le borghesie dei diversi paesi non sapranno imporsi l'automutilazione del capitale privato. Per la forza stessa dei sentimenti individualistici fondamentali della società capitalistica, ognuno tiene stretto il suo, fin nell'abisso.

E allora non v'è che il SOCIALISMO; il quale purtroppo non innalzerà più il suo edificio,

come una volta sperammo, sulla vetta fiorente del capitalismo giunto al massimo sviluppo della ricchezza; ma dovrà assumersi la duplice terribile impresa: di ricostruire le forze produttive e di distribuire il bene a tutti coloro che lavorano.

Lavoratori d'Italia, sono forti abbastanza i vostri polsi e il vostro cervello?

G. Matteotti
Deputato al Parlamento

Per le elezioni amministrative
Un progetto zibaldone

"Avanti", 12 maggio 1920

Il progetto governativo per le elezioni amministrative propone che si mantenga il sistema attuale per i Comuni inferiori a 30 mila abitanti, e si applichi invece la Proporzionale ai Comuni maggiori e alle Provincie divise per circondari.

È' superfluo ripetere qui le ragioni per le quali è da avversare tale progetto, che renderebbe impossibile il funzionamento pratico delle Amministrazioni, riducendole a immagine di tanti parlamentini di chiacchiere, in continua crisi, e che preparerebbe la frammentazione dei partiti e il ricatto continuo dei gruppetti, a somiglianza di quello che alla Camera esercita, anche in questo, il Partito Popolare sul Governo.

Vogliamo piuttosto qui rilevare - a proposito della incapacità tecnica dei lavoratori! - gli errori tecnici di codesto progetto. Tante sono le insufficienze, le superficialità, le incongruenze, le oscurità e contraddizioni del progetto, che un ciabattino si vergognerebbe.

Formalità superflue - L'art. 8 del progetto richiede, per tutti i Comuni affidati alla Proporzionale, la presentazione delle liste in Prefettura, e nientemeno che venti giorni prima! E vuole che anche in una città di 30 mila abitanti ogni lista, anche la più modesta di minoranza, raccolga più di 100 firme per la presentazione, e tutte munite - a proposito di economia! - di certificato elettorale, come se nella città stessa non si conoscessero direttamente i nomi degli elettori.

Incongruenze - L'art. 2 impone la presentazione delle liste, e proibisce la candidatura della persona in due liste. Ma intanto l'art.4 permette che una stessa scheda contenga i minestroni più svariati di tutte le più diverse liste; così che la medesima scheda contribuisce, nello stesso tempo, a dare tanti voti di lista alle liste più opposte, elidendosi in se stessa nei risultati pratici.

Il calcolo dei voti di lista attraverso i singoli candidati, conforme l'articolo 6, porterà anzi a risultati matematici come questo: che un candidato portato da 10 mila voti possa restare escluso dal Consiglio, mentre risulti eletto l'avversario che ne abbia raccolti, per esempio, 6 mila appena!

Oscurità e contraddizioni - Tutta la legge è un pasticcio burocratico di richiami ad altre leggi e ad altri articoli, che impedirà non solo agli elettori di comprendere, ma alle stesse autorità incaricate di applicarla o di giudicare.

La confusione raggiunge il colmo nell'art. 4 nel quale il legislatore si richiama contemporaneamente a due disposizioni di legge perfettamente contraddittorie e opposte, cioè all'art. 75 della legge elettorale politica e all'art. 76 della legge comunale. Il primo parla di busta in cui va infilata la scheda e si riferisce a tutto il sistema di votazione della legge politica, e

il secondo prevede invece la piegatura della scheda e il sistema di votazione della vecchia legge amministrativa: armonia perfetta!L'art. 11 chiude la breve sinfonia. Il ciabattino legislatore, stanco di scrivere altri articoli, conclude rimandando per tutto il resto (e quindi per la gravissima questione dei voti) alle stesse due leggi opposte, contemporaneamente e confusamente - lasciando il cittadino elettore nell'identica posizione dell'asino di Buridano.

G.Matteotti

La situazione finanziaria *e i provvedimenti del Governo*

"Avanti", 4 luglio 1920

La situazione finanziaria odierna, quale risulta dai documenti, e quale è confermata nella schematica esposizione Meda, è la seguente:

a) *Debito pubblico* denunciato al 31 marzo 1920: miliardi 94, dei quale 47 consolidati, 18 in Buoni e più di 20 all'estero, i quali potrebbero diventare anche 60 se pagati in oro. Ma altri debiti sono immediatamente prevedibili. È stata data facoltà al Governo di aprire un prestito di 4 miliardi per le Terre liberate, o almeno intanto l'on. Meda ne stanzia 2 nella spesa. Si prevedono nello stesso bilancio 1920-21 accensioni di debiti, specialmente per opere ferroviarie; piccole previsioni in confronto del reale fabbisogno ferroviario, elettricizzazioni, ecc. Non si sa quanti siano gli impegni e i residui che rimangono scoperti al 30 giugno 1920; certamente parecchi miliardi. L'on. Meda prevede infine quasi 3 miliardi di spese straordinarie di guerra per il 1920-21; né basteranno se restano ancora parte le fistole di Fiume, Tripoli, Albania, ecc. Altri buoni del Tesoro continuano e continueranno ad essere emessi; nuovi disavanzi si preannunciano.
Il debito salirà dunque *molto al di sopra dei cento miliardi*, anche senza calcolare le differenze del cambio.

b) *Il bilancio 1920-21* è denunciato dal ministro del Tesoro con un *disavanzo* di 1 miliardo (11 Miliardi e mezzo di spesa, 10 e mezzo di entrata), al quale però dovrebbe aggiungersi altri 13.200 milioni di "spese straordinarie dipendenti dalla guerra".
Intanto si avverta che nelle Entrate sono così computati 1500 milioni per recuperi e alienazioni di materiali di guerra (ultimi rimasugli di una grande ruberia!), i quali dovrebbero andare a diminuzione del debito straordinario di guerra e non a sollievo del bilancio di un anno. Lo sbilancio è già dunque, per ciò solo, di 2 miliardi e mezzo.
D'altra parte la spesa pertinente al bilancio annuale ordinario, ed alla quale quindi *non* si dovrebbe far fronte con mezzi straordinari, con debiti, ma con entrate effettive normali, con imposte immediate, è molto maggiore, e di parecchi miliardi; e di altrettanto aumenta il disavanzo.
Anzitutto, se è vero che nelle note di variazione è stato finalmente previsto il miliardo di maggiori *interessi* sull'ultimo prestito, è certo che, per i molti bisogni immediati e prossimi della cassa, saranno necessari o desiderabili tanti buoni del Tesoro nuovi, quanti il prestito sottrasse alla circolazione.

In secondo luogo, delle *pensioni di guerra*, previste nel bilancio 1920-21 in mille e cento milioni, è già stato riconosciuto l'aumento a 1400 milioni. Ma quel che non si dice è che, delle domande di pensione non è stato finora esaminato che poco più di un terzo, così che possiamo ritenere, a liquidazione compiuta, una somma di almeno 3 miliardi, la quale graverà il bilancio per parecchi anni, e dovrà essere pagata anche in arretrato su questa e sulle precedenti annualità .

I 6 miliardi in più per *pane, approviggionamento e trasporto,* non possono considerarsi come una spesa straordinaria da scaricarsi sui posteri, come prezzo della loro libertà, o in compenso di altri aumenti patrimoniali. Essa dovrebbe essere pagata dai contemporanei del bilancio che l'ha in carico.

Tanto meno è spesa straordinaria quella degli ultimi 630 milioni concessi ultimamente agli impiegati. Essi si consolideranno, e non soli: la riforma dei ruoli aperti, delle otto e sette ore, dello straordinario, e tutti i miglioramenti concessi e da concedere alle diverse categorie e specie di stipendiati dello Stato, importano certamente somme che non sono contenute negli schemi di bilancio finora presentati. Io non credo che basterà aggiungere un miliardo alle somme previste nei bilanci ordinari dei diversi Ministeri.

* * *

Corrispondentemente tutti i *maggiori costi* di materiale, forniture, servizi, ecc. non hanno alcuna sufficiente previsione. Se si pensa che i prezzi sono quadruplicati e che invece i nostri bilanci contengono *ancora inalterate* molti voci quali erano in anni precedenti, si può immaginare quale deficienza di centinaia milioni, superiore anzi indubbiamente al miliardo, ci si pari innanzi - anche a voler mantenere i servizi nello *status quo ante bellum*. Se il Presidente del Consiglio ha potuto annunciare un *deficit* di 450 milioni nelle poste e 1950 nelle ferrovie, si può bene estendere la previsione a tutta la rimanente parte dell'amministrazione: *comprese in particolare la guerra e la marina che oggi vivono essenzialmente sui fondi straordinari.*

Tutto ciò senza contare tutta la grande massa delle *nuove necessità sociali*. Se pur fosse vero -il ministro l'ha escluso intanto per quest'anno! - che si potessero fare economie sui servizi attuali, personale, ecc., vi è però tanta maggiore somma di nuovi bisogni (scuole, acque, elettricità, boschi, navigazioni, comunicazioni, ecc.) che ulteriori aumenti sono prevedibili o desiderabili, tanto nella situazione patrimoniale passiva, quanto nella parte passiva del bilancio ordinario.

* * *

Conclusione: insieme a un debito di oltre cento miliardi, si prospetta un bilancio annuale in *"disavanzo cronico" di forse 7 miliardi*: col pane, di 12 miliardi.

Ora si domanda: può e come l'Entrata provvedere?

I provvedimenti di Nitti e i provvedimenti finanziari Giolitti fino a dove possono servire?

* * *

Dei *provvedimenti decretati* fino alla caduta dell'ultimo Ministero Nitti, una parte è già preveduta, nel suo rendimento più o meno opinabile, nei bilanci presentati. Mancano ancora l'imposta patrimoniale e la complementare. Valutiamole senz'altro i 2 miliardi, ma non dimentichiamoci che sparirà l'imposta complementare attuale (70 milioni nelle variazioni Meda); spariranno i sopraprofitti del tempo di guerra (850 milioni) che del resto mai avrebbero dovuto computarsi nel bilancio ordinario in una finanza sincera; sparirò il centesimo di guerra (80 milioni nel 1920-21); e resterà quindi un miliardo solo di effettiva maggiore entrata.

Potrà anche l'entrata aumentarsi con rigorosi e imparziali accertamenti; ma non si devono dimenticare, in opposto senso, tutti i pericoli che presentano, nel momento economico prossimo, i quasi 4 miliardi di imposte sui consumi, dei quali oltre un miliardo e mezzo per i soli costosissimi tabacchi.

* * *

I provvedimenti Giolitti, rispetto al bilancio annuale consolidabile, sono assai meno importanti.

L'imposta sulle automobili, empiricamente disgiunta da altre manifestazioni di lusso, e ingiustamente congiungente strumenti di lusso e strumenti di lavoro e di produzione, appartenenti anche a Cooperative ed Enti pubblici, darà alcune decine di milioni.

L'imposta sulle successioni, ancora insufficiente, priva di un fine organico, stridente nei passaggi di somme imponibili, valutante troppo poco i denari e i preziosi che sfuggono, dimentica della manomorta, ecc. non darà che qualche centinaio di milioni.

La nominatività dei titoli, sembra cosa ottima a noi socialisti in quanto vogliamo colpire tutte le forme di ricchezza, e in questo fondiamo tutta la nostra dottrina su un concorde movimento internazionale. Ma per la borghesia, divisa in nazionalità, è gravissimo il pericolo di veder fuggire i capitali mobili dell'Italia e vedere mancare ogni sussidio straniero alle industrie nazionali; così che lo potevo prevedere alla Camera questo risultato: nominatività dei titoli di Enti pubblici, altrimenti non imponibili per se stessi, e meno portati in circolazione e sistema Meda della tassazione massima o della tassazione fissa per le azioni di società private. In ogni caso non prevedo che i Governi attuali ne possano trarre più di un miliardo all'anno.

Ultimo provvedimento: *La confisca dei sopraprofitti di guerra*. Rivendichiamo a noi socialisti la proposta, e respingiamo i dubbi degli interessati a sminuire il risultato prevedibile: se l'imposta normale sui sopraprofitti diede già più di 3 miliardi, molti altri sono ancora da accertare, e la confisca darà poi più di altrettanto. Ma ci rendiamo benissimo conto delle fughe e del già consumato da una parte; degli inceppi e delle remore che ha il Governo borghese nelle sue stesse disposizioni che consentirono riserve, investimenti ecc.; della schematicità informe della legge improvvisata che è ancora tutta da fare; e infine della incapacità attiva ad applicarla, così come ad una conclusiva ed utile inchiesta sulle spese di guerra.

In ogni caso i sopraprofitti confiscati *non* dovrebbero mai dedicarsi a colmare il disavanzo di un bilancio ordinario annuale, che poi resterebbe scoperto l'anno seguente; ma dovrebbero diminuire il debito straordinario di guerra, o provvedere a ricostruzioni del patrimonio collettivo distrutto o intaccato dalla guerra.

* * *

La volgare demagogia del Governo Giolitti apparirà tutta in questo appunto. Esso *omette* di provvedere ai 6 miliardi del pane. E di fronte agli altri 7 miliardi di disavanzo, esso non apporta che un minimo contributo. Se vi provvedesse coi sopraprofitti confiscandi, provvederebbe alla propria vita di un anno o due; ma consumerebbe un'altra parte della ricchezza pubblica, lasciandole aperto dinanzi tutto il baratro del debito e dei disavanzi solo provvisoriamente velati.

Questo ho detto alla Camera; e questo fermo oggi per iscritto, affinchè appaia in cifre tutto l'artificio pericoloso del Ministero Giolitti;e la necessità contraria ed urgente di trasformazioni radicali che assicurino la vita della nazione e dei lavoratori, non quella transeunte di un Gabinetto *demagogicamente conservatore*.

G. MATTEOTTI

La nominatività dei titoli

"Avanti!", 21 luglio 1920

Spieghiamo anzitutto ai lavoratori che cosa s'intende per nominatività dei titoli.

Non è una nuova tassa; ma è un mezzo per applicare imposte già esistenti a certi beni; a certe forme di ricchezza che prima alle imposte sfuggivano.

Le cartelle del prestito nazionale ultimo e dei precedenti, le azioni di molte società industriali e commerciali, non portano il nome di chi le ha acquistate e le possiede; ma solo "al portatore" cioè sono senz'altro di colui che tiene in mano quel pezzo di carta; così come avviene per le carte-moneta da cinquanta o cento lire, sulla quali sta appunto scritto "pagabili al portatore".

Ora avviene questo fatto. Vi sono alcune imposte che si applicano per tutta la somma dei beni che ognuno possiede e progressivamente: così la nuova imposta patrimoniale (una volta tanto), la nuova imposta complementare sui redditi e la tassa famiglia (ogni anno), la tassa di successione (alla morte). Il cittadino che possiede ricchezze o beni deve denunciarli; e li denuncia infatti quando sono terreni, o fabbricati o redditi professionali o di commercio, perché l'agenzia delle imposte e ogni altro sanno benissimo che egli le possiede. Ma nessuno sa quanti biglietti da cento o da mille possieda, nessuno sa quante cartelle del prestito nazionale, né quante azioni industriali - perché quelle non portano nome e girano. Quindi il cittadino, da buon patriota, non le denuncia mai per le imposte, e paga imposte sui terreni, fabbricati, negozi, industrie, ma non ha quasi mai nulla per quei "titoli al portatore".

Come dunque colpirli?

Si sono proposti diversi sistemi:

1) Colpirli con una tassa fissa e massima, nel momento in cui il possessore va a percepire gli interessi della sua cartella o della sua azione. Sistema buono, ma che colpisce ugualmente tanto chi possiede una sola cartella o azione ed è quasi povero, quanto che ne possiede mille o è altrimenti ricchissimo; e in ogni caso inapplicabile per l'imposta successione.
2) Ordinare che tutti quei titoli non siano più "al portatore", ma rechino ciascuno il nome del possessore. Conoscendosi il nome, si sa allora chi si deve colpire di imposta e con quale aliquota.

È questa appunto la nominatività dei titoli.

È dunque evidente che la nominatività dei titoli procede da un principio di giustizia: tassare tutte le specie di ricchezza mobile - attuare l'imposta progressiva per tutti i beni posseduti dai singoli - impedire fughe e sperequazioni.

Ma la bontà del principio non basta. Rimane ancora da considerare:

a.) Se la legge proposta sia sufficiente ad attuare quel principio, e che sia la più adatta ed economica per modo che non produca per altra via maggiori danni;
b.) Se in ogni caso essa raggiunga quei risultati finanziari per i quali il Governo l'ha proposta.

Sul primo punto, si osserva anzitutto che, mentre la legge riguarda i titoli di Stato consolidato e le azioni industriali, essa esenta per contro i buoni del tesoro e i depositi a risparmio. Se a questi aggiungiamo la circolazione cartacea, le gioie, i titoli esteri o i beni all'estero posseduti da cittadini italiani, ecc., sarà forse un mezzo centinaio di miliardi, che ancora si sottrarrà, nonostante la legge, a quasi ogni accertamento, e a quella somma personale dei beni che permette la più perfetta progressiva tassazione.

In parte certamente ciò può non dipendere dalla volontà del Governo, dipendendo dalla

costituzione economica odierna, dal principio di nazionalità, e da quella mancanza di accordi internazionali che caratterizza la società borghese. Ma in parte dipende anche dal Governo che, per il modo com'è costituito, per la maggioranza conservatrice che lo regge, e per le sue stesse necessità, non può e non vuole fare altrimenti.

Ed il peggio è questo che, creata la legge e determinati i tipi di titoli mobiliari soggetti alla nominatività, all'accertamento e all'imposta, il capitale privato rifuggirà inevitabilmente da essi e troverà tutte le maniere e tutti i ripieghi per sottrarsi. Già fin d'ora le banche francesi e svizzere cominciano a rigurgitare di capitali italiani fuggiti; già fin d'ora si studiano riporti e mezzi di ogni genere, i più impensati, per riuscire nell'intento. Nella peggiore ipotesi i più grandi ricchi presenteranno come possidenti provvisori dei loro titoli altre persone, o banche, italiane o estere, sulle quali l'imposta o non si fermerà o sarà minore.

Quando si pensi che l'ordinamento tributario italiano è tale che, se fosse rigorosamente applicato, assorbirebbe in certi casi (tra imposta normale, complementare, patrimoniale e sovrimposte locali) fino a 80 centesimi del reddito, è evidente che il capitale privato, posto tra la negazione della sua ragione di esistere e la frode o la fuga deve scegliere queste.

Così potrà avvenire tra l'altro, che il capitale italiano invece di investirsi ulteriormente in industrie italiane, preferisca le straniere; e il capitale straniero cessi dal venire in Italia, proprio nel momento in cui la ricostruzione, la ripresa della produzione, sarebbe una necessità di vita. Esagerano quelli che attribuiscono al titolo al portatore la virtù esclusiva d'aver creato l'industria moderna; ma è vera in ogni caso quella corsa dei capitali privati la dove il profitto è maggiore e minore l'aggravio o il rischio o il formalismo burocratico.

Per questo anche sarebbe stato necessario che nella legge per la nominatività, fossero fissate almeno le norme per la emissione e il trapasso dei titoli, ricercando la forma più snella e più rapida. Ma il Governo ch'è sorto rinnegando i decreti-legge, è arrivato ormai a quella forma quasi peggiore di leggi che contengono appena il titolo e si fanno dare i pieni poteri per l'attuazione delle norme anche più essenziali!

La più curiosa vicenda è toccata però ai titoli di Stato, al prestito nazionale. Fu detto "la rendita del prestito sarà esente da ogni imposta presente e futura". Quindi alto profitto, minimo rischio, nessun aggravio, nessun lavoro: quanto basta per richiamare tutto il più patriottico capitale privato.

Ma oramai a pochi mesi di distanza Lenin che rifiutava di pagare i 19 miliardi di prestito russo in Francia, è sorpassato. L'Italia borghese non solo insiste per non pagare capitale e interessi dei suoi prestiti anglo-americani, ma colpisce con imposte anche i cittadini che le hanno prestato il denaro per la guerra, e per quello anzi che le hanno prestato!

Noi ne siamo lietissimi, e accogliamo di buon grado la giustificazione che si tratta di imposte personali e non reali. Ma misuriamo insieme il naso del cittadino patriota comunque costretto a pagare; e dubitiamo se un'altra volta vorrà più prestare nulla al suo Stato che gli gioca simili scherzi.

Resta unica la via aperta dei Buoni del Tesoro, quei Buoni che minacciavano già di non dare più nulla, se, nonostante l'elevato interesse del 6 per cento, negli ultimi tre mesi avevano apportato appena mezzo miliardo. Ma noi non sappiamo quanto saldo sia il credito dello Stato borghese fondato su cambiali a scadenza di sei o nove mesi, e con la differenza naturale che anche questi tra poco seguano la sorte del consolidato.

Concludendo dunque sul primo punto: mentre il progetto Giolitti è assolutamente insufficiente a colpire realmente e progressivamente tutta la ricchezza mobiliare, è pericoloso alle stesse fondamenta dello sviluppo industriale economico capitalistico, e al credito e al finanziamento dello Stato italiano.

Le leggi capitalistiche sono tali che, modificate talvolta in un senso apparentemente socialista, estinguono le proprie fonti di vita, senza giovare alla nuova vita collettivista. Il che potrebbe suffragare alcuni concetti del massimalismo.

Sul secondo punto le cose vanno ancora peggio. Quando nel suo discorso-programma e poi ancora dieci giorni fa l'on. Giolitti ripeté la storia dei 70 miliardi di titoli al portatore ch'egli finalmente sottoponeva ad imposta, ripeteva un errore e creava una vana illusione.

Lo stesso relatore della Giunta del Bilancio ormai si riduce a una cinquantina di miliardi. Più precisamente ancora si hanno:

1) 20 miliardi dell'ultimo prestito, che non pagheranno la imposta patrimoniale; che già in parte sono assegnati al nome; e che per la rimanente parte daranno poche diecine di milioni tra complementare e successoria;
2) 27 miliardi dei prestiti e consolidati anteriori; da ridursi a 19 perché otto sono già nominativi, che devono poi ridursi ancora di un quinto o di un quarto per il loro valore reale di borsa rispetto alla imposta patrimoniale e successoria, ecc., fino a promettere anche essi poco più di cento, centotrenta milioni,
3) 20 miliardi o forse meno, se si conferma il ribasso, di azioni di società private, obbligazioni, cartelle di prestito fondiario, comunale, ecc.; di cui già più di due miliardi dono nominativi; e per i quali cesserebbe l'attuale entrata di oltre cento milioni per la ritenuta del 15 per cento sui dividendi e la tassa di negoziazione. Residueranno forse neppure 50 milioni.

I conti correnti erano già nominativi; ed è stata assai strana l'accettazione di Giolitti della nostra proposta di estensione limitata ad essi, mentre sono soggetti al massimo movimento e spesso sono fatti per conto di terzi o non rappresentano una proprietà permanente.

Se ancora si detraggono i titoli posseduti da Enti esenti da imposta, quelli dei prestiti di guerra sottoscritti all'estero ed esentati, ecc., l'entrata da preventivarsi si riduce ad assai poche centinaia di milioni.

Dobbiamo dire veramente che molto di più daranno, in quanto essi contribuiranno ad aumentare le aliquote delle imposte personali, col maggiore accumulo di ricchezza presso le singole persone (ed è perciò più che per altro che molti si agitano a contrastare!); ma ancora rimarremo alquanto lontani dal quel miliardo annuo che io dapprincipio attribuivo ai nuovi provvedimenti finanziari - e lontanissimi dal provvedere al disavanzo del bilancio, che va da 7 a 12 miliardi.

Tra il 25 giugno - quando con frase incisiva l'on. Giolitti contrapponeva alla disastrosa situazione finanziaria i suoi rimedi unici e precisi - e il 19 luglio - quando, dopo le nostre discussioni alla Camera e alla Giunta del Bilancio, anche il Presidente del consiglio confessò che quei provvedimenti non bastavano - pare che anche il Governo se ne sia accorto. Ma giova insistere e ripetere che i provvedimenti Giolitti daranno una entrata annua ordinaria di gran lunga inferiore ai provvedimenti Nitti del novembre 1919. E gli uni e gli altri sono ugualmente insufficienti a risanare il bilancio e a salvare l'Italia dal fallimento.

Perciò al di la della nominatività dei titoli, di tutte le sue deficienze, insufficienze, pericoli ed errori, noi chiediamo:

a) Che tutte, senza eccezione, le specie di ricchezze siano semplicemente censite, accertate e valutate al loro valore reale, con gli indispensabili accordi internazionali;
b) Che su tutto il capitale privato, e progressivamente, sia prelevata una volta tanto una somma di almeno 50 miliardi, per risanare da una parte la finanza, e iniziare dall'altra l'opera di ricostruzione economica del paese, esclusivamente per mezzo della collettività dei lavoratori.

G. Matteotti

La confisca dei sovrapprofitti di guerra

"Avanti!", 8 agosto 1920

La legge proposta si intitola: "Avocazione allo Stato dei profitti realizzati in conseguenza della guerra" e corre sotto il nome di "Confisca dei sovrapprofitti di guerra".

In realtà essa non confischerà affatto ed è proposta più che altro per dare ad intendere che si è confiscato, e per allungare di un anno la vita finanziaria del Governo.

Se si fosse voluto realmente confiscare, sarebbero state necessarie due leggi. Una avrebbe dovuto dire: " Tutti i profitti di congiuntura realizzati in occasione dello stato di guerra, sono avocati allo Stato". L'altra avrebbe dovuto riguardare gli aumenti di valore dei beni mobili e immobili posseduti o venduti a maggiori prezzi, pur tenendo conto del mutato valore della moneta.

Invece il Governo ha voluto continuare a costruire sul quel primo mostriciattolo che è il decreto 21 novembre 1915 sui sovrapprofitti, continuando le stesse esenzioni, moltiplicando le sperequazioni, accentuando possibilmente le evasioni e gli impossibili accertamenti. Del resto, anche le presunzioni stabilite coi successivi decreti intorno al reddito dell'8 per cento e intorno agli "aumenti di produzione e commercio ed elevamento prezzi" erano ingiuste: perché non consideravano i profitti di congiuntura per minori costi (materiali forniti dallo Stato, materiali scadenti, manodopera femminile o militare, ecc.); e non consideravano che si possono avere guadagni di congiuntura anche sotto l'8 per cento in impianti antieconomici, mentre sopra l'8 per cento si potrebbero colpire redditi da piccolo capitale e di molto lavoro o abilità e non di congiuntura, senza considerare se era atto di commercio, o cessazione e tramutazione di patrimonio.

Intanto la legge così com'è proposta, non colpisce gli intermediari non di professione, che pur hanno potuto guadagnare migliaia e milioni di lire in un colpo solo. Non colpisce i professionisti rimasti a casa a raccogliere la clientela dei colleghi lanciati in trincea. Non colpisce i professionisti della propaganda politica in America o in Italia; non i privilegiati della marina o delle Commissioni straordinarie pagati in oro; non i professionisti .....dei miracoli e delle grazie, ecc. Dei reddituari del lavoro il senatore Einaudi si fa solo premura di ricordare gli operai, dimenticando che gli aumenti per costoro arrivarono appena a coprire il caro-vita o a raggiungere condizioni di meno incivile esistenza.

Una parte è poi assolutamente non chiara nella legge. Durante la guerra, ai fornitori di guerra, lo stato concesse di non pagare nessuna imposta quando essi investissero in nuovi impianti o in trasformazioni d'impianti i loro profitti. Avvenne così che i patriottici fornitori, per non pagare, investissero i loro profitti negli impianti. Ora cosa succederebbe? Questo per esempio: che un commerciante, il quale avesse profittato in un anno di oltre un milione, non pagava quasi nulla di imposta, perchè sull'impianto di un milione gli si consideravano 250 mila lire come sovrapprezzo subito ammortizzabile, e delle rimanenti 750 si fingeva che, a guerra finita, gliene sarebbero rimaste appena 150, per la diminuzione prevista nei prezzi e per il sopra logorio. Invece, in realtà, i prezzi dopo la guerra aumentarono ancora e così l'industriale in molti casi (ammettiamo parecchie eccezioni) si troverà ad avere uno o due milioni di maggior capitale, che non soffrirono imposta (o solo quella del 24 novembre 1919) e non saranno confiscati!

E altrettanto dicesi degli investimenti in acquisto di navi mercantili, in impianti per combustibili, per energie elettriche, trazioni elettriche ecc.

Ci gridano allora i pescicani, e quel gruppo di popolari che alla camera li hanno applauditi, che noi vogliamo distruggere le industrie e la produzione. Niente affatto: noi non vogliamo distruggere le navi in costruzione sullo scalo, né gli impianti elettrici in costruzione; vogliamo soltanto che vengano restituiti al legittimo proprietario, cioè alla collettività, perchè furono costrutti con denaro sottratto alle imposte, cioè alle casse dello stato.

Noi vogliamo non impedire alle industrie di sviluppare da oggi in poi; ma togliere ai profittatori quello che prima d'oggi hanno guadagnato speculato ai danni o sui mali della collettività.

Ma la più ipocrita esenzione della legge (ipocrita perchè è nascosta nella stessa dizione degli articoli) e la più grave è quella che esenta i proprietari di fondi, di tonnare, zolfare, miniere, cave ecc. Mentre i fittavoli dei medesimi beni avranno confiscati i loro profitti, i padroni di là del fosso, o di là della siepe, o di là della strada, saranno esenti da ogni imposta - per il motivo ridicolo che la vecchia legge 1877 o più vecchie leggi del 1810, 1820 e simili, catastavano codesti beni e li esimevano da ricchezza mobile.

Einaudi scrive che sii tratta di "poca cosa", che importerebbe un "lavoro enorme" per gli agenti delle imposte, e suppone a loro favore, chissà perchè, che essi abbiano impiegato bene (per chi? Per sé o per la collettività?) i loro profitti e perciò non li vuol tassati. È veramente enorme o meschina cosa invece che un senatore ricorra a simili pietosi sofismi: e non ricordi invece che c'è una legge del 1886 e una legge Meda, cui egli stesso ha collaborato, che parifica finalmente quei reddituari a tutti gli altri che devono pagare imposta di ricchezza mobile!

I sovrapprofitti di guerra diedero fino allo stato oltre 4 miliardi, e oltre 400 milioni furono accertati con la legge sugli aumenti di patrimonio; ma se si considera che sono ancora in corso accertamenti del 1917, e che il 1919 è quasi ancora intatto, si potrebbe prevedere un risultato molto largo con una confisca reale dei sovrapprofitti. Ma per le ragioni sopraddette, per gli accertamenti che saranno assai incerti, per le fughe di molti ecc., noi temiamo assai che il governo sappia incassare pochissimi miliardi.

Peggio ancora noi temiamo che il prodotto fiscale, come già avvenne per la imposta sovrapprofitti, anziché devolversi a ricostruire il patrimonio collettivo devastato o intaccato dalla guerra (ricostruzione terre liberate, ferrovie, boschi, scuole ecc.) ricada nel calderone del bilancio ordinario, e provveda, non alla vita della nazione per riassestarla, ma alla sola vita d'un anno del ministero. E tanto meno ci facciamo illusioni che si voglia concederne alcuna quota ai comuni ed alle province, che pur si sono rovinati e indebitati con la guerra.

Ma la ragione fondamentale per la quale un governo clerico-moderato non confischerà mai in verità i profitti di guerra, è la seguente:

Il profitto di guerra rappresenta, in sintesi, il profitto capitalistico: così come il cristallo fabbricato in due giorni nel laboratorio del chimico rappresenta, in sintesi, il cristallo creato dalla natura in anni e secoli: la borghesia che non sente la ingiustizia del profitto e del sistema capitalistico, e che non comprende il socialismo, non potrà colpire e confiscare il profitto di guerra.

G. Matteotti

Gli scopi dell'ostruzionismo. Rispondendo al senatore Einaudi

"Avanti!", 26 agosto 1920

Il "Corriere della Sera" pubblica un articolo di Luigi Einaudi riguardante l'ostruzionismo perché ritiene utile *"richiamare l'attenzione degli organizzatori sul carattere subdolo del metodo di lotta e sui gravi danni che ne possono derivare"*.

Il senatore Einaudi riesce infatti a dimostrare - e noi ne abbiamo molto piacere - che l'ostruzionismo ha carattere "più coperto e più dannoso" dello sciopero.

Possiamo confermare che la Federazione metallurgica ha preferito adottare il metodo dell'ostruzionismo, invece di quello dello sciopero, appunto perchè ha ritenuto di realizzare due obbiettivi che hanno la loro importanza nel decidere delle sorti di un movimento: limitare i danni per gli operai e renderli invece maggiori per gli industriali. Attuando invece l'ostruzionismo, è lo stesso industriale che si trova costretto a pagare l'operaio perché possa proseguire nell'offensiva contro i suoi privilegi. Non c'è alcuna ragione per nascondere la verità.

È un metodo "subdolo" quello dell'ostruzionismo? Può anche darsi. Ma quanto non sono i metodi "subdoli" che adottano gli industriali nella lotta contro gli operai senza che mai sia intervento un giornale borghese a deplorarli?

Il boicottaggio che perseguita taluni operai sindacali ovunque si rechino a cercare lavoro, non è un metodo "subdolo"? il crumiraggio di cui gli industriali si valgono per stroncare gli scioperi, non è un metodo "subdolo"? il licenziamento di operai, che hanno paghe alte, per sostituirli con operai a paghe basse, non è un metodo "subdolo"? L'assoldare dei delinquenti, come ha fatto l'organizzazione padronale torinese nell'aprile scorso, e mandarli in giro a diffamare gli organizzatori, non è un metodo "subdolo"?

Il senatore Einaudi preferisce lo sciopero all'ostruzionismo perché con lo sciopero l'operaio si vale semplicemente del suo diritto di non lavorare e non offende il diritto dell'industriale. Anche noi abbiamo preferito usare dell'arma dello sciopero finchè abbiamo creduto fosse bastantemente efficace a farci ottenere le più urgenti rivendicazioni. Ma oggi la "libertà di sciopero", che, come ha dimostrato chiaramente un altro valoroso economista - Attilio Cabiati - era già prima molto ristretta, si è ridotta ancora. La forza di resistenza del padronato, malgrado sia pressoché scomparso il crumiraggio, si è fatta più tenace e più prolungata. Gli scioperi italiani sono più lunghi che negli altri paesi e la colpa non è dell'incontentabilità degli operai, i quali chiedono sempre meno che negli altri paesi, ma è dello spirito reazionario del padronato. Per vincere gli scioperi bisogna obbligare gli operai ai più duri sacrifici e bisogna che l'organizzazione abbia dei fondi di resistenza enormi. Lo sciopero metallurgico dello scorso anno è durato due mesi, ha costretto i duecentomila scioperanti alle pene più gravi ed è costato alla organizzazione una quindicina di milioni in sussidi distribuiti.

Gli industriali avrebbero anch'essi preferito lo sciopero. Due o tre mesi avrebbero resistito tranquillamente. Malgrado le loro geremiadi hanno pure ammesso di avere ancora delle "riserve". Ebbene avrebbero consumato le "riserve" in attesa che gli operai affamati si fossero rassegnati a ritornare al lavoro sconfitti.

Abbiamo preferito adottare l'ostruzionismo - anche se può apparire un'arma "subdola" - perché vogliamo evitare che, con i loro milioni, gli industriali possano soffocare le nostre ragioni.

Ma il senatore Einaudi scopre che l'ostruzionismo non ha soltanto lo scopo di esercitare una più forte pressione sugli industriali per deciderli a fare le concessioni reclamate; ha il significato di dire agli industriali che la fabbrica non appartiene più a loro. Può anche pro-

vocare dei disordini e degli incidenti e quindi anche dei tentativi di occupazione delle fabbriche da parte degli operai. Se con l'ostruzionismo gli organizzatori si proponevano di arrivare alla gestione della fabbrica avrebbero dovuto - secondo il collaboratore del "Corriere" - dirlo prima apertamente.

Ecco noi possiamo confermare che l'ostruzionismo ha anche il significato che il senatore Einaudi gli da. La stessa organizzazione sindacale ha la sua ragione di essere in questa aspirazione dei lavoratori di liberarsi del padronato. Il Sindacato, lo sciopero, l'ostruzionismo servono a difendere degli interessi immediati, ma ricordano anche al proletariato che la sua liberazione non sarà possibile che sopprimendo il padronato.

Se poi il senatore Einaudi ha letto le parole pronunciate dall'on. Buozzi al Congresso metallurgico, avrà perfettamente compreso che il segretario della Fiom ha previsto che possano avvenire dei conflitti con gli industriali, che costringano gli operai a far uso della violenza e a occupare le officine. L'ha tanto previsto che ha consigliato apertamente gli operai a restare nelle officine a qualunque costo.

Il senatore Einaudi pensa certamente che, con questo suo atteggiamento, il compagno Buozzi rovina la sua fama di organizzatore avveduto e misurato. Ma noi possiamo rispondergli che il metodo dell'ostruzionismo è stato adottato tante volte, da molto tempo, dai trades-unionisti inglesi quando erano appena dei liberali. Possiamo anche domandargli che cosa ritiene che possa consigliare un organizzatore quando crede fermamente che gli operai abbiano ragione di avanzare delle pretese di miglioramento e gli industriali rispondono recisamente e ostinatamente che non le possono concedere.

Quando gli industriali dichiarano la loro incapacità a soddisfare i bisogni degli operai coi redditi della produzione, le soluzioni sono due: o gli operai rinunciano alle loro richieste, o gli industriali rinunciano a fare gli industriali. Siccome gli operai, nel caso attuale, non sono persuasi, che esista una crisi industriale e, comunque, negano che il problematico cattivo andamento delle aziende dipenda dal loro cattivo salario, non c'è che una soluzione: la cessione della fabbrica agli operai.

Arrivato a questo punto, il senatore Einaudi si rivolge a Buozzi e a Colombino per chiedere loro se ritengono proprio che attualmente gli operai sarebbero capaci di gestire direttamente le fabbriche. Noi rispondiamo affermativamente. Crediamo che nella gestione della fabbrica gli operai sarebbero più competenti di taluni grandi amministratori di aziende che non hanno altre attitudini oltre quelle di trarre profitto da tutte le speculazioni.

Non ci nascondiamo le difficoltà che renderebbero gravosa la gestione comunista della fabbrica. Noi non abbiamo la presunzione di considerare gli operai infallibili e immuni da difetti. Ma il senatore Einaudi sceglie male i suoi esempi quando ci indica lo stato delle officine della Russia per documentare l'incapacità ricostruttiva del proletariato comunista. Quando egli studierà l'esperimento russo di gestione comunista della produzione industriale, con l'animo scevro da preconcetti partigiani, dovrà riconoscere onestamente che la diminuita produzione delle officine russe è stata causata principalmente dal sabotaggio dei tecnici borghesi, dalla occupazione da parte dei nemici dei centri che fornivano le materie prime, dalle difficoltà dei trasporti e dalla denutrizione degli operai. Quando poi conoscerà i documenti che attestano gli sforzi grandiosi compiuti dai bolscevichi per eliminare gradualmente tutte le cause del disordine della produzione, dovrà riconoscere che nessuna responsabilità può essere ad essi rimproverata ed è ingiusto considerare come dei "distruttori" coloro i quali vogliono arrivare all'emancipazione del proletariato.

Ma la controversia tra gli operai metallurgici e gli industriali non verte intorno alla questione se l'Ilva vada meglio, per fare un esempio, sotto la presidenza del signor Rosolino Orlando con la cooperazione del Bondi, del Luzzatto e compagni, oppure se sarebbe più redditizia quando fosse direttamente gestita dal personale operaio e tecnico. Questa è una

questione che potremo sempre discutere anche col senatore Einaudi se ne avrà voglia. Noi potremo largamente dimostrare a chiunque le benemerenze di questi grandi industriali e di altri ancora nei riguardi delle aziende che sono stati designati ad amministrare.

Ora si tratta di esaminare se sono fondate le ragioni degli industriali che si oppongono all'accoglimento delle richieste degli operai. Il senatore Einaudi manifesta il giudizio che da parte della Fiom non si sia risposto esaurientemente alle osservazioni degli industriali. Il suo giudizio è errato. C'è un resoconto stenografico delle discussioni avvenute e ci sono le pubblicazioni fatte all'"Avanti!". Dimostreremo domani al prof. Einaudi che non siamo sfuggiti alla discussione. Se qualcuno anzi ha lasciato delle obiezioni senza risposta non è dalla parte degli operai che si deve cercare. È la rappresentanza industriale che ha trovato conveniente scivolare sui punti più scabrosi.

g.m.

Le ragioni degli operai e quelle degli industriali

"Avanti!", 28 agosto 1920

Accennando ai memoriali presentati dagli operai metallurgici, il senatore Einaudi afferma sul "Corriere della Sera" che i miglioramenti richiesti sarebbero fondati sul *"rialzo del costo della vita e su analoghe concessioni ottenute in altre industrie"*. Nei riguardi del memoriale della Fiom l'asserzione non è del tutto esatta. È vero che noi abbiamo giustificate le nostre domande anche col rialzo del costo della vita verificatosi dall'epoca dell'applicazione dell'ultimo concordato ed è vero altresì che abbiamo fatto dei raffronti con le concessioni economiche ottenute durante lo stesso periodo dalle altre categorie operaie; ma non è soltanto su queste due basi che si fonda il nostro memoriale. Additati da chi non conosce le condizioni degli operai metallurgici come dei "privilegiati", era naturale che dimostrassimo come ci siano delle categorie meno specializzate delle nostre che godono già di salari molto più elevati. Era anche giusto che ci servissimo di questi dati, che gli stessi industriali - salvo qualche rettifica molto tirata per gli indici del caro-vita - hanno riconosciuti esatti, per dimostrare che da parte nostra non si ha l'abitudine di "chiedere soltanto per chiedere", come va dicendo il comm. Jarach.

Se il senatore Einaudi conoscesse i precedenti dell'attuale agitazione metallurgica e avesse letto tutto il nostro memoriale sarebbe costretto a riconoscere che le nostre richieste sono anche giustificate dalla necessità di regolarizzare, con criteri uniformi e razionali, il sistema di retribuzione degli operai. Si potrà discutere se abbiamo chiesto troppo o troppo poco, se ciò che reclamiamo non pregiudica la stabilità delle industrie; e su questi punti noi potremo restare del nostro parere e gli altri continuare a dissentire; ma non si potrà negare che lo scopo principale del nostro memoriale è quello di risolvere definitivamente il problema del salario, in modo da ridurre, per l'avvenire, le controversie e le contestazioni.

Se noi non pretendiamo che gli economisti approvino tutti i nostri movimenti: desideriamo però che, pur restando liberissimi di giudicare secondo i loro convincimenti, siano messi esattamente al corrente delle origini e dei caratteri delle nostre agitazioni. Ricordiamo dunque, nel dubbio che il senatore Einaudi non abbia avuto occasione prima d'ora di occuparsi di agitazioni operaie, che nel periodo pre-bellico i movimenti salariali avvenivano normal-

mente ogni due o te anni e tendevano a far aumentare gradualmente le paghe orarie degli operai, in modo da consentire, non solo di fronteggiare il rialzo del costo della vita, ma anche a migliorare sensibilmente il tenore della vita operaia. I guadagni cottimo erano allora limitati. Il salario operaio era costituito prevalentemente dalla paga effettiva che si accresceva dei periodici aumenti di merito proporzionati alla capacità tecnica dell'operaio e degli aumenti collettivi ottenuti con le agitazioni sindacali.

La guerra, accelerando il rialzo del costo della vita, sconvolgeva anche il sistema di retribuzione operaia. Le paghe nominali dovevano essere aumentate più frequentemente, le percentuali del lavoro a cottimo salivano tanto da superare la stessa paga e venivano concesse anche delle speciali indennità di caro-vita. Operai e industriali, sia pur per ragioni diverse, avevano l'interesse, ritornato il periodo normale, di riassestare i salari. Concluso il concordato per l'introduzione dell'orario di otto ore si doveva infatti procedere alla fissazione dei minimi di paga e alla conversione delle indennità di caro-vita. Ma gli industriali dell'Emilia, della Liguria e della Lombardia, che avevano sentito rinascere il loro vecchio spirito conservatore e reazionario, costrinsero gli operai allo sciopero. Il concordato, che lo chiuse dopo due mesi, non accettava integralmente i criteri sui quali la nostra Organizzazione aveva insistito.

È per questo soprattutto che la Fiom iniziava nel maggio di quest'anno la nuova agitazione nazionale, i cui scopi, indicati nel memoriale, sono quelli di "unificazione", compatibilmente colle esigenze delle diverse industrie, i sistemi di retribuzione attualmente in vigore"; di " perequare le paghe e le tariffe di cottimo delle diverse categorie similari od affini delle diverse industrie, tenendo conto delle particolari condizioni delle industrie stesse e del costo della vita delle singole Regioni o Province"; di "stabilire un sistema di indennità caro-viveri razionale" e, infine, di "elevare i salari attuali in misura da renderli adeguati al costo della vita".

Sa il senatore Einaudi che cosa hanno risposto gli industriali nella prima fase? Hanno risposto che le condizioni dell'industria non consentivano alcun miglioramento. Secondariamente ci comunicavano che consideravano come una questione di principio quella di non tenere conto, nella fissazione dei salari, del costo della vita e della media dei salari in vigore nelle altre industrie.

Abbiamo dimostrato, quanto all'influenza del costo della vita sulla determinazione dei salari, che nelle stesse industrie metallurgiche in diversi paesi esteri importanti si sono stipulati dei concordati che stabiliscono l'aumento dei salari proporzionalmente al rialzo del costo della vita. Gli industriali non hanno contestato i dati, ma hanno persistito nella loro strana questione di principio. Di conseguenza, escluso l'elemento del costo della vita e quello dei salari delle altre industrie, si voleva desumere, per quanto gli industriali non lo avessero detto, che i salari dovessero essere migliorati soltanto in relazione col rendimento dell'industria. Ma, posta così la questione, non era evidente che li stessi industriali venivano a giustificare la richiesta del controllo sulla gestione industriale? Sarebbe infatti assurdo che si pretendesse dagli operai di rimanere soddisfatti delle dichiarazioni degli industriali! Anche per le denunce del reddito si ammette pure il diritto del Fisco di fare tutti i controlli e tutte le verifiche che si ritiene necessarie. Se dunque si suppone che gli industriali possano ingannare il Fisco - che è poi lo Stato, che è poi la Patria - come escludere che possano essere anche capaci di ingannare gli operai?

Ebbene, gli industriali hanno detto: i salari devono restare immutati anche se il costo della vita è rialzato perché le condizioni dell'industria sono gravi. Gli operai avrebbero dovuto credere ciecamente e rinunciare a insistere sul loro memoriale.

Non è vero che gli industriali abbiano accettato per buoni i calcoli del Bollettino di Milano e abbiano dimostrato di avere concessi aumenti di paga superiori agli aumenti del costo della vita segnalati a Milano.

Gli industriali hanno criticato vivacemente i criteri con cui è compilato il Bollettino milanese e non hanno voluto considerare che all'estero i bilanci famigliari sono calcolati con maggiore voci. Non hanno affatto dimostrato di avere concessi aumenti sufficienti a compensare il rialzo del costo della vita.

Si inganna ancora il senatore Einaudi quando afferma - accettando alla lettera le dichiarazioni degli industriali, i quali si vantano d'avere studiato per 3 mesi - che l'Organizzazione ind. abbia prodotto una massa amplissima o quanto meno voluminosa di dati per dimostrare che l'industria metallurgica attraversa una crisi profonda di ordinazioni, di costi crescenti, anche per minore produttività operaia, di mezzi finanziari.

Il senatore Einaudi nega che "una risposta precisa, documentata" sia stata data dai rappresentanti operai. Se avrà occasione di leggere il resoconto stenografico delle discussioni, che vorremmo poter pubblicare integralmente, si convincerà che la Fiom non ha lasciate le argomentazioni padronali senza replica. Abbiamo negato, è vero, che ci sia una crisi industriale, intendendo con ciò contestare che, solo perchè si è verificato qualche caso di concorrenza estera, si possa ritenere che le nostre fabbriche mancheranno di ordinazioni. Le ordinazioni che hanno le fabbriche le sappiamo bene anche noi, perché non fanno parte dei segreti, di cui è geloso custode il comm. Jarach. Abbiamo riconosciuto che talune aziende sono in cattive condizioni e ci eravamo accinti a spiegare tutte le cause di questa crisi quali noi le conosciamo, ma poiché gli industriali le conoscono anche loro, e sanno che nulla hanno a che fare con la concorrenza estera, ci hanno fatto capire che potevamo risparmiarci il fiato.

Ciò non vuol dire che, anche per soddisfare il senatore Einaudi, non si debba spiegare al pubblico queste cause del fallimento e del parassitismo di talune grandi aziende industriali italiane, che sono poi quelle che fomentano la resistenza padronale.

Noi abbiamo parlato - poco, purtroppo, perché gli industriali non ci vollero sentire da quest'orecchio - dei retroscena bancari e borsistici nei quali figurano come protagonisti gli stessi nostri avversari, perché, fra le cause della crisi, gli industriali ci vollero mettere anche la limitazione del credito e la discesa delle quotazioni dei titoli industriali.

Il senatore Einaudi può insegnare anche a noi in questa materia e noi non pretendiamo di essere infallibili; ma, quando ci risulta che agli industriali onesti nessuna banca ha chiuso gli sportelli e che il ribasso dei titoli industriali nulla ha a che fare con la crisi di cui, se mai, s'intravedono soltanto i primi sintomi; perché dovevamo accettare come "oro in barra" le asserzioni padronali?

Il pubblico - conclude il senatore Einaudi - vuole essere illuminato; e poiché, secondo il suo parere, gli industriali hanno messo innanzi "cifre, documenti, dimostrazioni", ci esorta a fare altrettanto.

Esamineremo, dunque, le cifre, i documenti e le dimostrazioni padronali e spiegheremo anche al senatore Einaudi le ragioni "vere" della crisi di talune concentrazioni industriali e della lotta che è stata imposta al proletariato metallurgico.

Confidiamo di poter documentare che non facciamo una lotta particolaristica di categoria, ma che è anche nell'interesse stesso del Paese che gli operai metallurgici non siano stati sopraffatti dal più losco pescecanismo.

g.m.

Per le nuove amministrazioni comunali. Le prime istruzioni

"Avanti!", 15 ottobre 1920

Appena la Lega dei Comuni sarà ricostruita dalle nuove Amministrazioni socialiste, essa darà le norme più precise e sicure ai compagni che hanno assunto le rappresentanze comunali. Ma poiché frattanto vanno eseguiti alcuni atti, mi pare opportuno segnare qualche primo passo specialmente alle Amministrazioni rurali, che più aspettano quelle norme direttive.

Nomine e giuramento. Nella prima riunione consiliare, che è indetta dal commissario o dal sindaco cessante, si procede unicamente all'esame della capacità di leggere e scrivere dei nostri consiglieri, e alla nomina del Sindaco e della Giunta.

La capacità si accerta mediante i certificati di terza elementare o altra licenza di scuola superiore, oppure mediante atto notarile di semplicissima formalità.

Per le nomine e la composizione della Giunta e del Sindaco, vedi pp.12 e 16 del Manuale *Alla conquista del Comune*, pubblicato dall'"Avanti!".

Prima di entrare in funzione il Sindaco nuovo nominato, dovrebbe, secondo l'articolo 150 della I.C.P., prestare giuramento dinanzi al Prefetto. Io credo che ormai è tempo di mettere fine a codesta formalità, la quale si richiama a una funzione del Sindaco ufficiale governativo a noi ripugnante.

Una volta codesta funzione sembrava così prevalente che il Sindaco era di nomina governativa. Poi la nomina divenne elettiva, e solo accessoriamente si è mantenuto il giuramento. Ora, il vincolo deve essere soltanto tra elettori ed eletto, senza ingerenza del Governo del Re; e il fatto deve prevalere sulla legge oltrepassata.

Quindi io consiglierei ai nuovi sindaci socialisti di non presentarsi al prefetto per il giuramento; anzi di dichiarare nettamente il rifiuto all'adempimento della formalità.

Conseguentemente, per l'art. 150, il sindaco sarà dichiarato decaduto. La Giunta nuova nominata, dichiarandosi solidale col sindaco, presenterà immediatamente le sue dimissioni al Consiglio, e il Consiglio accettandole e rinnovando la sua protesta contro l'ingerenza governativa, rinominerà la stessa Giunta, tranne un assessore, al posto del quale, con la designazione espressa di assessore anziano, facente quindi le funzioni di sindaco, sarà nominato lo stesso compagno designato prima come sindaco. (O, più rapidamente si dimetterà un solo assessore, per sostituirgli il sindaco che non ha giurato).

Così il capo delle nostre Amministrazioni sarà sottratto a tutte le forze e obblighi conseguenti al giuramento e alle eventuali sospensioni o rimozioni che il Governo intendesse infliggere per inadempimento di funzioni governative o per ragioni politiche, mentre potrà adempiere ugualmente a tutti i suoi doveri di rappresentante eletto dai lavoratori.

La consegna dell'Amministrazione. Eletta la nuova Giunta, essa riceve in consegna dall'antecedente Amministrazione comunale. La consegna non può ridursi a una cerimonia formale di presentazione o di saluti; ma deve per noi sostanziarsi in alcuni atti precisi.

I nuovi amministratori devono esigere dai cessanti anzitutto l'inventario esatto di tutti i beni mobili e immobili del comune, e dei debiti e crediti.

La quantità e la qualità dei beni mobili e immobili deve essere scrupolosamente accertata dai nuovi amministratori, i quali ne divengono consegnatari e responsabili.

Oltre l'elenco esatto dei debiti del Comune già consolidati in mutui regolarmente contratti, di cui sono determinate anche le scadenze e i modi di ammortamento, i nuovi amministratori esigeranno dai cessanti un elenco esatto:

a) di tutte le passività fluttuanti, cioè di tutti i debiti rimasti da pagare al 31 dicembre 1919 e ancora non pagati, e assunti senza regolare delibera o corrispondente provvedimento.. (Esempio: per ospedalità, medicinali, ghiaia, stampati, carta e altri arretrati di simil genere);

b) di tutti i residui attivi e passivi esistenti e riferentesi al 1919 o agli anni antecedenti, insieme alla indicazione precisa della loro esigibilità: se cioè siano o non realmente da pagare o da riscuotere;

c) di tutti gli impegni contratti dalla cessante Amministrazione sulla competenza del bilancio 1920 e non ancora pagati; in maniera che risulti chiara tutta la responsabilità della vecchia Amministrazione per lo sbilancio tra le previsioni e le necessità reali dell'anno. Vedranno infatti i nostri compagni, nel prossimo mese di dicembre, che alla chiusura del conto 1920, essi si troveranno di fronte a una valanga di fatture, oggetti, opere, stipendi da pagare, senza avere né gli stanziamenti né i denari in cassa da pagare.

Diremo a suo tempo che allora dovranno fare: ma fin d'ora provvedano intanto a scindere le loro responsabilità da quelle dei vecchi amministratori.

Oltre l'inventario e l'elenco delle diverse forme di debito e dopo aver chiesto e accertato se il libro mastro (cioè il registro dove sono annotate, articolo per articolo, tutte le spese ed entrate, da una parte come sono state previste nel bilancio, e dall'altra come si sono pagate o riscosse a tutt'oggi, con l'indicazione di tutti i mandati e di tutte le reversali) sia in regola e aggiornato, si passerà alla verifica di cassa, facendone firmare il verbale al Sindaco o commissario cessante. Particolari accertamenti e consegne minuziose dovranno pretendersi nella gestione annonaria.

Tutti questi elementi saranno poi utili e anzi indispensabili per la ricognizione della situazione finanziaria e per la formazione del bilancio 1921, cui la nuova Giunta dovrà subito attendere.

G. Matteotti

Per le nuove amministrazioni locali

"Avanti!", 12 novembre 1920

Prime necessità. - Abbiamo visto in un primo articolo, come le nuove Amministrazioni comunali debbano esigere una consegna scrupolosa dalle Amministrazioni cessanti, e cioè l'elenco preciso dei beni immobili e mobili; l'elenco dei debiti consolidati in mutui; l'elenco delle passività fluttuanti sia sotto forma di conti correnti o anticipi di cassa, sia come eccedenze sui diversi capitoli dal bilancio 1919 o 1920 per medicinali, ospedalità, stampati, ghiaia, ecc., rimasti da pagare. Di queste passività, sempre irregolari, potrà essere dichiarata responsabile l'Amministrazione passata, quando esse non siano state sanate dal Consiglio; e perciò i nuovi amministratori dovranno mettere innanzi ogni riserva.

Dovranno inoltre le nuove Amministrazioni procedere alla verifica di cassa; ed all'esame del libro mastro per constatare la disponibilità sui singoli capitoli di bilancio per arrivare sino al 31 dicembre. E infine, specialissime e scrupolose consegne dovranno farsi sulle diverse gestioni autonome, sussidi e annonarie, specialmente, controllando e accertando tutto, per evitare che le responsabilità degli altri si confondano con le proprie.

Tutti questi atti servono poi anche a rilevare quale è la situazione finanziaria del Comune e prenderne lo spunto per la costruzione del bilancio 1921.

In molti Comuni, poi, si rileverà che mancano i fondi per arrivare neppure alla fine dell'anno 1920, o per qualche opera che i nuovi amministratori ritenessero di dover compiere entro questo stesso anno.

In tal caso occorre far denari immediatamente in attesa delle deliberazioni collettive delle Lega dei Comuni, io indico qui ai Comuni di campagna alcune delle più pratiche pronte.

Risorse finanziarie. - Si veda anzitutto se tutte le imposte comunali (esercizi e rivendite, bestiame, valore locativo, famiglia, ecc.) sono state accertate e riscosse.

Se di qualcuna non fosse stato ancora fatto il ruolo né la matricola, si confronti il Regolamento vigente nel Comune con quanto suggerisce il nostro Manuale della Lega dei Comuni (pp. 41 e seguenti) e si modifichi in caso subito, mediante delibera consiliare, il regolamento locale con le maggiori tariffe, per percepire di più e avere quindi disponibile qualche fondo maggiore dentro questo stesso anno.

Se qualcuna di quelle tasse (come: bestiame, famiglia, ecc.) addirittura non esistesse nel Comune finora, si può deliberarla per lo stesso anno 1920, conforme le tariffe indicate dal nostro Manuale, e quindi prepararne matricola e ruolo.

Se tutte fossero già state preparate e riscosse, si potrebbe ancora, con una delibera supplementare e quindi con un ruolo suppletivo, e sempre per lo stesso anno 1920, deliberare e accertare la tassa esercizio e rivendite a carico dei proprietari coltivatori dei propri fondi che non fossero stati prima tassati, oppure deliberare l'applicazione tassazioni superiori al massimo della medesima tassa normale di esercizio, fino a duemila lire, per aziende industriali, commerciali o agricole di maggiore importanza, conforme i decreti 31 ottobre 1915, n. 1549 e 5 agosto1917, n. 1229.

Ancora si veda se il Comune ha deliberata e messa in riscossione la tassa Assistenza civile per il 1919, conforme i massimi stabiliti dal Testo Unico 5 maggio 1918, n. 166, e in caso negativo il Consiglio la deliberi subito d'urgenza. D'accordo col Comitato d'Assistenza civile essa potrà essere usata, almeno in parte, per sussidiare asili infantili, congregazioni di carità, istituzioni sussidiarie della scuola, scuole di lavoro, uffici di collocamento e simili.

Quanto alla tassa Assistenza civile per il 1920, essa è già stata deliberata dalla Camera dei deputati, dietro insistenze della Lega dei Comuni socialisti; ma ancora non è stata ratificata e pubblicata.

Infine se qualche Comune non ha ancora applicata la sovrimposta del 19 per cento sulla Ricchezza Mobile, conforme il decreto 13 febbraio 1919, è ancora in tempo per applicarla e riscuoterla.

Tutti questi sono provvedimenti provvisori per arrivare in fondo all'anno.

I Comuni maggiori possono ricorrere anche all'assestamento del bilancio, accrescendo le sovrimposte; ma essi non hanno bisogno dei nostri suggerimenti; e per i piccoli Comuni il provvedimento non è il più opportuno.

Per il 1921 delibererà il prossimo Congresso dei Comuni socialisti. Frattanto il Governo ha riconosciuto l'inanità e la difettosità del decreto dell'anno scorso, che modificava i tributi comunali; e ha mantenuto quelli ora vigenti. Di questi e specialmente delle tasse comunali io tengo a disposizione dei compagni un Regolamento unico, di cui sto preparando tra dieci o quindici giorni, una ristampa aggiornata, che potrà poi essere richiesta alla Lega dei Comuni.

G. Matteotti

Consigli pratici

"Avanti!", 19 dicembre 1920

Consegna e accertamento. - Per la consegna regolare dell'Amministrazione e l'accertamento della situazione, esigere: Inventario immobili di proprietà comunale e contratti relativi - Inventario mobili, controllandone la consistenza - Elenco debiti consolidati - Elenco residui attivi e passivi al 31 dicembre 1919 - Nota della passività fluttuanti da pagare, conti correnti, note di creditori e fornitori - Impegni di ogni specie assunti dalla passata Amministrazione.

Verificare poi la Cassa; e rifiutarsi di pagare alcuna nota o debito della antecedente Amministrazione, che non sia una spesa di carattere obbligatorio, o che non sia stato regolarmente autorizzato dal Consiglio, se ecceda il rispetto stanziamento nel bilancio 1920.

Entrate 1920. - Verificare se siano state esatte tutte le imposte comunali degli anni 1918-1919-1920, e in particolare la tassa famiglia, bestiame, esercizi e rivendite, valor locativo, vetture, domestici, cani, pianoforti e biliardi, sovrimposte sulla R.M. e sui terreni bonificati. Se qualche tassa non fosse stata applicata, pure vigendo nel Comune, la si applichi subito anche per gli arretrati 1918 e 1919. Così pure la tassa assistenza civile per il 1918 e per il 1919.

Se poi la tassa esercizi fosse stata riscossa pel 1920, la Giunta può ancora, con una delibera e un ruolo suppletivo, applicarla ai proprietari coltivatori dei loro fondi. E se a qualche grossa azienda industriale o commerciale o agraria fosse stato applicato il massimo normale di poche centinaia di lire consentito nel Comune, la Giunta faccia subito deliberare dal Consiglio una più grossa tassa, fino a lire duemila, come è consentito dal Decreto 31 ottobre 1915, n. 1549.

Se la tassa di famiglia non esiste nel Comune, la si deliberi subito in Consiglio per lo stesso anno 1920. E se esiste già, e magari fu già riscossa, ma con massimo fisso inalterabile di due o trecento lire per tutti i redditi superiori a dieci o quindicimila lire, il Consiglio deliberi immediatamente di applicare per il 1920, a tutti quei redditi superiori, una tariffa percentuale progressiva dal 2 al 5% circa.

Alcune di queste cose le dissi già, ma le ripeto perché devono essere deliberate immediatamente, prima della fine di dicembre, e saranno da giustificarsi con la indicazione corrispondente di antecedenti impegni, debiti o spese già da pagarsi, che non hanno ormai più fondi sufficienti nei rispettivi articoli del bilancio 1920.

Spese da deliberare entro dicembre 1920. - È anche consigliabile di approvare subito, con delibere speciali, senza aspettare il nuovo anno e il bilancio 1921, alcune delle nostre spese, anche perché è più facile così vincere la resistenza degli organi di tutela.

Urge così deliberare e istituire subito scuole serali e di disegno, corsi di istruzione popolare, biblioteche. Meglio ancora, le si facciano deliberare dal locale Patronato scolastico che è più libero da vincoli, e il Comune voti frattanto un maggior sussidio corrispondente al Patronato. Il Comune condizioni però il versamento del sussidio alla riforma dello Statuto del Patronato, per avervi un numero maggiore di rappresentanti diretti o delle locali organizzazioni di lavoratori.

Votare anche subito, per un quarto o per una metà del 1920, e per l'intero 1921, il sussidio all'Ufficio di consulenza provinciale e alla Lega dei Comuni, indicando per il 1920 il fondo con cui si pagherà. Se la G.P.A. si opponesse, la Giunta municipale stacchi senz'altro equivalente mandato sul fondo "liti e consulti legali" debitamente arrotondando con storni, e giustificandolo come pagamento di un consulto legale personalmente avuto dal segretario dell'Ufficio o dalla Lega.

Ricordare che nell'Ufficio provinciale l'organo immediatamente più utile è una persona competente che vada giorno per giorno a ispezionare i Comuni.

Bilancio 1921 e tasse 1921. - È meglio aspettare ormai il 31 dicembre per accertare la Cassa e avere l'elenco preciso dei residui. Esigere frattanto che i segretari completino i conti consuntivi, o almeno diano un conto esatto dei residui attivi e passivi al 1° gennaio 1921.

Per le tasse comunali, tra dieci giorni spero di avere pronto il Regolamento unico. Ogni quattro copie necessarie a ciascun Comune, il prezzo sarà di circa lire dieci. Chiederlo con cartolina vaglia all'"Ufficio Lega Comuni- Rovigo". Per maggiore rapidità e sicurezza, sarà conveniente fare una ordinazione unica per mezzo dell'Ufficio di ciascuna Provincia.

G. Matteotti

Per i Comuni socialisti
Bilancio 1921 - Primi elementi

"Avanti", 12 gennaio 1921

Al più tardi in questi giorni tutti i compagni amministratori devono avere iniziata la preparazione del nuovo bilancio. Urge far presto anche perché l'aumento delle sovraimposte altrimenti ritarderebbe, mentre sono impellenti quasi dovunque i bisogni della cassa.

I primi elementi del bilancio 1921, servono a ricollegarlo agli anni antecedenti. Anzitutto deve essere calcolato con la massima precisione l'avanzo o il disavanzo d'amministrazione al 31 dicembre 1920.

L'avanzo o il disavanzo di Amministrazione

Si ottiene facilmente dai seguenti dati:

a) Il fondo o *deficit* di cassa al 31 dicembre 1920, che ogni sindaco avrà potuto agevolmente verificare;

b) Il residui attivi, cioè quelle entrate che nel 1920 od anche negli anni anteriori al 1920 erano inscritte nei relativi bilanci e non furono invece riscosse. Di tali entrate alcune però, oltre non essere state riscosse, nemmeno si potranno più riscuotere, o per lo meno è possibile che non si riscuotano più, sia perché il debitore è scomparso, sia perché era erronea la inscrizione dell'entrata, sia per altre ragioni: ed allora non se ne tiene conto. Si conta soltanto la somma dei residui attivi di cui è probabile la riscossione.

c) Il residui passivi, cioè quelle spese che, sebbene inserite nel bilancio 1920 od in altri anteriori, non furono pagate, o perché il creditore non aveva in tempo presentato il conto, o perché pur avendo il conto se ne sospese la liquidazione o il pagamento per la impossibilità di cassa o per altre ragioni.

(I Comuni che non hanno contabilità in regola, molto probabilmente non conosceranno neppure i residui. È un caso di negligenza colpevole del contabile o del segretario da punirsi senz'altro).

L'eventuale fondo di cassa si addiziona con i residui attivi esigibili: l'eventuale *deficit* di cassa si addiziona con i residui passivi. Se la somma prima sarà maggiore della se-

conda si avrà un *avanzo*; se la seconda sarò invece maggiore della prima, un *disavanzo*.
L'avanzo sarà la prima delle entrate di cui godrà il bilancio 1921. O il disavanzo sarà la prima delle spese cui purtroppo dovrà far fronte il bilancio 1921.

I debiti

I debiti di cui bisognerà tener conto nel bilancio 1921, sono di tre specie:
a) Mutui già regolarmente contratti da tempo, per costruzioni, istituzioni, ecc. per opere cioè che sono venute ad aumentare il patrimonio del Comune. Qualunque sia la somma di essi, non devono affatto impressionare, e tanto meno rappresentano un titolo di demerito per le Amministrazioni passate. Nel bilancio 1921 basterà segnare le rispettive quote di interessi, di ammortamenti e di imposte.
b) Mutui già contratti od in via di contratto, per aumento agli impiegati per caro viveri, o per pareggio di bilancio, negli ultimi anni della guerra o nel 1919 o nel 1920. Sono i più nefasti e pericolosi: ne è responsabile in parte il Governo che li ha istigati e in parte l'Amministrazione locale. Essi hanno conseguenze assai gravi per la finanza locale. Anzitutto il più delle volte la somma portata da quei mutui non è stata ancora riscossa dalla Cassa Depositi e Prestiti, e frattanto il Comune ha pur pagata la spesa corrispondente, o sacrificando la Cassa, o ricorrendo a conti provvisori e gravosi. Conviene naturalmente affrettare ormai le pratiche per avere il denaro della Cassa Depositi e Prestiti; ma anche quando sia riscosso, gravissime saranno le conseguenze.
E non tanto per gli interessi o gli ammortamenti soli, quanto più perché nel 1921 la stessa spesa di caro-viveri, o di aumento al personale, o altro che sia, resterà scoperta dalla corrispondente entrata che nel 1919 o nel 1920 su un mutuo, o un anticipo di cassa; e saranno necessarie, per quella spesa, altrettante e più nuove imposte.
c) Vi è infine una terza specie di debiti fluttuanti, altrettanto gravosi e pericolosi; e sono costituiti da tutti gli arretrati da pagare dell'anno 1920 e retro, per insufficienza delle voci inscritte in bilancio. Con cotesto sistema di bilanci falsi che ormai non bastavano neppure alla metà delle spese effettivamente necessarie, si sono rette negli ultimi anni quasi tutte le Amministrazioni per la demagogica viltà e incapacità di affrontare le imposte necessarie. Le nuove Amministrazioni che hanno trovato le casse esauste, avranno anche già subito l'assalto minaccioso di tutti i fornitori e creditori, che prima per altrettanta viltà o complicità, tacevano con le vecchie Amministrazioni. I nostri compagni non si sgomentino della canea infernale, raccolgano tutte le domande di pagamento, le fatture, gli elenchi, le esaminino ad una ad una con molto rigore e vedano:
1) Se per caso alcuni di codesti debiti riguardino spese facoltative non inserite in bilancio né regolarmente mai deliberate dal Consiglio. In tal caso nulla è dovuto: e se i vecchi amministratori si sono impegnati, pagheranno personalmente in proprio. Una transazione potrà consentire solo con Amministrazioni oneste, che abbiano fatto i possibile per pagare, e per spese che realmente furono utili.
2) Se i rimanenti debiti fluttuanti costituiscono una somma non troppo grave, si sommino insieme e si stanzino delle spese straordinarie o meglio nella categoria estinzione di debiti, facendovi fronte con entrate ordinarie, poiché in realtà se ne risparmiarono altrettante negli anni antecedenti. Se invece la somma fosse troppo forte, si ricorra a qualche ripiego: o accordi con i fornitori, e specialmente ospedali, farmacisti, editori, cartolai, ecc per pagare il debito diviso in due o tre annualità, stanziando così nel bilancio 1921 solo la prima metà o il primo terzo del debito - o trovare la Banca o il privato o l'esattore che apra un credito provvisorio corrispondente, da ammortizzare ugualmente in due o tre rate - o infine ricorrere all'uno o all'altro ripiego, o pagare col bilancio 1921 quei debiti che sono più urgenti, rimandando al 1922 gli altri.

Al disavanzo di amministrazione, ai mutui o conti correnti accennati nella categoria *b)*, di tutti i debiti fluttuanti accennati nella categoria *c)*, dare la *massima pubblicità*, perché sia chiaro a tutti che mentre essi graveranno assai sui contributi del 1921, la responsabilità è tutta delle passate Amministrazioni.

In un prossimo numero ci occuperemo delle altre spese ed entrate vere e proprie del bilancio 1921.

G. MATTEOTTI

Per i Comuni socialisti

Bilancio 1921

"Avanti", 21 gennaio 1921

Spese

Determinati come abbiamo visto, l'avanzo di amministrazione e le varie spese di debiti, occorre stabilire la cifra per tutte le altre voci di bilancio.

È opportuno a tale scopo avere sempre presente e segnato (a cura del segretario che l'avrà prima preparato) a fianco di ogni voce indicata nello stampato per il bilancio nuovo, quello che per la medesima voce approssimativamente è rimasto da pagare. Poiché in via generale è da ritenersi che per il 1921 nessuno stanziamento potrà prevedersi in somma inferiore a quella che occorse per il 1920.

Quindi, lasciando ai competenti dell'Ufficio di segnare le somme occorrenti per molte voci già obbligatoriamente prefissate (es. Interessi di mutui, imposte, premi di assicurazione, tasse di bollo, delegazioni, partite di giro, ecc) e di distinguere la obbligatorietà della facoltatività, la Giunta si metta dinnanzi ed esamini pacatamente queste quattro grandi categorie di spese:

1) *Spese generali*, cioè spese per l'ufficio, per l'amministrazione in generale. Qui converrà rivedere tutta la situazione giuridica ed economica degli impiegati, tenere conto del doppio caro-viveri (obbligatorio, abolire tutti gli infiniti assegni straordinari, mance e simili, affinchè tutto lo stipendio risulti in una cifra globale). A suo tempo si rivedrà anche la pianta organica del personale, cercando di ridurla al vero necessario, abolendo tutte le incrostazioni di guerra; e il regolamento, per subordinare i miglioramenti da concedersi al personale all'accertamento della perfetta regolarità dell'Ufficio e aggiornamento di tutti i lavori. (N.B. - Aprire i concorsi, solo dopo avere approvati i nuovi stipendi!).

Tutte le spese di questa categoria dovranno insomma essere ricondotte ai limiti della vera utilità, abolendo ogni sperpero, ogni lusso, ogni privilegio. Aggiungere, invece, tra le facoltative, le indennità agli amministratori, secondo le tabelle della Lega e le delibere locali, e le quote per la Lega dei Comuni e l'Ufficio provinciale o interprovinciale di consulenza.

2) *Spese di pulizia, di igiene e beneficenza* - Qui la Giunta si proporrà tutti i problemi riguardanti lo sviluppo dei servizi di pulizia e l'illuminazione delle vie, dell'acqua potabile, dei cimiteri, dei macelli. Speciale importanza hanno le questioni delle spese di spedalità, con la risoluzione dei problemi della condotta piena trasformata in residenziale e degli elenchi dei poveri e dei sussidiati a metà, integrando eventualmente con la tassa di assicurazione contro la malattia (sotto specie di tassa di famiglia); della municipalizzazione delle farmacie, ecc.

Lo Stato concede o dovrebbe concedere ancora mutui al 2 per cento, per opere igieniche; ma in generale i Comuni si abituino principalmente a contare sulle proprie forze.

3.a *Lavori pubblici* - È questa la materia già più nota ai compagni lavoratori, specialmente per quanto riguarda la manutenzione stradale. Io consiglio in proposito i Consorzi tra i Comuni, integrati meglio dalla Provincie, per una migliore direzione tecnica, vigilanza, e per gli acquisti di materiale da sottrarre alla infinita serie degli intermediari.

Allo stanziamento dei fondi generici per la disoccupazione, sarebbe molto preferibile la preparazione organica di lavori veramente utili (strade, ponti, argini, bonifiche, boschi, ecc) e si prendano accordi con i competenti dei nostri Sindacati e delle nostre Cooperative.

4) *Istruzione* - Anche qui conviene dare massimo sviluppo. Provvedere anzitutto alle scuole elementari in numero sufficiente; dove lo Stato trascura, il Comune provveda senza attendere e senza illudersi. Facendo riformare lo Statuto dei Patronati scolastici, in maniera da introdurvi un maggior numero di rappresentanti del Comune e delle Organizzazioni dei lavoratori, sussidiandoli largamente perché si facciano iniziatori di asili, dopo-scuola, scuole serali, biblioteche, corsi popolari, scuole di disegno, d'arte, professionali, di agricoltura, ecc. E provvedere all'arredamento moderno necessario (lo Stato concorre con un terzo), oltreché alla costruzione o almeno all'adattamento e alla requisizione dei locali necessari.

Io non potrei qui dire voce per voce quel che si deve e si può fare e corrispondentemente stanziare: dovrei a tale scopo richiamare tutti i punti del nostro programma amministrativo socialista, che ognuno può trovare descritto nei resoconti dei nostri Congressi nel manuale della Lega dei Comuni (Soc. editrice *Avanti!*). Mi basta avervi accennato, per fare comprendere ai compagni che la compilazione del bilancio nella parte *spese*, equivale alla determinazione di tutto il loro programma d'azione.

Entrate

Fare corrispondere alla somma delle spese così determinate, una somma di entrate equivalenti sarà il problema più difficile.

Non si spaventino però eccessivamente i compagni, né contino su prestiti che poi non riusciranno a trovare. Dedicata una maggiore diligenza affinchè tutti i beni del Comune (casa, terra, spazi stradali) siano rilevati e utilizzati nel miglior modo possibile a favore del Comune e non di singoli parassiti, si devono sviluppare le imposte.

Per la sovraimposta terreni e fabbricati, si tenga presente che già in molti Comuni, invece dei 60 centesimi legali, si è ormai arrivati fino a cinquecento, a mille, a duemila e più centesimi - e c'è dunque parecchia strada aperta dinnanzi; secondo le opportunità locali.

Per le tasse comunali l'Ufficio di Rovigo della Lega dei Comuni, ha già iniziata la spedizione del "Regolamento tipo", ai Comuni che inviarono le dieci lire per quattro copie; e quelli che lo hanno applicato sono arrivati a introiti dieci o venti volte superiori a quelli delle vecchie Amministrazioni.

Più si aggiunga l'importo ricavabile dalla tassa di assistenza civile di prossima approvazione; e qualcosa di più si potrà prevedere incassabile dalla promessa elevazione dei massimi della tassa esercizio e rivendita.

G. Matteotti

Fiori di Tosco

"Avanti", 27 marzo 1921

Affoghiamo tutti nella bestialità che straripa. Anneghiamo tutti nel sangue di una lunga funerea teoria di vittime. Il colpo di rivoltella che lacera e ferisce non è più l'eccezione. La bomba che straccia e strazia non è più il gesto isolato d'un isolato irresponsabile. È un metodo, è un sistema che minaccia di radicarsi, di allargarsi, di perpetuarsi, di assurgere a forma di protesta, a concezione politica, a pratica quotidiana. La libertà di pensiero? La libertà di stampa? La libertà di vivere modestamente con le proprie idee e con la propria fede? Ahimè, di esse la cronaca non conserva che un pallido ricordo, che una sbiadita immagine.

Per capire, per comprendere, bisogna serrare la commozione che singhiozza nell'animo, bisogna svestirsi della personalità politica e della passionalità umana e rifarsi indietro, molto indietro, a prima della guerra che doveva ammalarci di nervi, che doveva offuscarci la serenità della percezione, che doveva valorizzare la follia individualista. Allora, prima della guerra, bastava un piccolo fiotto di sangue, una semplice vittima per irrigimentare lo sdegno, per sollevare la commozione, per generare la protesta. Che era generale. Di tutti. Per tutti.Non si poteva capire, non si riusciva a comprendere, allora, come le vie evolutive del convivere civile potessero, dovessero essere cosparse di un inaudito martirologio, seminate lugubremente di terre silvestri corone intrecciate in grumi di sangue. Ora no. Non ci si bada, non ci si pensa più gran che. Tutti i giorni, tutte le ore registriamo incidenti, eccidi, assalti, incendi.

Uno *scapaccione* tira la rappresaglia, *un abbasso* prepara la guerriglia. Non si sa tollerare, non si sa pazientare, come non si sa comprendere. È la teoria della vendetta che viene innalzata a dominio, che viene orpellata a programma. E non da noi, badiamo. E non dal socialismo, intendiamo. Ma dalle classi avversarie, dei cosiddetti organi seri della seria opinione pubblica. È il loro modo di raccontare monotono, è il loro sistema di ricamare instancabilmente di su i vecchi *cliché*, che ha predisposto gli animi del fascismo alla violenza coreografica, che ha irritato le feline suscettibilità dei più violenti alle bestiali sanguinarie azioni. La nostra teoria, che analizza la realtà e nella realtà si forma e si elabora e si svecchia, e pur rimane intatta e inintaccabile, si spiega tutti gli eccessi, tutte le brutalità, tutti i *pallon* umani e sociali. C'è un filo di logica che li lega come effetto alla causa che sta nascosta, in un rapporto, in una lunga concatenazione indissolubile, indistruttibile. La società, organizzata capitalisticamente, ha perso il senso della giustizia per meglio difendere e consolidare il suo predominio, ha abbandonato la pratica delle civili e legali e umane competizioni di classe e di gruppi, per piantare nel caos e nella barbarie, per rimettere, per affidare la tutela di un egoismo giuridico a bande armate e così portare le necessarie contese politiche sulle asprissime vie extralegali, ove fiorisce la guerriglia e imputridisce la fisima liberale, la concezione dello stato *au dessous de la mélee*.Non è stata, non può essere stata la nostra predicazione, la nostra azione ad armare la mano di un violento e ad incancrenire l'animo di un cinico, bensì la pratica e l'esempio altrui.

Lo ammettiamo, lo confessiamo. L'azione nostra di questi ultimi tempi, rampollata dalle crepe dell'organismo economico rilassato e in isfacelo in seguito e come contraccolpo immediato della guerra preparata e organizzata dagli interessi coalizzati in antagonismo, ha accelerato il processo di disfacimento economico-giuridico, ha intaccato delle posizioni, ha spazzato dei ceti, ha polarizzato delle classi, ha organizzato delle masse, ha inquadrato delle energie. La borghesia, tremando anzitempo e anzitempo paurosa di questa nostra opera pur anco contenuta per-entro i margini delle sue stesse istituzioni, incapace di riordinarsi politicamente e moralmente e di ritemprarsi in fonti più pure e più abbondanti di valori che

avrebbe potuto trovare ed avere, è corsa, come impazzita, ad un attacco e ad una reazione caotica, senza ordine, senza piani, lasciando violentare tutto ciò che ai suoi occhi erranti nell'orbita luminosa sembrasse rosso, tutto quanto era ed è faticosa costruzione operaia, tutti quanti fossero e sono rei di lavorare per un mondo migliore, di sognare e di faticare per una più umana giustizia.

Reazione che ha colpito e colpisce all'impazzata. Reazione che provoca (anche se non giustifica), la follia di un criminale, che spiega l'atto di un incosciente che uccide per uccidere,così, per bestiale sete di sangue.

Commiserare, piangere, inchinare le bandiere abbrunate? Sì, signori. Noi lo facciamo, noi diamo l'esempio. Ma sinceramente, però. Da tutti. E senza finzione. E senza covare desideri impuri e senza aspirare mefitici odi.

Sembrerà a taluni strano. Ma affermiamo altamente che noi, più di tutti e prima di tutti, sentiamo nell'animo lo strazio e lo sdegno per quanto fu consumato ieri e ieri l'altro qui a Milano. Noi prima di tutti piangiamo con le famiglie in lutto. Ma anche - doverosamente -per tutte le vittime, senzadistinzione di partito e di classe, che in questi ultimi vennero immolate barbaramente. Noi allarghiamo il nostro sguardo, allarghiamo la nostra visione. E tendiamo l'orecchio.

Da tutta Italia giungono lamenti, imprecazioni, grida. E un senso di smarrimento che tutti prende, è una folata di pazzia sanguinaria che parecchi tiene. Si combatte un po' in tutte le piazze, in tutte le contrade d'Italia. Le carceri aprono il loro fetore a lunghe cantilene di umili e di miseri. Basta, basta, signori!

Dica intanto la borghesia, se le ne basta l'animo, dica se a tanto doveva condurre il suo liberalismo, il suo regime che afferma superiore e resistibile a tutte le raffiche.

Dica francamente se intende così di continuare o di lasciar continuare, se intende così di trascinare su un cumulo di rovine il suo carroccio statale, se intende così di fortificarsi su un mucchio di stracci umani.

Dica, dica pure. E faccia un esame di coscienza come noi facciamo. E analizzi e intenda la sua passata azione e la sua recente dottrina come noi facciamo. E risciacqui le sue leggi, i suoi organi. Serenamente.

Dica se è questa la vita ch'essa può offrire agli uomini civili sul lavoro; dica se questa è la libertà ch'essa può concedere agli artefici della sua ricchezza.

Dica se questa è la pace che promise il suo messia di guerra.

O dica se non pensa invece, alle fumanti rovine della civiltà e al silenzio triste dei morti innocenti, se non è giunta l'ora di cambiare metodo, di cambiar rotta, di migliorarsi, di purificarsi - se pur ne è ancora in tempo - di smetterla insomma - come sempre noi indicammo - con la carneficina che in cambio di risolvere maggiormente aggroviglia i problemi, di disarmare infine ogni acerba ed aspra velleità di soffocare le altrui idee, di ritornare in conclusione alle civili forme delle civili lotte. Sta in lei il decidere, il scegliere. Lo faccia. Per sé o per l'umanità.

Noi già scegliemmo. Lo faccia.Prestamente; chè gli animi allignanti nell'odio turpe, attendono una chiara parola, un sano consiglio, una umana azione.

E senza tentare dispeculare, senza imitare gli sciacalli, chè sarebbe pericoloso assai per lei. Si è stanchi, molto stanchi di questo incerto vivere, di questo certomorire.

Tutti, indistintamente. E il proletariato - quello vero e sano - noi lo sentiamo, non attende di meglio che di potere tranquillamente e civilmente lavorare, che di potere tranquillamente e civilmente preparare la realizzazione di quel grande sogno di questo incerto vivere che fu il tormento di tutti i Grandi dell'Umanità.

g.m.

Premesse e conseguenze della crisi industriale

"Avanti", 31 Marzo 1921

Dalla città alla campagna, naturalmente, la crisi industriale, che è di *metodo* perciò istesso di *regime*, scivola e sensibilmente s'allarga e s'aggrava, trascinando nel suo gorgo sinistro quanti vivacchiavano e vivacchiano su i margini della produzione, quanti si interponevano e si interpongono tra produttore e consumatore.

Nel loro recente convegno di Milano, gli industriali stessi, i così detti pratici ed audaci cui l'Italia tutto dovrebbe, fecero un esame particolareggiato e volutamente preciso delle condizioni nelle quali intisichiscono quasi tutti i rami industriali.

Per le industrie tessili è risultato che la potenzialità italiana è aumentata di poco durante e dopo la guerra: attualmente però la produzione è ridotta alla metà e la vendita a circa il quarto, gli stocks si accumulano nei magazzini, gli orari ridotti sono adottati in gran numero di fabbriche. Le previsioni sono per un peggioramento della situazione.

Per le industrie siderurgiche risulta che la produzione normale di ghisa di un milione di tonnellate è ora ridotta a 400.000 per lo spegnimento di parecchi forni. La ghisa da 300 lire è scesa a 125 lire la tonnellata, cioè ad un prezzo inferiore a quello di costo. Si prevede anche qui un peggioramento della situazione perché parecchie fabbriche dovranno chiudere non appena finite le scorte di materie prime, cioè entro un mese od un mese e mezzo .

Nell'industria meccanica, salvo per la parte che lavora per l'amministrazione ferroviaria in regime tutt'affatto speciale, la crisi di contrazione del consumo e la concorrenza estere sono assai sentite e condurranno ad una maggiore riduzione di orari, a licenziamenti ed a riduzioni di costo nella trasformazione delle materie prime.

L'industria navale, incerta sulla sistemazione che avrà dopo il 30 giugno e colpita dalla mondiale crisi di tonnellaggio, si avvia anch'essa verso la diminuzione di orari e di operai.

L'industria chimica nelle sue varie branche si trova anch'essa in una condizione di disagio: le industrie dei concimi chimici e dei fosfati si trovano di fronte ad una diminuzione di domanda da parte degli agricoltori; quella dei colori è ferma per la concorrenza fatta specialmente dai prodotti tedeschi consegnati in conto riparazioni e messi in vendita sul mercato libero dalla stessa industria tedesca; quella farmaceutica risente le conseguenze dell'ingrandimento d'impianti e lavora anch'essa a orari ridotti: In genere poi la concorrenza è assai più sentita, perché di fronte alle paghe più elevate il rendimento della manodopera è diminuito del 42%.

L'industria della gomma è anch'essa in crisi con riduzione di orari e diminuzione di operai. In genere fra aprile e maggio si prevede nell'industria chimica la chiusura di altri stabilimenti.

L'industria automobilistica è fra le più colpite dalla crisi:il regime fiscale all'interno e le barriere doganali all'estero le hanno arrecato un danno fierissimo, le cui conseguenze si andranno aggravando nelle prossime settimane.

La fabbricazione della carta è anch'essa entrata in crisi; uguale crisi si verifica nell'industria conciaria; gran parte dei calzaturifici sono chiusi.

È risultato poi che le industrie elettriche danno la misura di questa riduzione della produzione; oltre alle riduzioni delle giornate lavorative per effetto dei turni dovute a mancanza di energia, il consumo è diminuito da per tutto; nella regione lombarda ha raggiunto il 12%.

Il Comitato centrale industriale ha constatato che i disoccupati attuali nelle industrie sono circa 145.000 mentre quasi 300.000 operai lavorano ad orari ridotti.Tali cifre per quanto forti non raggiungono ancora quelle che per la disoccupazione segnano l'Inghilterra

(1.800.000 disoccupati), gli Stati Uniti (2.500.000), la Francia (800.00), ma sono indice di una situazione non lieta e che si andrà aggravando, per un paese come il nostro in cui l'industria non si è "eccessivamente sviluppata".

Capito? E meno male che ad ammetterlo e a segnarlo, sia pur per ragioni che non sono e non possono essere mai le nostre, sono gli stessi industriali ai quali non parrà certo vero che, dopo la grande vittoria, la stessa Germania - ma guarda chi si rivede! - sia in grado di esercitare sui mercati mondiali una temibile concorrenza!

Il caos, come vedete. Nessuna soluzione, come potete capire.

Anche accettando per esatte le cifre esposte dagli industriali, non è chi non veda la gravità del fenomeno. Agli operai è prospettato un avvenire triste a sfondo lugubre. Previsioni buie molto buie sono fatte dai pescecani della nostra industria, in quali non cercarono per altro in alcun modo di squarciare con qualche ragione, premessa o promessa, il pessimismo che tutti copre.

Non risalendo alle *cause*, non avvertirono, nelle loro deliberazioni, alcun rimedio radicale, alcun provvedimento capace. Non si imposero, come parecchi s'attendevano, una profonda analisi, una acuta diagnosi. Il loro sentenziare non ci persuade, quindi. Le loro soluzioni, che non sono soluzioni, lasciano dubbiosi e scettici gli stessi credenti nell'onnisapienza dei due Luigi che pontificano sul "Corriere della Sera". Mentre infatti la massa operaia viene mandata ad intristire nell'ozio, o a contemplare i crepuscoli dell'ora stanca, essi, gli industriali, non hanno che empirismi da suggerire, che sacrifici da raccomandare...agli altri, che esortazioni vaghe ed indefinite - o troppo definite - da fare al Governo. Ricordano, appunto, ai loro colleghi assenti, che l'attuale *depressione economica*, non può superarsi che mediante riduzioni di costo da realizzarsi, naturalmente, le rigorose economie di personale e in diminuzione magari di paghe, ma senza per nulla intaccare il loro margine di profitto, senza limitare in niente le pretese usuraie del capitale investito. Poi che pensano, applauditi dagli orecchianti e autorizzati dalla scienza ufficiale, che il profitto come premio del *rischio* e della iniziativa, deve essere aumentato, stazionario comunque, ma non mai diminuito sia pure per necessità, sia pure per umanità, sia pure per maggiormente valorizzare e compensare l'elemento produttivo, meglio, il *momento produttivo*, che s'identifica nell'operaio il quale, nel processo di produzione, non mette e non pone che la sola forza fisica - del resto per sé stessa rispettabile - ma anche la sua intelligenza, la sua *unità morale e sociale*.

Stringa la cintola, l'operaio. Si prepari da solo e come può, a vincere il calvario che l'attende, a superare l'abisso tetro aperto alla sua miseria. E intanto, nell'attesa della tanto auspicata smobilitazione delle industrie parassitariamente sorte dalla guerra e per la guerra e che altri forni si spengano per alleggerire l'economia nazionale, ritorni ai campi, se recentemente *operaizzatosi*, o accetti riduzioni di orario o turni di lavoro. Non c'è, si grida, altra via d'uscita, altra indicazione da seguire. Che importa se questi non sono, come li si vorrebbe nomare e catalogare, dei rimedi? Che importa se, rimandando in campagna buona parte delle maestranze, scambio di risolvere la crisi industriale si rende attuale, si esaspera e si acutizza anche quella agraria? Poi che è notorio che le masse contadine si dibattono in una eguale se non peggiore crisi di disoccupazione di quelle di città, per la resistenza ch'esse oppongono ai grandi proprietari terrieri che tentano di le importanti concessioni forzatamente fatte l'anno scorso, quali ad esempio l'Ufficio di collocamento di classe l'*imponibilità* della mano d'opera. Ci sono dei terreni incolti? È vero. Ma non occorre dimenticare e omettere una distinzione, questa: che vi sono dei terreni incolti *produttivi* veramente passibili di sondaggi, di innovazioni, di miglioramenti e di grandi lavori di preparazione culturale, e dei terreni incolti *improduttivi* che, forse - ho detto *forse* - non si possono in alcun modo o che in piccolissima parte rendere fertili.

E ad ogni modo, nell'un caso e nell'altro, alla loro messa in efficienza, alla loro utilizzazione o migliore fertilizzazione, s'oppone il determinismo economico borghese che spinge i capitalisti a rifuggire dagli investimenti colossali e di non *immediato* e certo e sicuro rendimento. In regime di proprietà privata - non è la nostra una novità sbalorditiva - si pensa anzitutto e soprattutto all'*utile*, al guadagno e non già all'interesse collettivo, al benessere della generalità.

L'operaio, spinto e cacciato in campagna, e non già per respirarvi il profumo che innamorò Virgilio, sposterà in senso sfavorevole ai contadini gli effetti della legge economica della domanda e dell'offerta, che ancora oggi regola e valuta la *merce-lavoro*.

Riduzione d'orario. Ma si dimentica la elementare verità che, riducendo gli orari, si diminuiscono le paghe e, conseguentemente, la *capacità d'acquisto* delle masse operaie, le quali saranno impossibilitate - oh, ombra di Marx! - ad attingere ai mercati di consumo. E non si deve anche ignorare che , questa, è una crisi di *superproduzione* o di *contrazione* del consumo che, coi rimedi indicati non verrebbe punto risolta, anzi!

Licenziamenti? Ahi, no! Non servono, non contano che *politicamente*. E allora? È il caos, sissignori.

È un metodo, quello individualista, che fallisce: è una organizzazione, quella capitalistica, che precipita. Le masse operaie, all'infuori di un migliore assetto sociale che a base del suo essere ponga l'interesse generale, e come scopo dell'attività produttiva abbia l'appagamento delle domande di consumo e non il *profitto* che svia le attività e male impiega la ricchezza, nulla devono attendere, nessun Messia devono aspettare.La crisi è una malattia organica della società così com'è costituita, è un effetto, non una causa, un fenomeno, no una origine. La borghesia, per quanti convegni indica e per quanti esami particolareggiati faccia, non riuscirà mai ad uscire dalle *leggi economiche* che la sostengono, dal circolo vizioso nel quale brancola.Non potrà mai radicalmente risollevare il mondo dal marasma in cui l'ha cacciato, non potrà mai ridare energia animatrice ai suoi organi impotenti, non potrà mai dare all'operaio la tranquillità del lavoro, la sicurezza del pane. Bisognerebbe che invertisse i termini sui quali poggia, che capovolgesse i cardini sui quali si sostiene, che si suicidasse in una parola.

Ciò che farà sicuramente, naturalmente, fatalmente. Ciò che noi affrettiamo e auguriamo di gran cuore.

g.m.

Elezioni e liste

"Avanti", 2 Aprile 1921

Ho già in altra occasione manifestato il mio pensiero favorevole alle elezioni generali. Esso è conforme non solo a un principio generale per il quale le rappresentanze devono frequentemente attingere presso gli elettori mandanti la riconferma delle loro direttive per il futuro e il giudizio per il passato, e le elezioni dovrebbero divenire non più un periodo di eccezionale gazzarra di mostra di promesse e di parole, ma una normale e semplice manifestazione del pensiero collettivo dei cittadini. Ma è anche conforme alla opportunità del momento; poiché se è vero che individui o addirittura categorie di cittadini pensano oggi, sia pure per errore, o per paura, o per opportunismo, diversamente da quello che sedici mesi fa, o sei mesi fa (al tempo delle elezioni amministrative), bene è che questo risulti.

È del resto un fatto che quando nel partito socialista prevalsero le speranze di un'improvvisa e conquista del potere politico, molte persone e molte categorie vennero a noi, per un pensiero, per un sentimento o per un calcolo, che valevano solo rispetto a quell'aspettativa. È un fatto anche che per quella speranza o per quella illusione, gli argomenti sentimentali di reazione alla guerra e alle vergogne e ai danni della guerra, e altre più opportunistiche aspettative di intere categorie di cittadini, furono accentuati o accolte come mezzo comune e indispensabile a tutte le rivoluzioni e a tutti i mutamenti di regime.

Ora quegli individui, quelle categorie, quelle speranze spente o rimandate, rappresentano un peso morto nel Parlamento. Sono elementi che lo svalutano; sono idee o aborti di idee che lo deviano, o che addirittura, nel contrasto tra la prima direttiva e la realtà attuale lo rendono incerto o inerte.

E nel cuore di molti risorge invece, la lieta visione di un Partito o di un'idea, che tornino ad essere faticosa scuola di sacrificio, mentre la bufera travolge tutti i rami secchi per i quali il socialismo sia potuto sembrare facile cuccagna o mezzo per arrivare. Noi abbandoniamo volontieri costoro alle nuove demagogie di Governo o di parte. E riponiamo anzi maggiori speranze in un Gruppo parlamentare socialista più piccolo, ma più omogeneo e operoso.

* *

Nessuno quindi doveva chiedere o mostrare di chiedere che non si facessero o si rinviassero le elezioni generali.

Una cosa soltanto si doveva chiedere: se il Governo intendeva che le prossime elezioni dovessero svolgersi dentro la norma e dentro tutte le garanzie della legalità per la libera espressione della volontà nazionale - o se invece intenda valersi e consentire a quelle stesse bande armate che violentemente e illegalmente scorazzano per l'Italia, di fare delle prossime elezioni una esercitazione di violenza sul corpo e sulla volontà dei cittadini italiani.

Questa era la questione da porsi, specialmente di fronte alla politica dell'on. Giolitti già nota per violenze, per corruzioni e per frodi elettorali, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Anche perchè l'introduzione e il trionfo di codesti metodi nella rimanente Italia avrebbero per conseguenza, non tanto la defigurazione della fisionomia di una Rappresentanza nazionale che passa, quanto piuttosto l'inquinamento definitivo di tutta la vita della Nazione che già attraverso gli episodi degli ultimi mesi, vede dinnanzi a sé l'immagine dei paesi balcanici o dell'America centrale.

* *

Su questa linea di pensiero, ponendo come sicura la convocazione dei comizi, una prima questione pratica intendo indicare, la quale ha importanza non solo in sé ma anche come indizio.

Se si vuole conoscere l'ultimo ed eventualmente mutato pensiero del corpo elettorale, è evidente che questo deve essere consultato nella sua ultima composizione o costituzione.

Fare oggi le elezioni sulla base delle domande e delle liste che si cominciarono ad elaborare nel dicembre 1919 sarebbe un controsenso. Tanto più sarebbe inopportuno in quanto si sa che le liste elettorali rimasero nel tempo di guerra nel massimo disordine, cui la prima revisione postbellica del 1919-20, mancando in molti luoghi le Amministrazioni locali e gli stessi impiegati più conoscenti e addetti al servizio, non apportò sufficiente riparo. Le doppie inscrizioni, le omissioni, i morti, gli assenti erano numerosissimi; l'assestamento dei domicili dopo la guerra ancora non è avvenuto. Giovani di quasi 22 anni resterebbero privati del voto.

Come primo requisito di onestà e di esattezza, le elezioni devono dunque farsi con le liste nuove, per il 1921.Le liste nuove sono quasi pronte. Al 1° marzo la Commissione elettorale provinciale ha iniziati i propri lavori, ed "entro il giorno 30 aprile la Commissione provinciale deve avere decretata la definitiva approvazione degli elenchi, che nello stesso termine sono restituiti al Comune". Cosicchè "gli elenchi definitivamente approvati debbono essere depositati nella segreteria dl Comune non più tardi del 10 maggio". Così la legge.

Se quindi le elezioni hanno luogo il 15 o 22 maggio, come si dice, lo strumento per esse è pronto, e, basterebbe predisporre un rapido lavoro di copiatura, anche se il Governo non pensasse ad abbreviare il termine del 30 aprile, ciò che potrebbe essere fatto senza lesione dei diritti d'alcuno.

Si potrebbe obiettare che contro le decisioni della Commissione provinciale vi è un diritto di ricorso. Ma tale diritto "non ha effetto sospensivo"; e qualunque elezione indetta dopo il 1.o giugno dovrebbe essere fatta sempre con le liste nuove, pur essendovi nelle more d'Appello o di Cassazione pendenti dei ricorsi.

Anche ai tempi di Pelloux le elezioni furono fatte con le nuove liste.

Le elezioni possono e devono farsi quindi con le liste nuove. Una disposizione contraria del Governo sarebbe il primo segno delle sue intenzioni disoneste e camorristiche. E frattanto i Comuni non eseguano copie delle vecchie liste, che le Prefetture non hanno più e per ora alcun diritto di esigere.

G. MATTEOTTI

Il decreto per la riforma dei tributi locali

"Avanti!", 19 aprile 1921

Il decreto che modifica i tributi locali per il 1921, è ancora una volta il solito provvedimento empirico che rivela l'assenza di ogni direttiva nel Ministero che lo emana, tranne una: la sensibilità del Governo alle correnti reazionarie alle quali anche la vigente legislazione dei tributi locali sembrava pericolosa, perché troppo permetteva all'esperimento socialista.

Vediamo i diversi provvedimenti ad uno ad uno:

1. *Sovrimposta terreni e fabbricati.*

L'art. 3 del Decreto modifica la imposta a base erariale sulla quale i centesimi addizionali sono calcolati.

Ma evidentemente una tale modificazione potrebbe dare qualche risultato utile in qualche villaggio in quel dii Cuneo o Pinerolo, dove per fortunate contingenze o possidenze si fosse ancora rimasti ai leggendari 60 centesimi di sovrimposta legale. In tutta la rimanente Italia, dove si sono toccati via via i 100, i 500, i 1.000 e fino a 2.000 e più centesimi, l'art. 3 non aggiunge un solo centesimo agli stremati bilanci comunali, e suona come un'ironia per gli amministratori.

Si è guardato bene invece il Governo di attuare alcuna modifica delle sovrimposte nel senso della progressività, nemmeno quella già attuata per l'Erario dal 1916. Così che un piccolo proprietario paga per la sua casetta o per il suo campicello proporzionalmente tanto quanto il più grande latifondista - pur essendo sottosegretario alle Finanze l'on. Bertone del Pipì!

2. *Sovrimposte sulla R.M.*

Da un punto di vista superiore è illogica la coesistenza di questa sovrimposta e della tassa esercizio e rivendita; e sarebbe stato assai meglio lasciare tutta la R.M. allo Stato, e dare una meglio ordinata imposta sugli esercizi e rivendite ai Comuni.

Tanto più che la imposta di R.M. va quasi tutta a beneficio dei grandi centri, dove risiedono le famiglie di capitalisti e le società industriali, e a danno di tutti i Comuni rurali dove pure sono gli stabilimenti, o i commerci o i beni che quei redditi producono. L'articolo 2 indica veramente una risoluzione di controversie tra Comune e Comune; ma è troppo evidente che, siccome la primitiva assegnazione è sempre a favore della città, mentre il Comune minore non potrà dedicare abbastanza tempo e cure alla contestazione, questo ne avrà quasi sempre tutti i danni.

È anche notevole in codesta sovrimposta tutta la preoccupazione capitalistica del Governo, il quale mentre sovrattassa lavoratori e industriali, commercianti e professionisti cioè tutti i redditi di categoria B e C nei quali ha parte il lavoro, esclude invece da ogni sovrattassa i redditi puramente capitalistici di categoria A, provenienti da censi, da rendite e tanto più quelli provenienti da mutui a privati o ad Enti pubblici.

È curioso infine notare che, mentre la Camera aveva ultimamente votato, a grandissima maggioranza, l'elevamento della sovrimposta al 20% per poter dare il caro-viveri agli impiegati degli Enti locali e ai pensionati, il Governo ha lasciato arenare questo provvedimento presso il Senato, riducendo la sovrimposta al 10%.

3. *La tassa esercizio e rivendita.*

È raddoppiata nei suoi massimi. Ma ancora così essa resta rinchiusa in limiti irrazionali.

Non si comprende perché uno stabilimento industriale o commerciale, solo perché risiede in un paese piccolo, al quale magari danneggia la strada per migliaia di lire, non debba mai pagare più di 400 lire.

Vi è eccezionalmente la facoltà di arrivare fino aa 4 mila lire; ma per arrivarci occorre volta per volta un Decreto reale.

Una vera e utile riforma della tassa esercizi e rivendite si sarebbe avuta invece abolendone i massimi fissi, e sostituendoli con percentuali, magari tenuissime, dell'1 o del 2% del movimento economico lordo, simile all'imposta francese sulla cifra degli affari, che poi per rivendite di oggetti di lusso o non necessari sale al 10%. Ma i nostri Governi preferiscono le tasse di bollo sugli oggetti di lusso che infastidiscono il commerciante o gli permettono di speculare sul consumatore a danno dello Stato!

4. *La tassa di famiglia.*

Il Governo di Giolitti non poteva restare insensibile al grido di dolore che gli veniva dai latifondisti, dai pescecani, dai rentiers di tutte le parti d'Italia. E mentre finge di emanare provvedimenti per rinforzare le entrate dei Comuni, vi incastra invece un articolo 5 che le limita a esclusivo vantaggio dei grandi ricchi.

Infatti già nel 1920, e tanto più in quest'anno 1921, qualche Comune socialista si era permesso di tassare coloro che hanno rendite annue superiori a cinquantamila, a centomila e a un milione di lire, con aliquote che toccavano il 10, o il 15 o il 20%. Era sembrato giusto a quei Comuni, mentre si era rimandata al 1922 la legge Meda che pure arriva ad aliquote del 25%, di sostituirsi essi frattanto per il 1921, e trarre dai grandi ricchi il rimedio per gli stremati bilanci.

Ma pronto interviene il Governo democratico e demagogico dell'on. Giolitti, e stabilisce per Decreto, che tanto pagherà il 7% colui che ha un reddito annuo di 15 o 20 mila lire, quanto chi ne abbia 1 milione o 10 milioni, e nulla mai più del 7%; salva la facoltà di devolvere una parte di quello che così il ricco capitalista viene a risparmiare a favore della lista

ministeriale o della banda armata che dovrà assalire il Municipio o bastonare i consiglieri comunali socialisti.

Nello stesso art. 5 anche le ultime vestigia delle autonomie comunali - essendo ministri i signori Micheli, Longinotti, Rodinò e Bertone del Partito popolare! - sono scomparse, perché anche quelle autorizzazioni ad eccedere, che durante la guerra erano state lasciate alle autorità locali, vengono richiamate al Ministero.

5. *Dazio consumo.*

Ridotta così a zero o sottozero ogni aspettativa dei Comuni, per quanto riguarda le entrate provenienti da imposte dirette sulla ricchezza, il Governo paterno dell'onorevole Giolitti (cioè colui che rivendicò a sé un falso progetto di riforma tributaria democratica or sono molti anni) ha allargato invece i cordoni per quanto riguarda i consumi.

Qui finalmente è la vera eguaglianza; qui tanto paga il ricco quanto il povero, chi non lavora come chi lavora; e si può largheggiare!

Certo le voci aumentate riguardano in gran parte consumi non necessari. Ma, mentre lo stato attuale delle cose permetteva di pensare all'abolizione delle cinte daziarie tanto costose, e quindi all'abolizione dei dazi su tutti i consumi necessari alla vita, il provvedimento governativo rinsalda la catena, e mentre pochissimo da anche qui ai Comuni rurali, torna a legare la vita finanziaria delle grandi città alla esistenza delle barriere daziarie.

6. *Mutui.*

Se così le città che più forte fanno udire la loro protesta sono in parte e momentaneamente accontentate, e se i Comuni rurali quasi nulla invece avranno dal Decreto Giolitti - ultima viene la promessa di mutui a pareggio dei bilanci.

Si continua così nell'infausto sistema di pagare le spese ordinarie con entrate eccezionali; e lo Stato che non permette di colpire i più grossi capitalisti, apre invece le porte a tutti i postulanti, sindaci, o deputati, che vorranno saldare i loro bilanci con debiti. I fondi che la Cassa Depositi e Prestiti non da e non vuole dare per costruire scuole, per costruire case, per costruire acquedotti, che sono tutti fonte di nuova ricchezza - saranno invece concessi ai Comuni e alle città in misura direttamente proporzionale alla loro incapacità di amministrare e alla loro incapacità demagogica di proporzionare le spese alla ricchezza locale imponibile!

Questa è l'allegra finanza locale del Governo italiano.

G. Matteotti

Dimettiamoci da tutte le amministrazioni comunali

"Avanti", 12 maggio 1921

Non comprendiamo perché la Direzione del Partito abbia voluto limitarsi alla immediata questione elettorale senza raccogliere le voci che al Congresso nazionale chiedevano anche le dimissioni di tutte le nostre Amministrazioni comunali.

Sanno tutti i compagni investiti di cariche pubbliche come ormai, dentro le Amministrazioni locali, *nessuna attività socialista* sia possibile; dico anzi di più, *nessuna attività, nessuna iniziativa* in genere. Da una parte il sistema tributario che il Governo ha lasciato chiuso e anzi ha ancora più ristretto dentro pastoie impossibili. Dall'altra il sistema dei mutui, aperti agli avversari ma ostruiti inesorabilmente ai compagni socialisti.

Nei Comuni si vive la vita giorno per giorno, alla mercè delle autorità o delle Banche; così che mentre dobbiamo tassare semplicemente per coprire i debiti del passato, o per le spese obbligatorie, non soddisfacciamo neppure all'attesa dei nostri, al nostro programma. Siamo diventati gli strumenti dell'ordine costituito per compiere le parti antipatiche riservate oggi alle amministrazioni locali; e impotenti ad alcun'altra azione.

Ma non basta. Ciò era in parte evidente anche qualche mese fa. Ma si poteva allora sperare che dipendesse in gran parte dalla congiuntura economica, che il Governo ne fosse complice meno volontario, che provvedimenti fossero da aspettarsi, che quindi col tempo la situazione potesse mutare.

Ma in queste ultime settimane noi abbiamo avuta la evidente prova contraria.

Tutta la resistenza governativa, tutta la resistenza degli istituti di credito, l'ostruzionismo legislativo, amministrativo ed esecutivo, fanno tutti parte evidente di un piano contro le nostre Amministrazioni.

E al piano presiedono i Fasci, il simbolo assunto ormai in Italia da tutti i blocchi, da tutti i partiti borghesi, a significare che si vuole combattere il socialismo non sul terreno eguale della legalità, ma su quello della violenza e della frode.

Le nostre Amministrazioni costrette dai limiti legali all'impotenza, sono fatto oggetto nello stesso tempo della più diretta violenza avversaria, impunita, aiutata, sollecitata dai prefetti medesimi.

Una piccola banda di manigoldi può presentarsi da qualunque prefetto d'Italia a domandare le dimissioni di una sgradita amministrazione socialista, e il prefetto, per la pubblica tranquillità, si affretta a trasmettere, insinuante, l'invito o l'imposizione.

Le sale dei Consigli, le stesse riunioni private delle Giunte, stanno sotto la minaccia di bande armate.

A casa di ogni amministratore si presentano i criminali a imporre le dimissioni, con minacce di perquisizioni, di visite notturne armate, di bastonature e di morte.

Intere Giunte comunali, sono catturate in *camion* tra salve di fucileria. Interi Consigli comunali sono stati passati sotto il bastone di bande di forestieri armati. Gli stessi giornali avversari raccontano ormai come cosa naturale tutte codeste violenze, senza neppure più allegare i pretesti che servirono dapprincipio così bene a Bologna o a Ferrara.

Qualcuno dirà: ma ciò non è ancora dappertutto, sono fenomeni isolati.

Rispondiamo: e volete aspettare di essere ad uno ad uno violentati tutti? E volete aspettare a dimettervi ad uno ad uno, via via che vi sceglierà la prepotenza avversaria aiutata dal Governo?

Le Amministrazioni che sono state vittima di quei sistemi si contano ormai a centinaia. Sono 60 nel solo Polesine; sono 20 nel Ferrarese, sono 30 nel Padovano, sono decine nel Veronese, nel Reggiano, nel Mantovano, nel Modenese, nell'Umbria, in Toscana.

Che si aspetta ormai di più?

Si vuole aspettare il risultato delle prossime elezioni compiute sotto il revolver o sotto il bastone per lasciare allo sbaraglio quelle Amministrazioni che non vorranno riconoscere i risultati della violenza?

A me sembra che questo è il vero momento delle dimissioni generali per sottolineare i risultati del Consiglio nazionale e l'ordine del giorno della Direzione del Partito; perché con un atto tangibile si manifesti la nostra protesta, la nostra denuncia al proletariato nazionale e internazionale.

Come al Parlamento, il manipolo socialista rimarrà soltanto per denunciare la invalidità di una assemblea nata nel sangue, e per protestare contro il regime monarchico che quella violenza ha voluto e sollecitato, così, fino a quando non ritorni la legge anche per i delinquenti, noi possiamo restare nelle Amministrazioni soltanto come minoranza che protesti per la libertà popolare.

Non intendere questo, vorrebbe dire lasciarsi rimorchiare vittime imbelli della delinquenza capitalista, e non comprendere le necessità tattiche del nostro Partito.

G. Matteotti

Pane, crisi, Governi

"Avanti!", 7 luglio 1921

Imperante e anzi decadente l'on. Giolitti (sorto con il programma di sostituire le leggi e i decreti, e la volontà del Parlamento ad arbitrio del Governo) tutte le gravi questioni interessanti l'economia nazionale sono risolte con colpi di testa ministeriali, udite ed esaudite le ristrette categorie degli interessati diretti, non udita e danneggiata tutta la grande massa dei cittadini, la collettività, la Nazione.

Così del resto sarà sempre, fin che si consentirà la vita a Governi che mancano di alcuna linea programmatica precisa o che vivono alla giornata, attendendo di giorno in giorno l'assalto o il ricatto di singole categorie più audaci o più scaltre.

Per esempio:

FRUMENTO E PANE

La legge sul pane fu attuata ultimamente alla vigilia del giorno in cui essa era più necessaria. La nuova demagogia della Destra finge di incolpare di questo il Gruppo socialista, dimenticando che furono i Governi di guerra ad iniziare il prezzo politico del pane a carico dello Stato, mentre invece i socialisti sempre chiesero che quel carico gravasse esclusivamente sui ricchi e gli arricchiti di guerra.

E in ultimo, per vincere l'ostruzionismo, gli on. Giolitti e Soleri, accolsero apparentemente, il principio socialista dei due prezzi di pane, ma lo trasformarono in effetto nel più indecente mezzo di speculazione e di frode a favore della categoria fornai.

Comunque ora è avvenuto questo: " Una legge sul pane a prezzo politico non ha più ragione di esistere, perché il grano proveniente dal libero mercato estero, costa meno di quello che il Governo assicurava di mantenere di fronte ai prezzi più alti".

La conseguenza logica di questo evento sarebbe: la caduta in disuso della legge, la scomparsa del Commissariato e delle Commissioni con tutta la loro gravosa bardatura e ritorno alla libertà.

Dovrebbero esserne soprattutto contenti i liberisti della cattedra, gli uomini della nuova Destra che finge di voler escludere ogni intervento dello Stato in ogni alta materia che non sia di sicurezza interna ed esterna, gli Agrari che nel loro ultimo Congresso reclamavano a gran voce la libertà, ecc.

La chiama l'Agraria, che s'è subito lanciata all'arrembaggio e ha dichiarato che la libertà e il non intervento dello Stato sono principi da sostenere quando i prezzi sono alti e quan-

do l'intervento favorirebbe la grande massa dei lavoratori consumatori, ma non più quando i prezzi tendono al ribasso a danno della loro categoria! Il senatore Einaudi bordeggia. La Destra e gli industriali fingono di dormire. I lavoratori consumatori non sono uniti E.S.E. Soleri ha mollato immediatamente.

Così il grano dall'Estero è arrivato fino a 100 lire il quintale, per il ribasso dei prezzi d'origine, dei cambi e dei noli. Gli agrari italiani potranno vendere il loro grano allo Stato a 125 lire il tenero e a 145 il duro, più i sovrapprezzi regionali variabili tra le 19 e le 25 lire il quintale. Mentre il prezzo del pane e della pasta potrebbe essere ridotto sulla base dei prezzi dell'Estero a vantaggio di tutti, esso non potrà scendere mai, per Decreto del Commissario, al di sotto dei prezzi base di L. 128 per il grano tenero e 150 per il grano duro. Mentre lo Stato avrebbe veduto cessare nella nuova congiuntura ogni suo carico per mantenere il prezzo politico del pane, esso ne assume uno gravissimo a carico di tutti i contribuenti e a esclusivo favore degli agrari, oltre che di tutta la coorte delle Commissioni superstiti!

Così, con molta probabilità, i cittadini italiani, nel 1921-22, pagheranno: "molte centinaia di milioni di imposte allo Stato, perché paghi agli agrari il sovrapprezzo del loro grano" e " non si sa quante centinaia di milioni" sotto forma di maggior prezzo del pane. E mentre prezzo politico del pane voleva dire, per legge e per volontà di Parlamento, "un prezzo minore del reale a favore di tutto il popolo" oggi, per semplice decreto e per la volontà dei signori Soleri e Giolitti vorrà dire " un prezzo maggiore del reale o una tassa sul pane, a danno di tutto il popolo e a profitto esclusivo dei capitalisti agrari".

I PRETESTI

1° A giustificare una così sfacciata inversione, gli agrari e il Governo Giolitti addussero il pretesto che il Governo, col suo decreto del maggio 1920, aveva promessi quei prezzi maggiori agli agricoltori e ora non potrebbe mancare di parola.

Ora, letteralmente, non è affatto vero. Il decreto maggio 1920 segna i "prezzi massimi" del frumento, e non i minimi, e tanto meno impegna lo Stato alla requisizione a quel prezzo.

E, nello spirito, se è vero che quei prezzi maggiori per il 1921 erano fissati per attrarre la cerealicoltura, essi però erano fissati di fronte alla precisa congiuntura dei prezzi ancora più alti, che lo stesso frumento e tutti gli altri prodotti agricoli avevano allora sul mercato libero. Cessando questa, cessava anche la ragione di fissare un prezzo di requisizione interna, così come cessa il prezzo politico del pane.

2° Del resto non si vantino troppo gli agricoltori di avere seminato il frumento per amor di patria e per amore del decreto. Le cifre sono decisive. Furono seminati:

	Milioni di ettari
Anteguerra	4.750.000
Nel 1919	4.570.000
Nel 1920	4.650.000

Cioè la coltura del frumento in Italia non è ancora arrivata all'estensione prebellica, e, dopo il decreto famoso del maggio 1920 non è aumentata neppure del 2 per cento!

3° Diranno piuttosto gli agrari che, se non fosse loro stato promesso quel prezzo nel 1920 avrebbero seminato ancor meno grano, e che in ogni caso essi anticiparono spese colturali compensabili soltanto col maggiore prezzo fissato.

Perfettamente. Ma qualunque prodotto agricolo essi abbiano coltivato o essi avessero sostituito, oggi si troverebbero a doverlo vendere sul libero mercato a un prezzo inferiore, e forse a rimetterci su quello che ad essi è costato.

OGGI È LA CRISI

Sembra che nessuno voglia persuadersi. Oggi è la crisi. E come prima, nella congiuntura dei rialzi per la guerra, tutti hanno allegramente e facilmente guadagnato, oggi, nella crisi e nel ribasso, tutti dovrebbero perdere. L'industriale e il commerciante dovranno vendere a sotto costo i loro prodotti; e ugualmente l'agraria dovrebbe vendere i suoi anche a meno di quello che gli sono costati.

Ma non così essi l'intendono. Ogni categoria corse innanzi all'assalto, quando si trattava di speculare al rialzo. Oggi ogni categoria tenta invece di ritrarsi e scaricare sulle altre le conseguenze della crisi.

La lotta è furibonda. Gli industriali riuniti in Consorzio chiedono allo Stato 750 milioni di nuova carta-moneta per tenere nei loro magazzini le merci e ostacolare la discesa dei prezzi, svalutando magari di nuovo la moneta italiana. I commercianti altrettanto. Gli agrari ricorrono ai prezzi di impero, ai Consorzi, allo Stato acquirente o gestore. Tutti domandano protezioni doganali.

Ogni categoria cioè tenta mantenere artificialmente una propria situazione di favore e privilegio, chiedendo che paghi per essa il cittadino, il contribuente, il consumatore, la grande e innominata classe dei lavoratori, operai e contadini, professionisti e impiegati. Ciascuno vuole ritardata o allontanata la crisi per sé riuscendo soltanto ad aggravarla a danno di tutta la Nazione.

Ora guai ai nostri lavoratori, ai nostri contadini, ai nostri operai, se credessero di salvare anche sé stessi, accodandosi ciascuno alle rispettive categorie padronali nell'artificio dei prezzi alti! Essi servirebbero forse al loro egoismo immediato, ma tradirebbero l'interesse comune di tutta la classe lavoratrice, cioè il socialismo.

Il contadino venderebbe il suo poco frumento a più caro prezzo, ma lo ripagherebbe poi con altrettanto maggior costo dei prodotti industriali e dei servizi pubblici. Così come l'operaio si illuderebbe di ovviare momentaneamente alla disoccupazione, per averla più grave domani.

Lo Stato italiano in mano a governanti, privi della luce della fede di un programma, deboli quando non sono ignoranti, politicanti quando non sono intriganti, cede a uno ad uno tutti gli assalti che, in nome della Patria i pescecanismi di tutte le categorie muovono alla Nazione.

Urge che tutti coloro che la Nazione veramente amano, urge cioè che la classe lavoratrice, produttrice, consumatrice, acquisti immediatamente coscienza piena del suo interesse collettivo; e resista, resista.

G. Matteotti

Il disavanzo

"Avanti!", 20 luglio 1921

L'on. Giolitti, con quel semplicismo che lo fa tanto celebre e stimato presso la massa degli ignoranti e dei mediocri, annunziava poco tempo fa, quasi fosse un suo merito, di avere ridotto il disavanzo da 14 a 4 miliardi.

Non so quanto di quella dichiarazione dipendesse da non sapere e quanto da finzione. Certo era una millanteria gravemente inesatta.

A quale anno si riferiva l'on. Giolitti? Non certo a quello di sua amministrazione, nel quale se le imposte diedero un massimo rendimento di 10 miliardi e 900 milioni, le spese effettive furono , però, tali da superarne più del doppio l'importo, anche conforme il preventivo.

In attesa delle cifre più esatte e della esposizione finanziaria, e lasciando da parte la circolazione bancaria per parlarne a miglio agio, certo è che nell'anno 1920-21, l'anno Giolitti, il debito pubblico deve essere aumentato di forse 12 miliardi, poiché i Buoni del Tesoro presentano da soli questo movimento:

a 31 maggio 1921	milioni	24.000	circa
a 30 giugno 1920	milioni	13.000	circa
aumento del debito	milioni	11.000	

L'on. Giolitti si riferiva, quindi, molto più probabilmente all'anno da venire 1921-22, conforme il seguente specchietto:

Disavanzo inizialmente previsto: milioni	10.370
(non dunque 14.000 conforme la millanteria giolittiana)	
Minore spesa per la legge sul pane	4.500
Id. per caffè, trasporti, ecc.	792
Totale minore spesa	5.292
Maggiore spesa per equo trattamento, caro-viveri, Ministero LL.PP., e per spese terre liberte	376
Residuo minore spesa	4.916
Le entrate, per le nuove imposte del conto pane, aumentano invece di	1.193
È dunque un complessivo miglioramento di milioni	6.109
Per cui il disavanzo del bilancio si riduce a milioni	4.261

Sono, dunque, per questi pochi dati e senza entrare in ulteriore e dettagliato esame delle diverse voci dei bilanci, e dei compiti dello Stato, ecc., il disavanzo aumenta automaticamente di parecchi miliardi.

Di fronte ai quali stanno le vere fonti dell'entrata, le imposte.

A tutto 30 giugno 1921, cioè per tutto l'anno 1920-1921, le imposte hanno reso

		Milioni
Imposte dirette e successione	L.	4.182
Tasse e affari, registro, bollo	L.	1.693
Consumi	L.	1.608
Monopoli	L.	3.417
Totale		L.10.900

dai quali, detratti pure, forse, 700 milioni devoluti al conto pane, rimane sempre una somma che supera di assai più che 2 miliardi le previsioni del 1920-21 e che supera di quasi 1 miliardo le previsioni per il 1921-22.

Ora si chiede: di quella somma, quanta parte è ugualmente percepibile nel 1921-22? O quali aumenti potrebbero, anzi, sperarsi nel 1921-22?

Ogni previsione è arrischiata in questo momento.

E non potremmo qui minutamente discuterla.

Certo, però, nessun aumento riuscirebbe a coprire non solo i 4 miliardi giolittiani, ma neppure troppa parte degli altri dimenticati miliardi.

Già gli aumenti in conto pane sono scontati nel primo specchietto Giolitti. E per il resto, mentre il 1920-21 ha goduto dell'ultimo anno di ricchezza sia pure fittizia, sul 1921-22 si abbatte già la crisi, e, quindi, un'inevitabile diminuzione anzitutto nelle "imposte indirette", sugli affari e sui consumi.

Nei mesi di maggio e giugno 1921 abbiamo già le prime diminuzioni di quelle imposte, in confronto dei mesi precedenti. La stessa bilancia commerciale comincia a segnare:

		Import.	Esport.
		Milioni di lire	
gennaio-maggio	1920	6.340	3.138
gennaio-maggio	1921	6.526	2.463
nel solo maggio	1920	1.607	632
nel solo maggio	1921	1.194	239

e le nuove tariffe doganali compiranno probabilmente l'opera!

Le "imposte dirette", se possono resistere ancora nella parte immobiliare, patrimoniale e successoria, non so cosa potranno segnare nella R.M. La nominatività dei titoli, dopo averci dati (inversamente all'allegra opinione giolittiana), tutti i danni senza i vantaggi della applicazione, sembra già condannata. I sovrapprofitti, malamente devoluti al bilancio ordinario, minacciano di lasciare larghi vuoti.

Riparleremo di tutto questo a suo luogo.

Certo risulta, intanto per oggi, che le imposte non potranno sopperire. Il disavanzo non si contiene.

Non vi è nessun segno di avviamento al pareggio tranne la naturale cessazione delle spese di guerra e del pane.

Unica, imperturbabile, è la incoscienza dei governanti italiani, cresciuti alla scuola di Giolitti.

G. Matteotti

Per la Marina Mercantile

"Avanti!", 16 agosto 1921

Il carico attuale per il Bilancio

Quando si parla di nuovi progetti per la Marina Mercantile, conviene non dimenticare mai come primo lato quello che già oggi, allo stato attuale delle cose, è il carico del Bilancio italiano per quello stesso oggetto.

Così la commissione finanziaria ha potuto constatare che per l'anno 1921-22 si verranno a spendere le seguenti somme:

Per il traffico (Decreto De Nava)milioni 426- Per le sovvenzioni milioni, 86 - Più per la Venezia Giulia milioni 117-Totale milioni 629.

Cioè lo Stato italiano spende già, per la Marina Mercantile, dieci volte più di quanto spenda per l'agricoltura.

E la somma potrebbe non essere ancora sufficiente, se nella gestione noli non si avesse un pareggio, e se mutassero cambi o noli così da sorpassare, per esempio, il computo fatto sulla base della sterlina pari a 75 lire e del dollaro pari a 20.

Le Pretese dei Costruttori

Ma costruttori e armatori, e loro consulenti, avvocati e deputati, non sono ancora sazi. Essi hanno chiesta anzi tutto la proroga del decreto Villa- De Nava 1918-1919.

Con quel decreto lo Stato concedeva a coloro che costruivano navi entro il 30 giugno 1921, oltre le minori agevolazioni, un contributo di ammortamento valutabile all'incirca 1700 lire per tonnellata, ciò che voleva dire allora una gran parte del costo riconosciuto in circa 2000 lire per tonnellata.

Non ci fermiamo a discutere il valore dei decreti Villa-De Nava in rapporto al tempo in cui furono emanati. Quello che importa fissare è che il prorogarli oggi oltre il 30 giugno, vorrebbe dire: continuare a regalare ai costruttori di navi un sussidio uguale al triplo di quello che costerebbe oggi il comprare navi estere dello stesso tonnellaggio!

E nel totale, dato il numero e la stazza delle navi in costruzione, vorrebbe dire per lo Stato un carico di oltre un miliardo!

Anzi i costruttori hanno denunciati non solo 52 piroscafi controllati sullo scalo dal Governo, ma anche altri 19, col pretesto di avere in cantiere altrettanto materiale.

La Navigazione Generale ne voleva far passare altri due da passeggeri e due acquistati all'estero; la ditta Ansaldo altri nove piroscafi misti, minacciando altrimenti di chiudere i cantieri e di sobillare gli operai...per modo che il ricatto dello Stato poteva così arrivare anche a un miliardo e mezzo.

I pretesti

1° Le Promesse Alessio

Per autorizzare l'incredibile rapina non mancavano i pretesti.

L'on. Alessio, essendo ministro dell'Industria nel Gabinetto Giolitti, si permetteva il 18 luglio 1920 di affermare in Senato (e i senatori che oggi protestano contro le spese, allora non protestarono!) che "gli pareva giusto prorogare il decreto De Nava"-, e ripeteva, pare,

la sua promessa anche a Genova e altrove; e iniziava per lettera trattative con la " Libera Triestina" per altri 9 piroscafi.

Quale che sia però il contenuto del discorso o della lettera Alessio, per fortuna essi non rappresentavano alcun impegno giuridico per lo Stato. Un decreto eccezionale di guerra non avrebbe potuto essere prorogato ad arbitrio, senza il consenso del Parlamento.

2° L'Equità, il 1° progetto Belotti.

Un criterio d'equità potrebbe tuttalpiù indurre o a una proroga di qualche settimana o alla concessione di un minore sussidio, per piroscafi che non fossero riusciti a costruirsi entro il 30 giugno 1921 per ragioni esclusive di forza maggiore.

Ma tale criterio non è attuato né nel progetto Alessio, né nella misura del primo progetto Belotti, il quale concede senz'altro un sussidio variabile tra le 750 e le 1600 lire circa per tonnellata a tutti i piroscafi (circa 24) che al 30 giugno1921 erano arrivati a uno stato di avanzamento superiore al 30 per cento, con probabile onere complessivo di 125 milioni, più 25 per ammortamento impianti.

A parte la ingiusta empiricità del sussidio variabile con la percentuale d'avanzamento (il sussidio dovrebbe essere unico) non è possibile pretendere che un piroscafo, giunto neppure a metà della sua costruzione, dimostri con ciò l'intenzione e la premura del costruttore di arrivare a finirlo nel tempo del Decreto. Nessun caso di forza maggiore può giustificare tanto ritardo. I cantonieri della Venezia Giulia, che lavorano sul serio, misero in mare quasi tutte le navi in tempo debito o con pochi giorni di giorni di ritardo, acquistando il materiale anche in Cecoslovacchia. Soltanto i costruttori italiani, abituati alle compiacenti concessioni dei nostri governi, si adagiavano nella proroga, mantengono antieconomicamente le navi sullo scalo per un tempo doppio o decuplo del necessario, o costruivano solo per una falsa speculazione di cui oggi, per i sopravvenuti ribassi, dovrebbe pagare le spese le spese la Nazione.

Perciò se un provvedimento di equità vi ha da essere, esso non potrebbe estendersi al di là dei 4 o 5 casi che ne sono manifestamente degni.

Ogni larghezza maggiore, sarebbe a danno della Nazione

3° La Serrata dei Cantieri

Ma allora - si dice - le navi in costruzione rimarranno abbandonate sullo scalo e chiusi i cantieri; non è possibile condurre a termine a termine navi che verrebbero a costare 2000 lire per tonn.: quando nel libero commercio si acquistano a 5 o 600.

La minaccia è suggestiva in questi tristi tempi di disoccupazione; ma è falsa o vana in gran parte. Lo intendono anche gli operai. Se una nave impostata, o se un materiale da costruzione è già costato quelli alti prezzi, il danno per l'imprenditore è già avvenuto. È quello stesso danno che hanno subito tutti coloro che in quest'ultimo tempo hanno prodotto o comperato merci che sono poi ribassate. Trattenendo in deposito le merci o chiudendo il cantiere, non si diminuisce il danno; anzi vi si aggiungono gli interessi del capitale che rimane inerte o deperisce.

I costruttori quindi in ogni caso, o finiranno ugualmente la nave per conto proprio; o per fallimento o per liquidazione, svenderanno ai prezzi della giornata la nave in costruzione o il materiale, e altri completerà la costruzione. L'interesse privato provvederà da sé!

E quanto al futuro più lontano, l'industria delle costruzioni navali in Italia potrà prosperare soltanto se, abbandonati i doppioni e gli impianti truffaldini di guerra, e con quelle sole facilitazioni che valgano a sventare reali avverse manovre di dumping, saprà con genialità ed economia vincere le inferiorità naturali della materia.

4° La grande flotta e la Bandiera

I nazionalisti e i liberisti di destra trovano però che lo Stato deve pagare qualsiasi somma, purchè una grande flotta batta la bandiera nazionale... dei nostri privati armatori.

A loro non basta che il naviglio Venezia Giulia (cui più non corrisponde un retroterra sufficiente ad alimentarlo) e gli altri acquisti siano venuti ad ingrossare la nostra marina mercantile di una volta e mezza quel ch'era avanti la guerra. Tutto il commercio italiano dovrebbe farsi, secondo loro, sotto la bandiera italiana.

Vana pretesa che non serve neppure alle bellicose intenzioni dei nazionalisti poiché o saremmo con i padroni del mare e ne avremmo poco bisogno, o saremmo conrto di essi e la nostra marina sarebbe prigioniera.

5° La disoccupazione e il 2° progetto Belotti

Abbiamo già detto (2° e 3°) che il sussidio per le navi da carico in costruzione, al 30 giugno 1921, neppure avrebbe grande influenza sulla disoccupazione operaia, poiché la loro sorte ne è indipendente. Piuttosto in diretto rapporto con la disoccupazione può stare il 2° Progetto Belotti, che stanzia 200 milioni per l'acquisto di piroscafi misti (passeggeri e merci). Anche secondo il Ministro il progetto ha i seguenti scopi:

Ovviare alla disoccupazione;

Riparare alla deficienza di navi miste perdute durante la guerra (circa 63);

Dare allo Stato un'arma di difesa per la scadenza delle convenzioni marittime.

Le intenzioni del Ministro sono bene apprezzabili. Peccato però che nel progetto esse non siano finora tradotte in alcuna norma che ci garantisca intorno alla economia e alla organicità degli acquisti. Non sarebbe ammissibile infatti che, in questo momento, lo Stato buttasse i denari per acquistare navi qualsiasi prezzo. Se può concepirsi un sovrapprezzo ai fini della occupazione di manodopera non potremmo però mai ammettere i costi tripli o doppi in confronto dell'estero, né che i costruttori ci mettano in conto il materiale ai prezzi passati. Né gli acquisti potrebbero essere fatti a casaccio, senza avere davanti un piano organico proporzionato agli scopi o ai servizi che lo Stato si propone, o senza esigere che le navi corrispondano al tipo richiesto, senza rabberciature o adattamenti imperfetti.

Sono queste garanzie e condizioni impreteribili.

La vergognosa Manovra

I costruttori, armatori e i loro giornali muovono però il 2° progetto Belotti per altri motivi e con ben altri intenti.

Essi lo vorrebbero intendere come un completamento del 1° progetto, anzi come un repechage del Decreto De Nava.

Essi lo combattono perché non vogliono che lo Stato disponga mai di una flotta colla quale, a tempo opportuno, sottrarsi al ricatto delle società private. Essi preferiscono che lo Stato spenda 1000 per dare una nave a un privato piuttosto che spenda 900 e l'abbia in sua proprietà!

E quindi apertamente ormai richiedono che i 200 milioni del secondo progetto vadano invece a incrementare i 150 del 1° in un grande carrozzone, dentro il quale possano accomodarsi tutti i costruttori e armatori navali.

Ebbene contro questo insano e vergognoso armeggio, insorgeremo.

Se per i fini indicati dal Governo, e con le più severe garanzie da noi richieste, si può consentire che lo Stato disponga di cento milioni per l'acquisto di navi: se, insieme e non per stralcio, si può consentire a un provvedimento di equità che, con poche diecine di milioni

e con un sussidio unico fisso, provveda a coloro che ritardarono sulla data di legge per sola forza maggiore, nessun consenso e nessuna tregua potremmo dare mai a un progetto o a un Decreto che apertamente o nascostamente soddisfacesse a codesti vergognosi propositi degli speculatori navali.

G. Matteotti

Ci vogliono espellere!?

"Avanti", 17 agosto 1921

La frazione che si chiama massimalista *unitaria*, annuncia di volere una nuova divisione del Partito.

Coloro che a Livorno hanno ritenuto di potere restare con noi, e si sono anzi per questo divisi dai comunisti puri, ora vogliono espellere tutti coloro che un giorno aderirono a Reggio Emilia.

Perché? La loro mozione non dice perché sia ordine di Mosca: cerca degli altri pretesti. Ma quali pretesti?

Noi siamo sempre quelli stessi che a Reggio Emilia rivendicarono insieme la loro idealità, le loro tendenze, e il loro diritto di cittadinanza nel Partito. Ora, se gli ultimi fatti hanno mostrato di darci ragione; se gli stessi estremi dell'altra parte - come riconosce la mozione Baratono - hanno dovuto avvicinarsi a noi - diviene forse questa una ragione per espellerci?

Noi avevamo detto che la rivoluzione immediata poteva essere una illusione o un danno per la sua immaturità; e che il metodo unilaterale della violenza poteva essere riprovevole, inefficace, dannoso. I fatti che ormai hanno convinto anche i compagni più estremi intorno a quella illusione e a questo pericolo, devono ora proprio servire per espellere noi?

Noi abbiamo detto che l'intransigente lotta di classe è della parte più colta e più fattiva del Partito socialista; e di qui specialmente tutto il contrasto delle tendenze, tutte le speranze di iniziative e di tentativi per il ritorno alla libertà. Ma di fronte alla perdurante incoscienza e insensibilità del danno e del pericolo da parte della classe dominante; di fronte al fatto della dissoluzione e abbattimento di quanto di meglio, sul terreno positivo ed economico, il Partito socialista aveva espresso, specialmente nell'Italia settentrionale; quella stessa parte che continua a sostenere la collaborazione, si domanda inquieta se vi è più alcuna democrazia di fatto con la quale affermare il minimo comune di libertà per tutti, e sente una necessità superiore alla sua stessa tendenza.

Di fronte alla sopraffazione violenta, senza limiti e senza sanzioni, consentita dalle classi dirigenti lo Stato, si attenua inevitabilmente nelle vittime ogni legame di solidarietà nazionale, e la ragione prima di vita di dignità di parte prende sopravvento, ad ogni costo, con ogni mezzo. Prampolini e Turati, gli uomini più rappresentativi dell'ala destra, sono costretti ormai a chiedersi se non è il caso di armarsi, di difendersi con mezzi adeguati all'offesa extralegale e alla connivenza degli organi legali.

Quindi la crisi del Partito socialista italiano non è quella più comunemente apparente nelle tendenze.

La più vera crisi è nella possibilità e nella necessità della sua essenza: - partito di masse

o partito di setta - organizzazione economico-politica o gruppo rivoluzionario terroristico - partito positivo di lavoratori o setta negativa di oppressi.

E la risoluzione è, più che nelle dispute, nei fatti; più che dentro il partito, fuori del partito.

Se vi è chi ama veramente il suo paese, l'intenda.

Il limite oltre il quale non vi è più ritorno, è troppo vicino.

G. MATTEOTTI

Lo scandaloso carrozzone della marina mercantile

"Avanti!", 15 settembre 1921

Siamo da capo.

Il Ministero si finge di non capire nulla dei voti delle Commissioni, per comprendere soltanto le insistenze dei burocrati e degli speculatori navali interessati.

Eppure la cosa è tanto chiara.

Di fronte al primo progetto Belotti, la Commissione LL.PP. aveva proposto l'abbassamento dello stato di avanzamento al 25% e il sussidio unico, in vista della disoccupazione cui si coordinava il 2° progetto Belotti dei 200 milioni. Ma poiché poi il secondo progetto veniva sospeso per devolverlo al Parlamento, ne rimaneva evidentemente svalutato anche il primo voto che provvedeva solo a pochi cantieri dell'Alta Italia.

Più rigorosamente la Commissione F.T. accettava il secondo progetto solo in quanto il Governo dimostrasse di volere acquistare le navi secondo un piano organico ed economico; mentre al primo progetto opponeva la mancanza di ogni ragione giuridica, per limitare tutt'al più il sussidio ai pochi casi di inadempienza al 30 giugno per forza maggiore, e quindi a poche diecine di milioni.

Ma al Governo i voti delle Commissioni si leggono una volta sola, mentre i burocrati e gli speculatori interessati martellano ogni giorno.

E dai quei voti veniva fuori lo sbalorditivo annunzio che il Governo ingrassava il progetto di un'altra cinquantina di milioni a esclusivo favore dei costruttori navali, rimandando il secondo senza piano organico. Cioè si cedeva al voto dei pescecani marittimi che vorrebbero riversare tutti i 350 milioni nel primo progetto che da a loro insieme le navi e un sussidio statale maggiore di quello che le navi stesse costerebbero a comprarle!

Insorgemmo contro quell'annuncio.

Insorse, cioè, a difesa della Nazione il solo giornale socialista, e nessuno dei patrioti giornali filofascisti che pretendono il monopolio della Patria.

La Commissione F.T. si riunì d'urgenza, ribadì il proprio voto e mise in mora il Governo dall'emanare simili decreti contrari al voto della Commissione.

E ora il Governo, fresco come una rosa, "per obbedire al voto della Commissione" annuncia un decreto confermante il primo progetto Belotti, e rinviante il secondo a tempo indeterminato!!

Ma a che giuoco giochiamo?

C'è un Governo parlamentare e c'è un Governo al servizio dei burocrati e degli speculatori.

Al tempo di Giolitti, per bocca del liberista Alessio, si prometteva vergognosamente all'amico Rolandi-Ricci la proroga del decreto De Nava. Ma pare che anche al tempo di Bonomi non avvenga troppo di meglio.

Il Governo non è per nulla autorizzato ad emettere il decreto annunciato.

Il voto della Commissione non ha mai autorizzato la spesa dei 150 milioni in quel modo. Ha tutt'al più ammesso un criterio di equità che si limiterebbe alle poche navi varate con alcune settimane di ritardo; e un criterio di disoccupazione che però dovrebbe essere organicamente considerato.

Invece il decreto annunciato non prevede equità perché certamente una nave che al 30 giugno non era arrivata neppure ai due terzi o neppure alla metà della sua costruzione, non può in nessun modo giustificare il ritardo.

E tanto meno provvede alla disoccupazione perché anzi:

Provvede proprio a quelle navi che sono ormai giunte a uno stato tale per cui l'interesse privato da solo è già costretto, sia pure con la perdita dipendente dalla crisi, a completare la costruzione;

Provvede solo ad alcuni pochi costruttori e cantieri dell'Alta Italia, e a tipi di navi meno necessarie in questo momento all'economia nazionale.

Ma la manovra è evidente. Al Ministero si finge di non capire, per emanare subito il decreto più discusso, che interessa soltanto i pescecani della Marina settentrionale, così che poi il Parlamento sia costretto ad ammettere anche l'altro, almeno per un criterio di perequazione regionale e nell'interesse più immediato degli operai.

Manovra indegna, vergognosa e ricattatrice, ai danni della Nazione.

Domandiamo personalmente all'on. Bonomi se si sia reso conto della porcheria che va compiendosi.

E se non se n'è reso conto, e se il decreto fosse per essere emanato, noi gli annunciamo fin d'ora la battaglia più forte contro codesta usurpazione e contro codesto manutengolismo.

E se finora abbiamo mantenuta la questione nel campo più sereno e più obbiettivo, sperando di essere ugualmente intesi, non dubiteremo un istante di portarlo anche nel campo delle persone, se, come appare purtroppo, in Italia è solo con lo scandalo che si può difendere l'interesse pubblico!

g.m.

La truffa colossale. Ancora per la Marina Mercantile

"Avanti!", 6 ottobre 1921

I primi 150 milioni

Pochi giorni fa il Governo Bonomi pubblicava, contro il parere della Commissione F.T. e contro le nostre ripetute proteste, 150 milioni ai costruttori navali, lasciando cadere soltanto gli altri 50 milioni dallo stesso Governo prima consentiti.

Se la Camera non è fatta di complici o smidollati, noi proporremo una mozione che condanni lo sperpero perpetrato nello stesso momento in cui si vogliono fare le economie sui

poveri diavoli, e in cui tutta la prospettiva dei debiti e del "deficit" cronico sembra finalmente palese anche ai ciechi.

Quei 150 milioni sono regalati ai pescecani costruttori, senza alcun vantaggio né per lo Stato, né per la Nazione, né per i lavoratori.

Lo Stato non riceve nulla; esso è là soltanto per pagare 150 milioni, togliendoli alle tasche dei contribuenti.

La Nazione non ha nulla; conterà nelle sue statistiche 23 navi in più, che avrebbe ugualmente contate perché ormai impostate, ma che resteranno inerti nei porti insieme a tutte le altre diecine che ora vi sono disarmate.

La disoccupazione non ne riceverà sollievo, perché si trattava di navi ormai giunte a uno stadio tale per cui lo stesso capitalista privato, se non voleva tenere inerte un capitale, avrebbe dovuto completarle o venderle a chi le completasse.

I 150 milioni serviranno soltanto per sottrarre sette od otto pescecani alla crisi comune; per sottrarli anzi alle conseguenze di una speculazione sbagliata o fondata sulla speranza di un ricatto a danno dello Stato; per arricchire anzi illecitamente poche persone sulla miseria di tutti.

La triste catena

Ma i 150 milioni non bastano ad acquietare le brame della sudicia torma di squali marini.

Il decreto dei 150 milioni è stato voluto intanto da costoro (nonostante la riduzione imposta dal veto della Commissione), non per una definitiva transazione, ma per fissare il primo anello di una triste catena.

Anziché porre al paese intero il problema della marina mercantile, il Governo ha (speriamo incoscientemente, perché altrimenti sarebbe delittuosamente) in gran fretta anticipato un primo provvedimento, sottraendolo al Parlamento, cosicché questo sia costretto, anziché a disapprovarlo, a emanarne poi altri che sembrino perequazioni, ma che in realtà saranno nuove ladrerie analoghe alla prima.

Fallita la prima manovra (alla quale si erano associati cordialmente alcuni uomini politici che hanno avuto rapporti notori con casa Ansaldo) per riversare sul primo decreto qualche altro centinaio di milioni; ora si preferisce la manovra più abile, di far ingoiare il rospo un quarto per volta.

Il primo decreto provvede quasi esclusivamente a pochi pescecani liguri e dell'Alta Italia.

Ne occorrerà quindi un altro per far tacere quelli dell'Italia centrale o meridionale - qualche centinaio di milioni!

Poi provvederemo, con uno speciale e commosso spunto patriottico, a un gruppo di ex patrioti austriaci o slavi, ora annessi al patriottismo pescecanesco nazionalista italiano!

E poi forse saremo a posto - per un paio d'anni!

Si torna donde si era cominciato. La truffa completa il suo ciclo.

Giolitti e Alessio all'avanguardia

Poiché non è da dire che il piano sia nuovo o improvvisato.

Abbiamo già concordato come l'amico intimo di Giovanni Giolitti, il senatore Rolandi-Ricci, prospettasse già al Senato (severo tutore dell'Erario pubblico quando si tratta di lavoratori o di impiegati, ma benigno ascoltatore quando si tratta di pescecani) la necessità di concedere la proroga del decreto De Nava, cioè un miliardo complessivo ai costruttori navali.

L'on. Alessio (un liberista autentico!) si affrettava a confermare in nome del Gabinetto Giolitti; raccoglieva applausi a Genova dagli onesti interessati; e scriveva lettere a Trieste.

Ora gli squali sono alla riva e chiedono di essere regolarmente pagati.

La "Libera Triestina"

Perciò appunto noi abbiamo veduto, in questi giorni, arrivare primo tranquillamente in porto il decreto dei 150 milioni, in mezzo al silenzio di tutti i patrioti, fascisti e liberali.

Subito dopo però veniva alla ribalta la "Libera Triestina" (nome simbolico!) con lettera Alessio, per ottenere un supplemento di appena 300 milioni.

Tutti riconoscono ormai che la lettera Alessio, per quanto indecente e arbitraria, non impegna fortunatamente lo Stato. Lo ha detto ripetutamente e lo ripete la stampa.

Ma intanto tutti trovano opportuno e patriottico (?) che il Governo inizi e concluda su quella lettera tutta una serie di tentativi di transazione, che finiranno con un regalo di qualche centinaio di milioni.

Tutti protestano contro il ricatto della serrata dei cantieri, e contro il patriottico tentativo di coloro che, dopo aver bastonato e invelenito operai italiani e slavi, ora cercano di servirsene per minaccia contro lo Stato e per ottenere i milioni sotto il pretesto politico di accontentare le popolazioni di confine.

Ma intanto il patto vergognoso sta per essere segnato e il Governo si arbitra ancora una volta, fuori di ogni controllo del Parlamento e delle Commissioni, di cavare dalla smunta e indebitata Cassa dello Stato alcune centinaia di milioni.

Io spero però che, se anche tutti gli altri partiti vorranno vendere la Patria ai pescecani della marina, almeno il Partito socialista saprà insorgere violentemente, e dimostrare che esso veramente difende il bene collettivo.

Per la Patria?

Poiché è assolutamente falso asseverare l'interesse italiano a una più grande marina. L'Italia, dopo l'acquisto del naviglio ex austriaco, ha fin troppe navi inerti nei suoi porti; e ha troppi cantieri sorti come funghi per pura speculazione di guerra e per ingoiare i sovrapprofitti.

Da un punto di vista, anche militare. O l'Italia farà parte del gruppo di potenze dominanti il mare, e sarà servita ugualmente; o farà parte del gruppo battuto sul mare, e dovrà tenere le sue navi inerti nei porti. Di più anzi, in proposito, non è possibile nemmeno evocare il solito babau della Germania, che ha il suo naviglio ridotto al minimo.

Da un punto di vista economico. O si vuole la libera concorrenza, e allora sui mercati del mondo non possono vincere e allargarsi che quelle marine le quali sappiano costruire e noleggiare a prezzo più economico; e non sarà mai tale quella parte parassitica della nostra marina, che pretende sussidi, prezzi e noli tripli degli altri.

O si vuole, a danno del consumatore, il protezionismo della bandiera; ma anche in questo caso, non potremmo imporla sulle importazioni, che arrivano quasi necessariamente con la bandiera d'origine o con quella più economica; non potremmo imporla su una parte della esportazione, se non a prezzo di sopprimere anche questa nella concorrenza mondiale; potremmo imporla soltanto sul cabotaggio e sulla rimanente parte della esportazione, per la quale il naviglio attuale italiano è assai più che sufficiente, esuberante.

Per il lavoro e per la disoccupazione

Così come è falso asserire che quelle centinaia di milioni si chiedono nell'interesse dei lavoratori, per la disoccupazione.

Guai ai lavoratori, se essi cedessero alla facile lusinga di tenere il sacco, pur di ottenere un po' di lavoro in questo triste periodo di disoccupazione!

Noi comprendiamo e sollecitiamo tutti i provvedimenti per la disoccupazione.

L'interesse puramente economico esigerebbe la smobilitazione immediata di tutte le industrie parassitarie, di guerra, eccedenti al bisogno e incapaci di farsi strada negli altri mercati del mondo; esigerebbe anzi un affrettamento della crisi per arrivare al più presto al risanamento. Ma noi comprendiamo qualunque provvedimento che lenisca i pericoli di una crisi che si risolva nella misura assoluta della classe lavoratrice, quando quei provvedimenti abbiano codesto per esclusivo scopo, o la ricostituzione di una ricchezza collettiva e reale, che sia nuova fonte di lavoro utile e produttivo.

Non comprenderemmo invece mai una complicità in provvedimenti che prendono pretesto dalla disoccupazione, che anzi sono sollecitati provocandone una maggiore e artificiale; ma che in realtà servono principalmente a mantenere una parassitaria speculazione, a prorogare aggravata la crisi, e a salvarne, anzi ad arricchirne, il più sfacciato dei gruppi capitalistici, senza alcun vantaggio per la collettività.

Una collaborazione obbrobriosa

La lotta di classe potrà, anche nella concezione la più larga, consentire anche le tregue e gli accordi più abili che avvantaggino la classe lavoratrice; ma non potrebbe mai consentire un accordo che concedesse un momentaneo vantaggio di occupazione a una particolare categoria di operai, al prezzo però di contribuire al più alto e scandaloso profitto capitalistico, ai danni di tutta la Nazione, della quale è pur maggior parte la classe lavoratrice.

Basta pensare a quello che avverrebbe se ogni singola categoria di lavoratori facesse altrettanto.

Ognuna avvantaggerebbe un po' di se stessa a danno di altre 50 categorie di lavoratori; ma ognuna poi sopporterebbe (nei consumi, nei tributi, ecc.) il danno sommato di tutti gli altri privilegi ottenuti dalla altre 50 categorie.

Così che, mentre l'operaio, momentaneamente salvato, strozza in se stesso il consumatore e il contribuente, e tutta la Nazione si dissangua, soli, sulla rovina s'innalzano e godono i gruppi capitalistici per i quali il margine della truffa fu così alto da farli agevolmente sorpassare sul danno delle tariffe concorrenti, ma concordi dagli altri gruppi speculatori.

G. Matteotti

L'azione economica del Partito socialista italiano

"Avanti", 6 dicembre 1921

Il rilievo enorme che negli ultimi anni hanno avuto la forza e l'intervento politico dello Stato, ha diminuito la considerazione dell'*elemento economico*. Anche il P.S.I.,come quello russo, quello tedesco e altri, si sono trovati costretti a sopravalutare l'elemento politico e la conquista del potere (nei diversi modi della penetrazione, della partecipazione, dell'assalto).

Eppure anche oggi, l'elemento economico si può dire fondamentale; o come prima la grande guerra per es. fu determinata specialmente dalla concorrenza di due grandi gruppi capi-

talisti, così oggi il fascismo può essere meno superficialmente considerato come un mezzo del capitalismo per risolvere in proprio favore la crisi economica e per sconvolgere le organizzazioni che ormai intaccavano il profitto capitalistico.

La situazione economica

Sarebbe interessante una descrizione in cifre esatte della economia del nostro paese, in sé e nella sua situazione internazionale. Ma molti dati mancano; altri sarebbero considerati forse ingombranti agli scopi limitati di questa relazione.

Riassumiamo.

La *guerra* ha danneggiata la nazione in modo analogo a ogni belligerante (sospensione di attività e perdita di energie umane la più adatta al lavoro produttivo; consumo di ricchezza trasformata in materiale bellico o mantenimento dello stato di forza; devastazione di zone d'operazione e deperimenti delle altre). Valutata in oro, la *ricchezza nazionale* è diminuita, e gravata di debito estero. Se senza la guerra oggi potremmo essere, poniamo, a 10, per la guerra siamo invece appena a 7.

La *vittoria* non ha avvantaggiato affatto la nostra situazione. I *territori* annessi all'Italia non le hanno apportate quelle ricchezze naturali o quelle materie prime di cui specialmente mancava; sono terre di cui il valore è certamente calcolabile in miliardi, ma, poiché su di esse sta una corrispondente di quantità di nuovi cittadini, di servizi d'assolvere, di rovine da ricostruire, nulla si è aggiunto in proporzione. La prosperità commerciale del *litorale,* sbocco marinaro dell'impero Austro-ungarico, è anzi condannata a deperire o a pesare, passando all'*economia chiusa* del nuovo Stato. La vaga speranza delle *indennità* tedesche può realizzarsi solo a patto di eternare una oppressione francese sulla Germania, che è poi indirettamente la più perniciosa per noi.

Anche la *produttività, il reddito effettivo* della nostra ricchezza sono forse diminuiti. Dopo una parentesi di attività eccezionale succeduta alla guerra, per la necessità che ebbero molti, specialmente dei paesi bloccati, di rifornirsi di tante cose, e per l'inclinazione di altri a dilapidare ricchezze facilmente guadagnate, (e quindi a qualsiasi prezzo!) è succeduta la crisi, l'arresto. L'*agricoltura* non ha ancora compensate le minori anticipazioni di fertilizzanti e di lavori durante la guerra. L'*industria* ha moltiplicati e ingranditi i suoi impianti, ma troppo spesso nelle specie più parassitarie o meno adatte al nostro paese; ora ritarda nella trasformazione e non abbonda di iniziative che valorizzino nuove energie o tentino di produrre l'utile nel modo più economico. Il *commercio* si è sviluppato non tanto per ravvivare bisogni e produzione mettendoli in facile comunicazione, quanto piuttosto nel senso di moltiplicare gli anelli e gli ingombri, speculando su alti costi e sull'incertezza del mercato.

Le categorie parassitarie e intermediarie sono aumentate. La resa di lavoro degli uomini è in genere diminuita. L'*emigrazione* ridotta a pochissimo e spostati gli emigranti richiamati per la guerra.

Conseguenze

Così mentre la forza apparente politica e militare d'Italia è cresciuta, costringendoci a mantenere tutto un apparato corrispondente, si è aggravata invece la sua deficienza e dipendenza economica, che annulla quella forza o la mette necessariamente al servizio di maggiori Potenze.

La disoccupazione industriale ha già toccato mezzo milione di lavoratori e ne costringe quasi altrettanti ai turni; la disoccupazione stagionale agricola aumenterà anche per la rottura violenta di alcuni patti che imponevano lavori e turni.

Il reddito diminuito è *consumato* per la massima parte nei bisogni giornalieri transitori, e minimamente nella costituzione di nuove ricchezze che soddisfino ed elevino il tenore di vita (case, comunicazioni, istituti, ecc.).

Gli stati pubblici, lo Stato specialmente, per il loro bisogni ordinari di cassa *assorbono* una massa enorme di denaro che non si investe più in nuovi beni, le nuove imprese produttive.

Diminuisce l'*importazione*, ma l'esportazione è sempre più lontana dal compensarla vantaggiosamente, così che l'equilibrio con l'estero è stabilito mediante un consumo effettivo della ricchezza interna e quindi un immiserimento del paese.

Il *cambio* riflette codesta situazione: *i costi della vita* rimangono alti; il potere d'acquisto della nostra moneta minimo, nonostante sia diminuita la circolazione cartacea e cessate altre pretestate cause. Quando la crisi del riassetto economico in Inghilterra e in America precipitò i prezzi per risanare il mercato, parve per un momento che ne potessimo beneficiare anche noi, ma fu più forte la sfiducia all'Estero nella nostra situazione, e la speculazione all'Interno che rinviò aggravandola la risoluzione della crisi.

L'azione della classe capitalistica

Qual è, infatti, l'atteggiamento del capitalismo nostrano nell'attuale condizione di cose?

Esso segue nel suo complesso e apparentemente la linea del minimo sforzo. Invece di ricercare con passione e con forza le nuove forme più economiche di produzione e di espansione, invece di affrettare la valorizzazione e l'utilizzazione delle energie, o di sperimentare le industrie più adatte al nostro paese e di procurarsi i nuovi sbocchi all'estero - esso persegue codeste vie:

a) *Il protezionismo doganale* -che mantiene artificiosamente alti i prezzi, isola gli Stati, fa succedere alla guerra militare una più disastrosa *guerra economica*, estingue i commerci, mantiene o sviluppa preferibilmente industrie inadatte, costose e parassitiche, ostacola il soddisfacimento dei bisogni migliori che creano a loro volta un ambiente di maggiore ricchezza e civiltà. Esso corrisponde a quella stessa mentalità che ha *moltiplicati gli Staterelli di Europa* in eterna lotta tra di loro e alle dipendenze delle potenze più forti;

b) *Il parassitismo statale* - per cui quando non si investono addirittura i capitali negli inerti e abbondanti titoli di Stato, si chiedono continuamente allo Stato sussidi, privilegi, forniture, nella illusione, alimentata dalla guerra, di una facoltà di indebitamento senza fine, e a carico necessariamente di tutti gli altri cittadini;

c) *La disgregazione delle organizzazioni* operaie e *la riduzione dei salari*. La disoccupazione, oltre che una conseguenza della economia capitalistica, è anche desiderata per procurarsi una maggiore e più arrendevole e meno costosa offerta di manodopera. Il *fascismo*, che si orpella dappertutto di moventi politici e patriottici, non ha una base salda e durevole che là dove esso serve e può essere alimentato a scopo di disgregazione dell'organizzazione; non l'osa troppo l'industria perché può irrigimentarlo solo fuori di se stessa e teme che le si rivolti, ma persevera l'agraria che può direttamente parteciparvi beatificandolo nel suo interesse. Il capitalismo italiano tenta di ritornare ancora al tempo nel quale, nonostante la sua minore capacità, sopportava la concorrenza straniera anche con la meschinità dei salari, e a prezzo della miseria generale della nazione.

L'azione della classe lavoratrice

Quale può essere allora l'azione più utile della classe lavoratrice?

Nel primo periodo post-bellico, per la urgenza del proselitismo, per la necessità di inseguire i rincari dei consumi, e per la stessa psicologia del momento, l'azione sindacale fu rivolta quasi esclusivamente alla irrigimentazione e alla richiesta di maggiori salari; la cooperazione parve facilmente profittevole nel crescere dei prezzi, e ciascuno volle faticare di meno.

Oggi l'azione è assai più difficile e complessa. Conviene proporsi fini e mezzi precisi. Ma nello stesso tempo, come in politica, anche qui pensiamo che *nessun mezzo* deve essere a priori *scartato* o indicato come *l'unico*. Quando la bussola direttiva resti fissa nell'interesse della classe lavoratrice e il fine nella socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, tutto può divenire utile nei diversi momenti, nelle diverse contingenze: *perfino il sabotaggio, perfino la collaborazione*. L'operaio può cessare di contribuire alla produzione, che è base del capitalismo, ma che è anche la sua vita, solo quando possa conseguirne immediatamente o rapidamente una sua conquista definitiva sulla classe capitalistica.

Quindi *tutto bisogna prevedere e preparare*, organicamente e tenacemente.

Intanto conviene:

I) *Rifiutare* recisamente *ogni complicità* della classe lavoratrice con le richieste *di dazi,protezioni, sussidi, privilegi* statali del parassitismo capitalista. L'apparente momentaneo vantaggio di occupazione o di salario, può rimandare all'indomani una precipitazione critica; ma ne peggiora di solito la gravità, e danneggia frattanto tutte le altre categorie di altri lavoratori, consumatori e contribuenti. Necessita anzi in particolare sollecitare e *favorire i rapporti economici coi paesi vinti e con l'Oriente, "superare tutti gli egoismi delle nuove piccole patrie", rinnegare tutti i pretesti politici territoriali nazionalisti di discordia,* anche per scuotere il doppio giogo del capitalismo occidentale, e preparare la unione dei proletariati più maturi alla conquista. È questa la *prima imprescindibile condizione* per qualsiasi ricostituzione economica dopo il disastro della guerra.

II) *Resistere alla diminuzione dei salari in tutti modi* che possano dare una probabilità di vittoria. Gli alti salari, l'imposizione di occupazione, i sussidi per la disoccupazione sono, quasi più che una garanzia di vita per il proletariato, gli stimoli a che il capitalismo compia ancora una funzione utile di avanscoperta della migliore produzione. Ma appunto per questo la resistenza (come in tempi migliori la conquista di un migliore salario) se può avere una generica utilità socialista per la diminuzione del profitto capitalista, non può essere sempre aprioristica e assoluta; ma intelligente e accorta, fino a consentire un eventuale sacrificio, soltanto là dove possa *controllare* un reale e utile sforzo del capitale e assicurare la più sana e vitale produzione.

III) Anche a questo scopo, conviene *curare* nelle nostre organizzazioni *lo sviluppo e la capacità tecnica dei lavoratori*, incitandone il miglioramento e *l'interesse alla produzione*. Non affinchè il singolo esca dalla classe e divenga a sua volta uno sfruttatore; ma perché tutte le maggiori capacità si impieghino a profitto della classe; e non solo per aumentare la ricchezza generale, quanto più per controllare prima e sostituire poi la produzione privata con la collettiva. A tale scopo la *cooperazione* aperta è la palestra e lo strumento più adatto che va però utilmente e *economicamente* impiegato (non per salvare o mantenere industrie parassitiche, dove l'apparente minor prezzo è scontato poi da tutta la collettività); e che è solido soltanto dove la *capacità tecnica* del lavoratore e degli elementi che sa associarsi, raggiunga (come avviene già più facilmente nell'*agricoltura*) o sorpassi potenzialmente quella del capitalista

IV) *Arrestare* ogni ulteriore *investimento di capitali privati in titoli o debiti dello Stato*

o di Enti Locali, in quanto si vogliano *consumare* nelle *necessità ordinarie di bilancio*. E ' questo uno dei modi per i quali la nazione immiserisce senza accorgersene, si consuma senza produrre, si anemizza l'industria e si mantiene il profitto capitalistico più inerte e gravoso. Conviene invece ad assicurare *agli Enti Locali un largo finanziamento* (obbligando a contribuirvi anche le Casse o Banche locali e quei privati che ne beneficino) per opere analoghe a quelle del capo seguente, e per il soddisfacimento di quei bisogni civili e sociali che si traducono in aumento di ricchezza collettiva (case, scuole, opere igieniche, ecc). Anche la questione della *circolazione cartacea* va considerata, non più secondo pregiudiziali che il capitalismo viola appena gli fa comodo, ma secondo gli scopi da raggiungere e gli effettivi reali nei diversi campi e categorie.

V) *L'intervento dello Stato* e delle sue eccezionali facoltà politiche e di *finanziamento*, può essere con la massima prudenza richiesto soltanto là dove la difesa della prima esistenza o di una transitoria deficienza di industrie e di cooperative, assicuri uno sviluppo di lavoro e di produzione economicamente e socialmente più utile. Deve essere invece *sollecitato* dove esso è quasi indispensabile per sospingere (con sanzioni di espropriazione) o sostituire l'iniziativa privata, *nella messa in valore di grandi energie naturali e latenti*.

VI) *I lavori pubblici* che oggi sono più urgentemente richiesti per ovviare alla disoccupazione, devono essere quelli che preparano, dentro un piano organico, nuove fonti di lavoro o di energia e gli sviluppi agricoli e industriali economicamente più adatti ai diversi paesi (bonifica idraulica e agraria, colonizzazioni e irrigazioni; rimboschimento ed elettrificazioni) costringendo la proprietà inerte a contribuire a trasformarsi o a passare alle più attive associazioni aperte di lavoratori e per essi soltanto sono apprezzabili e utili i grandi prestiti pubblici.

VII) Per le eventuali eccedenze nel rapporto tra demografia e capacità produttiva del paese, conviene immediatamente preparare un *inquadramento delle schiere emigranti* con capacità tecnica e di capitale, che sostituiscano alla emigrazione disorganizzata più soggetta allo sfruttamento del capitalismo straniero, la colonizzazione razionale e collettiva, e che, rarefacendo di conseguenza l'emigrazione individuale, la faccia ricercata anziché vietata, favorita anziché taglieggiata.

VIII) Infine i modi di azione normale e a sviluppo progressivo non devono far mai dimenticare quelli di necessità improvvisa o eventuale, o di maggiore conquista. L'organizzazione fin qui prevalentemente raccogliticcia, deve sapersi dare anche una *disciplina d'azione di gruppi e di masse*, sulla quale contare per ogni evenienza. Agli impulsi che disperdono energie inutili o che procurano danni e pericoli, bisogna sostituire la più rigorosa delle discipline. Occorre coordinare, subordinare, preparare. Senza dimenticare che oltre al proletariato che difende se stesso nelle officine e sui campi, tutti gli organi dello Stato e della società sono occupati da lavoratori. I lavoratori sono negli uffici dei Ministeri così come nelle fila dell'esercito: in tutti costoro occorre sostituire all'indifferenza o all'egoismo di categoria, la coscienza di classe e *la capacità di cooperare comechesia e quandochesia alla conquista del potere politico e alla realizzazione del socialismo*.

G. MATTEOTTI

La Fata Morgana!

"Avanti", 4 gennaio 1922

Non è mia intenzione di contribuire ora alla cronaca o alla storia dell'avvenimento bancario, che più oggi commuove l'opinione pubblica.

La cronaca dovrà essere compiuta con la conoscenza delle speculazioni errate o pazze (e tanto più qualificate patriottiche o nazionali quanto più antieconomiche!) che hanno condotto al disastro uno degli Istituti bancari più importanti; ma che affliggono altresì altri istituti o imprese ai quali la rovina del primo può non dispiacere del tutto, o per profittare sul morto o per compartecipare a certi provvedimenti eccezionali.

La storia dirà più esattamente come ci troviamo all'inizio della inevitabile crisi, per scontare le conseguenze della guerra e le illusioni e gli errori del dopoguerra; e come le artificiose proroghe riescano soltanto a renderla più profonda, dannosa e pericolosa, conforme le nostre previsioni di molti mesi fa.

Oggi desidero limitarmi a mettere in guardia contro un "facile rimedio" che è già nella mente di molti, e che attrae coloro che pensano all'oggi isolato dal domani, all'Italia isolata dal mondo, e i Governi inetti sempre sospinti dalle ultime circostanze sulla via apparentemente più facile.

"Occorre rimborsare subito i depositanti" si dice. E la pittura del piccolo depositante affannato riesce particolarmente efficace al grosso depositante, che rimpiange in cuor suo di non essersi potuto associare al gruppo più scaltro di coloro che in tempo, più o meno onestamente, si sono sottratti al comune danno e alla solidarietà.

"Occorre dare alle industrie il modo di pagare i salari" si dice. E più che l'industriale onesto e sicuro, al quale ogni Cassa è lieta di offrire servigi o anticipi, lo gridano i gruppi più abituati a reggersi esclusivamente sugli artifici della speculazione, della protezione, del sussidio o della fornitura di Stato.

"Quindi - si conclude - lo Stato faccia stampare uno o due miliardi di biglietti, provvisoriamente s'intende, e tutti saranno contenti. Il rimedio è facile e dovreste essere contenti anche voi socialisti che vedrete agli operai continuare il salario e "ripartito" il danno di alcuni ....su tutta la collettività".

Ahimè! Io credo che nulla sia più antisocialista di codesto pseudo- socialismo e mezzadria, che dovrebbe far contenti insieme padroni e operai, ricchi e poveri, e qualcun altro ancora!

Il facile rimedio del torchio può certamente acquietare le ansie dei più direttamente colpiti dal disastro; ma per moltiplicarne, non per ripartirne, il danno presso tutta la collettività e per preparare una maggior catastrofe a breve scadenza.

Ad ogni giro di torchio, come a una apparizione di fata Morgana, ognuno ha creduto di toccare la sua meta: lo Stato ha pagato un debito scaduto, la Banca ha continuato e allargato i suoi affari, l'industria ha ricevuto nuovi anticipi, il commercio ha pagate le merci importate dall'estero.

Ma chi crede nella Fata Morgana, deve inseguire ogni giorno il miraggio, avanzando nel deserto. Lo Stato di cui il disavanzo non è più straordinario ma cronico; la Banca che seppellisce il denaro altrui in imprese antieconomiche; l'industria che prospera non per un minor costo di produzione o per la conquista di nuovi mercati, ma per il continuo aumento dei prezzi; il commercio che non riesce a ristabilire la bilancia, esigono che ogni giorno si rinnovi e continui il miracolo della nuova carta moneta.

Il giorno in cui il miracolo necessariamente cessa, è la catastrofe. Tutta la Nazione si ritrova nel deserto, e tanto più lontana da ogni fonte di vita, quanto più il miraggio è durato.

Lo Stato con un enorme debito pubblico, non troverà più nemmeno all'interno chi gli faccia credito, quando si sarà diffusa la coscienza che il titolo del credito diminuisce ogni giorno di valore. Dall'estero sarà ristretto e poi sospeso anche l'invio di materie prime, quando non ne riceva in cambio che carta ogni di più deprezzata. Il risparmio si sarà collocato sempre peggio, secondo l'illusione del maggior immediato interesse, per la sicurezza di un buono Stato italiano protettore di tutti gli imprevidenti. Delle industrie troveremo precisamente quelle più inadatte al nostro clima economico, le quali dal sicuro privilegio dei dazi, sussidi, protezioni e anticipazioni traggono un maggior profitto, che non da rischiosi tentativi di miglioramenti scientifici e di conquiste di mercati stranieri.

Quanto più lontano il giorno del risveglio, tanto più alta sarà la miseria, e tanto più difficile ogni nuova risorsa e la resurrezione. L'emigrazione che avrebbe potuto in tempo organizzarsi e inquadrarsi, difesa e munita, si trasformerà nella dispersione per il mondo di torme di affamati senza dignità né ritegno.

Può dunque la classe lavoratrice avere alcun interesse a ritardare e verificare quel giorno? (La classe, intendiamoci bene, non singoli gruppi o categorie di una industria eventualmente sussidiata dalla Banca di Sconto!).

No, assolutamente. Noi non abbiamo pregiudizi, né in né deflazionisti. Sappiamo che determinati momenti rivoluzionari possono esigere il rovesciamento di posizioni economiche, anche mediante la massima inflazione.

Ma codesta politica che stampa per vivere altri sei mesi di vita più rachitica e grama, e per configgere il male più grave, non può avere nemmeno l'ombra del nostro assenso.

Oggi specialmente che la classe lavoratrice, operai, contadini e impiegati, è costretta a subire le riduzioni di salario, e non può nemmeno illudersi di partecipare all'inseguimento del miraggio con l'aumento apparente dei salari; oggi che essa ne soffrirebbe anche tutti i danni del diminutivo potere d'acquisto della lira, e del ritorno al consumo deficiente di venti anni fa, nessuno può collaborare agli inganni capitalistici della più trista Fata Morgana.

G. Matteotti

La questione del Pane nei suoi veri termini

"Avanti!", 2 febbraio 1922

Per porre in chiaro la questione del pane, ora opportunamente risollevata da Violante(1) , è necessario rifarsi indietro a due provvedimenti legislativi.

1. Uno fu il decreto del 4 maggio 1920, col quale si stabiliva che il prezzo massimo, al quale il prodotto granario nazionale del 1921 sarebbe stato requisibile dal Governo, era di L.125 il quintale (più altre 20 lire circa per il grano dell'Italia meridionale ed insulare).Tale provvedimento fu emesso in tempi nei quali il grano estero, sia per l'altezza del prezzo d'origine, sia per la gravezza dei noli, era salito da 150 fino a poi 200 lire il quintale; e nei quali per contro il grano nazionale essendo pagato da 65 a 90 lire il quintale, gli agrari ne andavano insoddisfatti.

2. Colla legge del 17 febbraio 1921 venne invece stabilito che lo Stato avrebbe ceduto, da allora innanzi, il grano ai Consorzi e ai forni allo stesso prezzo di 90 prima e di 128 poi, al quale lo Stato pagava agli agricoltori nazionali compreso trasporto e spese, per modo che lo

Stato non ci rimettesse più nulla sotto questo aspetto, e dovesse solo caricarsi la differenza di prezzo in più che costava il grano da importarsi dall'estero (differenza specialmente notevole nell'inverno e primavera 1921, poiché il raccolto nazionale del 1920 era stato assai scarso per la siccità).

È chiaro dunque che tutti e due i provvedimenti indicati partivano esclusivamente da questo presupposto: che il grano estero continuasse a costare più caro, cosicchè si dovesse per contro calmierare e tenere più basso il prezzo del grano nazionale.

Ma quando nel giugno 1921 anche il grano estero, sia per la diminuzione dei prezzi all'origine, sia per i noli ed il cambio precipitati, venne a costare soltanto 103-105 lire il quintale Franco Genova, allora cadde ogni presupposto, ed era il momento tipico in cui quella bardatura di guerra, che aveva costosamente servito a proteggere il consumatore, sarebbe potuta scomparire con vantaggio generale, anche senza la legge Giolitti.

Precipitavano in quel tempo anche i prezzi dello zucchero estero, della canapa ecc.; cosicchè non vi era più pericolo che il ribasso del grano significasse abbandono di quella coltura e preferenza delle altre. Ridotte tutte a pari libertà economica, l'agricoltore avrebbe scelto ormai liberamente la coltura migliore, più adatta al suo terreno e alle sue rotazioni.

Invece il ministro Soleri, arbitrariamente, senza alcun voto alla della Camera, anzi contro i ripetuti voti di smobilitazione delle gestioni statali di guerra, furono poi riassunte nel voto unanime della Camera sul mio ordine del giorno del luglio 1921, tenne tutt'altra via.

Gli agrari che nel Congresso di febbraio 1921 a Roma, quando i prezzi delle derrate sul mercato mondiale erano alti, si erano dichiarati liberisti, nel giugno diventarono protezionisti e chiesero che il prezzo di 125 (145 coi sovraprezzi nel Meridionale ed isole) fosse mantenuto come impegno del Governo verso i grani cultori nazionali.

L'on. Soleri, che già aveva ceduto ai bieticoltori e agli zuccherieri, mantenendo per essi i prezzi di protezione, cedette anche agli agrari coi decreti del giugno 1921. I provvedimenti che erano stati emanati nel periodo antecedente come mezzi per proteggere il consumatore e calmierare i prezzi, divennero nelle sue mani strumenti di protezione contro il consumatore. Il prezzo di 125-128, considerato dalle leggi come massimo di fronte ai maggiori prezzi stranieri cui si potesse requisire il grano nazionale e rivenderlo, divenne per il Governo paterno Giolitti-Bonomi-Soleri il prezzo minimo che si doveva pagare a coloro che volevano cedere entro agosto allo Stato il loro grano nazionale, di fronte ai minori prezzi dell'estero!

Scrissi allora sull' " Avanti! " e protestai alla Camera, ma inutilmente forse anche perché la perdurante illusione di una maggiore ricchezza faceva considerare la differenza trascurabile per i consumatori.

Il raccolto granario del 1921 fu abbondante in Italia; forse 52 milioni di quintali. Gli agricoltori che avevano facoltà di offrire il loro grano allo Stato entro agosto al prezzo di 125 non furono però moltissimi, anche perché nel seguente luglio e agosto i grani esteri segnavano un nuovo rialzo, e vi fu chi credette di fare buona speculazione immagazzinando e comprando dai privato a prezzi anche superiori a quelli dello Stato. Lo Stato così non prese del nuovo raccolto interno che 9 milioni di quintali, la più parte dalle regioni meridionali alle quali, oltre le 125 lire, era pagato il sovraprezzo di circa 20 lire il quintale.

Frattanto l'importazione privata dall'estero era, anche arbitrariamente, dal Governo proibita fino al settembre. Nell'autunno però, ed in questo inverno, quando l'importazione è divenuta libera a tutti, i prezzi esteri sono tornati a discendere, e il grano è arrivato, sia per lo Stato che ha continuato a importare piccole partite, sia per gli speculatori privati che ne hanno importato 9 milioni di quintali, a prezzi variabili fra 05 e 120 franco Genova.

Se la libertà dei commerci fosse quel tal bene di cui gli economisti del capitalismo menano vanto, cosa avrebbe dovuto avvenire?

Gli ultimi prezzi esteri più bassi, la tendenza attuale avversa al rialzo, e la sufficienza del-

le scorte italiane fino al prossimo raccolto, avrebbero dovuto far ribassare il prezzo interno del grano a 110-125 lire il quintale. Lo Stato avrebbe dovuto al 31 dicembre 1921 liberarsi delle sue scorte (eccessivamente ingrossate anche per una inesatta previsione) a codesti prezzi minori, e agli stessi prezzi esse dovevano venire a disposizione della molitura e della panificazione.

Ma la libera concorrenza è un mito in un tempo in cui la speculazione si è sostituita al commercio e i trust conquistano il facile dominio dei mercati.

Il ministro Soleri, il Governo Bonomi, arbitrariamente, contro il preciso spirito della legge 13 agosto sulla burocrazia, e senza neppure consultare la Commissione parlamentare, ha decretato di continuare la gestione approvvigionamenti anche oltre il 31 dicembre 1921, e mantiene il grano pei Consorzi a 128 lire il quintale. E gli speculatori privati, molini, ecc., che pure hanno potuto negli ultimi mesi importare a prezzi molto minori, rivendono sulla base del prezzo di Stato, realizzando guadagni enormi e riparando alle sbagliate ed illecite speculazioni della scorsa estate.

Così oggi il consumatore-cittadino-contribuente italiano, che paga con gravissime imposte un ingombrante e male organizzato servizio statale granario, se ne vede prolungato il carico; ma non più allo scopo e con l'effetto di avere il pane più a buon mercato; bensì anzi con l'effetto di pagare il pane più caro; e con lo scopo di far guadagnare gli speculatori privati importatori associati nella rapina, e di garantire a quegli agrari, che nell'agosto non offrirono il loro grano allo Stato a 125 nella speranza di migliori speculazioni sulla fame e sul caro-vita, la continua protezione delle loro più illegittime aspettative.

Un ulteriore effetto dannoso sopporta il cittadino-consumatore-contribuente: che il maggior prezzo del pane non giova neppure allo Stato, non serve neppure a smaltire, con la minor perdita per lo Stato, i grossi depositi di grano che questo si è procurato; ma giova quasi esclusivamente solo ai grandi molini ed al trust degli speculatori. Costoro infatti riescono a far consumare quasi esclusivamente il loro grano, per elevare al massimo la quota importata dall'estero a minor prezzo; mentre lo Stato fatica a dare il proprio ai Consorzi, e vi è chi dice che ne abbia ancora sullo stomaco una dozzina di milioni.

Concludendo due sono i fenomeni meravigliosi cui fino ad oggi si è prestato il pane dei poveri:
a) Un'arbitraria gestione statale a danno del consumatore, ed a protezione della speculazione commerciale e agraria più indecente;
b) Una libertà di commercio, che serve soltanto a mantenere un trust di speculatori sul pane.

Si spiega quindi facilmente come tutti gli organi e organetti della falsa opinione pubblica italiana, che l'anno scorso gridavano come oche spennacchiate contro la gestione dei cereali e contro lo ostruzionismo socialista, ora tacciono tutti, complici interessati.

Il dazio nella questione entra come elemento indiretto. Abolito dalla guerra in qua, esso è sempre tenuto sospeso con successivi decreti. L'ultimo decreto lo sospendeva fino al 1 aprile 1922. (È anche qui un altro esempio di regime paterno antiparlamentare, caro ai Giolitti-Bonomi-Soleri e burocratici Compagni).

Mentre il Governo s'illude che la vaga possibilità del ripristino daziario giovi ad esso, in realtà esso giova soltanto agli speculatori per tenere alti i prezzi con la prospettiva che questi possano arrivare domani a 110-115 più 35 di dazio. E agrari e speculatori lavorano inoltre perché quella possibilità divenga realtà ai danni del consumatore.

Ora noi siamo nettamente contro il dazio, e contro una gestione statale protettiva di speculazione. La questione dovrà essere chiarita alla Camera.

Sappiano però fin d'ora gli industriali e gli amici degli industriali, che noi siamo insieme anche contro i gli altri dazi...

G. Matteotti

Posso parlare?

"Avanti", 26 marzo 1922

Io non so se posso parlare, o se dobbiamo continuare nella eterna condanna di vedere continuamente deformato il nostro pensiero ora dai giornali borghesi, ora dagli organi ufficiali del nostro Partito, senza che ci si dica dove e come altrimenti possiamo manifestarlo.

Se posso - desidero rilevare dai comunicati dei giornali, le cose dette dalla Direzione del Partito e dal suo segretario a Milano.

Vi si è detto in sostanza che la Direzione del Partito - non per la sua convinzione, ma per convincere dell'errore i compagni delle terre invase e quelli dell'ala destra del Partito - ha lasciato compiere un esperimento parlamentare che è fallito, come doveva necessariamente fallire, e che quindi ora la Direzione riprende tutte le sue ragioni e i suoi diritti contro chiunque ancora manifestasse opinioni contrarie, le quali ormai si addimostrano fuori dal programma del Partito.

Ora io mi permetto di affermare per lo meno le seguenti cose, non a scopo polemico, ma a scopo di avere il giudizio esatto di tutti i compagni d'Italia.

1. Nessun esperimento proposto dai compagni delle terre invase o dall'ala destra, è stato compiuto. Quello che essi hanno proposto, non come toccasana, né come finalità, ma semplicemente come tentativo tattico per ridare la libertà ai lavoratori, è stato sempre e recisamente escluso dalla Direzione del Partito, e quindi mai attuato dal Gruppo parlamentare.
2. L'esperimento compiuto è esclusivamente quello proposta dalla maggioranza della Direzione del Partito, caldeggiato da pochi deputati, ma accettato disciplinatamente dalla grande maggioranza del Gruppo, cioè la proposta di astensione.
3. L'esperimento fallito è quindi caso mai quello della Direzione; benché io sia perfettamente d'accordo che la non riuscita di un mezzo tattico, non significhi affatto la sua inidoneità in altre circostanze.
4. Alla non riuscita dell'esperimento e di altri eventuali hanno anche contribuito i pochi compagni che con atto palese di indisciplina, hanno cercato di sabotare l'esperimento stesso nel momento in cui poteva avere la massima efficacia: e vi ha contribuito, oltre l' "Avanti!", anche il segretario della Direzione del Partito, il quale dopo aver partecipato a una deliberazione del Direttorio del Gruppo, ha consentito ad altri di non eseguirla.
5. Se si afferma che la proposta di votazione esce dai limiti posti dal Congresso di Milano, è evidente che anche la proposta di astensione della Direzione ne esorbiterebbe. In realtà essi sono tutti e due mezzi tattici parlamentari che non toccano il programma del Partito: ma possono servire a raggiungere determinati scopi pratici. Se anche non servissero, sia permesso almeno di opinare o di proporre diversamente, quando si osserva la disciplina nella decisione. Se anche questo è escluso, la Direzione per prima è in grave mancanza per averne discusso e diversamente opinato; così come altra volta mancarono gli estremismi che sostennero di votare le leggi finanziarie Giolitti.
6. Chi propone l'appoggio a un Governo come mezzo per ridonare la libertà civile al proletariato, non ha mai dato ad intendere che gli altri Partiti, popolari o democratici, siano per divenire meno borghesi. Essi restano quello che sono; così come noi restiamo socialisti. Si propone un contratto equivalente a un qualsiasi concordato di lavoro, o transazione civile, o conferenza internazionale. Se il contratto non è osservato o non è possibile, non si fa o si disdice.

7. Chi propone l'appoggio a un Governo come mezzo per ridonare la libertà civile al proletariato, non esclude quindi a priori che vi possono essere altri mezzi. Ma ha il diritto di insistere sul proprio, almeno fino a quando la Direzione non ne proponga o ne esperisca altri altrettanto precisi. Altrimenti la Direzione assomiglierebbe a quei comunisti che possono avere bene proposto la violenza e il terrorismo, ma che intanto non l'hanno mai attuati e preparati, limitandosi solo a criticare i socialisti che non vi aderiscono.
8. Noi non chiediamo che la Direzione o il Partito deliberino un'azione "tanto per fare". Ma affermiamo che un Partito e una Direzione hanno come specifica funzione quella di "fare". Altrimenti diventano retori e critici vani, che assistono impotenti o differenti alle necessità degli altri.
9. Una Direzione di un Partito, che invece di esporre e difendere una propria azione, tentasse di sostenersi sulla critica all'azione degli altri, che non ha né consentita, né aiutata, assomiglierebbe stranamente a quei Governi borghesi che, dopo aver condotto la nazione al disastro durante e dopo la guerra, ne danno la colpa...ai socialisti che sono sempre stati all'opposizione.

G. MATTEOTTI

Il Bilancio inglese

"Avanti!", 16 maggio 1922

Molte cose sono state dette e scritte negli ultimi giorni in Italia, a proposito del nuovo bilancio inglese. La nuova demagogia finanziaria che, mossa da interessi di gruppi, arriva ai giornali, ai professori e agli orecchianti, ne prende occasione per chiedere una riduzione di imposte, accompagnata dal ritornello della riduzione delle spese.

Dico demagogia, perché la dove si tratta d'osservare come la produzione in Italia sia fortemente gravata, e come non vi sia un adeguato rendimento economico dei servizi pubblici e delle Amministrazioni, siamo tutti d'accordo. Ma appena da ciò si tenta di dedurre che la ricchezza dovrebbe essere sgravata, per ridurre i salari, gli stipendi, o togliere di mezzo i servizi e i lavori che sono vantaggiosi per la grande massa della popolazione, ivi si manifesta subito l'interesse della classe dominante che, su dati falsi, vorrebbe sollevare se stessa a maggior detrimento dei lavoratori.

Il confronto col bilancio inglese è istruttivo, soltanto se si dica un po' più di verità.

Prima osservazione. Nel bilancio inglese, le imposte dirette, cioè sulla ricchezza, sono molto maggiori che non le imposte indirette sul consumatore.

Nel 1914-15, cioè nel primo anno di guerra, le indirette davano una somma di 81 milioni di sterline; mentre la imposta e sovrimposta sui redditi e le successioni davano da sole 98 milioni di sterline. Nel nuovo bilancio 1922-23 le due somme conservano analoga proporzione: 272 milioni contro 378. E non comprendiamo, in quest'ultima cifra, né i sovrapprofitti di guerra, né altre minori imposte indirette.

In Italia, invece, la proporzione è perfettamente inversa. Pagano assai più i consumi che la ricchezza mobile e immobile. Perché non lo dicono i signori professori, avvocati e giornalisti commentatori del bilancio inglese?

Seconda osservazione. La imposta e sovrimposta sui redditi in Inghilterra ha dato i seguenti proventi:

1914-15	sterline	milioni	69
1915-16	"	"	128
1916-17	"	"	205
1917-18	"	"	240
1918-19	"	"	291
1919-20	"	"	357
1920-21	"	"	394
1921-22	"	"	399

con un andamento rapidamente crescente fin dai primi anni di guerra e solo ora col nuovo bilancio viene ridotta di un sesto, cioè a proporzioni di poco inferiori a quelle del 1919-20.

Confrontiamo l'Italia. Nel 1914-515 le sue imposte dirette sui redditi sommavano milioni di lire592. Alla fine della guerra, mentre l'Inghilterra aveva già quadruplicate le sue, l'Italia non le aveva ancora duplicate, perché il Governo preferiva dare ad intendere che la guerra si faceva senza sacrifici. E mentre nell'ultimo anno l'Inghilterra le ha sestuplicate, l'Italia non è ancora arrivata a quadruplicarle.

Ma il confronto non è ancora sufficiente se si mantiene nei valori nominali. Bisogna rifarsi ai valori reali.

Ora mentre la sterlina è discesa nel 1920 fino a valere 17 franchi oro, ora già risale verso la pari; la lira italiana è precipitata fin sotto i venti centesimi, e ora si affanna per raggiungere i trenta. Ciò vuol dire che, mentre le imposte sui redditi sono effettivamente, in valori reali, in oro, quintuplicate in Inghilterra in confronto dell'ante-guerra; presso di noi esse sono , in valore oro, discese prima al disotto, e ora faticano per toccare e superare lo stesso livello dell'ante-guerra!

Così poste le cose, è comprensibile come l'Inghilterra possa pensare a diminuire leggermente le imposte; mentre da noi è piuttosto da pensare a certe categorie privilegiate che ancora non pagano nulla.

Terza osservazione. I sovrapprofitti di guerra furono pagati in Inghilterra con tariffe progressive che salirono al massimo dal 40 all'80 per cento. Essi diedero i seguenti proventi:

1916-17	sterline	milioni	147
1917-18	"	"	220
1918-19	"	"	285
1919-20	"	"	290
1920-21	"	"	219
1921-22	"	"	30

Ora non rimangono da percepire che altri 296 milioni arretrati o contestati, per i quali il Governo propone la distribuzione in cinque anni. Se riduciamo la somma totale il lire italiane, ponendo una media di lire 80 per sterlina, risultano pagati in Inghilterra circa 120 miliardi di lire per sovrapprofitti.

In Italia si sono percepiti in tutto con una tariffa nominalmente elevata al 100 per cento, quasi miliardi 6, e non credo che restino ancora più di due miliardi arretrati. Nessuno pretende paragonare l'importanza industriale dell'Inghilterra con l'Italia. Notiamo solo che l'Inghilterra ha prelevati immediatamente i sovrapprofitti; mentre in Italia sono ritardati con

infinite tergiversazioni. Notiamo che gli arretrati in Inghilterra si pagano in sterline rivalutate; mentre in Italia il profitto fu in lire quasi buone, e l'imposta è stata pagata in gran parte in lire svalutatissime.

Notiamo che in Inghilterra non si transige sugli accertamenti e valutazioni, ma tutt'al più si concede una dilazione del pagamento con l'interesse del 5 per cento; mentre in Italia si vuole e si arriva, specialmente dalle grosse ditte, a non pagare quasi nulla, confondendo profitti di guerra con eventuali minori profitti delle crisi attuale.

Quarta osservazione. In Inghilterra si è arrivati alla riduzione di un sesto dell' *"income tax"* per il bilancio 1922-23; ma essa avviene mentre la sterlina ha riconquistato gran parte del suo valore verso la pari, e prezzi e forniture sono diminuiti fortemente, così che anche il Governo inglese offre insieme una lieve riduzione delle imposte indirette e delle tasse postali.

In Italia si vorrebbero invece ridurre le imposte sulla ricchezza, mentre aumentano o si propongono altri aumenti sui consumi e sui dazi, e tutt'un sistema protettivo tiene alti i prezzi.

Quinta osservazione; la più importante. L'Inghilterra è arrivata alla riduzione di un sesto dell' *"income tax"* per il bilancio 1922-23, dopo che per due anni essa ha potuto presentare un bilancio in pareggio, cioè tale che le entrate coprono le spese, senza ricorrere ad alcun debito. Anzi l'Inghilterra è riuscita, appunto per la forte tassazione immediata, a iniziare l'ammortamento dei suoi debiti, diminuendoli all'incirca di 500 milioni di sterline, cioè di oltre 40 miliardi di lire italiane. Sono sorte anzi voci che hanno rilevato, come non fosse il tempo di ridurre le tasse, se prima non si diminuiva ancora il debito.

Asquith avverte che "il solo motivo legittimo per ridurre una tassa, per quanto gravosa, è una corrispondente eccedenza sulla spesa".

In Italia non solo non si pensa ancora ad ammortizzare il debito; ma esso aumenta di mese in mese. Il nostro bilancio si chiude ancora con parecchi miliardi di disavanzo; e spese ordinarie sono pagate con nuovi debiti. Pure frattanto gli speculatori e profittatori di guerra, gli agrari e le altre simili associazioni, si lagnano e minacciano di non pagare o mandare i denari all'estero, conforme le patriottiche suggestioni di illustri professori, senatori, avvocati.

Sesta osservazione. Certamente, la ricchezza privata inglese non è paragonabile con l'italiana. Avanti la guerra quella era valutata in quasi 13 miliardi di sterline, ma forse era superiore; e allora, mentre noi avevamo già aliquote alte di imposta, la aliquota inglese per l' *"income tax"* saliva appena al 4 per cento.

Ma se stiamo alle proporzioni, anche l'Inghilterra è arrivata poi ad aliquote similii all'italiana, fino, per esempio, al 24 per cento del reddito (da ridurre ora al 20) senza contare la *"supertax"* progressiva e le altre minori per le quali qualche deputato della Camera dei Comuni affermava che si arriva fin oltre il 60 per cento del reddito.

Soprattutto poi si dimentica che, se l'Italia è più povera, essa si è assunta però con la guerra, un carico egualmente grave; e le proteste di coloro che hanno voluto la guerra e ora non vorrebbero pagare, significano soltanto l'incoscienza delle classi dirigenti italiane.

Ultima osservazione. Ma la classe dominante italiana divenuta anarchica rivoluzionaria per non pagare le tasse, crede di sfuggire alla situazione, invocando "economie nella spesa"; e i professori, senatori, avvocati, si richiamano al rapporto Gaddes, che in Inghilterra indicò le economie da apportare nelle Amministrazioni dello Stato.

Ma a chi grida economia, io domando sempre di spiegarsi.....con un esempio. In Inghilterra si spesero in milioni di sterline:

	1913-14	1920-21
Per esercito e marina	78	230
Per servizi civili	54	500

cioè meno che triplicate le spese militari, quasi decuplicate le spese civili. In Italia invece le spese effettive furono, in milioni di lire:

	1913-14	1920-21
Per esercito marina e colonie	873	5.291
Per giustizia, interni, istruzione, lavori agricoli e industria	738	4.816

Perché non abbiamo imitato piuttosto la proporzione inglese?

E quando si parla delle grandi economie proposte da Gaddes, perché non si spiega chiaramente che, su 87 milioni di sterline da economizzare, più della metà sarebbero tolte all'esercito e alla marina? Si vuole proporre altrettanto in Italia?

Non, certamente, perché i nostri conservatori, agrari, speculatori, ecc., sono anche altrettanto patriottissimi e pronti a nuove guerre, per Fiume, per Spalato o per l'oasi di Giarabub. Economizzare, per essi, vuol dire soltanto diminuire salari e stipendi a impiegati, operai, contadini; diminuire i lavori di pubblica utilità e ridurre ancora più gli strumenti di educazione e di progresso civile del popolo, pur di non pagare.

G. Matteotti

È entrato nel decimo anno di vita

Il Comune moderno

Rivista di studi municipali

DIRETTA DAL

Dott. GIULIO CASALINI

Deputato al Parlamento

Si pubblica in fascicoli mensili e tratta, con modernità di intenti, i problemi più delicati ed appassionati della vita locale.

In ogni numero si dà largo svolgimento a queste rubriche principali:

Riunioni e congressi
Problemi di attualità
Riforme ed esperimenti
Rassegna delle municipalizzazioni
Volgarizzazioni
Vita comunale all'estero
Note di giurisprudenza
Rievocazioni storiche.

E' utilissima per chi è pubblico amministratore o si occupa con amore delle questioni municipali o provinciali.

Non si vende a fascicoli separati

Abbonament annuo : Lire 12 (per l'Italia) - Lire 15 (per l'Estero)

COMBINAZIONI SPECIALI:

Il Comune moderno e *L'Igiene e la Vita* . . L. 15
(anzichè L. 16)

Il Comune moderno, L'Igiene e la Vita e *l'Almanacco* L. 17
(anzichè L. 19,50

Per la spedizione dell'„Almanacco" raccomandato aggiungere L. 0,75 in più

Richieste a: Amministrazione del « COMUNE MODERNO » — Corso S. Maurizio, 29 — Torino.

Pubblicato tra il gennaio del 1911 e il dicembre del 1922, *Il comune moderno* faceva parte della numerosa pubblicistica legata al mondo municipale, che conobbe un momento di grande fioritura nei primi decenni del '900.

Il periodo a cavallo tra '800 e '900 fu per l'Italia un'epoca caratterizzata da profonde trasformazioni demografiche ed economiche che stravolsero gli assetti urbanistici delle città ottocentesche.

In seguito alla forte crescita demografica (tra il 1870 e il 1914 la popolazione italiana passò da 26 a circa 40 milioni di abitanti) e all'intensificarsi del processo di industrializzazione, i grandi centri urbani si trovarono ad affrontare nuovi problemi, quali la mancanza di una rete di servizi pubblici adeguata, o le pessime condizioni abitative nei nuovi quartieri periferici sovraffollati.

La necessità di ridefinire ruoli e funzioni dell'amministrazione municipale per far fronte a questi problemi diede vita a un vivace dibattito tra le forze politiche sulle riforme da attuare, a cui fece da corollario la proliferazione di giornali che si occupavano di questi temi. Tra di essi non mancarono naturalmente quelli socialisti o di ispirazione socialista.

All'inizio del '900, dopo aver conquistato la maggioranza in numerose città del centro-nord (tra cui alcuni dei centri più importanti del paese come Milano e Bologna), il Partito Socialista iniziava a confrontarsi direttamente con le problematiche connesse all'amministrazione municipale. Se da una parte il governo locale offriva ai rappresentanti del movimento socialista la possibilità di intervenire per migliorare concretamente le condizioni dei lavoratori e degli strati sociali più poveri della popolazione, dall'altra gran parte della classe dirigente del Partito Socialista, specialmente in provincia, non aveva alcuna esperienza amministrativa.

I periodici socialisti tentarono di colmare questa carenza creando degli spazi sui propri giornali nei quali venivano fornite informazioni pratiche per i nuovi sindaci, assessori e consiglieri comunali socialisti (come ad esempio la rubrica "*Lega dei comuni*" curata da Matteotti su *La lotta*).

La moltiplicazione di rubriche di questo tipo sulla stampa socialista, fu accompagnata dalla creazione di nuove riviste che si occupavano prevalentemente dei problemi teorici riguardanti il rapporto tra amministrazione centrale e locale e il ruolo da attribuire al cosiddetto socialismo municipale all'interno del passaggio da una società capitalista a una socialista.

Tra queste riviste una delle più importanti fu appunto il mensile *Il comune moderno* (dal sottotitolo: *Rivista di studi ed esperienze municipali*) fondato da Giulio Casalini, uno degli esponenti di rilievo del movimento socialista torinese.

Giornalista, medico di professione e poi deputato dal 1909 al 1924, vicino alla corrente riformista (nel 1922 aderirà al Partito Socialista Unitario di Matteotti), Casalini si contraddistinse sempre per un approccio pragmatico alle questioni legate all'amministrazione municipale e alle riforme da attuare in questo settore.

Tale approccio trovò una traduzione concreta con la fondazione a Biella de *Il Comune moderno*. Nelle intenzioni di Casalini la nuova rivista, doveva costituire un luogo di confronto sulle riforme da attuare in ambito municipale (quali la municipalizzazione dei

servizi pubblici o la riforma dei tributi locali) e aiutare tutti coloro che operavano negli enti locali, fornendo loro una rassegna aggiornata delle esperienze municipali straniere e nazionali, e dei risultati delle politiche attuate.
Tra i numerosi collaboratori de *Il comune moderno* vi fu anche Matteotti che scrisse sulla rivista tra il 1920 e il 1922 in un periodo cruciale nella storia delle amministrazioni locali socialiste.
Dopo il grande risultato ottenuto alle elezioni politiche del 1919 (in cui risultò il primo partito), alle elezioni amministrative del 1920 il Partito Socialista andò al governo in più di 2.000 degli oltre 8.000 comuni italiani. Per quanto di breve durata, si trattò di un'esperienza che ebbe importanti ripercussioni all'interno del movimento socialista, acuendo le divisioni interne tra i massimalisti, che consideravano le amministrazioni municipali istituzioni "borghesi" e come tali da superare, e i riformisti, che invece concepivano i Comuni come "laboratori" nei quali costruire la futura società socialista.
Tra i maggiori esponenti di questa seconda corrente di pensiero vi era Matteotti che attribuiva grande importanza al consolidamento delle amministrazioni comunali e per il quale la soluzione dei problemi amministrativi dei Comuni, rappresentò sempre uno dei principali impegni della sua azione politica. Rileggendo i suoi articoli su *Il comune moderno*, non può fare a meno di notare come alcune delle soluzioni proposte da Matteotti, quali ad esempio la necessità di dotare le amministrazioni locali di una maggiore autonomia impositiva, o la creazione di consorzi tra i comuni più piccoli per ridurre le spese correnti, appaiano a distanza di quasi un secolo ancora estremamente attuali.

Linee di progetto su l'autonomia comunale

"Il Comune Moderno", aprile 1920

PREMESSE

a) La conquista dell'autonomia comunale *non riguarda* il controllo della *contabilità*; poiché anche i Comuni socialisti sono lieti di dimostrarne a chiunque la perfetta regolarità;
b) e neppure il controllo della legalità, in quanto riguardi le formalità a osservarsi per le deliberazioni e il rispetto delle funzioni e dei poteri riservati ad altri Enti; poiché il Comune socialista non pensa tanto a sottrarre poteri allo Stato, quanto a sottrarli al capitale privato, e perché anche in regime socialista le leggi dei poteri centrali dovranno essere osservate dagli Enti Locali.

Invece essa è rivolta contro:

a) il controllo di *legalità* a puro scopo di ostruzione delle attività comunali; come nel caso del limite legale della sovraimposta;
b) l'attribuzione di codesto controllo non a un Ente imparziale, ma allo stesso *Governo borghese* che spiega un'attività antisocialista: e quindi contro ogni forma di sottoposizione gerarchica dei Comuni o dei Sindaci al Ministero o ai Prefetti.
c) La tutela *politica-economica*, che su fondamenta tutte discrezionali pone il Comune alla mercè di qualsiasi autorità, anche contro la volontà popolare.
d) Tutte le *lungaggini e gli impedimenti burocratici* inutili del sistema attuale di vigilanza e tutela.

PROPOSTE

Quindi proponiamo in riassunto che:

1. il *controllo contabile* sia scrupoloso, libero da pastoie preventive e fondato sulle responsabilità, affidandolo però a un Ente perfettamente indipendente ed elettivo;
2. il *controllo legale*, ridotto a un puro e semplice giudizio sulle *violazioni di legge e usurpazioni* delle funzioni di altri Enti, sia pure deferito a un Corpo giudicante elettivo e indipendente dal Governo;
3. la tutela economico-politica sia assolutamente *abolita*, eccitando e sviluppando per contro il controllo delle masse.

ORGANI E FUNZIONI

I. Tutti i Comuni *capoluogo di Provincia e circondario* eleggono, *per ogni Regione* un *"Comitato dei Comuni grandi"*, composto di 7 membri. Ogni Comune vota per un solo nome.
II. Il Comitato nomina e dispone di un Ufficio permanente di persone tecniche, con le funzioni di segretari, ragionieri e ispettori.
III. I Comuni capoluogo di provincia e circondario devono far pervenire al Comitato:

A) I *Conti consuntivi*, i contratti, i ruoli delle imposte. Se l'Ufficio, entro un dato tempo, nulla rileva di irregolare, e se nessun autorizzato ricorre (es. la minoranza consigliare, o un dato numero di cittadini, o un procuratore di Stato) i conti sono approvati. Se vi sono rilievi o ricorsi, il Comitato giudica, dopo avere uditi in seduta pubblica i rilievi, i ricorrenti, e l'Amministrazione resistente.

Il ritardo nell'invio dei Conti, provoca l'immediato intervento di un Ispettore del Comitato.

B) Le *deliberazioni consiliari*, le delibere con le quali la Giunta si sostituisce al Consiglio, i provvedimenti di urgenza dei Sindaci. Se l'Ufficio entro dati giorni non rileva violazioni di legge o usurpazioni di potere, e se nessun autorizzato ricorre, le deliberazioni rimangono confermate. Se vi sono rilievi o ricorsi, fondati sempre ed esclusivamente su manifeste violazioni di legge, il Comitato giudica,udite le parti.
Anche per le omissioni di obblighi o di funzioni spettanti ai Comuni, e valendosi degli Ispettori, l'Ufficio richiama gli inadempienti e, in caso di resistenza, il Comitato giudica.

IV) *Nessun'altra* vigilanza o tutela è riconosciuta sopra i Comuni grandi. Le attuali ingerenze prefettizie ecc sono abolite. Il sindaco non dipende in alcun modo dal Governo, ma dal Consiglio.

V) Il *Consiglio* può essere sciolto soltanto per una deliberazione propria, o per referendum su richiesta di un sesto degli elettori.

VI) Lo stesso numero degli elettori ha il diritto di provocare il *referendum* su iniziative o su opposizioni contro deliberazioni consigliari.

1. Tutti i Comuni *non capoluogo di Provincia né di circondario* eleggono, per ogni Circondario, un *"Comitato dei Comuni piccoli"*, composto di 5 membri. Ogni Comune vota un solo nome.
2. Il Comitato nomina e dispone di un Ufficio normalmente composto di 2 segretari, un ragioniere e un ispettore.
3. I Comuni non capoluogo di prov. Né di circ. devono fare pervenire al Comitato
   A) I conti e contratti, come è detto sopra in A
   B) Le deliberazioni consiliari e di giunta, come in B
   I rilievi, ricorsi e giudizi avvengono in modo corrispondente a quanto è detto in A. e B. Soltanto se il Comitato dei Comuni piccoli non fosse unanime nel giuzio, sarebbe opportuno concedere un diritto di appello al Comitato dei Comuni grandi.

VII) Oltre a ciò però al Comitato dei Comuni piccoli, per integrare il controllo della stampa e del pubblico, deficiente nelle campagne, è attribuita una terza specifica funzione:

VIII) Esame delle deliberazioni e progetti comunali, dal punto di vista dell'opportunità economica-politica. In seguito tale esame, o anche di iniziativa propria per ispezione o rilievi di istituzioni o funzioni trascurate o omesse, il Comitato, dopo un pubblico dibattito, emette un *parere* (confermativo o negativo o modificativo o suggestivo). L'amministrazione comunale può accoglierlo o può respingerlo. Se lo respinge, al parere dovrà essere data la maggiore pubblicità (stampa e affissioni); ma se non viene raccolto da un sesto degli elettori del Comune, che su di esso chiedano il referendum, l'Amministrazione potrà seguire senz'altro la propria deliberazione contraria.

IX-X). È abolita anche per i Comuni piccoli, ogni altra ingerenza o tutela governativa; mentre agli elettori spettano gli stessi diritti di iniziativa, di opposizione e di proposta di scioglimento, *come per i Comuni grandi*.

VII. Intorno agli stessi Comitati dei Comuni grandi o dei Comuni piccoli, potranno poi costituirsi assai agevolmente *"Consorzi"* degli stessi Comuni, che assumano funzioni compiute oggi dalla Provincia, o altre più importanti di realizzazione socialista.

G. Matteotti

Tasse Comunali

"Il Comune Moderno", febbraio 1921

Le tasse comunali sono sempre state assai trascurate dalle vecchie Amministrazioni, come se non fossero adatte a rendere gran che; e costituirono sempre la minima parte delle entrate.

Le Amministrazioni socialiste devono invece dedicarvi la massima cura e attenzione, sia perché possono rendere realmente molo, sia perché anzi in certi casi permettono una tassazione più razionale e più giusta, che non le altre due forme di imposizione: sovrimposte e dazio.

Perciò noi abbiamo pubblicato un Regolamento tipo (1) che, senza pretendere di essere perfetto, può benissimo servire di schema, di guida, ai compagni di ogni Comune, città o villaggio, adattandolo alle necessità locali. E qui ne esponiamo alcuni dei criteri direttivi.

NORME PROCEDURALI

Anzitutto abbiamo riunito quasi tutte le cosiddette tasse comunali in unico Regolamento, perché la procedura delle dichiarazioni, degli accertamenti, dei ricorsi, dei ruoli ecc. è press'a poco la stessa per le stesse diverse tasse. È quindi molto più semplice *dare una regola unica*, non confondibile, per tutti i casi.

In particolare si ricordi la necessità di far partecipare le organizzazioni di mestiere agli accertamenti (art. 11 e 20). I contribuenti hanno sempre cercato di sottrarsi alle imposte; ma oggi specialmente la borghesia oppone alle amministrazioni socialiste la resistenza più forte; e noi dobbiamo ricorrere ai lavoratori, perché controllino i nostri accertamenti della superficie di terreno posseduto, del bestiame, delle stanze disponibili nelle abitazioni, ecc.

Più ancora i Comuni devono aiutarsi tra di loro, specialmente in rapporto alla tassa di famiglia. Se infatti si tassa l'esercizio, o il bestiame, o l'azienda agricola ecc. di un contribuente che non vive nel Comune, sarà ottima cosa mandare copia della cartella di tassazione al Comune dove il contribuente vive (art.10) affinchè questo Comune ne tenga nel calcolo della ricchezza complessiva attribuita alla famiglia e soggetta alla tassa di famiglia.

Sarà bene inoltre procurarsi notizie da tutte le fonti possibili (agenti delle imposte - intendenze di finanza - dazieri -agenti di banca ecc.) per un più rigido accertamento. Chi non denuncia la realtà dei propri redditi, froda o cerca di frodare il Comune, cioè tutti i cittadini; e tutti i lavoratori sono quindi interessati a denunziarlo.

Conviene anzi studiare dei mezzi per sollecitare l'interesse dei privati alla denuncia; così come abbiamo tentato noi all'art.51 del Regolamento tipo, dove, raccogliendo una preziosa obiezione dell'amico Caldara, abbiamo disposto che, se la tassa di famiglia non dà quanto è preventivato in Bilancio, si possa subito aumentarne le aliquote. Così tutti i contribuenti sono interessati a che, già nel primo accertamento si abbia il risultato massimo possibile.

(1) per averlo, mandare lire dieci alla *Lega dei Comuni*, Rovigo, che invierà, raccomandate, le quattro copie indispensabili per ogni Comune (*N.d.A*)

TABELLE E TARIFFE

Passando al merito delle diverse tasse comunali; è certo che non tutte ugualmente si adattano ai diversi paesi, così come non tutte le tabelle e tariffe sono sufficienti o adatte per tutti.

Le nostre tabelle servono come esempio, come guida; ognuno le potrà modificare e adattare come meglio crede.

Così per esempio la tariffa da noi segnata per il bestiame è di parecchio inferiore a quella che si pratica nella bassa valle Padana, dove la massima parte del bestiame è posseduta da ricchi; è invece superiore a quella che si potrebbe applicare in certe zone dell'Italia centrale e meridionale, dove lo strumento di lavoro di molte famiglie di lavoratori è costituito dal bestiame.

In certi casi però la tariffa diviene obbligatoria. Così per i pianoforti e i biliardi, per i domestici, per i cani, per le vetture, e per l'imposta sui vani, non si potrebbero eccedere i massimi da noi indicati perché quelli sono anche i massimi permessi dalla legge attuale.

Anche per la tassa Esercizio e rivendite la legge stabilisce dei massimi proporzionati alla popolazione, quali noi indichiamo all'art.56 del nostro Regolamento; ma già un primo decreto permette in tanti casi, dietro approvazione della G.P.A. e dietro decreto, di applicare un tariffa superiore, fino a 2.000 lire. E il Governo dell'on. Giolitti che ebbe ultimamente ad assicurarci che quei massimi sarebbero stati aboliti o per lo meno elevati; così che la tassa esercizio diventi una vera imposta sui beni mobili o sulla cifra degli affari, come è stata detta ora in Francia, e largamente redditizia.

LA TASSA DI FAMIGLIA

In ogni caso però non sono tanto le tabelle quelle che determinano il rendimento di una tassa, quanto piuttosto il rigore degli accertamenti (come abbiamo già detto) e le norme particolari delle singole imposte.

Così per esempio, per la tassa di famiglia, qualcuno potrà osservare che le nostre aliquote non sono troppo forti, perché sono tutte contenute tra l'uno e il 20 per cento. Ma, se si osserva, all'art.50 l'aliquota viene aumentata della metà per i redditi da capitale, cioè in sostanza per tutti i grandi redditi; così che in realtà il 20 per cento può essere spesso superato. Ancora, con la imposta di famiglia noi non colpiamo soltanto i redditi normali di una famiglia, ma anche i redditi eccezionali, i realizzi di plusvalore, che avvengono una volta tanto. Se, per esempio, taluno abbia acquistato un fabbricato per diecimila lire, e dopo qualche anno lo rivenda per cinquantamila lire, saranno 40 mila lire di plusvalore da colpirsi con la tassa di famiglia (art.47).

Particolari disposizioni provvedono poi alle detrazioni per i famigliari che vivono a carico; e per la adattabilità della tassa di famiglia a divenire anche un mezzo di assicurazione contro la malattia, specialmente utile là dove si passa dalla condotta medica piena alla residenziale.

ESERCIZI E RIVENDITE

Anche la imposta esercizi e rivendite, come abbiamo detto tante volte, si deve sviluppare fino a comprendere realmente tutti i ricavati dalla ricchezza mobiliare.

Quindi il nostro art. 53 comprende anche i proprietari coltivatori dei propri fondi, o che cedono i fondi a mezzadria; comprende i subaffittanti terreni o case, che negli ultimi tempi hanno specialmente fatto fortuna, senza essere colpiti da alcuna tassa; gli sfruttatori di boschi, miniere, valli o laghi da pesca, torbiere e simili. Poiché pare certo che il Governo già nel 1921 conceda una maggiore estensione della tassa esercizio e rivendita, questa potrà avere degli sviluppi ottimi; e si potrebbero raddoppiare per esempio le aliquote per tutti gli intermediari, per i rivenditori di consumi voluttuari, per i caffè, i restaurants e gli alberghi di prim'ordine, per le aziende che importano uno speciale carreggio e consumo delle strade comunali, e simili (art.59).

LA TASSA SUI VANI

La tassa sul valore locativo antiquata e desueta; e la imposta sui vani che prima era stata proposta in una forma farraginosa e non congrua, hanno potuto anche ricondursi nel nostro Regolamento a un'agile imposta sui locali vuoti, o eccedenti il bisogno, o trascurati, o di lusso o di comodo, o adibiti a botteghe e studi professionali che non producono ricchezza (art.61).

In questo modo la imposta serve ottimamente a coonestare anche quel censimento delle abitazioni, che è oggi necessarissimo e che altrimenti sarebbe più difficile. Basterà che si stabilisca nel regolamento la presunzione di tassabilità per tutti i locali che non siano dal possessore accuratamente denunciati in rapporto al loro uso, per essere certi del risultato.

E alcune presunzioni introno al valore locativo, come quelle dell'art.64, varranno a rendere redditizia anche questa imposta, sebbene la legge permetta appena un massimo del 10 per cento.

LE TASSE MINORI

Delle altre tasse poco è da dire, e poco è possibile fare di nuovo.

Vi sono disposizioni che cercano di proporzionare la tassazione del bestiame alla ricchezza della famiglia (art.67); altre che stabiliscono esenzioni per particolari bisogni locali (art.66). Le vetture ritenute di lusso per alcuni speciali caratteristiche, potranno tassarsi al doppio dei limiti legali (art.76); e così pure i domestici che portino distintivo o livrea (art.81).

Parecchie disposizioni stabiliscono trattamenti speciali per i beni mobili degli Istituti o Enti pubblici, per gli elementi di studio o di beneficenza, e per quelle sole Cooperative che, per essere aperte a tutti i lavoratori indistintamente, e per non distribuire utili eccezionali ai lavoratori, dimostrano di non essere delle mascherature capitalistiche, bensì degli avviamenti al collettivismo.

CONCLUSIONE

Così crediamo di avere offerto ai compagni uno strumento buono per aumentare le entrate del Comune in questo momento tanto necessarie, e per portare in questa materia una maggiore giustizia sulla via del nostro pensiero politico.

Non ci siamo attenuti troppo alla lettere della legge; ma neppure ci siamo proposti la pregiudiziale di violarla anche dove non ve ne sia bisogno. Siamo rimasti su quei margini, che permettono di essere vigorosamente difesi dalle nostre amministrazioni comunali, che garantiscono una effettuabilità immediata, e che insieme aprono le nostre vie più larghe.

G. Matteotti

Consorzi per la manutenzione delle strade, dei Comuni e delle Province

" Il Comune Moderno", marzo-aprile 1921

I. All'infuori delle grandi strade nazionali, la più grande parte delle strade è composta di *strade Provinciali e Comunali*.

Teoricamente dovrebbero essere comunali quelle che interessano prevalentemente o massimamente il traffico locale, e provinciali quelle che servono in gran parte a traffico e a passaggio di altri Comuni della Provincia. In pratica però la proprietà delle strade dipende molte volte anche da ragioni storiche o di cronaca politica; una grande strada può essere sempre stata del Comune da diecine o centinaia di anni; una strada di traffico locale può essere passata alla Provincia solo per intervento di consorterie che ne hanno voluto caricare la spesa sulla Provincia per sollevare il Comune. Donde gravi sperequazioni da Comune a Comune, continue litigiose domande e repulse di provincializzazioni di strade; e il caso più frequente che i Comuni ricchi di commercio siano sollevati dal più gran peso per avere passate tutte le strade nella Provincia, mentre ai minori rimane tutto intero il peso più grave.

II. La *Provincia* estende spesso la sua rete stradale del capoluogo fino agli estremi limiti del suo territorio. Avviene così che i suoi ingegneri o sorveglianti debbano intraprendere dei lunghi viaggi per arrivare ai lembi più lontani, con gravi conseguenze di maggiore spesa, maggiore ritardo, minore sorveglianza, e trascuratezza in generale. E poiché le strade provinciali salgono fin lontano su alla montagna, scendono al mare, costeggiano un fiume, traversano un canale, ne consegue che sono spessissimo della più diversa natura, impiegano materiali diversi o di origine diversa, richiedono diversi contratti di forniture e diverse specie di lavoro.

III. Il piccolo Comune rurale che ha una rete stradale variabile dai due o tre ai cinquanta chilometri, soffre di inconvenienti opposti, ma non meno gravi. Di solito è identica la natura delle sue strade, unico il materiale da impiegare, e sempre simile il lavoro richiesto; ma per la piccolezza del Comune sarebbe esagerato tenere stabilmente un ingegnere alla direzione, o avere dei sorveglianti tecnici bene addestrati. Di solito quindi si retribuisce con poche centinaia di lire un ingegnere che non viene mai a visitare le strade; gli stradini abbandonati a se stessi lavorano poco e male; e i Comuni cadono ad uno a uno sotto la taglia dei fornitori e subappaltatori di materiali, con molteplici contratti spesso gravissimi e spesso fraudolenti nella applicazione (misurazione della ghiaia o breccia).

Dalla osservazione degli inconvenienti descritti nelle tre premesse, sorge il pensiero di un nuovo sistema che potrebbe essere più facilmente adottato in quelle Province che per essere rette da amministrazioni socialiste, non obbediscono più a ristretti interessi localistici, ma a più larghi criteri di utilità, di classe o di collettività

E faccio le seguenti proposte:

1. Si lasci pure la *proprietà* ai Comuni e Province delle rispettive reti stradali come oggi sono. Variarla importerebbe questioni giuridiche,spese, contrasti; mentre noi nulla importa la proprietà, che comunque è pubblica; ed è importantissimo invece l'uso e la manutenzione.
2. Per la manutenzione stradale, costituire tanti *Consorzi dei Comuni*. Tranne cioè il caso di grandi Comuni che, per le sole loro strade, possono ultimamente tenere un Ufficio tecnico bene ordinato; gli altri minori si consorzino tra loro, secondo zone di natura e postura simile.

Per es.: i nove o i dieci Comuni di una valle tra i monti si assoceranno bene tra di loro, perché quasi identica è la natura delle loro strade, simile l'origine della breccia e ghiaia di cui localmente si servono, e dal capoluogo della valle o del mandamento assai facilmente e utilmente un Ufficio tecnico sorveglierebbe e dirigerebbe tutta la rete stradale della vallata.

I dieci o dodici Comuni che stanno sulle due rive di un fiume o di un canale al piano, anche bene tra loro si associano, perché probabilmente la ghiaia è portata a tutti dalla stessa via d'acqua, con identico contratto; e nel maggiore o più centrale Comune del percorso, risiederà l'ingegnere che avrà l'incarico per tutta la rete stradale dei dieci o dodici Comuni consorziati.

In questo modo l'Ufficio tecnico ha una funzione immediata ed effettivamente utile. Esso è in condizione di sorvegliare e vedere da vicino tutte le strade della zona. Ad esso può essere adibito un ingegnere che abbia quasi unicamente o almeno prevalentemente quell'ufficio specifico. I mezzi di fornitura del materiale si unificano e possono ricercarsi con più cura, a migliori condizioni, ed evitando molti piccoli intermediari superflui.

3. Anche la Provincia aderisce ai Consorzi di Comuni per la manutenzione stradale.

Più precisamente essa affida a ciascun Consorzio quella parte della sua rete stradale, che è compresa dentro al zona di esso; e utilmente, perché così la direzione e sorveglianza è, anche per il tratto di strada provinciale, può immediata e pronta, e perchè richiedendo la stessa specie di materiali e di lavori nelle strade comunali contigue, contratti e lavoro divengono unici, migliori e più rapidi.

Con ciò le Province non dovrebbero però perdere quella funzione direttiva centrale cui negli ultimi tempi i loro Uffici avevano provveduto. Si può intendere che tutti i Consorzi della Provincia siano anche poi consorziati tra di loro; e su codesto Consorzio dei Consorzi la Amministrazione provinciale eserciterebbe la sua vigilanza generale, coordinandone le direttive e le iniziative.

In particolare potrebbe convenire che i Consorzi tra di loro associati, per mezzo della Provincia, assumessero in diretto esercizio cave di pietra, pesche di ghiaia e simili; o acquistassero macchine di maggiore potenzialità; o provvedessero a un sistema di trasporti d'acqua o di terra, ecc.

4. *La ripartizione della spesa tra i diversi Comuni* del Consorzio per la manutenzione delle strade, sarebbe cosa semplice.

Per la materia impiegata, ogni Comune paga quella che è stata sparsa sulle strade che sono dentro i suoi confini. L'Ufficio tecnico ne tiene facilmente conto, e ogni sei mesi comunica a ciascun Comune la sua quota.

Per il personale, se si tratta del personale direttamente adibito al lavoro sulla strada, la ripartizione avviene nello stesso modo della materia; il Comune che ha dieci stradini fissi dentro i suoi confini, o che, per lavori straordinari pure compiuti su strade comprese dentro i propri confini, impieghi mille giornate di avventizi, ne porta il carico corrispondente. Se invece si tratta dell'Ufficio tecnico centrale di sorveglianza o direzione, fin dalla fondazione del Consorzio e con revisioni triennali, si può fissare la quota di ciascun Comune, sulla base del chilometraggio delle strade di ciascuno e delle esigenze rispettive.

Così ogni Comune ha interesse diretto a richiedere all'Ufficio tecnico la maggiore opera; mentre per quanto riguarda le maggiori spese di materia e lavoro manuale, ogni Comune bilancerà le sue esigenze con le sue possibilità finanziarie.

5. La partecipazione della Provincia alla spesa può invece seguire due diversi criteri. O prevale quello statico della quantità di strade che ha la Provincia attualmente in proprietà; e allora la quota della Provincia sarà corrispondente alla quantità di materiali e mano d'opera che in ogni singolo Consorzio saranno stati impiegati sui tratti di strada Provinciale; più una quota proporzionata per le spese dell'Ufficio tecnico consorziale.

Se invece, come è molto più equo, si vuole prescindere dalla contingente considerazione della proprietà, che è, come dicemmo nelle premesse, anzi spesso sperequata, allora deve prevalere il criterio logico e giusto della Provincia come Ente integratore e coordinatore delle energie comunali. E potrà essere stabilito per ciascun Consorzio una partecipazione percentuale fissa della Provincia alla spesa complessiva, dal 20 al 40 per cento; mentre i Comuni pagheranno il rimanente 80 o 60 per cento, in ragione del materiale e della mano d'opera impiegata su tutte le strade (siano esse comunali o provinciali) che stanno dentro i confini di ciascun Comune.

6. In via accessoria rileviamo che gli Uffici tecnici consorziali potranno assumere anche *altre funzioni* che logicamente ed economicamente coordino le iniziative comunali. Altre opere pubbliche e progetto di fabbriche comunali di diversa specie (case popolari, scuole, cimiteri, ecc.) potranno essere preparati dai medesimi uffici, e anche passati da Consorzio a Consorzio dentro l'ambito dalla Provincia. Cesserebbe così lo spettacolo cui oggi si assiste di 100 Comuni di una Provincia che fanno preparare a diversi ingegneri 100 progetti dello stesso tipo di casa popolare, spendendo per es. 100 mila lire, mentre poi in conclusione pochissimi gruppi di case soltanto vengono costruiti e la spesa per i progetti rischia di sorpassare quella di fabbricazione!

7. *Giuridicamente* le nostre proposte non presentano difficoltà. L'articolo 117 della Legge Comunale e Provinciale permette i Consorzi e lascia libero abbastanza il modo come essi possano avvenire.

Quanto al personale, rispettando i diritti acquisiti che riguardano le condizioni economiche degli ingegneri o di altro personale addetto agli Uffici tecnici e alla manutenzione, è abbastanza semplice collocarlo dentro i nuovi quadri che il Consorzio esige, mantenendo al massimo possibile anche le residenza di ciascuno, perché pressappoco è lo stesso servizio che continua, salva la forma e la direzione più accentrata.

Se i compagni amministratori si interesseranno alle nostre proposte, potremo pubblicare anche *uno schema di regolamento* dei Consorzi per la manutenzione stradale, che si sta preparando per una Provincia.

G. Matteotti

Il problema dei tributi locali

"Il Comune Moderno", marzo-aprile 1921

PREMESSE

I conservatori portano, nelle loro proposte di modifica dei tributi locali, criteri meramente empirici dettati da opportunità più o meno coerenti e contingenti.

I riformatori si sono fermati di solito su due punti: la preferenza delle imposte dirette in confronto delle indirette sui consumi (criterio generico nel quale è più spesso deficiente la parte ricostruttiva) - e la attribuzione delle imposte reali ai Comuni, e delle personali allo Stato (criterio dogmatico mancante di altra giustificazione razionale all'infuori di quella prevalentemente localistica).

Noi dobbiamo cercare invece di porre alcuni principi nostri, e da quelli dedurre, più che i singoli provvedimenti o singole riforme, tutta una concezione sistematica dei tributi locali dalla quale attingere le pratiche risoluzioni .

Posto allora *in generale*, che:

1° in una società socialista il profitto del capitale appartiene alla collettività, mentre gli individui dovrebbero godere dei beni di una vita sempre più civile in corrispondenza del loro lavoro;

2° in una società capitalistica invece i redditi del capitale appartiene alla collettività, mentre gli individui costituiscono la fonte stessa di vita della società e la molle maggiore delle attività e della produzione;

3° lo Stato attuale rappresentando in grande prevalenza interessi capitalistici, il Comune ha anche un ordinamento nella direttiva capitalistica; ma conquistato da socialisti, può essere forzato verso le nostre direttive quanto maggiore è il margine di attività e di capacità autonoma, e proponendosi non di estinguere fonti di produzione quanto piuttosto di crearne e sostituirne di nuove.

E affermato *in particolare*, che:

1° Il Comune *deve vivere in generale dentro i limiti della sua ricchezza e della sua disponibilità* (salvo casi eccezionali in cui potrebbero ammettersi compensazioni tra Comuni fortuitamente ricchi di un proprio patrimonio e Comuni singolarmente miseri). Debiti non devono mai contarsi per sopperire a spese effettive, né vendite di beni patrimoniali; ma soltanto per opere nuove da costruirsi, che aumentino di altrettanto il patrimonio pubblico. Quindi dallo Stato nulla deve sperarsi o richiedersi in materie di entrate effettive, all'infuori della *autonomia e libertà di tassare la ricchezza privata del luogo, col minimo possibile di limiti, di prescrizioni e ingerenze*.

2° *Tutte le specie di ricchezza privata locale devono concorrere al finanziamento del Comune*; in modo che vi concorrano tanto coloro che risiedono nel Comune pur possedendo altrove i loro beni, quanto coloro che vi posseggono dei beni pur risiedendo altrove, quanto infine coloro che pur risiedendo e possedendo altrove vengono a soggiornare nel Comune o vi godono di qualche servizio (tasse).

3° *Massimamente devono concorrere i profitti capitalistici*, e minimamente quelli che provenendo dal lavoro garantiscono alle famiglie un minimo di esistenza sempre più civile, senza favorire però esclusioni assolute da qualsiasi interessamento diretto all'azione comunale.

4° *Le imposte non devono però mai estinguere l'incentivo all'aumento dei redditi e della produzione*, nemmeno se di natura prevalentemente capitalistica, e possibilmente anzi dovrebbero aiutarne l'incremento gravando maggiormente su ciò che è improduttivo o inerte, sulle speculazioni, sugli intermediari, sulle cose inutili o dannose. Ciò naturalmente non esclude che ottima sanzione del più rigoroso accertamento sia la *espropriabilità*.

5° *La imposta attuale del dazio consumo*, empirica, costosa, gravante anche sulle prime necessità popolari, *deve essere sostituita* da snelle e poco imposte sui singoli consumi voluttuari o non necessari, oggetti e manifestazioni di lusso, avendo riguardo a scopi sociali e socialisti.

SI PROPONE

A) Imposte dirette

Per raggiungere un buon ordinamento delle imposte dirette è sufficiente *mantenere due imposte che censiscano e colpiscano obiettivamente tutta la ricchezza privata nelle sue due specie, immobile* (1) *e mobile* (2); *e una terza imposta che quelle integri e riassuma per ogni famiglia, progressivamente* (3).

1. PER I BENI IMMOBILI, le attuali *sovraimposte* sulle imposte erariali *terreni e fabbricati* dovrebbero per lo meno correggersi con la abolizione dei centesimi massimi che potrebbero avere qualche ragione di essere solo se gli estimi fossero corrispondenti ai valori correnti; e con una progressività analoga a quella che col 1916 fu attuata già a favore dell'Erario, o a quella che informa la imposta straordinaria di assistenza civile.

Ma meglio sarebbe una *imposta autonoma*, per la quale i Comuni potessero valutare per conto proprio, con revisioni periodiche degli immobili, togliendo così di mezzo le attuali gravissime sperequazioni; e tassare quindi, con aliquote progressive pur contenute entro un determinato percento, non già il reddito effettivo che dagli immobili si ritrae secondo che siano più o meno curati, ma il massimo reddito che se ne potrebbero trarre con la migliore coltivazione, sistemazione o utilizzazione, spronando così automaticamente il contribuente a curarne il maggiore rendimento. La migliore sanzione per gli accertamenti sarebbe in questi casi la espropri abilità al valore capitale dichiarato, o la assumibilità in conduzione collettiva al prezzo di fitto dichiarato.

Accanto all'imposta ordinaria, dovrebbero introdursi o riformarsi alcune imposte straordinarie o speciali, devolvendone l'importo a spese straordinarie:

a) La imposta *sulle aree fabbricabili*, la quale dovrebbe commisurarsi non a valore opinabili, ma senz'altro al quarto, per esempio, di quella che è la imposta media complessivamente pagata dai fabbricati più vicini, che ricoprano una superficie equivalente. Così diverrebbe massima la spinta a fabbricare e diminuirebbe l'incentivo alla pura speculazione. Il rifiuto di pagare l'imposta o la mancata fabbricazione sulle aree comprese dentro il piano regolatore stabilito dal Comune, darebbe luogo ad espropriazione per pubblica utilità, a prezzo doppio del valore agricolo, per cederla a chi s'impegni alla fabbricazione nel minore tempo;

b) La imposta *di miglioria*, per aumenti di valore conseguenti a opere e miglioramenti degli Enti pubblici,avvenuti anche anni addietro:

c) Una imposta generale sugli *incrementi di valore non guadagnati* dovrebbe concedersi ai Comuni, e associandosi a quell'accertamento periodico del valore dei terreni e fabbricati, prima accennato; a meno che non la si ritenga altrimenti comprendibile nella Tassa di famiglia a imitazione della complementare Meda.

2. PER I BENI MOBILI O LA RICCHEZZA IN MOVIMENTO, la attuale *imposta esercizi e rivendite*, con una semplice sostituzione di percentuali alle vigenti e irrazionali tariffe massime, e con l'allargamento a esercizi oggi dubbiamente compresi (censi, mutui a privati o a Enti pubblici, conduzioni dirette di terre, miniere, pescherie, boschi e simili, subaffitti di immobili o di diritti, ecc.) potrebbe divenire ottima e redditizia imposta sui movimenti economici complessivi lordi. In tutta Italia potrebbe dare parecchie centinaia di milioni.

Progressiva nelle sue aliquote, essa potrebbe suddividersi in poche categorie, delle quali le minime si applicherebbero al lavoro applicato alla produzione o di pubblica utilità (es.: salari della mano d'opera, stipendi di pubblici impieghi) alle aziende o ai movimenti economici che producono ricchezza (coltivazione industrie costruzione, trasporti) o al primo passaggio dei beni verso il consumatore (vendita dei prodotti da parte del produttore).

Ogni ulteriore e quindi non necessario passaggio della ricchezza mobile attraverso privati intermediari, commercianti, esercenti, così come l'esercizio di professioni non applicate direttamente alla produzione di ricchezze, o che hanno profitti non di puro lavoro ma di speculazione o di privilegio, e i profitti capitalistici, dovrebbero segnarsi in categorie più fortemente tassate; fino alle massime riservate ai movimenti economici di pura speculazione, esercizi

e rivendite di oggetti non necessari o di lusso, o addirittura socialmente dannosi (alcoolici). In tal modo l'imposta non colpisce il reddito e non deprime la produzione, come avviene spesso alla imposta di R.M. e come più ancora avverrebbe se questa si aggravasse con sovraimposte; né si riversa tutta sul consumatore, come avviene di alcune invocate imposte su determinate produzioni (marmi,pesca, preziosi, ecc.) o come avverrebbe in parte anche se la nostra imposta sulla cifra degli affari. Pure riuscendo al censimento di ogni specie di ricchezza in movimento, essa favorisce il lavoro e la produzione; e mentre colpisce ripetutamente tutti i passaggi parassitici e superflui, tende a salvare il buon consumatore dei beni utili alla vita civile, mostrandogli come si moltiplichi l'imposta e si aggravi quindi il prezzo di quei beni soltanto, che egli continui ad acquistare attraverso la più lunga serie di speculazioni.

3. LA IMPOSTA DI FAMIGLIA, fortunatamente abbandonata dallo Stato ai regolamenti locali, è la più adatta a riassumere e integrare le due imposte obiettive sopra indicate, in una imposta personale rigorosamente progressiva, Essa è quindi da preferire senz'altro alla proposta di sovrimposizione sulla complementare Meda (che invece potrebbe darsi alla Provincia), sia per la autonomia comunale, sia per l'oggetto che non deve essere esclusivamente il reddito effettivo deprimendo la produzione, bensì, come abbiamo accennato nei n.1 e 2, il reddito possibile, o il valore capitale. Così, come reddito possibile, devono anche assumersi nel computo tutti i i beni mobili di lusso o di comodo (mobili, preziosi, quadri, scuderie, ecc.) attribuendo loro senz'altro un reddito equivalente al 5% del capitale realizzabile.

Le aliquote possono aumentarsi fortemente per i redditi prevalentemente provenienti da capitale. Esenzioni e detrazioni possono stabilirsi, secondo le condizioni locali, per quote minime e per la proporzione dei famigliari non abili al lavoro. Analogamente alla complementare Meda, si può assumere nel reddito famigliare la somma degli incrementi di valore realizzati; così come ogni altro guadagno occasionale o saltuario. Il reddito annuo famigliare dovrebbe in ogni caso presumersi non inferiore al consumo o spesa annua della stessa famiglia.

Per gli accertamenti dovrebbero potersi anche qui inserire frequenti sanzioni di espropriabilità ai valori dichiarati; i Comuni della Lega e gli altri che assumono reciprocità di trattamento, dovrebbero comunicare copia di ogni accertamento e imposta a carico di contribuenti non residenti in luogo, al Comune di residenze; e si potrebbe infine stabilire, sia per sollecitare il concorso vigile dei cittadini medesimi, sia per raggiungere in ogni modo il pareggio, che, se il ruolo della imposta di famiglia non rende la somma prevista in bilancio, tutte le aliquote automaticamente e proporzionalmente debbano aumentarsi in modo da arrivarvi con un ruolo suppletivo.

B) Imposte indirette

SUI CONSUMI. Fino a tanto che a legge o le condizioni locali non permettano la definitiva abolizione del *dazio-consumo* (conforme la V premessa), conviene almeno preparare il passaggio da Comune chiuso a Comune aperto, e quindi agli abbonamenti, applicando le tariffe più alte solo per i consumi meno necessari o meno utili.

L'abolizione definitiva sarà agevolata con la sostituzione di tassazioni semplici e poco costose sui singoli consumi e manifestazioni di comodo e di lusso. Così:

a) La imposta *sul vino*, non appena avrà cessato di coprire il deficit del paese, e riordinandola però in modo da favorire mediante la costituzione di consorzi per la vinificazione, la industrializzazione della produzione, la distinzione del vino per uso famigliare da quello per consumo voluttuario, la tassazione e la distribuzione del provento secondo il consumo piuttosto che secondo la produzione;

b) La imposta *sui vani*, può anche raggiungere un buon ordinamento profittando dell'attuale indeterminatezza della legge, e potrebbe divenire anche redditizia se ne aumentasse l'aliquota massima almeno al 25 o 30%. Esentate le abitazioni famigliari appena sufficienti a un minimo di civile esistenza, e i locali adibiti a fabbricazioni e produzioni di ogni specie, o a servizi pubblici, possono bene tassarsi sempre più fortemente tutti gli altri, vuoti, o eccedenti, o di comodo, o di lusso, o trascurati, o adibiti di rivendite, a professioni non produttive, o a luoghi di piacere, di lusso o simili. Anche il censimento è facile se si stabiliscono per i non denuncianti ferree presunzioni;

c) Le imposte attuali sui pianoforti, biliardi, domestici, vetture, carri, ecc., potrebbero coordinarsi in una imposta comunale *sulle manifestazioni* e gli oggetti di lusso e di comodo entro massimi percentuali del valore o del costo della manifestazione, fornendo così anche l'ultimo elemento base per la imposta di famiglia, come è già stato detto (A.3)

2) LA TASSA DI SOGGIORNO oggi limitata in tutto, potrebbe invece massimamente svilupparsi in Italia, dove marine, riviere, montagne e luoghi d'arte fanno a gara per attirare il forestiero; colpendo tutti coloro che per più di 5 giorni soggiornano in altro luogo che non sia la loro residenza e per ragioni non di lavoro; sostituendo i massimi fissi con massimi giornalieri o settimanali; graduandola secondo la sontuosità delle ville o appartamenti o alberghi abitati, secondo il servizio e il regime di spesa, e anche secondo la ricchezza quando si tratti di cittadini italiani, ecc.

Il provento dovrebbe andare per metà al Comune e per metà a una cassa interregionale per asili e ospedali, associando insieme nell'opera regioni ricche e povere (es. la Liguria con la Sardegna).

G. Matteotti

Il decreto per i Tributi Locali

"Il Comune Moderno" - luglio 1921

Il Governo ha emanato il decretino per i tributi locali nel 1921. La Lega dei Comuni aveva insistito personalmente presso l'on. Giolitti fin dal dicembre scorso, cioè fin da quando si dovevano comporre i bilanci dei Comuni e delle Province, ma il Governo, con la solita abilità del giocoliere, ha ritardato fino ad aprile, per lasciare così i Comuni socialisti privi di ogni finanziamento (gli altri trovano sempre le Banche larghe di mutui) e per privare la Camera di ogni diretta decisione, sostituendosi con un Decreto.

Benchè il provvedimento provvisorio così emanato non meriti neppure l'onore di un esame tecnico rigoroso, tuttavia, anche come semplice commento di cronaca, vogliamo qui rilevarne brevemente le linee e le disposizioni, per chiarire ancora una volta a quali tendenze obbediscano e di quali errori si vestano.

1. Mentre tutta l'ultima letteratura anche semplicemente democratica, e lo stesso on. Giolitti in quel falso progetto dietro il quale riparò una sua caduta or son parecchi anni, tenda allo sviluppo delle *imposte dirette* e alla limitazione delle indirette, l'ultimo decreto poco o nulla concede delle prime anzi talora ne riduce l'attuale disponibilità, ed aumenta in realtà soltanto le indirette.

Infatti la *sovrimposta del 10 per cento sulla R.M.* non può dirsi una concessione, se già l'ebbimo nel 1919 e nel 1920; ed è invece una retrocessione di fronte al voto ultimo della Camera dei Deputati, la quale, concedendo il secondo caro-viveri agli impiegati degli Enti locali, accoglieva un voto formulato dalla Commissione finanza e tesoro su proposta nostra, perché esso fosse pagato non con mutui, ma con imposte, e deliberava quindi il 10 per cento sulla R.M.. Ma il Governo indusse subito il Senato a ostruire il passaggio della legge e con suo decreto ha infranto il voto legittimo della Camera.

La commisurazione dei centesimi addizionali della *sovrimposta terreni e fabbricati* a una aliquota erariale del 16 anziché del 12 per cento neppure è una concessione, ma una pura apparenza. Se avesse ancora effettivo valore la norma generale dei 60 centesimi addizionali come massimo, allora è evidente che il limite di imponibilità per i Comuni sarebbe allargato.

Ma poiché all'infuori di pochi Comuni tutti gli altri sovrimpongono già 100, 500, 1.000, 2.000 e più centesimi, la disposizione non ha nessun effetto. Questi Comuni infatti hanno già impostato o stanno mettendo nei loro bilanci determinate somme (il calcolo dei centesimi si fa poi unicamente per l'applicazione ai singoli) che già corrispondono a 100, 500, 1.000 e più centesimi dell'imposta erariale, con aliquota al 16; e allora, o con ciò hanno esaurito le loro facoltà d'aumento e non possono aumentare di nulla perché già hanno sorpassati i 60 centesimi; o tutta la somma complessiva dovrebbe essere aumentata come 12,50; 16 (come per comodo si sono affrettati ad interpretare Milano e altre città) e se ne ha una disposizione tecnicamente errata che dà un risultato ai Comuni, non commisurato alla necessità, ma arbitrariamente e sperequatamente commisurato ...alla gravezza del tributo già prima esistente!

La tassa di famiglia, godeva fino ad oggi il magnifico privilegio di essere affidata esclusivamente agli Enti Locali, cosicchè questi erano potuti arrivare ad aliquote anche del 20 o del 25 per cento per gli altri redditi di centinaia di migliaia di lire, seguendo in ciò non tanto le maniere espropriatrici dei socialisti, quanto piuttosto sostituendosi alla imposta complementare meda, che arriva pur essa al 25 per cento e che dal 1921 è stata rimandata al 1922. Ma il democratico Giolitti, il falso predicatore dell'imposta progressiva, e per primo, dopo tanti anni o decenni, toglie quelle facoltà ai Comuni e limita il massimo al 7 per cento cosicchè tanto pagherà d'ora innanzi e in proporzione chi ha un reddito di trentamila quanto chi ha trecentomila!

La *tassa bestiame* si basava sovra i regolamenti provinciali; ma poiché questi datavano tutti da sei, dieci o venti anni fa, i Comuni erano stati già in gran parte autorizzati a triplicare. A quadruplicare o sestuplicare le primitive tariffe. Ora però interviene il decreto legge Giolitti (che deve dare nuove e maggiori entrate ai Comuni!) *e* li ricaccia indietro autorizzando soltanto il doppio, cioè assai meno di quanto negli ultimi anni la moneta abbia perduto del suo valore! Solo in via eccezionale il decreto che deve dare maggiori entrate per i Comuni, permette che al massimo e non senza formalità burocratiche, si consenta di ripetere le tariffe già applicate l'anno addietro.

Così la sola imposta diretta sulla quale il governo abbia effettivamente concesso qualcosa, rimane la *tassa Esercizi e Rivendite*, e ancora per ottenerlo via abbiamo speso parecchi mesi di insistenze presso il Ministero, e l'aumento non è che del doppio, cioè anch'esso inferiore al mutato valore della moneta.

2. Così il Governo democratico dell'on. Giolitti ha limitato tutte le sue concessioni alle *imposte dirette*.

   Aumento dei *dazi* a tutto spiano. Poiché finalmente l'imposta è...democraticamente uguale, e tanto paga chi possiede quanto chi non possiede, così colui che lavora come colui che non lavora.

È vero che gli aumenti riguardano specialmente consumi che non sempre sono di prima necessità. È vero anche che codesti aumenti sono facoltativi, così che i Comuni nostri potranno accogliere quelli sui consumi voluttuari o di lusso e attenuare gli altri (olio, zucchero, uva da tavola, ecc.). Ma intanto la tendenza evidente è codesta: risalire a ritroso la strada compiuta di vent'anni; ribadire attorno alle città la cinta daziaria, rendere più difficile l'abolizione del dazio poiché esso diventa ancora più indispensabile alla vita finanziaria del Comune; colpire il consumo nel primo momento storico in cui la classe operaia vi ha potuto più largamente partecipare; ritornare alla tassazione per testa anzichè per ricchezza.

3. Ma poiché ancora questo non basta, poiché le condizioni dei Comuni sono così gravi che anche il rimedio rimane inadeguato, ecco l'ultima disposizione del governo, quella stessa che si ripete anche per gli aumenti di stipendio agli impiegati; le spese ordinarie dei Comuni potranno pagarsi con *mutui*, autorizzando la cassa DD.PP. concedere migliaia di lire e milioni "per pareggio di bilanci" e il Ministero a stanziare somme per interessi di favore!

Par di sognare. Non sono più i socialisti quelli che dilapidano la ricchezza se non altro al fine ricostruttivo di una nuova ricchezza sociale; ma sono i conservatori che indicano ai Comuni di vivere, intaccando lo stesso capitale, vivere di debiti rimandando al domani le necessità dell'oggi, con quella stessa spensieratezza con la quale lo stato italiano ha drenato nell'ultimo tempo tutte le Casse, dando ai cittadini l'illusione di una falsa ricchezza.

Ancora un mese fa la Commissione finanza e tesoro, su relazione d'un socialista, invitava unanime il Ministero a desistere e rilevava come mentre la Cassa Depositi e Prestiti negava fondi o rimandava ogni concessione per costruzione di scuole, di case, di strade, di acquedotti, cioè per investire nuove ricchezze produttive, si dilapidavano invece e senza ritorno centinaia e centinaia di milioni concessi per pareggi di bilancio o per stipendi che pur l'anno dopo devono ripetersi e coprirsi con qualche entrata.

4. Dopo aver messa così in luce la essenza dell'ultimo decreto, potrebbe parere superfluo dilungarci in particolari. Ma per scrupolo di completezza aggiungiamo alcuni ultimi cenni.

a) Dalla sovrimposta di R.M. sono esclusi i redditi di cat. A, cioè quelli di puro capitale, mentre vi sono compresi quelli di cat. B e C. cui partecipa il lavoro; *et pour cause*.

b) Nelle sovrimposte terreni e fabbricati si tiene ferma l'aliquota unica come base, anziché assumere quella progressiva che pure è già stata adottata per l'Erario 1916; *et pour cause*.

c) Mentre prima per le eccedenze della tassa di famiglia e della tassa bestiame, bastava l'autorizzazione della autorità locale, per l'articolo 5 del nuovo decreto, anche solo per mantenere la eccedenza del 1920, occorre l'autorizzazione del ministro. Così le LL.EE. Micheli e Longinotti, Rodino e Bertone del P.P.I. hanno interpreto il comma del loro programma che riguarda l'autonomia comunale!

d) Non ripeteremo qui l'irrazionalità del concorso della sovrimposta di R.M. con la Esercizi e rivendite, che riguardano in gran parte la stessa materia tassabile, duplicando l'imposta di alcune ricchezze, mentre rimangono scoperte del tutto, alcune altre (redditi di proprietari coltivatori, beni mobili preziosi, subaffitti, ecc.); né ripeteremo la nostra dimostrazione (già data al Congresso) degli sviluppi magnifici che potrebbe avere la Es. e Riv. contro la limitazioni governative. Ma rileveremo piuttosto l'insufficienza di quell'art. 2 che nulla chiarisce rispetto alla distribuzione dei redditi di R.M.; per avvertire almeno i Comuni minori che hanno industrie stabilimenti o altri redditi di cui i possessori stanno in città, perché rivendichino a sé l'appartenenza della sovrimposta.

e) Per semplice curiosità, infine vorremmo chiedere ai Ministri firmatari del Decreto perché mai i redditi da colpire col 7% della tassa famiglia devano essere proprio i massimi indicati nel 1920, magari a tutt'altro scopo e per tutt'altre aliquote

G. Matteotti

La riforma dei Tributi Locali

"Il Comune Moderno" - febbraio 1922

Sono usciti ora definitivamente i progetti e le relazioni per il riordinamento dei tributi locali. È quindi il momento opportuno per esaminare e confrontare:

a. Le legislazione vigente:
b. Il progetto governativo;
c. Nostro progetto

LA LEGISLAZIONE VIGENTE

Oggi si hanno per la Provincia, esclusivamente sovrimposte; per i Comuni sovrimposte a imposte autonome.

I. Le sovrimposte applicate alle *Province* si riferiscono alla imposta erariale sui terreni e sui fabbricati e a quella sulle R.M. Le prime due legalmente non dovrebbero superare i 60 centesimi della erariale; ma in realtà sono arrivate anche a 300-400 centesimi. L'ultima è limitata al 10%. Esse hanno reso per le Province di tutta Italia come è indicato in milioni di lire nel seguente prospetto:

	Anno 1914	1921
Sovrimposta sui terreni	75	214
" fabbricati	62	139
R.M.	-	49
TOTALE	137	402

II. Per i *Comuni* invece, il prospetto dei proventi è il seguente in milioni di lire:

		Anno 1914	1921
A) Sovrimposta:	terreni	129	452
	Fabbricati	98	247
	R.M.	-	45
B) Imposte dirette:	bestiame	27(?)	106
	Esercizi riv.	20(?)	99
	Famiglia	45(?)	141
C) Dazio consumo:		270(?)	800
Valore locat.		5	16
Altre		25(?)	68
	TOTALE	619 appr.	1974

Le conclusioni che il nome delle imposte vigenti, il provento di ciascuna, e il loro sviluppo negli ultimi anni suggeriscono, non son così cattive come da alcuni si afferma.

Infatti si rileva sull'ordinamento attuale: una tendenza giusta a colpire, tutte le specie di ricchezza o di reddito, immobile o mobile, personale o reale; una proporzione tra le imposte dirette e quelle indirette singolarmente favorevole a quelle, così da compensare in parte la inversa proporzione che è tra le stesse due specie di imposte presso lo Stato; e uno svolgimento armonioso e costante nel tempo.

Il più grave difetto sta invece in questo che, mentre il potere d'acquisto della lira italiana si è ridotto ad un quinto, e mentre anche lo Stato ha corrispondentemente quintuplicato le sue imposte, i Comuni non sono riusciti che a triplicare i loro proventi, coprendosi frattanto di debiti forse in ragione di *oltre 500 milioni all'anno*.

L'ordinamento e le aliquote fisse dalle vecchie leggi o dai successivi decreti, si sono dimostrati inadatti a seguire elasticamente le nuove necessità; mentre lo sfogo di alcuni Comuni su determinate imposte ed aliquote ha rilevato più che mai tutti i minori difetti di ciascun tributo, e ha fatto più stridenti, le sperequazioni, più evidenti i privilegi o le evasioni, più pericolosi i gravami.

Passiamoli in rapida rassegna

LA SOVRIMPOSTA SUI TERRENI

Legalmente essa è limitata anche per i Comuni a 60 centesimi. Cosicchè se la legge dovesse essere rispettata, avremmo

Imposta erariale	116	milioni	
Sovrimposta provinciale	70	"	al massimo
Comunale	70	"	"
Totale	256	"	"

Così la specie di ricchezza forse più importante in Italia, la terra, di cui il valore può forse oggi calcolarsi in oltre 150 miliardi, darebbe il tributo meno rilevante; e ciò perché la base imponibile è riferita a vecchi catasti che non hanno più nessun rapporto coi valori attuali, così come non può averlo il nuovo catasto riferito al decennio 1876-85.

Praticamente, è avvenuto allora che i Comuni e le Province hanno dovuto sospingere il tributo molto al di là dei limiti legali cioè fino a 782 milioni compresa la erariale, creando un'infinità di sperequazioni da Provincia a Provincia, da Comune a Comune e a terreno a terreno.

Vi sono alcuni fortunati Comuni che non hanno ancora applicato i 60 centesimi, ve ne sono altri specialmente nella Valle Padana che sono arrivati ai 2.000 centesimi. Vi sono zone dove due terreni contigui ormai di eguale valore e reddito pagano invece l'uno dieci volte più dell'altro. Delle Province possiamo dare uno specchio di esempi, in migliaia di lire

	Imposta Erariale	Sovr.com. e pro.	Rapporto
Avellino	1.773	2.847	140 cent.
Messina	1.049	2.291	219 "
Potenza	2.324	5.366	236 "
Genova	1.611	3.761	233 "
Palermo	2.116	5.978	282 "
Ancona	1.080	16.999	1.667 "
Ravenna	1.730	23.034	1.331 "
Mantova	2.125	24.596	1.157 "
Sondrio	219	2.033	929 "

Da Perugia in giù la media si mantiene intorno ai 300 centesimi. L'Italia settentrionale, compresa la Toscana e le Marche danno invece una media di 800; fa eccezione il Piemonte cui bastano ancora 300 centesimi, e ciò spiega forse perché tutti i ministri di là provenienti non si siano mai troppo preoccupati dell'assillante problema.

LA SOVRIMPOSTA SUI FABBRICATI

Presenta gli stessi inconvenienti, per quanto più tenui nella grande massa per la facoltà finalmente concessa di svincolarla da quella sui terreni e più tenui anche nei singoli casi quando la revisione sia tenuta più al corrente.

L'imposta erariale sui fabbricati essendo	170	milioni
Le due sovrimposte nei limiti legali darebbero	204	"
TOTALE	374	"
In realtà invece danno insieme	557	"

Alcune delle più rilevanti per Provincia sono le seguenti:

	Imposta erariale	Sovr.com. e prov.	Rapporto
Avellino	655	759	116 cent
Roma	21.338	26.538	125 "
Cagliari	1.195	1.502	126 "
Torino	14.746	21.196	144 "
Milano	23.424	39.203	167 "
Sondrio	226	1.358	601 "
Rovigo	529	2.762	522 "
Forlì	799	3.882	486 "
Pesaro	492	2.155	438 "
Modena	1.298	5.376	414 "

Nella questione bisognerebbe poi anche tener conto di un altro elemento perturbatore, cioè la proroga dei fitti e gli aumenti di legge.

LA SOVRIMPOSTA SULLA R.M.

È stata da poco concessa nella misura del 10% tanto per le Province quanto per i Comuni. Dato che l'imposta erariale rende oltre 900 milioni, agli Enti locali potrebbero andarne 180: ma finora non l'hanno applicata. Il più è stato nelle grandi città, dove erano sovrimponibili anche i sovraprofitti di guerra.

Essa ha difetti analoghi a quelli dell'imposta erariale.

LA TASSA ESERCIZI E RIVENDITE
LA TASSA DI FAMIGLIA

La tassa Esercizi potrebbe essere una magnifica agile tassa Comunale per colpire tutte le specie di movimenti economici, trapassi di prodotti, beni mobili, arti, professioni. Invece il Governo e la giurisprudenza si ostinano a voler mantenere una serie di esenzioni, di limitazioni, di tariffe, di distinzioni tra diversi Comuni e di malintesi nel carattere della tassa, impedendo ai Comuni di trarne tutti gli sviluppi possibili.

In molti luoghi la si intende applicabile ai soli esercenti, bottegai, con tariffe poco dissimili; in altri si cominciava a comprenderne tutta l'importanza e a svincolarla dalla subordinazione alla R.M. In ogni modo è notevole come lo sviluppo del suo provento dal 1914 al 1921 sia stato superiore a quello di qualunque altra imposta e sovrimposta.

Ugualmente la tassa famiglia, applicata da molti, specialmente nel Meridionale, come un'odiosa imposta testatico o focatico che uguagliava ricchi e poveri, è stata invece trasformata in molti Comuni dell' Alta Italia in una imposta progressiva sul reddito, in attesa della legge Meda. Ma naturalmente anche qui il Governo si è voluto mettere di mezzo, ostruendo lo sviluppo e mettendo limiti perfino nel reddito accertabile!

Così queste due imposte, che potrebbero con pochi ritocchi divenire due meravigliosi congegni tributari, non hanno potuto dare che 240 milioni nell'ultimo anno e pessimamente distribuiti come può dimostrare il seguente specchietto, sempre in migliaia di lire:

	Tassa eserc.	Tassa fam.	R.M. erar.	Sovr. R.M.
Ravenna	1.119	2.859	2.850	441
Mantova	4.836	2.503	5.745	2.173
Napoli	3.509	673	28.790	2.572
Roma	6.035	10.302	92.808	195

LA TASSA BESTIAME

È anche una buona imposta, che dovrebbe non essere abolita, ma estesa per analogia a tante altre specie di beni mobili che non sono oggi tassati. Essa ha un notevole sviluppo, rende ai Comuni più di cento milioni. Lo Stato per fortuna ne aveva lasciata la regolamentazione alle Province; ma queste purtroppo continuano a volere applicati i regolamenti di anteguerra assolutamente sproporzionati ai valori attuali e gli ultimi decreti dello Stato hanno concorso a cristallizzare quei massimi.

Di qui sperequazioni gravissime anche tra Province confinanti come possono dimostrare i seguenti esempi:

	Numero dei capi bestiame nel 1918 in migliaia				bestiame nel 1921
	Bovini	Equini	Ovini	Suini	provento imp.
Torino	344	27	200	30	1.162.986
Cuneo	264	19	165	58	3.486.974
Padova	129	29	22	41	835.631
Rovigo	75	12	11	26	1.639.920
Piacenza	83	16	48	28	798.447
Parma	111	12	40	29	3.092.133
Siena	43	11	304	48	785.902
Grosseto	44	27	401	30	2.487.085
Roma	153	127	1.491	85	6.014.890
Perugia	141	53	743	134	11.103.955
Piacenza	64	60	1.075	78	65.750
Catanzaro	60	37	515	50	667.363
Regno	6.239	1.423	17.531	2.339	106.037.416

VALORE LOCATIVO E TASSE MINORI

Ancora più gravi sono le sperequazioni tra le tasse minori, ma non tanto per difetto essenziale alle tasse medesime, quanto appunto per la diversa applicazione, per la incomprensione favorita da disposizioni di leggi irrazionali e in coordinate.

Così è creata la più grande confusione tra imposta sul valore locativo e quella sui vani, senza che di alcuna delle due si sia permesso o favorito un più razionale sviluppo, e la imposta sulle aree fabbricabili non ha avuto uno sviluppo adeguato; altre non sono neppure applicate.

IL DAZIO CONSUMO

Tolta o ridotta a poco la compartecipazione dei Comuni nell'imposta sul vino e nel bollo sui velocipedi o motocicli, sui cinematografi e spettacoli e cristallizzate le imposte sulle vetture, domestici, pianoforti e cani, l'unica grande imposta locale sul consumo è il dazio. Lo Stato ormai ha rinunciato a ogni sua partecipazione sulla materia.

Le cifre ufficiali danno un complessivo introito daziario per il 1921 pari a 772 milioni. Io credo che con gli ultimi ritocchi si arrivi invece a una somma annua molto più alta, forse non lontano dal miliardo. Ma nonostante questo rimango avversario del dazio. Agli amministratori piace perché appare la sola imposta inaspribile senza proteste di contribuenti.

Ma esso grava largamente sui consumi più necessari, o che rappresentano sviluppo di civiltà.

È ingombrante ai commerci; sollecita la frode.

Mantiene una larga categoria di persone adibita a lavoro improduttivo. È soprattutto costoso.

Le cifre ufficiali danno in milioni

		Anno 1914	1921
Comuni chiusi	Introito	206	534
	Spese	34	112
Comuni aperti	Introito	68	(?)
	Spese	9	(?)

Ma io sono certo che nel computo delle spese si è omesso tutto o gran parte del capitale impiegato nella costituzione della cinta e della manutenzione e temo che neppure siano compresi gli ultimi caro-viveri agli addetti al servizio per il fatto che essi sono di solito, nei bilanci ultimi, conglobati in una cifra unica con tutti gli altri impiegati comunali.

Se poi si osserva come, almeno nel 1914, oltre due terzi degli introiti daziari provenivano esclusivamente da due categorie di generi (bevande e carni) appare chiara la indicazione di una risoluzione che tenda ad un più facile e semplice accertamento di singoli consumi, preferibilmente non necessari.

CONCLUSIONE

L'ordinamento attuale dei tributi locali, se può essere soggetto a una profonda riforma in fatto di consumi ed imposte speciali, potrebbe invece facilmente essere migliorato in fatto di imposte dirette con poche disposizioni che coordino la materia imponibile, ne dispongano un accertamento conforme a realtà, e ne facciano eque le aliquote.

G. Matteotti

Conto Corrente con la Posta
Anno V. N. 11
15 Aprile 1924.
Direzione ed Redazione
Prezzo degli Abbonamenti e delle Pubblicità
Prezzo degli abbonamenti
Per l'Estero
Tariffe e sconti degli annunci
Pagamenti anticipati

ECHI e COMMENTI

RASSEGNA UNIVERSALE DELLA STAMPA diretta da ACHILLE LORIA, Sen. del Regno

ARTURO DI CASTELNUOVO - REDATTORE CAPO

Si pubblica il 5 - 15 - 25 di ogni mese

Direz. ed Ammin. ROMA - Via Condotti, 91 - Telef. 11-06 e 21-59

SOMMARIO

Il presente e l'avvenire del credito in Italia.
A proposito di banche — Achille Loria.
Il presente e l'avvenire del Credito in Italia. — Ugo Antoni, Senatore del Regno.
Sulle banche — Prof. Augusto Graziani, della R. Università di Napoli.
Per l'avvenire del credito in Italia. — Prof. Gino Arias, della R. Università di Genova.

Politica — Pag. 3.
Un'altra alleanza della Francia — Benedetto Cirmeni, Senatore del Regno.
La visita dei Reali Rumeni — Vico Mantegazza.
Da Isadowdorff al generale von Kretk! — E. Vercesi.
Raffiche di aeroplani — Luigi Testa, R. Ministro plenipotenziario onorario.
Il risveglio degli esperti — Prof. R. Dalla Volta, del R. Ist. Sc. Soc., Firenze.
La stampa austriaca e la questione romana — Emilio Fordi, Senatore del Regno.
Il contrabbando dell'oro e un altro aspetto della questione dell'Oakland — Avv. Giuseppe Sanna.
L'attività dei Partiti Politici in Italia: Dopo le elezioni — Pag. 7.
Il significato delle elezioni — On. A. Colonna di Cesarò, Deputato al Parlamento.
Il comizio della sinistra Cesarò — Attilio Fontana, Deputato al Parlamento.
Un giudizio di Lloyd George sulle elezioni italiane — Cesare Rotondi.
Il fascismo dopo le elezioni — Francesco Pardoni.
Roma produttrice — Armando Casalini, Deputato al Parlamento.
I risultati elettorali per il Partito Socialista — G. Matteotti, Deputato al Parlamento.

L'Italia nella stampa estera — Pag. 9
AMERICA-STATI UNITI: *Un'altra pagina sensazionale* — *L'annessione di Fiume* (T.). — *Rerupoli per la trasformazione di Roma* (Ed. X.). — FRANCIA: *Il contegno della Francia verso l'Italia* (L. p.). — *Il blocco nazionale francese e le elezioni italiane* (Comment. Francesco Paoloni). — *La nuova Camera.* — GERMANIA: *I fascisti in minoranza a Milano.* — *L'opinione pubblica italiana e il processo Hitler* (C. r.). — *Difficoltà della politica estera italiana* (D.). — *La schiacciante vittoria elettorale di Mussolini* (d.). — *Il problema dell'emigrazione negli Stati Uniti e gli italiani* (D.). — INGHILTERRA — IUGOSLAVIA — NORVEGIA — RUSSIA — SVEZIA — SVIZZERA.

Questioni militari — Pag. 13.
La nuova parola semplice — Alum. Ettore Bravetta.
Marina ed aeronautica. — Pietro Bertagna, Capitano di Corvetta.
Il battaglione tipo — Cap. Dott. G. L. Perniglia.

Comunicazioni — Pag. 15.
I porti dell'Italia Meridionale e Sicilia, nelle comunicazioni fra il Nord dell'Europa ed Levante e l'Oriente. — Ing. O. Viglione.

Finanza — Pag. 16
Consiglio generale del Banco di Sicilia.
Banco Nazionale di credito.
La Banca cooperativa di Novara.
Banca italo-britannica.
La Banca Nazionale d'Agricoltura.

Agricoltura — Pag. 18.
L'Istituto Internazionale di Agricoltura — Ettore Pantano, Senatore del Regno.
La colonizzazione della Tripolitania.

Opere pubbliche — Pag. 19.
L'acqua per Roma — Ottorino Raimondi.

Istruzione — Pag. 20:
Matematica e la Sicilia. — G. Montemurri.

Industria — Pag. 20
La sfruttamento delle zone petrolifere in Romania. — Dott. Mestici.

IL PRESENTE E L'AVVENIRE DEL CREDITO IN ITALIA[1]

A proposito di banche.

Se le asimmetrie rilevate dal nostro redattore nell'ordinamento bancario italiano fossero esclusivamente dovute ad imperizia, leggerezza, od inclinazioni colpevoli dei suoi moderatori, potrebbe sperarsi che l'azione della critica e della publica opinione illuminate riuscisse ad averne ragione. Ma la mia convinzione, che tante volte ebbi ad esprimere, e che è troppo fondata sull'esperienza perchè io possa abdicarvi, è invece ben diversa. Io penso invece che i vizi indiscutibili inerenti ai nostri Istituti di Credito sian dovuti ad una viziata organizzazione dell'assetto bancario, che abbiamo imitato dai Tedeschi e che fa così stridente contrasto a quello vigente in Inghilterra ed in Francia.

E' noto infatti che in Inghilterra vige una rigida divisione del lavoro fra due specie di istituti di credito nettamente distinti: le Banche di Deposito, le quali ricevono depositi a breve scadenza e fanno in proporzione soltanto operazioni a breve termine; quelle di sconto di cambiali, e gli Istituti di speculazione, che ricevono capitale a lunga scadenza e se ne giovano per finanziare le imprese agricole od industriali.

Il risultato di tale sistema, che mantiene un costante equilibrio fra le operazioni attive e passive delle Banche di Deposito, è di dotarle di una sicurezza incrollabile, tanto che le loro azioni sono quotate alla borsa alla pari dei titoli di Stato, o, come dicono a Londra, hanno a *quasi consol air*. Quanto agli Istituti di speculazione, di certo essi sono esposti a tracolli pel fallimento delle imprese finanziate; come avvenne della *London Globe Finance Corporation*, il cui fallimento condusse alla morte di Lord Dufferin; ma codesti tracolli non possono considerarsi un tradimento dei depositanti, ai quali non è un mistero il carattere rischioso degli Istituti cui affidano i propri risparmi.

Non è che giusto soggiungere che la Francia stessa, che non troppo siam disposti a tacciare di leggerezza ed imprudenza, fruisce a tal riguardo di un sistema bancario assolutamente irreprensibile. Invero la triste esperienza del fallimento del *Credit Mobilier*, frutto del divieto di emettere obbligazioni a lungo termine e della conseguente necessità di accomandare le industrie con depositi immediatamente esigibili, indusse la vicina repubblica ad organizzare il credito all'industria sopra basi ben diverse e più razionali. Furono a tal uopo create le *Banche d'Affari*, le quali sono per l'appunto delle istituzioni di Credito mobiliare, che non si curano affatto di ricevere depositi a breve scadenza, ma emettono obbligazioni, con cui provvedono al finanziamento dell'industria nazionale. E' vero che una deviazione dalla purezza di codesto sistema è dovuta alla creazione delle *Banche Miste*, istituenti un *ramefage*, o la combinazione di due Banche, di deposito e di speculazione, l'una lavorante con depositi a breve termine e scontante cambiali, l'altra con depositi a lungo termine e finanziante l'industria.

Nè, se la separazione fra le due banche fosse rigorosamente rispettata, ciò darebbe luogo ad inconvenienti di sorta; ma il male si è che troppe volte i fondi immediatamente revocabili della sezione dei depositi vengono poi investiti nei prestiti a lunga scadenza della sezione dei Finanziamenti: il che dà luogo a gravissime conseguenze. Così avvenne della *Société Centrale des Banques de France*, una banca mista, che produsse a tutto spiano codeste "gemellazioni", e che nel 1900 ebbe a subire una perdita di 25 milioni e fu salvata soltanto grazie all'intervento di un consorzio bancario.

Ma questa *gemellazione*, che in Francia è puramente eccezionale e sporadica, è invece la norma in Germania. Quivi infatti le Banche di Deposito ricevono depositi a breve scadenza, e se ne giovano normalmente per prestiti a lunga termine alle industrie, così insinuando in tutto l'assetto bancario una contradizione insanabile. Perchè le banche, le quali investono in azioni industriali fondi immediatamente revocabili, son poi costrette a disfarsi di quelle azioni per rientrare nella liquidità dei loro mezzi pecuniari; e ciò le sollecita a speculare sul rialzo delle azioni, a ricorrere alle più oscene manipolazioni di Borsa, ad organizzare insomma tutto un sistema di avventure e di piraterie giocoliere, che hanno fatto dell'ambiente bancario germanico, come un tedesco ebbe a dire, un *Monte-carlo senza musica*. Forse il miliardario dell'automobile esprime analoghe doglianze relativamente agli Stati Uniti.

Gli è perciò appunto che i tedeschi più competenti invocano da gran tempo la separazione recisa delle due specie di istituti di prestito a breve ed a lungo termine. Così Adolfo Wagner, il celebre economista, prestava a codesta agitazione l'alta autorità del suo nome. Il deputato Arnim proponeva poi un disegno di legge, per cui alle Banche di Deposito sarebbero vietati i riporti, gli affari di speculazione, la fondazione e partecipazione ad imprese e società per azioni, l'emissione e partecipazione di valori, che non siano titoli di Stato, od altri di sicurezza pupillare.

Hecht vorrebbe si fondasse un grande Istituto di Credito Mobiliare, cui fossero esclusivamente riserbate le operazioni di speculazione; mentre il banchiere Cesare Strauss vorrebbe si lasciasse alle attuali banche di deposito la emissione di obbligazioni a lungo termine, ma si fondasse poi una grande Banca, che fosse esclusivamente di deposito.

Ora questo sistema *gemellare*, che in Germania dà luogo a così gravi e profonde perturbazioni, è precisamente quello, che noi accogliemmo ciecamente dalla Germania e che lasciemo funzionar senza freni dalle Alpi all'estrema Sicilia, senza dare ascolto alle doglianze, che il sistema solleva, od ai rimedi, che da più parti si invocano. Io ricordo che alla Commissione per la riforma del credito, convocata quattro anni or sono, con manaci di indicare i gravi pericoli, derivanti dal mostruoso connubio delle operazioni passive a breve termine e delle operazioni attive a lunga scadenza e proposi la divisione di ciascuna banca in due sezioni incomunicanti, l'una ricevente depositi e facente prestiti a breve termine, come l'altra dovea occuparsi esclusivamente di operazioni a lunga scadenza. Per verità io ritengo tuttora che codesta scissione, la quale già funziona da 60 anni alla Banca d'Inghilterra, non sarebbe poi assolutamente ineffettuabile, ma riconosco che l'esempio ora ricordato della *Société Centrale* dimostra essere assai difficile vietare la intercomunicazione delle due sezioni bancarie e più opportuno spigliarsi al metodo inglese della categorica separazione fra le Banche di deposito e sconto e gli Istituti di speculazione.

Non è, ad ogni modo, dei vantaggi di questo o quel rimedio, che noi qui dobbiamo occuparci. Ciò che a noi preme di constatare è che, fino a tanto che si lasceranno correre le cose per la china attuale, le anomalie viziant il credito italiano saranno sempre insanabili, e non varrà certo a riparare, che dico?, nemmeno a lenirle, l'intervento dei depositanti alle assemblee ad altre emulsioni dalla stesse specie. Gli equilibristi nei circhi possono di certo compiere il prodigio di sorreggere sopra una gamba tesa 4 o 5 persone, ma perchè l'altra gamba sia solidamente appoggiata sul suolo: che se questo vacilla, o fugge di sotto, quegli individui pensili precipitano a terra assieme al loro sostenitore frammezzo agli urli delle gallerie. Ora le nostre banche pretendono compiere il miracolo di

(1) Arturo di Castelnuovo: *Il presente e l'avvenire del Credito in Italia*." Echi e Commenti", N. 10 del 5 aprile - pag. 18.

Fondata a Roma dal giornalista Arturo Castelnuovo, *Echi e commenti* iniziò le sue pubblicazioni nel settembre del 1920, in un periodo in cui l'intensa fase di conflittualità sociale iniziata nel dopoguerra raggiunse il suo momento culminante con l'occupazione operaia delle fabbriche nelle principali città del nord.

Livornese, di origini nobiliari, Castelnuovo fu una delle figure di spicco del giornalismo italiano a cavallo tra '800 e '900. Di orientamento liberale, durante la sua intensa carriera giornalistica collaborò con molte testate, fondando e dirigendo numerose riviste tra le quali, nel 1903, *La Rassegna politica, finanziaria, industriale, artistica, letteraria* (di orientamento giolittiano). Tra i suoi svariati progetti editoriali, il più importante fu appunto *Echi e commenti* di cui fu il redattore capo fino al 1931.

La nuova rivista, il cui sottotitolo era *Rassegna universale della stampa*, affrontava un ampio spettro di tematiche che spaziavano dalla politica interna alle vicende internazionali, dalle questioni economiche e finanziarie alla letteratura. Il taglio del periodico, che usciva ogni dieci giorni e aveva sede in via Condotti nel cuore di Roma, era di livello elevato, come testimoniava l'elegante testata in stile Liberty.

Anche grazie alla spinta del suo primo direttore Achille Loria (uno dei più autorevoli economisti italiani dell'epoca, politicamente vicino alle posizioni dei socialisti riformisti), la rivista si caratterizzò per il grande pluralismo dei contributi. Nelle sue pagine trovarono infatti spazio esponenti della borghesia liberale, socialisti, sindacalisti, imprenditori, rappresentanti del mondo cattolico, repubblicani e monarchici.

Tale approccio pluralista durò fino al 1928 quando Loria venne estromesso dal giornale per le sue posizioni di critica al regime fascista e la direzione venne affidata al generale Alberto De Marinis. Da quel momento *Echi e commenti* divenne di fatto una rivista di regime.

Matteotti scrisse sulla rivista soltanto per pochi mesi, dal febbraio al giugno del 1924. La sua collaborazione con *Echi e commenti* fu dunque molto breve ma, senza la sua morte prematura, sarebbe probabilmente proseguita a lungo. In aprile infatti, su indicazione dello stesso Loria, Matteotti entrò a far parte del comitato di redazione del periodico.

In totale gli articoli scritti da Matteotti su *Echi e commenti* furono cinque, la maggior parte dei quali dedicati alle elezioni dell'aprile del 1924. Tra di essi va menzionato quello del 5 giugno del 1924, intitolato "Parlamento e governo" (qui riprodotto integralmente). Fu questo infatti l'ultimo articolo di Matteotti apparso su un giornale italiano prima del suo rapimento (l'ultimo in assoluto fu invece un pezzo pubblicato il 7 giugno dalla rivista britannica *Statist*).

Partito Socialista

"Echi e commenti", 5 febbraio 1922

Fin che ognuno, dentro o fuori del Partito Socialista Italiano, si proporrà di intenderne o risolverne la crisi secondo un proprio pregiudizio di parte o di tendenza, anche questo tra maggiori fenomeni del tempo andrà protraendosi come un male cronico, fino al momento improvviso di inaspettate risoluzioni, col minimo giovamento e col massimo danno per tutti cittadini, partigiani e avversari.

Vorrei tentare una diagnosi più oggettiva e attuale.

Il Partito Socialista Italiano, dopo un primo periodo di predicazione astratta negli ultimi decenni del secolo scorso, prese subito, a differenza di altri Stati, un aspetto concreto di associazione di operai e contadini a scopo di resistenza e di miglioramento di salari, con le Leghe, Camere del Lavoro, ecc.

Nel 1898-1900 quella formazione subì la sua prima crisi. Il governo di allora, sospinto da alcune categorie più arretrate e spaventate da quelle nuovissime agitazioni economiche, richieste di salari, di patti collettivi, ecc., credette necessario ricorrere a norme di eccezione per tagliare il movimento alla radice, negando la libertà di propaganda, di sciopero di riunione. Ma una parte della borghesia, educata al culto della libertà economica, e aperta alla visione dei progressi industriali e commerciali dell'Occidente europeo, si oppose fermamente al tentativo, appoggiò apertamente il diritto delle organizzazioni di lavoratori, e rovesciò il Governo.

La guerra d'Africa della crisi economica avevano portato fino ai moti rivoltosi del 1898. Ma la libertà li fece sbloccare nel movimento più largo civile del 1900 e degli anni seguenti; nei quali sempre più vaste e forte divenne l'organizzazione economica del partito socialista, più frequenti le agitazioni e gli scioperi, ma in modo tale che con essi coincideva anche lo stimolo massimo alla produzione e lo sviluppo dell'economia italiana, sia nell'agricoltura sia nell'industria e nei commerci.

Oggi, a chi ben guardi, si ripete un momento della storia non molto diverso da 20 o 22 anni fa. La prognosi sola sembra, ahimè molto diversa.

La guerra con la sua propaganda di fatto, di dolore, di sommovimento, di delusioni, portò al Partito Socialista una enorme massa di lavoratori che prima non erano stati commossi dalla semplice predicazione. Come nel 1894 e nel 1898 le nuove turbe di Sicilia o dell'Alta Italia avevano creduto la rivolta, così nel 1919-20 le masse videro vicine alla rivoluzione. Ma la parte più solida, più penosa di esse, ha ripetuto il movimento del 1900, si è incanalata verso le forme più civili della conquista economica; si sono formate cooperative, conquistate amministrazioni; la stessa occupazione delle fabbriche si è ridotta a scopi economici; il Partito Socialista, riprendendo la sua tradizione italiana di partito di massa, risponde meno le sue discipline di partito internazionale strettamente organizzato, che non ha la rappresentanza della più vasta folla lavoratrice raccolta nella Confederazione del lavoro.

A questo punto si sferra l'attacco fascista. Mentre nel 1898-900 è il Governo che mette contro le organizzazioni la sua forza legale, nel 1921 sono i privati, agrari, industriali, smobilitati di guerra, che credono minacciati i loro interessi e aspirazioni, e mettono insieme una forza extra legale per abbattere violentemente organizzazioni socialiste, amministrazioni, ecc. "Sul terreno della violenza noi vi batteremo sempre" proclama il capo dei fascisti alla Camera; e infatti l'una dopo l'altra le leghe, le cooperative, i municipi cadono più e meglio che non con la reazione legale di Pelloux, ma con non minore consenso attivo o passivo della forza pubblica. Così la crisi economica postbellica tende a risolversi, non

più come nel 1900 con uno sviluppo della libertà della produzione, ma con la reazione, il protezionismo, la disoccupazione, la disgregazione del lavoro.

Ora appunto il dilemma che si prospetta, è questo.

O si rinnova il fatto del 1900, e la classe dominante esprime dal suo seno, se è ancora e tempo, uomini e Governi capaci di ristabilire il principio liberale, di mettersi contro ogni sopraffazione violenta al diritto di libertà e di vita delle organizzazioni operaie - e il Partito Socialista Italiano potrà continuare la sua tradizione di partito di masse, particolarmente rivolto a sollecitare una evoluzione economica in senso socialista, tanto più gradualista e utile quanto più ammaestrata dal passato.

Oppure invece, com'è finora, nessuno all'infuori di Nunzio Nasi, ha il coraggio e la nobiltà della rivendicazione liberale e democratica, preferendo per immediati interessi privati o elettorali o per inerzia, lasciare che i gruppi armati prevalgano e che la forza pubblica diventi strumento di interessi locali e pseudo-nazionali - e il Partito Socialista Italiano perderà effettivamente buona parte delle masse, specialmente agricole, e sconfitto sul terreno della organizzazione economica, diverrà più ristretta associazione politica.

Ma in questo caso evidentemente per la sua difesa di vita e di avvenire, per la sua coscienza di rappresentare una massa che non ha più voce ma che può sommoversi in ogni movimento più critico della nazione, per reazione alla compressione e oppressione complice di tutti gli organi statali, polizia e magistratura, esso dovrà assumere atteggiamenti di setta, ricorrere agli stessi metodi di violenza e di terrorismo, che erano dei partiti socialisti russi avanti la guerra, divenire un organo di protesta, di rivolta, di assalto, non più di lavoro e rivoluzione.

Certo tutto questo ripugna alla tradizione e all'educazione della parte più colte più fattiva del partito socialista; e di qui specialmente tutto il contrasto delle tendenze, tutte le speranze di iniziative e di tentativi per ritorno alla libertà.

Ma di fronte alla perdurante incoscienza e insensibilità del danno e del pericolo da parte della classe dominante; di fronte al fatto della dissoluzione e abbattimento di quanto di meglio, sul terreno positivo ed economico, il partito socialista aveva espresso, specialmente nell'Italia settentrionale; quella stessa parte che continua a sostenere la collaborazione, si domanda inquieta se vi è più alcuna democrazia di fatto con la quale affermare il minimo comune di libertà per tutti, e sente una necessità superiore alla sua stessa tendenza.

Di fronte alla sopraffazione violenta, senza limiti e senza sanzioni, consentita da classi dirigenti lo Stato, si attenua inevitabilmente nelle vittime ogni legame di solidarietà nazionale, e la ragione prima di vita di dignità di parte prende il sopravvento, ad ogni costo, con ogni mezzo. Prampolini e Turati, gli uomini più rappresentativi dell'ala destra, sono costretti a chiedersi se non è il caso di armarsi, di difendersi con mezzi adeguati all'offesa extra legale e alla connivenza degli organi legali.

Quindi la crisi del Partito Socialista Italiano non è quella più comunemente apparente nelle tendenze.

La più vera crisi è nella possibilità e nella necessità della sua essenza; - partito di masse o partito di setta - organizzazione economico-politica o gruppo rivoluzionario terroristico - partito positivo di lavoratori - setta negativa di oppressi.

E la risoluzione è, più che nelle dispute, nei fatti; più che dentro il partito, fuori del partito.

Se vi è chi ama veramente il suo paese, l'intenda.

Il limite oltre il quale non vi è più ritorno, è troppo vicino.

G. MATTEOTTI
Deputato al Parlamento

Il Partito Socialista Unitario e le elezioni

"Echi e commenti", 5 marzo 1924

Il partito socialista unitario nega a queste elezioni alcun valore di consultazione della volontà popolare.

Già la legge elettorale (di cui il Governo ottenne l'approvazione dal Parlamento inscenando dimostrazioni violente di piazza e di gabinettisti) è una mostruosità, che consente al Presidente del Consiglio di nominare personalmente i due terzi dei deputati, anche se fascisti ottenessero solo il 25 per cento dei votanti. Ma poi è tutto l'ambiente di dittatura e di violenza quello nel quale le lezioni devono svolgersi.

Milizia nazionale, pubblica sicurezza, prefetti, e tutto l'apparato dello Stato sono al servizio aperto e chiaro del partito dominante. Le ultime amministrazioni comunali, che non erano fasciste, sono state tutte sciolte e sostituite da Commissari regi e prefettizi; cosicché anche i seggi elettorali saranno tutti composti di partigiani del Governo. Nessun ricorso sarà possibile contro qualsiasi violenza usata dai fascisti nelle elezioni, perché le Corti d'Appello non sono che incaricate di raccogliere e sommare le cifre, quali sono inviate dalle singole sezioni; e l'unico giudice resterà la Giunta delle Elezioni..... che sarà l'emanazione di quelli stessi 356 deputati che il Presidente ha personalmente nominato.

Fuori, per le strade, nessuna libertà, nessuna possibilità di propaganda. I comizi elettorali si svolgono.... senza comizi. Nessun partito di opposizione ha fino ad oggi tentato un pubblico comizio, perché, specialmente in certe zone, ciò varrebbe ad esporre gli ascoltatori e gli oratori a sicure violenze. Nelle sole città sono state tenute delle riunioni private, e parecchie di queste sono state invase dalla violenza fascista. Perfino le formalità legali che in ciascuna delle 15 circoscrizioni italiane, devono precedere alla presentazione delle liste, in quasi la metà di esse circoscrizioni furono turbate dalla violenza, con invasione degli studi notarili, spari attorno alle case dei candidati, bandi e percosse firmatarie.

Un candidato, il socialista Piccinini, è già stato ucciso l'altro ieri nella sua casa.

Le opposizioni esistono (si pensi che la stampa di opposizione vende più di un milione di giornali ogni giorno, nonostante che in molte zone i giornali avversari al fascismo siano interdetti incendiati!) ma non possono manifestarsi; e tanto meno gli elettori delle piccole città e delle campagne potranno liberamente votare.

Le elezioni amministrative, le quale danno continuamente questi risultati: o il 100 per cento degli elettori votano per il Fascio, o l'80 per cento degli inscritti non va a votare; sono un sicuro sintomo, anche quando non sono precedute da manifesti che portano per simbolo: il manganello per chi non vota per il Fascio.

In tale condizione di cose il partito socialista unitario ha ritenuto, nel suo Consiglio nazionale riunito a Milano, che l'unità l'unica tattica da adottarsi sarebbe l'astensione.

O piuttosto, prima ancora dell'astensione, sarebbe l'unione di tutti partiti che rivendicano quel minimo di libertà, di democrazia, di legalità, che sono la premessa indispensabile di uno Stato moderno e di una civile elezione.

Ma il Governo ha ripetutamente dichiarato che coloro che presentassero lista per tutta la Nazione, sarebbero da considerarsi "nemici" e che, se esso non raggiungesse il consenso della maggioranza, esso terrebbe ugualmente potere con la forza.

I partiti di democrazia e di libertà, per riunirsi quindi in un unico cartello contro fascismo, e per sostenere la volontà della maggioranza del popolo italiano, avrebbero dovuto essere anche pronti ad ingaggiare una guerra civile, una lotta di forze contro il fascismo!

Questo spiega immediatamente come i partiti di opposizione non abbiano potuto bloccar-

si, come avrebbe voluto il partito socialista unitario; e come forse anche essi non abbiano finora potuto dichiarare l'astensione. Se l'astensione dovesse essere veramente attiva, essa assumerebbe tutti i caratteri di una votazione positiva contro il fascismo, e darebbe luogo alle stesse, se non forse a più gravi e universali violenze.

Così, all'ultimo anche il partito socialista unitario, ha dichiarato di partecipare alla lotta elettorale; ma non per vincere, non per contarsi, che il fascismo ai lavoratori non lo permette; ma semplicemente per dichiarare di essere presente.

Il partito socialista unitario, nei suoi giornali, nel suo manifesto, e più recentemente con una sua pubblicazione tutta documentata "Un anno di dominazione fascista" ha dimostrato come l'opera del Governo fascista sia stata dannosa alla Nazione. Quello di cui il Governo fascista si vanta: il risanamento finanziario, era già in atto da sé, poiché anche l'anno 1921-22 avrebbe dato un disavanzo di soli 3 miliardi, come il 1922-23, sesso non fosse stato gravato dalle ultime contabilità arretrate della guerra, nella somma di 12 miliardi. Così come le ferrovie dello Stato, se il prezzo del carbone fosse rimasto i prezzi del 1920, avrebbero dato, nel primo anno di Governo fascista, il disavanzo più alto!

Per tutto il resto il Governo fascista ha, secondo i socialisti, dati assai più danni: nelle scuole ha portato la baraonda, escludendo quasi 20 mila alunni dalle scuole secondarie, e cedendo a cottimo, abbandonandole ai preti come merce senza valore molte scuole primarie; nell'economia intervenendo gettare centinaia di milioni di denaro pubblico a favore di gruppi industriali cari al fascismo (Ansaldo, cantieri navali, fabbricanti aeroplani) o favorendo speculazioni, come quelle degli zuccherieri, della pseudo società costruttrice di ferrovie ecc.; nella finanza, sollevando da imposte le ricche eredità, per gravare il peso sui salari e sui consumi; nella politica operaia, diminuendo con la legge le già conquistato 8 ore, e distruggendo con la violenza o con l'intervento diretto dei Prefetti ogni libera organizzazione di lavoratori; nella burocrazia, aumentando di quasi duecento milioni la spesa, e aumentando lo stesso numero del personale nei due ministeri tenuti da Mussolini, ecc.

Nella stessa politica estera, i socialisti unitari trovano che i fatti corrispondenti al programma fascista (primitiva adesione all'invasione della Ruhr, occupazione di Corfù, lotta contro la Società delle Nazioni), sono stati dannosi all'Italia; mentre furono vantaggiosi quelli che il fascismo una volta negava e socialisti o i rinunciatari sostenevano (accordo con la Jugoslavia).

Ma soprattutto i socialisti unitari si oppongono anche in questa lotta elettorale al Governo, e ne sopportano gli urti e le violenze dichiaratamente maggiori che contro tutti gli altri, per il concetto di libertà e di democrazia. Essi credono fermamente che non vi possano essere né elezioni nè Governo civile e moderno senza libertà. Essi deplorano che il popolo italiano, solo tra i popoli civili, debba essere considerato come suddito, da guidarsi con la minaccia del bastone. Essi si rifiutano di sancire la violenza di una fazione dominante, sia essa comunista, sia essa fascista.

Perciò, se l'astensione generale non sarà possibile, essi parteciperanno alla lotta elettorale, a puro scopo di affermazione ideale, per rivendicare quella *Libertà* che è incisa nell'alto del loro contrassegno illuminato dalla luce del socialismo.

G. MATTEOTTI
Deputato al Parlamento

I risultati elettorali per il partito socialista

"Echi e commenti", 15 aprile 1924

Le elezioni del 6 aprile 1924 confermano, nel loro svolgimento e nel loro risultato numerico, le nostre denuncie della violenza e della dittatura fascista; e nel loro risultato morale, le nostre speranze sulla classe lavoratrice e sui liberi cittadini italiani.

Nel periodo preparatorio, nessun partito di opposizione ha potuto compiere nessuna opera di propaganda; e in particolare il Partito Socialista Italiano è stato dal Governo e dal fascismo indicato alle particolari cure della violenza squadrista.

Non un comizio fu potuto tenere, non un manifesto fu potuto affiggere dal nostro Partito, in quasi nessun Comune d'Italia. Ogni nostro tentativo fu sopraffatto dalla violenza dei fascisti e dei militi, dall'ultimo comunello della Valle Padana, fino al centro di Roma, sotto le finestre del Capo del Governo.

Dei nostri cento candidati, più di settanta non poterono circolare per i loro collegi; parecchi non poterono neppure abitarvi, se non vollero avere la casa assalita dalle bande armate; alcuni furono senz'altro percossi. Perfino le lettere private, unico mezzo per corrispondere coi nostri elettori, ci furono in certe zone sequestrate in blocco per la strada o negli uffici postali.

Nessun controllo abbiamo potuto avere sulle operazioni elettorali, perché, tranne in qualche città, e tranne in qualche seggio tenuto da magistrati imparziali, tutti gli altri seggi elettorali furono costituiti da fascisti o da filofascisti; e non vi potemmo avere alcun rappresentante della nostra lista. Nelle zone rurali i nostri fiduciari furono diffidati di farsi vedere, e, dove apparvero, furono cacciati o percossi; cosicchè lo scrutinio dei voti si svolse in tre quarti d'Italia, nella notte della domenica, senza nessun controllo delle opposizioni.

La votazione fu proporzionalmente alta, perché nelle zone rurali e soggette alla violenza, gli elettori vi furono costretti fino a dare percentuali inverosimili del 90 e 95%. Nelle città dell'alta Italia e nelle zone che avrebbero resistito alla violenza con l'astensione effettiva, il Governo diede ordini di rispetto alla libertà elettorale; e n'ebbe allora subito in compenso una buona percentuale di votanti, ma una più alta percentuale di oppositori!

I risultati elettorali devono infatti considerarsi non tanto in blocco, quanto in tre grandi zone:

1. la zona industriale e più politicamente progredita del Nord Italia, che comprende la Liguria, la Venezia Giulia e Tridentina, il Piemonte, la Lombardia e il Veneto (meno le province di Cremona, Mantova, Rovigo, che vanno considerate nella zona rurale della Valle Padana).

   In questa zona, se non fu rispettata affatto la libertà di propaganda, fu però lasciata una certa libertà di voto, che fu assoluta in alcune grandi città e più limitata in certe province (Alessandria, Pavia, Istria, Padova, ecc.).

Orbene questa zona ha dato:

al Governo fascista 1.168 migliaia di voti
alle opposizioni 1.349 migliaia di voti

(delle quali 427 ai popolari, 626 a socialisti e comunisti, e quasi 300 alle altre varie opposizioni).

I dominatori fascisti, che avevano lasciata nella zona una certa libertà, a scopi di accreditamento all'estero, rimasero talmente indignati e scornati della votazione, che il giorno dopo si diedero alle più tremende rappresaglie, incendiando istituzioni e cooperative con alcuni milioni di danni, bastonando cittadini, e distruggendo quasi un milione di copie del conservatore Corriere della Sera, e di altri giornali socialisti e popolari.

2. la zona detta schiavismo agrario, che ha vinto con le squadre armate il socialismo dei paesi rurali, distruggendo ogni organizzazione e ogni libertà. Essa comprende tutta la Bassa Valle Padana, con l'Emilia e le Province sulla sinistra del Po; e si è estesa, per analogia di condizioni politiche e sociali, alla Toscana, all'Umbria, alla Campagna romana, e alle Puglie.

Il questa zona il socialismo rurale italiano aveva, non solamente dopo la guerra, ma da più di 20 anni, le sue più forti cittadelle, che si chiamavano Reggio, Molinella, Trecenta, Guastalla, Argenta, Castelmaggiore ecc. Ebbene, in molti di questi paesi, ora, non un voto socialista, non un rappresentante, non una manifestazione di vita.

Vi è morto forse improvvisamente il socialismo? No, colà vi è il terrore fascista.

I contadini sono elencati, caricati sui camion, costretti a votare. In tutta la zona si è applicato largamente codesto sistema governativo e fascista di inquadramento degli elettori e riconoscimento delle schede. I candidati della lista fascista sono 20 o 30 per ogni circoscrizione; ognuno di essi porta un numero; sulla scheda si possono indicare tre candidati preferiti o tre numeri; le combinazioni diverse del terno sono quindi infinite; a ogni contadino ne è stato imposta una con registro a madre e figlia; se una non sortirà dall'urna, quel contadino era identificato, boicottato, aveva la casa invasa, era bastonato. In altri luoghi il fascista era addirittura nella cabina, armato di lapis e di gomma; e guai a chi non obbediva.....

I risultati sono stati quali si aspettavano:

al Governo fascista 2.043 migliaia di voti
alle opposizioni 523 migliaia di voti.

(di questi voti: 112 migliaia ai popolari, 275 a socialisti e comunisti, e i rimanenti ad altre liste).

3. lasciando da parte Roma e le marche che, se non hanno dato molti voti ai socialisti, neppure li avevano dati in antiche elezioni, e dove le maggiori perdite sono state dei popolari per ragioni particolari - la terza zona comprende tutto il Meridionale.

Il Meridionale ha dato sempre quasi tutti i suoi voti al Governo, a qualsiasi Governo; i socialisti e gli altri partiti organizzati ve ne hanno raccolti sempre pochi.

Attorno ai deputati eletti, si sono poi sempre raccolte clientele personali di grandi elettori, per i quali la massa elettorale è stata sempre considerata come una merce facilmente violentabile e domabile, in cambio dei favori (dal porto d'armi alle concessioni ferroviarie!) che il deputato, divenuto subito governativo (con qualunque Governo: Giolitti, Nitti, Mussolini) ottiene a Roma o dai Prefetti.

Quindi il Meridionale, non fascista, ha votato anche questa volta per il Governo fascista, con proporzioni che raggiungono fin l'80-90% dei votanti. La concessione preventiva di 1 miliardo di lavori pubblici, la inclusione di orlando, De Nicola e altri capi delle clientele locali e la più sistematica violenza hanno agevolato la trasformazione.

Mancando la vera lotta politica, meno in poche zone politicamente più evolute, nel Meridionale si vota sempre scarsamente. Quando la lotta si accentua tra due rivali, il partito vincitore esclude il vinto dalla votazione, e possibilmente riempie poi l'urna di schede.... con metodi supplementari. Questa volta il sistema è perfezionato (ed è arrivato fino a Roma) con l'incetta dei certificati elettorali raccolti direttamente dalle squadre armate fasciste, dai Sindaci e dai Prefetti.

Così il fascismo mise insieme i suoi quattro milioni e mezzo di voti in Italia.

Noi consideriamo quindi queste elezioni come una riprova dei metodi di dittatura e di violenza fascista, che si procurano il consenso "con la forza".

Me ne siamo altrettanto lieti, perché la classe lavoratrice industriale è ancora con noi; la classe lavoratrice rurale non è con noi, soltanto perché ne è impedita materialmente dalla violenza; i lavoratori intellettuali si orientano dappertutto verso di noi.

L'antica falsa democrazia è scomparsa o si è abbracciata al fascismo; sorgono nuovi piccoli nuclei che si orientano in senso laburista.

I partiti proletari hanno raccolto in Italia 1 milione e 100 mila voti, di fronte a 1.800 mila delle precedenti elezioni, e ai 900 mila dell'anteguerra. Se si tiene conto che i seggi, quasi tutti fascisti, ci hanno annullate assai più di cento mila schede, la votazione è confortante: dimostra che i lavoratori e gli uomini liberi restano fermi nonostante la violenza.

Il particolare poi il Partito Socialista Unitario, costituito appena un anno e mezzo fa, è lieto di essersi dimostrato il più forte dei partiti di classe e di avere avuti eletti tutti i suoi uomini migliori.

I nostri voti superano certamente il mezzo milione, (se si tiene conto che ci fu annullata una grande quantità di schede, per avere associati i nomi di Turati, Modigliani, Musatti ecc. all'antico simbolo della "falce e martello", e che sono stati attribuiti ad altri partiti proletari molti più voti di nostri elettori che non poterono conoscere il nostro nuovo contrassegno).

Ma, ancora più che nel numero, è in noi la ferma fiducia che al Partito Socialista Unitario faranno capo inevitabilmente tutti quei lavoratori che, senza vane illusioni e senza vendette inutili, vogliono camminare sulla via realizzatrice del socialismo; e che attorno ad esso si raggrupperanno tutti i Partiti e tutti gli uomini liberi, che vogliono restituire definitivamente all'Italia un regime di libertà e democrazia, comune a tutte le altre Nazioni civili di Europa.

G. MATTEOTTI
Deputato al parlamento

Partiti o fazioni? Propaganda o forza?

" Echi e commenti", 15 maggio 1924

Scrivevo alla vigilia delle elezioni che la battaglia elettorale era prima della sua essenza di fronte a un Governo che si arrogava di tenere e mantenere il potere con la forza, in qualunque caso.

Qualcuno rispose che non era vero. Ma evidentemente non sapeva nulla; poiché ora è lo stesso Capo del Governo che al popolo di Palermo dichiara: " *Noi abbiamo Roma per diritto di rivoluzione. Soltanto da un'altra forza e solo dopo un combattimento che non potrebbe non essere asperrimo , ci potrebbe essere tolta*" (Palermo, 4 maggio 1924).

È dunque definitivamente chiaro che il Governo Fascista intende fondarsi sulla forza. Sono così interpretati i risultati elettorali. È così spiegato a che cosa serva la Milizia Nazionale, che non è nazionale ma fascista, e pone 300 mila uomini armati a disposizione non del Capo della Nazione, ma del Capo della Fazione fascista.

Di fronte al fatto ormai dichiarato e inequivocabile, che cosa possono fare gli altri partiti, e il Partito Socialista Unitario in particolare?

Il solo Partito che si trova giustificato nella sua azione e nella organizzazione di forza, è il Partito Comunista. E ciò spiegherebbe gli amorosi sensi intercorsi, anche durante il periodo elettorale, tra fascismo e comunismo. La violenza trionfante ha bisogno della violenza minacciante degli oppressi, per giustificare e mantenere se stessa.

Ma gli altri Partiti, come possono più continuare la loro propaganda, come possono con-

tenersi nel civile proposito di conquistare per vie legali quel consenso che è necessario alle maggioranze per arrivare al Governo?

Ad ogni possibilità loro di diventare maggioranza, in un luogo solo o in tutta la Nazione, corrisponderà - è evidente - " un giro di vite " (come elegantemente si esprimono i comunicati ufficiali del Fascismo) di violenza fascista, per distruggere gli effetti del consenso ottenuto dalle maggioranze.

In tale condizione, dovranno dunque in Partiti di opposizione, costituzionale o popolare o socialista, organizzarsi sul terreno della violenza? Per ora, certamente no. Anche il Partito Socialista Unitario si rifiuta a questa estrema ipotesi.

La civiltà italiana deve ancora rifiutarsi a credere che tale debba diventare la norma della nostra vita politica. Vuole ancora credere che la propaganda civile e pacifica sia il fondamento unico dei moderni regimi. Si rifiuta insomma al ritorno d'Italia alle fazioni medievali, dove la norma era l'assalto, la congiura, l'imboscata, l'omicidio, per la conquista del potere.

Ma se, come il fascismo afferma, esso vuole continuare a dominare eternamente ad ogni costo; se esso continuerà ancora dopo anni, a imperversare in nome di quella "rivoluzione" che gli diede il potere nell'ottobre 1922 contro i ridicoli cavalli di Frisia di Luigi Facta - come potranno essi vivere ancora civilmente?

Questo è certamente il più grave problema dei prossimi mesi. Poiché la promessa normalizzazione o legalizzazione non viene, e, secondo noi, non può venire. Nulla caratterizza il fascismo, né come programma né come idealità, fuori del metodo della violenza.

Anche quando i fascisti parlano di legalizzazione, ecco come l'intendono: " *Le illegalità che noi vogliamo legalizzare sono queste: controllo sulla stampa - pene contro coloro che turbano l'ordine nazionale (cioè: fascista) - allontanamento dalle province di alcuni uomini e loro ritiro in località innocue - sindacalismo di Stato - pena di morte per coloro che tentassero tradire la nazione (cioè: il fascismo) o si rendessero colpevoli di agguati a danno di coloro che difendono la causa nazionale (cioè: i fascisti)* " (Farinacci, 10 maggio 1924).

Cioè, in sostanza, i bavagli, i bandi e le interdizioni che sono alla base dell'illegale regime fascista in mezza Italia, dovrebbero essere applicati per via legale. L'on. Farinacci, che conosce bene la vita delle Province rurali italiane, dalla Valle del Po fino alle Puglie, conferma che a base del regime fascista, per via di arbitrio o per via di legge, deve rimanere la distinzione dei cittadini italiani in due categorie: fascisti con tutti i diritti - antifascisti, nella condizione di sudditi senza diritti.

Ora, è possibile che così continui?

È pensabile, che in pieno ventesimo secolo, una parte dei cittadini si rassegnino alla condizione di schiavi politici?

È certamente oggi un fatto, come ammettono gli on. Mussolini e Farinacci. Ma se esso possa durare; e quali giorni o quali condizioni prepari esso all'Italia - questo è che ancora il Partito Socialista Unitario domanda, con l'affanno di chi non vuole venire meno a quei principi di civiltà cui crede, e nei quali vorrebbe vivesse l'Italia.

G. MATTEOTTI
Deputato al Parlamento

Parlamento e Governo

"Echi e commenti" - 5 giugno 1924

Vi è un contrasto tra Parlamento e Governo.

La maggioranza è veramente pronta a obliterare se stessa di fronte al Governo; ma poiché esiste una minoranza la quale rivendica i diritti del Parlamento, il dissidio è profondo.

Il Governo fascista intende che la Camera serva soltanto ad approvare quel ch'esso fa. Anzi, ritiene esso, così come ritiene il nuovo Presidente della Camera, che il Parlamento può vivere solo a condizione di non mettersi mai contro il Governo. E come i fascisti hanno dichiarato che il Governo è al di sopra del responso elettorale, così esso si ritiene al di sopra di ogni voto della Camera.

D'altra parte nessuna dichiarazione fascista concepisce o riconosce una funzione di controllo da parte della Camera sul potere esecutivo. Questo sta troppo in alto e al di sopra dell'Assemblea legislativa, per potere neppure ammettere di essere controllato e criticato. La maggioranza è a disposizione del Governo; essa non può riunirsi in Gruppo né in sottogruppi; accetta da esso il Comitato che la dirige; e non potrebbe ammettere che la minoranza - composta, secondo il comune linguaggio fascista, di antinazionali - eserciti essa il controllo.

Le prime manifestazioni pratiche di tali concetti, oltre che nei discorsi delle alte personalità fasciste, si sono già avute nelle annunciate modifiche al Regolamento; nell'impedimento delle costituzioni di gruppi, anche materiale con la negata concessione di locali; nella scheda girante per sottrarre posti alla minoranza nella Giunta del Bilancio; nella dichiarazione del Direttorio fascista che " *non potrebbero essere tollerati né disconoscimenti dell'opera del Governo*" né obiezioni alla legittimità dei risultati elettorali; e nella presentazione dei decreti legge da approvare in blocco, fatta eccezione per i due o tre, di cui la mentalità giornalistica del Presidente del Consiglio ha ricordato l'ultima eco scandalosa (petroli, bische).

Quale rimarrebbe quindi la funzione del Parlamento?

Probabilmente una funzione puramente decorativa. Nelle forme esteriori una funzione simile a quella che compivano certi Consigli di Stato del vecchio regime. Ma nella essenza ancor meno di tanto, poiché almeno quei Consigli, nel loro piccolo numero e nella loro specifica competenza, curavano la forma e i particolari tecnici delle leggi, mentre a questo assai meno si presta una Camera numerosa ed eterogeneamente composta.

Il Parlamento, così ridotto, dovrebbe espiare alcune colpe del passato: la sua scarsa attitudine a legiferare su tante materie, gli eccessi nella spesa, gli intrighi di corridoio, ecc.

Sulla scarsa attitudine del Parlamento a legiferare perfino sulle piccole cose, e fino agli ultimi articoli e dettagli delle numerosissime leggi emanate nei tempi moderni, si può essere tutti d'accordo. Ma il rimedio non è né il decreto-legge, né la soppressione della preminente funzione legislativa. In tal modo si sostituisce la burocrazia o quegli altri organi, che proprio dal 1914 in qua hanno dato prova della altrettanto loro scarsa attitudine, con tutta quella congeria di decreti, spesso contraddittori, confusi, mal fatti, che ci è venuta deliziando negli ultimi anni.

Il problema può essere qui appena accennato; ma certo la soluzione non può essere quella di un ritorno all'antico, già superato e dimostrato dannoso; sebbene in una progressione che affidi al Parlamento la deliberazione sulle grandi linee direttive delle leggi, e a speciali

Commissioni o corpi tecnici la loro perfezione e redazione, da ritenersi senz'altro approvata quando non vi sia espressa e specifica obiezione.

La seconda accusa fatta al Parlamento di non avere freno nelle spese, è una favola. In Italia, negli ultimi dieci anni, le spese votate di iniziativa del Parlamento, si possono ridurre a pochissime decine di milioni. Ricordo le pensioni ai mutilati di guerra o ai maestri, votate sotto l'incubo di specialissime situazioni. Tutti i Governi invece, compreso quello fascista, hanno decretato maggiori spese a centinai e a migliaia di milioni; impegnando non solo il bilancio in corso, ma anche i futuri, fino al 1934. La Commissione parlamentare del Bilancio o delle Finanze, sola, ha resistito a molte proposte di spesa che i Governi presentavano.

La terza accusa non riflette che lo stato di timore dei *beati possidentes del potere*, i quali, in ogni colloquio di due uomini politici, vedono il complotto per abbatterli e sostituirli.

In verità il Parlamento sembra avere molti difetti solamente perché tutti i suoi difetti sono manifesti, pubblici e controllabili; anzi ingranditi dalla stampa, che è più pronta a raccogliere l'epiteto ingiurioso di un deputato, che non una argomentazione, o meno ancora una cifra.

Se un deputato alla Camera propone una piccola spesa, esso si espone sicuramente ai dubbi e al controllo di tutti; mentre i Governi depositano tacitamente sulle colonne della *Gazzetta Ufficiale*, i loro decreti che investono enormi interessi della Nazione, e che non raramente furono preparati nei Gabinetti dietro la richiesta o sotto la pressione, mai pubblicamente controllata, dei gruppi o delle persone interessate, anche a danno della collettività.

Perciò noi siamo per il Parlamento; e ne difendiamo la funzione legislativa e di controllo.

La maggioranza sembra poco disposta a consentirlo; organi estranei all'assemblea aggiungono minacce alla opposizione che esercita o rivendica il suo diritto; il Capo del Governo parla di " *ultimo esperimento parlamentare* " che esso permette, come se la Costituzione fosse mutata, e non più il Ministero uscisse o dipendesse dalla Camera, ma l'esistenza di un Parlamento fosse la concessione graziosa e condizionata del Governo.

Gli italiani guardano esterrefatti a tale contrasto fondamentale, di cui la risoluzione sembra affidata all'arbitrio di un uomo o di un Partito, che solo dispone di una forza armata al proprio servizio.

G. MATTEOTTI
Deputato al Parlamento

LA CRITICA SOCIALE

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO
diretta da FILIPPO TURATI
Esce in fascicoli grandi di pagine 16 a doppia colonna nei primi giorni di ogni quindicina

Italia: anno L. 24,— semestre L. 12,—
Estero: » » 28,— » » 14,—

Vaglia all'amministrazione della:
CRITICA SOCIALE - Via Omenoni, 4 - MILANO (3)

Numeri di saggio *gratuitamente* a richiesta

LA GIUSTIZIA

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA UNITARIO ITALIANO
Direttore: CLAUDIO TREVES

Italia: anno L. 50,— sem. L. 25,— trim. L. 12,50
Estero: » » 100,— » » 50,— » » 25,—

Vaglia all'amministrazione del giornale
LA GIUSTIZIA - Via Kramer, 19 - MILANO (20)

Abbonamento cumulativo LA GIUSTIZIA e CRITICA SOCIALE
Italia: anno L. 70,— semestre L. 35,—
Estero: » » 100,— » » 60,—
Vaglia all'una o all'altra delle due amministrazioni

Leggete **LIBERTÀ!**
Quindicinale della Gioventù Socialista
Abbonamento annuo L. 10,— Sostenitore L. 20,—
Redazione e Amministr.: MILANO - Via Signora, 6 - Tel. 42-44

Non abbiamo rintracciato né copie di questa testata, né notizie redazionali, in quanto pubblicata solo per alcuni mesi nel 1924.

Pubblichiamo quest'articolo pe l'importanza del suo contenuto.

L'ora dei giovani

"Libertà!" febbraio 1924

Un solo consiglio va oggi dato ai giovani. Quello di essere giovani - di non essere abili - di non diventare precocemente vecchi e prudenti!

C'è già tanta gente prudentissima intorno, quando la prepotenza trionfa, che non v'è proprio bisogno di predicare la prudenza. Ci sono sempre tante schiene ricurve sotto il dominatore, che non v'è proprio bisogno di insegnare la pieghevolezza.

Ah sì, è vero: quando i lavoratori tornarono dalla trincea memori dei tormenti e delle promesse, e per le strade invidiarono i nuovi arricchiti, urlarono troppo, minacciarono troppo, esagerarono; fu necessaria la predica della misura, della moderazione, della calma. Ma la predica che continuava e persuadeva, mentre la reazione avversaria si scatenava accusando di viltà chi ripugnava dalla guerra civile; la predica che continua dopo che la lezione dei fatti e l'espiazione troppo a lungo e duramente si sono inflitte nella povera carne tormentata; quella predica non ha più ragione di insistere. Assomiglia troppo a quell'altra forma di viltà, ch'è in uso oggi presso i rivoluzionarissimi, secondo la quale il Governo attuale è uguale a tutti gli altri governi borghesi.....

Si, noi dobbiamo riconoscere e ripetere: alle maggioranze liberamente espresse, il diritto di governare, di dettare leggi e di difendersi dalle minoranze faziose che tentassero sopraffarle. Stolta è la lusinga di redimere il proletariato con la conquista violenta e con la dittatura dei pochi che presumono averne la investitura.

Ma, appunto in correlazione a tale riconoscimento, che per noi è fondamento di vita civile, un'altra cosa oggi importa: il diritto delle minoranze all'esistenza e alla propaganda civile.

Lo disconoscono i prepotenti armati di moschetti e digiuni di conoscenza e di civiltà, che oggi comandano. Non osano più rivendicarlo gli oppressi, che temono per sé, per le loro famiglie, per il loro salario, per la loro tranquillità.

Tocca ai giovani rivendicarlo, con energia, con dignità, con fierezza, con sacrificio, con pericolo!

Sacrificio inutile - diranno i prudenti - perché i dominatori hanno tutti gli strumenti della forza e gli oppressi sono inermi. Sacrificio utile - diciamo noi - perché tutte le grandi cause della civiltà hanno dovuto essere prima le loro vittime, i loro martiri, gli inutili eroi, che hanno aperto gli occhi e la strada agli altri.

Conviene girare "abilmente" la posizione - dicono ancora i prudenti - non prendere di fronte l'avversario formidabilmente armato, ma cercare di avvicinarlo, di rabbonirlo, magari di conquistarselo.

No, no, i giovani no, non saranno mai "abili"! Essi sentono tutto lo schifo e l'obbrobrio di una situazione come quella italiana, nella quale tra i capi del pentolone fascista la lotta è scatenata.....per conquistarsi l'anima di Mussolini; nella quale tra i capi delle democrazie, del liberalismo, e del clericalismo, la lotta divampa ....per essere benevolmente considerati come amici del fascismo.

No, no, i giovani una sola cosa sentono oggi: che il respiro è stretto alla gola, perché non

v'è più libertà, che non la scienza o la competenza domina, ma la brutalità del bastone.

E i giovani odiano la prepotenza. Essi non tollerano che l'Italia debba essere sempre governata dal bastone: sia esso quello di Radetzky, sia esso quello di Mussolini. Essi sono convinti che anche il loro paese è un paese civile, e può essere governato come gli altri paesi civili.

Essi non sopportano codeste stigmate di inferiorità nazionale. E tanto meno sopportano che in una nazione moderna vi siano ancora due classi diverse di cittadini: i dominatori fascisti, con tutti i diritti, compreso quello dell'impunità per assassinio e gli iloti che non possono né muoversi, né dire, né pensare.

Anche se materialmente essi subiscono tale stato di cose la loro mente, il loro sentimento vi si ribellano. Anche se la violenza cessa dall'essere atto, essi sentono che è in continuo stato di potenza, e domina con la paura e col terrore.

E per i primi, in prima linea, appena possono, come possono, vogliono rivendicare il diritto di vita, di pensiero, di parola, di cittadinanza.

Vogliono essi, che sotto ogni altro riguardo sono disposti ad apprendere dagli altri, vogliono essere in questa materia, dare a tutti l'esempio della dignità umana che invincibilmente risorge e chiama intorno a sé tutti gli oppressi dal privilegio politico e dal privilegio economico.

GIACOMO MATTEOTTI

Nota del giornale:

Noi siamo fieri di vedere il nostro pensiero, la nostra volontà, il nostro entusiasmo così fedelmente interpretati e tanto fervidamente espressi nell'articolo del compagno Matteotti.

La gioventù socialista d'Italia saprà essere degna del compito che il Segretario del Partito così abilmente le addita, ed assolverà sino in fondo il dovere che l'ora impone.

Appendice

In questa appendice sono stati inseriti,
a completamento delle tematiche esposte,
alcuni testi che affrontano più specificatamente
gli argomenti presenti negli articoli pubblicati.

Dal Manuale per gli amministratori degli Enti Locali (1920 Società Editrice Avanti)

Ordinamento finanziario del Comune

Molti dei nostri compagni hanno un sacro terrore delle parole *Patrimonio, Bilancio, Conto Residui, Imposte, ecc.* Sembra loro che si tratti di cose difficilissime o inutili, da abbandonarsi agli impiegati comunali o governativi, i quali poi profittano per addurle come argomenti misteriosi contro le attività socialiste.

Bisogna invece persuadersi che si tratta di cose assai semplici: capite una volta, non si dimenticano più. E sono d'altra parte cognizioni assolutamente indispensabili per bene condurre qualsiasi amministrazione di Comuni, di Province, di Cooperative, di Aziende agricole o industriali, e in qualsiasi economia, borghese o comunista.

I lavoratori devono impadronirsi di questa materia, così come essi conoscono l'uso del martello, l'uso dell'aratro o l'uso di una macchina nelle officine. Il Bilancio, i Conti, le Imposte sono appunto *gli strumenti del mestiere dell'Amministratore pubblico,* che il socialismo vuole sottratto ai capitalisti per darlo ai lavoratori.

I.
Il Patrimonio

La prima operazione da compiere, quando una nuova Amministrazione si insedia, è insieme *alla verifica di cassa, l'inventario* dei beni, mobili e immobili, appartenenti al Comune o alla Provincia, dei quali i nuovi Amministratori ricevono la consegna, diventandone responsabili.

Di fronte ai beni patrimoniali stanno i *debiti* del Comune, di cui anche deve essere tenuto inventario preciso.

Ogni anno poi, quando si presenta il Conto di cui più innanzi parleremo, deve essere aggiunto un doppio prospetto dei beni posseduti e dei debiti, al corrente di ogni variazione avvenuta entro il 31 dicembre.

Di tutti i beni comunali o provinciali l'Amministrazione ha l'obbligo di curare l'*utile impiego:* e molti altri articoli di legge regolano le formalità per le compre-vendite, i mutui, i contratti, gli appalti, ecc.

Noi ci limiteremo a ricordare che le *vendite*, le *locazioni* e gli *appalti* possono concludersi mediante *trattative dirette* con i privati solo per valori inferiori a L. 500: altrimenti occorre uno speciale consenso del Prefetto, oppure si deve procedere ad *asta pubblica*. Qualche servizio può essere assunto invece in *economia*, cioè l'Amministrazione si provvede direttamente dei materiali e della mano d'opera necessaria; ma occorrono regolamenti e consensi speciali. Il segretario roga i contratti; però per i mutui occorre l'intervento del notaio.

Tutti questi obblighi hanno per noi assai più che un valore formale; poiché i socialisti devono saper dimostrare che la proprietà pubblica o collettiva può essere amministrata almeno altrettanto bene e utilmente quanto la individuale privata.

II
Il Bilancio

Tutti gli Enti pubblici hanno il loro bilancio. La legge dispone che il Consiglio approvi il bilancio nei primi mesi di autunno, in modo che l'Autorità superiore lo possa rivedere entro dicembre, e per gennaio possa applicarsi. La Giunta deve quindi prepararlo nei primi giorni d'ottobre, con l'assistenza del Segretario.

Il Bilancio consiste in questo: il Consiglio comunale o provinciale prevede e stabilisce quali e quante dovranno essere le spese necessarie e utili nell'anno prossimo, e provvede corrispondentemente ai mezzi per pagarle. Per esempio: il Consiglio delibera che nel 1921 occorreranno cinque o seicentomila lire per tutte le necessità della vita locale (impiegati, strade, scuole, medici, ecc.) e deve quindi determinare come pagherà quella somma, in modo che al 31 dicembre i piatti della bilancia rimangano possibilmente allo stesso livello, e si sia speso cioè tanto quanto si sarà incassato.

L'importanza del bilancio è quindi doppia:

Esso determina il binario sul quale dovrà camminare la Giunta per tutto l'anno seguente. *La Giunta non potrà cioè fare spese diverse* da quelle stabilite dal Consiglio nel bilancio, né, per ogni specie di spesa, potrà spendere una somma maggiore di quella segnalata in bilancio. Se la Giunta volesse o dovesse fare altre spese diverse o maggiori, dovrebbe sempre chiedere l'autorizzazione del Consiglio.

Il bilancio stabilisce *chi deve pagare* tutte le spese, cioè come si distribuiscano le imposte sui cittadini; ed è quindi evidente l'interesse degli Amministratori socialisti per agire in modo che le imposte gravino prevalentemente sui ricchi.

Il bilancio si divide dunque in due parti: *Entrate e Spese*.

Dati i tempi e dati i nostri indirizzi amministrativi, è indubitato che prima si devano determinare le Spese, e poi le Entrate corrispondenti.

a) Le spese

La determinazione delle spese nella loro sostanza non è oggetto di questo capitolo del Manuale, ma dei capitoli seguenti (di Schiavi, Casalini, Zanardi, ecc.) i quali indicano agli Amministratori socialisti quali sono le opere cui devono provvedere, poiché ogni Amministrazione ha un proprio programma concreto di opere e di spese da attuare anno per anno.

Qui dobbiamo dire solo come *codeste opere e tutte* le altre di cui è fatto obbligo o facoltà, *devano prevedersi* prima che cominci l'anno, *per tradurle in cifre che vanno incasellate nelle varie parti del bilancio*.

A tale scopo il bilancio è diviso in titoli, categorie e articoli.

Il titolo I comprende le *Spese effettive*, cioè le spese che portano un effettivo carico al Comune, e sono le più; mentre il titolo II comprende il *Movimento di capitali*, cioè le spese che sostenute di solito mediante operazioni straordinarie di mutuo e simili, portano un corrispondente aumento nel patrimonio del Comune (Es.: acquisto di un fabbricato, di un terreno, di un diritto di farmacia e simili). Il titolo III comprende le *Partite di giro*, cioè spese apparenti, perché il Comune non fa che prendere con una mano e dare con l'altra (Es.: la trattenuta di R.M. Sugli stipendi, che poi il Comune versa allo Stato) e le *Contabilità speciali* nei casi nei quali il Comune amministri qualche azienda o stabilimento speciali (Es.: tram, gas e simili).

Le Spese effettive a loro volta si dividono in: *ordinarie*, quelle cioè che si ripetono di anno in anno (stipendi impiegati, interessi di mutui, affitti di locali, carta per uffici, sussidio al Patronato scolastico, ecc.) e *straordinarie* quelle che invece avvengono una volta tanto (acquisto di una pompa; rettifica di una strada, sussidi straordinari, ecc.).

Ma la più importante distinzione, agli effetti del controllo governativo sui Comuni, è quella delle spese obbligatorie e facoltative. Sono *obbligatorie* quelle che la legge stessa mette a carico dei Comuni (Es.: stipendi impiegati e medici, restauri edifici comunali, manutenzione strade e cimiteri, illuminazione pubblica, ecc.) e quindi la Giunta Provinciale Amministrativa non potrebbe mai imporre la soppressione o la riduzione al disotto del limite di necessità.

Invece per le *spese facoltative*, non solo la legge attuale impone una votazione speciali,

ma la G.P.A. Può tutte ridurle e cancellarle appena il Comune varchi i limiti massimi della sovrimposta. Ora, siccome in pratica non vi è Comune che non abbia superato i limiti della sovrimposta, così l'arbitrio della G.P.A. È quasi assoluto proprio rispetto a quelle spese facoltative sulle quali si fonda il programma amministrativo socialista. Sono infatti esse, per esempio, le spese di beneficenza, di assistenza scolastica, asili infantili, scuole serali, bagni pubblici, case popolari, sussidi a istituzioni operaie, ecc.
È quindi proprio su queste spese che si imposta la lotta maggiore tra il Comune e gli organi governativi; e gli Amministratori socialisti devono attingere forza nella lotta dalla perfezione dei loro progetti e dalla effettiva utilità per la collettività lavoratrice.

L'ultima suddivisione delle spese del bilancio in *categorie e articoli* può essere più dettagliatamente studiata dagli Amministratori nei moduli stampati di bilancio. Essa ha una certa importanza per ciò che i *Mandati di pagamento* (Mandato è l'ordine che l'Amministrazione dà al tesoriere di pagare una determinata spesa o debito, regolarmente liquidata o prefissata. Quando i pagamenti sono di urgenza tale da non poter attendere tutte le formalità richieste per i mandati, oppure si tratti di piccole spese d'ufficio o servizi in economia, si possono emettere anche, a favore dell'Economo, se c'è, o del tesoriere, dei *Mandati di anticipazione* per la somma approssimativamente occorrente nel trimestre che segue. E quindi il Sindaco può rapidamente staccare dei Buoni di prelevamento, entro i limiti della somma anticipata) emessi dalla Giunta, devono essere rigorosamente contenuti per tutto l'anno dentro i limiti dei corrispondenti articoli e categorie di spesa segnati in bilancio. Se non lo fossero, il tesoriere stesso dovrebbe respingere il mandato.

Quindi il Sindaco o l'Assessore deve rigorosamente sorvegliare che il Segretario o il Contabile tenga il *libro mastro in perfetta regola,* mettendo sempre in evidenza la attuale disponibilità di ogni articolo e le variazioni. E conviene alla Giunta, quando prepara il bilancio, studiare attentamente le assegnazioni alle singole voci per non trovarsi poi nell'impaccio.

In ogni caso però, appunto per la difficoltà di un'esatta previsione a un anno di distanza, sono dati agli Amministratori due mezzi eccezionali, per riparare alle loro inadeguate previsioni e integrare i fondi insufficienti:

1. Il *fondo di riserva* che è collocato in un articolo speciale del bilancio, e al quale si può attingere solo mediante una delibera della Giunta, da approvarsi poi dal Consiglio. Conviene quindi sempre disporre di un fondo di riserva abbastanza elevato in proporzione al complesso delle spese effettive (Il fondo *impreviste* serve invece per piccole spese obbligatorie non prevedute affatto; ed è affidato anche alla Giunta).
2. Lo *storno,* cioè la facoltà di prelevare fondi disponibili da un determinato articolo, per impinguare la disponibilità di un altro articolo insufficiente. Lo storno da un articolo all'altro della stessa categoria (Es.: categoria istruzione; categoria beneficenza; categoria lavori pubblici, ecc.) è permesso alla Giunta medesima. Invece gli storni tra categorie diverse devono ottenere l'approvazione del Consiglio; e una Amministrazione previdente dovrebbe cercare di evitarli, anche per non aggrovigliare la contabilità.

Gli Amministratori che emettano mandati fuori dei limiti del bilancio e fuori di quelle legali integrazioni, sono ritenuti personalmente *responsabili.*

b) Le entrate

Determinata nel bilancio la somma totale delle spese, occorre provvedervi con altrettante entrate.

Anche queste sono divise in titoli, capi, categorie e articoli. Ma ai nostri amministratori basterà tener presenti queste tre specie:

A) Vi sono entrate, più o meno ordinarie, dipendenti da fitti di beni patrimoniali, tagli di boschi, ritenute di pensione, pedaggi, sussidi di Stato, ecc., conseguenza di *leggi particolari o del patrimonio comunale*. Di queste poco vi è da dire, oltre il dovere di ogni Amministratore di curare il massimo reddito utile del patrimonio del Comune, e di non lasciarsi sfuggire nessun diritto, perché tutti costituiscono un bene della collettività.

B) Vi sono entrare *eccezionali*, dipendenti da *mutui* concessi dallo Stato o da Banche, o da *vendite di beni patrimoniali*. E queste devono essere tenute accuratamente distinte, affinché *tutte si impieghino in opere che almeno di altrettanto aumentino il patrimonio stabile del Comune* (fabbricati scolastici, costruzioni di cimiteri, di bagni, di case popolari, municipalizzazioni, ecc.) *e mai siano richieste o impiegate per coprire un disavanzo di bilancio, o per pagare spese effettive, mai assolutamente*. Le spese normali devono essere pagate con entrate effettive, cioè con imposte, o con altri redditi che non lascino gravare alcun ulteriore debito sul Comune - a meno che non si voglia imitare la politica finanziaria cieca e balorda dello Stato.

C) Vi sono infine le entrate provenienti dalle *imposte e tasse*, le quali sono così importanti per l'Amministratore socialista, da esigere un apposito studio (Vedi paragrafo IV).

Come regola generale e assoluta gli Amministratori pubblici non devono mai riscuotere né pagare ne maneggiare *denaro* per qualsiasi ragione. Il solo esattore tesoriere ha codesto incarico.

III
Il Conto consuntivo

Col Conto consuntivo l'Amministrazione dà il resoconto, articolo per articolo, mandato per mandato, di ciò che ha speso nell'anno precedente, e corrispondentemente di ciò che ha incassato, per dimostrare che spese ed incassi furono tutti eseguiti in conformità del Bilancio di previsione e delle successive regolari deliberazioni.

Una buona Amministrazione è quindi interessata a render il suo Conto, appena compiuto l'anno finanziario. La legge prescrive anzi entro l'aprile o il maggio subito seguente: la Giunta dovrà quindi esigere assolutamente dal Tesoriere che egli presenti il suo primo schema di rendiconto entro il 31 marzo immediatamente seguente, e dovrà insistere poi presso il Segretario o il Contabile del Comune perché lo completi di tutti i documenti e lo sottoponga alla Giunta entro aprile.

Vi sono purtroppo Comuni che hanno ancora da compiere i conti di quattro, cinque o dieci anni fa. Sono esempi deplorevoli, che un Amministratore socialista non può imitare. Anzi *deve*, appena entra in un Comune disordinato, *far mettere immediatamente al corrente, sia per riscontrare esattamente le responsabilità degli Amministratori precedenti dividendone nettamente le proprie, sia per stabilire le basi reali dalle quali può prendere le mosse la nuova Amministrazione*.

Le operazioni di dettaglio più importanti, cui gli Amministratori devono attendere nella redazione del Conto, sono:

a) Riscontrare la esatta corrispondenza tra la consistenza di cassa verificata di presenza presso il Tesoriere al 31 dicembre, e la differenza tra riscossioni e pagamenti risultante dalle tabelle del Conto. Codesta differenza è l'*avanzo* o *deficit di cassa*.

b) Può darsi che alcune *entrate* segnate in bilancio non siano state poi riscosse in tutto o in parte. Vedere allora se questo dipenda da inesigibilità assoluta (e allora si ha una minore entrata); o se invece si tratti di semplice ritardo o rinvio nella esazione, nel qual caso si ha un cosiddetto *Residuo attivo* (cioè una entrata rimasta da riscuotere dopo la fine dell'anno) che occorre tener sempre in evidenza nel libro mastro dell'anno

in corso, per sollecitarne il versamento completo. Si ricordi questo specialmente per i ruoli di tasse e le ritenute di R.M. Agli impiegati, di cui malamente qualche volta è ritardata la riscossione.

c) Similmente rimangono articoli di *spese non pagate* o non esaurite. Esaminare allora diligentemente se i singoli fondi disponibili siano stati realmente risparmiati in confronto delle previsioni (e si chiamano allora minori spese, o *economie*); o se invece non vi siano delle partite scoperte, degli impegni rimasti da pagare in corrispondenza, nel quale caso si ha un cosiddetto *Residuo passivo*, cioè un fondo che deve rimanere a disposizione per pagare, appena sia liquidata, la corrispondente partita di debito arretrata. (Così avviene per esempio quando al 31 dicembre un ospedale non abbia ancora mandato il conto dell'ultimo trimestre, o il tipografo quello dell'ultimo mese). Se però questi impegni sussistano, ma negli articoli di bilancio corrispondenti non vi siano più fondi disponibili per pagarli, allora non si ha più un residuo,ma, molto peggio, si ha un *debito fluttuante* che occorrerà immediatamente inscrivere nel bilancio dell'anno seguente per pagarlo.

d) In occasione del Conto si rivedono anche tutti i residui attivi e passivi dei conti antecedenti, per vedere quali siano stati saldati; quali invece rimangano ancora aperti; e quali infine si ritengano per qualche ragione ormai *inesigibili*, nel qual caso se ne deve proporre la *cancellazione*, affinché non ingombrino con cifre fittizie la contabilità. Del resto i residui si ritengono perenti, cioè decaduti o estinti, dentro il quinquennio.

L'avanzo d'amministrazione

Ho detto che l'avere i Conti in regola è indispensabile per una buona amministrazione, al fine di potere anche bene impostare il bilancio preventivo. Infatti l'ultima *cifra del conto consuntivo* è nello stesso tempo *la prima del bilancio preventivo*. Quella cifra è l'*avanzo o disavanzo di amministrazione*, il quale costituisce così l'anello di congiunzione immancabile tra il Conto e il Bilancio.

Esso si determina così:

La cifra base è il *deficit* o *fondo di cassa* al 31 dicembre dell'anno finito, determinato come sopra abbiamo visto nel Conto. Non deve rallegrare troppo il fatto di un grosso fondo, né rattristare senz'altro il deficit, poiché a questo potrebbero sopperire dei *crediti rimasti da esigere*, mentre quello potrebbe significare opere ineseguite ed essere gravato da una quantità di *impegni rimasti da pagare*.

Bisogna quindi appunto al fondo di cassa, se c'è, aggiungere i residui attivi e poi sottrarre i residui passivi - oppure, in caso di deficienza di cassa, aggiungere i residui passivi e poi sottrarre i residui attivi. Avvertasi bene però che i residui da computare non sono solamente quelli dell'anno in corso, ma anche quelli eventualmente rimasti dagli anni anteriori; e che *dei residui attivi* si devono computare solo *quelli che si ritengono realmente ancora esigibili*, mentre *dei passivi* si computano *tutti quelli di cui non si abbia la certezza di non doverli più pagare*.

La cifra risultante da codeste due operazioni di addizione delle attività e sottrazione delle passività, costituisce l'*avanzo* o *disavanzo d'amministrazione* al 31 dicembre.

Quell'avanzo o disavanzo va messo in testa della parte attiva o passiva del Bilancio dell'anno seguente; e *se è disavanzo bisogna provvedere a pagarlo con i mezzi ordinari o imposte; se è avanzo esso deve essere interamente devoluto a spese straordinarie*.

Se il bilancio per il 1921 fosse compilato nel gennaio 1921, è evidente che gli si applicherebbe senz'altro l'avanzo o disavanzo d'amministrazione risultante al 31 dicembre 1920. ma poiché invece il bilancio si prepara di solito nell'ottobre 1920, come si farà?

Le grandi città si abbandonano a calcoli approssimativi di quello che potrà essere il risultato dell'esercizio in corso. Ma ai minori Comuni noi raccomandiamo un metodo più modesto e preciso: Assumano essi cioè come base l'avanzo o disavanzo d'amministrazione risultante al 31 dicembre 1919; lo confrontino con quello preventivato nel bilancio 1920; la differenza andrà inserita come previsione per il bilancio 1921.

Esempi di cinque casi diversi:

I. avanzo effettivo	1919	+	L. 10.000
avanzo preveduto	1920	+	L. 8.000
avanzo prevedibile	1921	+	L. 2.000
II. avanzo effettivo	1919	+	L. 2.000
avanzo preveduto	1920	+	L. 6.000
disavanzo prevedibile	1921	-	L. 4.000
III. avanzo effettivo	1919	+	L. 5.000
disavanzo preveduto	1920	-	L. 2.000
avanzo prevedibile	1921	+	L. 7.000
IV. disavamzo effettivo	1919	-	L. 4.000
disavanzo preveduto	1920	-	L. 7.000
avanzo prevedibile	1921	+	L. 3.000
V. disavanzo effettivo	1919	-	L. 3.000
avanzo preveduto	1920	+	L. 2.000
disavanzo preveduto	1921	-	L. 5.000

IV
Le imposte comunali

Nell'ordinamento finora vigente sono oggetto di imposte comunali (Sono tutte imposte, anche quelle volgarmente dette tasse. Vere e proprie *tasse* sono quelle per i *diritti di segreteria*, le tasse *scolastiche*, la tassa *occupazione spazi e aree pubbliche*, ecc, di fronte alle quali il Comune rende un servigio immediato. Di esse qui non mette conto occuparsi):

1. *i terreni* (sovraimposta);
2. *i fabbricati* (sovraimposta e cosiddette tasse sul valore locativo, sui vani, sulle aree);
3. *i consumi* (dazio, con o senza cinta);
4. *gli esercizi e rivendite, bestiame, vetture, domestici, bigliardi,* ecc. (c. d. tasse);
5. *la famiglia* (c. d. tassa).

La critica a codesto ordinamento è stata ripetuta nei nostri Congressi. Qui ci limitiamo a prospettare il massimo che i nostri Amministratori possono cavare da un simile ordinamento.

1. Sovrimposta fondiaria

L'art. 309 della L. C. P. consente ai Comuni e alle Province di far pagare ai proprietari di terreni in ragione di 60 centesimi ogni 100 che ne pagano allo Stato.

A quest'ora però quasi tutti i Comuni hanno superato e di gran lunga quel limite, fino a raggiungere i 100, 200, 500 e più centesimi. Lo Stato lascia fare in parte, perché altrimenti i Comuni non potrebbero vivere; ma dall'altra si giova di codesta continua violazione del limite legale, per porre i Comuni e le Province alla mercé degli organi governativi di tutela, i quali possono respingere ogni spesa facoltativa tutte le volte che si ecceda dal limite.

Il Comune socialista è quindi in lotta continua per sostenere quella eccedenza. Esso deve *imporre largamente* sulla proprietà terriera, tanto più che essa oggi ha un valore molto maggiore dell'anteguerra.

Unica remora gli può essere il fatto che localmente prevalga la piccola proprietà, perché l'imposta colpisce il terreno indipendentemente dalla ricchezza del proprietario.

Ricordiamo poi che i *terreni bonificati* dopo il 1885 pagano nulla o quasi di imposta. Ma i decreti 21 novembre 1915 n. 1643 e 1 ottobre 1916 n. 1342 applicarono un contributo erariale di due lire per ettaro, sul quale i Comuni e le Province possono sovrimporre così come sulla fondiaria.

2. Sovrimposta fabbricati e tasse minori

Si possono ripetere le stesse cose che per i terreni. Ma, data anche la sperequazione dell'imposta erariale sui fabbricati, i nostri Comuni rurali hanno *meno* interesse ad *aggravare* questa sovrimposta, sia che i lavoratori posseggano le loro casette, sia che i proprietari possano scaricare sugli inquilini le imposte pagate.

Perciò si è richiesta e ottenuta finalmente, con il decreto 13 febbraio 1919, n. 156, l'abolizione di quel legame che voleva prima sempre uguale l'aumento sulle due sovrimposte terreni e fabbricati; e si possono così aggravare i terreni senza toccare i fabbricati.

Ai fabbricati si riferiscono anche altre minori imposte:

1) la tassa sul *valore locativo* (Decr. 28 giugno 1866, n. 3023 e Reg. 31 gennaio 1867) mal adatta e disusata. I Comuni nostri se ne potranno giovare per colpire le case tenute vuote dai ricchi, applicandola nella sua aliquota massima del 10 per cento ai locali non abitati da persone che già pagano la tassa di famiglia o ne sono esenti per povertà.

2) La tassa sui *vani* (Decr. 13 febbraio 1919, n. 156) fu proposta dal Comune di Bologna e si applica specialmente nelle città. Se fossero abolite tutte le altre imposte e sovrimposte sui fabbricati, o se fosse concesso di applicarla in sostituzione dei dazi consumo aboliti, allora questa tassa potrebbe essere applicata utilmente anche dai minori Comuni socialisti, proporzionandola al lusso dei locali e al numero e ricchezza degli inquilini. Ma così com'è oggi, non è adatta e si traduce in automatico rincaro degli affitti per gli inquilini sui quali il padrone è autorizzato a scaricare la tassa.

3) La tassa sulle *aree fabbricabili* (L. C. P. art. 193, Reg. art. 114 e altre leggi speciali). È adatta alle città con grande sviluppo; ma dovrebbe essere riformata insieme alla tassa contributi di miglioria.

3. Dazio consumo

I Comuni possono sovrimporre addizionali ai dazi interni dello Stato, e imporne altri per proprio conto esclusivo. Gli oggetti di dazio e le tariffe sono in parte obbligatori, in parte facoltativi (L. C. P. art. 193; Decr. 15 aprile 1897 n. 161 e Reg. 27 febbraio 1898 e altri minori decreti e leggi).

Ma siccome quasi tutti i consumi colpiti da dazio sono di prima necessità o di uso popolare, così i socialisti mirano assolutamente all'abolizione del dazio.

La quota dovuta allo Stato è stata prima consolidata in un canone annuo fisso, e ultimamente anzi *sospesa* fino all'anno finanziario successivo alla pace (Decr. 28 aprile 1918, n. 551).

La forma di dazio più in uso per le città (*Comuni chiusi*) colpisce gli oggetti in quantità anche minima, al momento del loro ingresso attraverso la cinta. Nei Comuni rurali (*aperti*) si preferisce invece colpire la vendita della merce presso i bottegai.

È suggeribile in genere ed è permessa la trasformazione dei Comuni chiusi in aperti, in quanto si economizza sulle spese di riscossione, si abolisce l'impedimento della cinta, e si diminuisce il contributo dovuto allo Stato. Ma si ha poi l'inconveniente maggiore di gravare tutto il dazio sui poveri che si riforniscono presso gli esercenti, mentre rimangono esenti i ricchi che possiedono o comprano merci all'ingrosso.

Conviene ai Comuni di *gestire direttamente* il dazio anziché appaltarlo (legge 6 luglio 1905); e specialmente nei piccoli Comuni aperti conviene far tanti *abbonamenti* annuali con i singoli esercenti, così da sopprimere quasi ogni spesa di inquisizione e riscossione. In ogni caso poi il Comune dovrà curare che le *tariffe* siano le minime possibili, quanto maggiore è la necessità o utilità popolare dei singoli consumi.

Del resto se fino a ieri il dazio ha potuto reggersi come una delle principali colonne del sistema tributario locale, oggimai nei piccoli Comuni non costituisce che la minor parte dell'entrata; e nei medi e maggiori ha per corrispondente una così grave spesa di gestione, e, oltre le indirette conseguenze sul caro-vita, la distrazione di elementi produttivi, che ormai l'*abolizione è matura*.

Tra i più recenti decretini-cerotto ricordiamo: 7 settembre 1919, n. 1632; 26 gennaio 1919, n. 126; 26 marzo 1918, n. 747; 26 marzo 1918, n. 390 e n. 375.

4. Le tasse comunali

Sulle cosiddette tasse comunali, c'è una grande quantità di disposizioni, improvvisate e incoordinate ; e i Comuni hanno ciascuno sei o sette regolamenti più o meno arcaici e decine di ritocchi sperduti tra le delibere consiliari.

Le Amministrazioni socialiste facciano subito un fascio di tutti i vecchi regolamenti, li passino in archivio, e preparino invece un *Regolamento unico* per tutte le cosiddette tasse di esercizio e rivendita, bestiame, carni, vetture, famiglia, ecc. (Del tutto a parte continueranno invece a essere considerate le c. d. tasse sui *velocipedi e automobili*; sui *cinematografi e spettacoli*; sulle *licenze di esercizio*; l'imposta *sul vino*, ecc. Di maggiore importanza è il *contributo per l'assistenza civile* regolato dal Testo Unico 5 maggio 1918 n. 666; ma ancora non ne è stata concessa l'applicabilità oltre l'anno 1919. Come anticipo sulla nuova riforma è stata infine concessa la sovrimposta sulla R. M.).

Il Reg. unico conterrà una prima parte di Disposizioni generali che possono essere comuni a tutte codeste tasse, e cioè: 1. le Dichiarazioni degli oggetti tassabili; 2. la formazione della Matricola; 3. i Ricorsi, le Commissioni per i ricorsi, e l'appello; 4. il Ruolo; 5. gli Sgravi e variazioni.

La seconda parte sarà distribuita in tanti capi quante sono le diverse tasse; cioè:

I. - La tassa *Esercizi e Rivendite* (Legge 23 gennaio 1902, n. 25, e Reg. 23 marzo 1902). In pochi articoli si descrivano gli enti soggetti a tassa, tendendo alla più larga interpretazione della legge; fino ad affermare in uno speciale articolo che "Anche le *aziende agricole* condotte dai proprietari medesimi del fondo sono soggette a tassa", e che "ogni stalla o fienile col sottoposto terreno costituisce una azienda distintamente tassabile"; e fino a tentare di

sottoporvi anche i prestiti di denaro ai privati o allo Stato. Si esentino invece le cooperative di lavoratori.

Si avverta che tassabile non è il guadagno netto, ma *il "movimento economico complessivo e lordo"* delle singole aziende, deducibile quindi non tanto dai redditi soggetti a R. M., quanto dalla qualità dell'azienda, locali, superficie, prezzi di vendita, manodopera addettavi, ecc. e si possono stabilire delle presunzioni: per es. che ad un ettaro di terreno corrisponda in luogo un movimento economico annuo di L. 50.

Poi si stabiliscano le categorie e la tassa corrispondente, che da un minimo di L. 10 si elevi progressivamente ai massimi normali di L. 200 per i Comuni fino a 5.000 abitanti; L. 300 fino a 12.000 abitanti; L. 500 fino a 25.000 abitanti; L. 700 fino a 50.000 abitanti, ecc.

Il Consiglio può poi eccezionalmente applicare a grandi esercizi industriali o commerciali una tariffa superiore, con il consenso della G. P. A. (Decr. 31 ottobre 1915 n. 1549; 5 agosto 1917 n. 1229).

II. - La tassa *Bestiame*. Dipende dai regolamenti provinciali. I Comuni socialisti devono però tendere a innalzare le aliquote e oltrepassare i massimi, ottenendone l'autorizzazione dalle G. P. A. (Decr. 1 maggio 1919, n. 1173) e stabilendo soltanto delle esenzioni e semiesenzioni per uno o due animali da lavoro o pochi animali da pascolo posseduti da famiglie di lavoratori (vedi anche legge 15 luglio 1906, n. 383, art. 24, per il meridionale).

Per i *cani* in particolare basterà applicare le ultime disposizioni di legge (12 settembre 1918, n. 1393; 17 novembre 1918, n. 1821).

III. - La tassa *Vetture* (Legge 11 agosto 1870, n. 5784, all. O; Reg. 24 dic. 1870; e decr. 5 agosto 1917, n. 1229). Si applichino i massimi di L. 40 per i Comuni fino a 4.000 abitanti; L. 60 fino a 20.000 abitanti; L. 80 fino a 40.000 abitanti, ecc., alle vetture di lusso, divertimento o comodo; e piccole quote invece per i veicoli usati localmente da lavoratori. Si raddoppi la tassa per le vetture fregiate di stemmi, iniziali, o con ruote di gomma.

IV. - La tassa *Domestici*. Si applichino i massimi stabiliti dai decreti 31 ottobre 1915, n. 1549; e 5 agosto 1917, n. 1229, che vanno da L. 10 a L. 80 per domestico. E si colpiscano anche i padroni che prelevano temporaneamente operai o contadini per adibirli qualche ora a servizi domestici.

V. - La tassa *Pianoforti e bigliardi*. Si applichino i massimi di L. 20, 50 e 100 stabiliti dal cit. decr. 5 agosto 1917 e 17 febbraio 1918, n. 1643.

La tassa di famiglia

Come ultimo capo del Regolamento unico sopradescritto, si contempli la tassa di famiglia, per la quale bisogna rifarsi alle leggi 26 luglio 1868, n. 4513, 15 luglio 1906, n. 383; e ai Regolamenti provinciali.

Noi ne trattiamo a parte perché riteniamo che, mentre finora è stata poco e male applicata, possa divenire invece la imposta più importante e più equa nelle mani del Comune socialista. È però uno strumento delicatissimo, per il quale si esige anzitutto l'*abbattimento dei massimi* irrazionali stabiliti dalle singole G. P. A. (vedi Decr. 1 maggio 1919, n. 1173) e poi la *massima imparzialità* e la più *diligente investigazione* nell'applicazione concreta.

Suggeriamo intanto le seguenti particolari disposizioni:

— Tutti i redditi effettivi e tutti i redditi che potrebbero essere dati dai beni mobili e immobili di una famiglia, dovunque percepiti o percepibili, sono computati agli effetti della tassa.

— Le *aliquote*, per i Comuni rurali, potrebbero salire progressivamente fino al 5% per i redditi fino a 12 mila lire; dal 5 al 10% per i redditi superiori fino a 250 mila lire; sopra il10% per gli ulteriori, sempre in progressione. Il Comune si riserva di aumentare tutte le aliquote in proporzione, se il gettito complessivo della tassa non corrisponde all'aspettativa e alle esigenze del bilancio.

— Quando il reddito globale sia prodotto prevalentemente dal *capitale* (interessi, rivendite, ecc.) l'aliquota va aumentata della metà. Quando il reddito è prodotto dal *lavoro*, l'aliquota è diminuita di un terzo.

— Quando in una famiglia la proporzione delle persone inferiori a 16 anni o maggiori di 65 o inabili al lavoro, superi la metà del numero complessivo dei famigliari, dal totale reddito imponibile saranno detratte L. 1.500 per ogni persona inabile al lavoro in più.

— La tassa di famiglia potrebbe servire anche provvisoriamente come una *assicurazione contro la malattia*. Mentre infatti si aboliscono le condotte mediche a tutta cura, gli elenchi dei poveri sono piuttosto ristretti, e ne restano fuori molti lavoratori cui pure la malattia ridurrebbe allo stato di indigenza. Col loro consenso e d'accordo con le organizzazioni, si inscrivono allora codesti lavoratori per una tassa di famiglia, in ragione per esempio di L. 10 o 15 per ogni membro della famiglia idoneo al lavoro, e in cambio si assicura alle loro famiglie l'assistenza medica, medicinale e ospedaliera gratuita. Con i medici il Comune può concordare un *forfait*.

I PROGETTI GOVERNATIVI DI RIFORMA

Con i decreti finanziari del 24 novembre 1919 n. 2162 (art. 138 a 151) il Governo ha anche segnate le prime linee della sua riforma tributaria per il 1921.

Nulla di più infelice: c'è quasi da augurarsi che piuttosto le cose restino come sono. Riassumiamo:

1. e 2. - Le *sovrimposte terreni e fabbricati* resterebbero, ma limitate ai 50 centesimi primitivi e ad un massimo insuperabile di 75 centesimi per i fabbricati e 100 per i terreni, ristabilendo anche il legame dell'aumento proporzionale tra i due.

- - Del *dazio* non si dice nulla, se resti o non resti.
- - Abolita la tassa esercizio, si concederebbe invece una *sovrimposta sulla imposta normale di R. M.*, con aliquote che arrivano fino a un limite ordinario del 2 per cento e straordinario massimo del 3 per cento del reddito (Il decreto 13 febbraio 1919, n. 516 ha già fin da allora concesso ai Comuni e Province di sovrimporre 10 centesimi sulla imposta di R. M. e profitti di guerra). Oltre una ridicola *tassa di patente* per le industrie, commerci e professioni minori, fino a un massimo di 25 lire annue.
- - Abolita la tassa di famiglia, si concederà ancora un'altra *sovrimposta sulla imposta complementare dello Stato*, fino a un limite di 20 centesimi, o al massimo insuperabile di 30.

Tutte codeste sovrimposte sarebbero poi legate tra di loro e subordinate l'una all'aumento dell'altra; così da permettere le più stridenti sperequazioni tra i diversi Comuni e i diversi tempi.

In ogni caso, e senza accennare alle particolari difficoltà per i Comuni rurali, sarebbe abolita di fatto ogni autonomia tributaria comunale!

IL PROGETTO SOCIALISTA

È stato esposto dal Relatore della Lega dei Comuni nel Congresso di Milano, ottobre 1919; riveduto e confermato dalla Commissione e dal Comitato direttivo l'8 febbraio 1920 a Roma, e pubblicato nel resoconto stenografico del Congresso medesimo.

GIACOMO MATTEOTTI

Estratto dall'Almanacco socialista 1921

LA FINANZA ITALIANA NEL 1920

Iniziando questa rubrica nell'*Almanacco* dell'"Avanti!" non è possibile scendere all'esame dettagliato della finanza italiana nel 1920, ma conviene piuttosto attenerci ai dati o nozioni più generali, e ai più sintetici confronti cl passato, specialmente in rapporto alle variazioni portate dal periodo di guerra.

IL DEBITO PUBBLICO

Il primo dato il quale esprime in sintesi il risultato ultimo dell'attività finanziaria dello Stato nel passato, è la somma dei debiti accumulati.

Prima	della guerra il debito pubblico poteva valutarsi intorno a	15	miliardi
Oggi	invece al debito di avantiguerra vanno aggiunti:		
	i sei prestiti nazionali, con oltre	35	"
	buoni del tesoro per quasi	16	"
	debiti all'estero per quasi	21	"
	biglietti di Stato e per conto dello Stato quasi e altri minori.	13	"
	Sono cioè ormai in totale circa	100	"

Debito e ricchezza nazionale.

Quando si pensa che il debito pubblico sale già a 100 miliardi, e che di essi gli 80 miliardi di debito interno sono destinati comunque ad aumentare, e che per i 20 miliardi di debiti all'Estero, se dovessero subito pagarsi in valuta estera, non basterebbero forse altri 100 miliardi di lire italiane; vien fatto di chiedersi se la ricchezza italiana non sia stata ormai più che consumata dalla guerra.

Ma anzitutto le spese di Stato per la guerra non tutte rappresentano un consumo; poiché molte sono andate ai cittadini medesimi, specialmente a quelli che sulla guerra hanno speculato; mentre al contrario nel conto finanziario non appaiono molto effettive distruzioni economiche della guerra (boschi, case, ferrovie, navi, beni d'ogni genere distrutti, aziende danneggiate o sospese nella produzione, attività umane sospese o troncate, ecc.).

In secondo luogo se la ricchezza nazionale avanti guerra era valutata in 100 miliardi, oggi, pur tenendo conto delle distruzioni e diminuzioni per la guerra, e degli apporti delle nuove Regioni, essa potrebbe valutarsi in tre o quattrocento miliardi, per la svalutazione subita dalla lira italiana; cioè in una somma che è ancora abbastanza superiore alla somma del debito pubblico; ma che certo risente in modo assai più forte di quel gravame.

Ancora spese di guerra. Il debito aumenterà.

Ma il movimento ascendente non si può ritenere cessato, poiché, se non altro, ancora molte conseguenze della guerra graveranno su di noi; molte liquidazioni sono ancora da pagare; molti impegni ancora da liquidare.

Il ministro del Tesoro valutava i *pagamenti* fatti per spese straordinarie di guerra:

a tutto 31 ottobre 1919, oltre 8, miliardi
a tutto 30 giugno 1920, oltre 92 miliardi

Ciò significa per lo meno che la piaga è ancora sempre aperta; né è prevedibile quando si potrà richiudere.

Prestiti, buoni e depositi.

A quale delle diverse specie di debito si farà allora ricorso per le immediate e prossime necessita?

La serie dei *prestiti nazionali* sembra per il momento almeno già chiusa. Ne era stato preannunziato uno di 4 miliardi per le terre liberate; ma non è stato più emesso per la situazione del mercato.

Occorre ricordare che ancora molti titoli dell'ultimo prestito non hanno che un collocamento provvisorio; la stessa legge sulla nominatività dei titoli ne aumenta l'offerta sul mercato, e insieme a tutte le altre circostanze nazionali e internazionali determina la svalutazione in borsa.

La rendita del vecchio debito, a 3.50 %, è scesa

da	97.50	nel 1913-14
fino a	67.50	nell'autunno 1920.

Il consolidato di guerra, al 5 %, è sceso

da	91	nel 1917
fino a	69	nell'autunno 1920.

di fronte al loro valore nominale 100; e la ripresa dell'ultimo tempo non eccede i quattro o cinque punti.

I *buoni del tesoro*, per quanto esentati dalla nominatività, e per quanto elevati nell'interesse sino al 6%, hanno trovato nel 1920 uno scarso o diffidente collocamento.

E del resto tutte le forme di risparmio, deposito, conti correnti, ecc., per quanto aumentate in volume non corrispondono neppure allo svilimento della moneta; e negli ultimi mesi specialmente, anche dopo le leggi Giolitti, c'è un ristagno fortissimo.

	30 giugno 1914	30 giugno 1919	30 giugno 1920	30 ottobre 1920
Casse di risparmio o postali, milioni	2.121	4.223	5.896	6.366
Altri istituti	5.474	12.212	14.763	
	7.595	17.435	20.659	

Così che, per quanto l'interesse legale del denaro rimanga sul 6%, in realtà si fatica a trovare presso le Banche e gli altri Istituti anche all'8 o al 9%.

Circolazione.

Poiché infine anche i *debiti all'Estero* sembrano ormai difficilmente contraibili, si nota una diffusa tendenza all'aumento della *circolazione*; cioè lo Stato per le necessità proprie di cassa, cui non saprebbe altrimenti come soddisfare, e le industrie per i loro bisogni, vorrebbero ricorrere alla stampa di nuovi biglietti.

Sembra questa la forma più semplice per fare denaro, poiché nulla costa allo Stato fuorché le spese di carta e di stampa; ma indirettamente essa determina una svalutazione generale di tutti i titoli, del valore della moneta italiana, aumenta il caro-vita, e difficulta l'apertura di crediti.

Avanti la guerra la circolazione cartacea italiana di tutte le specie non arrivava a 2.700 milioni; di fronte ai quali stava una riserva metallica o equiparata di 1.650 milioni, dei quali 1.374 in oro.

Nell'autunno 1920 la circolazione ha superato di gran lunga i 21 miliardi, mentre la riserva rimane sotto i 2.100 milioni, di cui appena 1.039 in oro.

L'annullamento dei debiti?

Vi è chi assai semplicisticamente propone: annulliamo i debiti.

Ma noi socialisti positivisti dobbiamo renderci bene conto di due fatti.

L'annullamento dei debiti dello Stato verso i privati cittadini presuppone essenzialmente una economia nazionale collettivista, perché non si comprenderebbe il permanere del profitto capitalistico rispetto alle terre, ai commerci, alle industrie, ecc., e la sua negazione rispetto ai titoli. O, per lo meno, ciò impedirebbe in altra occasione allo Stato di ricorrere al credito privato.

L'annullamento dei debiti all'estero presuppone a sua volta, o una economia internazionale collettivista, o una capacità dello Stato di vivere isolato (ciò che per la civiltà in genere non è augurabile, e per l'Italia in particolare non è possibile); o, per lo meno, il consenso... dei creditori (ciò che appunto il Governo d'Italia attende dai teneri cuori anglo-americani!).

IL BILANCIO

Ma, come nella economia di una famiglia privata quello che conta non è tanto il vecchio debito contratto per una disgrazia straordinaria, quanto più la capacità attuale di guadagnare almeno quello che ogni giorno occorre alla vita - così per lo Stato italiano la gravezza del debito pubblico sarebbe assai meno opprimente se almeno il bilancio annuale delle spese e delle entrate potesse, cessata la guerra, avvicinarsi al pareggio.

Invece lo specchio seguente dimostra che, mentre negli anni avanti la guerra la differenza era minima - e mentre negli anni della guerra e nello stesso 1918-19 il disavanzo è spiegabile almeno in gran parte, e si è già tradotto nell'accennato debito pubblico - impressionanti sono invece i dati degli ultimi anni, subito dopo la pace.

Consuntivo anni		Entrate effettive	Spese effettive	Differenza attiva + o passiva -
1909-10	milioni	2.152	2.120	+ 32
1910-11	"	2.316	2.305	+ 11
1911-12	"	2.386	2.346	+ 40
1912-13	"	2.529	2.536	- 7
1913-14	"	2.524	2.659	- 135
1914-15	"	2.560	5.359	-2.799
1915-16	"	3.707	10.504	-6.797
1916-17	"	5.345	17.107	-11.762
1917-18	"	7.533	25.299	-17.766
1918-19	"	9.676	32.452	-22.776
1919-20 (provvisorio)		14.234	23.067	-8.833
1920-21 (prev. con variaz.)		11.001	24.432	-13.431
1921-22 (preventivo)		14.786	24.497	-9.711

(Le ferrovie non sono considerate)

Lo Stato cioè è incapace di far fronte alle proprie necessità di vita ordinaria; la cifra del debi-

to pubblico dovrà quindi ancora aumentare; la Cassa avrà ancora bisogno di tutti quei mezzi difficili o pericolosi cui prima accennammo!

Spese straordinarie?

È stato però detto che molte delle spese degli anni dopo la guerra, sono ugualmente da ritenersi spese straordinarie di guerra, o causate dalla guerra, e quindi naturalmente tali da potersi coprire con debiti. Così dal bilancio ordinario dovrebbero sottrarsi molti dei miliardi occorrenti per

la provvista dei cereali	(oltre 6 miliardi)
il traffico marittimo	(oltre 1 miliardo)
il cambio	(oltre 1 miliardo)
le pensioni di guerra quasi	(oltre 2 miliardi)
le terre liberate o redente	(oltre 1 miliardo)

il caro viveri e gli aumenti agli impiegati, ecc.

E l'equilibrio sarebbe allora quasi ristabilito.

Ma se è vero che molte di codeste spese sono conseguenza della guerra, esse però rientrano nella situazione ordinaria, di tutto questo periodo postbellico, ne fanno parte integrante, sono destinate forse a rimanere, e vi si dovrebbe provvedere con entrate permanenti e ordinarie.

Così le pensioni di guerra dureranno almeno venti o trent'anni, se non le si vogliono capitalizzare in altri 50 o 60 miliardi di debito. Così il caro viveri degli impiegati, e le spese per la navigazione, il cambio, ecc., chi sa quanto dureranno o se neppure basteranno. La stessa *gestione dei cereali* non è una spesa straordinaria da pagarsi dai posteri che ne ricevano i presunti benefici; ma è a tutto beneficio immediato dei cittadini in questo tempo, e dovrebbe essere stata pagata con entrate immediate effettive, se pur provvisorie quanto la gestione.

La spesa annuale.

Fatto è che, sottratte le spese veramente straordinarie, e omessa anche la gestione cereali, il bilancio italiano non potrebbe ormai più contenersi al disotto dei 20 *miliardi*. Infatti:

a) per interessi di debiti, passati e imminenti, omettendo anche gli esteri (che da soli richiederebbero almeno 4 miliardi) occorrono 5 miliardi annui

b) per pensioni di guerra, quando saranno tutte liquidate, con aumenti e arretrati, occorreranno dai 3 ai 4 miliardi

c) per la guerra e la marina, sembra che si chiederanno 3 miliardi

d) per il personale civile di ogni categoria (compreso il ferroviario) arriveranno probabilmente a 6 miliardi

e) per le rimanenti spese dei servizi civili, cioè per quelle che più specialmente il popolo italiano attende, secondo gli sviluppi che si consentiranno, dai 2 ai 5 miliardi

Nel consuntivo 1919-1920 e nel preventivo con variazioni 1920-1921, le spese effettive sono così distribuite in confronto delle spese di avanti guerra:

			1919-20	1920-21	1913-14
Ministero	Tesoro	milioni	7.862	12.174	703
"	Finanze	"	1.761	1.648	312
"	Giustizia	"	130	140	140
"	Esteri	"	66	55	17
"	Colonie	"	217	189	12
"	Istruzione	"	651	644	150

"	Interni	"	533	553	151
"	Lavori pubblici	"	741	909	257
"	Poste-telegrafi	"	610	724	148
"	Guerra	"	7.410	3.948	586
"	Marina	"	1.171	1.301	275
"	Agricoltura	"	89	48	-
"	Industria, lavoro	"	1.438	1.545	40
"	Terre liberate	"	488	654	-

Le entrate ordinarie.

Di fronte a quelle spese quante sono le entrate disponibili?

Dei 14 miliardi segnati in due degli ultimi anni, su una parte non si può fare alcun assegnamento. Sono cioè circa 3 miliardi per ricuperi o riparazioni di guerra, o per altre operazioni di portafoglio, transeunti o straordinarie.

Le entrate vere e proprie sulle quali in quest'anno si è potuto contare sono le seguenti, in grandi cifre:

Imposte dirette e successioni	3.000	milioni
Registro bollo e ipoteche (tasse affari)	1.200	"
Imposte sui consumi e monopoli	4.750	"
Servizi pubblici (omesse le ferrovie)	500	"

Sono cioè in complesso *meno di 10 miliardi* di fronte a quella necessità prossima di 20 miliardi di spesa annua di cui prima abbiamo detto.

Prima della guerra quelle entrate raggiungevano un complesso di oltre 2.300 milioni; quindi la pressione tributaria è solo apparentemente quadruplicata; in realtà è stazionaria, se si tiene conto che una lira d'oggi vale un quarto della lira prebellica.

In ogni caso poi l'entrata è più che mai insufficiente di fronte alle nuove necessità della spesa.

Alla vigilia della guerra (1913-15)		
le imposte dirette e successioni davano	620	milioni
le tasse sugli affar propriamente dette	230	"
i consumi e le privative quasi	1.200	"

Più in particolare ancora, le riscossioni dei primi 4 mesi dell'esercizio 1920-21 permettono i seguenti computi:

A) Imposte su terreni e fabbricati *275 milioni*

compresa l'imposta sui terreni bonificati. L'aumento in confronto dell'anteguerra è appena del 35%; ma non si può disconoscere che le sovrimposte comunali e provinciali hanno largamente attinto invece alla stessa specie di ricchezza, e che altre imposte nuove (complementare, patrimoniale e tasse comunali) si fondano in gran parte ancora sugli stessi beni.

B) Imposta di R.M. *830 milioni*

comprese le nuove imposte sui dividendi, dirigenti e amministratori di società. L'aumento in confronto dell'anteguerra è più del doppio. All'accertamento continua poi a sfuggire la massima parte dei redditi degli speculatori e intermediari, che sono i soli in aumento; mentre gli altri, in proporzione sempre al valore della moneta, sono diminuiti. La legge sulla nominatività dei titoli aumenterà forse l'introito fiscale; ma, in regime capitalista, contribuirà

probabilmente ad estinguere alcune fonti di produzione, respingendo i capitali stranieri e lasciando emigrare i capitali italiani.

C) Imposta sui proventi di guerra *1.700 milioni*

(sovraprofitti, aumenti di patrimonio, centesimo di guerra, ecc.). A queste si potrebbe aggiungere la legge Giolitti sulla confisca dei sovraprofitti. Ma i 4 miliardi e mezzo che sono stati prelevati a tutt'oggi sui diversi profitti straordinari di guerra, e gli altri 8 o 10 al massimo che ancora si arriveranno a riscuotere, se economicamente si risolsero spesso in una partita di giro (per cui lo Stato prendeva con una mano quel che era iugulato a restituire, o anzi ad anticipare con l'altra) finanziariamente non dovrebbero neppure entrare in bilancio ordinario, ma essere destinati a diminuzione del debito di guerra; altrimenti lasceranno tra un paio d'anni un vuoto nelle Entrate da riempirsi con altri provvedimenti.

D) Imposte complementare e patrimoniale *300 milioni*

Metto insieme queste due imposte, sebbene apparentemente diverse perché, inversamente al ragionamento esposto per i sovraprofitti di guerra, anche la patrimoniale è organizzata e agisce come una imposta ordinaria permanente sul reddito. Nel periodo luglio-ottobre 1920 le due imposte diedero meno di 73 milioni; ma la seconda ne darà certo assai di più; e la complementare sarà sostituita nel 1922 dalla imposta complementare Meda, che è un più perfetto strumento di tassazione. Allora, e contando anche sull'applicazione della nominatività, le due imposte renderanno una somma annua di parecchio superiore al miliardo; ma non forse sufficiente a riempire il vuoto lasciato dai cessanti profitti di guerra sopra ricordato.

E) L'imposta sulle successioni, con l'ultima riforma, e con la nominatività dei titoli, darà forse sei volte più che nell'ante guerra cioè, invece di 50, *più di* 300 *milioni*.

F) Le imposte sugli affari propriamente dette (eccettuati quindi i bolli sui gioielli, profumerie, bottiglie, biglietti tramviari, ecc., che sono imposte sul consumo) sono anche quasi sestuplicate in confronto all'anteguerra, e ingombrano più che mai ogni passaggio di ricchezza.

G) Le imposte sui consumi sono anche quadruplicate in confronto all'anteguerra. Ve n'è di tutte le specie: bolli, dogana, tasse di fabbricazione, monopoli industriali e commerciali: uno zibaldone che arriverà anche a superare i cinque miliardi. Ma ve n'è di quelle che rendono assai poco in confronto del costo; di altre è più quello che incassa lo speculatore o commerciante che non lo Stato; molte gravano direttamente o indirettamente sui consumi di prima necessità, proprio nel tempo stesso in cui lo Stato paga 6 miliardi... per il consumo del pane; altre su consumi voluttuari usati prevalentemente dalle classi popolari, e poche sul lusso vero e proprio.

Aumento di entrate o diminuzione di spese?

Ritornando alla sintesi, il disavanzo è lontano dall'essere colmato.

Diminuire allora le spese? Si potrà tagliare sul vivo nella burocrazia, si potrà incidere nel bilancio della guerra; ma poco altro margine c'è. Decurtare gli interessi pei prestiti, se non avviene in un periodo di prosperità con la conversione libera, ha una parte di quelle stesse difficoltà che in regime capitalista rendono impossibile l'annullamento dei debiti. E in ogni caso tante altre nuove spese occorrerebbero per una ardita politica di iniziative (bonifiche, elettricità, ecc., ecc.).

Aumentare allora le imposte? Ma la pressione tributaria è già aumentatissima, mentre ricchezza e redditi sono diminuiti. Si può certamente semplificare e rendere meno costosa la macchina tributaria; si può spostare verso le classi più ricche; mancano ancora gli accertamenti per gli speculatori e gli intermediari che soli arricchiscono in questo momento. Ma non sarebbe ancora sufficiente. E se si volesse aumentare di più, o si verrebbe (con Einaudi e i conservatori) alla tassazione dei redditi dei lavoratori; o dall'altro lato, a una falcidia tale dei redditi capitalistici da inaridire le fonti, in regime capitalista.

Economia pubblica.

Importazioni ed esportazioni.

Le difficoltà della finanza italiana riflettono in gran parte le difficoltà della economia nazionale. Dopo la distruzione della guerra, data la nostra deficienza di materie, la disorganizzazione dei servizi, per la stessa impossibilità psicologica di ritornare ai rapporti di prima tra capitale e lavoro, e per l'acquisto irretrattabile di migliori condizioni di vita da parte del proletariato, in Italia oggi si *consuma più di quanto si produce*; e si vive quindi su una economia pericolosa di debito o di consunzione della ricchezza accumulata.

L'indice più eloquente è nella bilancia commerciale:

		1913	1914	1915-18	1919	1920 (10 mesi)
Importazioni	milioni	3.645	2.923	43.122	15.516	13.056
Esportazioni	"	2.511	2.210	11.315	5.188	6.220

Mentre prima della guerra la differenza era poco più di un miliardo, e largamente coperta dalle rimesse degli emigranti nostri e della valuta estera importata dai forestieri; e mentre è comprensibile l'eccezionale sbilancio nel periodo bellico; la permanenza dello sbilancio nel 1919 e nel 1920 è impressionante; e lo stesso aumento delle esportazioni non rassicura, dato che gli industriali godono della artificiale protezione indiretta che il prezzo politico del pane traduce in minori salari.

Il cambio.

Economia e finanza hanno infine il loro specchio nel cambio.

Quando la bilancia commerciale era quasi alla pari, e il debito pubblico inalterato, e la circolazione cartacea inferiore al doppio della ricerca metallica, e il bilancio annuale in pareggio - cioè alla vigilia della guerra europea - 100 lire italiane compravano 100 franchi francesi o 100 svizzeri, o 4 sterline, o 20 dollari con l'aggiunta di pochi centesimi.

Durante la guerra, e ancora nel 1918 quando la circolazione cartacea aveva già sorpassati i 13 miliardi, e lo sbilancio commerciale toccava forse il suo massimo, e il debito già avviato ai 70 miliardi, e il deficit finanziario sopra i 17 miliardi annui - il cambio sembrava non soffrire equivalenti conseguenze, perché ancora 100 lire italiane compravano 86 franchi francesi, o 77 svizzeri, o 3 1/3 sterline, o 16 dollari. Ma tutto ciò era puramente fittizio per gli accordi interalleati, le aperture di credito all'Estero, le restrizioni ai privati acquirenti di valuta estera.

Ma non appena codesti artifici sono cessati, tutti quei fattori hanno funzionato liberamente, siccome sono soliti; e il cambio, salvo una breve discesa nell'estate scorsa, è salito, salito. Nel dicembre 1920, 100 lire italiane non riescono più a comperare neppure 58 franchi francesi, né 23 franchi svizzeri, e neppure una sola sterlina, mentre il dollaro costa già 29 lire italiane. E al deprezzamento certo concorre anche la situazione politica interna; la lunga questione di Fiume; e le fughe dei capitali italiani all'estero, iniziate già nell'estate 1919 quando fu preannunziata la imposta sul capitale senza attuarla, e accentuarsi poi con i provvedimenti Giolitti anch'essi approvati assai tempo prima di poterli attuare.

Così che l'Italia quando compra le sue indispensabili materie all'Estero veramente si dissangua.

Quali le conclusioni e le previsioni? Non queste mi ha chieste il Direttore dell'*Almanacco*; ma della esposizione dei dati, il lettore socialista saprà certamente indurre una sintesi e un criterio conforme alla sua fede.

GIACOMO MATTEOTTI

Camera dei deputati XXVI Legislatura
Proposta di legge d'iniziativa del Deputato Giacomo Matteotti svolta e presa in considerazione il 22 dicembre 1921.

Art.1.
Le imposte che i Comuni possono applicare sono le seguenti:

A) DIRETTE.
1°) sui beni immobili;
2°) sui beni mobili:
3°) sugli esercizi rivendite e professioni (somma degli affari);
4°) sovrimposta progressiva o di famiglia.

B) SUI CONSUMI.
1°) abbonamento dazio;
2°) sul vino e liquori;
3°) sul valore locativo;
4°) sui godimenti:
5°) sui domestici.

C) SPECIALI.
1°) di soggiorno;
2°) sulle aree fabbricabili;
3°) contributo miglioria.

A) IMPOSTE DIRETTE
1. - Sui beni immobili.

Art. 2.
La imposta sui beni immobili deve essere applicata su tutti i terreni e fabbricati, comprese le pescherie, torbiere, miniere, acque private e simili, nel territorio del Comune.

Art. 3.
L'imposta è applicata al valore dell'immobile, con una aliquota che sarà determinata ogni anno col bilancio preventivo e che potrà variare tra un minimo di 3 e un massimo di 9 per mille.

Art. 4.
In ogni Comune sarà tenuto un elenco di tutti ii fabbricati e terreni, secondo la loro unità di luogo e di appartenenza.
Di ogni unità sarà indicata rispettivamente la cubatura o superficie; l'uso o la coltura; il proprietario e il valore venale.
L'elenco sarà riveduto ogni 5 anni, suddividendo nei maggiori Comuni il territorio in 5 zone, da rivedersi una per anno.

Art. 5.
Ciascun proprietario di beni immobili dovrà, sei mesi prima della revisione, denunciare il valore di ciascuna unità immobiliare.
Gli enti pubblici, o aventi scopi di pubblica utilità, o cooperative aperte a tutti i lavoratori e

inquilini del Comune non aventi un reddito superiore alle necessità di una civile esistenza, potranno chiedere, entro 30 giorni dalla pubblicazione del valore denunciato, la vendita forzata dell'immobile, con l'aumento di un terzo sul valore denunciato.
I privati cittadini potranno fare la stessa richiesta, quando non si tratti di case o terreni appena sufficienti a dare lavoro o abitazione alla famiglia, quando non appaia evidente la emulazione e quando offrano un aumento di almeno due terzi.

Art. 6.

Al valore imponibile deve essere aggiunto il maggior valore che l'immobile potrebbe raggiungere, al netto della spesa, se il proprietario vi facesse eseguire le opere possibili e necessarie per la sua maggiore utilizzazione e il maggiore rendimento.
Saranno invece sottratti per un quinquennio gli aumenti di valore conseguenti a opere straordinarie e fatte eseguire dal proprietario. Se si tratti di nuovi fabbricati, di opere tali che raddoppino il valore dell'immobile, l'esenzione del maggior valore sarà estesa a due quinquenni.
Saranno anche da sottrarsi i carichi ipotecari, enfiteutici, cambiari e simili che il proprietario sopporti, quando questi ne documenti l'esistenza e il creditore paghi la corrispondente imposta.

Art. 7.

La stima dei valori sarà fatta da una Commissione nominata dal Consiglio comunale, ogni consigliere votando per un solo nome, e assistita da un ingegnere. Nei Comuni minori potrà essere fatta dalla stessa Giunta comunale, ugualmente assistita.
Contro le decisioni della Commissione è aperto il ricorso dell'interessato, o, per l'aumento dei valori, di ogni elettore, a una Commissione mandamentale composta dal pretore, di un ingegnere del Genio civile e di un consigliere comunale eletto da tutti i consiglieri del mandamento.
Il ricorrente respinto sarà condannato a una multa variabile tra le 50 e le 5.000 lire, secondo la differenza di valore impugnata, la capacità contributiva, la minore buona fede, e le spese di giudizio.
Le decisioni delle Commissioni mandamentali sono definite agli effetti amministrativi e della iscrizione nei ruoli.

2. - Sui beni mobili

Art. 8.

La imposta sui beni mobili si deve applicare ai possessori dei beni mobili più rilevanti e permanenti, che non siano gli strumenti del lavoro o della coltura individuale e i mezzi necessari alla vita civile.
Sono quindi compresi macchinari, impianti, merci, scorte, ecc. dell'industria, dell'agricoltura, del commercio; bestiame e mezzi di trasporto marittimi, terrestri o aerei; crediti cambiari e titoli di società o di enti pubblici, censi o rendite capitalizzati, ecc.

Art. 9.

L'aliquota applicabile è la stessa che per i beni immobili.
L'aliquota però può essere raddoppiata per i beni non facilmente accertabili; ed è aumentata dal triplo al quintuplo per gli oggetti non necessari e di lusso, quali animali e veicoli non usati a scopo economico, mobilia di lusso, bilirdi, arazzi, tappeti di lusso, argenterie, gioielli e simili.
Le gallerie artistiche private aperte al pubblico sono esenti da questa imposta.

Art. 10.

Per applicazione valgono, dove è possibile, le stesse norme che per i beni immobili.

Però mentre l'accertamento del valore dei beni si rivede ogni quinquennio, le modifiche nella quantità e nella pertinenza dei beni devono seguire possibilmente ogni anno.

La descrizione dei beni può essere dettagliata solo per i beni mobili di valore singolare; per gli altri sarà complessiva per ciascun contribuente e specie di beni.

Per i beni non denunciati sarà stabilita una penalità del 20 per cento del valore posteriormente scoperto. La vendita forzata dei beni mobili applicati a industrie, commerci, aziende ecc., non può avvenire se non aggiungendo al valore denunciato un prezzo d'avviamento corrispondente al reddito normale capitalizzato, aumentato come ai capoversi dell'articolo 5.

3. - Su esercizi, rivendite e professioni
(somma degli affari)

Art.11.

L'imposta esercizi, rivendite e professioni, si estende all'esercizio abituale o accidentale di qualsiasi industria, commercio, coltura agraria, arte, professione ecc., e comprende anche i subaffitti di beni immobili, i proventi anche di offerte spontanee o di professioni senza scopo principale di lucro, i proventi anche occasionali di intermediari, le aziende industriali, commerciali o agrarie anche del proprietario dello stesso immobile sul quale esse sono esercitate, ecc.

Art.12.

Quando si tratta di produzione o vendita di beni, l'imposta si commisura alla somma degli affari accertata direttamente o per induzione nell'anno precedente; e l'aliquota può essere fissata tra l'1 e il 10 per mille quando si tratti di beni necessari alla civile esistenza; tra il 5 e il 20 per mille quando si tratti di beni non necessari; tra il 10 e il 100 per mille quando si tratta di godimenti o di beni non utili o dannosi (spacci di liquori e di bevande per uso non famigliare, fabbricazione o vendite oggetti di lusso, divertimenti non educativi, ecc.).

Quando si tratta di professioni o mestieri l'imposta si commisura ai salari o stipendi o compensi percepiti nell'anno, e si applica un'aliquota tra l'1 e il 10 per mille per i redditi del proprio lavoro e non superiori a diecimila lire annue, e tra il 10 e il 30 per mille per le quote superiori, o quando il reddito dipende anche da lavoro altrui.

Art. 13.

Gli accertamenti sono fatti come per i beni immobili dalla Giunta o dalla Commissione, la quale potrà stabilire qualche metodo di più facile indagine o concordare somme a forfait.

I contribuenti sono obbligati alla denuncia.

In caso di mancato accordo tra il contribuente e la Commissione, questa potrà stabilire la imposta per contingente a determinate categorie di professionisti o di commercianti refrattari all'accordo o di difficile accertamento, accertando la somma comunale degli affari per ciascuna categoria di aziende.

In tal caso l'obbligo per l'imposta verso il Comune è solidale, e le rispettive associazioni dovranno provvedere o direttamente o per mezzo di arbitri alla distribuzione delle quote.

Art.14.

La Commissione mandamentale è composta dal pretore, da un rappresentante l'associazione della categoria cui appartiene il contribuente (commercianti, industriali, agrari, professionisti, impiegati, contadini, operai), e da un rappresentante il Comune.

In caso che ricorra un elettore, sarà sostituito un rappresentante dell'elettore.

4. - Sovrimposta progressiva o di famiglia

Art. 15.
Ogni Comune che accerta imposte a carico di contribuenti che non sono soggetti a pagare nel Comune la imposta di famiglia, deve comunicarne il cartellino al Comune di residenza abituale del contribuente.
La omissione della comunicazione darà diritto al Comune danneggiato di chiedere direttamente al Comune negligente il rimborso del contributo maggiore che avrebbe potuto incassare come imposta di famiglia. L'elenco che così viene a risultare in ogni Comune, dei beni, proventi o redditi di ciascun contribuente residente nel Comune, serve come fondamento per l'applicazione della sovrimposta progressiva sul reddito complessivo della famiglia.

Art. 16.
L'imposta di famiglia deve essere applicata a tutte le famiglie abitualmente residenti nel Comune. In caso di dubbio, si applicherà ove il capo di famiglia ha l'elettorato politico.
L'imposta è dovuta dal capo di famiglia, ma tutti i componenti sono solidalmente responsabili.

Art. 17.
Il reddito imponibile è dato dalla somma dei redditi di tutti i famigliari, calcolati in ragione del 5 per cento del valore dei beni mobili e immobili dovunque posseduti, in ragione di una quota fissa di guadagno presunta per ogni categoria di aziende in rapporto alla cifra degli affari; più i redditi del lavoro, nelle professioni, mestieri o impegni.
Sono compresi altresì i lucri di qualsiasi specie anche occasionalmente realizzati nell'anno antecedente, i realizzi di annualità future e di reddito, e gli aumenti di valore realizzati colla vendita o cessione di beni e aziende in confronto del prezzo originario e al netto delle spese per conseguirli. In caso di successione o donazione l'aumento di valore dei beni è anche accertato e computato a carico della famiglia dell'erede, legatario o donatario.
Quale indice suppletivo del reddito deve ritenersi anche il consumo o la spesa annua della famiglia, presumendosi che il reddito imponibile non sia mai inferiore al consumo.

Art.18.
I Comuni potranno stabilire detrazioni dalla somma dei redditi, per i famigliari inabili al lavoro.
Stabiliranno anche esenzioni per i redditi minori appena sufficienti alla vita, quando il Comune non preferisca, o le associazioni di lavoratori non richiedano, che la imposta sia applicata anche a famiglie che hanno un minore reddito e di puro lavoro, considerandola come un premio di assicurazione per averne in cambio assistenza medica e igienica gratuita o semi gratuita.

Art. 19.
Le aliquote devono essere progressive secondo la maggiore somma dei redditi. L'imposta applicabile a somme di redditi inferiori a 15 mila lire deve essere sempre inferiore alla somma delle imposte sui beni, sugli esercizi e sulle professioni applicate ai componenti la stessa famiglia. L'imposta applicabile a redditi superiori a 100 mila lire deve invece superare il doppio ma non il triplo di codesta somma.
Potranno inoltre essere stabiliti aumenti speciali di aliquote quando i redditi provengono prevalentemente dal capitale e diminuzioni quando provengono esclusivamente da lavoro proprio.
Tutte le aliquote suppletivamente aumentate in eguale proporzione, quando il provento totale dell'imposta non raggiunga la somma prevista e approvata nel bilancio.

Art. 20.
La Commissione mandamentale di ricorso per l'imposta di famiglia, è quella stessa che serve per i beni o quella per gli esercizi e professioni, quando una delle due categorie di redditi sia esclusiva o molto prevalente; è invece composta di cinque membri, cioè della somma delle due Commissioni, negli altri casi.

B) IMPOSTE SUI CONSUMI

1. - Abbonamenti dazio

Art. 21.
Entro tre anni dalla presente legge il dazio consumo è soppresso in tutti i Comuni.

Art.22.
I Comuni sono in facoltà di supplirvi temporaneamente, ma non oltre quattro anni dopo la presente legge, con una imposta abbonamento sui rivenditori di consumi meno necessari e fino allora sottoposti a dazio, consolidandola in rapporto alla quantità di merce introdotta nell'ultimo biennio. Qualora la Commissione per gli accertamenti non raggiunga facilmente l'accordo, il Comune potrà fissare una imposta contingente, proporzionata al consumo di tutto il Comune e dedotte le quantità già concordate, con norme analoghe a quelle indicate per esercizi e professioni.

2. - Sul vino

Art. 23.
L'imposta sul vino sarà attribuita, in seguito alla soppressione del dazio, ai Comuni produttori e consumatori. All'accertamento saranno adibiti con preferenza assoluta gli agenzi dimessi dall'attuale Amministrazione del dazio.

Art. 24.
Dove funzionino Consorzi per la vinificazione, sarà applicata una aliquota del 5 per cento sul prezzo di vendita del vino per uso famigliare, e del 10 per cento per gli altri.
Sono esentati i vini destinati all'esportazione.
Per i viticoltori che non portano la loro uva ai consorzi, o che non provino sufficientemente di destinarla all'esportazione o al consumo come frutta fresca o in conserva (producendo le ricevute dei rivenditori o fabbricatori che pagano le relative imposte comunali) l'imposta sarà applicata sull'uva, in ragione del 10 per cento del prezzo. A tale scopo sarà istituito un elenco delle unità di terreno coltivato a vigna, rivedibile ogni 5 anni insieme alla revisione dei beni immobili, col numero delle viti, la quantità media di produzione di ciascuna unità e la suddivisione in tre qualità: superiore, media, inferiore; alle quali ogni anno saranno attribuiti i prezzi medi correnti.

Art. 25.
Il vino prodotto fuori dei Consorzi e non destinato al consumo nelle famiglie, sarà colpito da una ulteriore imposta dal 10 al 20 per cento del prezzo di vendita presso gli spacci sia pubblici sia di società, e le rivendite, con accertamenti analoghi a quelli oggi in uso presso i dazi aperti o con abbonamenti, salvo la facoltà di aumentare o conglobare questa imposta con la temporanea imposta abbonamento sostitutiva del dazio.
Sono esenti soltanto gli spacci che esclusivamente vendono vinelli o vino da pasto da consumarsi nelle famiglie.
Sul provento dell'imposta di cui all'art. 24, un terzo sarà dato allo Stato, e un terzo al rispet-

tivo raggruppamento interprovinciale (Alta, Media, Bassa Italia, Sicilia, Sardegna), che lo distribuirà fra le varie Province in ragione di popolazione.

Art. 26.
Sulla vendita dei liquori è imposta una tassa dal 20 al 100 per cento del prezzo anche se per uso famigliare. È anche questa sostituibile con abbonamenti.

3. - Sui locali

Art. 27.
La imposta sul valore locativo o consumo di abitazione, si applica ai possessori di locali tenuti vuoti o disabitati per un periodo eccedente i quattro mesi dell'anno; di abitazioni ritenute di lusso o di comodo per la ubicazione o per il piano o per gli accessori (scuderie, parchi, ecc.) o per comodità e ornamenti, o per la cubatura e l'eccedenza dei locali in confronto del minimo necessario per la civile esistenza della famiglia; e di locali adibiti ad uso caffè, cinema, ristoranti, rivendite, banche, studi professionali, e simili.
Sono quindi esenti i locali adibiti a produzioni economiche d'ogni specie (agricole, industriali, artigiani), quando non eccedano il necessario e non siano di lusso o di réclame; i locali necessari a servizi pubblici o di pubblica utilità; i locali vuoti o eccedenti messi a disposizione di chi ne faccia ricerca.

Art. 28.
L'aliquota è fissabile fra il 5 e il 20 per cento del prezzo d'affitto che si potrebbe ritrarre sul libero mercato, ed è raddoppiabile per i locali di lusso comunque adibiti e per i locali adibiti a godimenti, vendite e consumi non utili o dannosi.

Art. 29.
Il possessore dei locali sarà obbligato alla denuncia di ogni variazione. La Giunta o Commissione fa la revisione generale dei valori ogni quinquennio, insieme a quella dei beni immobili, ma tiene conto delle variazioni annuali, di quantità e di uso.
Il prezzo di affitto denunciato potrà servire per la eventuale occupazione dei locali vuoti o eccedenti, espropriazione per utilità pubblica e simili.

4. - Sui godimenti

Art. 30.
Sui biglietti d'ingresso a teatri, cinema, casini di divertimento, balli trattenimenti e simili, è imponibile una tassa comunale variabile dal 5 al 20 per cento secondo la qualità del trattenimento, l'ordine dei posti, ecc. L'imposta sarà percepita a forfait, quando si tratti di società di divertimento o quando sia facile l'accordo con l'impresa.

5. - Sui domestici.

Art. 31.
Le famiglie che tengono domestico, pagheranno lire 20 annue se si tratta di un'unica persona che renda per poche ore al giorno i servizi necessari di pulizia, lire 60 se è permanente e 100 se rivesta alcuna livrea o distintivo.
L'imposta è raddoppiata per i domestici di sesso maschile; e per quelli che eccedano il numero di uno per famiglia.

Sono compresi nell'imposta i cuochi, bambinaie, balie, portinai, cocchieri e chauffeurs non adibiti a servizio economico, e infermieri non assunti occasionalmente per necessità grave di assistenza.

C) IMPOSTE SPECIALI

1.- Imposta di soggiorno

Art. 32.
La imposta di soggiorno è applicabile a tutti gli stranieri o cittadini che vivono anche per pochi giorni in un Comune dove non sono soggetti a pagare la imposta di famiglia.
Sono esenti gli operai e gli apprendisti, gli studenti regolarmente frequentanti le scuola locali e paganti le corrispondenti tasse erariali, i viaggiatori di commercio forniti di tessera professionale e ferroviaria, le persone adibiti a pubblici uffici nel luogo, e coloro che, per ragioni di cura, sono accolti in pubblici ospedali o sanatori, o sono sussidiati da enti di assistenza o beneficienza.

Art. 33.
L'imposta è proporzionata alla spesa complessiva o consumo giornaliero, in ragione del 5 per cento.
In difetto di migliori accertamenti localmente più agevoli, i ristoranti, gli alberghi e le pensioni di lusso, di primo ordine o notoriamente frequentati da forestieri, dovranno riscuotere e rimborsare al Comune una tassa del 10 per cento sul conto; e i casini di trattenimento, stabilimenti balneari, capanne, ecc., una tassa dal 10 al 20 per cento sugli ingressi, abbonamenti, affitti, ecc. Sono sostituibili abbonamenti.
Anche coloro che detengono o affittano ville o appartamenti o singole stanze, sono responsabili per l'intera tassa in caso di mancata denunzia del soggiorno, in ragione del 10 per cento del presumibile prezzo di fitto.

Art. 34.
L'imposta va per metà al Comune, ma con destinazione esclusiva ad opera di risanamento e miglioramento, e l'altra metà a un gruppo di Comuni più poveri di altra regione da determinarsi, agli stessi scopi di risanamento e miglioramento (es.: Viareggio ai Comuni delle Paludi Pontine).

2. - Sulle aree fabbricabili.

Art. 35.
In ogni aggruppamento abitato superiore a diecimila abitanti, potranno essere determinate in occasione della revisione quinquennale dei beni immobili, le aree fabbricabili, conforme un piano regolatore e secondo lo sviluppo demografico ed economico della località.

Art. 36.
Sulle aree fabbricabili sarà applicata una imposta equivalente a un terzo o a una metà della imposta media pagata sui fabbricati più contigui, in rapporto alla superficie occupata, e tenendo conto della diversa distanza dai quartieri più abitati e dei mezzi di comunicazione.

Art. 37.
Il contribuente può liberarsi della imposta, abbandonando al Comune il terreno al prezzo agricolo medio dei terreni del Comune, aumentato di una metà.

Coloro che costruiscano nuovi fabbricati ritorneranno a pagare la sola imposta sul bene immobile terreno, fino a due quinquenni dopo la costruzione.

3. - Contributo miglioria.

Art. 38.
È stabilita un'imposta sui beni avvantaggiati dal compimento di opere del Comune o di altri Enti.

Art. 39.
L'aliquota sarà fissata tra il 20 e il 40 per cento dell'aumento del valore.
L'aumento del valore è accertato secondo i modi e sanzioni stabiliti per l'accertamento dei beni immobili; ma esso può essere preventivato insieme con la esecuzione dell'opera, dovendosi dedicare il provento a diminuzione del carico dell'opera medesima.
Il contributo potrà essere pagato anche in più di una annualità, in rapporto inverso alla quantità di altri beni posseduti dal contribuente; o potrà essere compensato con i prezzi di espropriazione eventualmente dovuti allo stesso contribuente.

DISPOSIZIONI GENERALI E TRANSITORIE

Art. 40.
Quando le aliquote non sono fisse ma facoltative e variabili, l'autorizzazione a oltrepassare la media tra i limiti minimo e massimo indicati dalla legge, deve essere data dagli stessi organi che controllano e approvano il bilancio, tenendo conto del legame di correlazione e di perequazione tra i diversi tributi.

Art. 41.
I regolamenti per l'applicazione dei tributi locali saranno proponibili dal Ministero o da gruppi o associazioni di almeno cento Comuni, e sottoposti al visto della Commissione parlamentare di finanza.
Gli stessi aggruppamenti o associazioni potranno proporre ulteriori sviluppi di imposte speciali e su consumi voluttuari, anche secondo particolari condizioni locali.

Art. 42.
Il contributo di miglioria potrà essere applicato retroattivamente in relazione alle opere compiute da Enti pubblici nell'ultimo decennio. Anche gli aumenti di valore realizzati e computati per la imposta di famiglia, conforme il 1° capoverso dell'articolo 17, dovranno essere rilevati fin dalla data dell'armistizio.
L'applicazione del contributo è fatta a coloro che hanno goduto il vantaggio; e il provento sarà dedicato a diminuzione di debiti, o a esecuzione di opere straordinarie del Comune.

Art. 43.
I Comuni applicheranno ai proprietari coltivatori dei propri terreni o di proprie torbiere, peschiere, miniere e simili, l'imposta straordinaria sugli ultra-profitti di guerra (1915-1920) conforme il testo unico 1918 e l'imposta aumenti di patrimonio, che non hanno dovuto pagare allo Stato. L'accertamento per i terreni è fatto in relazione alla media imponibilità dei terreni della stessa zona a conduzione non diretta, che hanno pagata l'imposta allo Stato.
I Comuni potranno anche applicare alla stessa categoria di proprietari una imposta equivalente a quella erariale di ricchezza mobile che essi non hanno pagata e non pagassero allo

Stato per gli anni 1921 e 1922, accertandola analogamente ai coltivatori o conduttori non proprietari della stessa zona.
I Comuni applicheranno anche una imposta, con aliquota eguale a quella del contributo di miglioria, ai possessori di locali da affittare non di nuova costruzione, i quali siano comunque rimasti liberi per un nuovo affitto in qualche tempo del periodo dal 1920 al 1923, e si siano sottratti così alle limitazioni della legge sugli affitti realizzando un eccezionale maggiore profitto.
I proventi vanno dedicati a diminuzione di debiti o a esecuzione di opere straordinarie.

PER LA LIBERTÀ DEGLI SCAMBI IN DIFESA DEL LAVORATORE-CONSUMATORE

RESOCONTO DEL DISCORSO PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI nella tornata del 19 maggio 1923

PRESIDENTE.

Riprendiamo la discussione del disegno di legge relativo alla nuova tariffa generale dei dazi doganali. Ha facoltà di parlare l'onorevole Matteotti, il quale, insieme con gli onorevoli Garibotti e Basso, ha presentato il seguente ordine del giorno:

"La Camera ritiene necessario:
1°) di smobilitare l'apparato protettivo delle industrie che ormai hanno avuto tempo sufficiente per consolidarsi, perfezionandosi o ammortizzando le spese di impianto; e in particolare di ridurre immediatamente il dazio sullo zucchero a lire 9, riducendo a zero il coefficiente di maggiorazione in un periodo di anni quattro;
2°) di eliminare i dazi fiscali sulle materie prime indispensabili alla produzione e ai consumi più necessari, o quanto meno di ridurli per modo di consentire in compenso un maggiore consumo; ed in particolare di ridurre subito a lire 10 il dazio sul petrolio".

MATTEOTTI:

Per il consumatore ignoto

Avrei voluto parlare per il consumatore ignoto che paga per i dazi un miliardo allo Stato, ma molti più ad altri suoi più noti concittadini. Avrei voluto difendere il consumatore ignoto da vivo, prima che altri andasse a inginocchiare la propria vanità sulla sua tomba da morto. Avremmo voluto difenderlo anche perché ne risultasse un migliore parallelogramma di forze di fronte a tanti protezionisti, più o meno dichiarati. Ma il discorso dell'amico Graziadei mi dissuade, perché quando egli si limita, o quando altri si limitasse, ad ergersi contro le bretelle o contro le forcelle, si dimenticherebbe di rispondere alla realtà in altri punti più essenziali della questione, così che questi risorgerebbero intatti e indiscussi il giorno seguente, a rivalutare la politica protezionista. Vediamo perciò invece piuttosto tutta insieme la realtà delle cose.

Il consumatore-lavoratore

Non esiste il consumatore puro; il consumatore puro è una foglia secca, una astrazione di laboratorio, e mi ricorda, onorevole Graziadei l'infanzia dei miei studi. Se ci fosse il consumatore puro sarebbe il più condannevole dei parassiti.

Esiste in realtà il lavoratore-consumatore; lui bisogna difendere; e creare la coscienza del lavoratore-consumatore. Perciò noi non inalberiamo la bandiera del liberismo teorico puro, perché oggi liberismo e protezionismo - ha in questo perfettamente ragione l'onorevole Olivetti - possono rappresentare due diversi aspetti, due diversi interessi di categorie capitaliste. Ci sono dei capitalisti liberisti e ci sono dei capitalisti protezionisti. Il capitalista che ha già sviluppata la sua industria ed esporta, diviene liberista; il capitalista che ancora non ha fatte le sue ossa, è protezionista. Vi sono produttori liberisti rispetto alla materia che impiegano nella loro produzione, ma protezionisti rispetto al loro successivo prodotto.

Vi sono dei liberisti i quali ritornano ancora al protezionismo, e anche dopo avere resa la propria industria capace di concorrere con l'estero, per organizzare il *dumping*....proprio come in Germania....

Contro il protezionismo

Certo il protezionismo è più facile; il protezionismo raccoglie più facilmente tutti gli inerti; più comodamente essi realizzano per suo mezzo il proprio interesse, sfruttando il gregge delle pecore consumatrici, che il dazio abbandona alla loro mercè. Ed è perciò, ed è perché, nella nostra Nazione specialmente, è ancora scarso lo sviluppo e l'iniziativa industriale ed agricola, che più facilmente si tende al protezionismo; ed è perciò che noi per difendere la figura del lavoratore-consumatore, per sospingere a una produzione più organizzata,più sana e moderna, dobbiamo insistere per il libero scambio, come attività, come fatto utile, non come teoria elaborata sulla foglia morta del consumatore.

Noi siamo per il libero scambio anche per un'altra ragione fondamentale: perché in tutti gli intrecci dei diversi ed opposti protezionismi, nel contrasto doganale delle diverse categorie, agrarie, industriali e delle loro sottospecie, si può avere spesso e in complesso una compensazione, come fra tutti quelli che in teatro si alzano in piedi; ma più di solito trionfano le categorie plutocraticamente più forti, quelle che sanno meglio ricattare il Governo e l'opinione pubblica; così come nei contrasti protezionistici fra le varie nazioni, vince la nazione più ricca e soffrono le nazioni povere, più proletarie.

Così, dentro ciascuna categoria di produzione, il vantaggio che ciascuno può trarre dall'imporre alle altre il protezionismo della propria merce, va nella maggior parte al gruppo dei capitalisti della produzione medesima, lasciando ai lavoratori il minore vantaggio. Per modo che in generale costoro - come lavoratori meno avvantaggiati di una produzione protetta, e come consumatori più danneggiati di tutte le altre ed estranee produzioni protette - sono alla fine coloro, cioè i lavoratori-consumatori, che hanno dal complesso i danni maggiori e pagano le maggiori spese per i più apparenti vantaggi. Perciò, dunque, non per teorie e per astrazioni noi siamo per sollecitare, dentro la nazione nazionalmente e fuori della nostra nazione, internazionalmente (anche se il Governo non ci dà il passaporto!) per sollecitare il formarsi di una libera coscienza nazionale ed internazionale dei lavoratori-consumatori.

D'altra parte i protezionismi artificiosi deviano la produzione dai suoi naturali sviluppi, la portano su un terreno falso, la portano verso la ricerca dell'apparentemente più facile mezzo del dazio di protezione, ricattando a vantaggio di pochi la collettività, allontanandola o esimendola dalla ricerca più economica, dall'iniziativa feconda, dallo studio che scopre come gli uomini possano col minore sforzo, creare la maggior somma di beni per tutti. La guerra ha contribuito a diffondere l'abitudine nella classe capitalistica di conseguire dei profitti largamente e subito alla mano attraverso la speculazione o il ricatto allo Stato, anziché attraverso lo studio e lo sforzo.

L'azione pratica contro il protezionismo

Or noi, che ci rendiamo conto ad occhi aperti di tutti quelli interessi variamente contrastanti e convergenti, non vogliamo astrarcene con un semplice discorso teorico; ma dentro la mischia vogliamo portare la luce che illumini e formi la coscienza del lavoratore-consumatore, affinchè sappia difendersi e conoscere il suo vero interesse.

Noi non vogliamo seguire il metodo dell'onorevole Graziadei, il quale dopo il suo discorso politico di opposizione e puramente negativo, se ne andrà a letto tranquillo, anche se poi la Camera dovesse approvare tutti dazi possibili e immaginabili. Noi non abbiamo voluto seguire il metodo dei nostri colleghi estremisti che hanno disertati i lavori della Commissione, o vi hanno partecipato senza una parola, senza una osservazione, senza provocare un solo voto. Noi vi siamo andati invece a compiere tutta la nostra opera, anche rischiosa, di

partecipazione positiva ai lavori, in difesa del consumatore-lavoratore. (*Approvazioni- Applausi alla estrema sinistra)*
(interruzione MAFFI. E i risultati?)
MATTEOTTI: I risultati, egregio Maffi, non sono misurabili sul complesso della tariffa, perché noi non siamo al Governo, perché la tariffa è opera del Governo, e la revisione definitiva è opera della maggioranza. I nostri risultati si misurano dai miglioramenti da noi proposti e ottenuti; e quelli che noi abbiamo ottenuti te li potrò enumerare fra poco purchè tu abbia un po' di pazienza.
MAFFI. Questo è l'elogio del faticone.
MATTEOTTI. Si, ci vantiamo anche di questa fatica fatta giorno per giorno, e che contraddice alla vostra inerzia mentale di far aspettare il popolo nella illusione della grande palingenesi della rivoluzione. (*Applausi a sinistra*).

Gradualismo

Del resto io potrei ritorcere le vostre obiezioni. Anche l'onorevole Graziadei vostro rappresentante, ieri ha dichiarato di essere gradualista in materia doganale. Non ho capito bene se sia gradualista dopo la rivoluzione o prima, perché so che la sua teoria è del gradualismo economico post-rivoluzionario, ma ieri come prefazione al suo discorso ha ammesso: " Noi comunisti abbiamo abbastanza buon senso per non essere dei dottrinati del liberalismo; non ci isoliamo da tutti gli altri rapporti internazionali; non crediamo che si possa fare del liberalismo da un Governo di un solo paese non ricco".

Or codesta è la medesima nostra posizione! E questo giustifica il nostro lavoro. Se invece affermate il gradualismo dopo la rivoluzione, io vorrei domandarvi quale razza di gradualismo liberista doganale abbiate applicato in Russia dove vigono, per ragioni e per necessità politiche certamente rispettabili, innumerevoli divieti di importazione, di esportazione, ecc.

In Commissione doganale noi ci vantiamo di avere, come gruppo, provocati o appoggiati tutti, senza eccezione, i voti che sono stati fatti per l'attenuazione, per il ribasso di tariffe; e senza la nostra voce, senza le nostre insistenze, senza la nostra associazione di voti ad altre categorie, solo a volta a volta liberiste, non si sarebbero ottenuti certi risultati, che invece abbiamo ottenuto.

Contro il dazio sul grano

Proprio sulla questione del dazio sul grano, che ieri è stata ricordata, noi ci vantiamo di aver cooperato massimamente, più che qualunque altra parte, a respingere il ripristino del dazio sul grano. Quando il primo giorno la proposta del dazio sul grano fu attenuata in due lire oro a quintale per il 19 luglio 1923, e raccolse così i voti della maggioranza, noi soli socialisti, con voi, restammo a dare voto negativo, ma intanto il dazio sul grano passava. In successive discussioni abbiamo invece ottenuto che una diversa maggioranza della Commissione si formasse e si negasse il prossimo ripristino del dazio sul grano. Or vi lagnate di questi risultati? Noi ne siamo lieti, anche se formalmente non abbiamo l'abolizione definitiva del dazio sul grano.

Ma è evidente che se, oltre la sospensione, si potrà votare e ottenere l'abolizione assoluta, anche per quella noi saremo tutti presenti, senza compromessi, e senza contrattazioni con altre materie, come altri, e non di nostra parte, aveva proposto. Riconosciamo che l'onorevole Graziadei non ne ha colpa. La colpa principale è stata dei verbali e delle comunicazioni che di essi sono state date alla stampa. Le Commissioni, onorevole Presidente della Camera, hanno tutte questo difetto, che la verbalizzazione non è mai raccolta e redatta in maniera adeguata. Mentre qui alla Camera abbiamo dei resoconti egregiamente fatti, sia nella parte sommaria, sia nella parte stenografica, nelle Commissioni non abbiamo nulla di nulla, e il

resoconto è affidato al primo deputato che capita, il quale è un po' parte in causa; e ciò da luogo a notevoli inconvenienti. Così nelle comunicazioni che sono state fatte alla stampa si è negato, per una cosiddetta imparzialità, obiettività, di registrare i voti politici della parte politica. L'onorevole Graziadei è quindi anche scusato del suo attacco ingiustificato. (*Ilarità*).

È un fatto che taluno dei nostri colleghi, ha contribuito, o ha sottoscritto relazioni, che non sono sempre convergenti con quelle che sono le idee affermate e deliberate dal gruppo socialista unitario. Non si può pretendere di essere d'accordo in tutte le cose, in tutte le questioni, se non a patto di trasformare un partito in fraternia; e credo d'altra parte che nessun altro partito abbia raggiunto una assoluta identità di opinioni su queste materie, per gli aspetti mutabili, le diversissime valutazioni, ecc.

L'importante è che il partito nostro abbia affermato, con dichiarazioni non solo, ma anche con ripetute votazioni, non su ogni voce -perché altrimenti avremmo dovuto fare oltre 200 votazioni! - ma in tutte quelle che vi sono state, il proprio atteggiamento, sempre favorevole alle diminuzioni , alle esenzioni, alle attenuazioni di una inutile o dannosa protezione doganale.

Tariffa generale e coefficiente di maggiorazione

Così noi siamo stati contro la tariffa autonoma, come ha spiegato l'altro giorno per incarico del gruppo, l'onorevole Corsi, e siamo stati contro la tariffa autonoma per la sola ragione che essa cristallizza la protezione. Siamo favorevoli alla tariffa generale perché essa rende possibile il trattato che per ogni singola voce la riduca anche a zero. Ma non possiamo dare il voto a quella dell'onorevole Alessio, neppure dopo le modifiche della Commissione, in quanto che, nonostante le sue buone intenzioni, ricordate nel suo magistrale discorso dell'altro giorno, le pressioni che di fatto esercitano sui Governi i gruppi capitalisti, sono riuscite inevitabilmente a ritardare e a limitare le trattative che ne dovevano essere la conseguenza.

In fatto la tariffa del 1921 ha servito principalmente a rincarare la vita in Italia più che in ogni altra Nazione, come dimostrano i diagrammi dei prezzi, dai quali risulta che mentre in altri paesi dalla fine del 1920 fino al 1922, si è avuta una linea piuttosto discendente, anche se ultimamente più lenta, in Italia invece abbiamo avuto subito nel luglio 1921 con l'approvazione della tariffa doganale, una spezzatura nella discesa e una linea ascendente, che poi, salvo qualche oscillazione, si è sempre mantenuta più alta. Non abbiamo potuto approvare e non possiamo approvare l'uso del coefficiente di maggiorazione, non per ragioni puramente negative e derisive come quelle dell'onorevole Graziadei, ma per le sue stesse origini. Domandiamo anzi al Governo precise dichiarazioni su questo punto.

I coefficienti di maggiorazione furono creati, secondo dichiarazioni dell'onorevole Alessio, unicamente per superare quei tempi in cui gli aumenti considerevoli dei prezzi, e i difficili rapporti internazionali avevano creato tali difficoltà e tali squilibri nella produzione e nelle valute, da rendere necessaria una provvisoria e mobile difesa. Esclusivamente per questo.

Quindi al cessare di codesto periodo e nell'avviarsi verso un periodo di stabilità, sia di moneta, sia di rapporti internazionali e commerciali, i coefficienti di maggiorazione dovrebbero sparire. Al contrario invece, noi abbiamo visto e abbiamo sentito affermare che nei trattati con i diversi Stati, si tende a mettere in discussione e in contrattazione quasi esclusivamente e solamente il coefficiente di maggiorazione, e non i dazi base. Colleghi dell'altra parte della Camera hanno esplicitamente richiesto che nelle trattative si tratti quasi esclusivamente sul coefficiente di maggiorazione; così come altri colleghi relatori, anche purtroppo qualcheduno che ci è più vicino, hanno affermato e richiesto che in nessun caso di trattative si debba andare al di sotto di certi dazi base o di certi coefficienti.

Noi siamo assolutamente contrari a simili proposizioni. Posso affermarlo in nome di tutto il Gruppo, siamo contro un simile sistema: noi ammettiamo una tariffa doganale solo al patto che essa serva a trattati che la possano successivamente smantellare fino all'ultimo centesimo. Altrimenti

con le limitazioni o esclusioni sopra indicate, si ricostruisce il sistema della tariffa autonoma che abbiamo respinta appunto perché consolida e cristallizza la protezione doganale. (*Approvazioni*).

Per i trattati con tutte le Nazioni

Siamo favorevoli ai trattati ed alla clausola della Nazione più favorita. La clausola della Nazione più favorita avvince i rapporti fra tutte le genti, ed è su questo specialmente che noi contiamo per un'opera positiva di pace, come ha spiegato l'altro giorno egregiamente a nome di tutto il nostro Gruppo il collega e compagno Corsi. Siamo per i trattati e per la clausola anche con le Nazioni a moneta svalutata. E perciò, in un certo senso noi ci sentiamo più liberisti del gruppo libero scambista che ha pubblicato ieri il suo manifesto.

Se si comincia a fare distinzione, e si comincia a dire che con i paesi a moneta svalutata non si devono intavolare trattative o non si debbono applicare certe clausole, s'interrompe quel lavoro di ricostruzione europea, dal quale soltanto possiamo attendere la resurrezione del nostro commercio e della nostra produzione. Se non si dovessero concludere trattati, se *a priori* si dovessero escludere dalla clausola della Nazione più favorita tutte le Nazioni a moneta svalutata, ma non vi accorgete allora che l'Inghilterra, che l'America, che la Francia, che la Svizzera, la Spagna, tutti gli Stati a moneta più valutata della nostra, dovrebbero cominciare a rifiutare di trattare col nostro Paese? *DE CAPITANI, ministro d'agricoltura. Si è fatto il trattato con l'Austria.*

MATTEOTTI. Benissimo; ma c'è stato in Commissione chi ha proposto che si sospendesse la conclusione dei trattati o per lo meno non fosse continuata con altri paesi a moneta svalutata. Tutti i paesi debbono portare la propria pietra alla ricostruzione europea; ognuno deve oggi sacrificare qualche cosa per ottenere questo grande vantaggio comune per domani. Altrimenti la ricostruzione non si fa; e noi lasciamo al Presidente del Consiglio le facili ironie sul ricostruzionismo.

Ma noi crediamo altresì che vi sia un vantaggio nazionale a trattare con certi paesi a moneta svalutata, perché non bisogna considerare solamente l'oggi, e lo svantaggio nelle importazioni; ma dobbiamo considerare il domani e la necessità di conquistare alla nostra esportazione mercati orientali, nei quali altrimenti altri paesi arriveranno prima di noi, che pur abbiamo massimo bisogno di far lavorare la nostra mano d'opera in eccesso.

Come del resto ha già accennato il compagno Corsi, bisogna tener conto che la svalutazione della moneta deve essere considerata in due diversi momenti: quand'è in movimento vi è veramente il pericolo, ma lo Stato che fa la concorrenza a noi, la fa danneggiando se stesso patrimonialmente; ma quando la moneta si arresta, a qualunque livello sia, anche il più basso, i prezzi vanno presto a pareggiarsi, e si torna a quell'equilibrio che permette gli scambi a parità di condizione. Noi speriamo che risolta la questione della Ruhr, si ritorni rapidamente a un equilibrio più stabile.

Dumping e rappresaglie

Il manifesto dei libero-scambisti suggerisce anche la rappresaglia contro certi Stati e contro certe forme di *dumping*.

Non concordiamo. Se si dovesse seguire il sistema delle rappresaglie, non si arriverebbe mai più al libero scambio. Noi non crediamo alla efficacia delle rappresaglie, perché ognuna di esse crea inevitabilmente una catena successiva di rappresaglie.

Noi non siamo per le rappresaglie contro il *dumping* degli altri, perché allora anche gli altri potrebbero applicarle a noi rimproverandoci l'uso che anche noi facciamo del *dumping* con alcuni dei nostri prodotti.

Il consumatore italiano oggi, in seguito alla eccessiva protezione, paga certi prodotti industriali a più caro prezzo, e in tal maniera permette all'industriale di vendere gli stessi suoi prodotti all'estero a minor prezzo e fin sotto il costo di produzione. Sì. Anche da noi in Italia; né più né meno che nella deprecata Germania. Il *dumping* è una facile conseguenza della moderna organizzazione industriale, in

concorso con le protezioni statali, di cui noi paghiamo il prezzo. Se si dovesse arrivare alle rappresaglie nessuno ne scamperebbe e sarebbe finita la politica dei trattati commerciali.

Occorre invece combattere di fatto contro i propri protezionismi, intrecciare rapporti internazionali, favorire l'organizzazione industriale, ma risanarla .....(*Interruzione del deputato Buozzi*).

Ha ragione il collega onorevole Buozzi: non si tratta solo dei prodotti industriali.....vi sono anche dei prodotti agricoli che esercitano il *dumping*, il latte per esempio con certi suoi derivati.

Interesse di difesa territoriale

Noi non disconosciamo, tanto è la posizione della nostra realistica e pratica, non disconosciamo che vi siano anche degli interessi di difesa territoriale, e soprattutto non disconosciamo che vi siano degli interessi di difesa contro monopoli economici che si creano all'estero. Riconosciamo: vi sono delle necessità e delle eventualità che bisogna prevedere. Intorno a certi prodotti e alle sorgenti di certe materie prime, si creano cartelli per cui i paesi esclusi e privi di quelle fabbricazioni, sono soggetti a pagare dei prezzi eccessivamente alti.

Noi siamo pronti quindi a riconoscere che in certi casi possa essere utile mantenere, con un sacrificio generale, determinate industrie in Italia. Non ci mettiamo dunque in una posizione di critica negativa che può essere facilmente contestata. Ma domandiamo che i sacrifici che la Nazione deve fare, siano limitati e devoluti a quel preciso scopo, e l'industria favorita sia gestita o controllata da organi che rappresentino e difendano la collettività e lo Stato.

Quando invece si adotta il metodo generico della protezione, a favore quindi di qualunque speculazione privata, non si difende l'interesse generale della Nazione, ma si corre il pericolo di fare principalmente l'interesse di quel gruppo capitalista il quale è il primo, in caso di necessità o di sua utilità, a intendersi e magari ad associarsi a quei grandi cartelli stranieri, di cui pagano le spese i consumatori di tutto il mondo.

Contro il dazio ghisa

Parlo appunto della ghisa, per la quale una certa divergenza di opinioni può essere rilevata fra il nostro Gruppo e il collega nostro che ha collaborato colla Commissione... (*interruzione del deputato Buozzi*).

Già, come egli afferma, anch'egli si era messo sul terreno non del dazio di protezione, che fu accolto dalla maggioranza della Commissione solamente in via subordinata; ma del premio di produzione.

Noi andiamo più in là: escludiamo assolutamente il dazio di protezione; e ammetteremmo il premio di produzione solo se fosse limitato e sottoposto a un controllo effettivo, affinchè andasse tutto ed effettivamente agli scopi sopra riconosciuti, e non potesse servire a gruppi capitalisti che possono poi ugualmente monopolizzarsi con i gruppi stranieri, e che hanno già abbastanza infestato la vita nazionale, comprando i giornali, ricattando Governi, o gruppi che dovevano andare al Governo, e concedendo ad essi in contraccambio sussidi o avvelenamenti giornalistici dell'opinione pubblica. D'altra parte, pure riconoscendo certe necessità generali di difesa, occorre non esagerarnele conseguenze e tenere conto di altri elementi di fatto. Se per i nostri alti forni occorre il ferro, occorre ancora di più il carbone, meno i pochissimi impianti elettrici.

Ora, siccome, di solito l'uno e l'altro prodotto vengono in sostanza dagli stesso gruppi monopolistici stranieri, bisogna non crearsi illusioni sulla disponibilità limitata di un prodotto, ad esempio il ferro, e compiere per essa enormi sacrifici, quando non ci si garantisce contemporaneamente o può venire a mancare al momento opportuno l'altro elemento.

Monopoli e coalizioni

Soprattutto non bisogna considerare la questione della difesa territoriale, dal solito ristretto punto di vista di una nazione isolata di fronte ad altre! Ormai, le guerre isolate fra due nazioni non sembrano più possibili neppure nei balcanici o nel sud America.

Le nazioni si coalizzano, e le coalizioni non sono più fatte secondo gli alti ideali di democrazia, di giustizia, di nazionalità, ecc., ma sono fondate, come abbiamo visto nell'ultima guerra, e come andiamo vedendo ogni giorno, principalmente su questioni economiche, su conquiste di materie prime, ecc. Sarebbe vana chimera il credere di poterci noi isolare, proprio noi, che siamo più bisognosi di primissime materie.

Riconosciamo però che anche negli accordi fra Stati e Stati, anche nelle eventuali nostre coalizioni con i gruppi disponenti di materie prime, le trattative e gli accordi saranno più facili e più favorevoli, se noi avremo delle scorte e delle disponibilità.

Ma in ogni caso, ripetiamo, il sacrificio per costituirle deve essere limitato allo scopo e controllato dallo Stato, per non servire esclusivamente alla corruttrice speculazione privata. A proposito di cartelli e di monopoli possiamo anzi inserire e osare un'altra nostra osservazione realistica: che cioè noi non siamo a priori e assolutamente avversi a siffatte formazioni.

È ora di rivedere certi moralismi infantili che vorrebbero essere gabellati per scienza!! Certi monopoli, certe grandi costruzioni verticali che sono state ultimamente create in Europa, secondo le ambizioni di Stinnes, o di Ansaldo, possono avere anche una utilità economica, in quanto servono a standardizzare la produzione, a mettere in correlazione esatta la materia prima con l'ultimo prodotto fabbricato. Non basta più di affermare che il *dumping* è sleale, che i cartelli sono deplorevoli.

Occorre esaminarne l'essenza e ogni diverso aspetto, distinguere quanto di essi vada a beneficio di singole categorie private, e quindi a danno economico e morale della nazione, e quanto invece potrebbero contenere di vantaggioso. Non facciamo i quaccheri: ma poniamoci con Rathenau contro Stinnes.

Ritornando all'argomento della siderurgia, e alle intenzioni della Commissione e dei relatori sulla questione, noi non ci siamo potuti associare alla relazione, e neppure a quel più modesto voto della Commissione, che fu male non pubblicare, e che era così concepito "preso atto dei criteri cui si ispira la relazione sull'industria siderurgica come pure degli affidamenti dati dal Governo di approfondire con ulteriori studi la proposta fatta dalla Sottocommissione per un premio alla produzione della ghisa in sostituzione del dazio, passa, ecc...".

Per quanto quindi il voto non fosse esplicitamente per la protezione doganale della ghisa, non fosse per l'aumento, ma anzi ammettesse ulteriori riduzioni che non sono state pubblicate e soltanto comunicate al Governo, noi abbiamo espressamente dichiarato di non poterci associare ad esso, riconfermando che gli eventuali sacrifici devono essere limitati e controllati dagli organi della collettività, per servire esclusivamente a vantaggio di questa.

Utilità e pericoli delle protezioni iniziali

Procedendo, riconosciamo anche la possibile utilità di protezioni iniziali per industrie che si devono sviluppare; ma temiamo, ma sospettiamo, ma constatiamo che queste protezioni iniziali, dopo poco tempo, si cristallizzano e formano gruppi di interessi che le consolidano e non si inducono più ad abbatterle.

Noi potremmo per esempio riconoscere tutta la utilità di una industria chimica, che in Italia ha elementi superiori che in altre nazioni, a parte la Germania; ma abbiamo sempre il timore

che attorno ad essa poi si costituiscano, come si sono costituiti per la siderurgia, interessi di simil fatta, che domani impediscano la smobilitazione dell'apparato, che dovrebbe servire alla nazione, alla produzione, al lavoratore, ma che poi finisce sempre per costituirsi a vantaggio di una sola categoria di speculatori.

La lana, il cotone, i tessili, che in Italia hanno raggiunto un notevole sviluppo e progresso, continuano a mantenere una protezione a danno dei consumi anche più necessari.

La protezione dello zucchero

Ma l'esempio più classico del modo come la protezione iniziale si trasforma in protezione definitiva a danno della nazione, è dato dallo zucchero. Lo zucchero avanti la guerra aveva una protezione progressivamente decrescente da 28 lire a 23, appunto col concetto che l'industria, sviluppandosi, avesse sempre meno bisogno di protezione. Dopo la guerra, invece di scendere, la protezione è salita a 30, 60 in oro e quest'anno per il prossimo raccolto, è stata portata a 21.60, cioè rispettivamente 125 lire carta e 85 lire carta, grosso modo; e gli organi ufficiosi del Governo se ne vantano come di un fatto liberista!

Ora, in base a quali dati, in base a quali fatti codesta eccessiva protezione è stata continuata dopo tanti anni da quella predisposta protezione decrescente che già era eccessiva? Evidentemente e unicamente secondo l'arbitrio del potere esecutivo, che continua a disporre della cosa per una norma speciale contenuta dentro il disegno di legge che stiamo discutendo.

Noi abbiamo chiesto al potere esecutivo più volte che ci informasse su quali basi era stata regolata la protezione dello zucchero. Non abbiamo mai avuto risposta esauriente, perché il potere esecutivo in Italia suole infischiarsi del potere legislativo. Abbiamo domandato se non fosse, per esempio, basata sul costo di produzione. Ci è stato risposto: non si è basata sul costo di produzione, ma sui risultati di una Commissione.

Chi c'era in quella Commissione? C'era il consumatore ignoto? Certamente no. C'erano i produttori, i bieticoltori, gli agrari, gli industriali e il Governo, i quali eventualmente combinavano le cose, ma gli altri non c'erano. E, siccome il Governo non suole rappresentare il consumatore ignoto, certamente di esso mancava la rappresentanza.

E del resto, se i calcoli sul costo della produzione si fondano sui dati che sono apparsi in certe comunicazioni, cioè 10 su 11 quintali di barbabietole necessari per fare un quintale di zucchero, essi si fonderebbero su una cultura arretrata della bietola, non sul concetto del progressivo sviluppo. Se fosse vero che, dopo tanti anni di protezione e di sviluppo agricolo, è necessaria tanta materia prima per produrre un quintale di zucchero, la protezione dello zucchero in Italia dimostrerebbe di proteggere una industria non naturale al nostro clima e non meritevole di consolidarvisi.

Io, invece, credo che l'industria zuccheriera sia una buona industria italiana, purchè però essa offra al consumatore i suoi prodotti più a buon mercato, e serva quindi di mezzo per altre industrie successive. Per quanto si sia dimostrato che dalla selezione dei semi non si ottengono i risultati sperati, da molti altri elementi della bieticoltura si sono raggiunti miglioramenti notevolissimi nella produzione e nel titolo delle bietole.

È stato già utile che nelle ultime trattative gli agrari abbiano partecipato al rischio industriale. Ma bisogna andare più innanzi: che l'apprezzamento del titolo sia base per il prezzo.
DE CAPITANI, ministro d'agricoltura. Abbiamo fatto così.

MATTEOTTI. Molto bene. E successivamente credo che si arriverà ancora a un progresso quando dei zuccherifici saranno proprietari gli stessi bieticoltori in cooperazione.
DE CAPITANI, ministro d'agricoltura. Niente in contrario.
MATTEOTTI. Ora se è vero che abbiamo raggiunto e dovevamo raggiungere nella produzione un miglior titolo zuccherino; se è vero che il prezzo del carbone è infinitamente diminuito in confronto di quello che era due anni fa quando fu fissato il massimo dazio; se è vero

che la mano d'opera, è stata ridotta del 15 - 25 per cento (cioè essa era più alta quando gli agrari andavano a chiedere gli aumenti, ma subito dopo pochi giorni fu ridotta!); se è vero che gli impianti sono stati tutti ammortizzati largamente...

Speculazione e scandali negli zuccheri

Basta leggere l'elenco che è stato pubblicato da un giornale finanziario dei dividendi forniti da certe società per l'industria zuccheriera italiana.

Così la Ligure Lombarda (capitale 50 milioni) ha dato un dividendo del 24 per cento; la Zucchero indigeno (capitale 30 milioni) ha fornito il 24 per cento; la Eridania (capitale 45 milioni) il 20 per cento; lo zuccherificio Lendinarese (mio territorio) (capitale 16 milioni) il 28 per cento (altri hanno dato un po' meno, perché hanno impianti sbagliati o in zone inadatte e quindi qualcuno è anche fallito), senza contare altre riserve occulte o deprezzamenti.

Se è vero tutto questo, non si può assolutamente spiegare la mantenuta altezza dei dazi. Essa rappresenta solamente una speculazione privata a danno dei consumatori italiani, con la complicità necessaria del Governo. (*Approvazioni all'Estrema sinistra*).

Ed è per contro nostro orgoglio, qui voglio segnalarlo, che le nostre plebi agricole, riunite nella Federazione dei lavoratori della terra, quelle stesse che pur sarebbero state massimamente interessate ad avere altezza di prezzi nelle bietole partecipando alla protezione del prodotto, si siano rifiutate di associarsi alle richieste protezioniste degli zuccheri. Di fronte ai nuovi sindacati fascisti che sono andati a chiedere aumenti, e perfino monopolio degli zuccheri, è orgoglio della Camera del Lavoro della mia provincia che è la prima nella produzione della bietola, di essersi rifiutata di andare a domandare quegli aumenti , dimostrando come noi abbiamo lavorato a formare una coscienza di lavoratori-consumatori e non di parassiti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Abbiamo quindi proposto alla Camera per i prossimi raccolti una progressiva e precisata smobilitazione della protezione sugli zuccheri. Quanto al raccolto del 1922-23 il nuovo Governo si è vantato (anche ieri l'onorevole De Stefani qui alla Camera) di avere sospeso il dazio sullo zucchero, come di un atto liberista. Neghiamo assolutamente e precisiamo.

La Commissione parlamentare, l'anno scorso, in agosto, reclamò la riduzione del dazio sullo zucchero o il ribasso della tassa fabbricazione sullo zucchero estero. Il ministro onorevole Bertone non accolse i voti della Commissione: lasciò alto il dazio come era prima (cioè a 30:60 in oro) ed alzò invece la tassa di fabbricazione tanto interna quanto esterna, a 300 lire.

Praticamente che cosa ha fatto l'onorevole Bertone? L'onorevole Bertone ha creato una condizione di monopolio interno per gli zuccheri italiani: ha reso matematicamente impossibile l'entrata di un solo chilo di zucchero da parte dell'estero dove pure allora i prezzi originari dello zucchero erano molto più bassi del nostro.

E infatti, se guardate le statistiche, dopo il settembre del 1922 la introduzione di zucchero in Italia balza da una media di 40 - 50 mila quintali al mese a una media inferiore ai mille quintali al mese, che forse sono stati introdotti esclusivamente per la riesportazione. Cioè praticamente fu resa impossibile la introduzione dello zucchero estero, perché il prezzo di esso, aggiunto al dazio, sarebbe stato superiore di qualche decina di lire al prezzo di calmiere stabilito all'interno e concordato con gli zuccherieri in corrispettivo della protezione doganale.

Ora il dilemma è semplice: o l'onorevole Bertone e successivamente l'onorevole De Stefani (perché questi ha governato per sei mesi con lo stesso dazio e lo stesso coefficiente che fu applicato dall'onorevole Bertone) sapevano che la produzione interna era sufficiente a coprire il consumo fino alla nuova produzione, ed allora l'annunciata abolizione del dazio attuale non serve a nulla, perché non entrerà neppure ora un chilo di zucchero, dato che lo zucchero estero continua ad essere più caro per gli aumentati costi d'origine. .....Oppure è vero ciò che ha affermato l'onorevole Baranzini relatore, e cioè che la produzione nazionale

è insufficiente per 360 mila quintali, che è necessario importare al fine di saldare il raccolto passato col prossimo, ed allora io affermo la responsabilità degli onorevoli Bertone e De Stefani per parecchie diecine di milioni di lire che sono state sottratte allo Stato italiano e che saranno regalate al produttore straniero! Cioè li accuso di avere danneggiata la Patria!

DE CAPITANI, ministro d'agricoltura. È esagerato!

MATTEOTTI. È un fatto: o l'una o l'altra ipotesi a vostra volontà.

Io credo, conoscendo il patriottismo anche di altri capitalisti italiani, che lo zucchero in Italia forse ci fosse; ma naturalmente, quando i prezzi dell'estero sono aumentati, lo zucchero si è volatilizzato ed è accaparrato da coloro che sperano di sottrarsi al concordato calmiere e di eguagliare il prezzo interno ai nuovi maggiori costi dell'estero: se non anche di esportarlo all'estero.

LISSIA, sottosegretario di Stato per le finanze. Badi che 25 mila tonnellate di zucchero entrano in conto riparazioni con la Germania.

MATTEOTTI. Quando?

LISSIA, sottosegretario di Stato per le finanze. Sono già ordinate.

MATTEOTTI. Ma aspetteremo per il prossimo agosto.

LISSIA, *sottosegretario di Stato per le finanze. Prima.*

MATTEOTTI. Sta bene, ma il prezzo lo dovrete inscrivere in conto riparazioni; e il dazio fiscale che potevate percepire in ottobre, oggi non lo percepirete più. È un rimedio apparente, perché le riparazioni ci sono calcolate dalla Commissione delle riparazioni per quel determinato prezzo che la Commissione stessa ritiene di stabilire in base ai prezzi correnti, che sono assai maggiori di quelli che potevamo pagare in ottobre, e in ogni caso senza il dazio. La Nazione è stata nettamente danneggiata!

Carni, frutta, legumi, vino, prodotti metallurgici

Esaurita l'amara materia dello zucchero, una quantità di altre materie potrebbero essere da noi rapidamente accennate se non fosse già lungo il mio dire; e su una quantità di esse abbiamo per lo meno insistito in Commissione. Della carne in conserva, la Commissione dice che si riserva di proporre l'abbassamento di dazio, quando aumenterà il consumo. Mi pare che dovrebbe accadere il viceversa. E per gli ortaggi cosa si aspetta, quando l'Italia ha un miliardo di esportazione e denota la sua capacità di concorrenza sul mercato estero?

Ricordiamo anche noi i concimi, le macchine agrarie; per dimostrare come le protezioni si incatenano, e l'una fornisca pretesto all'altra, per mantenere tutta la inerzia e gli interessi egoistici contro cui ci battiamo. Fornita la ghisa in esenzione da dazio, si dovrebbe diminuire notevolmente la protezione su tutti i successivi prodotti metallurgici e meccanici. Per il legno, perfino su quello grezzo, è stato proposto un nuovo dazio aggiungendo nella relazione che non deve essere neppure oggetto di contrattazione! I proponenti si scusano col dire che è piccolissimo: 1,50 alla tonnellata; ma i piccoli dazi, ahimè, si moltiplicano all'infinito nella speculazione commerciale e nella successiva catena delle produzioni e dei raffinamenti della stessa materia.

Il vostro dazio non impedirà affatto, come voi pretendete, il diboscamento; anzi aumentando il prezzo del legno voi aumenterete l'interesse immediato al diboscamento! Il rimboschimento invece darebbe i suoi frutti solo tra venti, trenta anni e nessuno può contare sulle protezioni doganali di allora.

DE CAPITANI, ministro d'agricoltura. Non è esatto.

MATTEOTTI. Si è detto, è vero, che il piccolo dazio servirà come una piccola tassa a favore del rimboschimento. Ma noi sappiamo che l'onorevole De Stefani si rifiuta a tutte codeste contabilità speciali. Neghiamo dunque il dazio e diamo invece piuttosto altri provvedimenti per i nostri boschi. Che l'Italia sappia provvedere ai boschi nuovamente annessi come vi

sapeva provvedere l'Austria; e in questo ci avrete sempre compagni con voi. Ho capito; voi parlate del vantaggio dei comuni. Ma i comuni che possiedono boschi sono già i più ricchi. Ognuno allora potrebbe chiedere qualche cosa per il proprio comune; ma se poi il beneficio deve essere pagato da tutta la Nazione, da quelli che fabbricano e abitano case e via via per la ininterrotta catena, anche questo credo non sia buon patriottismo.

Anche il vino gode di una forte protezione. Non mi si sospetti di volere che sia abbassata tale protezione per aumentarne il consumo interno: sono quasi astemio! Ma credo che fino a quando un alto dazio garantirà ai produttori un mercato interno di vino anche malamente fatto e ad alto prezzo, i nostri produttori non saranno mai eccitati alla industrializzazione della produzione del vino e a tentarne la esportazione. Essi si adageranno sulle vecchie forme patriarcali della produzione del vino e intanto la Spagna andrà conquistando quelli che erano i nostri mercati. Io temo che anche il dazio vi contribuisca. (*Interruzioni del ministro On. De Capitani e di altri deputati*).

Anche per i saponi qualcuno afferma che i dazi non devono essere ridotti. Noi siamo contrari...

DE CAPITANI, ministro d'agricoltura. Meglio che non ne parli! Scotta troppo!

MATTEOTTI. Affatto. Noi siamo per la riduzione. Per l'olio si è tentato di aumentare la protezione e anche questo nego che sia utile...

DE CAPITANI, ministro d'agricoltura. Ma per mantenere il tipo dell'olio italiano!!

MATTEOTTI. Ma tutti i colleghi dell'altra parte mi diranno lo stesso per esempio, per il tubo di ferro italiano, per la carta italiana, per le bretelle italiane....

DE CAPITANI, ministro d'agricoltura. Ma l'Italia agricola è esportatrice! L'ha detto lei!

MATTEOTTI. Appunto se è esportatrice non deve abbisognare di protezione, a meno che non voglia esercitare il *dumping*.

Il petrolio

E accenno per ultimo, sperando di non aver qui contro i produttori, perché non ci sono, accenno per ultimo al petrolio. Noi riconosciamo, nei dazi doganali anche il fondamento fiscale, cioè la necessità da parte dello Stato di ricavare determinati introiti; ma con *judicio*.

Il petrolio è un ottimo sostitutivo del carbone che entra in esenzione. Perché allora deve essere colpito dal fortissimo dazio di 24 lire oro, che ne raddoppia il prezzo, impedendo che si sostituisca utilmente ed economicamente al carbone in molti impieghi, e mettendoci in uno stato di inferiorità in alcune nostre produzioni agricole e industriali?

Noi crediamo che in questa materia la politica delle esenzioni particolari sia poco utile, anche perché si prestano straordinariamente alle frodi; e crediamo che non soltanto una forma, ma tutte le forme di produzione che usano il petrolio, e anche l'illuminazione popolare, vi siano interessate. Perciò desidereremmo piuttosto un ribasso generale della tariffa, che permetterebbe indubbiamente un aumento di consumo, tale da compensare almeno in parte la perdita dello Stato.

Naturalmente anche qui occorrerebbe sorvegliare che la diminuzione non andasse a esclusivo vantaggio dei monopolisti dell'importazione. Per la libertà degli scambi.

Ho accennato così a diverse voci più che altro per esemplificare e per ricordare la nostra opera in Commissione, contro i facitori di discorsi astratti, i quali lasciano il tempo che trovano. Noi non siamo liberisti teorici, ma in fatto lavoriamo per il libero scambio.

Osservava bene ieri un collega che, mentre certi produttori, scrittori, giornalisti predicano tanto contro le bardature di Stato e di guerra, non ne parlano più appena la smobilitazione tocca la loro economia capitalista. Lo Stato non dovrebbe mai intervenire; esso dovrebbe astenersi..... quando si tratta di sussidi di disoccupazione, di lavori pubblici, del lavoro delle donne, dei fanciulli, ecc..

Ma quando si tratta di leggi che proteggono i loro prodotti e consentono ai produttori o agli speculatori straordinari profitti, allora quelle leggi sono ottime. Ottimo appare loro l'intervento protettivo dello Stato per la ghisa, ottimo il dazio sul frumento, e la protezione di tutte le forme, purchè servano al capitalismo!

Ciò denota ancora una volta che la disputa non è tra liberismo e protezionismo, ma ritorna sotto di essa la disputa fondamentale, l'immanente contrasto degli interessi di classe. Nelle varie forme di protezione, e nei conseguenti contrasti di categorie e di nazioni, chi è meno avvantaggiato e chi è più danneggiato, è sempre il lavoratore-consumatore, anche quando gode di un apparente momentaneo vantaggio.

Per ciò lavoriamo attivamente per la libertà degli scambi o per l'avviamento al libero scambio. Sollecitiamo colla nostra opera che pure si mette sul terreno realistico, accordi internazionali con tutti i paesi a moneta svalutata.

Per gli Stati Uniti d'Europa

Sollecitiamo ardentemente con l'opera nostra, che è nazionale ed insieme internazionale, sollecitiamo la formazione degli Stati Uniti d'Europa; non rimandandola idealmente dopo il socialismo, ma affrettandola praticamente perché essi costituiscono un anticipo sul socialismo, un avviamento al socialismo, un riconoscimento e un affratellamento fra i diversi lavoratori di tutte le nazioni, eliminando tante deviazioni e contrasti apparentemente nazionali, ma sostanzialmente capitalistici. Noi diamo la nostra opera perché i lavoratori non si lascino trascinare dagli interessi di singole categorie capitalistiche o nazionalistiche; ma comprendano che il vero interesse, è di eliminare tutte quelle forme di speculazione e i parassitismi che intralciano una sana ed economica produzione Collettiva.

Noi vogliamo ricondurre la produzione agli sforzi normali che consistono nello studio, nella tenacia, nell'iniziativa, nella vittoria dell'uomo sulla natura, non nella speculazione, non nei ricatti dei gruppi che ricattano i Governi e si fanno ricattare, non nelle deviazioni artificiose.

Questo facendo giorno per giorno, noi crediamo di assolvere la nostra opera modesta in difesa del lavoratore-consumatore. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

IN VISTA DELLE ELEZIONI
Il Partito Unitario e la proposta dei comunisti
La Giustizia 26 gennaio 24

Come sapete, l'esecutivo del Partito Comunista dopo aver votato il noto ordine del giorno già pubblicato dalla "Giustizia", aveva inviato una lettera alla direzione del P.S.U. per un abboccamento. Da parte sua la Direzione del Partito Massimalista aveva deliberato di indire un convegno a Roma per stamane allo scopo di discutere la possibilità di un blocco unitario fra i tre partiti.
Stamane il segretario dal P.U. compagno Matteotti ha diretto le seguenti lettere ai due partiti comunista e massimalista.

A P. Togliatti per il P.C. d'Italia.

"Ho ricevuto oggi la vostra lettera del 24 corr. con allegata copia della deliberazione del vostro Comitato centrale già comunicata alla stampa. Voi ci proponete in sostanza un blocco elettorale ma sono tre condizioni o pregiudiziali.

Colla prima e al di sopra di tutte voi intendete che l'unione delle forze operaie adotti il programma di azione e l'indirizzo tattico comunista che ben sapete antitetico al nostro, come dimostrano le continue proteste spesso offensive contro di noi.

Colla seconda voi anzitutto approvaste di partecipare alla lotta elettorale in qualunque condizione e quindi veniste a rendere senz'altro impossibile quella astensione del blocco che più immediatamente e efficacemente esprimerebbe la protesta di tutto il proletariato contro il regime di dittatura fascista.

Colla terza voi escludete a priori, come è detto testualmente nel vostro comunicato, "qualsiasi blocco di opposizione al fascismo e alla dittatura da esso instaurata che si proponga come scopo una restaurazione pura e semplice delle libertà statutarie", magari anche coll'appoggio di elementi non appartenenti ai tre partiti di classe.

Imporre tali condizioni pregiudiziali a una intesa - che secondo noi invece dovrebbe mirare avanti tutto in ogni modo alla conquista delle libertà politiche elementari e a trarre il proletariato dalla tragica situazione - significa non solo rendere assolutamente impossibile l'intesa, ma anche vana ogni discussione. Se tale era il vostro scopo, lo avete indubbiamente raggiunto. Ma non vi sarà permessa la solita comoda manovra per caricare su di noi la responsabilità, che è vostra, di avere diviso e indebolito, il proletariato italiano nel momento più grave di oppressione e pericolo. Quando ricordate che la vostra precipitosa sconfessione di una nostra possibile astensione di protesta dalle elezioni è venuta a coincidere colle critiche e ingiurie della stampa e organi fascisti, non vi meravigliate neppure del tono preciso di questa nostra risposta".

Il Segr. : G. Matteotti

Lo stesso on. Matteotti ha indirizzato la seguente lettera all'on. Nobili, segretario del Partito Massimalista:

"Caro Nobili, quasi contemporaneamente al tuo invito abbiamo ricevuto una lettera del partito comunista italiano che deve essere stata inviata anche a voi. Ad essa rispondo colla lettera della quale ti rimetto copia. Sono dolente che il comune sforzo sia frustrato dalle deliberazioni dei comunisti, ma confido che ciò non renda anche impossibile l'unione di tutte le forze che onestamente e lealmente intendono di opporsi alla dittatura fascista, la quale oggi impone un esperimento elettorale falsificato già nel suo risultato dalla legge, minacciato nella sua prima libertà dallo stato di oppressione in cui è tenuto il popolo italiano e insidiato fino all'ultimo dagli stessi propositi manifestati dal Governo per la subdola conquista anche di una parte dei seggi della minoranza".

Ti prego frattanto tenermi per scusato. Cordialmente

G. Matteotti

La risposta degli Unitari ai Comunisti

"La Giustizia", 17 aprile 1924

Alla lettera indirizzata dal Partito Comunista al Partito Socialista Unitario, la Segreteria del Partito Socialista Unitario ha risposto con la seguente lettera:

"Alla Direzione del Partito Comunista Roma.

Riceviamo la vostra lettera contenente la solita proposta poligrafata per tutte le occasioni. L'esperienza delle altre volte e dell'ultima in particolare, ci ha riconfermati nella convinzione che codeste vostre proposte, apparentemente formulate a scopo di fronte unico, sono in sostanza lanciate ad esclusivo scopo di polemica coi partiti socialisti e di nuove inutili dispute.

Ciò può recare piacere e vantaggio a voi, come al governo fascista dominante con gli stessi metodi di dittatura e di violenza che voi auspicate. Ma non fa piacere né a noi, né alla classe lavoratrice, che subisce il danno delle vostre disquisizioni e dei riaccesi dissensi.

Chi ha moltiplicato ed inasprito le ragioni di scissione e di discordia nella classe lavoratrice è inutile e ridicolo si troni a camuffare da unitario e da "fronte unico".

Restiamo ognuno quel che siamo: Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze; noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze.

Non c'è quindi nulla di comune tra noi e voi.

Voi stessi lo dite ogni giorno, anzi ogni giorno ci accusate di tradimento contro il proletariato. Se siete quindi in buona fede, è malvagia da parte vostra la proposta di unirvi coi traditori; se siete in mala fede, noi non intendiamo prestarci ai trucchi di nessuno.

Perciò una volta per tutte, vi avvertiamo che a simili vostre proposte non abbiamo nulla da rispondere.

Tanto per vostra norma e definitivamente; e indipendentemente da quella che sarà la decisione della nostra Direzione intorno alla festa del 1° Maggio.

Il Segretario del Partito Socialista Unitario: **Matteotti**

Il contrassegno elettorale
del Partito Socialista Unitario

GIACOMO MATTEOTTI : 1885 - 1924

1885 **Giacomo Matteotti** nasce il 22 maggio a Fratta Polesine (Rovigo) in una famiglia di agiati commercianti e proprietari terrieri.

1901 Firma a 16 anni il suo primo articolo sul settimanale socialista di Rovigo *La lotta*

1907 Il 7 novembre si laurea in giurisprudenza a Bologna con il prof. Alessandro Stoppato, docente di diritto penale. Entra nel Consiglio Comunale di Fratta. Compie numerosi viaggi di studio nei maggiori Paesi Europei

1910 Pubblica a Torino, presso la casa editrice Fratelli Bocca, il volume "La recidiva". Saggio di revisione critica con dati statistici, frutto della rielaborazione della sua tesi di laurea.
In luglio viene eletto consigliere provinciale di Rovigo nel mandamento di Occhiobello.

1912 In luglio conosce Velia Titta, la futura moglie, sorella del baritono Ruffo Titta. Viene eletto Sindaco del piccolo Comune di Villamarzana (manterrà la carica fino al 1914) e contemporaneamente è Consigliere Comunale di vari comuni della Provincia di Rovigo.

1914 In aprile partecipa ad Ancona al congresso nazionale del PSI e presenta un ordine del giorno sul tema dell'appartenenza alla massoneria alternativo a quello proposto da Mussolini.
Nella tornata elettorale del 7 luglio è rieletto Consigliere Provinciale nel mandamento di Occhiobello.

1915 Viene eletto per la terza volta Consigliere Provinciale nel mandamento di Occhiobello. Su Critica Sociale di febbraio scrive un forte articolo contrario all'entrata in guerra dell'Italia.

1916 L'8 gennaio si sposa con Velia, a Roma, con il solo rito civile.Il 5 giugno pronuncia al Consiglio Provinciale di Rovigo un violento discorso contro la guerra per il quale è denunciato e processato. Benché riformato per ragioni di salute (era malato di tubercolosi, come i fratelli Matteo e Silvio, che ne erano morti), viene richiamato alle armi e mandato in Sicilia, a Messina, dove rimane fino all'inizio del 1919.

1918 Il 19 maggio nasce a Roma il primo figlio, Gian Carlo. Seguiranno altri due figli: Matteo (nato nel 1921) e Isabella (nata nel 1924).

1919 In ottobre partecipa al Congresso Nazionale Socialista di Bologna.
Il 16 novembre viene eletto deputato nel Collegio Rovigo - Ferrara per le liste del Partito Socialista. Il 12 dicembre svolge il suo primo intervento in Parlamento.

1920 Il 26 giugno il mandamento di Lendinara lo elegge nuovamente nel Consiglio Provinciale di Rovigo.
In ottobre partecipa a Reggio Emilia al convegno indetto dalla corrente riformista dei socialisti.

1921 A metà gennaio partecipa al congresso di Livorno del PSI, che sanzionerà il distacco della frazione comunista, ma deve abbandonare precipitosamente la città per correre a Ferrara, dove il Sindaco socialista e il capo delle leghe rosse sono stati arrestati in seguito a incidenti accaduti il mese precedente.
Il 12 marzo è sequestrato da un gruppo di fascisti nel paese di Castelguglielmo. Subisce intimidazioni e violenze. Gli viene intimato di lasciare per sempre il Polesine.
Alle elezioni del 15 maggio è eletto per la seconda volta deputato nel collegio di Padova - Rovigo.
Durante la XXVI legislatura è relatore di numerose leggi in materia finanziaria e amministrativa e relatore di minoranza contro la concessione dei pieni poteri a Mussolini.
A metà ottobre partecipa al congresso di Milano del PSI e pronuncia un forte discorso contro l'ala massimalista

1922 In ottobre è fra i protagonisti del congresso socialista di Roma che sanziona il Distacco della corrente riformista da quella massimalista e la nascita del PSU. Matteotti ne è nominato segretario.

1923 Si convince sempre più dell'assoluta necessità di combattere il fascismo difendendo fino all'ultimo le libertà statutarie e le garanzie formali dello stato di diritto. Su questo punto matura la sua irriducibile ripulsa del comunismo di matrice bolscevica, fatto proprio dai comunisti italiani.
In novembre il Parlamento approva la legge Acerbo

1924 In gennaio rifiuta quasi con sdegno la proposta dei comunisti di un fronte unico contro i fascisti. Respinge in particolare la tesi comunista che rifiuta come *primum* dell'opposizione al fascismo la restaurazione delle libertà statutarie. Matteotti è giunto ormai alla convinzione che il bolscevismo sia quasi l'immagine speculare del fascismo.
In febbraio pubblica il dossier "*Un anno di dominazione fascista*", che viene distribuito in forma semiclandestina.
Alle elezioni del 6 aprile, con la legge Acerbo, viene rieletto deputato nella lista del PSU.
Il 30 maggio, in occasione della prima seduta del nuovo Parlamento, pronuncia il celebre discorso di denuncia dei brogli e delle violenze commesse dai fascisti durante la consultazione elettorale.

Il 10 giugno, verso le 4 del pomeriggio, Giacomo Matteotti viene aggredito sul Lungotevere Arnaldo da Brescia mentre si reca dalla propria abitazione a Montecitorio e caricato a forza su un'auto che si allontana a forte velocità.

Il 16 agosto il corpo, ridotto ormai a poco più che scheletro, viene ritrovato in un bosco del Comune di Riano, a circa 20 chilometri da Roma.

.....uccidete me,
ma l'idea che è in me
non la ucciderete mai !

Giacomo Matteotti

Giacomo Matteotti - Raccolta di articoli

FONDAZIONE Anna Kuliscioff